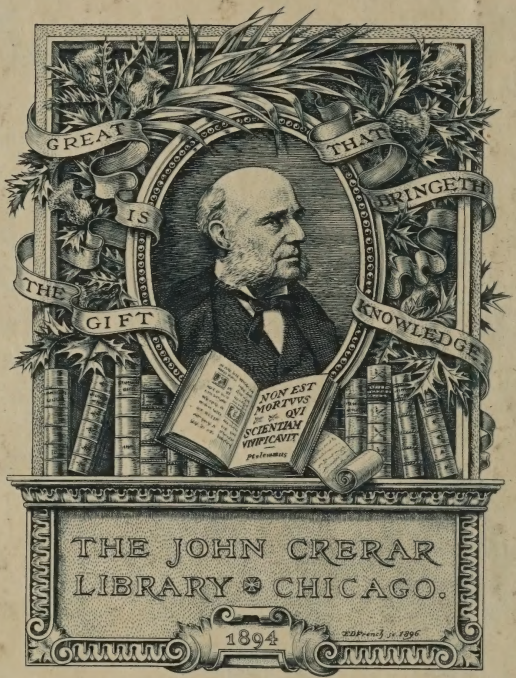
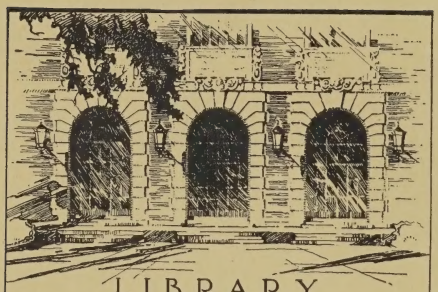


Withdrawn from Crerar Library



LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY
OF ILLINOIS

914.5
So1mM
v.10

SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA

1904

MEMORIE

VOLUME X.

CARLO PUINI

IL TIBET

(GEOGRAFIA, STORIA, RELIGIONE, COSTUMI)

SECONDO LA RELAZIONE DEL VIAGGIO

DEL

P. IPPOLITO DESIDERI

(1715-1721)

ROMA
PRESSO LA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA
Via del Plebiscito, 102

Prezzo: Lire 10.

IL TIBET

MEMORIE

DELLA

SOCIETÀ GEOGRAFICA

ITALIANA

VOLUME DECIMO

ROMA

PRESSO LA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA

Via del Plebiscito, 102

—

1904

B.S.

CARLO PUINI

IL TIBET

(GEOGRAFIA, STORIA, RELIGIONE, COSTUMI)

SECONDO LA RELAZIONE DEL VIAGGIO

DEL

P. IPPOLITO DESIDERI

(1715-1721)

ROMA

PRESSO LA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA
Via del Plebiscito, 102

1904

Proprietà Letteraria

Firenze. 1904. — Tip. M. Ricci, Via San Gallo 31.

914.5
Sod m M
v 1 c

PREFAZIONE

Il manoscritto contenente la Relazione del viaggio del P. Ippolito Desideri nel Tibet, posseduto già dal Cav. Rossi-Cassigoli di Pistoia, solerte raccoglitore delle memorie della sua città nativa, fu da me rinvenuto, per indicazione avutane dal Prof. Gherardo Nerucci, nel 1875 (1). Ebbi fin d'allora l'idea di pubblicarlo, con le illustrazioni e le note di cui abbisognava; ma il proprietario del MS. non consentì: anzi per consiglio di persona amica, preferì cedere, mediante adeguato compenso, la proprietà della copia alla Hakluyt Society di Londra; la quale, avuta notizia del ritrovamento, s'era proposta di farne una traduzione inglese coi necessari commenti (2).

Venuto a morte il gentiluomo pistoiese, la collezione Rossi-Cassigoli, fu acquistata dalla Biblioteca Nazionale di Firenze, e il MS. del Desideri divenne così di pubblica ragione. Mi tornò allora in mente l'antico disegno, e mi posi di nuovo allo studio di quella parte della Relazione, che riguarda specialmente il Buddismo e la Chiesa Lamaica. Intanto la Società geografica italiana, in una delle adunanze tenute durante l'anno 1896, deliberò d'affidare l'incarico di pubblicare l'importante Viaggio del Gesuita pistoiese, al non mai abbastanza compianto

(1) Markham, *Narratives of the Mission of George Bogle to Tibet etc.*. London, 1876, p. lix; — *Bullettino italiano degli studi orientali;* anno 1876, n. 2-3. — F. von Richthofen, *China,* vol. I, p. 673.

(2) A. De Gubernatis, *Scritti di Marco della Tomba.* Firenze, 1878, p. xix.

123247
49023

Prof. Giovanni Marinelli, il quale fece tosto ritrarre copia accurata del MS.; e con quella sua innata cortesia, permise che io, a tutto mio agio, me ne servissi, pe' miei particolari studi sul Tibet e sul Desideri. (1) L'immatura morte dell'eminente Geografo impedì che si recasse in atto il proposito della Società Geografica; la quale, sul volgere del 1901, in altra sua adunanza, stabilì allora la pubblicazione del mio vecchio lavoro, già da tempo quasi compiuto; che viene ora alla luce con quelle modificazioni ed aggiunte, che l'esperienza maggiore del soggetto mi ha suggerite.

Il MS. dal quale è tolto il materiale di questo libro, è un volume in f.° piccolo di circa 630 pagine (2); e porta il titolo:

Breve e succinto ragguaglio del viaggio alle Indie orientali del Padre Ippolito Desideri della Compagnia di Gesù.

Questo titolo non deve però riferirsi altro che al contenuto del primo quaderno; in tutto il restante si parla della Persia, del Kashmir, dell'India, della Missione de' Gesuiti; e una buona metà del volume riguarda il Tibet.

Dopo quel breve e succinto ragguaglio, in forma d'itinerario, or ora citato, che occupa la prima diecina di pagine, il Desideri descrive innanzi l'Impero del Mogol, e parla a lungo di donna Giuliana Dias da Costa, che viveva in quella corte, presso cui s'era acquistata stima grandissima, specialmente per la sua perizia nella medicina e nella chirurgia. Spende poi varie pagine per dire della Missione

---

(1) Pubblicati, in più fascicoli, nella *Rivista italiana di Sociologia*, nella *Rivista geografica italiana*, e negli *Studi di Filologia Indo-iranica* del Professor Pullè.

(2) Quando lo esaminai per farne una descrizione pel *Bullettino italiano degli studi orientali* (Luglio 1876), le pagine non erano numerate, e il volume era sciolto: oggi il volume è legato e numerato per fogli, che sono circa 320.

cristiana in quelle contrade, e del P. Rodolfo Acquaviva, assai esperto nel Persiano, in cui scrisse diversi trattati religiosi. Proseguendo poi il suo viaggio, descrive il Kashmir, e particolarmente la capitale « da tutte le genti del Mogol chiamata Paradiso terrestre »; quindi, traversata l'Imalaia pel valico Zoji-la, entra verso la fine di Maggio del 1715 nella regione tibetana, incominciando quel viaggio, che a noi singolarmente importa, e che forma l'argomento di questo volume. Varcata di nuovo l'Imalaia, dopo più di sei anni di dimora nel Tibet, e per la via del Nepal, tornato ne' dominii del Gran Mogol, ne descrive ancora il paese, parlando pure distesamente dell' esercizio del suo apostolato nell'India, fino al suo ritorno in Europa, avvenuto nel 1726 (1). Il MS. termina con alcuni consigli e considerazioni sulla missione dell'India e del Tibet, che occupano più di 50 pagine.

Tutto il contenuto del MS. è esposto di seguito senza divisione di capitoli, nè alcun'altra distinzione (2); e, non di rado, un medesimo soggetto, o ciò che può riguardarsi come attinente ad un medesimo soggetto, viene trattato in più luoghi diversi del Volume: la qual cosa ne rende faticosa la lettura, e non abbastanza profittevole. Laonde, per quel che riguarda la materia compresa in quella parte

(1) La narrazione condotta nell'ordine che ho detto di sopra, termina poi al f.° 263 verso, con queste parole: « si contenti pertanto V. R., che arre-« stando il corso della mia narrazione, umilmente la supplichi a degnarsi « di gradire l'umile mio ossequio, con cui, non con ornamenti di culta ed « elegante dicitura, ma con semplice e incolta schiettezza di candida nar-« razione, altro non ho preteso, che eseguire i suoi pregiatissimi comandi, « e di attestarle la mia obbedienza, che come umilissimo e devotissimo servo « le ho sempre professata, ecc. » Dalle quali parole si vede, come il Desideri si fosse indotto a scrivere per espressa domanda di un suo Padre superiore. Dal f.° 264 al f.° 316 si contengono, per gran parte, ragionamenti concernenti la missione e i missionari.

(2) Soltanto verso la fine del MS., la parte che contiene la narrazione del ritorno, è divisa, non so intenderne le ragioni, in tre capitoli, numerati 13°, 14° e 15°.

della Relazione che si riferisce al Tibet, e che è la maggiore, ho procurato d' ordinarla metodicamente, suddividendola, conforme gli argomenti, in Parti, Capitoli e Paragrafi; in guisa da rendere il libro più utile che fosse possibile agli studiosi delle cose tibetane; dando loro il modo di potere agevolmente profittare della copia di notizie, che il nostro Desideri ci porge sulla geografia, i costumi e la religione di quelle genti.

Sembra che il Desideri scrivesse questa sua Relazione, per incumbenza d'un ecclesiastico, verso il quale egli dimostra molta deferenza. Non lo nomina però mai in tutto il corso del voluminoso suo manoscritto; e quando gli si rivolge direttamente, volendolo alcuna volta la forma che dà alla narrazione, lo chiama « Vostra Reverenza » senz'altro. Il Desideri, percorso che ebbe già l' India ed il Tibet, poco innanzi d'accingersi a lasciare l'Oriente, incontrò questo sacerdote nel regno di Carnat, dove era in missione apostolica; e a proposito di quest' incontro, egli scrive: « Quelle poche notizie che solamente alla sfuggita « potei darle del mio viaggio al Gran Thibet, dei costumi « e setta di que' paesi, eccitarono in V. R. un tal desi-« rio d'esserne interamente e molto per minuto informato, « che avanti di separarci l'un dall'altro, volle ella da me « riceverne una sicura promessa di trasmettergliene almeno « di lontano, un intiero e distinto ragguaglio ». In fatti nel decorso della sua navigazione da Pondichery sino in Francia, non ostante il disagio in cui era, le gravi malattie che lo afflissero, e le cure di Cappellano della nave che gli erano state affidate, « altra cosa non ebbe mag-« giormente a cuore, che procurare di eseguire meglio che « gli fosse possibile, la promessa che aveva fatta ».

Il Desideri, benchè affermi avere distesa questa sua narrazione durante il viaggio, che lo riconduceva in Europa, deve in parte averla scritta a Roma, come da qualche accenno mi sembra si potrebbe rilevare; o almeno deve

colà averla condotta a compimento. Alla Relazione, indirizzata a quel R. ecclesiastico, vennero fatte, senza dubbio dal Desideri stesso, alcune aggiunte: poche pagine d'introduzione col titolo di « Breve e succinto ragguaglio del viaggio all'Indie orientali »; ed in fine (dal f.° 264 r. al 272 r.), un' « Aggiunta d'una breve recapitolazione di ciò che appartiene semplicemente a' sopra riferiti viaggi, e alcuni più importanti sentimenti dell'autore intorno alle missioni dell'Indie »; e dopo essa (dal f.° 272 v. al f.° 316 v.), una « Conclusione del presente ragguaglio, e sentimento dell'autore intorno alle Missioni dell'Indie orientali ».

Il manoscritto posseduto oggi dalla Magliabechiana, non è certamente l'autografo del Desideri; ma vi si riconoscono assai bene tre mani diverse, tutte però del tempo. L'ortografia italiana non vi è sempre osservata; e in ispecie l'ultima delle tre scritture, che pare da certi indizii, essere piuttosto fatta sotto dettatura, apparisce quella d'un copista alquanto ignorante. Non per tanto, l'ortografia delle parole tibetane, salvo qualche trascorso, è assai bene conservata: trascritti come il Desideri aveva appreso a pronunziarli, tutti i vocaboli e i nomi proprii tibetani si riportano facilmente, da chi abbia un po' di famigliarità con quella lingua, nella loro forma letterale; la qual cosa ci è pure essa garanzia dell'esattezza e autenticità delle notizie, che il Desideri ha raccolte, e della cognizione ch' egli aveva acquistata dell' idioma del Tibet.

TRASCRIZIONE (1)

k.	kh.	g.	ng.	
ch.	chh.	j.	gn.	
t.	th.	d.	n.	
p.	ph.	b.	m.	
ts.	tsh.	ds.	z.	zh.
y.	v.	r.	l.	
sh.	s.			
h.	'			

a, â, e, ê, i, î, u, û, o, ô.

I suoni espressi con segni o lettere semplici dell'alfabeto tibetano, sono espressi, nella su esposta tavola di trascrizione, con una o più lettere dell'alfabeto nostro; il cui valore fonetico vien dato dall'ordine in cui la detta tavola è disposta; avvertirò solo, che i gruppi *ch* e *sh*, devono pronunziarsi come in Inglese, tanto nelle parole tibetane, quanto nelle sanscrite, nelle cinesi, nelle mongoliche ecc.

La trascrizione delle parole tibetane, e gl' indici delle medesime in fondo al volume, essendo per coloro che hanno una certa conoscenza dell' idioma del Tibet, non hanno bisogno di spiegazione, circa al modo con cui le dette parole son trascritte, e a quello con cui debbono leggersi: ad essi è sufficiente il quadro esposto di sopra.

(1) Si avvertono coloro, che avessero da ridire circa questa trascrizione, e la trovassero difettosa, come essa lo è in fatti un poco, ch'io ho avuto le mie ragioni per usarla: tra le altre quella d'evitare particolari segni tipografici. Del rimanente, questa trascrizione è in parte quella del Csoma di Körös, e in parte quella del Jaeschke; e permette di riportare con facilità la parola trascritta, nella sua forma alfabetica originale.

NOTIZIE

CONCERNENTI LA STORIA DELLE COGNIZIONI GEOGRAFICHE DEL TIBET

FINO AL PRINCIPIO DEL SECOLO XIX

per servire d' Introduzione a' viaggi del P. IPPOLITO DESIDERI

In mezzo all'Oriente che si trasforma per effetto dell'influenza europea, o che si difende invano contro la cupidigia occidentale, resta finora incolume il Tibet, difeso efficacemente dalle sue montagne inaccessibili, dal suo clima rigidissimo e dalla sterilità stessa di gran parte del suolo. Se il trasformarsi de' popoli, o l'agitarsi delle razze, strette dal bisogno della difesa, è un bell'argomento di studio; è anche degnissimo di nota il passato, che sa resistere a questo mare invadente della nostra smania conquistatrice. Il Tibet rimane oggidì come una cittadella inespugnata: non già perchè siano mancati i tentativi per conquistarla alla religione e all' incivilimento; ma perchè essi andarono falliti senza frutto alcuno. Dalla prima metà del secolo XIX, in cui l' Huc e il Gabet, si recarono a Lhasa, e vi fecero brevissima dimora, nessun europeo è più riuscito a pigliarvi stanza. A' viaggiatori e a' missionari non resta ormai che rasentare i confini del Tibet propriamente detto, o percorrere le contrade circunvicine, occupate da popolazioni di schiatta tibetana. Se alcuno tentò spingersi un po' verso il cuore del paese, venne inesorabilmente respinto. « Pour combien de temps — si domanda un missionario francese — systematiquement et d' une manière vraiment diaboli-

que, le Thibet s'obstinerà-t-il à repousser les ouvriers évangéliques ? » (1).

Non fu però sempre così. I PP. gesuiti D'Andrada e Desideri, e non pochi cappuccini italiani, furono ne' secoli passati cordialmente accolti nel Tibet ; e, la loro missione di religiosi degnamente apprezzata, veniva loro accordata licenza di discutere e predicare liberamente. Ma in quel tempo alla propaganda cristiana non teneva dietro l'usurpazione o la conquista : e il missionario era riguardato da quelle genti con fiduciosa simpatia e con rispetto. Oggidì in ogni missionario si scorge invece un nemico, che prepara il terreno all' invasione, una vanguardia a servigio della prepotenza occidentale. Comunque sia, e qualunque siano le ragioni, che mossero siffatta ostilità verso gli Europei, le pagine che seguono faranno conoscere quanta parte abbia avuta l' Italia, nella cognizione di questa contrada, innanzi che la diffidenza del suo popolo, del suo Governo e della sua Chiesa, ne avessero chiuse siffattamente le porte.

Giovanni del Pian de' Carpini Guglielmo di Rubrouck e Marco Polo.

Qualche cognizione indiretta sul Tibet, specialmente circa la religione che vi si professa, cioè a dire circa il Lamismo, si ebbe dagli Europei, che nel Medio-evo si recavano nella Mongolia e nella Tartaria ; ed è bene, pel nostro soggetto, saper qualcosa anche di coloro, che portarono tra noi queste prime notizie, sebbene non debbansi annoverare tra' visitatori di quella contrada, che singolarmente ora ci occupa.

Le conquiste de' Mongoli dettero occasione nel XIII secolo a viaggi, che estesero assai la conoscenza de' paesi

(1) C.-H. Desgodins: *Les Missions Catholiques*, 1886, n.° 888.

asiatici fin allora poco noti. In quel tempo, l' Occidente cristiano e l'Oriente maomettano parevano entrambi dovere ugualmente soccombere per l' urto formidabile delle orde mongoliche, guidate dapprima da Temudjin, famoso, come khaghan, col nome di Cinghis, la cui ambizione lo portava ad una monarchia universale. Il Sommo Pontefice e S. Luigi di Francia, si proposero di concordia mitigarne l'ardore con consigli di pace e pegni di amicizia; e v'erano anche indotti, quasi credendo i Mongoli loro alleati contro l'Islam, a cagione della guerra che facevangli, e per sapere poi diffuso tra loro il Cristianesimo: e sono molti infatti i paesi dell'Asia, dove Marco Polo trovò seguaci della chiesa nestoriana, i quali già da' secoli VII e VIII erano penetrati fin nel cuore della Cina (1). Inoltre, una leggenda allora sparsa per tutta l' Europa, dava come cosa sicura l'esistenza d'un principe cristiano molto potente, che aveva il dominio di gran parte dell'Asia, con potestà religiosa e temporale; la qual cosa fortificava le speranze della cristianità.

Innocenzo IV, nel Concilio di Lione del 1245, decise dunque d' inviare in Asia due ambasciate; una al principe mongolo che aveva conquistata la Persia, l'altra nel centro del continente asiatico presso il Gran Khan. Della prima non abbiamo a occuparci; dell'altra, quella che a noi importa, faceva parte Giovanni del Pian de' Carpini; il quale partì ne' primi del 1246, andò in Boemia ed in Polonia, e per la Russia entrò nell'Asia: de' suoi compagni, fu il solo che fosse riuscito ad inoltrarsi nella Mongolia che percorse tutta, fin che giunse, dopo circa dieci mesi di viaggio, a Karakorum, dove era la corte del Gran-Khan. Ma il Gran-Khan, Oktai, era morto, e tutta la Mongolia era in moto per l'elezione del nuovo monarca. Tutti i prin-

(1) Doveva esservi anche buon numero di Cattolici, poichè Giovanni da Montecorvino fu nel 1314 creato da Clemente V arcivescovo di Khan-balich con alquanti vescovi suffraganei.

cipi mongoli, che si recavano a tale effetto a Karakorum, dettero poco ascolto al modesto frate francescano; perciò, del faticoso suo viaggio non colse egli gran frutto, o almeno non conforme a' desiderii e alle speranze del Pontefice. Il 9 giugno dell' anno 1247 egli era a Kiew di ritorno in Europa; e per la stessa strada che aveva già fatta, poco dopo in Francia. La scienza però ebbe molto a guadagnare per tal viaggio, a cagione della compiuta relazione che egli ne fece, e che è uno dei più importanti documenti delle cognizioni geografiche medioevali: relazione la quale Vincenzo di Beauvais presto diffuse in Europa, avendola in parte riferita nel suo « Speculum majus » (1).

Sei anni dopo il ritorno di Giovanni del Pian de' Carpini, Guglielmo di Rubrouck, per commissione di Luigi IX re di Francia, si recò in quelle medesime contrade e col medesimo fine, come di sopra si è detto. Partì il maggio del 1253, insieme con frate Bartolommeo da Cremona, e dopo circa sette mesi di viaggio pervenne esso pure a Karakorum, alla corte di Mangu, allora Khaghan de' Mongoli. Dimorovvi due mesi, quindi riprese la via per ritornare in Francia; ma arrivato a Tripoli, ricevette dal Padre Provinciale l'ordine di recarsi subito al convento di Acri. Non potendo perciò presentarsi di persona al re Luigi IX, per dargli ragguaglio della sua missione, ne fece per iscritto una relazione; la quale il P. Marcellino da Civezza, nella storia delle Missioni Francescane, dice servir molto bene di compimento a quella di Giovanni del Pian de' Carpini. In più luoghi della sua Relazione ci dà alquante notizie del Lamismo, e di alcune singolari somiglianze, che nel culto esterno quella religione, ha col cattolicesimo; e in un capitolo di essa, parla particolarmente dei Tibetani; « i quali mangiano i cadaveri dei « loro parenti, non sapendo trovare altra più degna sepol-

(1) *Speculum historiale*, lib. XXXVII.

« tura che i loro propri corpi: fanno uso de' crani per tazze « da bervi; e cavano oro in gran copia dalla loro contrada ». Narra anche di dispute teologiche avute con buddisti e con maomettani, in presenza di Mangu khan; ma come ei facesse a sostenerle, con la pochissima cognizione ch' egli aveva della lingua del paese, non è cosa facile a spiegarsi.

In sul volgere di questo medesimo secolo XIII, Marco Polo percorse primo una contrada occupata da gente di schiatta tibetana. Egli non s' internò nel Tibet propriamente detto, ma ne visitò buona parte delle provincie più orientali. Tre capitoli del famoso suo libro (1), contengono la descrizione della regione tibetana, che ebbe occasione di percorrere. Si parte egli dalla città di Singan-fu, capitale del Shen-si, e dopo venti giornate di cammino si conduce a Ching-tu, donde si dirige al Tibet, e vi giunge dopo altri cinque giorni di viaggio. — « Di « questa città (Ching-tu-fu) si parte l'uomo e cavalca ben « per piano e per valli cinque giornate, trovando città e « castelli assai.... quando l'uomo è ito queste giornate, ch'io « v' ho contate, l'uomo trova una provincia molto guasta, « che ha nome Tebet » — Questa parte del Tibet, « che guastò Mangu Cane per guerra », apparteneva allora a Kubilai khan, al pari di tutti i paesi dell'Asia che Marco Polo ha descritti, come egli stesso asserisce. Entrato poi nella provincia di Caindo o Gaindu (2), che fa parte dell'odierno Tibet orientale, di là si reca nel paese, ch' egli chiama col nome mongolo di Karajang, o nell' odierna provincia dell'Yun-nan: e dopo essersi poi spinto alquanto a sud, ritorna pel Kuei-cheu, a Ching-tu-fu.

---

(1) Nell'edizione del Yule, i cap. XLV, XLVI, XLVII del lib. II; nell'edizione del Baldelli, i cap. XXXVI, XXXVII, XXXVIII del libro stesso.

(2) *Chamdo* o *Tsiamdo*, Cin. Chang-tu, nome che si trova anche scritto *Kiamdo*, forse secondo una pronunzia locale, ha probabilmente dato il nome alla provincia: Bathang ne era la capitale; in ogni modo doveva altresì comprendere la parte più a NO. della provincia di Yun-nan.

L'essere pervenuto Marco Polo nel Tibet dopo cinque giorni di cammino da Ching-tu, dimostra come allora i confini tra quella contrada e la Cina, fossero assai più a oriente, di quello che non siano al presente. Ta-tsien-lu, oggi sottoprefettura più occidentale della provincia del Se-chuen, l'ultima città a est, che abbia un aspetto tibetano, è distante da Ching-tu non meno di dieci o dodici giornate. Il paese che M. Polo chiama Tibet, e che egli ha traversato, appartiene oggi al Se-chuen occidentale; e al S. O., del Yun-nan. Non per tanto questa regione può riguardarsi etnicamente e linguisticamente tibetana; perchè l'elemento tibetano si trova in più o meno abbondanza mescolato con gli altri elementi antropologici che ne formano la popolazione; e perchè la lingua o i vari idiomi che vi si parlano, hanno del tibetano essi pure; anzi, fino a una certa distanza a E. di Ta-tsien-lu, la lingua tibetana è intesa e parlata. I confini politici del Tibet sono oggi però a O. di Bathang; ma a una trentina di leghe da Ching-tu s'incontrano già le alte montagne, che sono i primi contrafforti del Tibet orientale, e che si possono riguardare come i suoi confini naturali. Parlando dunque Marco Polo di quelle contrade, dice che sono in gran parte deserte, e per più giornate di cammino non s'incontra nessun villaggio; che la popolazione è di cattiva indole e data al brigantaggio, e vive poveramente; che le donne non hanno idea del pudore, e gli uomini non apprezzano la castità delle spose; che si usa il sale in pani invece di moneta corrente (1): parla ancora di quantità grande di piante di bambù (2), che in alcuni di 'que' luoghi crescono d'una grossezza straordinaria; le quali si usano, tra l'altro, per fare scoppiare al

(1) L'uso del sale come moneta è assai esteso da Muang-yong, paese Shan nella Birmania, fino a Sen-pin. Nei mercati Shan quasi tutti gli acquisti si fanno con sale compresso in pani.

(2) Il bambù si comincia a vedere da chi viene dal Tibet diretto alla Cina, a Sin-tien presso Ta-tsien-lu. Rockhill. *The Land of the Lamas*, p. 269.

fuoco, affine di spaventare e tener lontane le fiere. Nel capitolo seguente M. Polo continua la descrizione del Tibet; ma ne fa una pittura ben diversa. È evidente, ch'egli in esso parla d'un paese che non ha visto, ma di cui ha avute informazioni d'alcuno de' suoi abitanti: e questo paese è il Tibet propriamente detto, o la valle del Ya-ru-Tsang-po, che Marco Polo non ha percorsa. Egli dice che è una vastissima e ricca contrada, dove sono molti reami e molte città, castella e villaggi; che ha una lingua a sè; che v'ha abbondanza di drappi d'oro e di seta; che l'oro e le gioie sonovi in gran copia; e che vi si trovano i più savi incantatori: i quali « fanno tal cosa per opera di diavoli, « che non si vuole contare, perocchè troppo se ne mara- « viglierebbero le persone. » (1).

Il primo europeo tuttavia che penetrò veramente nel Tibet centrale, è il frate francescano Odorico del Friuli, ed a lui se ne debbono le prime notizie dirette.

Odorico da Pordenone.

Tra' viaggiatori che ne' secoli XIII e XIV si condussero in Asia, Oderico fu uno dei più noti e dei più famosi. In quasi tutte le biblioteche delle principali città d'Europa si conservano manoscritti latini, italiani, francesi e tedeschi contenenti il racconto più o meno esteso de' suoi viaggi; presto se ne ebbero testi a stampa in quasi tutte le lingue europee (2): e perfino una traduzione cinese, con note e commenti, fu pubblicata in Cina, una quindicina d'anni or sono (3). Di più, Odorico fu assunto tra' beati; e si narrano

---

(1) Quanto a' Lama taumaturghi vedi, tra gli altri, Yule, *Marco Polo*, Vol. I, p. 278; e Vol. II. pp. 26-33.

(2) Circa a' molti codici mss., testi stampati, e libri intorno a Odorico, vedi Cordier, *Odoric de Pordenone*. Paris, 1891, pp. LXV-CLIV.

(3) Il Prof. L. Nocentini me ne procurò cortesemente una copia, ed a lui debbo la notizia di questa traduzione cinese.

settanta miracoli operati da lui, tra' quali la risurrezione d'un morto.

Odorico lo dissero nato alcuni a Belluno, altri a Villanova presso Pordenone, altri addirittura a Pordenone. Il fatto è ch'egli nacque nel Friuli, probabilmente a Pordenone, nel 1286, da gente d'origine boema (1): che appartenesse alla famiglia de' Mattiassi, lo affermano molti, in ispecie gli agiografi, ma non sopra sodi argomenti.

Si partì egli da Padova nel 1318 per recarsi a Costantinopoli. Qui s'imbarca; e, traversato il Mar Nero, perviene a Trebisonda; quindi per l'Armenia e la Persia giunge al porto di Ormuz, dove s'imbarca nuovamente per l'India: costeggia il Malabar, tocca Sumatra, Borneo, passa dal paese di Ciampa, e approda a Canton: da questa città si reca per terra a quella di Tsiuan-cheu o Zaiton, che dice grande come due Bologne, poi per Fu-cheu, Nan-king e Yang-cheu arriva a Pechino, dove s' incontra con Giovanni da Montecorvino. Dopo una dimora di circa tre anni in quella capitale, si accinge a ritornare in Europa; e fu nel suo viaggio di ritorno (2), che passando per le provincie del Shan-si, Shen-si e Se-chuen, perviene nel Tibet.

« Partendomi » — egli scrive al cap. LXV della sua relazione (3) — « da questo Cataio (accenna alla sua partenza « da Pekino) venendo verso ponente cinquanta giornate, « passando per molte contrade e terre, venni verso le terre « di Prete Gianni (4), di cui no è quasi delle cento parti « l'una che si dice di lui: La sua città principale si chiama

(1) Alla fine d'alcuni mss. si trova variamente: Ego frates Odoricus de Foro Julii — Ego frates Odoricus de Foro Julii de Porto Naonis — Ego frates Odoricus Boemus de Foro Julii.

(2) È in Europa nel 1330, e morì a Udine nel 1331 a quarantacinque anni d'età.

(3) Nella redazione del Cordier è il cap. XXVIII.

(4) Ne' codici si trova questo nome variamente scritto: Presto Giovanni, Pretejanne, Pretezoan, Prestisane, Presticane, Prestigene.

« Chosan ».... (1) « Partendomi di quivi — continuá poi al « cap. LXVI (2) — per molte diete venni a una provincia « che si chiama Casan (3). Questa si è la seconda miglior « provincia che sia nel mondo et la meglio abitata »..... « Partendomi di questa provincia — seguita al capi- « tolo LXVII (4) — venni a uno grande regno che si « chiama Tibot (5) ».

Il citato capitolo LXVII e il seguente, intitolato « Del Gran Lama degl' infedeli », ci dicono di questa regione alcune cose, che noi tra poco esamineremo. Intanto giova sapere, che uscito dal Tibet, entrò nel paese del Vecchio della Montagna: « Partendomi dalla terra di Prete Gianni « — scrive egli — et venuto verso ponente, venni a una « contrada, la quale si chiama Millestorte: (6) e in questa « contrada si era uno che si chiamava il Vecchio del « Monte (cap. LXX) (7). »

Il Tibet è da Odorico situato tra il paese di Prete Gianni e quello del Vecchio della Montagna. Quale era il paese di

---

(1) Ne' codici: Cosan, Cassan, Rosan; il Yule ha Tosan.

(2) Cordier, cap. XXVIII.

(3) Varianti: Cassum, Kasan, Kansan, Cassum, Consan, Chosam. Questa provincia comprendeva allora l'odierno Shen-si, buona parte del Kan-su e il Se-chuen: n' era capitale Si-ngan-fu, che i Mongoli chiamarono Kenjanfu, nome in cui si può rintracciare il Kansan di Odorico e il Quengianfu di Marco Polo.

(4) Cordier, cap. XXVIII.

(5) Questo nome si legge anche scritto Tiboc, Tybot, Tubet, Tibet, Ribot.

(6) Ne' codici e nella stampa della Relazione d'Odorico, questo nome si trova diversamente scritto, cioè: *Millestrate, Ministorte, Melescorte, Milestorite.* Marco Polo ha: « *Milice* è una contrada, dove il Veglio della Montagna soleva abitare anticamente ». Il Yule invece di *Milice* legge *Muleht.* Sembra che il nome di questa contrada venga dal Persiano *mulhyd,* pl. *maelähydae,* « eretico »; donde *Maelähydaestan.* « Paese degli eretici ».

(7) Capo della setta degli Ismaeliti, che si erano staccati dall'islam, il quale si era stabilito co' suoi nei distretti montuosi della Persia settentrionale. Gli Arabi lo chiamarono *Shaik el gabel,* il « Signore del monte »; in Europa fu noto col nome del « Vecchio della montagna ». Questa setta

Prete Gianni? Le conquiste e i fatti gloriosi operati da alcuno de' khan mongoli nelle contrade dell'Asia, il numero grandissimo de'cristiani che popolavano quelle regioni, il favore che godevano da' detti khan, e, in ispecie, l'essere alcuno di essi stimato cristiano egli stesso, volse l' attenzione dell'Occidente verso que' principi e quelle genti; e colaggiù si trovò il teatro e il personaggio della leggenda. Alcuno vide il Prete Gianni in Gurkhan, nome che addolcito alla maniera turca in Yurkhan, dette la forma Yochan, dalla quale era breve il passo per arrivare a Johannes. Altri identificò questo Giovanni con Aung-khan: l'Un-can o Unecan di Marco Polo; ed altri con altri ancora: insomma i sovrani dei Karakhitai, de' Keraiti, de' Naiman, tra' quali il cristianesimo era più o meno diffuso, ebbero ne' secoli XII e XIII l' onore d' attirarsi gli sguardi di tutto il mondo cristiano occidentale.

Il paese dominato da questo Prete Gianni, la cui principale città era chiamata, secondo Odorico, Chosan o Tosan, è detto da Marco Polo Tenduc o Tanduc. « Tenduc, scrive « egli, è una provincia verso levande, ove ha città e ca« stella assai, e sono del Gran Cane, e sono discendenti « del Presto Giovanni. La mastra cittade è Tenduc, e di « questa provincia è re un discendente del legnaggio del « Presto Giovanni; e ancora ci è Presto Giovanni, e suo « nome si è Giorgio. Egli tiene la terra per il Gran Cane, « ma non tutta quella che teneva il Presto Giovanni, ma « alcuna parte di quella medesima ». Questo Giorgio in-

---

fu quella chiamata degli « Assassini » (*Hashishya*), dall'uso che facevano dell'Hashish. Aveva il suo quartiere generale in Alamut, circa trenta miglia a nord di Kazwin. Fu estirpata da Holagu-Khan, che compì la conquista della Persia.

Del Vecchio della montagna ne parla Marco Polo nel cap. XXIV del libro I (edizione del Yule); e ne racconta meraviglie Odorico ne' capitoli LXXI, LXXII e LXXIII della sua Relazione (in Cordier, cap. XXX, XXXI, XXXII).

fatti è nominato da Giovanni da Montecorvino, in una lettera da Cambaluc, del gennaio 1305, come re de' cristiani nestoriani « del grande e illustre lignaggio di Prete « Gianni ». Secondo il Yule, il Tenduc risponde alla pianura che si estende dal Hoang-ho fin oltre la città di Kuku-khotan o « Città azzurra », che oggi è uno de' centri del Lamismo: è il paese che giace tra monti Yin-shan e il Fiume Giallo, e che nelle carte è anche indicato col nome di Tumet occidentale. Dal detto paese di Tenduc, Odorico scese a Si-ngan-fu; e di là, per entrare nel Tibet, seguì probabilmente la via percorsa da Marco Polo, o se ne tenne forse più a settentrione; ma il nostro frate francescano si spinse assai più oltre, giungendo fino a Lhasa.

Dopo aver passato pel Shen-si e il Se-chuen, che formavano la più gran parte del paese chiamato, da Odorico, Casan, s' interna egli dunque nel Tibet. « Partendomi di « questa provincia (di Casan) » — egli scrive al capitolo LXVII (1) — « venni a uno grande regno, che si chiama « Tibot, che l'è confine de l' India; et questo regno si è « sottoposto tutto al Gran Cane. In questo si è maggior « copia di pane e di vino che sia in lo mondo. La giente « di questa contrada stanno nelle tende, che sono di feltro « nero. La sua principale et regal cittade e tutta fatta di « muri bianchi e neri, (2) et tutte le vie di quella sono

---

(1) Cordier, cap. XXIX.

(2) Il P. Domenichelli, citando il Yule, fa notare a questo punto della relazione di Odorico: « Se le mura di Lhasa siano a quadri bianchi e neri, non si sa. Ben è vero però, che nell'alto Imalaya, e forse anche nel Tibet, costumasi incastrare ne' muri a regolari distanze grosse travi per lungo, le quali col tempo anneriscono. Queste travi così annerite insieme alle pietre, che si mantengono bianche, danno al muro l'aspetto che Odorico descrive ». (*Vita e viaggi del Beato Odorico da Pordenone*, p. 357). Credo però che sia più nel vero l'abate Huc, il quale appunto a questo proposito, scrive quanto segue: « Odorico fa osservare che le principali costruzioni della città sono bianche e nere. Quando noi visitammo, nel 1845, la capitale del Tibet, abbiamo notato una bizzarria, che forse è di tal sorta da spiegare

« perfettamente mattonate; et in questa cittade no è ar-
« dito di sparger sangue umano, nè di bestie, a riverentia
« di una sua idola, la quale egli adorano ». « In questa
« principale città » — seguita a dire nel capitolo che viene appresso — « dimora lo Abassi, cioè lo Papa in sua lingua;
« e questo si è el capo di tutte quelle idole, a' quali se-
« condo loro usanza dà et distribuisce tutti li loro benefici,
« e quali eglino hanno.... ». Dei brevi capitoli, di cui si compone le relazione di P. Odorico, questo (il cap. LXVIII) è forse il più esteso; ma sebbene porti il titolo « Del Gran Lama degli infedeli », di esso Lama non dice altro che il riferito di sopra: il restante è dato a descrivere l'acconciatura delle donne, e certi usi funebri particolari a quelle genti, de' quali sarà parlato a suo luogo.

Non è facile determinare di dove Odorico uscisse dal Tibet; egli soltanto ci dice, che lasciata quella contrada, si portò in Millestorte, « contrada molto bella et abbondevole di vittuaglia ». In questa terra, come abbiamo visto, regnava il Vecchio della Montagna, « el quale aveva fatto
« tra due monti di quella contrada uno muro, lo quale cir-
« condava el monte »; e per altri due capitoli continua a narrarci delle meraviglie, che si trovano in detta contrada.

---

le parole del missionario francescano. Esiste ne' sobborghi di Lhasa un quartiere, di cui le case sono interamente costruite con corna di bovi e di capre; queste singolari costruzioni sono di una gran solidità, e presentano alla vista un gradevole aspetto. Le corna de' bovi sono lisce e biancastre, e quelle delle capre essendo al contrario nere e scabrose, questi strani materiali si prestano maravigliosamente a una quantità di combinazioni, e formano su le mura de' disegni molto variati: gl'interstizii che rimangono tra le corna sono riempiti di smalto o calcina: questa specie di case sono le sole che non siano imbiancate.... Sarebbe superfluo di far notare, che gli abitanti di Lhasa fanno un gran consumo di bovi e di montoni, le loro case di corna ne sono una prova incontestabile. Non sarebbe dunque impossibile, che nel secolo XIV, la capitale del Tibet fosse quasi interamente costruita come il quartiere che noi abbiamo provato a descrivere. (*Le Christianisme en Chine*, vol. I, p. 408).

Odorico è il primo europeo che parli del sommo pontefice del Lamismo. Il titolo di Abassi, col quale egli lo chiama, deriva probabilmente da *Bakshi* o meglio da *Ulong bakshi*. Il vocabolo Bakshi, che a sua volta viene dal Sanscrito B h i k s h u, che è il nome comune de' monaci buddisti, nell'Asia Centrale è un epiteto usato per distinguere i religiosi di maggior dottrina e virtù, e per età venerabili; ed equivale alla parola tibetana *sLob.dpon*, e *sTon.pa*, « Maestro, « Superiore, Guida spirituale » : gli autori arabi e persiani, e lo stesso Marco Polo, lo usarono col medesimo significato di *Lama*. L' espressione *Ulong bakshi,* che vuol dire « il Gran bakshi », o « il Gran Lama », in Sanscrito M a h â b h i k s h u, titolo dato allo stesso Çâkyamuni, è quella forse, che nella forma accorciata di *Ubashi*, dette origine all'Abassi di Odorico (1). In ogni modo, qualunque ne sia la derivazione, col nome di Abassi Odorico intende certamente indicare il capo supremo della Chiesa lamaica, che dominava a' tempi suoi. Un tal capo, con potestà spirituale e politica, erasi costituito nel Tibet, tra' Gran Lama del convento di Saskya, per opera di Kubilai khan, nel 1270, ed è di esso, che Odorico intende parlare (2).

Dopo i viaggi del beato Odorico del Friuli, passarono quasi tre secoli senza che del Tibet se ne avessero novelle.

---

(1) Nei codici e nelle stampe del viaggio d'Odorico, questo nome si trova diversamente scritto: Abissi, Alfabi, Loalfafi, Lo abissi, Lobessi, Lo abassi, Batssi ecc.; ma la forma più comune è Abassi. Il Yule pensa, che tal parola usata da Odorico, possa venire da *Lobaes,* nome col quale il russo Esko Petlin designa appunto il capo della religione del Tibet. Il Koeppen (*Die Religion des Buddhas,* II, p. 105, nota) pensa che possa trovarsene una derivazione nella parola tibetana *'Phags.pa,* o *'Phags,* « eccellente, santo, nobile », pronunziata, con un'*a* iniziale, *Aphags.*

(2) Il personaggio noto in Europa col titolo di Gran Lama o Dalai Lama, è il capo della Chiesa riformata, oggi prevalente nel Tibet. Il primo di questi Gran Lama fu assunto a tal grado nel 1439, più d'un secolo dopo la morte di Odorico. Il titolo di Dalai, d'origine mongola, è anche più recente.

Benedetto Goes.

Sarebbe qui fuor di luogo parlare di questo missionario gesuita, che ne' primi del XVII secolo ha traversato tutta l'Asia centrale fino a confini della Cina, senza toccare nessun paese tibetano, se egli non fosse morto, al termine del suo viaggio, vittima d'un singolare equivoco geografico, del quale il Tibet fu la principale cagione. S'era ormai fin da quel tempo sufficientemente provato, che il Cataio di Marco Polo non era altro che la metà settentrionale della Cina, limitata a sud dal Kiang. Ma se in Europa ciò non ammetteva dubbio, i Gesuiti dell'Asia furono di diverso avviso. Il P. Daniello Bartoli scrive, che essi « prestarono « orecchio alle novelle di certi ingannevoli Saracini, che « loro diedero a credere, esservi indubitabilmente il Cataio « fra tramontana e levante: un regno (dicevano) immenso, « tutto da sè, tutto cristianità, col chericato, e chiese quanto « in Europa (1) ». Questo paese non poteva esser certo la Cina, nota appunto per non essere affatto cristiana (2). Se v'era questo reame, che gloria rinvigorirlo nella fede, se, per tanti secoli ignorato, ne fosse decaduto! se no, avrebbe tutta la Chiesa grande allegrezza, ritrovare una nuova e florida cristianità, in così remota parte della terra (3). Questi erano i pensieri, che agitavano la mente de' missionari Gesuiti di Goa e di Agra; i quali fissarono il proposito di mandare qualcuno di loro in traccia di questo paese

---

(1) D. Bartoli, *La Cina, terza parte dell'Asia,* lib. II, cap. CCXXXIII.

(2) Quando il P. Ricci arrivò a Pekino la numerosa e florida cristianità di Giovanni da Montecorvino era del tutto sparita, senza lasciar traccia e neanche un ricordo. Il Goes nel percorrere la Tartaria non incontrò che mussulmani e alcuni buddisti, Huc, *Le Christianisme en Chine,* II, p. 227.

(3) Bartoli, *loc. cit.*

benedetto, custode ignorato della fede cattolica in Asia. Fu questa l'origine del viaggio di Benedetto Goes.

Questi nacque a Villafranca dell'Isola di S. Michele, una delle Tersere, arcipelago delle Azore. Fu giovane scioperato; la cui professione di soldato e d'avventuriero lo condusse nell'India. Colaggiù, in una chiesetta sulla costa del Travancor, sentì pentimento delle sue scelleraggini, si convertì, e volle darsi a vita religiosa. Entrò nella compagnia di Gesù, dove fu ricevuto come fratello coadiutore: e così volle rimanere, senza salire all'ordine dei sacerdoti, sebbene ne fosse riuscito degnissimo. Parve a' padri gesuiti di Goa d'aver trovato nel Goes l'uomo adatto, per le sue qualità e il suo ardire, a tale impresa; e gliene affidarono il carico, che egli accettò di gran cuore. Il P. Bartoli, che narra il fatto del viaggio e la cagione, non ne dà l'itinerario: perchè credè di fare « cosa indiscreta da stancare « il lettore. Tanto più — egli scrive — che neanche se « alcuno ne fosse curioso, avrebbe il diletto di riscontrare « sulle carte geografiche, eziandio se novissime, il corso di « quel viaggio; conciossiachè, oltre alla falsa situazione « de' Regni interi che vi sono sconciamente trasposti, elle « manchino di quasi tutti i luoghi particolari, per cui pas- « sando il F. Goes e appuntandovi i nomi, segnò la traccia « di seguitarlo » (1). Del restante le carte del Goes — « molti quaderni, in cui dì per dì aveva fedelmente notati « i luoghi, le lor distanze, e ciò che altro era desiderabile « a sapersi di quel viaggio » (2) — le carte del Goes, dico, andarono smarrite dopo la sua morte, avvenuta a Su-cheu. Si può tuttavia tracciare la via da esso percorsa; la qual cosa ora faremo, per tornare a dir poi la cagione, che ci ha mossi a parlare di lui.

---

(1) Bartoli, *Op. cit.*, cap. CCXXXV.
(2) Bartoli, *Op. cit.*, cap. CCXXXIX.

Parte Benedetto Goes il 6 gennaio 1603 da Agra, metropoli allora del Gran Mogol, e si porta a Lahor, dove in quel tempo si formavano le carovane, che conducevansi a Yarkand. Lascia la città di Lahor, insieme con una di tali carovane e alcuni suoi compagni; i più de' quali lo abbandonano presto, salvo uno solo: un armeno per nome Isaac, che gli rimase fedele amico per tutto il viaggio. Il Goes stesso aveva preso gli abiti d'armeno, e il nome di *Abdullah*, « Servo di Dio », con la qualifica d'*Isai*, « cristiano ». Da Lahor frate Benedetto, con la detta carovana e il detto Isaac si reca a Kabul; di là, pel Kafiristan, a Samarcanda: traversa a nord il Pamir, e si conduce a Kashgar, poi a Yarkand, capitale della Kashgaria, regno che allora arrivava fino a Hami.

In Yarkand gli convenne aspettare un anno intero. In quella città si componevano le nuove carovane, che raccolte le mercanzie venute con le carovane dall'India, le trasportavano nella Cina; e con una di queste carovane il Goes si partì per andare nel Turfan ad Hami. Per via, a Cialis, si fermò tre mesi, per aspettare che la detta carovana fosse di nuovo pronta per riprendere il viaggio; ma impaziente di proseguire, non volle dimorar più oltre, e solo col fedele compagno armeno proseguì per la sua via. Intanto a Cialis, incontratosi con altre carovane di ritorno dalla Cina, da esse ebbe notizie del paese, che andava cercando: e di più seppe come il Padre Ricci si trovasse a Pekino, e vi avesse stabilita una missione. Si mosse dunque il Goes verso il Cataio, « portatovi ora » — dice il Bartoli — « da due nuovi affetti: l'uno di mestizia, per-
« ciocchè già in Cialis si era certificato, il Cataio altro
« non essere che la Cina; l'altro d'allegrezza, per la con-
« solazione che finalmente avrebbe in trovarsi col Padre
« Ricci. L'una e l'altra di queste non aspettate novelle ebbe
« egli da' Saracini, che in carovane tornavano da Pechìn...
« In cinque altri mesi, tra di viaggio e di noievoli aspet-

« tamenti, giunse a Ciaicuòn (1) sotto la gran muraglia, « che sparte e sicura la Cina dalla Tartaria » (2).

Entrato nella Cina, sorgono molte difficoltà per proseguire fino a Pechino; perciò gli fu forza fermarsi a Su-cheu, d'onde si industria di far pervenire per lettera al P. Ricci, notizie de' casi suoi. Le fatiche e i disagi di quel lungo e difficile viaggio (3) lo resero infermo; e morì in Su-cheu, poco dopo che un suo confratello, mandatogli dal P. Ricci, riuscì a rintracciarlo (4). Dopo la morte del Goes, il compagno di lui, Isaac l'armeno, se ne andò a Pechino, e vi giunse il 28 ottobre del 1607. Isaac ristoratosi alquanto e rifornito del bisognevole, riprese il viaggio per rimettersi nel Mogol, onde era venuto. Non però per la via di terra, che aveva già percorsa; ma, recatosi a Macao, per mare si ricondusse nell'India: « dove, testimonio di veduta « e di pruova a suò costo, finì di sicurare chi tuttavia « ne fosse in dubbio, il Cataio non essere altro che la « Cina a settentrione, e il più mandarne in cerca, un get- « tare e perdervi i denari e gli uomini » (5).

Ma tale non fu l'opinione de' Gesuiti del Collegio di Agra. Ammesso che il Cataio sia la Cina, qual'era quel paese di cristiani, la cui esistenza era data per sicura? In verità, che nell' Asia di mezzo vi fosse una così fatta contrada, non eran « novelle di certi ingannevoli Saracini », come dice il Bartoli, ma era voce comune presso tutte le carovane, che allora facevano il traffico fra l' India e la Cina, pel

---

(1) Kia-yu-kuan.

(2) Bartoli, *Op. cit.*, lib. II, cap. CCXXXVIII.

(3) Il Goes partito da Agra il 6 gennaio 1603, arriva a Su-cheu negli ultimi del 1605, impiegando così nel viaggio tre anni meno una o due settimane.

(4) Il P. Ricci inviò da Pekino l'11 di dicembre 1606, il P. Giovacchino Fernandez, il quale arrivò a Su-cheu, dove trovavasi quasi agli estremi frate Benedetto Goes, l'ultimo di marzo 1607.

(5) Bartoli, *Op. cit.*, lib. II, cap. CCXXXIX.

Turchestan e la Mongolia. « Le pratiche religiose dei Bud-
« disti » — scrive l' Huc, nella sua storia del Cristianesimo nella Cina — « simili al culto cattolico, avevano
« fatto credere alle carovane che dall' India si recavano
« nel Turchestan, ad un paese cristiano; e al loro ritorno
« dal Cataio affermavano d' essersi incontrati in numerosi
« seguaci della nostra fede. Queste continuate notizie ave-
« vano insinuato negli animi a' missionari dell' India, la
« certezza d'una contrada abitata da cristiani; e che que-
« sta contrada dovesse essere il Tibet; e il gesuita porto-
« ghese Antonio de Andrada concepì il disegno di recar-
« visi » (1). Infatti la prima notizia, che si ebbe in Europa del primo viaggio del De Andrada, fu « il nuovo scoprimento del Gran Cataio ovvero Tibet » (2). Vero è, che il De Andrada, dopo il suo secondo viaggio, cambiò idea circa al Cataio; senza però dar troppo nel segno. « Quel tanto celebre Cataio — dice egli — non è Regno
« particolare, ma è una città grande, chiamata Katai, capo
« d'una certa provincia molto vicina alla Cina, della quale
« dicono esser Signore il Gran Monarca di Sopò » (3).

Antonio De Andrada.

Appena i P.P. Gesuiti si fissarono nell' India e nella Cina, non tardarono a guadagnarsi il favore dei principi e la simpatia dei popoli. Alla corte del Gran Mogol in Agra,

---

(1) Huc, *Le Christianisme en Chine*, vol. II. p. 277-278.

(2) La prima relazione a stampa di questo viaggio, porta il titolo *Novo descobrimento do gram Cathayo ov Tibet, no anno* 1624: Em Lisboa, 1626. — *Relazione del novo scoprimento del Gran Cataio ovvero Regno di Tibet, fatto dal Padre Antonio di Andrade portoghese della Compagnia di Giesù, l'anno 1624.* Roma, appresso Francesco Corbelletti 1627, 8° pp. 40.

(3) *Lettere annue del Tibet del M.DC.XXVI*, p. 5. — Pel *Sopò* intende la Mongolia, in Tibetano *Sog.po*, o *Sog.yul*.

e alla corte imperiale di Pechino, i P.P. Gesuiti acquistarono una notevole influenza morale, della quale seppero abilmente giovarsi, per esercitare il loro ministero.

Non molto tempo dopo che fu fondato il Collegio di Agra, s'andò maturando in quella Missione il disegno di penetrare nel Tibet, dove allora si supponeva dover esservi alcuni Stati cristiani (1). Questo disegno venne posto ad effetto dal P. Antonio De Andrada portoghese; il quale, approfittando d'una carovana di devoti buddisti, che si recavano in pellegrinaggio ad un famoso tempio, lontano da Agra circa un mese di cammino, partì insieme con loro da quella città, l'anno 1624.

L'ascensione dell' Imalaia, per la profonda valle dell'alto Gange, gli riuscì sommamente faticosa: e più volte, sentitosi mancare il coraggio, fu per tornare indietro; se non che, l' esempio di que' buddisti, che sopportavano con costanza e lieto animo ogni disagio, sostenuti dalla fede, lo confortò e gli fu sprone in avanzar con essi fino alla meta. Narra il De Andrada, come spesso rimanesse stupefatto dalla bellezza e ricchezza de' templi, che scorgeva ogni tanto, giù nelle valli profonde; come passasse più volte que' pericolosissimi ponti di corde, così noti a tutti coloro che hanno viaggiato per regioni tibetane; e come dopo un mese di strada da Sirinagar (sull'alto Gange), arrivò con la Carovana al famoso tempio di Badid (Badri-nath), a S. di Mana; ed entrò nel Tibet pel valico di Mana-kanta.

Lasciata la carovana de' pellegrini a quel santuario dov'eran diretti, il nostro P. gesuita, per un deserto di ghiaccio, con soltanto due domestici e una guida, s' internò nella contrada, e dopo vinti ostacoli d'ogni sorta e sofferte inaudite fatiche, arrivò alla città, che egli chiama C a p a r a n-

(1) « Da vent'anni » — dice la Relazione del primo viaggio del De Andrada — « i nostri PP. non cessavano d'affermare trovarsi al di là dei « monti, alcuni Stati cristiani ».

g u e, nella provincia del Guge (1). Al re, che lo accolse con molta cordialità, disse, per mezzo d'un interprete mussulmano di Kashmir, ch' egli si era accinto a tanto periglioso viaggio, per accertarsi se si trovassero, come correva la fama, cristiani nel Tibet; e temendo, se così fosse, che la fede loro avesse perduto la primitiva purezza, era venuto a ravvivarla con la predicazione, e in pari tempo a distruggere la superstizione del restante del popolo. Sembrò che il re non comprendesse bene ciò che venivagli riferito, sia a cagion dell' interprete, sia a cagione dei motivi posti innanzi dal padre missionario; nondimeno procurò dimostrargli la maggiore amichevole sollecitudine. Tuttavia poco più si trattenne a Chaprang il De Andrada; e profittando della buona stagione tornò ad Agra, rifacendo la strada che aveva percorsa pochi mesi addietro (2).

Le buone notizie portate al Collegio de' Padri dal De Andrada, circa al favore trovato appresso il principe e il popolo della provincia tibetana del Guge, fecero giudicare opportuno un nuovo viaggio con più lunga dimora nel paese. Infatti l'anno seguente 1625 il detto Padre gesuita ripartì, con altri dello stesso Ordine; e, per la medesima via, si ricondusse a Chaprang. « Grande » — scrive il De Andrada — « fu l'allegrezza di quel buon re, all' in- « tendere il nostro ritorno; e mandò subito cavalli e ser- « vitori ad incontrarci; e dette ordini che dappertutto ci « usassero ogni cortesia ».

---

(1) « Questa città — scrive l'Huc — non si trova menzionata in nessuna carta geografica, e non ne ho mai sentito parlare durante il mio soggiorno nel Tibet » *Christianisme en Chine,* II, p. 296. Tale città si trova tuttavia indicata nella vecchia carta del D'Anville, e poi in tutte le altre carte del Tibet che vennero pubblicate in seguito. Il nome si trova scritto con varia ortografia: Dschaprong, Tschaprung, Tsaprang, Chaprang, Tsaparang, e simili: la forma tibetana è *rGya.brang.*

(2) La Relazione di questo primo viaggio è intitolata: *Del nuovo scoprimento del Gran Cataio ovvero Regno del Tibet, fatta dal P. Antonio De Andrada* nel 1624.

Di questo suo viaggio il De Andrada dette un ragguaglio al padre generale della Compagnia di Gesù, Muzio Vitelleschi; ragguaglio che contiene assai curiose notizie, circa al paese, alle usanze e a' fatti occorsigli tra quelle genti (1). Lo scritto del De Andrada, in forma di lettera, è distinto in quattro capitoli: Uno breve, intitolato « Del ritorno al Tibet »; un altro alquanto più disteso, « Delle qualità dei Paesi del Tibet e della diversità dei Regni, che in esso si contengono »; un terzo, molto più ampio, col titolo, « Vari costumi dei Lama »; e finalmente l'ultimo, che s' intitola « Di alcune dispute co' Lama », che occupa più della metà della detta scrittura; dalla quale riporto qui appresso alcuni brani.

« Il Tibet o Potente (2) (che nell'uno e nell'altro modo si « chiama) comprende il regno di *Cogue* (*Guge*), che è questo « dove al presente dimoriamo; quello di *Mariul* (3), *Rudoc*, « *Utsana* (4), e altri due, che stanno a oriente; i quali tutti « col gran regno di Sopò (5), che da una parte confina con « la China, e dall' altra con la Moscovia, fanno la Gran « Tartaria. È questo imperio del Sopò grandissimo, e se- « condo che si dice, ha più di trecento regoli tributarii... « in tutti questi regni corre la medesima setta del Tibet... « come anche ben poco variano gli abitanti nel linguag- « gio (6) ».

---

(1) Questa Relazione è contenuta nell'opuscolo intitolato: *Lettere annue del Tibet, del M.DC.XXV, scritte al M. R. Mutio Vitelleschi, generale della Compagnia di Giesù.* In Milano, appresso Gio. Battista Cerri, 1628, pp. 40.

(2) Il Tibet, in Tibetano, *Bod* o *Bod.yul*, è anche chiamato da' suoi abitanti *Phod.pa*, che significa, « abile, coraggioso, forte ».

(3) In Tibetano *dMar.yul* o *Mar.yul*, antico nome della regione meridionale del Ladak.

(4) Rudoc, la regione più alta del Tibet detta dal Desideri Reboa, dove sono i laghi Lofan-cho e Mafan-cho. — Utsana, le due provincie centrali di *dBus* (U) e *gTsang*.

(5) In Tibetano *Sog.po*, la Mongolia.

(6) *Lettere annue del Tibet*, p. 4-5.

Quindi parlando del carattere de' Tibetani, viene a dire: « è gente per lo più di buona natura, devota e molto inclinata alle cose della salute... non si tengono per gentili: e veramente sono molto differenti da tutti quelli che « abbiamo visti e conosciuti sin ora » (1). — « Non potrei « mai spiegare con parole, nè saprei mai ridire il rispetto, « con che ci tratta questo buon re... non vi è persona di « questo regno al par di noi da lui honorata.... Egli, adorando le nostre sacre imagini, non si saziava di domandare delle cose della fede, alle quali a pena posso sodisfare, per non sapere tanto la lingua, che mi basti per « esplicarle come conviene » (2). — « Non si può spiegare, « quanto gli huomini di queste parti siano desiderosi della « salute, e quante virtù morali in essi risplendano. Sono « più mesi che io abito in questa città (Chaprang), e pure « non ho visto ancora, nè sentita una contesa tra di loro, « nè che uno porti odio all'altro, anzi li vedo sempre con « la corona in mano: e mi ricordo, che non ho udito mai « uscir loro di bocca una parola inconveniente: gustando « molto tutti di parlare delle cose del cielo, e trattando « tra sè, e coi forastieri, con straordinaria civiltà » (3).

Egli parla pure a lungo di varie dispute teologiche, che ebbe co' Lama; le quali in verità dovevano riuscire molto singolari. « Andai » — egli scrive — « a tutte le dispute, e « rimasero (i Lama) confusi; e quando non sapevano che « dire, rivoltavano ogni cosa in burla » (4). Ed io credo ch'eglino ne avessero ben donde; perciocchè il De Andrada, come egli stesso ripetutamente confessa (5), sapeva poco o punto la lingua tibetana; e, desumendolo da quel ch'ei

---

(1) *Lettere annue del Tibet*, p. 5.
(2) *Ibidem*, p. 17-18.
(3) *Ibidem*, p. 31.
(4) *Ibidem*, p. 19.
(5) *Ibidem*, pp. 4, 18, 21, 31.

dice circa tali dispute, dimostra anche maggiore ignoranza della religione, professata da quella gente.

Giovanni Grueber.

Dopo il De Andrada, il quale morì a Goa nel marzo del 1634, continuarono per diversi anni, a recarsi a Chaprang nel Guge, molti missionari dello stesso Ordine, attratti specialmente dal favore che trovavano presso il re di quella contrada, e dalla speranza ch'egli dava ad essi di farsi cristiano. Morto circa il 1650 quel sovrano, si sollevò una rivolta nel paese, che fu chiuso d'allora in poi allo zelo della Missione di Agra; il quale, non ostante quelle sue frequenti comunicazioni col Tibet occidentale, pochi frutti recò alla fede, e meno alla scienza.

Alquanto più importante e degna di menzione è l'opera di altri due PP. della compagnia di Gesù, Giovanni Grueber e Alberto Dorville, i quali in sul finire del XVII secolo, traversarono il Tibet, venendo dalla Cina diretti verso l'India. Essi partirono da Pechino nella metà del 1661, e portatisi a Si-ning-fu, di là si diressero al Tibet fino a Lhasa, dove dimorarono circa un mese, amichevolmente accolti dal popolo e dal sovrano. Il ritorno nell' India si effettuò per la via del Nepal; e passati per Padma e Benares, si recarono al Collegio di Agra, dove aveva sede la Compagnia. Poco dopo il Grueber riprese la via dell' Europa; e il 1665 era a Firenze. Quivi s' incontrò col Magalotti; il quale, dal conversare ch'egli fece col P. Gesuita, trasse argomento d' un suo scritto, che corre oggi tra le Opere minori (1) di questo letterato geniale. Da quello

(1) *Operette del conte Lorenzo Magalotti,* Venezia, Pizzolato, 1779, 8°. — *Varie Operette del conte Lorenzo Magalotti, con giunte* ecc., Milano, Silvestri, 1825; pp. 81-139 *Relazione della Cina.*

scritto tolgo ora il brano seguente, il quale ha stretta attinenza con la materia, che stiamo trattando.

« Il 31 gennaio 1665, ab incarnazione, fui a visitare in-
« sieme col sig. Carlo Dati, il Padre Giovanni Grueber
« della Compagnia di Gesù, nativo di Vienna d'Austria,
« arrivato pochi giorni prima a Livorno, sopra una nave
« procedente da Smirne... Questo padre è stato tre anni
« nella Cina, e due anni sono ne ritornò, avendo fatto il
« suo primo viaggio da Venezia a Smirne a Ormùs per
« terra, con cammino di cinque mesi; da Ormùs, navigando
« per sette altri mesi, a Macao, e da Macao, attraversando
« il regno della Cina da austro a tramontana, parte per
« terra e parte navicando fiumi, o canali in termine di
« tre mesi a Pequin. Al ritorno poi ha tenuto un viaggio
« forse non praticato da alcun Europeo, essendo egli di
« Cina entrato nelle arene della Tartaria deserta, e quella
« attraversata in tre giorni, arrivato alle spiaggie del
« Kokonor. Questo è un mare simile al Caspio, di dove ha
« l'origine il fiume Giallo di Cina, che, scorrendo con gran-
« dissime rivolte una gran parte di quel regno, mette
« finalmente in mare dalla parte d'Oriente dirimpetto al-
« l'isola Corei, ed è il maggior fiume di Cina. Kokonor
« dunque significa in lingua tartara Mar Grande (1), dalle
« rive del quale successivamente discostandosi il Padre,
« entrò in terra Toktokai, paese quasi affatto deserto, e
« che non riconosce signore, nè alcun signore, per la sua
« povertà, si cura di riconoscerlo. Si trovano per esso al-
« cuni pochi padiglioni di Tartari, che vi menano vita
« miserabile. Per questa terra passa il fiume Toktokai, da
« cui prende il nome; bellissimo fiume, e sull'andare del
« Danubio, se non che pochissimo fondo, e un uomo a ca-

(1) Veramente, « Mare azzurro »; ed ognuno sa che non è la sorgente dell'Hoang-ho, nè la Corea un'isola; ma è da avvertire che in alcune vecchie carte cinesi è segnata appunto come isola.

« vallo lo passa francamente a guado. Quindi inoltrandosi « nel paese di Tangut, arrivò in Retink, provincia assai « popolata del regno di Barantola, e finalmente nel regno « detto propriamente Barantola. La regia città è Lassa: « il re presente ha nome Teva (1), e discende per antichis- « sima origine dai Tartari di Tangut. La sua residenza è « in un castello fabbricato all' europea sopra un monte « altissimo ; e il palazzo reale, chiamato Butala, ha quattro « piani d'assai buona architettura. La corte è grandissima, « e vi è un lusso incredibile negli abiti, tutti di tele e « broccati d'oro. Per altro la nazione è sporchissima, avendo « per legge, così uomini come donne, di non portar ca- « micia, di dormire in terra, di mangiar carne cruda e di « non lavarsi mai nè mani nè viso. Sono però molto af- « fabili, e amici del forestiero. Le donne si vedono per la « città come le altre tartare: al contrario delle Chinesi.... « Di Barantola entrò, il Padre Giovanni in Nekpal, regno « di un mese di cammino.... Uscito di Nekpal toccò il regno « di *Moranga*... (2) di Moranga entrò nell'Indie.... ».

Il nome che il Grueber dà al Tibet è Tangut. Egli dice che il Tangut confina, anzi che fa parte del « Regno di Barantola », la di cui capitale è Lhasa; perciò adopera egli questo nome nel significato stesso di Tibet, come oggi sogliono fare i Mongoli. Questo nome, meglio che un'espressione geografica determinata, stette infatti ad indicare un gruppo di tribù di sangue tibetano, chiamate *Kiang* dai Cinesi (3), il quale si ordinò in reame indipendente al NO. della Cina, con la capitale Ning-hia sul Fiume Giallo. La

(1) Il tibetano *sDe.pa*, è titolo dato ai nobili, signori e governatori di terre.

(2) Probabilmente Murung o Terai, come chiamasi il paese tra le montagne e la pianura indostanica.

(3) I *Kiang* discendono dai *San-miao*, popolo autottono della Cina; o se meglio piace, uno dei popoli che abitarono il paese oggidì detto Cina, innanzi la venuta dei Cinesi.

regione da loro occupata, venne chiamata, dagli storici cinesi, *Hia*, o più di frequente *Tang-hiang;* dal qual vocabolo, secondo il Remusat, il Klaproth e il Yule, derivò la forma tartara Tanghut, con cui anche i Mongoli la denominarono. Oggi però, se i Cinesi distinguono il Tangut *(Ho-si)* dal Tibet *(Si-fan)* (1), pei Mongoli Tangut non è che un sinonimo di Tibet; nel qual significato lo accetta pure il Grueber, e poco dopo anche Orazio della Penna di Billi.

Ippolito Desideri.

Non ostante lo zelo dimostrato, durante mezzo secolo, dai PP. Gesuiti nell'esercizio dell'apostolato nel Tibet, e nell'adoperarsi a stabilirvi una Missione, la Congregazione di Propaganda volle affidarne con speciali decreti a PP. Cappuccini il diritto esclusivo. In conformità di tali decreti, partirono da Roma nel 1704 il P. Felice da Montecchio (2), il P. Domenico da Fano ed altri dello stesso Ordine, diretti per l'India, e di là al Tibet. Domenico da Fano giunse a Lhasa verso la metà di giugno del 1709; e visti i bisogni della Missione, che avevano in animo di fondare, e la gran deficenza di mezzi, lasciò la capitale del Tibet per tornare a Roma, e chiedere al Pontefice gli aiuti, di cui egli e i suoi abbisognavano per iniziare efficacemente la

(1) Presso i Cinesi il nome del Tibet fu diverso secondo i tempi. I nomi più generalmente usati furono *Si-fan, Si-tsang, Tu-fan;* più di recente, *Wu-se-tsang* e *Wu-tsang:* espressione con la quale si indicano le due provincie centrali chiamate dai Tibetani *dBus* e *gTsang*, e prese per indicare l'intero paese del Tibet propriamente detto.

(2) P. Felice da Montecchio arrivato nel Bengala nel 1708 rimase a Patna fino al 1721. In quel tempo si risolvette d'andare a Lhasa, dove la sua Missione lo avrebbe chiamato; ma dopo una breve dimora nella capitale del Tibet, fece ritorno nell'India.

difficile impresa. Avutene le promesse il P. Domenico riprende la via per l'Oriente, e il 1715 è al Bengala.

Intanto, un P. Gesuita, col permesso del suo Padre Generale e con la benedizione del Papa, si parte dall'Europa, per recarsi anch'egli ad evangelizzare i Tibetani. È il P. Ippolito Desideri di Pistoia, il quale, dopo tant'anni di quasi inutili fatiche spese da altri in pro della fede, seppe egli cogliere dal suo viaggio e dalla sua dimora nel Tibet, largo frutto d'utili cognizioni per la scienza. A lui spetta indubitabilmente, tanto rispetto al tempo in cui visse, quanto pel suo proprio assoluto valore, un posto eminente nella storia delle cose orientali. Egli fu il primo, e resta forse anche oggi il solo, che abbia percorso e visitato la più grande estensione d'una delle men note regioni della terra; ed è il primo che seppe interpretare con singolare acume il carattere intimo di una religione, che conta nel mondo il maggior numero di proseliti. D'un tale uomo e dell'opera sua si sapeva pochissimo. Uno scritto di lui, tradotto in francese e pubblicato nelle Lettres Édifiantes, fu quasi il solo documento che testimoniasse de' suoi meriti. Povera testimonianza, che lo faceva annoverare tra' mediocri esploratori dell'Oriente, non ostante l'importanza del viaggio e della regione visitata (1). Quello scritto contiene inoltre molti grossolani errori; i quali lo stesso P. Desideri avvertì più tardi nella sua Relazione, rimasta per molti anni ignota, quando meglio addentro nelle cose del Tibet, ne possedeva la perfetta conoscenza.

Sarà ora utile annoverare qui tutti i documenti noti, poco

(1) Questo povero documento dell'opera del Desideri, fu pertanto tenuto assai in pregio, a cagione appunto dell'importanza del viaggio: avendo egli percorso il Tibet nella sua maggior lunghezza, ed essendo de' pochissimi europei che riuscissero a penetrare in Lhasa, e a dimorarvi più d'ogni altro. Oltre che nelle Lettere Edificanti, questo scritto si trova riprodotto in quasi tutte le Collezioni di Viaggi e altre opere geografiche, e tradotto in varie lingue.

noti, o del tutto sconosciuti, che ci ha lasciati il modesto Padre gesuita, poco favorito dalla sorte, e meno dagli uomini del tempo suo.

Lettera, 10 Aprile 1716, da Lhasa, al P. Ildebrando Grassi. — Nelle Lettres Edifiantes. Questa lettera è stata ristampata anche nel « Sommario » per la causa tra Gesuiti e Cappuccini, relativa alla Missione del Tibet.

Altra lettera pubblicata nella « Bibliotheca Pistoriensis » dallo Zaccaria, a p. 185.

Una breve scrittura pubblicata dal Klaproth nel « Journal Asiatique », (2ª serie, t. VII, 1831).

Alcuni « Avvertimenti a' Missionari viaggiatori nel Tibet », pubblicati nella « Rivista Europea » (Giugno e Luglio 1876).

Nel « Sommario », citato di sopra, si trovano poi le lettere seguenti, le quali, sebbene a stampa, sono restate fino ad ora ignorate.

1ª Lettera al suo P. Generale. — Lhe, 5 Agosto 1715.

2ª Lettera al suo P. Generale. — Lhasa, 15 Febbraio, 1717.

3ª Lettera al P. Felice da Montecchio. — Takpo, 12 Marzo, 1718.

4ª Lettera al P. Felice da Montecchio. — Takpo, 4 Agosto, 1718.

Tra' Documenti manoscritti abbiamo:

Una relazione diretta al S. Padre, con la data 13 Febbraio 1717, sul suo ingresso e permanenza nel Tibet. — Nella Biblioteca di Propaganda.

Una breve lettera indirizzata al S. Padre, da Kutti, 21 Settembre 1721.

Un volume contenente la Relazione ampia e particolareggiata de' suoi viaggi nell'Indie e specialmente nel Tibet. — Nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

Di altri lavori del Desideri, i quali, o perchè siano an-

dati perduti, o perchè non siano stati condotti a compimento, non ne abbiamo altro che le notizie, che egli ce ne dà nella Relazione, ora per ultimo citata. Da essa si desume, che aveva scritto un Trattato in Tibetano, per combattere il Buddismo, diviso in tre parti: nella prima, confutava la dottrina della trasmigrazione; nella seconda, confutava la dottrina buddista che considera il mondo come insussistente (1), e insegna a liberarsi da ogni illusione; nella terza esponeva i principi del Cristianesimo. Accenna poi la Relazione alla versione di uno o due libri di Urgyan-pa, il primo apostolo del Buddismo nel Tibet; e specialmente alla versione di un testo, dove si espongono sommariamente le dottrine del Lamismo, « con ammi- « rabile metodo, con esatto compendio e « con singolare ingegno » (2). Infatti il Desideri afferma d'aver fatto la traduzione di questo « grande « e utilissimo libro », per istruzione del P. Cappuccino Giuseppe Felice da Morro d'Iesi, questi scrivendo ed egli dettando. Ma in altra parte del suo Volume, ch' egli scriveva mentre era a Roma, lamenta la mancanza d' un testo tradotto dal Tibetano, che potesse servire d' utile esercitazione a' missionari; ed aggiunge: « sarebbe bene, « per conoscere tutti i principali errori dei Tibetani, far « qui (a Roma) giungere la traduzione del Lam.rin.chhen.ba, « o almeno quello stesso in lingua tibetana: in tal caso, « se si compiacesse Dio di conservarmi la vita, e così mi « venisse comandato, mi esibisco per utile di quella Mis- « sione (3), a farne esattamente la versione » (4).

---

(1) *Sûnya* o *Sûnyatâ*, in Tibetano *sTong.pa.gnid*.

(2) Relazione ms. f. 305 verso. Questo libro intitolato *Lam.rin.chhen.ba* « La Dottrina preziosa », è attribuito a Tsongkhapa, riformatore del Lamismo, e fondatore della Chiesa ortodossa, oggi prevalente. *Lam*, che significa « via », ha, come il vocabolo cinese *Tao* (strada, via), anche il significato di Dottrina, Scienza.

(3) Allora tolta a' Gesuiti e concessa a' Cappuccini.

(4) Relazione ms. f. 306 recto.

Oltre al Tibetano, nel quale aveva una singolare perizia, apprese anche il Persiano, l' Indostano e il Tamulico, secondo i bisogni della missione apostolica, che venivagli affidata. Il Persiano cominciò a studiarlo quasi appena giunto nell' India, e continuò ad applicarvisi anche ne' mesi che dimorò nel Kascimir; e vi si rimise poi con molto impegno, quando, dopo sei anni lasciato il Tibet, si ricondusse a Delhi: esercitossi in ispecie sopra alcuni libri cristiani, scritti in quella lingua molt'anni innanzi, dal P. Girolamo Xavier. Il Tamulico lo apprese negli ultimi tempi della sua residenza nell' India, per potere efficacemente aiutare i PP. Gesuiti, che avevano nel regno di Carnat una fiorente missione.

L'opera però del Desideri, che onora grandemente il suo nome, è la Relazione ch' egli scrisse del suo viaggio: specialmente quella parte di essa, ed è la maggiore, la quale tratta del Tibet; descrivendone il paese, i costumi, la religione, il governo e l' ordinamento chiesastico. Se ne togli una soverchia prolissità che ne guasta, in alcun punto, il merito, una certa gonfiezza di stile, con la quale si vuol dar risalto a qualche descrizione, questa Relazione, nel suo complesso, è distesa in modo piano e preciso; ed ha il sommo pregio della osservazione diretta de' fatti, che l'autore descrive. « Avverto, egli dice, che « tutto quel che ho scritto, l'ho scritto non solo dopo avere « scorso tutte le provincie del Tibet, e dopo esservi di- « morato vari anni; ma anche dopo d' avere appreso, con « bastante estensione e profondità quella lingua; e final- « mente dopo avere, con lungo studio e seria applicazione, « letti ed esaminati in gran numero i principali ed anche « più astrusi libri di quella gentilità » (1).

La somma del contenuto, l'importanza degli argomenti, il criterio con cui sono svolti, la precisione de' giudizi,

(1) Relazione ms. f. 161 recto.

su' punti principali delle questioni, che vi si prendono a trattare, fanno del volume contenente la Relazione del Desideri, un' opera di singolare valore scientifico; come il leggitore di questo libro, potrà da sè stesso averne la prova.

Il P. Desideri si ferma volentieri a parlare, in ultimo di questa sua Relazione, delle festevoli accoglienze ch'egli ebbe in Europa al suo ritorno: accoglienze naturalmente dovute ad un uomo, il quale aveva coraggiosamente sostenuto le fatiche d'un così lungo e avventuroso viaggio, visitato sì remoti paesi, portato notizie d'ogni sorta di cose singolari, religioni, costumi, usanze allora per la più parte ignote. Ma il modesto P. Gesuita, esagerando il valore di quelle accoglienze, si compiace attenuare i suoi meriti; e si mostra come maravigliato d'ogni atto di cortesia ch'ei riceve, e vuole ne resti memoria nella sua « Relazione ». — Essendo a Parigi, si recò a Versailles; e là « ebbe l'onore, « d'essere ad inchinare Madama la Duchessa di Vantadour, « e di vedere le due di fresco nate principesse, cioè Ma« dame de France e Madame de Navarre ». A Fontainebleau « godette la sorte bramatissima d'inchinare sua Maestà « Cristianissima, occupata al divertimento della caccia »; e fu poi dolcemente commosso, « in vedere il raccoglimento « del regio suo animo e la tenera devozione, con cui as« sisteva al sagrifizio della S. Messa »; tanto che parevagli, che a sì bello spettacolo, « il Cielo tutto fissasse in « lui lo sguardo, e con soavissima compiacenza tutta la « corte del Paradiso vagheggiasse in Luigi XV un ammi« rabile Parelio ».

Che dire delle feste che aspettavanlo in Italia? Per quanto, egli scrive, avesse ricevuto in Asia e da' re e dai grandi delle corti, dimostrazioni della più distinta benevolenza, quelle che ricevette a Pistoia e a Firenze le sorpassarono: « dimostrazioni d' obbligantissima benevolenza « si degnarono di copiosamente compartirgli e serenis-

« sime Altezze, e Illustrissimi Prelati, e splendidissimi « personaggi e tutt' intera la nobiltà ». A Roma ebbe « pure anche singolari favori da Eminentissimi Cardinali, « illustrissimi e ragguardevolissimi personaggi ». Tante e tali furono insomma le onoranze e gli atti benevoli, che « il volerli dir tutti, sarebbe un ingolfarsi in oceano im- « menso, più atto a stancare, chi volesse mettersi a navi- « garlo, che a secondare la speranza di potere, anche dopo « lunghissimo tratto, arrivare in fine a qualche porto di « tranquillo riposo ».

Non ostante tutte queste belle parole, il ricordo del P. Desideri, negli animi di tutte quelle illustri persone, pare non durasse a lungo. Passata la prima curiosità, nessuno si curò più di lui, nè de' suoi viaggi, nè de' suoi scritti : nessuno si curò di rendere a lui l'onore veramente durevole, che bene egli si meritava, di far pubblica la sua « Relazione », perpetuando la memoria di lui appresso i dotti d'ogni colta nazione.

Nemmeno dagli storici recenti della Missione del Tibet, vien resa giustizia all'opera del P. Desideri. L'*Histoire de la Mission du Thibet* di Adriano Launay, pubblicata in due volumi in 4° dalla Société des Missions étrangère (1), assai pregevole per quel che concerne i vani tentativi di stabilir missioni nel Tibet centrale, e l'opera de' missionari nella regione orientale tibetana, dal viaggio dell'abate Huc fino a' giorni nostri ; è manchevolissima per quel che riguarda l'opera dei primi iniziatori della missione stessa. Quanto poi al P. Desideri, di cui il Launay sembra essere incerto fino del nome — lo chiama Desideri o Disderi (2) — il Libro citato non ha che scarse notizie; quelle cioè che si rilevano dalla Lettera di lui al P. Grassi, più

(1) *Histoire de la Mission du Thibet* par Adrien Launay, Société Sain-Augustin, Lille-Paris, 1903. Tome I, pp. 470; tome II, pp. 440.

(2) A. Launay, *Op. cit.*, p. 33.

volte citata: lettera, che, come ho già avvertito, il Desideri stesso confessa contenere molti errori capitali.(1) Aggiunge soltanto, che il Desideri, ricevuto l'ordine, datato del 1719, d'abbandonare la missione in favore de' PP. Cappuccini, egli non s'affrettò ad ubbidire; perchè non lasciò il Tibet altro che il 1727. Ciò è un errore. Sta invece il fatto, che il Desideri ricevette il detto ordine nel gennaio del 1721, che partì da Lhasa l'aprile dello stesso anno (2), e che poco dopo era fuori de' confini della regione tibetana. Rispetto alle prime missioni dei PP. Cappuccini, l'autore dell'Histoire de la Mission du Thibet è più preciso, ed abbastanza al giorno di ciò che se n' è scritto di recente. Se la medesima cura avesse egli avuto pel P. Desideri, si sarebbe risparmiato tutti gli spropositi che egli accumula, nelle poche pagine in cui tratta della religione del Tibet (3), prendendone le notizie da chi male ha saputo aiutarlo a tal bisogna, piuttosto che da quello che ne ha scritto, con piena cognizione dell'argomento, il nostro P. Gesuita (4).

Questa trascuranza verso il Desideri, anche in coloro che più avrebbero dovuto apprezzarlo, rende maggiormente opportuno quello che di lui ho detto fin ora, per far conoscere al pubblico l'opera di questo modesto e dimenticato italiano. Il quale, spesi molti anni nello studio della lingua e letteratura tibetana, ne trasse tal profitto, che non solo può riguardarsi il primo che si desse ad indagini serie sui testi del canone buddista, ma anche nelle condizioni delle odierne discipline orientali, non riesce secondo per merito che a pochissimi.

---

(1) Vedi a p. 185-186 di questo medesimo libro.

(2) Vedi la Lettera del Desideri, da Kutti, 21 settembre 1721: ms. in Propaganda, riferita infine di questo volume.

(3) A. Launay, *Op. cit.*, I, pp. 10-17.

(4) F. Pullé, *Studi di filologia Indo-iranica*, vol. II, 1899.

Oltre a' meriti scientifici, è nel P. Desideri veramente lodevole la sincerità e la lealtà con cui egli espone le cose tali quali esse gli appaiono; anche se il giudizio che vien fuori dallo studio che ne fa, contradice a ciò che le sue abitudini e la sua educazione religiosa gli avevano insegnato a considerare come verità indiscutibili. Loda apertamente quel che trova lodevole, procura di spiegare i miracoli delle leggende buddiste, senza negarli; perchè crede possibile che ogni religione, specialmente se professata da un popolo abbastanza civile, abbia i suoi miracoli. Tutto al più, per dare alla sua fede quel che l' è dovuto, attribuisce al demonio e alla sua astuzia infernale, quel che vede di buono e di elevato nella religione del Buddha; la quale non si perita di proclamare, dopo il Cristianesimo, la più perfetta delle religioni professate dall' umanità. Ed è in ciò tanto più da commendarsi, in quanto che gli odierni missionari procedono altrimenti. Essi denigrano ogni cosa che non appartiene al loro mondo; negano, svisano tutto ciò che a lóro non accomoda; e non hanno per gli usi e le credenze delle popolazioni che essi visitano, se non parole di ridicolo e di disprezzo. Le relazioni di viaggi de' missionari, dopo l'abate Huc fino a' giorni nostri ce ne porgono mille esempi. Un confronto tra' missionari d'una volta e quelli d'oggi, sarebbe tutto a danno di quest'ultimi. La deferenza verso le autorità politiche e religiose, la cortesia dei modi, una dignitosa umiltà, una certa tolleranza verso le usanze del paese, ed anche verso le credenze religiose, notevole specialmente ne' PP. Gesuiti, distingueva que' primi apostoli della fede cristiana nella Cina e nel Tibet. Oggi basta leggere gli scritti de' missionari — escludo gli scritti di que' dotti religiosi, che hanno intendimento scientifico — per persuadersi che è tutto il rovescio.

Il P. Desideri e i PP. Cappuccini.

Come ho di sopra accennato, già qualche anno innanzi il P. Desideri, i PP. Cappuccini, avevano anch'essi intrapreso la medesima opera apostolica. Nel 1704 erano partiti da Roma pel Tibet alcuni PP. di quell'Ordine; i quali dopo un lungo e disastroso viaggio, arrivati nel Bengala nel 1707, vi si fermarono, e due soli tra essi, il P. Giuseppe d'Ascoli e il P. Francesco Maria di Tours, s' avviarono nello stesso anno verso il Tibet, e nel 1708 riuscirono a pervenire a Lhasa. Il P. Francesco Maria di Tours vi si trattenne soltanto cinque mesi, dopo i quali ripartito per l'India, e andato a Patna vi morì; il P. Giuseppe d'Ascoli vi dimorò fino al 1709 o 1710 (1): cioè fino a quando andò a Lhasa, la prima volta, il P. Domenico da Fano. Quest'ultimo, dopo poco più d'un anno di dimora nella capitale del Tibet, ne ripartì insieme con un altro cappuccino dello stesso nome, il P. Giuseppe da Fano; il quale arrivato a Lhasa nel 1711, la lasciò dopo sei mesi, accompagnandosi col detto P. Domenico. S'era questi accinto, nel 1713, a recarsi a Roma, per esporre le condizioni di quella missione, e sollecitarne i necessari soccorsi; e colà giunto, la Congregazione di Propaganda gli affidò allora formalmente la missione del Tibet, come Prefetto, concedendogli altri due Cappuccini per compagni. Ed ecco il P. Domenico da Fano di nuovo nel Bengala alla fine d'agosto del 1715, quando il P. Desideri già traversata l'India da Goa al Kashimir, aveva percorso il Baltistan e il Ladak ed era sulla via di Lhasa. In questo tempo non v'era nessun missionario di Propaganda nel Tibet; ma sei mesi dopo l'arrivo del Desideri a Lhasa, vi vennero, nel primo d'ottobre

(1) Morì anch'egli a Patna.

del 1716, tre Cappuccini, che avevano seco un Decreto di Propaganda di 60 anni addietro (1657), col quale si proibiva di porsi a esercitare apostolato, là dove missionari d'altro Ordine fossero stati mandati da quella sacra Congregazione. Il Desideri però non credette, che tal Decreto lo concernesse; non essendo egli certo, chi prima si fosse stabilito nel Tibet, se i PP. della Compagnia o i PP. Cappuccini: in ogni modo, da che i detti tre Cappuccini giunsero a Lha « era già scorso un anno e venti quattro « giorni, che la Compagnia stava in actu e sola in questa « Missione » (1). Per queste ragioni il Desideri stimò bene non abbandonare a' Cappuccini l'apostolato, ma aspettare invece dal suo Superiore gli ordini sul modo onde doveva condursi. Allora il P. Domenico da Fano, a cui premeva che la Missione del Tibet non uscisse dalle mani de' suoi Cappuccini, scrisse subito in proposito al Cardinale Sacripanti e alla Congregazione di Propaganda, affinchè venisse richiamato il Desideri; aggiungendo, che se non fosse quella Missione assolutamente ed esclusivamente affidata a lui e a' suoi Padri, egli avrebbe fatto ritorno in Europa.

Intanto il P. Domenico da Fano era tornato, per la via del Nepal, una seconda volta a Lhasa, insieme col P. Orazio della Penna. E mentre che il P. Desideri era a Takpo Khier, ecco che ne' primi di gennaio del 1721, riceve finalmente dal P. Generale l'ordine di lasciare a PP. Cappuccini la Missione del Tibet. Ritorna egli allora a Lhasa, dove ritrova il P. Domenico, Prefetto de' Cappuccini della Missione; il quale, il 16 aprile 1721, in presenza del P. Orazio della Penna e del P. Felice da Morro d'Iesi, gli presentò, oltre a due decreti di Propaganda, una lettera del Cardinale Sacripanti, dove s'ingiungeva al Generale de' Gesuiti, di richiamare i suoi Religiosi dalla Missione del Tibet, essendo essa concessione speciale de' Cappuccini;

(1) Lettera del Desideri da Lhasa, 15 Febbraio 1717.

ed inoltre gli mostrarono la lettera del P. Generale stesso. Questa Lettera, con la quale viene richiamato il P. Desideri, è riferita nella « Relazione » di lui, e incominciava così: « Quando diedi a V. R. licenza d'andare al Tibet, « non mi era noto quest'assegnamento fatto dalla Sacra « Congregazione a PP. Cappuccini della Missione del Ti- « bet; anzi mi fu supposto, che dopo d'aver fondato quella « Missione i nostri Padri, e d'esservi dimorati fino al 1656, « quando ne furono discacciati per una persecuzione, non « s'era più riaperta ad altri. E perciò V. R. non si mara- « vigli di questa nuova disposizione, per le nuove notizie « avute dalla Sacra Congregazione ».

Costretto così il Desideri ad abbandonare ad altri una opera ch'egli aveva iniziata con tant'amore e con tanta intelligenza, si propone di darsi alle altre Missioni, che i PP. della Compagnia avevano già da molto tempo fondate in varie parti dell'India. Perciò il 28 aprile 1721, parte da Lhasa e si reca a Kuti, presso a' confini; dove, prima di lasciare il Tibet, scrive un Appello al Sommo Pontefice, datato 17 settembre 1721, per giustificare sè stesso, e dimostrare anche il torto grave che si faceva a lui e al suo Ordine, con impedirgli di cogliere il meritato frutto delle sue fatiche apostoliche.

PP. Cappuccini — P. Orazio della Penna di Billi.

I primi Cappuccini giunti a Lhasa furono il P. Giuseppe d'Ascoli e il P. Francesco di Tours, i quali partiti da Patna il 15 gennaio 1707, per la via di Nepal pervennero alla capitale del Tibet nel 1708; e un anno dopo furono raggiunti dal P. Domenico da Fano, che diventò più tardi Prefetto della Missione. Dal 1708 fino al 1712 Lhasa ospitò i detti Padri e forse altri ancora, i quali si adoperarono a preparare il terreno per la sementa evangelica. Nel 1712 i

Cappuccini lasciarono affatto il Tibet; e quando il Desideri il 7 settembre 1715 entrò nel Terzo Tibet, e il 18 marzo 1716 a Lhasa, in tutta la regione tibetana non v'era nessun missionario di Propaganda (1).

Nel 1713 P. Domenico da Fano aveva ripreso la via di Roma, affine di chiedere al Papa i mezzi necessari alla vita della Missione del Tibet; ed avutili era ripartito per rendersi nuovamente a Lhasa. Nel 1717, secondo la testimonianza del Desideri, si trovavano perciò a Lhasa il P. Domenico da Fano, Prefetto, che « con indefessa e universale « carità verso tutti, esercitava la professione di medico », e il P. Orazio della Penna, vicario apostolico dell'Ospizio de'Cappuccini di quella città, oltre a un altro Cappuccino, che allora era a Takpo (2).

Terminata, nel modo che ho detto di sopra, l'opera del P. Desideri nel Tibet, incomincia quella del P. Francesco Orazio della Penna di Billi. Di Domenico da Fano non è più parola; la prefettura della Missione, la troviamo nelle mani del P. Orazio. Il quale, a capo di dodici Cappuccini, ebbe dalla Congregazione di Propaganda l'incarico «.d'in- « formarsi dello stato di quel Regno (del Tibet); di con- « siderare e osservare come vi si sarebbe potuto introdurre « e stabilirvi la predicazione del Vangelo, e dar principio « alla sua conversione. Per il Mogol e i Regni di Bet- « tia (3) e Batgao, insinuandosi nel Tibet, arrivarono essi « alla capitale, dopo sofferto lunghe e laboriose fatiche » (4). Ma le difficoltà del viaggio, i disagi patiti, le privazioni sofferte resero loro incapaci di resistere al clima di quella regione; e privi d'aiuti, com'erano, nove di essi ne peri-

---

(1) Lettera del Desideri da Lhasa, 15 Febbraio 1717.

(2) Lettera del Desideri, da Takpo al P. Montecchio, 4 Agosto 1718.

(3) Si trova scritto questo nome, Bhetia, Bhithia, Bhetiya, Betiya, Bettia, Bitia, Betia, Bitià.

(4) *Relazione del principio e stato presente della Missione del vasto regno del gran Tibet,* Roma, 1742, p. 1.

rono, e soli tre rimasero, « già inutili per vecchiaia ». Il P. Orazio stimò bene procurar mezzi efficaci d'aiuto; e partito da Lhasa nel 1733, se ne andò diritto a Roma, a informare la Sacra Congregazione di Propaganda dello stato miserando della Missione, e chieder soccorsi adeguati, per darle il necessario vigore.

La Congregazione di Propaganda udite le ragioni del P. Orazio, gli concesse altri nove Cappuccini della stessa provincia della Marca, tra' quali era il P. Cassiano Beligatti di Macerata: « furon loro assegnati ottanta scudi « romani per ognuno, sì pel viaggio come per la manuten- « zione, conforme s'inviarono i primi, dando loro un'annata « anticipata » (1). Partì questa nuova missione l'anno 1738, portando seco due regali, che il Papa Clemente XII mandava al re e al Gran Lama, e due Brevi, uno per ciascuno di essi. Nel 1741 il P. Orazio della Penna, co' suoi arrivò a Lhasa; il cui re concesse loro un privilegio di liberamente predicare e diffondere la religione cristiana in tutto il Tibet (2), e lo stesso privilegio lo ebbe pure per iscritto dal Gran Lama.

Non ostante il favore che venne dimostrato tanto al P. Desideri, quanto al P. Orazio, secondo quello ch' essi affermano nelle loro Relazioni, questa Missione non ebbe seguito e non dette alcun frutto. I Cappuccini furono inoltre costretti ad abbandonare Lhasa; e nel 1760 rifuggirono a Lali Patan, nella valle del Nepal; ma le guerre intestine tra' regoli di quel paese li cacciarono anche di là. Rimase soltanto il nome di Missione del Tibet alle case dei Cappuccini stabilite a Patna e a Bethia; e anche Marco della Tomba si chiamò Missionario apostolico del Tibet, sebbene non fosse riuscito a penetrare molto ad-

---

(1) *Relazione del principio e stato presente della Missione del vasto regno del gran Tibet,* Roma, 1742, p. 6.

(2) *Ibidem*, pp. 8-9.

dentro nemmeno nel Nepal. Anzi, da che alcun Europeo fu più a Lhasa, e da che ogni tentativo d'andarvi riuscì vano, venne istituito un Vicariato apostolico di Lhasa, con un Breve di Gregorio XVI, 27 marzo 1846, *ad perpetuam rei memoriam.*

Le lettere e le notizie pervenute in Europa da' Cappuccini della vecchia Missione, circa le cose del Tibet, massimamente circa il culto e le dottrine lamistiche, servirono al P. A. Giorgi, per la compilazione di quella sua voluminosa opera, alla quale egli dette il titolo d'Alphabetum Tibetanum (Roma 1762). Il P. Cassiano Beligatti e il P. Orazio della Penna, furono i suoi principali collaboratori.

Del P. Cassiano Beligatti da Macerata abbiamo una Relazione del viaggio da lui fatto dal Nepal a Lhasa, la quale vide la luce non ha guari, in una delle nostre Rassegne geografiche (1). Un compagno del Beligatti è pur anche da rammentare, il P. Giuseppe Maria de' Bernini da Gargano; il quale scrisse più lettere sulle faccende della Missione, e su le gesta de' neofiti tibetani; e di lui ne scrisse la vita il P. Cassiano stesso (2). Il Launay, autore del libro sulla Missione del Tibet, di sopra citato, non sembra che abbia soverchia fiducia su la veracità de' fatti narrati dal de' Bernini: « en lisand certaines pages — scrive egli — nous « nous soyons demandé si le P. Joseph-Marie et son hi- « storien n'ont pas légèrment embelli les faits qu'ils rac- « content et ennobli les paroles et les acts de leurs néo-

---

(1) Venne pubblicata dal Prof. Magnaghi, nella *Rivista Geografica italiana.*

(2) *Memorie istoriche della virtù, viaggi, e fatiche del P. Giuseppe Maria de' Bernini da Gargano cappuccino, scritte ad un amico dal* P. Cassiano da Macerata *stato suo compagno... e date alla luce da! P. Silvio da Brescia...* In Verona, M.DCC.LXVII, nella stamperia Moroni, in-8°, pp. XXXII-277 con ritratto.

« phytes. Mais c'est à peu près le seul document que nous « ayons pu consulter sur cette époque » (1).

Ma il più noto de' Cappuccini della Missione di Lhasa, quello che in Europa salì in maggior fama presso gli Orientalisti, fu il P. Francesco Orazio della Penna di Billi; il quale venne annoverato tra' primi, ignorandosi l' opera del Desideri, che aprirono il campo agli studii sul Tibet e su la lingua e letteratura tibetana. Oltre agli scritti di lui, che hanno servito, come ho detto, a comporre il volume del P. Giorgi; scrisse un'assai importante memoria intitolata « Breve notizia del Regno del Tibet », che venne pubblicata in italiano dal Klaproth nel 1834 (2), e tradotta poi in varie lingue; e che è rimasta per molto tempo il documento più autorevole, rispetto alla geografia, a' costumi, al governo e alla religione di questo paese.

Non voglio dimenticare il Cappuccino Costantino d'Ascoli, che raccolse nel Nepal alcune notizie circa gli usi, costumi e pratiche del culto lamistico; delle quali parla Paolino da S. Bartolommeo, nel suo Systema Brahmanicum, (Roma, 1791) e l'Amaduzzi nella prefazione all' Alphabetum indostanum (Roma, 1771) (3).

Quanto al P. Giuseppe d'Ascoli, il primo Cappuccino che arrivasse a Lhasa, esiste di lui una lunghissima lettera,

---

(1) A. Launay, *Histoire de la Mission du Thibet,* Vol. I, p. 44. Del P. Cassiano oltre le Memorie del suo viaggio, e la vita del P. Giuseppe Maria dei Bernini, si trova nel Convento de' Cappuccini di Macerata, un alfabeto tibetano, una grammatica industani e una sanscrita, uno studio sulla religione de' Tibetani (che ha servito probabilmente alla compilazione del Giorgi) e una traduzione in industani dell'Evangelo secondo S. Matteo. A. Launay, *op. cit.*, vol. I., p. 52, nota.

(2) *Breve notizia del regno del Tibet, dal fra* Franc. Orazio della Penna di Billi, 1730: *ouvrage publié d'aprés le ms. autographe de l'auteur et accompagné de notes par* M. Klaproth, 8°, p. 80.

(3) Si conserva nel Museo Borgiano di Roma, un ms. del P. Costantino d'Ascoli, intitolato: *Notizie laconiche su gli usi, sagrifizii e idoli del Nepal;* (De Gubernatis, *Matériaux pour servir a l'Histoire des Études Orientales,* Paris, 1876, p. 321).

riportata nel Sommario, più volte citato, della causa pel primato della Missione del Tibet. Questa lettera ignorata, come tutte le altre del detto Sommario, contiene un « Itinerario de' PP. Cappuccini dal Mogol al Nepal ». Partendo da Patna l'11 Gennaio 1707, è appunto la via del Nepal, che il P. Giuseppe aveva percorsa per condursi a Lhasa; e che indicava a' PP. Cappuccini come disagevole per recarsi alla Missione loro destinata dalla Sacra Congregazione di Propaganda. Da questa lettera del P. Giuseppe d'Ascoli tolgo alcun brano, che ha più stretta attinenza col nostro argomento.

« Domenica 20 Febbraio (1707) per tempo mi posi in cam-
« mino.... Giunsi alla città chiamata Sakù, non molto grande
« ma però tutta fabbricata di pietra.... Lunedì 21 messomi
« in cammino trovai poco lontano dalla detta città una
« Altea (o villaggio) alquanto grande, sopra d'un colle, e
« provveduta di due torri. I suoi abitanti vestono tutti
« come le genti di Danimarca, co' piedi calzati, capelli
« lunghi, e berretto in testa. Poi proseguendo il cammino
« pervenni al Fiume chiamato Bagmaty, quello medesimo
« che incontrammo fra Tagipur e Derbanka, il qual fiume
« si passa sopra un ponte di travi. Quantunque meni
« poca acqua, da' gentili è tenuto in grande venerazione,
« avendo osservato che se ne gettavano le sue acque
« sopra il capo. Dopo passato il detto fiume, per un terzo
« di *cossa* (1) distante, incontrai una non so se pagoda o
« sepolcro. Mi fu detto che venne fabbricata da una na-
« zione, che chiamano Botias, i quali pure vestono al modo
« de' Danesi.... Questa fabbrica è veramente meravigliosa:
« a modo di fortezza, con tre antemurali terrapienati, con
« suoi bastioni divisi, e in mezzo come una gran cupola,
« che servirebbe come di maschio. Io non so se detta cu-
« pola sia vacua o ripiena, mentre quantunque la girassi

(1) Cinque *cosse* sono due leghe tedesche in circa. Nota del *Sommario*.

« tutta, non vi potei osservare alcuna porta; nè ardii di-
« mandarlo per non dar sospetto. Molte di dette genti vidi,
« che con un lungo rosario in mano, andavano dintorno
« alla detta fabbrica, recitando le loro preci, con voce
« alquanto alta.... Incontrai un' altra grande Altea, e un
« altra pagoda, ripiena nelle pareti esterne di corna di
« diversi animali.... Di queste grandi Altee ve ne sono
« quattro o cinque, tutte col proprio nome, quali non sono
« distanti l'una dall'altra per lo spazio d'una piccola *cossa*
« in circa: e questo è proprio Nepal, non essendovi città
« particolare, che si chiama con detto nome. Tutte le dette
« Altee sono fabbricate di mattoni, quantunque senza cal-
« cina, con bella simetria, almeno nell'esterno, colle finestre
« e porte non molto differenti da quelle d'Europa. Progre-
« dendo poscia il cammino sopra una strada mattonata,
« egualmente larga, diritta, e bene ordinata di più di cento
« piccole pagode fabbricate da una banda e l' altra della
« detta strada, in forma di piramidi, giunsi alla città dove
« risiede il Radgià, chiamata Nagor. Prima di entrare nella
« città si trova un bellissimo lago quadrato: nel mezzo vi
« è un ponte di pietra formato di 16 piccoli archi, a capo
« del quale sta una mediocre pagoda, e nel fine una casa
« del re. In mezzo al detto lago, fuori però nella strada, si
« vede un elefante di macigno, sopra il quale sta il presente
« Radgià co'figli, riguardando il medesimo lago. Quest'ele-
« fante colla proposcide uccide un uomo; ma il significato
« qual fosse non potei saperlo. Finalmente dopo passato
« questo lago entrai in Città, nella quale nè vi è porta nè
« mura, parendomi sufficientissimi antemurali tanti altis-
« simi monti che la circondano. Nell'entrarvi si sollevò
« tutto il mio cuore, sembrandomi aver ritrovato una nuova
« Europa: tutte le fabbriche sono di mattoni, le strade
« parimente mattonate, larghe mediocremente e dritte; i
« bazzarri competentemente formosi, le genti mediocre-
« mente bianche ».

Samuel Van de Putte.

Circa il 1730 capitò a Lhasa l'olandese Samuel Van de Putte, il quale, come attesta anche una lettera del P. Gaubil, inserita nelle « Lettere Edificanti », conosceva assai bene la lingua dei Lama, ed aveva stretto relazione con alquanti di essi. Non si sa per quale strada, dall'India pervenisse a Lhasa ; ma vi fece una lunga dimora. Di poi, abbigliato da mandarino, accompagnatosi con una deputazione di Lama, che si recava a Pechino, anch'esso vi si recò, facendo al contrario la strada, che più tardi percorse l'abate Huc. Ritornò nell'India per la medesima via, fermandosi di nuovo alquanto a Lhasa, dove giunse circa il 1736. Questa sua seconda venuta nella capitale del Tibet, accadde mentre vi si trovavano il P. Cassiano Beligatti e il P. Orazio della Penna. Il P. Cassiano parla di lui in una lettera inedita; di cui riporto il brano che gli si riferisce: « Qualche tempo dopo l'abbandono dell'Ospizio (1), « capitò in Lhasa, di ritorno dalla Cina, un certo Daniele « (Samuele) Wandeput nobile olandese, il quale era stato già « qualche tempo prima in Lhasa, e da' PP. Prefetto (Della « Penna) e Giovacchino, che allora vi dimoravano, ricevuto « nell'Ospizio, sì riguardo agli obblighi, che nell'India hab- « biamo alla nazione olandese, sì pel suo merito personale: « essendo egli, esclusane la religione su cui dava a so- « spettare se ne haveva alcuna, un onest'uomo. Erasi questo « piccato con la Repubblica, credendosi offeso per la pre- « cedenza data ad un altro, in un'ambasceria ; ond'è che « per rifarsi del preteso torto, si prefisse di rendersi ne- « cessario alla Repubblica, e si fece viaggiatore. In Padova « studiò medicina, e conseguinne la laurea, girò tutta

(1) L'Ospizio dei Cappuccini di Lhasa fu abbandonato nel 1732.

« l'Italia, fuor di Roma, la quale riserbava per ultimo dei « suoi viaggi, credendo ancora esso alla voce comune, che « una volta veduta Roma, non può godersi la rarità di « altri luoghi. Girò tutta l'Europa, indi passò in Asia, a « vedere la corte del Gran Mogol, quindi s'inoltrò nel « Tibet, d'onde andiede in Cina, e d'indi ritornò in Lhasa, « essendo esattissimo a scrivere tutto ciò, che pareagli ri- « marcabile. Ritornato quindi in Lhasa, si presentò al re, « il quale lo ricevette cortesemente e gli assegnò per abita- « zione il nostro Ospizio, in cui si trattenne più d'un anno; « dopo di che proseguendo egli i suoi viaggi, il nostro « Ospizio cadde in mano di diversi altri » (1).

Il Van de Putte morì a Batavia nel 1745; e volle che tutte le voluminose sue carte, in cui aveva raccolto ogni sorta di notizie, venissero abbruciate; perchè avendo egli scritto in forma di note, incomplete e abbreviate, temeva che se fossero state da altri pubblicate, ne venissero attribuiti a lui gli errori, che vi potessero incorrere. Si conserva di lui solamente uno schizzo d' una carta parziale del Tibet, che si trova oggi nel Museo di Middelburg. In quella carta viene usata, dall' autore, l'ortografia italiana pei nomi proprii, ed anche le note e le spiegazioni sono scritte in Italiano (2).

Dopo che i Cappuccini furono obbligati ad abbandonare la Missione di Lhasa, il Tibet rimase del tutto chiuso allo zelo della propaganda cattolica: intendo il Tibet centrale, perciocchè dopo l'opera de' Cappuccini, massimamente italiani, l'apostolato evangelico fu ripreso e continuato, con non minore zelo e attività, da' francesi; i quali con ogni mezzo procurarono di stabilire in alcuna parte della regione tibe-

---

(1) Debbo alla cortesia del Prof. Magnaghi, la comunicazione di questo brano di lettera del P. Cassiano.

(2) Il Markham, nella sua opera sul Tibet, ne riproduce il fac-simile.

tana, una nuova e bene ordinata missione. Tuttavia, il santuario del Buddismo, la sede del Pontefice della Chiesa lamaica, è rimasta sempre la meta sospirata, e non ancora conseguita di molti viaggiatori e di tutti i missionari europei.

Appena però terminata l'opera de' Cappuccini italiani nel Tibet, cominciò quella indirizzata ad altro fine, ma sommamente proficua per la scienza, di alcuni esploratori inglesi, i quali sul finire del secolo XVIII, seppero raccogliere intorno a quel paese larga messe di nuove cognizioni. Sono le spedizioni del Bogle e del Manning, delle quali così ampiamente ha parlato il Markham, sul suo libro sul Tibet, ad essi specialmente dedicato (1), che a me non resta altro che rinviare a quell' Opera il lettore il quale ne volesse aver notizia: quanto al viaggio del Turner è tanto noto, che dirne qui alcuna cosa sarebbe superfluo.

Gli studi sul Buddismo, che hanno stretta connessione con quelli delle cose del Tibet, ebbero sul cominciare del secolo XIX un grandissimo incremento: essi trovarono le loro solide basi ne' lavori dell'inglese Brian Hodgson e dell'ungherese Csoma di Körös. Nel 1824 l'Hodgson scoperse ne' Lamasteri del Nepal l' intero canone buddista. Complete collezioni di tali libri sacri, ebbero per suo mezzo, e la Società Asiatica di Londra e quella di Parigi; e d'allora in poi, cominciò una serie di lavori su la religione di Gautama Buddha, i quali anc'oggi restano come prezioso materiale di studio per gli orientalisti. Le ricerche Hodgson sul Buddismo furono conosciute a Lhasa; e il Dalai Lama iniziò, col dotto inglese, intorno a tale argomento un' amichevole corrispondenza epistolare; e volle inviargli, una copia completa in 334 volumi, delle due

---

(1) *Narratives of the Mission of George Bogle to Tibet, and of the Journey of Thomas Manniug to Lhac,* by Clementes R. Markham, London, 1877, 8°, pp. clxi-354.

collezioni del canone sacro tibetano, il Kangyur e il Tangyur; le quali egli regalò alla Compagnia delle Indie orientali. Lo stesso Dalai Lama, come prova di stima, mandò pure in dono all'Hodgson tutto quel che restava a Lhasa, della letteratura cristiana del breve tempo in cui fiorì la Missione Cattolica: carte che l'Hodgson offrì poco dopo al Papa (1). Ma i primi lavori di massima importanza sulla letteratura sacra del Tibet, si debbono a Csoma di Körös in Transilvania. La vita di questo uomo singolare, i suoi studi e i suoi scritti sono cose troppo conosciute da tutti coloro che hanno avuto occasione di occuparsi del Buddismo e del Tibet, perchè io possa aggiunger nulla al già noto. Ho voluto rammentare qui da ultimo il suo nome, soltanto per accennare, ch'egli ebbe nel P. Ippolito Desideri un predecessore degno veramente di lui.

Il Tibet è destinato a una parte importante ne' futuri avvenimenti politici dell'Asia. Dissi in principio di questa Introduzione, che il Tibet, stato sempre di difficile accesso per tutti, oggi, a cagione della diffidenza de' suoi abitanti, può dirsi del tutto chiuso all'operosità degli Europei, sia essa commerciale o politica, religiosa o scientifica. Ma le alte montagne, i deserti, le asprezze del clima, queste barriere naturali, che pare debbano rendere un paese impenetrabile allo straniero, a poco a poco si frangono: e quando non riesce a frangerle l'invasione brusca e repentina, riesce bensì il lavorio lento e paziente di razze vicine, aventi alcune comunanze d'interessi e di intendimenti.

Il Tibet ha in sè una forza, la quale, saputa adoperare a proposito, può condurre a grandiosi effetti; ed è facile

---

(1) Markham, *Op. cit.* p. LXXXVI.

supporre, che durante il succedersi degli eventi futuri, alcuno veda l'opportunità ed anche la necessità di adoperarla a proprio vantaggio. Nella massa amorfa delle idee religiose professate da' Cinesi — antico sciamanismo, culto de' morti, Taoismo, Confucianismo, Buddismo — la sola religione ordinata sistematicamente, con una ben definita e potente gerarchia, è il Lamismo. L'autorità politica e religiosa del Sommo Lama della Chiesa riformata ortodossa, che costituisce la potenza clericale del Tibet, non apprezzata abbastanza nè abbastanza tenuta in conto neanche dalla Cina stessa, è sempre pronta ad esercitare la sua influenza su i Cinesi del nord, soggetti spiritualmente al Pontefice di Lhasa, e poco curanti dell'autorità politica e pericolante della dinastia dei Tsing. Quale delle nazioni, che guardano con cupidigia il suolo cinese, sarà nel caso di volgere a' suoi fini questa potenza clericale del Lamismo?

Le relazioni amichevoli tra il Tibet e il governo inglese dell'India, così bene iniziate da Warren Hastings, quando il Bogle e il Manning erano cordialmente ricevuti alla corte del Gran Lama di Tashilumbo o a quella del Dalai Lama di Lhasa, e l'Hodgson riceveva da quest'ultimo doni graziosi e lettere, sono da gran tempo cessate; e ne è sottentrata un'ostilità crescente: giustificata dall'annessione del Ladak al Kashmir, del Lahoul e del Sikkim, che si spinge al di là dell'Imalaia, al territorio inglese. Dall'altra parte, il Dalai Lama, che ha veduto la Cina impotente a mantenere l'integrità del territorio tibetano, così manomesso dal suo potente vicino dell'India, tende a considerarsi sciolto moralmente da quella dipendenza verso l'Imperatore cinese, che necessità politiche gl'imposero nei primi del XVIII secolo; aprendo così il campo ad un nuovo e più valido protettore, quando per molte ragioni gli convenisse. Una comunanza d'interessi, e un'affinità di costumi e di credenze, rende i sudditi russi dell'Asia, ospiti graditi nel Tibet. Qualche centinaia di migliaia di sudditi

dello Czar, sono spiritualmente sudditi del Dalai Lama: tutti gli abitanti delle Transbaikalia, Buriati e Tungusi, i Kirghisi e i Kalmucchi a nord del Carpio; e in Europa, i Kalmucchi dei Governi d'Astracan e di Stavropol, e quelli che abitano tra' Cosacchi del Don. È questo un fatto di singolare importanza politica e sociale, che un governo avveduto non può trascurare; massimamente se le circostanze imponessero d'approfittare di questi legami, che uniscono, più o meno strettamente, la Siberia al Tibet, i Buddisti russi con la Chiesa di Lhasa, lo Czar col Dalai Lama.

Centinaia di Buriati, politicamente russi, vanno annualmente in pellegrinaggio traverso la Mongolia, pe' varii conventi che albergano qualche vivente incarnazione di deità o di Santi, giungendo fino alla sede del Sommo pontefice del Lamismo. Le relazioni tra il Bandido Kan-ba, capo supremo dei Lama dei Buriati, suddito russo ma dipendente diretto del Maidari Khutuktu (1), vicario generale del Dalai Lama di tutti i Buddisti della Mongolia, e il governo dello Czar si sono fatte sempre più intime; e condurranno ad un accordo compiuto tra' due re pontefici, quello di Pietroburgo e quello di Lhasa. Le simpatie del Tibet per la Russia sono, del rimanente, di vecchia data. La leggenda fece dello Czar un'incarnazione di Târâ, divinità tra le più popolari del Lamismo, come fece del Dalai Lama un' incarnazione di Avalokiteçvara. Quali saranno le conseguenze ultime di quest'accordo, lo diranno i fatti che il futuro prepara; certo è che al Tibet, o meglio alla Chiesa Lamaica, sarà forse serbato un posto notevole nella storia avvenire dell'Oriente.

Io non mi sono proposto di parlar qui de' probabili avvenimenti politici, che modificheranno la Carta dell'Asia, se pure accadranno; ma, avendo in mira soltanto

---

(1) Incarnazione di Maitreya, il messia dei Buddisti, residente in Urga.

l'incremento scientifico, per quel che concerne le cose del Tibet, sono indotto a prevedere, che d'ora in poi, le maggiori e più dirette notizie circa il Tibet propriamente detto, la città di Lhasa e il Lamismo, ci verranno probabilmente dalla Russia; i cui sudditi buddisti, istruiti nelle scuole russe e guidati sapientemente, già con efficacia s'adoperano a tal fine. Si devono infatti ad alcuni Buriati, allievi della facoltà orientale dell'Università di Pietroburgo, e a varii Kalmucchi esercitati nell'arte fotografica, molte notizie nuove e molto nuovo materiale, di cui la Società imperiale di Geografia e il Museo asiatico dell'Accademia imperiale di Scienze hanno fatto e continuano a farne tesoro; mentre invece, nessun Europeo è riuscito più, fino ad oggi, a penetrare nel misterioso santuario del Buddismo lamaico (1).

Firenze, 1902

C. P.

(1) Notizie recenti recano, che una Missione militare inglese ha varcato l'Himalaia, e si è inoltrata nella regione tibetana, per stabilirsi in alcuna parte di essa. Qualunque ne sarà la riuscita, e qualunque ne saranno le conseguenze politiche, è sperabile, che anche per questo mezzo, le cognizioni del paese s'accresceranno notabilmente ad incremento della scienza geografica.

Parte I.

Notizie Geografiche

Capitolo I.

Descrizione sommaria del viaggio fatto dal P. Desideri.

Prima ancora che prendesse gli ordini sacri, il Desideri ebbe vivissimo in cuore il proposito di recarsi a predicare l'evangelo nel Tibet; dove fin dal 1624 aveva la Compagnia di Gesù tentato di esercitare la missione apostolica. Fatto di ciò istanza al Generale dell'Ordine, che era in quel tempo il P. Michel Angelo Tamburini, ottenne da lui l'agognata licenza; e, a' 21, 25 e 28 d'Agosto del 1712 avuta la consacrazione di sacerdote, e detta la prima messa il 31 dello stesso mese, nel seguente Settembre si preparò al lungo e periglioso viaggio (1).

Si recò innanzi a Roma, a baciare i piedi di Clemente XI; il quale lodò molto la risoluzione di consacrarsi alla Missione del Tibet; e « datami — scrive egli — l'apostolica sua benedizione, concedutemi copiosissime indulgenze da dispensare, e dato ordine che mi s'inviassero un buon numero d'Agnus Dei, mi dette amorosamente congedo » (2). Con questo leggero bagaglio, che non è quello che sogliono seco portare oggigiorno gli esploratori d'ignote regioni, il P. Desideri partì da Roma il 27 Settembre 1712, in compagnia del P. Ildebrando Grassi destinato alla Missione di Maissur, essendo egli in età di 27 anni e nove mesi.

Il corso de' suoi viaggi si trova varie volte ripetuto, e

---

(1) F.° 264 della *Relazione* ms.
(2) Ibidem.

più o meno estesamente e particolarmente descritto, in diversi luoghi della sua Relazione, cioè:

I. — Nei primi fogli, dove indica sommariamente il suo itinerario d'andata e ritorno: dalla sua partenza da Roma nel 1712 al suo ricondurvisi nel 1727.

II. — In una descrizione del suo viaggio da Goa al Cascimir, e dal Cascimir a Lhasa, che comprende dal f.° 12 al f.° 31 del manoscritto.

III. — In una descrizione del viaggio da Lhasa in varie parti dell' India — Patna, Agra, Delhi, Benares, Chandernagor, Pondichery, Carnat — che comprende dal f.° 208 v. al f.° 251 del medesimo.

IV. — In tre capitoli, i quali, non so per qual ragione, son segnati 13, 14, 15, non trovandosi in tutto il volume alcuna traccia d'una consimile divisione. In essi si narra la sua partenza dall'India, e la sua navigazione fino a Porto Luigi in Francia; e di poi la sua andata a Parigi, e di là il suo ritorno a Roma; i quali capitoli vanno nel ms. dal f.° 251 r. al f.° 263 v.

V. — Al f.° 264 v., dove comincia una nuova parte intitolata « Aggiunta di una breve recapitolazione di ciò che appartiene semplicemente a' sopra riferiti viaggi »; in cui descrive nuovamente e più ampiamente la via percorsa tanto nell'andare quanto nel ritornare, di quel che non lo abbia fatto nei sei primi ff. citati da prima: descrizione che termina al f.° 269 v.

VI. — Finalmente in un « Succinto catalogo dei luoghi de'miei viaggi », il quale va dal f.° 269 r. al f.° 272 r.

Prendendo per guida i dati che si ritrovano indicati nelle surriferite pagine, traccio ora qui l'itinerario, che il Desideri ha seguito per portarsi al Tibet, e poi quello del suo ritorno in Europa.

Il 27 Settembre 1712 lascia Roma, dove era andato, come ho detto di sopra, a congedarsi dal Pontefice, e preso il cammino di Firenze e di Pistoia, passa a Livorno. Imbarcatosi in quel porto il 22 d'Ottobre, arriva a Genova il 31 dello stesso mese, avendo la nave, per il vento contrario, dovuto fermarsi a Porto Venere per alquanti giorni.

Il 23 di Novembre s'imbarca a Genova sur una nave detta la *Madonna delle Vigne,* che parte per Lisbona, insieme con un altro compagno, il P. Francesco Maria del Rosso. Il mal tempo costringe il legno a prender più volte terra, a Barcellona, ad Alicante, a Malaga, e, passato lo stretto di Gibilterra, a Cadice; laonde il Desideri non giunge a Lisbona, se non verso la metà di Marzo dell'anno seguente.

Da Lisbona parte il 7 Aprile 1713, sopra una nave diretta a Goa; e, passata la linea equinoziale, naviga dalla parte della costa brasiliana; poi, dall'isola della Trinità si dirige al C. di Buona Speranza.

Passa detto Capo verso la fine del mese di Giugno: traversa il Canale di Mozambico, e arriva a Mozambico il 25 Luglio.

Ne riparte il 17 Agosto: a'primi di Settembre traversa di nuovo la linea equinoziale; e il 27 del medesimo mese la nave è a Goa, dove si ferma assai distante dal porto, per mancanza di vento.

Una barca con alcuni Padri del suo ordine vien a prenderlo; « e in loro compagnia va verso terra, e di notte bene oscura entra nel porto chiamato Aguada, e vicino a mezza notte arriva a Pangin, luogo posto alla sponda del Fiume, dove ha la Compagnia una casa di ricreazione, e dove trova il Vice re delle Indie, e molti Padri Gesuiti, venuti ad incontrarlo ».

« Doveva da Goa partire un'armata navale di vari vascelli da guerra, per andare a combattere verso Surat contro gli Arabi di Mascati; e in compagnia di essa armata, doveva altresì partire una grossa flotta di legni mercantili. Partì egli con loro da Goa, il 17 di Novembre 1713, e prese terra prima a Ciaul, poi a Bassaim, dove giunse

il 7 Dicembre; d'onde per terra andò a Daman. Arrivato appena al Collegio, che la Compagnia di Gesù aveva in quella città, s'ammala l'istesso giorno 21 Dicembre » (1).

Il primo di Gennaio 1714 parte da Daman, e il 4 arriva a Surat. A Surat il P. Giuseppe de Silva, visitatore del Collegio e Missione d'Agra, volle assegnare al Desideri per compagno di viaggio il P. Manael Freyre, che però doveva riguardare come Superiore. Il 25 di Marzo parte da Surat, e di là passa « alla gran città di Amadaabad, (vi giunge i primi d'Aprile) capo della provincia di Guzarat ». Dopo due giorni lascia Amadaabad, e parte insieme con una grossa carovana diretta a Delhi, capitale allora del Mogol, e vi arriva l'11 di Maggio.

« A causa delle copiose piogge, che in que' paesi cominciano alla fine di Giugno, e finiscono alla fine di Settembre, si trattenne un poco più di due mesi e mezzo nel Collegio dei Gesuiti della famosa città di Agra. Sul finire d'Agosto torna a Delhi dove s'accompagna col P. Freyre. Il 23 Settembre si ripone in viaggio, e il 9 Ottobre arriva a Lahor, altra città delle principali del Mogol, per ripartirne il 19; indi, passato il fiume Chinab, pervenne alla città di Guzarat piccolo, dove finisce la pianura e cominciano i monti. Il 28 Ottobre parte da Guzarat, e superata la scala di montagne, che danno principio a' Monti Caucasi, a' 13 di Novembre arriva alla grandissima e deliziosa città di Cascimir ».

Il 17 Maggio del 1715 parte da Cascimir, dopo esservi dimorato circa sei mesi, portando seco un interprete, che intendeva le lingue persiana, indostana e tibetana; e il 30, superato un altissimo e nevosissimo monte, entra nel Baltistan, passa nel Ladak, e il 26 Giugno è a Lhe.

A Lhe, capitale del Lhatayul o Ladak, la prima gran città della regione tibetana, il sovrano di quel paese lo accolse con « molto amore e onore, come Lhamà o maestro

---

(1) I brani inseriti tra virgolette sono della Relazione, e parole stesse del Desideri; salvo che vi s'è cambiato la prima persona con la terza, per metterli d'accordo col restante della narrazione.

della Legge », e promisegli tutta la sua protezione. « Le medesime maniere, esibizioni e onori trovò, nella visita che fece loro, e dal Gran Lhamà e dal Longbò, cioè primo ministro di stato, e da gli altri principali ministri. Molto s'interessò il re a riguardare le immagini, le medaglie e le altre cose; e consideratele molto attentamente, ne domandava molto per minuto la spiegazione ».

Il P. Freyre però stanco e oppresso da'travagli di quel lungo viaggio, e punto piacendogli il paese dove erasi condotto, fin dal secondo giorno dell' arrivo a Lhe, cominciò a fare vivissime istanze al re, al Ministro e al principal Lama e ad altri per avere il passaporto. Non vedeva l'ora di tornarsene nell'India; ma spaventato della via che aveva percorsa, s' era posto in animo di ritornarvi per quella di Srinagar. Dall'altra parte venivano dal re e dai lama fatte premure a' due padri, perchè si stabilissero nel Ladak, tanto era in quella gente la brama d'essere istruiti nella nuova religione. Al Desideri sorrideva l'idea di restare in un paese così ben disposto a ricevere la parola dell'evangelo; ma il P. Freyre voleva ad ogni costo partire: ed avendo sentito che la via di Srinagar era infesta da'briganti, decise d'intraprendere il viaggio del Terzo Tibet, per un cammino di tre e più mesi, avendo saputo che là erano andati alquanti Cappuccini: e soprattutto perchè lo stimava molto confinante con l'India, e sperava potervisi condurre per una strada più agevole: del resto, egli diceva: « là essere andato il P. Andrade, e le intenzioni de'superiori della Compagnia erano appunto colà rivolte ». In ogni modo, nè il Desideri nè il Freyre sembra avessero un' idea chiara del luogo del Tibet dove il D'Andrade era pervenuto. Infatti, in una lettera del Desideri, scritta il 5 Agosto 1715 da Leh al P. Generale, parlando della provincia di Lhasa, vi è detto: « In tal luogo furono, e può essere che stiano tuttavia i PP. Cappuccini, ed è credibile, che là fu anticamente il nostro P. Andrade »; mentre è noto che il D'Andrade si fermò a Cheprang nel Kuge a occidente di Ngari.

I nostri due missionari s' apparecchiarono perciò a la-

sciare il Ladak; e il sovrano di quella contrada non mancò d'adoperarsi a procurar loro cavalli e a fare i preparativi necessari pel viaggio: offrì loro anche alcun presente e varii passaporti, « con ordine a' governatori ad esso re dipendenti di ben trattarli, e fargli onore nel passaggio » (1).

Partitosi adunque il Desideri da Lhe, dove aveva trovate sì festevoli accoglienze, il 27 d'Agosto (2), il 7 di Settembre giunge a Trescikhang. Qui, trattenutosi circa un mese, si unì col seguito che faceva scorta ad una principessa tibetana, la quale era pur essa in cammino per la capitale del Gran Tibet; e partito il 9 Ottobre, dopo un viaggio continuato per quasi cinque mesi, giunge a Lhasa il 18 di Marzo 1716.

Dal 1716 al 1721 il Desideri dimora a Lhasa e a Takpo Khier; (3) e fu in quest' ultimo paese, che egli ricevette l'ordine del P. Generale, di abbandonare il Tibet, e lasciare la Missione a' PP. Cappuccini. In fatti, tornato egli il 16 Aprile 1721 nella città di Lhasa, vi trova già alcuni dei detti Padri; da' quali gli vien presentato il decreto della Congregazione di Propaganda, che concede loro il privilegio delle fatiche apostoliche presso quelle genti.

Costretto così ad abbandonare la Missione del Tibet, si

---

(1) Oggi vi sono a Leh due missioni: una de' ff. Moravi, che ha molti anni di vita, e una cattolica, che non ne conta che una ventina. Nel 1891, quando il Knight la visitò, si componeva di due frati, i quali non avevano ancora incominciata l'opera loro, perchè non avevano per anco appreso la lingua del paese.

(2) In un altro luogo della *Relazione* dice il 17 d'Agosto.

(3) Della sua opera apostolica durante quel tempo, così egli ne parla: « Al primo di maggio 1716, in una pubblica e solenne udienza, il re Cinghes-khang mi diede pubblica, assoluta ed ampia facoltà di predicare in quel regno la santa fede, e di fare missione senza alcuna opposizione » (f. 3). « A' 6 di gennaio 1717 in pubblica solennissima udienza, presentai al re Cinghes-khang il primo libro da me composto in quella lingua, il cui scopo era di trattare questo punto: che la via o legge della salute è una sola. Tal libro fu esaminato dal re e da molti dottori e Lamà; i quali restarono molto propensi alla nostra S.ª Fede. Per ordine del re ebbi tutta la comodità di poter vedere tutti i principali libri di quella setta, nelle principali università di quelle genti. Molte e frequenti furono le dispute con quei dottori e maestri in materia di religione » (f. 267'). Vedi il Cap. IV, p. 63.

propone di esercitare il sacro suo ministero nelle Missioni dell'India, dove quei del suo Ordine avevano case e collegi. Parte da Lhasa il 28 Aprile, in compagnia del P. Giuseppe Felice da Morro di Iesi, destinato superiore dell'Ospizio de' Cappuccini di Kadmandu, e il 30 Maggio arriva a Kuti (1).

Resta a Kuti fino all'inverno, perchè il subito passaggio dal clima del Tibet a quello di Nepal e poi a quello del Mogol, è sovente funesto. Inoltre a Katmandu v'era grandissima mortalità per Influenza; e il suo compagno P. Felice da Morro, che volle tosto recarvisi, vi morì poco dopo il suo arrivo.

Dopo sei mesi e mezzo di dimora a Kuti, il 14 Dicembre 1721 prende la via del Nepal, insieme col P. cappuccino Felice da Montecchio. Costui, missionario apostolico del Tibet, era però rimasto dal 1708 al 1721 nel Bengal a Patna; e risolutosi di recarsi a Lhasa, v'andò; ma dopo pochi mesi riprese la strada del ritorno; e fu allora che s'incontrò a Kuti col Desideri.

La notte del 27 Dicembre arriva, col suo compagno a Katmandu; e ripartitone il 14 Gennaio 1722 passa da Badgao, scende alla pianura dove finisce il Nepal e principiava il regno di Bettia; tocca Singhia, e il 6 Febbraio è a Patna.

Riparte da Patna il 23 Marzo 1722; il 31 del detto mese è a Benares, poi a Allahabad; il 20 Aprile è nuovamente al Collegio di Agra; in Settembre si trova a Delhi; dove si trattiene adoperandosi in quella missione per alquanti anni, fino che rifatta la strada per Allahabad e Benares fa ritorno a Patna.

Da Patna, navigando pel Gange, parte il 21 di Novembre 1725; e il 20 Dicembre è a Chandernagor; poi per mare si dirige a Pondichery, e vi giunge il 10 Gennaio 1726. Si trattiene circa un anno alla missione di Carnat, e vi si

---

(1) Nel viaggio di ritorno « a cagione de' disturbi, che ancora correvano, non passammo per la via di Giegazzè, ma per quella di Ghianghze. In tal viaggio si passa ancora per un'altissima montagna.... » f. 208r.

sarebbe fermato più oltre, se un suo P. Superiore non gli avesse dato incarico di portare a Roma, alla Congregazione dei riti, il processo di canonizzazione del B. Giovanni de Britto; perciò verso la metà di Dicembre parte da Meliapur, detta la città di S. Tommaso; torna il 23 dello stesso Dicembre a Pondichery; e il 21 Gennaio 1727, imbarcatosi sulla nave Danae della compagnia francese delle Indie, si accinge a ricondursi in Europa.

« Circa la fine di Febbraio, arriva all'Isola di Maurizio, in oggi chiamata di Francia; e ne' primi di Marzo, prese fondo nella rada di S. Dionisio nell'Isola di Mascaregnar, presentemente chiamata Isola di Borbone ».

Il 12 Aprile passa il Capo di Buona Speranza; e alla fine del detto mese giunge in vista dell'Isola di S. Elena. Nel seguente Maggio è all'Isola dell'Ascensione; verso il 20 ripassa la linea equinoziale, e si dirige verso l'America del sud.

L'11 Giugno approda al Forte di S. Pietro nell'Isola della Martinicca; di là parte il 22 dello stesso mese, « e passando tra molte delle isole circonvicine, superato il famoso banco di Terranuova, s'inoltra fino all'altura di 50°; e finalmente, indirizzando il cammino verso le coste della Brettagna, la sera dell'11 Agosto arriva al porto reale di Porto Luigi ».

Passando per Vanne, Rennes, la Fleche e Mans, si conduce a Parigi; dove arriva il 12 Settembre; e da Parigi, per Châlon, Lione e Avignone, recasi a Marsiglia. In quel porto s'imbarca intorno la metà d'Ottobre per Genova; poi va ad approdare a Sestri Levante. Il mare essendo cattivo, invece di continuar per Livorno, prende la via di terra; e il 2 di Novembre partito da Levanto, passata Sarzana, arriva a Viareggio il giorno seguente, e il 4 dello stesso mese è nella sua nativa Pistoia. L'11 di Dicembre si reca a Firenze; e il 23 eccolo finalmente a Roma, dopo quindici anni e quattro mesi da che ne era partito per l'ambita missione del Tibet.

A compimento di ciò che ho detto fin qui, riferisco con maggiori particolari, e con le parole stesse del P. Desideri,

l' itinerario di lui, a partire da Srinagar (Kashmir) fino a Patna: itinerario desunto da' luoghi della Relazione, indicati in principio di questo capitolo.

A' dì 17 maggio del 1715 partii da Cascimir, e superato un altissimo e nevosissimo monte (1), a' 30 dello stesso mese, giorno dell'Ascensione, entrai nel *Primo* o *Piccolo Thibet*, che nella lingua del paese si chiama *Baltistan* (2); indi passai nel *Secondo Thibet*, che si chiama *Gran Thibet*, e nella lingua del paese si chiama *Lhatà-yul*, la di cui capitale è la città di *Lhè* o *Lhatà*, e conforme alla pronunzia forestiera, *Ladac*, dove arrivai il 26 giugno. Ivi il re e tutti i ministri della corte, il Lama ed altri, mi fecero molte grazie e onori. Quivi restai fino alla metà di agosto.

Da Cascimir sino a *Lhè*, cioè per un mese e mezzo, viaggiai a piedi, a causa de' cammini precipitosi e angusti, che non permettono d'andare in altra maniera. Uscendo di Cascimir, condussi meco sino a Lhatà, un interprete, intelligente della lingua persiana, hendustana e thibetana. Per mezzo di questo, e nel viaggio e nella dimora a *Lhasà*, capitale del *Terzo Thibet*, imparai alcun tanto la lingua thibetana, e qualche poco ancora di lingua hendustanica.

A' 27 di agosto partii da *Lhatà*, e a' 7 di settembre (3) mi inoltrai verso le popolazioni di quel regno (di Ladac), e per alcune pianure tutte sulfuree e inabitabili, che si chiamano *Cianghthangh* (4), cioè « Pianure del settentrione » e finalmente arrivai a *Trescij-khang* (5), ultimo luogo popolato per quelle bande, con fortezza e mura di recinto, fosso e ponti levatoi. A *Trescij-khang* finisce il dominio del *Secondo Thibet* e principia quello del *Terzo*. Per fare le necessarie provviste, e trovar compagnia e occasione di poter passare il lungo deserto, che di là comincia, restai a *Trescij-khang* un mese e qualche giorno, cioè fino al 9 di ottobre.

---

(1) In altri luoghi lo chiama *Monte Kantel:* è il valico che nelle carte moderne è chiamato *Zoji* (*Zoji-la*).

(2) « Venuto il tempo opportuno trapassai i *Monti Caucasi*, ed entrai nel regno di *Baltistan* ». f. 269 v.

(3) « A' 27 di settembre ». f. 267 r.

(4) In Tib. *Byang.thang*. Vedi p. 14 n. 1 e 2.

(5) In Tib. *bKra.shis.khang;* « Casa o luogo della prosperità ». Vedi p. 33 e p. 35.

Agli 11 m' incontrai con una principessa tartara (1), che con molte truppe di soldati tartari e con molt' altra comitiva, doveva portarsi alla corte di *Lhasà*. In sua compagnia feci tal viaggio, e da essa ricevei sommi favori e benefizii.

Due giornate dopo *Trescij-khang,* arrivai ad una valle deserta, chiamata *Car-toa* (2). Circa 15 giorni più innanzi di *Car-toa,* andando verso l'alto e verso settentrione, arrivai, a' 10 circa di novembre, al più alto de' monti che si passino in tal viaggio, e questa parte del deserto si chiama *Ngari* (3). Da tal luogo in poi si va sempre scendendo fino ad arrivare alla città di *Lhasà.*

Le acque, che dall' alta regione ora menzionata, scendono a ponente, cioè verso i sopradetti due Thibet, vanno a formare l' Indo; le altre, che vanno a colare verso l' Oriente, cioè verso il restante di quel gran deserto e verso il lago di *Retoa,* o, conforme alla pronunzia forestiera, *Redoc,* e verso i confini del Terzo Thibet, vanno a formare il Gange (4).

Tre settimane più innanzi di *Ngari,* andando verso levante, s' incontra un' altra vallata chiamata *To-scioa;* e varie giornate più innanzi, un' altra rigida campagna, dove è il sopradetto lago di *Retoa.*

Il 4 del mese di gennaio 1716, avendo finalmente terminato di scendere tutto quel gran deserto, arrivammo alle prime popolazioni del Terzo Thibet, che nella lingua hendustana si chiama *Butan,* e nella lingua di quel paese si chiama *Po* (5).

Dapprima ci fermammo a *Serchià,* luogo murato e grosso, capo della provincia di *Zang-to,* e munito di buona fortezza, dove la principessa cadde malata gravemente. Essendosi sufficientemente riavuta, a' 28 di gennaio (6), partimmo di *Serchià,* e ci mettemmo di nuovo in cammino; che da quì innanzi è per luoghi

---

(1) « A' 9 di ottobre cominciai il viaggio del gran deserto in compagnia d'una principessa tartara » f. 3.

(2) È la valle dove scorre il Gartok-chhu, che forse prende il nome da un villaggio, chiamato in tibetano *sGar.thog,* che vale « Accampamento », propriamente « Tettoia d' accampamento »: nelle carte, Cartoa, Cartoc, Gartok. Kartoc. Vedi a p. 35, n. 2.

(3) In Tib. *mNgâ.ris.*

(4) Circa le sorgenti del Gange vedi quel che è detto più oltre, dove il Desideri torna a parlarne.

(5) Vedi a pag. 34.

(6) « A' 27 di gennaio », f. 267.

abitati: ma a causa dell' indisposizione della principessa, andammo adagio in questo resto di viaggio.

Quindici giornate lontane da *Serchià*, incontrammo un altro luogo murato e grosso e munito di buona fortezza, dove cominciano le popolazioni del regno, detto *Sechià;* indi, quattro o cinque giornate più innanzi, la gran città di *Giegazzè*, che è la capitale dell'antico regno di *Zang-to*, che oggi è diviso in due provincie; quella di *Zang-to* (1), di cui è capo la città di *Serchià*, e quella di *Zang-me* (2) di cui è capo *Giegazzè* (3).

Collaterale dalla banda di mezzogiorno, e poche miglia distante da Giegazzè, è la città di *Chiangzè*. Andando più innanzi, dopo dieci brevi giornate di cammino, il 18 di marzo, vigilia del glorioso S. Giuseppe, arrivammo a *Lhasà*, città capitale di questo Terzo Thibet, che è posta nella provincia di *Uù* (4).

Non lascio qui di avvertire, che in varie carte geografiche, questo Thibet è indicato col nome di *Utsang:* (5) in altre carte si indica invece con tal nome una particolare città, in questa medesima regione. Da ciò ben si vede che le notizie non sono state adeguate, ma imperfette; poichè *Uù* e *Tsang* sono due parole, che esprimono le sopradette due provincie di questo regno.

Da Lhasà, andando una piccola giornata verso levante, s' arriva a *Kaa-n-den;* (6) d'onde volgendo, a mezza giornata s'incontra l' altissimo monte detto *Go-gar* (7), cioè « Capo Bianco », per esserne la sommità quasi sempre coperta di neve. Passato detto monte, e in distanza da Kaa-n-den, s' arriva a *Samyeè* (8).

Da Sam-yeè, voltando a levante per un' intera giornata si cammina per un grande arenario ; indi attraversato un gran fiume,

---

(1) In Tib. *gTsang.stod,* « Lo Zang superiore ».

(2) In Tib. *gTsang.smad,* « Lo Zang inferiore ».

(3) In Tib. *gJa.ka.rtse.* Rispetto a gli altri luoghi nominati dal Desideri in quest'itinerario. Vedi il Cap. III.

(4) In Tib. *dBus*, pro. *U:* significa « Il mezzo, il centro ». Vedi a p. 55, in nota.

(5) *Utsang,* nella forma *Wei-tsang,* è il nome che anche i Cinesi danno al Tibet; ed è abbreviazione di *Thsien-tsang* e *Heu-tsang,* cioè « Tibet anteriore », e « Tibet ulteriore ». Le due regioni sono pure chiamate *Si-tsang.* Con *Tsang* i Cinesi indicano particolarmente tutto il Tibet percorso dal fiume *gTsang.po,* o la valle superiore del Brahmaputra.

(6) In Tib. *dGâ.'dan.*

(7) In Tib. *mGo.dkar.*

(8) In Tib. *Sam.yas.*

giunsi alla città chiamata *Zè-thang,* più comunemente *Ce-tang* (1), cioè « Pianura d'arena », dal vocabolo *Cemà* (2).

Partendo la mattina da detta città, la sera s' arriva a una gran pianura tutta piena di popolazioni, e di bei luoghi, appartenenti alla provincia di *Ye.* Il giorno seguente si passa un' altra gran montagna, e la sera s'arriva nella provincia di *Takpo-to* (3).

Per due piccole giornate si scorre questa provincia, di cui è capitale una grossa popolazione, chiamata *Cigni,* da cui è distante una mezza giornata *Lu-n-gar,* ove finisce tal provincia.

Dopo *Lu-n-gar,* passato un grosso torrente, s' incontra una scoscesa montagna, la quale sormontata, s' entra nella provincia di *Takpo-khier.*

Finito di scendere tale montagna, circa una lega più innanzi, s' arriva a un luogo chiamato *Trong-ngneî,* e andando più innanzi per un' intera giornata, s' incontrano assai frequenti villaggi sino ad arrivare a un grande convento, dopo di cui conviene attraversare il gran fiume, e da quella banda continua il cammino, sino ad arrivare a un' immensa, smisurata montagna, in cui comincia la provincia di *Cong-tò* (4), ossia del *Congbò* superiore.

Tal montagna non assomiglia niente a gli altri monti del Tibet, poichè il cammino in essa non è precipitoso, ma bensì è agevolmente formato; ed è deliziosa per le gran selve e quantità di alberi, tra i quali si vedono stuoli grandissimi di vaghi pappagalli, di cui abbonda il Congbò.

Dopo la provincia di Congbò succede quella di *Cong-mè* (5), cioè del Congbò inferiore.

Da queste provincie, le quali tutte ho scorse, s' entra nella vastissima provincia di *Kam* (6), che anticamente era un regno a parte, e che s' estende fino ai confini della Cina.

Tutto quasi il lungo tratto sin ora riferito, da *Serchià,* fin qua, è per lo più quella parte del Tibet, che si trova a settentrione del gran fiume (7), il quale scorre per tutte le sopradette

---

(1) In Tib. *Bye.thang.*
(2) In Tib. *Bye.ma.*
(3) In Tib. *Dag.po.stod.*
(4) In Tib. *Kong.stod.*
(5) In Tib. *Kong.smad.*
(6) In Tib. *Kams,* ovvero *Kams.yul,* regione chiamata anche *Bod.chhen,* ossia « Tibet grande ».
(7) Il *gTsang.po.chhu,* o la parte superiore del Brahmaputra.

provincie. A questa parte settentrionale, oltre il doversi aggiungere alcun'altre provincie, in modo speciale non deve omettersi un altro gran deserto di tre mesi, che s' incontra una giornata dopo partiti da Lhasà, andando a settentrione di essa verso *Dam* (1).

Un tal deserto arriva fino a *Siling* (2), luogo della Cina dove dalla banda occidentale comincia la famosa muraglia, che divide l' impero dalla Tartaria. Frequenti sono le carovane di mercanti, che per tal deserto vanno alla Cina, e di là ritornano.

Dalla banda meridionale del sopradetto fiume, vi è dapprima parte delle due provincie di *Congbò* e *Congmè ;* vi è la provincia di *Nang*, che è dirimpetto a quella di *Takpo-khier :* vi è la provincia di *Takpo-tru-lung* e di *Yang-ze* e quella di *Takpo-ru*, che sono meridionali alle provincie di *Takpo-mé* e di *Takpo-te.*

Dopo queste vi è la sopradetta provincia di *Ye*, e quella di *Zethang* (3), che sono a mezzogiorno della provincia di *Tâcze.*

Segue di poi la provincia di *Yarlung*, opposta a quella di *Samyê.*

A mezzogiorno della provincia di *Yarlung* vi è quella di *Gari*, donde poi si va a quella di *Bree-mê-sciong;* (4) che si estende fino a Altipari e a Negricot (5), che presentemente sono provincie di conquista del Mogol, in quella parte che si chiama India extra Gangem.

La provincia di *Chianze*, parte di quella di *Serchià*, quella di *Chierong*, quella di *Ngnarong* e di *Kutti*, sono altresì situate dalla banda meridionale del detto fiume, che divide in due metà questo Terzo e principal Thibet.

Da *Kuttì* passai a *Sciusciam*, a *Nestì* e a *Causà*, ed entrai nel regno del *Napal*, al cui ponente, in distanza di una lega, sta posta la città di *Patan*, e a mezzogiorno, in distanza di due buone leghe, è situata in rialto la città di *Badgao.* Essendo partito da

---

(1) Tsaidam, a S. O. di Kokonor.

(2) Vedi p. 25, n. 3.

(3) In Tib. *rTse.than*, « Cima piana ».

(4) Nelle vecchie carte si trova Dam-scior, Bregiong, Bramascion, Bredjong, Bramachong: è l'odierno Sikkim. Vedi p. 37.

(5) La catena di montagne che forma le frontiere settentrionali tra il Bengal e la regione tibetana, era nelle vecchie carte indicata col nome di Nagracut. Nella carta dell' India del Delisle, l' Imalaia è chiamata « M. de Purpetu de Neugracut »; e il Bogle usa la stessa parola. Il nome di Nagri è rimasto a un villaggio segnato nelle carte odierne del Sikkim, sulla strada di Darjiling.

Badgao, per alcuni pochi giorni avendo passati varii villaggi e molte montagne, giunsi al basso a *Paos,* luogo del regno di *Bitia.* Vari altri giorni passai per luoghi deserti, soggetti a pericoli di tigri e altri animali feroci. Incontrai ancora varii villaggi, situati in luoghi piani, e d' aria pestifera, ed entrai finalmente nei paesi soggetti al Mogol.

A' 14 di gennaio del 1721, partii da *Kattmandù* e passai a *Bagdao,* altra città considerabile del Nepal, donde partii a' 20 del medesimo mese; e avendo passati alcuni luoghi deserti e molto pericolosi, arrivai alla città di *Messij* dove comincia per quella banda il dominio dell' imperatore del Mogol; e a' 6 di febbraio, passato il Gange, arrivai a Pattnà. »

Capitolo II.

Baltistan e Ladak (1).

Dopo aver letto le notizie, che il P. Desideri ci ha lasciate del suo viaggio, si rimane dapprima alquanto incerti, circa la via ch'egli tenne per recarsi dalla capitale del Kashmir a Leh; poichè in nessun de' suoi scritti ci fornisce, per questa regione, particolari geografici tali da aiutarci a tracciare con precisione un itinerario. Il 30 Maggio 1715 varcò il confine kashmiriano, e il 26 Giugno era a Leh: nessun punto intermedio di questo lungo cammino viene altrimenti indicato. La lettera al P. Ildebrando Grassi, ch'egli scrisse da Lhasa (2), lettera che è stata per molto tempo il solo documento che si avesse intorno a quest'importante viaggio, non ci fa altro sapere, che, « il Gran Tibet (Ladak) « comincia dall'alto d'una spaventevole montagna, tutta « coperta di neve, chiamata Kantel; un lato della quale è « del dominio del Kascemir, e l'altro appartiene al Tibet.... « La strada fino a Leh, che è la fortezza dove risiede un « re, e tra montagne che sono la vera imagine della tri-

(1) Si possono consultare con frutto, intorno al Baltistan e al Ladak, le opere seguenti: Vigne, *Travels in Kashmir, Ladak, Iscardo,* London, 1842. — A. Cunnigham, *Ladak,* London, 1854. — Osvaldo Roero, *Ricordi dei Viaggi al Cashemir, Piccolo e Medio Tibet* (1853-1875), Torino, 1881. — Harcurt, *The Himalayan district of Kooloo, Lahoul, and Spiti,* London, 1871. — Leitner, *Dardistan in 1666, 1886, 1893.* — Drew, *The Jommoo and Kashmir territories,* London, 1875. — A. Wilson, *The abode of snow,* London, 1876. — Biddulph, *The Tribes of Hindoo Koosh,* Calcutta, 1880. — Ujfalvy, *Aus dem westlichen Himalaja,* Leipzig, 1884. — Knight, *Where three Empire meet,* London, 1897.

(2) Pubblicata nelle *Lettres Edifiantes,* vol. XII.

« stezza, dell'orrore e della morte stessa. Esse sono l'una « sopra l'altra, e sì contigue, che appena sono separate da « torrenti.... La cima e la base di queste montagne sono « assolutamente impraticabili; ond' è forza camminare a « mezza costa, per sentieri angustissimi, e procedere con « gran precauzione ». Continua poi dicendo de' grandi pericoli, a cui vanno incontro coloro che si avventurano per siffatti sentieri; ma non ci dà alcun indizio, per stabilire sulla carta la strada da esso tenuta. Anche la Relazione del suo viaggio, ch'egli scrisse sei o sette anni dopo la lettera citata, se contiene, come vedremo, una descrizione generale più diffusa della contrada, non ci porge però alcun dato geografico particolare. Soltanto, in essa egli dice, che dal Kashmir, traversato che ebbe il monte Kantel, entrò nel Piccolo Tibet o Baltistan, e non nel Ladak, dove giunse invece dopo qualche giorno di viaggio traverso il Baltistan stesso.

Ora, dalla capitale del Kashmir si può passar l'Imalaia ed entrare nella regione tibetana, da due punti diversi, assai distanti tra loro; o pe' valichi di Burzil o pel Zojila presso Baltal. Pe' valichi di Burzil passa la strada comunemente percorsa da Sirinagar a Skardo, nella stagione estiva. Traversato il passo di Rajdiangan, e, a Gurais, la valle del Kishanganga, e sormontati i detti valichi di Burzil, cioè quello di Stakpila (4200 m.) e quello di Sarsangar (4250 m.), per l'altipiano di Deosai, si va direttamente a Skardo (2400 m.): viaggio che, a partire da Sirinagar, si fa in 10 o 12 giorni. Pel Zojila passa la strada che conduce a Leh, nelle altre parti del Tibet, ed anche nel Turchestan cinese. Questa strada va fino a Chanegund, dove si biforca: il ramo di levante va ad incontrar l'Indo a Khalsi, e seguendone la sponda destra, giunge a Leh; il ramo di ponente mena a Skardo lungo l'Indo e il suo affluente il Suru.

Si può per ogni rispetto supporre, che il Desideri tenesse la seconda via, come quella che più direttamente lo conduceva al Tibet propriamente detto. L'osservazione poi, che egli fa del subito mutarsi l'aspetto del paese, appena

trapassato il confine kashmiriano, si adatta meglio al *Zojila*, che ad altro valico: poichè, sebbene un tal mutamento si veda sensibilissimo anche altrove, non è però così repentino quanto al valico di *Zoji*. Tutti i viaggiatori che lo hanno traversato, non mancano di notare questo fatto, come lo notò il Desideri. « Giungendo dalla valle del Kashmir, « che è così lussureggiante di prati, verdure, foreste, — « scrive il Roero — poche miglia dopo passato il colle di « Zoji si rimane colpiti dal mutamento totale dell'appa- « renza del paese, al cominciare di quella tinta uniforme « e trista del Tibet, e soprattutto del Tibet medio » (1). Il Kinght fa la stessa osservazione (2); e così anche il Wilson, quando dal Tibet, per lo stesso valico, passò nel Kashmir (3).

Il *Zojila* è la più bassa depressione dell'Imalaia occidentale, che ha un' altezza media di circa 5180 m. A questo valico, che si trova all'altezza di circa 3350 m., si giunge per due strade: una più lunga, percorsa nella stagione estiva, monta serpeggiando alla cima; l'altra, più breve, praticata per lo più nella stagione invernale, vi mena direttamente e per un' erta ripida.

La discesa dalla parte di Tibet, è invece graduale e insensibile: Matayun è solo 150 m. più basso del Zoji-la; il quale viene ad essere come un gigantesco gradino di circa 650 m. di altezza, per cui si sale sull'altipiano tibetano (4).

Il Vigne, che viaggiò traverso il Kashmir e il Baltistan nel 1835, identifica il monte Kantel del Desideri col Zojila(5), e l' identificazione non lascia alcun dubbio. Infatti, una lettera del Desideri, che può dirsi inedita, scritta al suo P. Generale, da Leh il 5 Agosto 1715 (6), dove parla del

---

(1) *Ricordi dei Viaggi al Cashemir, Piccolo e Medio Tibet etc.* vol. I, p. 197.
(2) *Where Three Empires Meet,* 2.ª edition, 1897, p. 104.
(3) *The Abode of Snow,* p. 336.
(4) Knight, op. cit., p. 105.
(5) Markham, *The Tibet,* p. 304 in nota.
(6) Si trova in uno dei così detti *Sommari,* che contenevano stampati, per uso dei giudici, i documenti risguardanti le cause, che si discutevano nei tribunali di Roma. Il *Sommario,* che contiene la Lettera del Desideri, con-

suo viaggio dalla capitale del Kashmir al Ladak, nomina il villaggio di *Dias* (nelle carte odierne *Dras*), che è appunto uno de' principali, che s' incontrano sulla via, che dal Zoji conduce a Leh. « Il 30 maggio — egli scrive — « entrammo in questo Tibet.... Questo cammino tra nevi « e ghiacci continua fino a *Dias* (Dras), che è la prima « fortezza e popolazione di questo regno. Da *Dias* innanzi, « il cammino è parimente asperrimo: però la neve sta nel « più alto de' monti, e non per dove si cammina. Il viag- « gio da *Dias* a *Leh* è parimente tra continui monti, che « sono il vero ritratto dell'orrore, dell'aridità e della de- « solazione. Questi monti sono continui e posti l'uno sopra « l'altro, che altra cosa non si pone di mezzo, che fred- « dissime acque di nevi, che si vanno disfacendo, fino al « cadere delle nevi del nuovo inverno; le quali acque, tra « pietre che sono ruine di monti, formano spaventosi tor- « renti. Nella cima de' monti non si può camminare per « le perpetue nevi, onde rimane solo il cammino nel mezzo, « cioè ne' fianchi loro. Ma che! cammino sì angusto, che « nessuno è capace molte volte di porvi in esso un sol « piede dirittamente, ma un sol piede dopo l'altro difficol- « tosamente e travagliosamente, sospeso di maniera, che se « erra alcun poco il piede, conviene andare a precipizio « cadendo tra i massi, ed ire a perdersi ne' furiosi tor- « renti.... » Continua nel descrivere i pericoli e difficoltà della via, concludendo: « varie volte mi vidi perduto, e « l'esserne sempre scampato felicemente, l'attribuisco a « speciale protezione di S. Venanzio ».

Il P. Desideri, partito dunque da Srinagar, o la città di Kashmir, risale la valle del Sind, e varcato il Zojila, procede a NE fino a Dras e forse fino a Kargil; poi dirigendosi verso oriente, entrato nella valle dell'Indo arriva a Leh. È la via che tengono le carovane, i pellegrini, gli ufficiali del governo, e che più viaggiatori europei fino a questi ultimi tempi hanno replicatamente

---

cerne la causa tra Gesuiti e Cappuccini, circa la priorità della Missione del Tibet.

percorsa. Quello però che farebbe dubitare, che il Desideri avesse seguito questa medesima via, è il tempo che impiegò a fare tale viaggio. Egli dice, che vi spese quaranta giorni; e si trattiene poi a parlare ripetutamente de' pericoli e delle difficoltà di questa via, « che non può « farsi che a piedi, non potendosi per siffatti luoghi con- « durre e guidare alcuno animale ». Convien dire, che al tempo del Desideri, la strada da Srinagar a Leh fosse in assai peggiori condizioni e per luoghi più ardui e difficili che non sia a' giorni nostri; poichè il Knight asserisce invece, che essa è « tutta praticabile, almeno nella buona « stagione, da animali da soma; essendo la strada commer- « ciale tra l'India e Yarcand pel valico di Karakorum, e « pur quella per recarsi dal Kashmir a Lhasa, e in altri « centri commerciali del Tibet e del Turckstan » (1). Questa strada ha una lunghezza di 260 miglia inglesi; e quantunque il Cuningham divida il viaggio in 19 giorni, esso si compie assai bene in 16. Infatti il Roero nel 1853, il Knight e il Bower nel 1891, non vi spesero un tempo maggiore. È forza dunque convenire, che il P. Desideri, quantunque avesse presa la direzione di Dras, deviasse da questa strada commerciale, o trovasse frequenti ostacoli, perchè egli mettesse circa un mese e mezzo, per andare da Srinagar a Leh.

Le due contrade che traversò il P. Desideri per recarsi nel Tibet orientale e a Lhasa, cioè il Baltistan in parte e tutto il Ladak, differiscono tra loro di razza e di religione. I Balti s' avvicinano assai al tipo ariano e sono mussulmani; i Ladaki sono schiettamente mongoli e buddisti. Una tal differenza, avvertita dal nostro missionario pistoiese, vuol'essere meglio chiarita. Una tradizione che si conserva a Skardo e a Rondu, afferma che il Piccolo Tibet fosse abitato dai *Dardu* di sangue ariano, che i Balti chiamano *Bloyil;* i quali oggi occupano la regione più montuosa occidentale fin sopra Haramoch (2). Un'onda di mon-

(1) Knight, Op. cit., p. 88.

(2) Il *Dardistan,* il paese dei *Dardu* della mitologia indiana, abbraccia, nel

goli conquistatori corse la valle dell'Indo fino a Rondu, assorbendo la razza ariana che l'occupava dapprima (1). Gli odierni Balti, che popolano il Piccolo Tibet o Baltistan, sarebbero que'mongoli conquistatori, i quali amalgamatisi con la vecchia schiatta ariana, andarono grandemente modificando il loro tipo originale; ma che però debbono essere riguardati secondo il Biddulph, come appartenenti alla razza mongola (2). Questa è l'opinione della più parte degli autori inglesi, che si occuparono della materia; ma il barone Ujfalvy, che ha fatto sul luogo, intorno a' Balti, molte e ripetute osservazioni, è arrivato invece a concludere, che essi sono oggi quasi del tutto ariani, o almeno lo sono quanto i Dardu stessi. Egli riguarda i Balti come discendenti dagli antichi Saci, mischiati con aborigeni dell'India settentrionale, con Dardu e con Tibetani (3). Infatti i Saci (i *Sai* degli scrittori cinesi), che abitavano in origine al nord del Tien-shan, presso l'Issyk-kul, vennero cacciati dagli *Yue-chi* nel II secolo d. C. verso sud, nell'alta valle dell' Iaxart, donde poi si portarono più a sud ancora, a Khotan e nel Baltistan. In ogni modo, essi parlano un dialetto tibetano sebbene mescolato con elementi d'altre lingue. A Dras, il dialetto tibetano è misto con il Kashmirano e con molte parole Dardu o Shina; vero è che a Dras la popolazione è composta di un miscuglio di Balti, Dardu e Ladaki.

Gli abitanti del Baltistan, convertiti all' islamismo nel XIII secolo, sono oggi Sciiti; ma conservano le tracce del culto buddista, da loro primieramente professato, in alcune iscrizioni e bassorilievi rupestri, che ancora fermano l'attenzione del viaggiatore. Anzi alcuni Dardu parlanti Shina. nella valle dell'Indo sopra Kharmang, sono tuttora buddisti (4).

---

più stretto significato, i paesi parlanti l'idioma *Shina;* in un significato più amplio, Hunza, Nagyr, Yasir, Chitral e parte del Kafristan.

(1) Biddulph, *The tribes of Hindoo Koosh,* Calcutta, 1880, p. 49.

(2) Biddulph, Op. cit., p. 40.

(3) Ujfalvy, *Les Aryens au Nord et au Sud de l'Hindou-Kouch,* p. 317, 327.

(4) Ujfalvy, op. cit., p. 314.

I Balti — scrive il Knight — sono in generale genti di carattere dolce e buono, ma la loro esistenza non è delle più tranquille. Oltre alla continua povertà, in cui vivono, per la soverchia sterilità del suolo; i briganti Kanjut, loro vicini, fanno loro la caccia, li catturano e li vendono schiavi nel Turchestan. Alcune tribù di mussulmani Sunniti, sanguinarie e fanatiche, li perseguitano e li uccidono, quando capita loro il destro, perchè appartenenti alla setta Sciita. Inoltre il costume mussulmano della poligamia, che essi hanno seguito, rende la loro condizione anche più miserabile; le loro famiglie mancano di continuo del necessario per vivere; mentre i loro vicini poliandri, i Ladaki, vivono in una relativa agiatezza. Un certo numero di Dardu o Shin dimora anch'oggi nel Baltistan, e sono anche in peggiori condizioni dei Balti: ridotti nei luoghi più alti e meno fertili, vivono stentatamente del lavoro de' campi, e sono perciò detti Brokpa dai Balti stessi, ossia « abitanti delle alture »; mentre essi occupano le terre più basse e più fertili, o per meglio dire meno infeconde. Questi Brokpa non sono però, come si potrebbe supporre, gli avanzi dell'antica popolazione Dardu, che abitava primieramente il Baltistan; ma Dardu venuti nella contrada in tempo più recente, quando i Balti vi si erano già stabiliti.

I Ladaki di fisonomia mongola tibetana, molto diversi dai Balti, popolano tutto il Ladak, eccetto il SO. dove i nomadi Champa scorrono la valle del Rupshu: sono però anch'essi tibetani e buddisti. Dopo aver percorso il Baltistan, quel che ferma l'attenzione del viaggiatore, nell'inoltrarsi nel Ladak, è, oltre al mutamento totale del tipo fisico, un'apparenza di benessere generale che si riscontra in tutta quella popolazione (1). Infatti la condizione economica dei due paesi è ben diversa. Le famiglie poliandre tibetane godono di un'agiatezza ignota alle famiglie mussulmane dei Balti. La poliandra oltre a limitare la prole,

(1) Knight, op. cit., p. 114.

non rende necessaria la divisione della proprietà, e ne mantiene il godimento all'intero aggregato domestico.

Il passaggio dalla popolazione mussulmana balti, a quella tibetana buddista, non si fa d'un tratto. « I primi luoghi « che s'incontrano, appartenenti a questo regno di Ladak « — scrive il Desideri — sono soggetti a un regolo di « setta maomettana; il quale però è dipendente e subor- « dinato al re assoluto di questo secondo Tibet ». A Tashgum, la prima tappa, dopo Dras sulla via di Leh, siamo sempre tra maomettani, sebbene gli abitanti siano Ladaki, e parlino lingua tibetana. Da Kargil fino a Shergol, per una trentina di miglia, la popolazione è mista di maomettani e buddisti, a Shergol, l'elemento mussulmano sparisce del tutto: esso è il primo villaggio interamente buddista. Nelle sue vicinanze s'incontrano quelle singolari costruzioni religiose, chiamate *mani* e *chorten,* che caratterizzano i paesi dominati dal lamaismo, e s'incontra il primo *gompa* o monastero. La strada seguita oramai fino a Leh, sparsa di *mani* e *chothen,* e altri segni della fede di quegli abitanti; s'incontrano dei lamasteri costruiti sulla sommità di nude montagne a picco, come quello di Lamayuru, a metà strada tra Karghyl e Leh.

Seguitano ora le notizie della Relazione del P. Desideri, le quali riguardano il Baltistan e il Ladak, con innanzi alcune considerazioni del medesimo, circa la estensione di tutta intera la regione tibetana.

Estensione del Tibet.

Il Thibet non è un regno solo, ma sono tre regni distinti: il Primo Thibet o Baltistan, il Secondo Thibet o Ladak, il Terzo o Principal Thibet o Bodyul. Può ora nascere il dubbio circa l'estensione di questi tre Thibet, potendo parere incredibile, che tanta sia la loro ampiezza, quanta apparisce dal ragguaglio del mio viaggio; ma tale ampiezza si può facilmente arguire, dal tempo, circa otto mesi, che mi ci volle a percorrerlo.

Rispetto a ciò, faccio notare primieramente, che avendo io pas-

sato il monte Kantel (1), dove comincia il Primo Thibet, ossia il Piccolo Thibet o Baltistan, a' 30 di maggio del 1715, arrivai a Lhè o Lhatà, capitale del Secondo Thibet o Gran Thibet, od anche Lhatà-yul, a'26 di giugno del medesimo anno. Secondariamente, essendo io partito da Lhatà a'17 di agosto, arrivai a Trescij-kangh (2) a'17 di settembre; in terzo luogo, avendo io incominciato il cammino del deserto alla metà di ottobre del 1715, arrivai alle prime popolazioni del Terzo Thibet o del Principal Thibet, a'4 di gennaio del 1716; in quarto luogo, il cammino dalle prime popolazioni sopradette fino a Lhasà, è un mese intero; quinto finalmente, da Lhasà, capitale del principal Thibet, fino a Sinim (3) o sia Silingh, dove finisce questo Thibet e comincia la Cina, andando per luoghi popolati, è di quattro mesi. E infatti molti mercanti, per far meglio il viaggio, in luogo di andare per luoghi popolati, vanno per l'altro deserto di tre mesi, che da Lhasà conduce a Silingh. Di tal secondo deserto di tre mesi, e del viaggio fatto in esso da due padri della Compagnia di Gesù, ne fa menzione il P. Atanasio Kircher nella sua Cina illustrata (4).

Aggiungo adesso, che dal monte Kantel alla città di Lhata, non si può andare altrimenti che a piedi; da Lhata poi fino a Lhasà, e da Lhasà fino a Sinim o Silingh, si va a cavallo. Aggiungo inoltre, che in tali luoghi non si va per le poste, nè per cambiatura; ma di passo ordinario. Inoltre, dal principio del deserto da me passato, sino ad arrivare a Lhasà la mattina mi ponevo a cavallo allo spuntar del sole, o poco prima, e non ismontavo mai se non al tramonto. Avverto però, che in cammini sì lunghi, non si può sempre continuare senza qualche interrompimento, onde qualche volta convien fermarsi un giorno o due, sì per riposo degli uomini, come ancora per sollievo delle bestie; perciò dal mio viaggio, si possono defalcare dieci o dodici giorni.

---

(1) Secondo il Vigne, la sommità del Bultul (Baltal) (valico di *Zojila*) è il monte Kantel delle vecchie mappe.

(2) Vedi pag. 33.

(3) *Si-ning.* Marco Polo chiama questa città *Sin-ju* (*Ju* è il Mongolo del Cinese *Cheu: Sin-ju,* vale *Si-ning-cheu*). I viaggiatori medioevali la dissero *Seling,* col qual nome è conosciuta da' Mongoli e da' Tibetani. Oggi i Tibetani chiamano questa città *Seling K'ar* o *Kuar,* e i Mongoli *Seling K'utun:* K'ar e K'utun significano « città fortificata ». Orazio della Penna scrive questo nome *Sciling, Scilingh* e *Silin.* Rob. Shaw. (« *Visits to High Tartary* ») *Zilm* o *Zirm;* e nel *Report on the Trans-Himalayay Exploration,* si trova *Jiling.* — Rockhill, *The Land of the Lamas,* p. 49, e n. 2.

(4) Athanasii Kircheri, China monumentis illustrata, p. 66.

Da quanto abbiamo riferito si può desumere l'ampiezza di territorio che si comprende in così lungo viaggio (ff. 201-202).

Piccolo o Primo Tibet, o Baltistan.

Essendosi cominciate a dileguare le nevi, e cominciando di già, col passaggio delle genti di Kascimir, a riaprirsi il cammino, a'17 maggio partimmo da quella città, e ripigliammo il nostro comin ciato viaggio. Sino alla sera del 29 passammo per il distretto e giurisdizione di Kascimir: luoghi montuosi, ma non di meno fruttiferi, ameni e popolati, fino alle radici di un altissimo, scabrosissimo e rigidissimo monte, chiamato Kantel (1). Dalla sua sommità comincia il dominio del Primo Thibet: il quale nella lingua Hendustana e nella Persiana è da tutti chiamato « Piccolo Thibet », e nella lingua del paese è detto Baltistan (2).

Dalle radici di questo monte sino a tutta l'estensione di nove mesi di cammino, che di là sono necessarî per arrivare alla Cina, finisce affatto la fertilità, la verdura e l'amenità della terra, e altro non s'incontra che sterilità, la desolazione e l'orrido de'monti Caucasi, sin laggiù continuati, che da' geografi vengon chiamati « Dorsum orbis ».

La mattina del 30 di maggio cominciammo a salire detto monte, che da per tutto era carico di altissime nevi e di duri ghiacci. Quasi tutto quel giorno nevicò copiosamente. La sera arrivammo alla prima popolazione del Primo o Piccolo Thibet, che è posta vicino alle falde dall'altra banda del menzionato monte Kantel (3).

La lingua di questo paese, sebbene differente abbastanza da quella del Terzo Thibet, nondimeno nella sua radice è la medesima. Quivi non sono città, ma tutti villaggi: e le case sono per lo più in parte sotterranee, e nell' altra parte poco sollevate da

---

(1) Come abbiamo detto in altro luogo questo monte è lo Zoji, presso Baltal.

(2) Al f. 59 r. si dice: « Il Primo Thibet si chiama Thibet piccolo, o con altro nome Baltistan, che è un paese assai piccolo e incolto ». I Tibetani chiamano il Baltistan *sBal-ti-yul*.

(3) È forse il villaggio di Matayun, distante dal Zoji-la circa venticinque o trenta chilometri, e appena 500 piedi inglesi più basso della vetta del detto monte.

terra. Il suolo produce solamente orzo, grano e alcuni legumi: e solo vi fruttifica l'albicocco (1).

La religione di queste genti era la medesima di quella del Secondo Thibet; ma essendosi esse poste al presente sotto il governo dell'imperatore del Mogol, si sono in gran parte rese maomettane (2). Questo paese è governato dal Subà del Kascimir, che con l'approvazione dell'imperatore, invia qui altri governatori subalterni. La sua estensione è molto piccola e limitata (f. 20^{r}).

Secondo Tibet o Ladak.

Qualche giorno appresso entrammo nel Secondo Thibet, che con altro nome nella lingua Hendustana e nella lingua Persiana vien chiamato Thibet Kalan e Barà Thibet, cioè il Gran Thibet, e nella lingua del paese si chiama Lhata-yul (3). I primi luoghi che s'incontrano, appartenenti a questo regno, sono soggetti a un regolo di setta maomettano; il quale però è dipendente e subordinato al re assoluto di questo Secondo Thibet.

Essendo noi arrivati alla popolazione più prossima alla fortezza (4), in cui egli dimora, e che è situata sopra un alto colle, gli mandammo a presentare le lettere di raccomandazione a lui dirette, che avevamo; pregandolo ad accordarci il passaggio per i suoi luoghi, senza verun ostacolo. C'invitò ad andare la mattina seguente alla sua fortezza, dove ci accolse con molti onori e complimenti, e ci tenne a pranzo con lui. Il dimani con gran comitiva e con sfarzo, venne a renderci la visita; e condottici a un luogo vicino a ciò destinato, ci fece vedere l'esercizio di alcune arti cavalleresche. Il giorno dopo, volendo noi partire, non solamente ci dette il passaporto, che avevamo dimandato, ma an-

---

(1) I Cinesi chiamano il Baltistan « Paese delle albicocche ».

(2) La conversione al Maomettanisimo avvenne verso la prima metà del XIII secolo. La contrada conserva ancora tracce dell'antico culto.

(3) F. 59 r. « A. S. confina con lo stato di Cascimir; a E. col gran deserto di Guari-Jongar. Questo Secondo Thibet è governato da un re proprio e indipendente, che ha sotto di sè un altro regolo ». In Tib. è detto *Ladvags.*, pro. Ladak.

(4) Forse è la fortezza di Dras, dove anch'oggi risiede un capo, non più come al tempo del Desideri soggetto al re del Secondo Tibet, ma al maharaja del Kashmir.

che un buon presente, alcune monete a'nostri servitori, assegnandoci pure alcune guide; le quali, per alquanti giorni ci condussero, fin che arrivammo a un ponte, che il passarlo era cosa di non poca difficoltà e pericolo. A un certo luogo della montagna che si sollevava alla nostra sinistra, venne a mancare ogni possibilità di potere andare innanzi: in mezzo, un grosso e rapido torrente, e dalla banda opposta, un altro monte in cui si apriva un altro cammino. Convenendo necessariamente ai viandanti di passare quel torrente, che non può superarsi, nè a guado nè a noto, vi è un ponte, non di altro formato che di corde tessute di salci (1). All'uno e all'altro de'due monti laterali al fiume, sono fissate due grosse corde cosiffatte, l'una distante dall'altra quasi due braccia. A quelle due corde principali, di passo in passo, sono attaccate altre piccole corde parimente di salci, che in certa misura e proporzione incurvate pendono al basso. Per passare questo ponte conviene slargare le braccia, e con le due mani afferrar bene le due corde maestre o laterali, indi porre il piede sur una delle cordicelle incurvate al basso, e di poi slargando il passo, mettere l'altro piede sull'altra cordicella: e così di mano in mano successivamente, sino ad arrivare all'altro sentiero. Col moto di chi passa, s'agita molto il ponte da destra a sinistra e da sinistra a destra, e per ciò non può passarsi che da un solo per volta. Oltre di ciò essendo elevatissimo sul fiume, e in basso e da ogni parte tutto aperto, il moto precipitoso delle acque sottostanti, offende notabilmente la vista, e cagiona molto giramento di testa (2). Passato che avemmo il ponte, le guide ci lasciarono; e noi proseguendo il nostro cammino, dopo alcuni giorni arrivammo a un luogo principale (3), dove si trova in offizio di go-

(1) Un ponte di corde esiste anche oggi a mezza strada da Tashgam a Chanegund, per passare il Dras, circa venti miglia dalla fortezza dello stesso nome.

(2) A proposito di tal sorta di ponti, una gentildonna francese, moglie del mio egregio amico barone de Ujfalvy, la quale seco lui ha percorso il Baltistan, scrive:

« On m'avait fait un tel tableau de ces ponts, que je m'étais imaginée ne jamais pouvoir en franchir. Certes se voir sospendue au-dessus d'une fleuve immense qui roule ses eaux grisâtres sous un plancher balancé au gré du vent n'a rien de bien rassurant, mais avec du courage et de la bonne volonté on vient à bout de tout, et il faut en faire provision en voyage ». M. De Uifalvy-Bourdon: *Voyage d'une Parisienne dans l'Himalaya occidental,* p. 332.

(3) Forse Lamayuru, a mezza strada tra Chanegund e Lhe.

vernatore il figlio del primo ministro del re assoluto di que'paesi. Avendo egli inteso del nostro passaggio, ci mandò a invitare al suo palazzo; dove accoltici con molti onori, alla partenza ci fece alcun presente e ci diede lettere di raccomandazione dirette a suo padre.

A'26 di giugno del sopra detto anno 1715, arrivammo alla città Lhè, e con l'altro nome Lhatà, che è la capitale di questo Secondo Thibet.

Tutto questo viaggio da Kascimir a Lhatà, che è di quaranta giorni, non può farsi in altra maniera se non a piedi. La più gran parte del cammino è ne'fianchi di altissime e orridissime montagne, ne' quali ordinariamente non trovasi altro spazio, se non quanto cautelatamente possa passare un uomo: e l'un dopo l'altro. In alcuni luoghi essendo il monte sbranato, talora dal carico delle nevi e talora dalla forza delle acque della pioggia, viene del tutto a mancare il cammino, e la persona non trova dove posare il piede. In tali casi una delle nostre guide, andando innanzi con un'accetta, scavava quanto potesse occupare di spazio un piede; poi presa con la sua sinistra la mia mano, m'aiutava a porre il piede nella già fatta scavatura; indi tornando a scavare più innanzi, andava facendo il medesimo, sino ad arrivare a trovare il sentiero angusto, ma non almeno disfatto. Altre volte, trovandosi i monti ancora ricoperti di ghiacci, e gli angusti sentieri impediti dal gelo, si corre grandissimo rischio di sdrucciolare: e solamente un poco che erri il piede, conviene senza rimedio precipitar per il monte, e in pezzi cader nel torrente, che scorre giù tra le due montagne. Molti uomini di Kascimir, che fanno questo viaggio per andare a prendere e a portar lane, lasciano sovente la vita, e altri restano miseramente storpiati. In uno di siffatti passi, un de'nostri uomini di servizio, essendogli mancato un piede a causa del ghiaccio, andava a precipizio ruzzolando giù per il monte, e di già lo credevamo perduto; ma avendo egli un carico sulle spalle, per buona sorte fece questo presa nelle nevi, e insieme fece arrestar l'uomo che lo portava; ciò dette agio ad altri di scendere a poco a poco, liberare il compagno, e ricondurre lui e il carico sul sentiero dove eravamo.

In altri luoghi, dovendo tutto il giorno camminare per le nevi, ed essendo il tempo ben chiaro, il riflesso continuo de'raggi del sole, m'incomodò per modo da farmi enfiare gli occhi, e correr qualche rischio di perder la vista. Mentre passavamo per un luogo profondo e stretto, posto tra due altissime e dirittissime monta-

gne, essendomi io fermato per la curiosità d'osservare una gran pietra, che ha una rozza figura d'elefante, e ciò non artificiosamente ma naturalmente, il mio padre compagno (1) e tutta la nostra gente mi chiamarono in fretta: appena allontanatomi lo spazio di venti passi in circa, nel luogo dove mi ero prima fermato, cadde dall'alto della costa del monte, una ben grossa e ben alta muraglia di neve congelata, che con la sua caduta fece uno spaventosissimo rimbombo.

A causa di tutto ciò, non potendosi per siffatti luoghi condurre e guidare alcun animale, il viaggio da Kascimir sino a Lhatà, che è di quaranta giorni, non può farsi altrimenti che a piedi. Essendo altresì molto rare nel cammino le popolazioni, ed essendo que'luoghi assai sterili e infecondi, bisogna seco portare le provvisioni dei viveri, che sono riso, legumi e burro: il che, come ancora le proprie suppelletili, conviene portare a spalle d'uomini. Finalmente da Kascimir fino alla fine del gran deserto, di cui più innanzi parlerò, che é il viaggio di quasi cinque mesi di cammino, la notte, o facciano nevi, o facciano pioggie o facciano freddi e diacci spietati, l'unico albergo per gli stanchi passeggieri, altro non è che l'aperta campagna.

Questo Secondo Thibet, ossia Lhatà-yul, nella sua lunghezza ha l'estensione di due mesi di viaggio. A settentrione confina co'regni di Kasgar e di Yarkand; a mezzogiorno col regno di Collahor; a ponente col piccolo Thibet, o sia Baltistan; e a levante col gran deserto di Ngari Giongar. È tutto montuoso, arido, secco, infecondo e molto orrido. Di viveri produce orzo in quantità, grano, in poca copia: e di frutti, in alcuni luoghi produce dell'albicocche. Gli alberi e le legna son molto scarse. Vi è grande abbondanza di pecore e di castrati grandi straordinariamente e di carni squisite e di lane singolarmente delicate. Si trovano ancora animali del muschio. Cercando ne' luoghi bassi e vicino alle falde de'monti, oppure vicino ai torrenti, ne ricavano, gli abitanti, in piccola copia, dell'oro, non già in pezzi grossi, ma come a maniera d'arena.

Il vitto di quelle genti consiste in carne e farina d'orzo arrostito: e la loro bevanda è il Ciang, o sia una certa specie di birra, fatta dal medesimo orzo. Il loro abito è di panno di lana,

---

(1) Il p. Manoel Freyre, che il p. Giuseppe de Silva, visitatore del collegio d'Agra, gli assegnò per compagno di viaggio. Il p. Freyre fece ritorno nell'India tosto pervenuto a Lhasa, lasciandovi solo il p. Desideri.

e sufficientemente proprio quanto alla figura. Non sono fieri d'indole, ma piuttosto umani, allegri e affabili. La lingua del paese non è molto differente da quella del Terzo Thibet; e la religione, o la setta e i libri ad essa appartenenti, sono affatto i medesimi.

Hanno molti conventi e gran numero di religiosi (1); capo de'quali è un Lamà principale, il quale per sostenere quel posto, deve per alcuni anni essere stato a studiare in qualche università del Terzo Thibet: come devono andarvi ancora gli altri religiosi, che desiderano essere promossi a'gradi nel loro stato più ragguardevoli.

In questo regno vi sono molti mercanti di Kascimir, che vi restano per il traffico delle lane; ed è loro permesso d'avere pubbliche moschee, e di esercitare con tutta pubblicità le loro funzioni e cerimonie religiose, vengono di tanto in tanto mercanti di Kotan, a vender cavalli, che sono di molto buona razza, tele bianche e altre cose.

Dal Terzo Thibet, per la via del gran deserto, vengono altresì mercanti a portar Cià (Té) e tabacco della Cina, pezze di sete e altre tele parimente della Cina, e altre diverse mercanzie (2).

In questo regno non si trovano città, ma solamente villaggi, eccetto la città di Lhè o Lathà, che è la capitale e la residenza tanto del Gran Lamà che del re assoluto di que'paesi. Detta città è situata in una gran pianura, tutta circondata da montagne e popolata di molti villaggi. Comincia alle falde di un alto monte, su per il quale va estendendosi sino ad arrivare alla residenza del Gran Lamà e al palazzo reale, che sono molto grandi e spaziosi edifizii; e finalmente con una gran fortezza si avanza sin quasi alla sommità di detto monte. In basso e dai lati è circondata da muraglie e custodita da porte. Le abitazioni sono a diversi appartamenti, spaziose, salde, e, per il luogo, molto proprie.

Essendo noi arrivati a questa città, il re avendone intesa la novella, ci prevenne e ci mandò a invitare alla sua udienza. Es-

---

(1) Il principale e più antico convento del Ladak, è quello di Hemi (Himis), un giorno distante da Lhè. — Su circa 160 o 170 mila abitanti, che conta il Ladak, 12000 sono dàti a vita religiosa ne' molti conventi di questa contrada.

(2) La città di Lhè, situata a quasi mezza strada tra i mercati dell'India e quelli dell'Asia Centrale, è diventata il punto verso cui affluiscono le carovane delle due regioni. In estate i mercanti arrivano a Lhè da ogni parte dell'India, dal Tuchestan, dal Tibet, dalla Siberia e dalle più remote parti dell'Asia Centrale. Knight: op. cit., pag. 177.

sendòcisi recati, ci accolse con molta amorevolezza, come uomini venuti da sì lontani paesi; e ci onorò come Lamà, o ministri della Legge, promettendoci tutta la sua protezione. Le medesime maniere, esibizioni e onori ritrovammo, nella visita che facemmo loro, e dal Gran Lhamà e dal Longbò o primo ministro di Stato, e dagli altri principali ministri. Tali cortesie durarono per quasi tre mesi, che restammo in quella città; e nemmeno la gelosia di alcuni mercanti Kascimiriani, riuscì a metterci in mala vista presso la corte. Molto s'interessò il re a riguardare i Breviarii, le imagini, le medaglie e altre cose; e considerandole molto attentamente, ne dimandava molto per minuto la spiegazione. Il re e il ministro si mostrarono molto desiderosi, che restassimo a Lhè; ma noi giudicammo meglio continuare il viaggio, e andare al Terzo e principal Thibet, dove era prima stato il P. Antonio de Andrade e di poi altri padri missionari della Compagnia di Gesù. Il re ci aiutò a provvedere i cavalli necessarii e a fare tutti i preparativi pel viaggio: ci offrì alcun presente e diversi passaporti, con ordini a' governatori da lui dipendenti di ben trattarci e farci onore nel nostro passaggio, con altre lettere di raccomandazione al governatore e castellano di Trescij-khang (ff. 21^{v}-24^{r}).

Da Lhè a Trescij-Khang.

A'17 agosto del 1715, con alcune guide che avevamo prese, partimmo dalla città di Lhatà, e continuammo il nostro viaggio per le terre di quel Secondo Thibet, fino alla sera del 7 del seguente mese di settembre.

Per alcuni giorni passammo per luoghi o montuosi o ristretti da monti, e insieme popolati; ma andando più innanzi, arrivammo ad alcune spaziose pianure, che in quella lingua si chiamano *Ciang-thang,* cioè « Pianure del settentrione » (1).

---

(1) Il nome *Byang.thang* (pronunzia, *Ciang-thang*) « Pianure del settentrione », è dato a tutta la regione settentrionale del Tibet. Ciò farebbe credere, che il Desideri per portarsi dal Ladak nel Tibet centrale, non avesse seguito la via comunemente percorsa dalle carovane, ma una via a nord della medesima, spingendosi fin verso la regione detta appunto da' Tibetani Byang-thang.

Tali pianure sono in gran parte occupate da acque morte e putride, e in gran parte ripiene di solfo di vena, e di stagni d'acque sulfuree. La putredine dell' acque e la qualità dell' aria infetta, è di molto pericolo tanto a'passeggieri quanto a'cavalli e altri simili animali; e tanto a gli uomini quanto alle bestie vien cagionando un grande enfiamento di gengive e di labbri, che dà una singolare molestia e dolore, e che pone altresì in pericolo la vita. Affine di premunirsi contro tutto ciò, conviene astenersi per più giorni, il più che sia possibile, dal bere acqua, e inoltre bisogna masticare ogni sorta d'aromati, e anche dell'aloe, che è il rimedio più efficace. Le medesime cure conviene avere verso i cavalli, dando loro tali droghe mescolate con la farina d'orzo arrostito, impastata nell'acqua, alla qual cosa sono accostumati.

La sera del 7 di settembre arrivammo da un luogo chiamato *Trescij-khang* (1), dove finisce il dominio del Secondo Thibet e comincia quello del Terzo. È questa una terra circondata da tutte le parti da buone muraglie con le sue porte, e da buoni fossi co'suoi ponti levatoi. Vi è una fortezza col suo castello e col suo governatore, e con un presidio di milizie, per esser luogo di frontiera e sospetto, tanto per la vicinanza del Secondo Thibet, o Lhatà-yal, a cui tal fortezza in altri tempi apparteneva, quanto principalmente per la vicinanza de'Giongari, Tartari dell'alta Tartaria indipendente, molto ambiziosi, infedeli e traditori.

Avendo noi lettere di premurosissime raccomandazioni del re del Secondo Thibet, in vigore delle medesime ricevemmo grandi onori, amorevolezze e assistenza dal Lamà, dal governatore e dal castellano di Trescij-khang. Questo luogo, siccome dalla parte da cui venimmo era l'ultimo termine della giurisdizione e popolazione del Secondo Thibet (2), così per la banda a cui dovevamo andare, è la bocca e principio d'un grande, orrendo e rigidissimo deserto, che per passarlo richiede comunemente tre mesi di cammino (f. 25).

---

(1) In Tib. *bKra.shis.khang.* Nelle carte si trova: *Tchasirtong, Jashigong, Tashigong* ecc. Villaggio o città, che giace sull'Indo, poco oltre il punto di confluenza tra questo fiume e il *Gartok-chhu.*

(2) Tra il Ladak e il Tibet non vi è divisione naturale: nè fiume nè montagne servono a separare i due paesi. I confini vennero stabiliti dopo la conquista del Ladak fatta da' sovrani del Kashmir, durante gli anni 1834-1842. Al tempo del Desideri, come oggi, Treshikang era luogo di frontiera tra' due paesi.

Capitolo III.

Terzo Tibet o Bodyul.

Generalità. — Estensione. — Clima. — Origine dei Tibetani. — Ngari. — Da Sarka a Lhasa. — Difficoltà del Viaggio.

Il Terzo Thibet si chiama assolutamente Thibet, o con altro nome *Butan* (1), e nella lingua di quel paese si chiama *Po* (2).

---

(1) *Butan* non va preso nel significato geografico consueto, ma come sinonimo di *Bod.gul.* Anche Warren Hastings adopera Bhutan per *Bod, Bhod,* ossia Tibet. Vedi la nota seguente. Il Bhutan propriamente detto è designato più sotto col nome di *Lho.ba.*

(2) Il nome tibetano, più comune, di questa regione è *Bod.yul,* che significa « Il paese Bod »: così *bod.pa* « un tibetano », *bod.ma* « una tibetana », *bod.skad* « la lingua tibetana », *bod.stod* « il Tibet superiore », ecc. La voce tibetana *bod* non ha di per sè alcun significato: secondo l'Hodgson, lo Schiefner, lo Schlaginweit è un attenuamento della voce *phod* (pro. *po* e *peu*), che vuol dire « abile, coraggioso, potente, ardito »; ma più probabilmente proviene da Bhotia o Bhodja, nome con cui anticamente gl' Indiani chiamarono alcune popolazioni anariane dell'India. Comunque sia, con l'epiteto di *phod* i Tibetani chiamarono sè stessi; e perciò il Desideri ha ragione quando dice, che questa contrada « nella lingua del paese si chiama *Po* » (leggi *Phod* o *Phod.pa*). Orazio della Penna dice che i Tibetani chiamano sè stessi *Poôt-ba,* e il loro paese *Poôt;* che in Industani, Tibet è chiamato Butan, e i Tibetani Butia.

Il nome Tibet, sconosciuto dai Tibetani, fu portato in Occidente probabilmente dagli Arabi; i quali lo scrivevano senza vocali, nella forma *Tbt.* I Turchi, i Persiani, i Mongoli pronunziarono questa parola diversamente, *Tubet, Töbot, Töböd, Töbet, Tebet* e simili. Fra gli antichi, Marco Polo e Odorico da Pordenone, lasciando le forme manifestamente errate, scrissero *Thebèt, Tebeth, Tebet, Tibot, Tybet, Tibet* ecc.; Antonio de Andrade e Orazio della Penna scrissero *Tibet;* il Desideri, Thibet e Thibettano. Tra'moderni, i più autorevoli come il Csoma de Körös, lo Schiefner, il Feer, lo Schlaginweit, lo Jaeschke, il Waddell, il Grünwedel scrivono Tibet; il Desgodins, *Thibet.* Io segno la forma più comunemente accettata di Tibet; lasciando al Desideri la sua propria ortografia, in questo come pure in tutti i nomi, che s'incontrano nella sua Relazione.

Quanto all'origine della voce « Tibet », penetrata in Occidente nel modo

Nella sua estensione da ovest a est è molto grande. Comincia da *Tresci-khang* (1) e *Kartôa* (2), e arriva sino alla Cina. Da Tresci-khang sino a' primi confini della Cina, il viaggio è di sei mesi interi e qualche cosa di più. Questo Thibet a ovest confina col secondo Thibet, o *Lhata-yul;* a Nord-est e a est confina con la Cina, e con la Bassa Tartaria. A settentrione confina con luoghi aspri e deserti, che sono il cammino che conduce all'alta Tartaria indipendente, e al regno di Yarkand. Dalla parte di mezzogiorno confina con alcuni popoli barbari, che si chiamano *Lhobà* (3); i quali non danno adito a nessuno per entrare ne' loro paesi. Da sud, declinando un poco a sud-ovest, confina con una provincia dell'impero del Mogol, che si chiama, Altibari, ed è di là del Gange. Dalla parte di sud-est confina col regno di Nepal.

---

accennato poco sopra, alcuno ha pensato che potesse derivare da una supposta parola Tibetana, *Thobod,* formata da *tho* (*stod*), che vale « superiore », e *bod:* parola che dovrebbe significare, così composta, « Tibet superiore », e indicare la regione centrale, o il Tibet propriamente detto, compreso nelle due province *U* e *Tisang.* È però da avvertire, che secondo la sintassi tibetana, l'aggettivo sta pel solito dopo la parola qualificata. Infatti *sTod* (pro. *to* o *tho*) e *sMad* (pro. *me*), per indicare la parte superiore o la inferiore d'una regione geografica, sono voci di frequente usate; ma esse seguono sempre il nome della regione o provincia. Così: Tsang-to « la parte superiore (o occidentale) della provincia *Tsang* »; Tsang-me, « la parte inferiore (o orientale) » della medesima; ed ugualmente abbiamo: Po-tod e Po-med, Kong-to e Kong-me e simili. L'ipotesi che la parola « Tibet » derivi da una forma tibetana « Thobod », non è, a parer mio, da accettarsi. Come semplice congettura si potrebbe forse pensare, che le varie forme del nome Tibet, di sopra indicate, possan venire dall'unione delle due parole tartare *tob* ed *ete:* la prima delle quali significando « giusto, retto, buono », e la seconda, come tema verbale, « superare, esser forte e potente », danno al composto *Tobete* il valore e significato che i Tibetani danno appunto a *Bod,* nella forma tibetana di *Phod.* Ma, ripeto, questa non è che una congettura, senza troppo fondamento storico.

(1) *bKra.shis* (pro. *taschi* o *treschi*) significa « prosperità, benedizione »; *khang,* « casa, luogo »: *bKra.shis.khang* (pro. *Treshikhang*) è « Luogo o Casa della benedizione o della prosperità ». Nelle antiche carte del D'Anville si trova *Tchasirtong;* il Markham ha *Jashigong,* altri *Taschikang* e via dicendo.

(2) *Kartôa,* da *sGar,* « accampamento » e *thog,* « comignolo, culmine, tettoia ». Vedi n. 2 a p. 12.

(3) *Lho* significa Sud; *Lho.pa* o *Lho.ba* « Il paese meridionale » o « I meridionali ». Con questo nome s'indica più specialmente il *Bhutan* e i suoi abitanti. Questa contrada è chiamata anche *'Brug.pa* (pro. *Drukpa* o *Dukpa*), perchè il popolo professa la setta lamaica, la quale si distingue dal cappello rosso che soglion portare i seguaci di essa. L'espressione *Lho.'brug. pai.yul* vale « Il paese dei Drukpa meridionali », ossia il Bhutan.

La città di Lhasà, che è la capitale di questo Terzo Thibet, è posta a 30 gradi di altura, alcuna cosa meno (1).

Questo Terzo Tibet, che in questi tempi è un solo regno assai ampio, ne' tempi andati era invece diviso in varii piccoli reami, governati da varii regoli assoluti e indipendenti l'uno dall'altro. Uno di questi regni si chiamava *Zang* (2), la di cui capitale era la città di *Jegaçê* (3), che conteneva le province situate a ovest, confinanti col regno di Nepal, e col Gran Deserto, di cui sopra ho parlato. L'altro regno si chiamava *Ùù* (4), la cui città principale era Lhasà, e comprendeva le provincie poste nel mezzo di questo Thibet. Un altro regno si chiamava *Hor* (5); comprendeva alcune provincie situate a nord, e il deserto di nord-est, che è cammino per andare alla Cina. Un altro regno si chiamava *Kam* (6); ed era più esteso degli altri: comprendeva le provincie confinanti con la Cina e con la bassa Tartaria, le provincie situate a est e la gran provincia di *Kongbo* (7), confinante co' popoli chiamati *Lhobà* (8), de' quali di sopra ho parlato. Un altro regno si chiamava *Mon;* (9) e conteneva le provincie poste a sud. Un altro regno nominavasi *Brêemêjong,* che dalla banda di Sud-ovest, confina con Negricot e con Altibari, che sono provincie ora appartenenti all'impero del Mogol.

I *'Brug.pa* formano una setta fondata circa la metà del secolo XII, ed ebbe la sua sede primitiva nel convento che è presso Gyang-tse. Una suddivisione di questa setta è appunto quella chiamata *Lho.'brug.pa,* o « Dukpa del Mezzogiorno », che venne introdotta nel Bhutan verso il XVII secolo, e prevalse su la più antica detta *Nigme,* la quale innanzi vi si professava.

(1) Lhasa è posta dal Desideri stesso, in altro luogo della sua Relazione, a 29°.6'. La latitudine di Lhasa, secondo il Markham, e 29°.39'.17''.N.

(2) In Tibetano *gTsang,* pro. *Zang.*

(3) In Tib.° *gZhi.ka.rtse,* capitale della provincia di Zang. V. p. 48.

(4) In Tib.° *dBus* (pro. *Ù* o *Wu*) che significa « il mezzo, il centro ».

(5) *Hor.pa.* I Tibetani chiamano *Hor-sok* tutto il Tibet settentrionale, occupato da tribù nomadi di razza turca, *Hor* o *Horpa,* nella metà occidentale, e da tribù di razza mongola, *Sok* o *Sok.pa,* nella metà orientale: quest'ultima, specialmente il paese d'intorno al Kokonor, è detta perciò *Sok.yul* « Paese de' Mongoli », che è sinonimo di Tangut.

Il Tib.° *Sok,* propiamente *Sog,* risponde al Sanscrito *Çaka* (Cinese *Sai,* Latino *Sacae*); nome col quale gl'Indiani chiamarono alcuni popoli di razza mongola, che occuparono una volta la Sogdiana e parte dell'India stessa, conosciuti anche col nome d'Indosciti.

(6) In Tib.° *Khams.*

(7) *Kong.po.*

(8) Vedi nota a pag. 35.

(9) Vedi il cap. IV.

Ciascuno di questi regni furono successivamente soggiogati e sottoposti al Gran Lamà e al re di Lhasà; e furono aboliti e annullati tutti i regoli, eccettuato quello di *Brêe-me-jong*, o con altro nome *Dam-scion* (1); che resta tuttavia, ma è feudatario e tributario del re di Lhasà.

Dalla sua origine fino al presente secolo, il regno del Thibet fu governato da regoli e da re naturali del Thibet; ma nel principio di questo secolo, passò al governo de' Tartari, e dal 1720 in qua è sotto il governo e dominio dell'imperatore della Cina (f. 62-63).

Estensione del Terzo Thibet.

Se si consideri l'estensione di questo Terzo Thibet, da' primi suoi confini dalla banda di ovest, fino agli ultimi suoi confini per la banda dell'est, cioè da Cartoa sin quasi a Sining, è talmente vasto che sono necessari più di sei mesi di buono e continuo viaggio, per scorrerlo dall'uno fino all'altro dei due estremi.

Se poi si consideri la di lui estensione da nord a sud, non è questa per ogni banda la stessa, ma molto e molto disuguale. Cominciando ad entrare nella provincia di Zang-tò, che è lo spazio di due mesi e mezzo di cammino, questa parte s'inoltra molto a nord, va a confinare con le scabrose rupi, che riescono al regno di Yarkand, e con le montagne da chi che sia impraticabili, che fanno argine dell'alta Tartaria indipendente, o vogliam dire dei Giongari, e per la banda di sud confina col regno di Collaor, e con altri paesi perpendicolarmente superiori a Sirenagar, li quali tutti sono totalmente fuori degli ultimi confini che abbia l'impero del Mogol, dalla banda di nord: che vuol dire, che in tali luoghi, per la banda di sud non può scendere se non al più a 32 gradi, se pur anche s'estende a tanto.

Dal principio della provincia di Zang-tò sino a Lhasà, che è lo spazio di un mese e qualche giorno di cammino, s'inoltra assai meno per la banda del nord, e discende assai più per la banda

---

(1) In Tib.° *'Bras.ljongs* o *'Bras.ma.ljongs*, « Il paese del Riso »; nome che il Desideri legge *Bree-ma-jong*, Orazio della Penna *Bregion* o *Bramascion* e il Beligatti *Brhamasciò:* è il Sikkim. *Dajong, Demojong* e *Dam-scion* son letture diverse della sopra indicata parola tibetana.

del sud; poichè passando per la provincia di Chiee-rong, va questa a riuscire negli stati del regolo di Patan, e passando fino a Nesti, dove comincia il dominio del regolo di Kadmandu, che è il principale de' tre regoli del Nepal, già viene a discendere per la banda del sud, sino a 28 gradi di elevazione del polo.

La città di Lhasà è posta a 29 gradi e 6 minuti d'elevazione di polo; in tal luogo, e ne' luoghi circonvicini, il regno di questo Thibet poco più, e non molto considerevolmente s' inoltra verso nord; ma per la banda di sud avanzandosi alle provincie di Mon, di Pari e di Breè-me-jong, va a riuscire negli stati di Altibari e di Porania, soggetti all'imperatore della Cina, e situati ultra Gangem: che vuol dire che va a discendere, per la banda di sud, almeno a' 26 gradi.

Da Lhasà fino a Sinig, cioè fino alla Cina e la bassa Tartaria, che è lo spazio di tre mesi di viaggio, torna di nuovo a inoltrarsi e sollevarsi verso nord; poichè Sining, fin dove arriva, è posto in 36 gradi e 26 minuti: e per la banda di sud, nelle provincie di Lhorò, di Çeri, di Cong-tò e di Cong-mè, confinando coi popoli chiamati Lhobà, cioè gente di Sud, discende il dominio del Thibet sino a 26 e 25 gradi d'elevazione di polo (f. 82.r).

Clima.

Come gli altri due Thibet, così ancora questo Terzo, sono luoghi freddissimi, molto nevosi e gelati. Non proviene ciò dall'essere posti a una considerabile elevazione del polo, ma ciò è causato, parte dalla sottigliezza dell'aria, essendo una continua concatenazione di montagne per ogni banda, e parte ancora dall' essere que'paesi molto dominati da'venti, che passando per alte montagne, diffondono per dovunque passano quei rigori e asprezze, che dalle medesime hanno contratto. La forza maggiore del freddo è dalla metà d'ottobre sino alla metà d'aprile. In questi tempi cadono è vero sì nelle montagne come ne'luoghi abitati le nevi, ma con questa differenza, che nell'alto delle montagne molto si sollevano, e durano lungo tempo; ne' luoghi abitati, nè molto si sollevano, e in breve tempo si disfanno. In maggio ordinariamente fa qualche caldo. In giugno, luglio e agosto sarebbe intollerabile il caldo, che è causato dalla riflessione del sole, che per ogni banda va a ferire le nude montagne, e per ogni parte riverbera ne'luoghi abitati e praticabili, che sono da esse e circon-

dati e ristretti; ma la divina provvidenza ha disposto di maniera, che in detti tre mesi, le pioggie e apportino refrigerio agli abitanti, e somministrino il necessario umore alle semenze, che in tal tempo devono crescere e maturarsi. A settembre costumano più ordinariamente di finire le piogge, e fino alla metà d'ottobre la stagione è mediocremente temperata. A queste leggi non sono soggetti molti monti, che sono più elevati, ne'quali quasi continui e quasi perpetui, sono i rigori, e de' venti e delle nevi. Non ostante però che siano nel Thibet così sensibili i freddi, non sono però molesti e nocivi alla sanità, anzi per contrario sono molto confacevoli alla medesima, essendo freddi secchi e asciutti; quindi è che ne'viaggi non si ha nessuna difficoltà di restare la notte in mezzo alla campagna, e a cielo scoperto, come per lo più mi è succeduto, in sì lunghi viaggi (f. 81.v).

Origine de'Tibetani.

Quanto a questo regno del Terzo e principal Thibet, ossia Butant, è cosa invero curiosa, ciò che in quella lingua medesima hanno lasciato scritto ne'loro libri alcuni autori, e che da quelle genti viene asserito, e creduto come cosa confermata da lunga e costante tradizione, circa l' origine di quella nazione, e circa il modo, con cui cominciarono a popolarsi quei paesi. Dicono dunque che dalla banda di sud, da alcune parti dell' Indostano, che vanno a corrispondere a una certa provincia di questo Thibet, la quale si chiama Mòn, inoltratasi una donna tra' monti, venne a perdersi tra essi, senza poter più ritrovare il cammino. Mentre afflitta e inconsolabile, ella stava deplorando la sua disgrazia, accorso un grande scimmiotto, di quelli che nella lingua portoghese si chiamano Monos, con molte dimostrazioni di festa, si addomesticò a poco a poco con essa, e portandole frutti selvatici, l'andò per alcun tempo sostentando. E tant' oltre si avanzò la familiarità, che l'infelice donna, per mezzo di detto Mono, successivamente partorì varii figli.

Scorrendo ella per quelle balze, arrivò un giorno a un piccolo monte tutto di pietra, denominato Potalà; appresso al quale di poi venne fondata Lhasà. Sopra questo monticello ella s'incontrò con un certo Cen-ree-zij, che dissele essere il custode di que'luoghi, che aveva presi a favorire con la sua tutela. Costui porse alla donna alcuni grani di frumento, di riso, d' orzo, e di alcuni

legumi, e comandò a lei, e dipoi a'suoi figliuoli, di buttarli nella terra, perchè quelle semenze si moltiplicassero; tanto da servire a somministrar loro il sostentamento, e che ancora ne avanzasse per sempre nuove seminagioni. Per mezzo de'sopradetti figliuoli, per lunga serie di anni, il Thibet si andò popolando; ma di gente rozza, incolta, senza culto nè religione; la quale continuò a vivere in cosiffatto stato fino al tempo, in cui governò quel regno un certo re chiamato Sri-kiong-teiizen (1). Questa loro origine animalesca viene da'Thibettani stessi riconosciuta, perocchè in varii loro libri essi sono chiamati pronipoti o discendenti dello scimmiotto.

Non meno curioso, benchè più verosimile, parmi quello che in altri libri, molto stimati da quelle genti, ho ritrovato circa la figura di quel regno, poichè affermano avere esso tutto al naturale la figura d'una persona, che sta a giacere resupina, cioè nella positura in cui i nostri antichi poeti, ci rappresentano il favoloso Prometeo legato sopra le alte montagne e arride rupi de' Caucasi, che sono appunto le alte, e per sì lungo tratto continuate montagne del Thibet (f. 81).

L'origine del popolo tibetano è narrata diversamente nel XXXIV capitolo dell'opera intitolata *Mani.bka.bum*, « I centomila santi precetti ». Ne' tempi remotissimi, vi si trova scritto, il *Phod.yul* (Tibet) era diviso in nove regioni: le tre più alte formavano il paese detto *Rim.po. chhe.od.gling;* le tre mediane, quello detto *Ru.bzi.sog.gling;* e le tre regioni inferiori, il paese chiamato *rMa.bya.od. gling.* Le tre regioni che formavano il paese di mezzo, erano abitate dalle scimmie; e le tre regioni più basse, dove erano foreste e valli, erano abitate da certi esseri chiamati *Srin.po*, specie di demoni antropofagi di corpo mostruoso, da gli indiani detti *Râkshasa*, e tali erano creduti gli originari abitatori del Ceilan. Una femmina di questi mostri, o una *Srin.mo*, fu presa d'amore pel re delle scimmie; il quale era un santo di nient'altro sollecito, che della meditazione e della preghiera. La *Srin.mo* si

(1) In Tib.° *Khri.srong.lte.btsan*, nato nel 728 d. C.

trasformò in una bella scimmia femmina, e andò a cercare quel re delle scimmie, incitandolo ad appagare i suoi desideri amorosi. Ma la scimmia, sempre occupata in pratiche religiose, non volle dare ascolto alle sue preghiere. Allora l'orchessa minacciò d'invadere con una gran turba de' suoi mostruosi seguaci il paese delle scimmie e di sterminarle. Laonde il re delle scimmie, pieno di spavento, pensò di recarsi sulla vetta di un monte sacro, dove abitava *sPyan. ras.gzigs* (Avalôkiteçvara), la divinità di quel luogo, per domandare consiglio. Il Dio persuase il re delle scimmie a sposare la Râkshasi; perchè, disse, se i figliuoli che nasceranno non saranno addirittura uomini, lo diventeranno però i figliuoli de' figliuoli; i quali come uomini conseguiranno il possesso della Legge del Buddha, ne saranno ferventi seguaci, e il Tibet diventerà la colonna della religione.

Il re, conformandosi a consigli della divinità, prese per moglie la Râkshasi, dalla quale ebbe sei figliuoli, che sebbene d'indole diversa, per le forme del corpo partecipavano del padre e della madre loro. Cresciuti che furono in età, venne lor dato il dominio d'una foresta, dove si moltiplicarono, producendo de' figliuoli, i quali non erano dapprima nè scimmie nè uomini; di poi, più uomini che scimmie, e finalmente veramente uomini. Ma a mano a mano che essi divenivano veramente uomini, i loro bisogni e i loro desiderî crebbero; e andarono a lamentarsene con il loro progenitore, il re delle scimmie; affermando di non trovar nella foresta più cibo che loro convenisse, di sentire la necessità di coprire il corpo nudo, per ripararsi dall'intemperie, di desiderare alcun ricovero almeno per la notte, ed altro ancora. Il re delle scimmie, molto dolente, si condusse di nuovo appresso *sPya.ras.gzigs,* pregandolo di volere aiutare in qualche modo questa nuova gente, che era cresciuta per suo consiglio. « Questa tua progenie, disse il Dio, sarà di due sorta: alcuni d'indole mite e dolce, amanti della virtù e delle pratiche religiose; altri somiglieranno la loro madre: crudeli, prepotenti, amanti del lucro, uccideranno animali per cibarsi della

loro carne. A' primi porta questa specie di cereali », e dettegli de' semi d'orzo e di grano, de' fagiuoli, de' piselli ecc.: e insieme insegnolli l'arte di coltivare la terra, di seminare e di far fruttificar la semenza. « Per soddisfare poi le brame della stirpe di tua moglie, portale — continuò la divinità — questa polvere »: e dettegli qualche manciata di una polvere d'oro, d'argento, di rame e di ferro; la quale sparsa sopra il suolo, doveva farlo ricco di miniere d'ogni metallo. Infatti, con l'andar del tempo, i primi diventarono agricoltori e pastori, gli altri si dettero alla mercatura, all'industria de' metalli e ad altre arti; e le due stirpi unite più tardi dalla religione, formarono un popolo solo.

Deserto dell'Ovest, Ngari.

Quanto al Thibet considerato nelle sue parti, essendo esso composto di molte provincie, sarebbe cosa troppo lunga il pormi a trattare di ciascheduna in particolare; onde solamente dirò in breve alcuna cosa di alcuni luoghi particolari.

E primieramente parlerò del Gran Deserto dell' ovest, che da Cartoa va sino a Ngari-giongar (1), e da Ngari-giongar scende sino a Toscioâ, e da Toscioâ si abbassa sino a Retoâ, e da Retoâ va a condurre alla provincia e popolazione di Zang-to (2) (f. 82.ᵛ).

---

(1) Il territorio di *Ngari,* Tib.° *mNgâ.ris* « Regione di possesso », è diviso in tre provincie dette in Tibetano *mNgâ.ris.skor.gsum,* « I tre circuiti di Ngari », menzionate da Orazio della Penna co' nomi di Ngari Sankar, la più occidentale, Ngari Purang, quella di mezzo, Ngari Tamo, la provincia orientale, confinante a est con quella di *Tsang.* Il Desideri dà a tutta questa regione il nome di Ngari Giongar, forse il Ngari Sankar del Della Penna, e la chiama anche il « Deserto dell'ovest », rispetto all'altra regione, che da Lhasa si spinge fino a Sining, ch'egli chiama « Gran Deserto dell'est ». Bisogna avvertire, che il Desideri non usa sempre il nome « Deserto » nello stretto significato della definizione geografica, ma intende semplicemente un luogo spopolato, senza villaggi e città, corso soltanto da tribù di pastori. Il Gran Deserto dell'ovest, pel Desideri, comincia dunque da *Garthog* (Cartoa) e va sino a' confini del paese di Tsang o Tsangto. Il Ngari Giongar è la regione più alta del Tibet, d'onde provengono le acque de' grandi fiumi che bagnano l'India, cioè l'Indo, il Sutlej, il Karnali, il Brahmaputra.

(2) *gTsang-stod* « Il Tsang superiore », il cui capoluogo è Serchia, nelle carte Sarka.

Ebbe il Desideri un'occasione eccellente per fare il viaggio di quel gran tratto di paese, ch'egli chiama « Gran deserto dell'Ovest ». A Cartoa, o Gartok, era allora un esercito di Tibetani del Terzo Tibet, non solo a difesa di Trescikhang e dei villaggi che gli stanno vicini, ma anche per esplorare e difendere il cammino, quando occorresse. Erane capo un principe tartaro, il quale morto già da due anni, ne aveva lasciato il comando alla principessa, di lui vedova; fino a che, venute colà altre truppe e un altro capo, ella si accinse a far ritorno a Lhasa. Il Desideri domandò di unirsi alla carovana; la qual cosa non solo la principessa gli concesse graziosamente, ma ne ebbe anche assicurazione d'aiuto e protezione per tutta la via, che doveva condurlo alla meta dal suo lungo viaggio. Infatti ella mantenne le sue promesse, procurando al nostro missionario ogni cosa che gli abbisognasse di cibo, combustibile, raro colà a trovarsi, cavalcature ed altro. Lo intratteneva pure nella sua propria tenda con rinfreschi; conversando volentieri sulla religione e i costumi occidentali, osservando con molto interesse le immagini che vedeva nel Breviario, e chiedendo spiegazione circa la maniera e il tenore delle preghiere cristiane. (ff. 25-29).

A' 9 di ottobre avendo già fatte tutte le preparazioni, che sono in gran copia necessarie, partimmo di Trescij-khang, e a gli 11 arrivammo a Cartoa, dove restammo qualche giorno per attendere che la principessa e la sua gente fossero in ordine per la partenza. Capo di tutta la gran comitiva di questo viaggio, era la principessa con un buon seguito di damigelle tartare, tanto essa quanto queste a cavallo, e un buon numero di ministri della sua corte e offiziali della di lei armata. Precedevano molti uomini a cavallo, in servizio della principessa; indi alcune squadre di soldati Tartari a cavallo; a questi succedeva la principessa con la sua comitiva: come retroguardia venivano di seguito altre truppe di Tartari pure a cavallo, a' quali noi altri, più d'ordinario, ci congiungevamo: e finalmente con altre squadre di soldati a cavallo, parte Tartari e parte Thibettani, venivano i bagagli e le provvisioni, con gran quantità di uomini a piedi e di cavalli scapoli.

Passata la metà d'ottobre partimmo da Cartoa, e a' 9 del mese di novembre, arrivammo al più alto de' luoghi, che abbiamo passati in tutto questo nostro viaggio, e al più alto de' monti, che s'incontrino nel passaggio di questo deserto. Tal luogo si chiama Ngnari Giongar, (1) ed è appresso di quelle genti di molto rispetto e venerazione, per riguardo a un certo Urghien, che stabilì nel Thibet la religione, che in esso si professa.

Quivi a Ngnari Giongar vi è un monte sterminatamente alto, molto largo di circuito, nella sommità ricoperto dalle nuvole e da perpetue nevi e ghiacci, e nel resto molto orrido, scabroso e rigido per l'acerbissimo freddo, che vi fa (2). In una spelonca, che è formata nella viva pietra di questo monte, dicono che dimorò qualche tempo, in total ritiro e esprezza e in continue contemplazioni, il sopradetto Urghien (3). La detta spelonca serve al presente di tempio ad esso consacrato, a cui è annesso un rozzo e aspro convento, in cui dimora un Lamà con alcuni religiosi, che quivi sono adetti al culto e ministirio di quel tempio. Oltre all'andare i Tibettani a visitare detta spelonca, dove lasciano sempre qualche offerta, vanno con molta tenerezza a fare il giro di tutto il monte, il che richiede alcuni giorni, e con ciò stimano di conseguire grandissime indulgenze (f. 26).

Al primo di dicembre arrivammo a un luogo piano e più libero dalle nevi, che si chiama *Toscioa;* dove, per dare un poco di riposo agli uomini e alle bestie, si fermò la principessa due giorni. In questo luogo trovammo alcune tende di pastori, che vanno scorrendo ora in questa ora in quella banda del deserto, a pascere varie truppe di cavalli e muli, e specialmente di vacche montesi, appartenenti al Gran Lamà e al re.

---

(1) Qui il Desideri chiama Ngari Giongar, che scrive Ngnari Giongar, i monti che i Tibetani indicano col nome di *Gans.ri* « Monti nevosi » o meglio « Monti di ghiaccio ». Cominciano al N.O. e continuano, con lo stesso nome, nella catena che si dirige verso E. e N.E, segnata nella carta « Monti Gangdisri », formando lo spiovente settentrionale della valle del Yarn Tsang-po-chu.

(2) È il picco più alto dei *Gangs.ris,* che s'innalza a settentrione del Rasktal, e porta per eccellenza il nome stesso dato alla catena. Questo monte, detto dai Tibetani anche *Ti.se,* e dagl'Indiani Kailas, è uno dei più notevoli, per la sua forma singolare e per la sua bellezza, fra tutte le montagne del globo.

(3) *Ur.gyan.pa,* personaggio celebre del Buddismo tibetano, noto pure col nome indiano di *Padmasambhava,* del quale si parlerà a suo luogo.

Più innanzi passammo una pianura chiamata *Retoâ*, dove è un gran lago, che ha il circuito di alcune giornate di cammino (1); e da cui stimasi che abbia origine il Gange. Parmi però, da quel che ho nel passaggio osservato, e inteso confermare da alcune persone pratiche, tanto di questi luoghi quanto del Mogol, doversi propriamente riconoscere, per principio e scaturigine del Gange, come altresì del fiume Indo, il sopradetto monte di *Ngari Giongar;* in quanto essendo il luogo più elevato e da cui comincia e sempre seguita a declinare la terra, sì per una banda come per l'altra, le acque delle piogge e delle nevi disfatte, che di là scendono per la parte di ponente, come l'esperienza lo fa sensibilmente vedere, vanno di là a scaricarsi nel Secondo Thibet, corso il quale, passano per il piccolo Thibet; e di poi precipitandosi per tutti i monti di Cascimir, vanno finalmente, presso di Guzaratte piccolo, a formare il fiume Indo, molto largo e navigabile; nel medesimo modo le acque, che da *Ngari Giongar* discendono per la banda di levante, andando prima a scaricarsi in detto lago di *Retoa*, vanno poi di là a cercare il basso, formando il fiume Gange (2). Confermasi ciò da una particolarità; che essendo molto rinomata, negli scritti de' nostri antichi, l'arena d'oro del fiume Gange, se altrove si riponga l'origine e sorgente di esso, converrà dare a' nostri antichi la taccia di menzogneri; poichè in veruna parte di esso, nè pur la sola apparenza di tali arene si trova. Al contrario se si convenga in quel che dicevo, che la sorgente del Gange sia da riporsi nel detto monte e som-

---

(1) In questa regione del Tibet, chiamata nel nostro testo « pianura di Retoa », vi sono, come è noto due laghi, separati l'un dall'altro, da una striscia di terra assai elevata (la depressione più bassa, che è circa alla metà, è di 300 piedi inglesi), che il Desideri ha preso per un solo grandissimo lago. Il lago a ovest è detto dai Tibetani *Lafan-cho,* dagl'Indiani *Râvana hrada* o *Râkshasa talaka,* più comunemente Rakstal; il lago a est, *Mafan-cho,* dagl'Indiani *Mânasa sarovara,* più spesso Manasarowar: quest'ultimo nome è dato non di rado a'due laghi riguardati come un solo, o come aventi comunicazione tra loro. Su le rive dei due laghi si hanno tracce, che dimostrano come il livello delle acque dovesse in altri tempi essere assai più alto, ma forse non tanto da formare un lago solo, a cagione dell'altezza abbastanza considerabile della striscia di terra che li separa.

(2) Il Gange, formato dall'unione delle acque della Baghirati a ovest e del Aluknunda a est, ha le sue origini nelle pendici meridionali dell'Imalaia, nel Garval. Ho lasciato non di meno questo brano del Desideri, che contiene l'idrologia errata di questa regione, per memoria delle idee, che correvano allora a tal proposito.

mità di *Ngari Giongàr* e nel detto lago di *Retoa,* si troverà veramente conformarsi l'asserto degli antichi scrittori con la mia opinione; poichè come ben sa, per così dire, tutto il mondo, alle spiagge e tra le arene di detto lago, si trova molta copia d' oro minuto, che dalla superficie de' monti *Ngari Giongar*, e degli altri intermedii, là portan le acque, che da' medesimi colano e discendono. Per ricercare e rammassare tale oro, concorrono a detto lago di tempo in tempo i Thibettani, e alcuni mercanti, e con ciò ne ricavano molto profitto. Oltre di ciò, il detto lago, appresso quelle genti, superstiziose e in molta venerazione, e per ciò concorrono là talvolta in pellegrinaggio, e con molta divozione fanno il giro di tutto il lago, stimando di guadagnare copiose indulgenze, e in certo modo lucrarne molti particolari giubbilei (fig. 25-27).

Non devo qui tralasciare d' avvertire una cosa, cioè che non ostante che in sì lungo tratto di paese non vi sia veruna popolazione, con tutto ciò per tal deserto vanno sempre scorrendo molti pastori, che hanno cura di pascere mandre innumerabili di cavalli e muli, e mandre altresì innumerabili di que' bovi e vacche di montagna, che altrove ho descritto. Tali bestiami sono parte del Gran Lamà e parte del re. Quindi è che tali luoghi, ancorchè deserti, sono però di grandissimo frutto; perchè è inesplicabile la quantità di butirro, che di là va a Lhasà, che serve per provvedere in gran parte il Tibet, in cui l'uso del butirro non solo è comune a tutti, ma è ancora molto e molto considerabile, come per quel che ne dirò in seguito, potrà conoscersi. Oltre di ciò, da un gran lago che è in tal deserto, ne ricavano una gran copia d'oro (f. 82^{v}).

A' 22 dicembre arrivammo ad un' altra competente pianura, dove parimente trovammo varie tende di pastori, che come sopra ho detto hanno cura di far pascolare, di luogo in luogo, i più grossi bestiami del re e del Gran Lamà. Non lascio quì di avvertire, che quantunque questo gran deserto sia assai infecondo e totalmente spopolato, non lascia però d'essere di considerabile profitto al re e al Gran Lamà, tanto per la quantità d'oro, che ne ricavano, quanto per gli innumerevoli carichi di squisito butirro, che provveggono le sopradette vacche montesi, per le gabelle che riscuotono da' mercanti, che passano da Cartoa, e per altre diverse particolarità e vantaggi (f. 27^{v}).

Serchia.

Il 4 gennaio del 1716, finito il cammino del deserto, cominciammo ad entrare nelle popolazioni, e arrivammo a un grosso luogo chiamato Serchia (1), ben fortificato, come prima frontiera, residenza d'un gran governatore, e capo della provincia chiamata *Zang-tò* (2). La principessa, stanca da sì disastroso viaggio, cadde gravemente ammalata. Con ciò restò ferma tutta la comitiva; ed ella ci pregò d'aspettare altresì noialtri, desiderando di poter aver la gloria di condurci a salvamento, sino al termine de' lunghi nostri viaggi.

A' 28 di gennaio, essendosi essa alcun poco ristabilita, ci rimettemmo in cammino. Si trovarono spesso villaggi e non molte grosse popolazioni. Due luoghi considerabili s'incontrarono, l'uno chiamato *Secchia* (3) e l'altro *Gjegazze*, de' quali più a lungo a basso parlerò nella descrizione di questo Terzo Thibet e di alcune sue parti principali (f. 30.ᵛ).

Quiang-zè e Secchia.

Dal sopradetto deserto dell'ovest, e da Kutti, andando a Lhasà, ancorchè si passi continuamente per molti luoghi di popolazioni, con tutto ciò tre sono i più considerabili e più nominati: il primo è la città di Quiang-zè (4), che è capo d'una provincia, e in cui risiede un gran governatore. Vi è un gran convento di religiosi, e nel Thibet sono in molta stima alcuni panni di lana che quivi travagliano, e di poi hanno molto spaccio in tutto il regno.

Il secondo luogo è Secchià, che è capo d'un'altra provincia, o per meglio dire d'un grande e considerabile principato. Le terre e genti di questo principato, ancor che siano sotto il dominio supremo del re del Thibet, con tuttociò non pagano i loro tributi,

---

(1) Nelle carte Sarka.

(2) *gTsang.stod,* « La parte superiore della Provincia di Zang », di cui Sarka è il capoluogo.

(3) Nelle carte Sakya, Sekia, Shakia, Saskya, ecc.

(4) *Quiang-ze,* nelle carte Tchiantse, Giansu, Gyangtse.

nè servono nelle occasioni ordinarie al medesimo, ma bensì a un Lamà, che è loro principe, e che riceve l'investitura e l'infeudamento di tali luoghi, dal re di Lhasà. Il detto Lamà, che insieme è principe di considerazione, non è obbligato a un perpetuo celibato, ma a causa della successione nel suo principato, è costretto a maritarsi. Avuta e assicurata che abbia la successione, è in obbligo di separarsi dalla moglie. Nella di lui morte il figliuolo deve succedere, e nella dignità di Lhamà e nel principato, e così sempre successivamente. Risiede egli in Secchià nel grande e numeroso convento di religiosi, che quivi sono, in mezzo al quale ha egli il suo magnifico palazzo. Vi è ancora un grande e numeroso convento di religiosi. Oltre il tempio d'idoli annesso a detti conventi, poco fuori di Secchià, vi è un tempio di straordinaria grandezza e sontuosa magnificenza, che di quando in quando è offiziato alla loro superstiziosa maniera, sì da religiosi come ancora da religiose, e in alcuna occasione particolare anche dal detto Lamà.

La città di Secchià è posta alle falde di una montagna, sopra la quale si estende con le sue abitazioni, quasi per gradi; ed ha la figura come di mezza luna, che ne rende assai vaga la comparsa. È circondata di mura, e ha a sè contigua una sufficiente pianura: ivi son disperse, e vicine l'una all'altra, molte case e abitazioni di bella apparenza (f. 83.ᵛ).

Jegaçê.

Il terzo luogo considerabile, che dall'ovest, andando a Lhasà s'incontra nel cammino, è la città di Jegaçê (1), che è la capitale dell'antico regno e presentemente delle provincie di Çang.

In questa città ne' passati tempi risedeva un potente regolo assoluto e padrone indipendente di tutte le provincie, che si contengono in Çang-tò e in Çang-mè (2), le quali furono di poi soggette al re di Lhasà.

La città di Jegaçè, dopo la città di Lhasà è la più considerabile di tutto il Thibet. Vi è un Lamà molto potente e molto

(1) Jegaçé, in altro luogo scritto Gjegazze, vedi n. 3 a pag. 36.
(2) In Tib.° *gTsang.stod* e *gTsang.smad.*

ricco, e che, dopo il Gran Lamà, è stimato in dignità il più ragguardevole di tutti gli altri; di modo tale, che quando il Gran Lamà del Thibet sia fanciullo, il Lamà di Jegaçè deve essere il di lui maestro e istruttore (1).

Il Lamà di Jegeçè, che era negli anni che io era nel Thibet, era molto venerato e stimato, non solamente da tutte le genti e dal re del Thibet, ma ancora dall' imperatore passato della Cina, il quale nell'occasione di frequentemente inviare ambasciatori al re Cinghes-khang (2) suo parente, a esso Lamà altresì inviava le sue ambasciate. Fu in tutto il Thibet ammirata e applaudita la di lui intrepidezza, con cui rinfacciò agli insolenti e vittoriosi Giongari la fellonia del loro tradimento, e la barbarie con cui avevano saccheggiata l'infelice città di Lhasà; ma altresì la risoluzione, costanza e magnanimità, con cui per lungo tempo si oppose alla loro forza, e alle loro armi, allorchè la loro insaziabile avidità li portò a Jegaçè, per fare un irruzione, e saccheggiamento al ricchissimo tempio d' idoli, e grandioso convento di quella città.

Per sostenere l' immunità di tali luoghi, formato con molta speditezza un nuovo e ben forte recinto di muraglie e di forti, si armò con tutti i religiosi di quel luogo, e con varii tartari del defunto re Cinghes-khang, e non solo sostenne per lungo tempo un fiero assedio, ma ancora con le armi e con le pietre, offese notabilmente gli assalitori e gli costrinse a desistere dall'impresa, senza punto offendere i sopradetti luoghi.

Ha il Lamà di Jegaçè bastanti sudditi e varii luoghi a lui soggetti, ed ha rendite abbondantissime, e ricchezze molto singolari, e sta con gran magnificenza, al pari di un grande e poderoso principe. Ha un palazzo di bella architetttura, e magnificamente sontuoso; ha ancora un tempio d'idoli arricchito d'immensi tesori, di grandi statue d'oro, e di preziose gemme in gran quantità.

Annesso al di lui gran palazzo vi è un ampio e numeroso convento di religiosi, che da molti luoghi e diverse nazioni quivi

---

(1) Questo personaggio porta il titolo di *Pan.chhen.rin.po.chhe,* ossia « Gran maestro preziosissimo », o *Pan.chhen.blama,* « Lama Gran maestro ». Ha la sua residenza a poca distanza dalla città di Shigatse, in un immenso e magnifico convento, chiamato *bKra.shis.lhun.po,* che vale « Cumulo di benedizioni ». I viaggi del Bogle e, specialmente, del Turner hanno fatto conoscere assai bene, in Europa, questo celebre luogo del Tibet.

(2) Intorno a questo principe vedi a p. 56, n. 1, e quel che se ne dice più oltre.

convengono per fare i loro studi e addottorarsi, essendo questa una delle principali università del Thibet.

Vi è ancora un grande e numeroso convento di religiose, che stanno sotto la disciplina e giurisdizione di esso Lamà. In tal convento si rese religiosa, quella principessa tartara, che, come ho riferito, tanto mi favorì nel viaggio nel deserto.

La città di Jegaçè è situata in una gran pianura, in vicinanza di un monte. È molto popolata non solamente di Thibettani, molti de' quali sono grossi mercanti, ma ancora da un gran numero di Tartari, di mercanti di Cascimir, dell'Indostano, e di Nepal. È luogo di molto traffico e ogni giorno vi è mercato.

Risiede quivi uno dei principali governatori del Thibet, con altri offiziali e ministri del re.

Sopra d'un monte vi è una ben sicura, grande e inespugnabile fortezza con un gran castellano e altri offiziali. Essendo stata la città di Jegaçè molto danneggiata da' Giongari, nell'occasione del sopraddetto assedio, fu nel 1719 rifabbricata, rinnovata e ingrandita, in modo migliore dell'antica.

In vicinanza di Jegaçè scorre un grosso fiume (1), sopra cui vi è un lungo e forte ponte, che è il meglio che si trovi in tutto il Thibet.

La pianura di Jegaçè è bastantemente ampia, popolata, e abbellita con spesse e numerose abitazioni, e di alcuni castelli e villaggi (f. 83.ᵛ-84.ᵛ).

Tanto in Secchia quanto in Jegaçè ci fermammo alcuni giorni. Finalmente due anni e quattro mesi, dopo la mia partenza da Goa: un anno e quasi sei mesi dopo la nostra da Delly, e dieci interi mesi dopo esser partiti da Kascimir, a' 18 di marzo del 1716, vigilia del glorioso patriarca S. Giuseppe, col favore divino, arrivammo alla città di *Lhasà*, capitale di questo Thibet, termine del sì lungo nostro viaggio, e luogo altre volte da' nostri padri della Compagia scelto per lo stabilimento di quella nostra missione.

Essendo l'altro padre mio compagno costumato per lo spazio di molti anni, a restare in paesi caldi, non potè resistere a' sommi rigori del gran freddo, e alla gran sottigliezza di quel clima tutto diverso; e perciò, dopo di aver alcuni giorni riposato in Lhasà, riprese un altro viaggio; e per il cammino più corto e

---

(1) Il Tsang-po, o alto Brahmaputra.

frequentato di Nepal, se ne ritornò all'Hendustan. Con ciò restai io tutto solo per qualche tempo, senza che, in tutt'intera la giurisdizione, e in tutt'affatto la immensa estensione de' tre Thibet, vi fosse neppure un altro missionario o verun altro Europeo (f. 31.').

Difficoltà del viaggio.

Avendo, in breve racconto, esposto per ordine tutto il passaggio di questo deserto; per più distinta notizia aggiungerò qui alcuna cosa, che servirà a farne concepire una più specifica idea. Primieramente non trovandosi per lo spazio di tre mesi alcun villaggio o popolazione, conviene seco portare le provvisioni necessarie pel proprio sostentamento; che consistono in cià, butirro, farina d'orzo arrostito, e carni; le quali, dal sommo freddo congelate, si conservano come tra noi i prosciutti, e ciò senza nessun bisogno di salarle nè di affumicarle. Nè solamente bisogna portare le provvisioni per sè, ma ancora per i cavalli; che ordinariamente, a causa dell'essere tutto ricoperto di nevi, non trovando altro pascolo, bisogna nutrirli con orzo o con la sopradetta farina. Congelando il sommo rigore del freddo tutte le acque, per cucinare alcuna cosa, convien prender della neve o del ghiaccio, metterlo nelle pignatte, e col fuoco farlo disfare. Legna assolutamente non se ne trovano in tutto questo deserto; se non in alcuni luoghi alcuni sterpi spinosi; e per ciò, affine di poter fare del fuoco, bisogna andare in qua e in là cercando e rammassando il sudiciume de' cavalli e dei bovi e delle vacche montane. L'alloggio della notte altro non è che la terra, da cui molte volte bisogna toglier la neve, e il cielo, d'onde o cadono nevi o scendono grosse brine. Può servirsi della tenda di campo, che essendo alla maniera de' Tartari, è come una casa rotonda e portatile, ma richiede animali per portarla e diverse persone di servizio. Se poi sia delle ordinarie di tela, ancorchè sia di qualche comodo e riparo, è altresì di grandissimo impiccio; perchè essendo la terra, ora tutta arenosa ora tutta costipata, è molto difficile, nell'una e nell'altra, di poterla sostenere contro la gran furia de' venti che quivi soffiano, o contro il peso talvolta delle nevi e dei ghiacci, che la rendono dura e molto pesante.

Il vestito è altresì di una grande incomodità; perchè se taluno vuol tenersi un poco con certa propietà e buona apparenza, non

UNIVERSITY OF ILLINOIS LIBRARY

solamente, come ho visto, s' espone a duri tormenti di freddo insopportabile, ma corre ancora gran rischio di restar mutilato nel naso e nelle estremità sì delle mani come dei piedi, e si mette di più a rischio di perdere miseramente la vita. Se poi voglia la persona attendere piuttosto all'utile, che all'eleganza, conviene dall'altra parte soffrire l'incomodo d'un gran peso di pelli lanute, e de' sudiciumi che da quelle a lungo andare si generano.

Prima di partire da Trescij Khang, noi altri padri e tutta la gente di servizio, che erano tre servitori cristiani e un infedele interprete della lingua, ci eravamo ben provvisti di Posctin, cioè di certi abiti alla tartara e molto usati ancora da' thibettani altresì religiosi, ma da quest' ultimi solamente in viaggio, che arrivano sin sotto il ginocchio, che sono fatti di pelli di castrati, senza toglierne la lana; e di modo cucite, che la pelle resti di fuori e la lana di dentro: e sopra la pelle sono ordinariamente diposti o panni fini di lana o tele colorite, che vengono dalla Cina. Per le gambe e per la testa non vi sono ripari sufficienti. Per sopperire a ciò, con le mie proprie mani, per me e per la nostra gente, avevo io in Trescij Khang fatti alcuni soprastivali di pelle lanuta di castrato, e alcuni gran berrettoni che non solamente difendevano la testa, ma ancora le orecchie e tutt' intorno al collo. Intrapreso che ebbimo il viaggio, m' accorsi che l' invenzione, che mi aveva suggerito in parte l'amore per me e in parte la premura della vita e sanità della nostra gente, era un' invenzione praticata da molte altre persone di quella nostra comitiva. Costumano altresì i Tartari e i Thibettani di difendere la faccia con certe come mezze maschere fatte di pelli di teneri agnelletti: e di queste ancora si erano provvisti. Per difender gli occhi, affine non restino offesi dal riflesso de' raggi del sole, che vanno a ferire le nevi, per le quali bisogna di continuo passare, si servono di alcuni ripari agli occhi, che sono a maniera di reti concave, tessute di peli neri di cavallo o di bove montano.

Quantunque poi in questo viaggio non sia la persona obbligata ad andare a piedi e possa andarsi a cavallo, si va incontro non di meno a considerabili noie, anche in tal caso; perocchè, montando a cavallo avanti del nascere del sole, non si smonta che al tramonto; e inoltre, fra tanti monti, ghiacci, mancanza di pascoli e nevi continue, i cavalli restano o morti in mezzo al cammino, o incapaci di poter proseguire più innanzi. Nel partire da Lhatà avevamo noi in tutto sette cavalli, e di questi soli due

arrivarono a Lhasà: uno, molto maltrattato e piagato, l'altro in tale stato, che morì pochi giorni dopo l'arrivo. A tutto ciò aggiungasi le incomodità del cammino in sè stesso, che tutto è orrido e scabroso, in cui continuo è il salire e lo scendere di spaventosi monti, e il passare per sempre continuate nevi o ghiacci, e l'essere incessantemente esposto e all' inclemenza dell'aria e a' sommi rigori di acutissimi e penetrantissimi venti.

Finalmente dirò in breve il tenore che ci convenne tenere in tutto questo viaggio. La mattina, al primo spuntare dell'aurora, alzatici noi due padri, abbattevamo la tenda di campo, tutta ghiacciata, caricavamo il cavallo, che la doveva portare, il denaro e le altre cose più usuali pel viaggio; indi mettevamo le coperte e le selle a' nostri cavalli e a quelli de' nostri tre servitori e del nostro interprete; di poi bevevamo dei The, o sia Cià, e rammassati tutti gli utensili ci mettevamo a cavallo. Senza punto smontare seguitavamo così sino al tramonto del sole. Arrivati la sera al posto dove tutta la comitiva si aveva a fermare, che era qualche sito meno imbarazzato dalla neve, accomodavamo la tenda di campo, che per render più ferma, andavamo a cercare in qua e in là dei grossi pietroni; indi tolte le selle a tutti i cavalli, disposte a suo luogo tutte le cose d'uso, andavamo attorno per cercar di raccogliere il sudiciume secco de' bestiami, e con esso far del fuoco e cucinar le vivande. Mentre la nostra gente preparava qualche cosa da mangiare, noi altri padri dicevamo mattutino e laudi pel giorno seguente, e finivamo altre nostre preghiere; indi abbeverati, ben coperti e ristorati i cavalli, prendevamo tutti il nostro ristoro. La notte era più tosto un cessamento del travaglio, che un prender riposo; non dando a ciò molto luogo, nè l'asprezza del gran freddo, nè la molestia, più che ogni altra cosa intollerabile, delle schifezze cagionate dalla qualità del vestire, nè altre consimili incomodità (ff. 28-39).

Capitolo IV.

Lhasa.

La città di Lhasà (1) è posta nella provincia di Uu ed è la capitale di tutto il regno, dove risiedono il Gran Lamà e il re del Thibet. È situata nel mezzo di una gran pianura, la quale è

---

(1) Il nome di Lhasa fu in origine quello del tempio, che venne costruito nel VII secolo d. C., nel luogo dove oggi è il tempio maggiore o la cattedrale della capitale tibetana. Fu il primo santuario buddista innalzato nel Tibet; e venne fatto costruire dal re Srong.btsan.sgam.po, dopo la sua conversione, e quando dal paese di Yar-lung trasportò la sua corte nella pianura dove oggi giace la città di Lhasa, e dove si dice esistesse allora un villaggio chiamato *Rasa*. Il tempio edificato da questo sovrano, ed oggi conosciuto comunemente col nome di *Jo.vo.khang*, « Casa del Signore », venne dunque dal re stesso chiamato *Lha.sa*, « Terra di Dio », o « Terra Santa », per assonanza col detto nome di *Rasa*, presso il qual villaggio il tempio ebbe le sue fondamenta. Il nome di Lhasa si estese in seguito all'intera città, che sorse d'intorno al detto santuario, la quale più tardi diventò il centro politico e religioso di tutto il Tibet.

In un articolo su Lhasa, del colonnello T. H. Holdich (« The Geogrophical Journal », dicembre 1901) si dà la riproduzione di una veduta fotografica di questa città. Nel centro di essa si scorse una gran piazza e un grande edifizio con alte e brune muraglie: è il Jo-vo-khang, di cui sopra ho parlato. Questa veduta risponde alla pianta di detta città, che venne tracciata da un indiano per nome Krishna, il quale vi si recò nel 1879-1880: pianta riprodotta nel citato articolo, e cavata dalle Petermanns Mittheilungen (1885).

Uno dei nomi assai comuni di Lhasa, nei vecchi scrittori, è Barontola o Barantola. In questo modo la chiamano il Grueber, il D'Orville, Orazio della Penna: e così si trova indicata nelle opere del Kircher e del Giorgi. Il Klaproth dice che *Barontala* significa « Lato destro », volendo indicare la regione S. O. dell'Asia centrale, in opposizione di *Djeguntala*, che vale « Lato sinistro, ossia la regione N. E. o Dzungaria: la qual cosa sarebbe d'accordo col significato delle parole mongole. Anche Orazio della Penna, secondo una sua etimologia errata, dice che *Baron-tha-la*, significa « Lato verso sud ». Bisogna però avvertire che Barantola o Barontola è usato spesso per designare piuttosto una città che una regione. Anche nella

circondata da alte montagne, e in mezzo a cui scorre un grosso fiume; (1) che venendo dalla parte di ovest, passa, a sud, molto vicino alla detta città, dirigendosi poi verso levante. La pianura dove giace Lhasà, non ha che quattro sboccature, che oltre ad essere molto anguste, sono difese da altrettante fortezze.

Venendo innanzi verso Lhasà per il cammino di Jegaçê, s'incontra un grandissimo convento d'università, che si chiama *Breebung* (2), in cui vi sono vari Lamà, molti dottori graduati, e maestri; e sempre vi sono varie migliaia di religiosi, che non solamente da tutte le parti di questo Terzo Thibet, ma ancora dal Secondo Thibet, dall'alta e bassa Tartaria e dalla Cina quivi concorrono, a fine di fare il corso dei loro studii, che per l'ordinario è di dodici anni, e di graduarsi per rendersi abili a rivestire di poi alcuna dignità.

Inoltrandosi verso Lhasà, si trovano nel cammino alcuni orti di ricreazione, e che apportano qualche vaghezza, sì alla pianura, come al pubblico cammino (3). Fuori di esso, e a nord del medesimo, vi è un giardino del re, con un grande e magnifico pa-

---

carta dell'India e della Cina di Guglielmo Delisle (1706) vi si trova scritto: « Lassa ou Baratola ». In tal caso l'etimologia surriferita della parola mongola Barontola non si adatterebbe: e converrebbe meglio farla derivare dalla voce mongola *Borhan,* che vale « Dio, spirito, genio »; per modo che Borantola verrebbe così ad essere la traduzione mongola della parola tibetana *Lha-sa,* « La terra di Dio o degli Dei ».

Il nome della provincia dove giace Lhasa è *Dbus* (pronunzia *U,* che il Desideri scrive Uu) e significa « il mezzo, il centro ». Il tempio *Lha. sai. mchhod. khang,* ossia la Cattedrale di Lhasa, è riguardato il centro di tutto il dominio tibetano; e l'opera cinese *Wei-tsang-thu-shi,* ossia « Descrizione del Tibet », prende quest'edifizio come punto di partenza per indicare le distanze itinerarie.

(1) È il fiume che in tibetano è chiamato *gTsang. chhu,* « Acque pure », o anche semplicemente « Fiume », in Mongolo *Galdjao muren.* Non va confuso con l'altro gran fiume dello stesso nome, il *gTsang.po.chhu,* che è anche detto *gYas.ru.gTsang.po.chhu* (pronunzia Yaru zang po ciu), il quale, come è noto, è il Brahamaputra nel suo corso superiore.

(2) *'Bras.spung* (pronunzia De-pung). L'opera cinese citata di sopra, dice: « Questo tempio e convento è a 20 li a ovest di Lhasa; sulla grande strada che mena a questa città. È addossato a una montagna, ed è circondato da altri edifizii a più piani. La maggior parte di coloro, che vengono a Lhasa per farvi i loro studii teologici, vi prendono residenza ». Il nome tibetano significa « Mucchio di riso », e venne così chiamato dal gran tempio Çridhanya in Kalinga.

(3) Il *Wei-tsang-thu-shi* nomina anch'esso vari giardini e parchi intorno a Lhasa, luoghi di dimora estiva de' Dalai Lama.

lazzo, che nella maggior parte è abbellito da eccellenti pitture, le quali sono molto ricche d'oro con cui sono abbellite le figure, che in tali pitture si rappresentano. La rarità altresì di squisitissimi colori, non è meno ammirabile, che la molteplicità e ricchezza dell'oro. Questo palazzo e giardino furon fatti fare, con molta spesa, da quel gran Lamà del Thibet, che fu fatto morire per sentenza del Cinghes Khang (1). A tal luogo si portava egli alcune volte, a far ricreazione in campagna, specialmente con le dame thibettane.

Continuando a venire per il pubblico cammino, poco prima d'arrivare alla porta della città, a man dritta, vi è un monte di mediocre circuito, ma molto elevato, nella sommità del quale vi è un convento di religiosi, e una fortezza che serve per offendere i nemici, in caso che dessero l'assalto alla città dalla parte dell'ovest. Appena entrati dentro la porta, a man sinistra, si fa innanzi con superbissima apparenza il famosissimo *Potala* (2), che è la gran residenza del Gran Lamà del Thibet.

---

(1) Non si tratta qui del famoso duce e sovrano mongolo di questo nome; ma di un altro principe tartaro, Latsan-khan, il quale, divenuto re del Tibet, fu chiamato medesimamente. Orazio della Penna lo chiama Ginkir o Gingkhir Khan. Il Desideri ne parla a lungo nella sua Relazione, dove narra gli avvenimenti che condussero il Tibet sotto la dominazione de' Tartari, e poi sotto il governo della Cina: avvenimenti di cui egli fu testimonio, trovandosi a Lhasa quando venne compiuta la conquista del Tibet.

(2) *Po-ta-la;* viene da Pôtaraka, nome di un monte nel reame di Malakuta (India meridionale), visitato dal pellegrino buddista Hiuen-tsang, nel VII secolo, per esservi in sulla vetta un tempio o spelonca, che la leggenda vuole fosse frequente e preferita dimora di Avalôkiteçvara. Il colle menzionato dal Desideri, chiamavasi da prima *dMar.po.ri* « Collina rossa », e vi si ergeva un palazzo, dimora del re del Tibet: palazzo chiamato *Pho. brang.dMar.po.ri.* Divenuto di poi residenza del Gran Lama, questi, che si stimava incarnazione vivente di Avalôkiteçvara, volle che il nome del detto colle fosse mutato in quello che fu la dimora favorita di quel Bodhisattva, e lo chiamò *Po.ta.la.* I Cinesi trascrivono il nome indiano Pôtala o Potaraka, *Phu-to shan* o *Phu-ta-la-kia,* e lo traducono *Siao-pe-hoa shan,* « il Monte dai fiorellini bianchi ». Il nome di *Potala* ha servito per designare la stessa città di Lhasa, che da' Cinesi è pure chiamata *Phu-ta-la ching,* « la città di Potala ». Questo nome, scritto dagli autori europei anche *Botala, Bodala* e *Budala,* ha dato origine a una falsa etimologia, che vorrebbe significasse un luogo dedicato al Buddha; e l'abate Huc lo scrive addirittura *Buddha-La,* ed aggiunge: « c'est-à-dire Montagne de Buddha ».

Pôtala venne anche chiamata una città e porto alle foci dell'Indo: la Pattala dei Greci, o l'odierna Tattah. Un'isoletta di faccia a Ningpo, pro-

Il Potala è un monte tutto di pietra, o per dir meglio è una grossa rupe, considerabilmente spaziosa nel suo circuito, e bastantemente elevata nella sua altura. A sud di detta gran rupe vi è una bella piazza, che di fuori è circondata di grosse e alte muraglie, con gran porte e forti baluardi a guisa di fortezza; e di dentro è abbellita di grandi portici. Da detta piazza, per larghe scale di bellissima architettura, si sale molto comodamente per la rupe sino alla sommità.

Sulla sommità di questa rupe vi è un suntuosissimo palazzo, che in largo occupa oggi giorno tutta l'estensione della rupe, e in alto si solleva con quattro piani. La simetria della facciata di questo palazzo, nel mezzo, dove sono gli appartamenti, è totalmente perfetta e ben proporzionata. Ne' due fianchi non ha la dovuta proporzione e corrispondenza; ma pur nondimeno non lascia d' essere magnifica. Le ricchezze di questo palazzo sono inesplicabili; specialmente nell'appartamento del Gran Lamà e nel *Lha-khang,* cioè nel tempio degli idoli, che vi è, ed è dedicato ad un loro idolo, che chiamano Cenreè-zij (1).

Ho detto che questo palazzo, in largo, occupa oggi giorno tutta l'estensione della rupe del Potalà; anticamente però non era tanto ampio; come si può conoscere dalla figura, che ne ritrassero i RR. PP. Alberto Doraville e Gio. Grubere della nostra compagnia, conforme la rappresenta il P. Atanasio Kircher, alla figura XVIII nella sua opera intitolata « La Cina illustrata », nel capitolo, dove tratta del viaggio, che detti Padri fecero dalla Cina al Mogol (2). Fu di poi il detto palazzo molto rimodernato, e notabilmente ingrandito, ampliato, adornato e arricchito da quel Gran Lamà, che per ordine del re Cinghes-khang fu fatto morire.

---

vincia di Chekiang, nella Cina, dedicata a Kuanyin (Avalôkiteçvara) porta pure il nome sacro di Pôtala (Cin. *Phu-to-shan*), ed è meta di pellegrinaggio a tutte le popolazioni di fede buddista.

(1) *sPyan.ras.gzigs.dbang.pyug,* (pronuncia *Cenresi vanciug*), è il nome tibetano di Avalôkiteçvara bôdhisattva.

(2) I PP. Dorville e Grueber furono a Lhasa nel 1661, cioè circa centoquarant'anni innanzi il P. Desideri. La citata figura del monte *Potala,* si trova a pag. 74 dell'opera del Kircher, e porta la scritta « Arcis *Bietala* in qua habitat Magnus Lama ». Il giornale « La Geographie » (Dicembre 1901) riproduce una fotografia del colle Potala, presa nel 1901 da un suddito russo, un kalmucco buddista, la quale differisce dalla figura che di quel luogo ne dà il Kircher: differenza dovuta alle varie aggiunte d'edifizi e abbellimenti, di cui appunto fa parola il Desideri.

Dalla banda di nord di detta rupe, vi è un altro cammino largo, e ben fabbricato, per cui dal basso della pianura si può andare a cavallo sino alla sommità della rupe, e sino alla porta posteriore di detto palazzo. A nord parimente di questa rupe, e poco distante dalle radici di essa, vi è un lago tutt' attorno circondato d'alberi, e di ameni boschetti. In mezzo a questo lago vi è un palazzo, chiamato *Lu-khang* (1), a cui si va con barchetta. Tal palazzo non ha la figura quadrata, ma bensì rotonda; ed è fatto con bella architettura, e simetria. Di fuori, ha in giro bellissimo loggiato, e di dentro è adornato di vaghissime pitture. Questo luogo parimente aveva fatto accomodare e fabbricare quel Gran Lamà del Thibet di sopra menzionato. A tal palazzo si portava egli frequentemente, scendendo per quel cammino, che ho già detto e che sta nella rupe di Potalà, e quivi si tratteneva in giuochi e ricreazioni più familiari, con le Signore dame thibettane.

La città di Lhasà anticamente non era circondata da muraglie, ma fu da esse chiusa a tempo del re Cinghes-khang, con porte e baluardi in diverse parti. È molto popolata, e non solamente da gente di quei paesi, ma ancora da grandissimo numero di forestieri di diverse e anche remote nazioni: come da Tartari, Cinesi, Moscoviti, Armeni, Cascimiri, Indostani e Nepalesi, che quivi si stabiliscono per mercatura, con la quale maravigliosamente s' arricchiscono (2).

Le case sono grandi e spaziose; per lo più di pietra, e a tre piani; a terreno e a quel di mezzo vi dimorano molte famiglie, nel superiore abita il padrone della casa co' suoi (3). Le stanze sono ben fatte, e molte di esse assai capaci e spaziose: vi sono anche di belle sale con sue ringhiere. Le sale, le camere princi-

---

(1) *Klu.khang,* « La Dimora del Drago ».

(2) « Parmi les ètrangers qui constituent la population de Lha-Ssa — « dice l'abate Huc — les Pèboun, Indiens venus des coté de Boutan, sont « les plus nombreux.... Les Katchi, ou Musulmans, originaires de Kache- « mir, sont les plus riches merchands de Lha-Ssa.... Les Chinois pour la « plupart sont soldats ou employés dans les tribunaux; ceux qui demeu- « rent fixés dans cette ville, sont en très-petit nombre ». Huc; *Voyage dans le Thibet,* II. p. 262, 264, 265, 267.

(3) « Les maisons de Lha-Ssa son généralment grand, à plusieurs étages, « et terminées par une terrasse, legérment inclinée pour faciliter l'ecoule- « ment des eaux. Elle sont entieremènt blanchies à l'eau de chaux, à « l'exception de quelques bordures, ed des encadrement des portes et des « fenétres, qui sont en rouge ou en jaune. Huc. op. cit. II, pag. 247 ».

pali, le logge e i terrazzi della maggior parte delle case, hanno un bellissimo pavimento, fatto di pietruzze minutissime, di diversi colori e ben disposte, fra le quali pongono della ragia di pino, e varii altri ingredienti, e di poi battono per varii giorni continuamente e pietruzze e ingredienti, fin che il pavimento viene come un intero porfido, molto liscio e molto lustro; di modo che lavato con acqua, diventa come uno specchio (1).

In tutte le case vi è una cappella, che chiamano *Cioò-khang* (2), in cui in belle e ben lavorate scansie, dorate e inverniciate, custodiscono alcune statue de' loro idoli, e alcuni libri appartenenti alla loro religione, e avanti a tali scansie, in alcuni gradini, pongono disposti con buon ordine, alcuni lampanini ed altri vasetti d'ottone; in alcuni de' quali offeriscono acqua, in altri altre cose, come orzo, farina, frutti e simili; e quivi pure di frequente ardono odorosi profumi.

In mezzo alla città di Lhasà vi è una gran piazza, in cui ogni giorno dalla mattina fino alla notte, vi è il mercato; dove, specialmente dalle tre dopo mezzogiorno in poi, vi hanno tali e tante mercanzie, che di tutto si trova a comprare: e con tal folla di gente, che riesce molto disagevole percorrere una tal piazza.

A nord di essa vi è il sontuoso palazzo chiamato *Trussi-khang* (3), che è l'abitazione o residenza del re. Questo palazzo lo fece fare con grande spesa e magnificenza, quel gran Lamà, che fu fatto morire per ordine del re Cinghes-Khang. L'aveva egli edificato, per andarvi di quando in quando a divertirsi, col vedere il ballo delle dame di Lhasà; e perciò il detto palazzo si denominò Trussi-Khang, cioè « Casa del ballo ».

A ovest della suddetta gran piazza del mercato, si trova un

---

(1) Da quanto ce ne dice il Desideri, le case di Lhasa sembrerebbe fossero abbastanza proprie e pulite; la qual cosa è lontano dall'affermare l'Abate Huc, il quale ce ne fa tutt'altra pittura. « Les appartement sont « sales, scrive egli, enfumés, puant, et encombrés de meubles et d'usten- « siles répandus cà ed là dans un désordre dègûtant...; ces habitations « thibetaines ne sont, en quelque sorte, que de grands sépulcres blanchis...; « véritable image du bouddhisme ». Vero è che il Huc dimorò pochissimo a Lhasa; e non deve avere avuto occasione di vedere l'interno che di poche case, oltre quella che si scelse per abitazione; mentre il Desideri, che vi si trattenne qualche anno, ebbe agio maggiore di osservare e giudicare.

(2) *mChhod.khang*, « Casa delle offerte o dei sagrifizi », significa in generale ogni luogo consacrato al culto.

(3) *bKra.shis.khang* (pronunzia *Tashi khang*), « La Casa della gloria o della bellezza ».

antico e molto grande a suntuosissimo tempio, chiamato *Lha-brang* (1), cioè « Palazzo degli Dei »; nell' interno del quale vi sono molte cappelle, dedicate a' varii idoli di quelle genti. In tali cappelle ardono continuamente molte e grandi lampade, nelle quali invece d'olio arde mandeca, sì di giorno come di notte. Nel portico anteriore vi sono belle pitture. Sopra questo tempio (siccome ancora gli altri tempi del Thibet) invece di tetto o terrazzo, vi è un grandissimo baldacchino di lamine, e altri lavori e bassirilievi, tutto ben dorato. Dal baldacchino pendono per ogni lato, sull'orlo, e specialmente ne' quattro angoli, varii campanelli, che ogni soffio di vento, agitandoli, fa suonare. Il detto baldacchino non è quadrato e piatto, ma sollevato in mezzo a maniera di tetto, e nella costa superiore o dorso di esso, vi sono diverse figure. Tal baldacchino è sostenuto da una ringhiera, o gran balaustrata in quadro, con alcune colonne bastantemente alte e forti, e da tal balaustrata, aperta, entra la luce nel tempio. All' ingiro di questa balaustrata, dalla parte esterna, vi è un gran fregio, tutto fatto di bellissimi bassirilievi di metallo dorato. Il detto tempio è quotidianamente offiziato da un buon numero di religiosi, che hanno un bel convento annesso e unito ad esso. I secolari e altri religiosi vi concorrono continuamente in gran numero, e con grandissima venerazione. Tutto attorno al medesimo tempio, in gran giro, vi è una grande e spaziosa via, abbellita di edifizi. Per tale strada i Thibettani continuamente e in gran numero, e anche a truppe, fanno più volte il giro attorno al detto tempio, ma di modo, che esso sempre resti a man diritta; e in far tal giro, stimano guadagnare grandissime indulgenze. Per tale strada nessuno, neppure il re, può andare a cavallo, ma è necessario scendere e menare il cavallo, o guardarsi dall'entrarvi. Oltre l'essere, come ho detto, continuamente frequentato, si fa in esso due volte l'anno, con gran solennità, la funzione del Mollani (2), di cui più abbasso parlerò. Oltre al convento, annesso al tempio di Lha-brang, a due lati del medesimo, e dietro a esso, vi sono uniti alcuni edificii, alti e spaziosi, che appartengono al re, parte

(1) Il Desideri scrive *Lha.brang,* che vuol dire in fatti « Palazzo degli Dei »; ma veramente devesi scrivere *bLa.brang,* che vale « Palazzo o dimora dei Lamà ». Questo monastero insieme col tempio viene anche chiamato *Lha.sai.mchhod.khang,* ossia « Casa delle offerte (o tempio) di Lhasà »; ed è oggi più comunemente conosciuto col nome di *Jo.vo.khang,* o « Casa del Signore ».

(2) *sMon.lam,* significa propriamente « Preghiera ».

di questi servono per l'erario principale sì del re, come del Gran Lamà, che quivi si conserva. Un' altra parte serve per la dogana reale, in cui si visita una gran parte delle mercanzie che vengono dalle altre parti del Thibet, e si paga la gabella, poichè, non ostante che in Kutti si visitino i carichi, e si paghi da molti la gabella, molti però, non potendo allora pagarla, si riservano a pagarla in Lhasà, con riceverne per ciò uno scritto. Oltre di ciò i mercanti, che vengono per il deserto dell'est, o sia per il cammino di Kham, sono visitati e pagano le loro gabelle nella dogana reale di Lhasà. Finalmente un' altra parte di detti edificii serve per i pubblici tribunali, ne' quali si trattano le cause sì civili come criminali.

Oltre il tempio e convento di *Lha-brang*, vi sono dentro il recinto di Lhasà, due altri templi d' idoli e conventi di religiosi. Uno di questi è dalla parte di nord-est di Lhasà, ed è specialmente per la nazion tartara. L'altro è a nord di Lhasà e si chiama *Ramo-cià* (1). Questo tempio è specialmente dedicato a *Sciacchià-thubbà* (2), che da quelle cieche genti è riconosciuto per loro legislatore, le di cui favole sono rappresentate in alcuni chiostri attorno a tal tempio, con bellissime pitture. A tal tempio concorrono specialmente con frequenti sacrificii i mercanti di Nepal, che in grandissimo numero stanno in Lhasà, e che hanno in gran venerazione il detto idolo. In questo convento vi è un gran numero di religiosi giovanetti di poca età, che dopo aver quivi appreso i primi studii, passano poi a conventi di università per applicarsi a studii maggiori, e per graduarsi nel corso delle loro scienze (ff.^{i} 84^{v} — 87^{r}).

Dimora a Lhasà.

Avendo sin ora esposto per ordine e successivamente il mio viaggio da Goa fino a Lhasà, seguito col dare un breve ragguaglio della mia dimora in quel regno, e di quel tanto, che in detta Missione e per tal Missione operai, e di alcune cose, che in essa mi sono avvenute.

---

(1) *Ra.mo.chhe,* ovvero *Ra.mo.chhei.mchhod.khang,* ossia « Casa delle offerte (o tempio) di Ramocie ». Anche a questo, come ad altri templi è applicato il titolo di *Jo.vo.khang,* « Casa del Signore ».

(2) *Sha.kya.Thub.pa,* nome tibetano di Çâkyamuni.

Pochi giorni dopo il nostro arrivo a Lhasà, per ordine del re fui chiamato a Palazzo. Portatomi là, fui introdotto appresso un insigne tartaro, per nome Fan-drup-ze-ring, generalissimo del re, e di tutte le milizie del regno. Questi avendomi con molta urbanità e con obbliganti maniere accolto, per parte del re mi domandò d' onde fossi io venuto; di che qualità e condizione e professione io fossi; per qual fine e per quale affare fossi venuto in que' paesi e a quella reggia; finalmente quanto tempo volessi quivi restare. Risposi essere io venuto da rimoti paesi, che sono di là segregati, non solamente da vaste innumerabili terre; ma ancora da immensi tratti di mare: dall'Occidente essermi portato a quelle estremità dell'Oriente, dall'Europa al Thibet. Quanto alla mia condizione e qualità esser io religioso, e quanto alla mia professione, essere io Lamà nella religione, in obbligo e ufizio di guidare altrui pel diritto sentiero della medesima; e attualmente in moto e in esercizio di procurare, con tutte le forze, di trarre quelli che fossero in errore, da'loro traviamenti, e di condurli alla nostra santa Legge, come a unicamente vero e legittimo cammino, al di fuori del quale altra strada non vi è per arrivare al Cielo e al conseguimento dell'eterna salute. Per quel che riguarda al fine o all' affare per cui ero venuto in que' paesi e mi ero portato a quella reggia, esser giusto quell' istesso, che appunto allora avevo detto. Constarmi di certo, che tutti essi erano in sommo errore, e troppo miseramente traviati; non ignorare io, che in sì misero stato, non avevano alcuno, che loro facesse conoscere i lacci da' quali sono imbarazzati, e i precipizii tra' quali vanno a rompicollo, e che li conducono a una irrimediabile perdizione. Pertanto essere io da sì remoti paesi, da un estremo all' altro del mondo, per vasti mari e per lunga serie di terre, per lunghi e penosi viaggi, tra stenti, orrori e pericoli, non per altro fine, per altro intento là venuto, se non di potere con la luce della verità evangelica, dissipare le grosse tenebre d' una troppo lunga, oscurissima notte d' ignoranza e di errori, che aveva sin ora fra di loro, e in que'paesi, continuato. In somma con tali e altre simili espressioni, gli feci intendere, che non per altro fine ero io venuto nel Thibet, che per far quivi missione, per insegnare la nostra santa fede, e per tirare ad essa, e in essa guidare chiunque volesse abbracciarla. Finalmente in ordine al tempo e a quanto fossi per quivi restare, risposi, che quanto alla mia volontà e intenzione, siccome il mio fine era sì arduo, sì laborioso e sì uni-

versale, quando non mi venisse impedito o dall'autorità del re o da ordini de'miei superiori, altro io non desiderare, che di poter continuare l' incominciata impresa, sino alla morte: e di potere non solamente in tale ofizio finire, ma darvi risolutamente la mia vita.

Accompagnate dall' assistenza di Dio, fecero le mie risposte una buona impressione sul cuore del generalissimo, che con amorose espressioni di gratitudine e di contentezza, mi fece animo col dirmi, che non solo non avrei trovato opposizioni nel mio intento, ma che anzi il re e tutta la corte udirebbero volentieri quel che a sì grande, giusto e rilevante affare potesse loro da me dichiararsi. Indi fattemi altre molto cortesi espressioni e amorevoli esibizioni della sua amicizia e protezione, e avendomi licenziato, se ne andò appresso al re, e molto fedelmente e per minuto, gli spiegò tutto il tenore delle mie risposte (ff. 31-32).

Il 28 aprile 1716 il Desideri fu ricevuto da un intimo del re ne' suoi privati appartamenti, con le più graziose maniere e cortesie; e il primo maggio andò, invitato, dal re stesso, e gli portò in dono, non avendo altro di meglio, « due pietre cordiali, chiamate Pietre di Gaspar' Antonio, un cocco di balsamo del Brasile ed un vasetto di balsamo apopletico », con a ciascuna cosa un biglietto in Tibetano, per spiegarne le virtù e il modo di servirsene. Il Desideri domandò al re facoltà di esercitare liberamente l'ufficio suo di missionario apostolico; e il re, « con ampie e magnifiche espressioni gli accordò pubblicamente la domandata licenza ».

Descrive poi le accoglienze cordiali e festose: corse una vera amicizia tra lui e il re del Thibet, che continuò tutto il tempo, che dimorò in Lhasa.

Essendo diventato assai esperto nella lingua tibetana, si applicò a comporre un libro, che dovesse aprire il cammino alla spiegazione della fede cristiana. In esso si proponeva di dimostrare: 1.° è falso che la salute si possa avere per mezzo di ogni religione; ma è una sola la Legge, che conduce al Cielo; 2.° quali sono le qualità di questa Legge, la quale ogni uomo deve ricercare e seguire; 3.° per quali segni può riconoscersi tra le altre la vera Legge.

Il dicembre del 1716 terminò detto libro; e lo presentò al re il 6 gennaio del 1717. Il re lo lesse in parte egli stesso, parte lo fece leggere ad altri in quella adunanza medesima; e il restante si riserbò di esaminarlo a comodo. Dopo vari mesi, fatto chiamare il Missionario, dissegli non poter prendere, per ora, alcuna risoluzione, circa al farsi cristiano: troppo discordi erano le due religioni; inoltre, la cosa voleva seria ponderazione. Si farebbe una disputa co' Lama; e intanto egli, per prepararvisi, si recasse in que' conventi a studiarvi i testi e consultare i dottori più rinomati. Dettegli perciò licenza di vedere e usare tutti i libri ch'ei volesse; e ordinò a' Lama, che fossero sempre pronti ad aiutarlo nella spiegazione de' passi difficili.

Il Desideri scelse il convento di Ramo-chhe, che è vicino al palazzo reale; e si pose a studiare assiduamente i libri principali del Kangyur *(bKâ.'gyur)*, che cercò d'approfondire. Ivi restò dal 25 di marzo fino alla fine di luglio. In agosto passò nel convento di Sera (1), due miglia da Lhasa; dove gli fu assegnata una comoda abitazione, con la licenza di potervi fare una cappella, e celebrarvi la Messa. Quivi studiò anche una buona parte de' libri del Tangyur *(bsTan. 'gyur)*, « e la dialettica loro, per potere essere bene armato nelle dispute ». Si mise così in grado di comprendere « profondamente e magistralmente i trattati più astrusi, più sottili e più intrigati, che si riferiscono specialmente alla dottrina del vuoto, *(sTong.pa.nyi)*, la quale « arriva a concludere la negazione di un ente increato, e chiude affatto le porte alla cognizione di Dio » (2).

Con tanta e così bella preparazione, verso la fine del novembre (1717) risolvette di « cominciare la confutazione di quella setta, e la dichiarazione delle verità della nostra santa fede ». « Molto bene però insegna il comune e tanto decantato proverbio, che l'uomo propone e Dio dispone ». Il 3 dicembre il re venne ucciso, la famiglia di lui e i più fidi ministri, dispersi e poi anch'essi tragicamente

(1) Vedi il Cap. IV.
(2) Vedi i capitoli, dove si tratta del Buddhismo.

morti: invaso il Tibet, occupato il trono, e messa a sacco e in estrema desolazione la città di Lhasa.

« Tra sì lugubri accidenti — scrive al Desideri — restai io nascosto nel convento e università di Sera ». Di là per maggior sicurezza, si recò nella provincia di Takpo-kier, lontano da Lhasa otto giornate; dove, eccettuati alcuni mesi ne' quali vi fece ritorno, dimorò fino all'aprile del 1721.

A Takpo-kier continuò lo studio di altri libri buddisti, e condusse quasi a termine un' altra sua opera intorno alla confutazione degli errori della religione tibetana. L'opera era divisa in tre parti: nella prima confutava la dottrina della trasmigrazione; nella seconda, « il principale errore del Tongpa-gni *(sTong-pa.nyi);* » nella terza spiegava il modo per l' intendimento della dottrina cristiana: quest' ultima era in forma di dialogo. Tale opera « ebbe una bella accoglienza presso i Lama e i dottori, che la lessero ed esaminarono, e che in folla venivano per rileggerla e studiarla insieme » (ff. 34-43^{v}).

Capitolo V.

Continuazione del Terzo Tibet. Da Lhasa alla provincia di Kham.

Sera.

A nord della città di Lhasà, e bastantemente distante da essa, nella medesima campagna, alle radici delle montagne, che per quella banda la circondano, v' è un antico grandissimo convento d'università chiamato Serà; in cui vi sono molti Lamà, molti maestri e dottori, e varie migliaia di religiosi, nel medesimo modo che qui innanzi ho detto dell'altro convento e università di Breebung ('Bras.spungs).

Nell' altra montagna, sulla sommità di essa, che è a est del convento di Serà, vi è un convento di religiose. Tra la montagna, alle cui radici sta situato il convento di Serà, e l'altra montagna, sopra cui è il detto convento di monache, vi è uno stretto cammino, che va verso nord, e mena nel deserto dell'est, che guida alla Cina. Tale imboccatura è molto facile a difendersi contro qualunque esercito di nemici, che da quella banda vengano contro Lhasà; e con poco presidio, che quivi pongasi può essere inespugnabile (f. 87r).

Kaa-ndèn (dGâ.ldan).

Finalmente la detta campagna in mezzo a cui sta situata Lhasà, ha due altre imboccature dalla parte di est: cioè una che va a riuscire in un altissimo e orribilissimo monte, che di poi riesce a Samieê (bSam.yas), e un' altra, che inoltrandosi un poco più a est, è ristretta tra due altissime montagne, dopo le quali va poi a riuscire alla provincia di *Ta-zè* (1).

---

(1) Nelle carte del D'Anville, *Tetsi;* nelle altre carte, *Detzin, De-chen, De-Chen jong.*

L'una e l'altra di queste due imboccature è ben guardata da varie fortezze, che sono poste in alto; e che anche mediocremente presidiate, possono tenere indietro qualunque formidabile esercito di nemici.

In una di queste due montagne, che racchiudono la seconda di queste due imboccature, vi è un altro convento di religiosi, che si chiama Kaa-ndèn, che è parimente università; e benchè sia molto numeroso, non uguaglia però nè il convento di *Breebung*, nè quello di Serà. Nel convento di Kaa-ndèn vi è però uno dei principali Lamà del Thibet, e il più stimato dopo il Gran Lamà e dopo il Lamà di Jegaçe; di modo che, in mancanza del Gran Lamà, a lui s' appartiene sostenerne le veci, in alcune funzioni più considerabili e più solenni.

Aggiungo finalmente che nella detta gran pianura, in mezzo a cui sta la città di Lhasà, vi sono moltissimi villaggi e popolazioni che la rendono amena. Ma troppo lungo sarebbe voler parlare di tutti i luoghi e provincie di questo Thibet; per ciò mi son limitato a dar solamente qualche notizia di alcuni pochi luoghi, per alcuna cosa in essi notabile (f. 87r).

Uscendo dalla pianura di Lhasà per la banda di nord, per l'imboccatura che ho detto, che sta vicina al convento di Serà, s'entra nel gran deserto dell'est, che si stende per lo spazio di tre mesi di cammino, al termine de' quali riesce a Sining, primo luogo della Cina, e posto in fine delle di lei famose muraglie. Il P. Atanasio Kircher tratta bastantemente di questo cammino, e suo viaggio, nella « Cina illustrata » al cap. 3.°, § II; perciò altro non aggiungo (f. 87r).

Samieè (bSam-yas).

Uscendo dalla pianura di Lhasà, per la banda dell' est, e pigliando il cammino, per la prima svolta che s' incontra, due giornate da Lhasà lontano, s' arriva a un luogo molto rinomato nel Thibet, che si chiama Samieè.

In tal luogo vi è un grandissimo, antico e magnificentissimo tempio di idoli, che fu il primo che venisse eretto nel Thibet; e sì per la grandezza, come per la struttura dell' edifizio, per la moltitudine e varietà delle statue, e per la sua ricchezza, è molto singolare. Annessa al medesimo vi è una grandissima libreria, con immensità di libri; ma specialmente sono considerabili gli

originali de' libri appartenenti alla setta di quelle genti; e che furono le prime versioni, fatte in quella lingua, di moltissimi libri fatti venire con grande spesa, anticamente dal regno dell'Indostano.

I libri, che appresso quegl' idolatri sono stimati canonici, che sono molti e grossi tomi, sono scritti con gran caratteri d'oro, e sono riccamente adornati.

Vi è ancora un grande e magnifico convento di religiosi; e in oltre varî palazzi, alcuni de' quali assai sontuosi: specialmente uno per il Gran Lamà, un altro per il re, e un altro per il Lamà di quel luogo, che è molto ricco e sta con gran fasto.

A questo luogo concorrono i Thibettani in gran numero, e con continue offerte, giudicando di conseguire grandissime e straordinarissime indulgenze, che molto estensivamente, e con gran liberalità sono spiegate ne' loro libri.

In tal luogo venerano essi, con ispeciale distinzione, e con grandissima tenerezza, la memoria di un certo Urghien (1). Questo luogo è molto orrido, perchè a ovest e a nord è dominato da asprissime e smisuratamente alte montagne, e a l'est e al sud, ha una gran pianura tutta arenosa, e continuamente dominata da moltissimi venti (f. 87').

Sera e Kaanden sono nomi di luoghi, e al tempo stesso di due celebri monasteri della chiesa lamaica riformata, costruiti circa nello stesso tempo ed entrambi presso Lhasa. « Sera » si trova scritto in tibetano *Se.ra, Ser.ra* e *gSer.ra;* forme diverse, che avrebbero diversi significati: *Se-ra* vale « Il recinto delle rose », *Ser-ra* « Il recinto della grandine »; *gSer.ra* « Il recinto dell'oro ». Quest' insieme d'edifizi — templi, case e monasteri — che ebbe incominciamento per opera d'un discepolo di Tsong-khapa, nel 1417, — venne particolarmente descritto da uno dei Panditi della missione geografica del Montgomerie, che lo visitò nel 1866.

Il monastero di *dGâ.ldan*, a venticinque miglia inglesi da Lhasa, fu fondato nel 1409 dal rinnovatore del Lamismo Tsong-khapa; il cui corpo si venera anc' oggi in

---

(1) Padmasambhava: vedi la leggenda di questo personaggio riferita più innanzi.

una ricca cappella del tempio principale, insieme con una vecchia sua immagine, che pure vi si conserva. Il nome di *dGâ.ldan,* che traduce il nome sascrito *Tushita,* col quale i buddisti chiamano il paradiso dei Deva e dei Bodhisattva, fu dato a questo luogo sacro del Tibet da Tsong.khaba stesso. Il Desideri legge questa parola, secondo la pronunzia locale, Kaa-den e Kaa-nden.

dSam.yas (pron. *Samyê*), « La meditazione suprema », è il nome che venne dato al primo monastero buddista, che sorse nel Tibet, per opera del re *Kri.srong.lde.btsan*, nel 749 d. C., sul modello d'un altro famoso edifizio, il quale già esisteva nel Magada. Il pandit Nain Sing, che lo visitò nel 1874, ne riferì una descrizione particolareggiata (1). Giace a trentacinque miglia inglesi a S. E. di Lhasa, e a poco più di due miglia sulla riva sinistra del Yarutsang-po. Resta ancora una parte dell'antica costruzione. Il monastero ha annesso un gran tempio principale, dove sono immagini d'oro puro ornate di pietre preziose; e altri templi di più o meno importanza, i quali, si dice siano forniti d'oggetti del culto fusi in oro e argento massiccio: in oltre si contano un numero grandissimo di cappelle e sacrari, con diversi alti edifizi di varia indole. Sono a questo monastero annessi quattro collegi e un' accademia teologica (*gTsug.lag.khang*); la cui libreria contiene molti manoscritti indiani, gran numero dei quali furono distrutti nell'incendio avvenuto nel 1810. Le pareti del tempio sono coperte di molte e grandi iscrizioni in antichi caratteri indiani e in caratteri cinesi; e il vestibolo è ornato di belle pitture murali, rappresentanti soggetti religiosi.

Çe-thang, Yar-lung, Yeè.

Una giornata più innanzi (partendo da Samiê), camminando verso est, e di poi passando un grandissimo fiume, e alle falde

---

(1) Montgomerie, *Survey Report.*

delle montagne, si trova una gran città chiamata *Çe-thang* (1), capo della provincia del medesimo nome.

In questa città vi sono molti governatori e ministri di Stato, alcuni tartari ed altri thibettani.

È luogo di molto contratto; vi sono molti mercanti, e vi è ogni giorno il mercato. Sono in grandissima stima in tutto il Thibet, alcuni panni di lana, che quivi si lavorano, molto fini, tanto che paiono pezze di seta.

Vi è un gran convento di religiosi, con un gran tempio d'idoli.

Questa città di Çe-thang è molto considerata, per esser luogo di molto passaggio, specialmente di mercanti.

La provincia di questo nome confina a ovest con quella di *Yar-lung;* (2) che è singolarmente nominata nel Thibet, per la quantità di grossi pezzi di cristallo di monte, molto eccellente, che vi si trovano in gran copia, e che mandano a Nepal e all'Indostano.

All' est confina con la gran provincia di *Yeè,* che è la più numerosa di sudditi, e il di cui governatore è preferito a tutti gli altri governatori di provincia. In questa provincia di *Yeè* (3) si trova l'oro più copiosamente, che nelle altre: e non così minuto, ma in pezzetti considerabili. In essa le montagne sono affatto sprovviste di alberi, e solamente hanno una certa erba rude, e che non cresce molto (f. 88^{r}).

Pari e Mon.

A sud e sud-ovest della provincia di Çe-thang, vi sono le provincie di Pari e di Mon (4), nelle quali nasce il riso in abbon-

---

(1) In altro luogo scrive *Ze-thang.* Nelle carte si trova Tsche-tang, Che-thang, Tsetan e simili. Il nome tibetano è *rTse-thang,* o *rTses-thang,* che può significare « Cima piana » o « Il pian dello spasso ». Il tempio di cui fa parola il Desideri venne fondato nel 1349.

(2) *Yar-lung* significa in Tibetano « La valle di sopra ». Innanzi l'introduzione del Buddismo, Yarlung fu la metropoli di questa parte del Tibet. Il re Srong-tsan-gam-po, che salì al trono nel 629 d. C., trasportò la sua corte a Lhasa.

(3) La forma tibetana può esser *Yas* o *gYas* (pro.^{a} *Yê*). La prima voce significa « sopra » o « superiore »; la seconda « il lato diritto ».

(4) Pari e Mon comprendono la regione NO del Bhutan. *Mon* è il nome che i Tibetani danno alle tribù montanare della frontiera meridionale del Tibet.

danza, che poi passa a varie provincie del Thibet. Oltre al riso vi è una gran copia di certi fuscelletti rossi, che di poi si vendono in tutto il Thibet, i quali servono per dare il color rosso, specialmente a' panni di lana, e riesce un colore eccellentissimo. Di là parimente viene in gran copia la gomma, che serve per dare la tinta a' panni, e di cui altresì si fa la cera di Spagna. Oltre tutto ciò, da Mon e da Pari vengono moltissime tele bianche, di diverse specie, e altre tele che paiono di seta, e altre ancora, che sono chiamate di seta di alberi. Tutte queste mercanzie di Mon e di Pari, si spargono per tutto il Thibet; e specialmente il color rosso e la gomma riescono di guadagno assai considerabile a molti mercanti, che andandole a prendere in dette provincie, le comprano a buonissimo mercato.

Poco dopo aver passato la città di Çe-thang, camminando all'est, s' incontra un lunghissimo ponte di catene, che in alcuni luoghi è intramezzato da alcuni grossi pilastri, che sono piantati nel sopradetto gran fiume (f. 88^{r}).

Takpo.

Dopo corsa la provincia di Yeè, e dopo un altissimo e precipitosissimo monte, s' entra in altri paesi di clima alcun poco più temperato, che si chiamano *Thakpò* (1): si suddividono in varie provincie, che sono, *Tokpò-cignì,* che è la principale, *Takpò-rù, Takpò-tru-lung* e *Takpò-khier;* ciascuna delle quali ha i suoi governatori a parte e distinti.

Queste provincie, e specialmente quella di *Takpò-khier*, sono più abbondanti di frutti, specie d'uva, e sono più provvisti di legna. In alcuna di queste montagne nasce il Reopontico, e quasi dapertutto si trova assenzio pontico in grandissima copia. In questi monti vi è altresì una grande abbondanza di squisitissima Rosa di Pino, che in alcuni luoghi più scabrosi è singolarmente perfetta. Parimente in questi monti i pascoli sono migliori e più ab-

(1) In Tib.° *Dag.po.* Orazio della Penna dice che questa provincia è divisa in sette distretti, tra i quali Takpo Chini (Takpo-Cignì), dove i Cappuccini avevano un ospizio, e Tokpo Cara (Takpo-khier), che confina a E. con la provincia di Kham. Il p. Maaco della Tomba scrivendo dal Tibet, secondo notizie avute dal p. Tranquillo d'Appecchio, dice: « Nella parte fra « il mezzogiorno ed oriente di Lassa si contano sei *Tapo*, o sieno piccole « provincie ». A. De Gubernatis, *Gli scritti del p. Marco della Tomba,* p. 18.

bondanti; di modo tale che in queste provincie, non essendo, come in altre, molto grande il numero dei grossi mercanti, la maggiore o minore ricchezza e stima delle famiglie, si deriva dell'avere più o meno copiose mandre di buoi e vacche montane, che altrove ho descritto. A causa della moltitudine grande di tali vacche e di migliori pascoli, non è a dire l'abbondanza del butirro, che si fa in que' paesi; che per qualità porta giustamente il vanto sopra ogni altro, e che, in grandi carovane, si trasporta in varii luoghi e provincie del Thibet, dove se ne fa commercio.

Ne' paesi di Takpò è dove si fabbrica la carta da scrivere, che serve a tutto il Thibet, e va ancora a Nepal. Una tal carta è fatta di scorze più sottili, o vogliam dire tuniche di sottili arboscelli, che nascono in Takpò. Nella provincia di Takpò-Khier è dove si fa il vino per le messe de' missionari europei; il quale però, per conservarsi meglio, è necessario bollire quando si fa, e lasciarne consumare un terzo. I Thibettani non hanno l'arte di fare il vino, e non ne usano; ma solamente bevono del Ciang, che è una specie di birra.

Nei paesi di Takpò vi sono due luoghi, che da quelle superstiziose genti sono tenuti in grande stima, e pe' quali hanno straordinarissima venerazione. Uno di questi luoghi è posto tra gli gli ultimi confini di Takpò-Cigni e tra' primi confini di Takpò-Khier. È questo luogo un monte altissimo e tenebrosissimo, verso la cui sommità vi è una bellissima pianura; nella quale si erge un grandissimo e magnifico tempio d' idoli, offiziato con riti speciali, da un gran numero di religiosi e di religiose; e di Trubbà e di Trubbamà, che sono un' altra specie più solitaria di religiosi de' due sessi: (1) e tutti sono spartiti in quattro diversi conventi, distintamente fabbricati su detto monte. Vi sono ancora due grandi e sontuosi palazzi, ne' quali dimorano due Lamà, che sono due grandi e potenti principi, uno più stimato e venerato dell'altro. Il secondo di essi appartiene a quella classe di Lamà, che hanno l'obbligo di ammogliarsi, per avere un successore del lor sangue alla medesima dignità. Il primo invece è di quella classe di Lamà, che quelle genti stimano dover sempre rinascere, e sempre tornare a prendere nuove e volontarie incarnazioni. Il principal Lamà di questo luogo è stimato uguale al gran Lamà di tutto il Thibet, che, come ho detto, risiede nel Potalà. La ragione di questa uguaglianza verrà spiegata a suo luogo.

---

(1) Si tratterà di questa sorta di religiosi quando si parlerà del Lamismo.

La vetta di questo monte è tutta di pietra, e molto s' innalza, ed è assai arida e precipitosa. Vicino all'estremità di sì orrida e precipitosa rupe, vi è un altro palazzo in cui costuma il principal Lamà di ritirarsi per qualche mese dell'anno, nel modo, che da noi costuma farsi il ritiro degli esercizii spirituali. La detta rupe è divisa da varie spaccature, e in diverse punte di grossa e viva pietra. In una di queste punte è situato il palazzo di ritiro, che ha comunicazione con le altre punte della rupe, per mezzo di alcuni lunghi, stretti e orridi ponti di travi, tirati i quali, resta totalmente impenetrabile. Un tal palazzo è da' Thibettani considerato non come cosa naturale, ma cosa del tutto miracolosa. A questo monte concorrono da molte parti i Thibettani in pellegrinaggio, con singolarissima venerazione, e stimano conseguire con ciò straordinarie e specialissime indulgenze.

Continue e abbondanti sono le offerte, che da ogni banda vengono portate, e inviate a religiosi e religiose; e specialmente a' Lamà di questo monte; e ancorchè universalmente tutti i religiosi del Thibet siano da quelle genti molto stimati, e rispettati, quelli di siffatto monte sono da tutti riguardati con molta maggior riverenza e venerazione. È grande il numero de' Thibettani, che prima di morire, dimandano e ordinano, che dopo morti il loro cadavere sia portato a detto monte; e in fatti vi son di continuo recati cadaveri; e quivi in un luogo a ciò destinato sono esposti ad esser mangiati dalle aquile, da' corvi e da altri animali di rapina, che quivi concorrono in gran numero (ff. 88^{v}-89^{r}).

Çe-Ri.

L'altro luogo di somma venerazione, appresso i Thibettani, è un luogo chiamato Çe-ri (1), che sta situato all'estremità de' paesi di Takpò, negli ultimi confini della provincia di Cong-tò. Çè-ri

(1) In Tib.° *rTse.ri,* da *rTse* « Vetta » e *ri* « Monte ». Nella carta del D'Anville si trova Dsiri; nelle carte più recenti inglesi, Tsari. Questa contrada è resa venerabile, come lo nota il Desideri, per essere la sede principale del culto di *lDe-mchhog:* una delle non poche forme çaiva di divinità tutelari, in Tib.° *Yi.dam,* che possiede il Lamismo. La regione del Tibet ora nominata è anzi una delle dimore favorite di Mahâdeva, o di Çiva stesso, e vi si recano pure, per la via dell'Assam e il paese de' Naga, molti pellegrini indiani devoti al suo culto.

è un circuito vastissimo di alcuni monti orribili, e in estremo asprissimi, e che sono varii monti posti l'uno sopra l'altro.

Questi monti sono continuamente visitati da truppe di pellegrini, che specialmente vanno intorno a farne il giro. Ne' monti inferiori possono fare la loro visita tanto gli uomini quanto le donne; e in tal giro è necessario impiegare varii giorni. In tutto quel tempo si stimano obbligati a dover guardare inviolabilmente un gran regolamento di costumi, e una esattissima continenza e purità di corpo, ancorchè siano maritati; e fermamente si persuadono, che chiunque ciò preterisca in alcun modo, infallibilmente morirà in breve tempo. Ne' monti superiori, e sono in cima degli altri, sarebbe un sacrilegio intollerabile l' inoltrarsi le donne, ancorchè religiose; e perciò è assegnato alle donne un certo termine, oltre al quale non possono avanzarsi; nè ardiscono giammai di passarlo, avendo questa fermissima credenza, che qualunque donna ardisse di volere andare un poco più innanzi, sarà arrestata, e nel medesimo luogo, con miserabil morte, fatta morire dalle Kha-ndro-mà, che sono una specie di Dee tutelari di tali luoghi (1). Questi monti superiori, in qualsivoglia stagione dell'anno sono coperti di nevi altissime per ogni banda e fa continuamente in essi un grandissimo freddo. Succede alcune volte che i pellegrini in mezzo alle nevi restino sepolti, e altre volte cadendo all' improvviso la neve, con turbini di venti, restino da esse affogati. Queste cieche genti stimano, che il morire in tal luogo, e a cagione delle asprezze che s' incontrano nel visitarlo, sia una morte molto felice; e che chiunque perde quivi in tal modo la vita, nelle trasmigrazioni susseguenti, conseguirà beni e tranquillità incomparabili; e che tutti quelli che ritornano sani e salvi da tal viaggio, oltre abbondantissime indulgenze, goderanno ancora una lunga età nella presente trasmigrazione.

Nel più alto, più orrido e intrattabile di questi monti, vi hanno dimora abituale varii romiti, che di là non escono mai, se non in alcuni tempi dell' anno, per andare a raccolta di limosine: non tanto per il proprio bisogno, quanto per ricevere e usare la carità dell'ospizio a' pellegrini, che là concorrono. In un luogo di questi monti superiori, vi è un gran lago, circa il quale, quella gente credula, dice varie cose, che stimo superfluo di raccontare, per non potere essere se non favolose.

In questi paesi e provincie del Thibet, anzi di Takpò, ancorchè

(1) *mKhâ.gro.ma* divinità aeree femmine, chiamate dagli Indiani Dâkinî.

vi siano religiosi e religiose volontarie, tutto ciò comunemente sono per necessità astretti a prendere un tale stato: essendovi questa legge inviolabile, che in qualunque famiglia, in cui nascano almeno tre figli maschi, il secondogenito debba indispensabilmente farsi religioso, ancorchè muoia o il primo o il terzogenito; e la stessa legge è altresì nel medesimo modo rispetto alle femmine (ff. 89^{r}-89^{v}).

Lhoro.

A sud della provincia di Takpò-Tru-lung, de' detti monti di Çe-ri, vi è l'altra provincia chiamata *Lhoro* (1), in cui l'oro si trova in pezzetti bastantemente grossi; la quale per la banda di sud confina co' popoli chiamati Lhobà, co' quali vi è commercio di traffico.

Cong-bo.

Scorse tutte le provincie di Takpò, andando innanzi verso est, dopo passato un monte immensamente alto, ma però bastantemente agevole e abbondante di alberi, si passa a' paesi di Cong-bò (2), che si dividono in Cong-tò e Cong-mè (3), cioè in Cong-bò superiore e in Cong-bò inferiore; e ciascuno di questi si suddivide in varie provincie. Questi paesi sono d'un clima meno rigido, ma nondimeno sterili, per essere molto arenosi; sebbene vi si trovino più numerose genti e più ricche, a cagione della quantità d'oro, che si ricava nel Cong-bò, e perchè all' infecondità della terra supplisce il popolo con l' industria, applicandosi la maggior parte alla mercatura.

Il Cong-bò tanto superiore quanto inferiore, è diviso in mezzo da un gran fiume, che è quel medesimo che di sopra ho detto, che passa vicino a Jegaçè, vicino a Lhasà e vicino a Çe-thang, e che in questi paesi del Cong-bò è assai più grosso, aumentandosi sempre più d'acque per sì lungo tratto di luoghi, per i quali

---

(1) In Tib.° *Lho.ru* « La regione del mezzogiorno ».

(2) In Tib.° *Kong.po.*

(3) In Tib.° *Kong-stod* e *Kong-smad.* — « Passate le sei provincie *Tapò* si « trova il regno Cambò (*Kong-po*), soggetto al Tibet, e dopo il quale se- « guita un altro regno del medesimo nome Cambò. Dicono che questi due « regni Cambò sono gente selvaggie, e, per quanto asseriscono, mangiano « la carne umana ». « Scritti del p. Marco della Tomba » *loc. cit.*

passa prima di giunger là. Oltre di ciò negli altri luoghi ha più libertà di stendersi; e in questi paesi di Cong-bò ha spesso un letto più ristretto, e le rive dell'una e dell'altra parte sono più alte. In alcuni luoghi tali rive lo rendono molto ameno, con esser pieno di cipressi, de' quali è abbondantissimo il Cong-bò.

Tutte le provincie del Cong-bò, che son situate a sud di detto fiume, confinano per la parte di mezzogiorno co' sopradetti popoli chiamati Lhobà, cioè « gente meridionale » (f. 90').

Lhoba.

Sono i Lhobà (1) gente fiera, inculta e silvestre. Vivono per lo più nelle selve, e sempre stanno occupati nell' esercizio della caccia d'ogni sorta d'animali; che mangiano così crudi o malamente arrostiti. Si pascono ancora, alle volte, di carne umana; non avendo nessuna difficoltà di ammazzare gli uomini, quando li vedono freschi, grassi e di buona carnagione. Vanno sempre armati di frecce, nel tirare le quali hanno una destrezza incomparabile. Vi è questo estremamente barbaro costume tra di essi: quando ad alcuno sta per morire alcun suo parente o amico, lo va consolando della di lui morte, dicendogli, ch' egli anderà fuori di questo mondo, ma non per questo si affligga, perchè affine di non trovarsi egli là fuor del mondo tutto solo, gli invierà tanti e tanti compagni (specificandone il numero) perchè questi, con la loro conversazione, lo consolino. Morto che sia il detto parente o amico, conforme alla promessa fatta, ammazza tante persone, quante prima ne aveva specificate; e per monumento della fedeltà e veracità delle sue promesse, ne conserva una collana d'altrettanti denti, quante furono le persone da lui a tal fine uccise.

Non permettono questi popoli il passaggio pei loro paesi a veruno straniero, chiunque sia; e per tal fine ne conservano rotto, precipitoso e impraticabile il cammino per ogni banda. Se permettessero il poter passare per le loro terre, in pochi giorni dal Thibet potrebbesi arrivare a Rong-mati, e da Bengala in breve tempo si potrebbe arrivare al Thibet. Neppure agli stessi Thibettani, ancorchè confinanti, e ancorchè molto corrispondenti nel traffico e nel contratto di varie cose, permettono d'entrare ne' loro

(1) In Tib.° *Lho.pa: Lo* « mezzogiorno »; *Lo.pa* « quei del mezzogiorno », « I meridionali »: s'intende specialmente gli abitanti del Bhutan.

paesi, ma solamente consentono loro di giungere per tal fine sino ai loro primi confini, dove portano le merci da vendere. Tali merci consistono principalmente in una gran quantità d'ottimo miele, sì giallo come bianco, in cera, in cannella grossa, in cardamomo maggiore e minore, in mirabolani maggiori e minori, e in una gran quantità d'altri semplici o medicine (ff. 90r-90v).

Kham (1).

Dalla banda dell'est le provincie di Cong-mè vanno a finire in luoghi molto angusti e precipitosi; i quali se si sta al detto comune de' Thibettani, vanno a riuscire in selve, e boschi inabitabili ma di buon clima. Le provincie più alte sì del Cong-bò superiore come del Cong-bò inferiore, stanno a nord del sopradetto fiume. Per la banda del nord vanno a confinare col regno di Kham, che è molto vasto; il quale, ancorchè sia incluso in questo regno del Thibet, anticamente però era un gran regno a parte.

In questi paesi di Kham, grandissimo è il numero de' mercanti molti de' quali sono ricchissimi. Vi sono ancora molti mercanti di nazioni straniere. Oltre alla comunicazione con la Cina, confinante con Kham, oltre il gran numero di grossi mercati e continuo traffico, sono questi paesi molto ricchi per la gran quantità d'oro e d'argento, che in essi si trova (2).

---

(1) In Tib.° *Khams*, o *Khams.yul*. Questa regione è anche detta *Bod.chhon* « Tibet grande »; e si spinge verso la Cina fino all'ultima città tibetana *Ba.thang*.

(2) Il p. Tranquillo d'Appecchio così descrive la regione a E. di Lhasa: « Nella parte orientale di Lassa vi è un certo paese chiamato *Ambò*, il « quale si divide in 13 provincie; la maggior parte delle quali confina col « regno della Cina; il Governatore è un certo Ragià, dipendente dal Tibet, « dal quale viene eletto ogni volta che viene a mancare personalmente. « Nella parte settentrionale vi è una grandissima provincia chiamata *Ciang* « (Tsaidam); questa provincia finisce col regno di Canconaor (Koko-nor), « che è regno tartaro, diviso in 33 regni subalterni soggetti alla Cina dal- « l'anno 1726. In questa provincia Ciang, vi sono incluse ancora altre pro- « vincie, la prima delle quali si chiama la provincia *Dam*, che è residenza « del secondogenito del re del Tibet.... È da notarsi che i nomi de' detti « luoghi si pronunziano diversamente secondo li luoghi, così nelle carte

Delle altre provincie del Thibet non sto a parlare, perchè non mi occorre circa di esse alcuna notizia (f.° 90ᵛ).

« possono essere scritti con qualche diversità ». — Marco della Tomba, *loc. cit.*

Il Tibet orientale, escluse le tribù nomadi, che ne occupano la parte settentrionale, è oggi diviso in diciotto stati o reami, governati da un capo ereditario, *rGyal-po,* o da un prefetto *sDe-pa.* I Cinesi dividono questa contrada in trentatrè distretti, e ne chiamano li abitanti « Le trentatrè tribù *Si-fan* dell'*Yü-thung* (Vedi Rockhill, *The Land of Lamas,* p. 218 e 346).

Capitolo VI.

Ritorno nell' India pel Nepal. Via del Tibet pel Nepal.

Taluno mi potrà dimandare, se oltre quell' immenso penosissimo e stentatissimo viaggio, ch' io feci per andare al Terzo e principal Thibet, sia alcun altro cammino più spedito e insieme meno scabroso (1). Rispondo, che volendo dall'Enropa andare al Thibet, il più espediente è imbarcarsi in una nave, che vada direttamente a Bengala. Da Bengala si passa alla città di Pattnà, che è nel Mogol, situata sul Gange, e che è distante da Bengala ventidue giorni di cammino. Da Pattnà per portarsi al regno di Nepal, vi sono due cammini, uno più lungo e più frequentato, che si chiama il cammino di Settlì, e l'altro più corto e meno frequentato, che si chiama il cammino di Paòs (2). Da Bengala sino a Settlì, il cammino è sempre piano; non di meno vi è questa differenza, che da Bengala fino a Pattnà, si trova ogni comodità per il viaggio, e si passa sempre per buoni luoghi. Da Pattnà andando sino a Kattmandù, per il cammino di Settlì, sino a Settlì medesimo si può trovare qualche cavalcatura, specialmente qualche bove, e da Settlì a Kattmandù si trova una certa comodità, che è come una rete sostenuta da due bastoni, che si chiama Dandì, in cui la persona vien portata da uomini. Da Pattnà ancora andando per il cammino di Paòs, assolutamente parlando, si possono avere le medesime comodità; con tutto ciò, o sia per l'una o sia per l'altra via, il più espediente è l'andare a piedi, o al più sopra d'un bue. Imperocchè, per tali cammini s' incontrano spesso de' Ciocchi-dâr,

(1) La strada da Patna al Nepal, percorsa da' pp. Cappuccini nel XVIII secolo, è descritta dal p. Giuseppe d'Ascoli, e stampata ne' *Sommarii* citati a p. 19.

(2) Questa via per recarsi al Tibet dall' India è descritta particolarmente dal Beligatti, nella Relazione pubblicata dal prof. Magnaghi, nella *Rivista Geografica Italiana*, 1902.

che esigono tributi o gabelle; i quali, se vedono gente andare con qualche comodo, stimandoli o ricchi o mercanti, esigono grossi tributi: laonde le provvisioni, gli utensili e ogni altra cosa necessaria durante il viaggio, sarà bene farle portare a spalla d'uomini, i quali serviranno anche di compagnia lungo il viaggio.

Andando pel cammino di Settlì si può facilmente trovare la compagnia di qualche carovana; ma oltre che questo cammino è più lungo, il seguire una carovana ne accresce la lunghezza. Andando pel cammino di Paòs, il quale a parer mio è da preferirsi, non si incontra compagnia di carovane, ma si va abbastanza sicuri co' soli uomini di servizio e le guide necessarie.

Il viaggio da Pattnà a Nepal per la via di Settlì è d'un mese intero, piuttosto più che meno; per la via di Messì e di Paòs, è di tredici o al massimo quattordici giorni. Tanto per l'una quanto per l'altra strada s'incontrano vari luoghi deserti e selvaggi, dove si corre pericolo d'essere assaliti da tigri o altri animali feroci, e non di rado da' ladri: il qual pericolo è però maggiore per la via di Paòs che per quella di Settlì; perciò ho detto poco sopra che è sempre bene mettersi in cammino in buona compagnia.

È anche da notare, che il viaggio da Pattnà a Nepal, tanto per la via di Settlì quanto per quella de Paòs, non è da farsi altro che nella stagione fredda, cioè ne' mesi di dicembre, gennaio e febbraio: nel novembre è pericoloso, negli altri tempi dell'anno è mortale.

A Kattmandù, città principale del regno di Nepal, bisogna dichiarare al governo quel che si vuol recar seco nel Thibet, e farsi dare il passaporto, e procurarsi gli uomini necessarii, che hanno a portare il bagaglio.

Da Kattmandù a Kuttì, prima fortezza del Thibet, il cammino è tra aridi precipizi; e non si può fare se non a piedi, o portati a spalle d'uomini: e il viaggio è di quattordici giorni in circa. Anche in Kuttì è necessario manifestare al governo ciò che abbiam con noi: chè, se mercanzia pagasi la gabella, se cose per proprio uso non si paga niente.

Da Kutti fino a Lhasà, capitale del Terzo e principal Thibet, si può andare a cavallo, e i carichi far portare da muli: e in Kuttì facilmente si trovano e cavalli e muli a nolo. Da Kuttì a Lhasà occorre un mese intero di cammino per popolazioni e montagne (1).

(1) « A Cuti finiscono le montagne; si sente in detto luogo una muta-« zione essenziale e subitanea del clima.... Da questo luogo poi camminando

Da Bengala a Lhasà, per la via più corta, si può dunque fare il viaggio in due mesi e dieci giorni, camminando sempre di seguito ogni giorno senza alcun riposo: per la via più lunga si può fare in tre mesi. In pratica però tal viaggio richiede più mesi, per la dimora che inevitabilmente bisogna fare, di alcuni giorni in Bengala, di qualche mese in Pattnà, di vari giorni in Kattmandù e di alcuni altri in Kuttì.

In somma chi volesse, v. g., da Roma recarsi al Terzo Thibet, potrebbe partire in ottobre per la via di Livorno o di Civitavecchia, andare a Genova, o addirittura a Marsiglia, per mare, indi per terra a Parigi: da Parigi a Porto Luigi nella bassa Brettagna, donde partono per il Gange alla fin di gennaio o principio di febbraio, le navi della Compagnia delle Indie. Cosicchè, partendo per ipotesi, da Roma l'ottobre del 1728, ed avendo un felice viaggio e buona salute, si potrà sperare d'arrivare a Lhasà l'aprile o il maggio del 1730, che è quanto dire dopo un anno e mezzo di viaggio.

Se taluno poi mi domandasse del tempo che sarebbe necessario, se si andasse dal Portogallo a Goa; dirò allora, che per tal via, partendo, v. g., da Roma nel novembre del 1728, non si arriverebbe a Lhasà altro che nel mese d'aprile del 1731; perchè non potendo giungere a Goa, al più presto, se non alla metà di settembre del 1729, e da Goa, non potendo facilmente imbarcarsi per Bengala, bisognando andare per la via di Surat, d'Agra e di Pattnà, è impossibile in tal caso potere da Pattnà incamminarsi pel Thibet prima del dicembre del 1730, e per conseguenza non prima dell'aprile del 1731 si riuscirebbe d'arrivare a Lhasà: cosicchè oltre il dispendio molto maggiore, si avrebbe, per tal via, un anno intero di ritardo.

Se poi mi si domandasse, se per andare al secondo Thibet sia meglio passare per la via del Terzo e principal Thibet, o pure pel cammino da me fatto e già riferito nel principio di questa mia Relazione; dirò schiettamente che un tal viaggio non è da intra-

---

« ancora un mese (si giunge a Lhasa), fra altri piccoli monti aridi e ripieni « per tutto l'anno di neve, ma con strada assai facile ed abitata; di modo « che ogni giorno si trovano luoghi abitati, in dove si può avere tutto il « necessario; si trovano cavalcature di cavalli, asini etc.; la strada è sicura, « e con qualche spesa si può far comodamente il viaggio: bisogna però « badare alle acque, che causano ordinariamente l'idropisia: perciò bisogna « cuocerle, o mischiarle con qualche liquore ». *Scritti di Marco della Tomba*, p. 56.

prendersi nè da mercanti, nè da chiunque sia vago solo di visitare paesi curiosi, ma può intraprendersi soltanto da missionari evangelici, pieni d'uno spirito amante de' patimenti e disagi, e infiammati da zelo per la gloria di Dio e la salute delle anime. Ma in tal caso, volendo andare al secondo Tibet, si vada a Goa o a Bengala, e da Goa e da Surat, o pure da Bengala, passare a Dally capitale del Mogol: di là a Kascimir, al Piccolo Thibet, e da questa andare a Lhatà, capitale del Secondo. Così chi partisse, v. g., da Roma nell'ottobre o novembre del 1728, non potrà sperare d'arrivare a Lhatà se no nel mese di giugno del 1731.

Per quello poi che riguarda la lingua da sapersi da chiunque desideri d'andare al Thibet, è necessario d'imparare la lingua Hendustanica, cioè la lingua corrente del Mogol, e per mezzo di questa potrà di poi impararsi nel Thibet la lingua di quel paese (ff^{i} 205^{v}-207^{v}).

Partenza della Missione dal terzo e principal Tibet.

Essendomi, a' 16 di Aprile del 1721, stato presentato in Lhasa da' PP. Cappuccini, il decreto, con cui la Sacra Congregazione di Propaganda aveva loro accordata la Missione de' Regni del Tibet esclusive quo ad alias, a' 28 del medesimo mese, con pronta obbedienza, partii da Lhasa in compagnia del R. P. Giuseppe Felice da Morro di Jesi, Predicatore cappuccino e Missionario apostolico del Thibet.

Nel viaggio da Lhasa a Kuttì, che si fa a cavallo, si passa per la città di Giegazzè e per Secchià (1), de' quali luoghi sopra ho parlato nella descrizione del Terzo Thibet, quanto alle sue provincie e luoghi principali. Noi altri a cagione de' disturbi, che ancora correvano per la nuova mutazione di governo, non passammo per la città di Giegazzê, ma per quella di Ghiangh-ze (2), e per tal causa non potei avere la consolazione d'incontrarmi col P. Felice da Montecchio, ex-prefetto, Predicatore Cappuccino e Missionario apostolico del Thibet, che dal 1708 al 1721 era rimasto in Bengala e in Pattna, e in quel tempo medesimo si portava a Lhasà.

Si passa, in tal viaggio, per un'altissima e penosissima mon-

(1) Shigatse e Sakya o Shakya, v. a p. 47 e 48.
(2) Nelle carte, *Gialze, Giansu, Gyang-tse.*

tagna, chiamata Langur. La quale ha questa proprietà, che chiunque passa per là, infallibilmente prova un grande incomodo, specialmente di grave dolor di testa e d'affanno di petto e difficoltà di respiro, e a molti si aggiunge anche la febbre; come infatti in me stesso lo sperimantai tutto quel giorno, che spendemmo a salirla, e la notte che quivi restammo. Oltre di ciò, noi altri, ancorchè la passassimo sul fin di maggio, non solamente ci trovammo moltissima neve, ma ancora un freddo e un vento sì acuto, che non ostante che mi fossi tutto rabbuffato con buone coperte di lana, mi sentivo talmente prendere il petto e penetrare il cuore, che dubitavo di perdere affatto la respirazione, e di restarvi. Sogliono comunemente per rimedio contro tali incomodi, nel passare tal montagna, andar masticando riso arrostito, garofani, cannella e alcune noci indiane, chiamate Sopari, e da' Portoghesi e da altri nelle Indie, chiamate arecca. Non potendosi in un giorno montare e scendere tutto il Monte Langur, v'è un gran casone, in cui restano a ricoverarsi i passeggieri. Molti però per la difficoltà di respiro, non possono in essa casa restare, ma fuor di essa dormono allo scoperto.

Finito che sia di montare e di scendere questa montagna, finisce sensibilmente il dolor di testa, l'affanno di petto e la febbre e ogni altro incomodo. Poco prima che noi passassimo di là, vi morì in una notte un mercante armeno, inoltrato nell'età, che era in cammino verso Lhasa.

Stimano molti che tali incomodi siano cagionati da' vapori di alcuni minerali, che forse si ritrovano nelle viscere del Langûr; ma non essendosi sin ora scoperto nessun positivo indizio di tali minerali, io per me crederei piuttosto, che tali effetti provengano dalla gran sottigliezza e acutezza dell'aria; e a ciò mi persuade l'avere io provato un assai più penoso incomodo nel sopraggiunger che fece il vento, e l'avere nella sommità e cima del Langûr sofferto nel petto e nel respiro affanni positivi di morte; e anche più me lo persuade il vedere che molti si sentono più affannati dallo stare nel gran casone, dove l'aria vien più assottigliata dal fuoco, che vi si fa per soglievo del freddo, e per cuocere alcuna cosa, che dallo stare a dormire allo scoperto: il che dovrebbe essere tutt'all'opposto, se provenisse da vapori di minerali, o da vapori pestiferi di quella terra (ff. 208^{r}-208^{r}).

Il nome di Langur o Lhangur si trova mensionato dal Desideri, dal Grueber, da Orazio della Penna e da Cas-

siano Beligatti, ma con tali particolari, che esso non può applicarsi ad una medesima montagna. Infatti il Grueber dice, che egli giunse a' piedi del monte Langur dopo quattro giorni la sua partenza da Lhasa; il Beligatti vi pervenne da Kutti dopo due giorni di cammino; Orazio della Penna pone nel monte Langur, e in vicinanza del villaggio di Sakya, la sorgente d'uno dei fiumi che formano la valle del Dingri o Tingri, supponendo erroneamente, che sia la sorgente del Tista, il quale traversando per lungo il Sikkim, vada poi a gettarsi nel Gange. È chiaro dunque che il Langur dei tre missionari non è un istesso monte; ma che con quel nome intendono indicare monti diversi, o punti diversi e assai distanti tra loro, d'una medesima catena. Il Brian Hodgson afferma che *Langur* è il nome generale d'un qualsiasi valico, ed è equivalente al Tibetano *La*. In ogni modo, per metter d'accordo i dati sopra riferiti, sembra che i missionari dessero il nome di Langur alla catena di montagne che formano la parte meridionale del bacino del Dingri: catena che ha due valichi principali, il Lagulung-la a E., e il Thung-la a O.: quest'ultimo traversato dal Desideri per recarsi nel Nepal, e dal Belligatti per inoltrarsi nel Tibet.

Gli effetti della rarefazione dell'aria nelle grandi altezze, a' quali si dà comunemente il nome di Mal di montagna, sono notati da tutti coloro che ebbero occasione di traversare passaggi elevati, e tanto più se ne deve trovare notizie nelle Relazioni dei viaggiatori che percorsero una delle regioni più alte del Globo, quale è il Tibet. Tali effetti sono descritti da tutti quasi con le stesse parole e attribuiti alle stesse cause: esalazioni del suolo, vapori provenienti da minerali sotterranei, emanazioni di piante venefiche, soverchia sottigliezza d'aria. Mentre però il Beligatti, insieme con altri, sostiene, secondo il parere degli indigeni, che le esalazioni del suolo siano la causa del male, è notevole che il Desideri tiene per causa principale del mal di montagna, la grande sottigliezza dell'aria, essendo così più degli altri nel vero.

A' Confini del Nepal.

Nella provincia di Chiee-rong, che confina con gli stati del regolo di Patan, si trova la Zedoaria (1), che portata a Nepal, e molto più all'Hindostano, si vende a prezzo grandissimo, e alcune volte esorbitante.

Per la banda degli stati del regolo principale di Nepal, che risiede in Kattmandù, il primo confine del Thibet è un luogo, che si chiama Nestí. Da Nestí in cinque giornate si arriva a un luogo o fortezza del Thibet, che si chiama Kuttí. Questo luogo non molto anticamente era soggetto al dominio del Nepal, ma da vari anni in qua, sta sotto il dominio del re di Lhasà. Ancorchè negli altri luoghi principali del Thibet, non vi sia più che un sol governatore, in Kuttí però ve ne sono tre, che fanno un sol corpo, o un sol tribunale: e la ragione politica è affine di potere il re star più sicuro della fedeltà, tanto per esser questo un luogo di confine e un continuo passaggio di genti straniere, quanto per esser quivi molto considerabile la rendita e l'argento, che ciascun anno notabilmente arricchisce il regio erario. Primieramente tali luoghi provvedono per sè stessi di ferro tutto il Thibet; secondariamente, essendo molto impraticabile il cammino del sopraddetto deserto, per questo cammino vengono le carovane delle mercanzie de' mercanti del Kscimir, de' mercanti dell' Indostano, degli Armeni e de' mercanti di Nepal. Tali mercanzie vengono in carichi già fatti, e ben chiusi, e ciascun carico è di due man di Pattnà. Arrivati tali carichi, che nella lingua indostana si chiamano Bakkù, e nella lingua del Thibet *fâbó* (2), non aprono nè esaminano quale specie di merci contengono, ma si pesano, e per ogni due man di Pattnà, si pagano varie Fang. Ogni fang contiene tre ruppià e un terzo dell' Indostano. La tassa non è uguale per tutti, ma sono favoriti i mercanti di Nepal, per indulti e concessioni anticamente lor concedute, specialmente da un Gran Lamà del Thibet, che era nato ne' loro paesi; gli altri mercanti pagano notabilmente assai più: se le merci non son carichi, ma sono piccoli o mediocri involti, fanno per esse pagare secondo l'estimazione.

---

(1) Zedoaria o Zettovario; vedi più oltre, dove si parla delle produzioni naturali del Tibet.

(2) In Tib.° *Phad,* « sacco », o *Phad.bu,* « piccolo sacco ».

Le persone che passano da Kutti per entrare nel Thibet, per la persona propria non pagano niente; ma tutti i passeggieri, che vogliono uscire da quel regno, devono quivi pagare due mandermali, che equivalgono a un ruppià dell' Indostano. Tutti i carichi, che qui capitano, se devono uscir dal Thibet per passare al Nepal, non potendosi portare se non a spalle di uomini, apportano un gran guadagno a molta gente particolare: e i carichi che quivi arrivano per passare al Thibet, danno molto guadagno a molti mercanti di Kuttí, che posseggono cavalli e muli in gran numero, i quali allogandoli a' mercanti e altri passeggieri, riescon loro d'un gran utile.

Nè debbo qui tralasciare di notare un bel costume del Thibet: cioè, che pagata che uno abbia in Kuttí, nella sua entrata nel modo qui detto, la sua gabella, può di poi scorrere tutto il Thibet a sua volontà, senza esser più soggetto a pagare veruna gabella in verun altro luogo, o a incontrare verun altra molestia. (ff^{i}.82^{v}-83').

Kuti.

A' 30 di Maggio arrivammo a Kuttí (1), nel trentesimo giorno del nostro viaggio, in cui, come ho detto si va a cavallo: e ogni giorno si parte la mattina a buon'ora camminando sino a sera, eccetto il riposo di un' ora, per bere il thè e ristorarsi un poco.

In Kuttí sono molti grossi mercanti, principali di quel luogo, che hanno case molto grandi con molti appartamenti e magazzini. Questi mercanti ricevono in casa i passeggeri, li fanno servire, li trovano o bestie o uomini e tutto quel che bisogna, e fanno i loro affari con la dogana, e li servono in tutt'altra cosa che occorra.

Quantunque nell'andare al Thibet, avendo mercanzie si paghi la gabella, nel partire non è così: solamente si paga un piccolo tributo per ciascuna persona che voglia uscir dal regno.

Kuttí non è propriamente l'ultimo termine del dominio del Thibet, ma ne è piuttosto l'ultima fortezza. Negli altri luoghi principali del Thibet risiede un sol governatore, in questo, sì per essere fortezza di frontiera sì per esser luogo, da cui il regio

(1) Più comunemente Kuti: il Grueber scrive Khuti. Oggi nelle carte si trova Nialam, Nilam, Nilam jong. Vedasi pure la descrizione che ne fa il Beligatti. (Relazione, p. 31 e seg.).

erario ritira gran quantità di denaro, per meglio provvedere, vi sono tre governatori: un tartaro, un thibettano secolare e uno religioso, e forse, al presente, ve ne sarà uno cinese.

Il p. cappuccino, venuto da Lhasà che mi era stato compagno sin qui, essendo stato destinato all'ospizio di Kattmandù in Nepal, proseguì il viaggio, e giunto alla detta città, dopo due mesi passò a miglior vita. Io però stimai bene restare a Kuttí fino all' inverno, perchè il passaggio dal clima del Thibet a quello del Nepal, e dal Nepal al Mogol, è dannoso assai: tanto più che in quel tempo a Kattmandù era grande mortalità per Influenza, come il p. Felice da Morro ora detto, ne fece esperienza; laonde partii da Kuttí il 14 Dicembre insieme col p. Filice da Montecchio, che in tanto era ivi giunto. (ff.' 208.').

Nesti.

Due o tre giorni dopo Kuttí si arriva a un luogo chiamato Nestí (1); i di cui abitanti metà sono soggetti al re del Thibet e metà al regolo di Kattmandù.

Nel viaggio da Kuttı a Kattmandù si passa uno di que' ponti di catene di ferro, che sopra in altro luogo ho descritto. Il cammino ne' primi giorni è per luoghi aridissimi e spaventosi precipizi. Talora non v' è altra strada che alcune scavature una sopra l'altra, a guisa di scala, intagliate nel vivo masso, ma in modo che in ciascuna di esse si può appena fermare la punta del piede. In certo luogo, dovendo passare da una rupe all'altra, che gli stava in faccia, altra strada non trovai che un lungo travicello, appena largo quanto il piede d'un uomo. Nell'ultime giornate si va per altissime montagne a dismisura scoscese, che si succedono senza interruzione, se non che, invece d'esser nude come quelle del Thibet, sono rese amene dalla vegetazione che le riveste.

In questo viaggio, se per alcuni tratti si stenta ad andare a piedi, in altri però si può andare con cavalcatura. Si può ancora trovare uomini, che in tutti i giorni portino a spalla i viaggiatori. Questi uomini si pongono alcune cinghie di pelle alle spalle e alla fronte: alle cinghie è attaccata una tavoletta lunga poco più

(1) Uno dei Panditi della missione geografica Montgomerie, scrive Listi. Villaggio all'imboccatura meridionale della gola, per la quale si traversa l' Imalaia per giungere a Kuti.

di due palmi e larga un palmo; su di essa si mettono a sedere i passeggieri, con le gambe penzoloni e le braccia appoggiate alle spalle del portatore, a cui si stringono il più che pessono. (ff.[i] 209.[v]-210.[r]).

Nepal.

La notte del 27 dicembre arrivammo a Kattmandù, dove i RR. PP. Cappuccini mi riceverono con molta carità nel loro ospizio.

Il regno di Nepal (1) non è dominato da nessuna potenza esterna, ma è diviso in tre regoli, che risiedono nelle tre principali città, Kattmandù, Bagdao e Patan. Il regolo di Kattmandù propriamente non è naturale del paese, ma dev'essere della nazione de' Ragput, che è del Mogol tra Surat e Agra: anche la moglie di lui, intendo la moglie primaria, deve essere della medesima nazione, acciò che tali debbano esser pure i figliuoli, che devon succedergli nella corona. Ancorchè il suo Stato sia piccolo, pure possiede grandi ricchezze, e vive con molta magnificenza.

Il regolo che governava in Kattmandù, nel tempo che io stavo nel Thibet, e quando passai pel Nepal, aveva accresciuto il suo dominio e la sua ricchezza, con essere stato dichiarato erede e successore del regolo di Patan, che era morto senza eredi: oltre di ciò il regolo di Badgao deve di tempo in tempo pagargli un tributo, sebbene non sia di molta considerazione. Invece di Nevari, così si chiamano i naturali del Nepal, il principe di Kattmandù teneva appresso di sè al suo servizio, gente dell' Hendustan, e specialmente maomettani, essendo i primi irrequieti e rivoltosi per natura. I Nevari però fecero più volte tumulti e sedizioni, pretendendo a forza d'armi di costringere il regolo a discacciare dal suo servizio tutti gli stranieri. E tante e tali sono state le ribellioni, i tumulti e le inquietudini degli scontenti Nevari, che il misero regolo, sebbene giovane e robusto se n'è morto a forza di disgusti e di crepacuori.

Il regolo di Bagdao, in que' pochi giorni che dimorai in quella città, mi volle due volte a udienza, mi fece molti onori, e nel partire mi fece raccomandazioni pel re di Bétià, per le cui terre dovevo passare, facendomi inoltre accompagnare da persone ar-

(1) In Tib.° *Bal.po* o *Bal.yul*, « Il Paese della lana ».

mate per mia sicurezza. In quel regno, dopo i regoli sono stimati i Guru e i Pardan: i Guru sono i sacerdoti e direttori spirituali, i quali però non vivono in celibato e sono assai pochi: ogni regolo a il suo Guru, da cui prende i consigli, e che gli serve da ammonitore. I Pardan sono i ministri di corte, soprintendenti alla giustizia, e fior di nobiltà. Il restante della gente son mercanti, che trafficano nel Nepal stesso, o vanno per contratto al Thibet, e hanno commercio col Mogol (ff.^{i} 210^{r}-211.^{r}).

I Newari.

I Nevari sono attivi, di buona capacità e accorti, e molto industriosi nelle arti. Sono però di carattere incostanti, rissosi, traditori, o almeno ingannatori. Hanno statura giusta, e sono di colore per lo più olivastro, generalmente di bella complessione; ma in quasi tutti la fisonomia rivela un animo truce: se tra mille Indiani si trovasse un sol Nevaro, facilmente e subito si riconoscerebbe.

Sono vili e sordidi nel loro trattamento, amici dell'accumulare con tutti i mezzi, ma nemici dello spendere. Nel mangiare si trattano miserabilmente; nelle case non stanno con pulizia, e sono assai sudici anche nel vestire.

Il loro abito consiste in una casacca o di panno di lana o di tela di cotone sino a' ginocchi; in certi calzoni o brache lunghe fino al collo del piede; in testa portano un berrettino di panno rosso, e calzano pianelle: ma spesso, uomini e donne sogliono andare scalzi.

Nel cavalcare, anche i grandi e il regolo stesso, non usano sella, ma siedono a nudo sulla groppa del cavallo co' piedi penzoloni, oppure in luogo di sella pongono un ordinaria gualdrappa.

Il loro vitto consiste principalmente in riso, o cotto alla maniera comune, o schiacciato e arrostito: e di quest' ultimo ne mangiano assai, e serve loro di pane e di companatico insieme. Mangiano ancora carne, e comunemente mangian tutti carne di bufala. Bevono acqua, o una bevanda assai ingrata fatta d'una specie di miglio nero, che nasce in quel paese e serve di cibo alla povera gente. Si servono ancora d'una sorta di birra, che fanno o di grano o di riso.

Sono superstiziosissimi, e non v' è in quelle parti alcun' altra gente, che in ciò gli eguagli. Hanno pure quella diversità di

gradi, che dagl' Indiani si chiamano Zat, da' Portoghesi Castas, e da noi Razze o schiatte. Così che alcuni si considerano come di loro schiatta regali, se non di attual dominio almeno di tal nascita; altri di loro razza, v. g., beccamorti, e non fann'altro uffizio; altri, v. g., pesciaioli, e questi son reputati i più bassi e più infami di tutti.

Hanno la loro lingua particolare e propria di quel paese; ed hanno i loro caratteri, che assomigliano a' caratteri di Bengala, e a quelli della scrittura recondita de' Brammani del Mogol, e propria solo de' Brammani. Scrivono sulla carta con stili di ferro, e non hanno stampa; hanno però molti libri manoscritti.

Adorano molte false divinità, come Ram, Mahadeo, Brummà, Viscnù, Bod, Bavani e altri senza numero. Alla dea Bavani ogni anno in una certa luna fanno molti sacrifizi di pecore, di capre e di bufale, che lasciano quasi imputridire e poi mangiano con molta devozione la carne. Tali vittime offerte in un sol giorno e sacrificate a Bavani, ascendono a un numero infinito. Hanno molti templi d' idoli, i quali però sono piuttosto angusti. Più di tutti famoso e magnifico è quello di Bavani in Kattmandù, e l'altro in Sangù, luogo delizioso e non molto distante dalla detta città. Credono nella metampsicosi, ma più estesamente che i Thibetani, poichè stimano, che le anime non soltanto trasmigrino negli animali, ma anche nelle piante.

Non seppelliscono i cadaveri, ma li fanno bruciare; e, alle volte, morto che sia il marito, costumano le mogli d'andarsi a bruciare col cadavere di lui.

Hanno, almeno quelli del popolo, una grandissima avversione a' seguaci d' altra religione, e specialmente a' Cristiani; verso i quali serbano maggior odio, a cagione de' rigori, che sanno usarsi a Goa, contro tutti que' che professano alcuna superstizione gentilesca (1) (ff^{i} 211^{r} — 212^{v}).

Le conquiste mussulmane nell' Indie, portarono un cambiamento anche nelle condizioni etniche e religiose del Nepal. Il Brahmanesimo si diffuse per gran parte dal paese, e le tribù indigene si modificarono fisicamente per l'infu-

(1) È noto come in Goa fosse stato istituito già da gran tempo il Tribunale dell'Inquisizione, il quale esercitava attivamente e con estrema severità il suo ufficio contro tutti i nemici veri o supposti del Cristianesimo.

sione di sangue ariano, e socialmente per le idee che vi pervennero circa alla disuguaglianza delle caste.

Il dilagare di maomettani, che spargevano il terrore e la strage nelle pianure dell'Indostan, costrinse non poche famiglie di rajput con numerosi seguaci brahmani a cercar rifugio nelle montagne vicine, che formano la regione occidentale del Nepal; dove si fissarono e furono poi chiamati appunto *Parbatiya* o « Indiani montanari ».

I nuovi venuti si adoperarono attivamente alla conversione degli indigeni; e i primi convertiti di condizione onorata furono considerati pari alla casta de' Kshatrya. La fede brahmanica si diffuse per tal modo sempre più tra quelle popolazioni; ed era di continuo ravvivata e rinvigorita dalle ripetute immigrazioni d' Indiani, che in vari tempi, cercavano sottrarsi dall' intolleranza mussulmana, che infieriva nel loro paese. Dalla progenie nata da Brahmani dell'India, che si eran congiunti con donne delle migliori famiglie indigene, unita a quella dei primi convertiti al Brahmanesimo, provenne una nuova e numerosa schiatta, quella dei Khas — in origine, nome d' una piccola tribù di nativi — alla quale venne pure applicato il nome di Parbatiya. I Khas, coi Gurung e i Magar, formano la razza militare del Nepal, nota anche come Gorkha, dal nome del piccolo Stato che li condusse alla conquista e al dominio dell'intera contrada. La lingua dei Khas divenne un corrotto dialetto Indu.

Il Desideri non fa menzione che dei Newari; ma varie popolazioni abitano il paese, le quali si distinguono specialmente per la diversità dei loro idiomi.

Oltre i Khas, che predominano per tutta la contrada, sono da annoverarsi i Gurung e i Magar, che hanno sede nel bacino della Gandaki; i Kiranti e i Limbu, che occupano il bacino della Kosi; e tra' due nominati bacini, i Murmi e i Newar. Quest'ultimi, che il Desideri dice essere d' indole fiera e pronti alle sommosse, sono da altri rappresentati come la popolazione più pacifica e tranquilla di tutto il Nepal. Forse il nostro Missionario confuse insieme con essi anche i Khas, i quali sono infatti i più arditi, e di spirito veramente guerresco.

La dinastia Mal, di schiatta Newar, fece fiorire per molto tempo il paese, proteggendo validamente l'agricoltura, le arti e il commercio. Ma dopo la morte del sesto sovrano dei Mal, il dominio venne diviso in tre principati con le capitali Katmandu, Lalita Patan e Bhatgaon: e in tali condizioni era appunto, quando il Desideri traversò il paese. Però egli afferma, che Katmandu era governato, per eredità, da una famiglia Râjpût, e che aveva anche al suo servizio alquanti mussulmani.

Quarantasette anni dopo la breve dimora del Desideri nel Nepal, questo paese ebbe a subire un importante mutamento politico. Gli elementi più turbolenti e bellicosi delle popolazioni nepalesi, riuniti da un capo del piccolo stato di Gorkha, tolsero ai Newar il dominio della contrada, e sostituirono ai Mal la dinastia, che prese appunto il nome dello Stato vincitore.

I principi dei tre Stati menzionati di sopra, vennero uccisi e cacciati in bando, non ostante un debole aiuto, che i Newar ebbero dalle forze inglesi dell' India; e nel 1769 la nuova dinastia dei Gorkha prese l'intero possesso della sovranità. Il Padre Giuseppe, prefetto della Missione cattolica del Tibet, testimonio oculare, co' suoi, degli avvenimenti, ne scrisse il racconto, il quale venne poi pubblicato in inglese nelle *Asiatic Researches* (vol. II, p.p. 307-222), che si stampavano a Calcutta.

La Missione de' Cappuccini espulsa da Lhasa nel 1760, aveva cercato rifugio in Lalita Patan e Bhatgaon; ma la rivoluzione dei Gorkha riuscì anche ad essa funesta. Quei religiosi dovettero lasciare il Nepal, e si stabilirono a Bettiah, presso Patna, nel territorio britannico.

Il Desideri descrive i Nepalesi come Brahmani, o meglio Induisti, come infatti lo sono al presente; e nomina le loro principali divinità Brahmâ, Vishnu, Mahâdeva (Çiva), Râma, Bhâvanî. Il Buddha vi è pure menzionato, perchè vi ha ancora seguaci; sebbene vadano ogni giorno diminuendo, tanto per effetto del crescere continuo dell' influenza indiana, quanto perchè il governo dei Gorkha impedisce, per quanto può, la professione della dottrina buddista. « La

« religione dominante — scrive il P. Cassiano da Macerata, « riferendosi al 1741 — è quella dei Brahmani: v'è an- « che la religione dei Boddiè (Bauddha o Buddisti) la « quale deriva da quella dei Tibetani; ma i seguaci di que- « ste non sono in Bhatgaon, che circa la quarta parte. « Nella città di Katmandu i seguaci delle suddette due re- « ligioni sono quasi in numero eguale; e nella città di Pa- « tan i Boddiè sono la più gran parte, e i Brahmani non « ascendono che circa ad un terzo ». Oggidì la proporzione è assai più in favore dell'Induismo: sopra i 2,500,000 abitanti che conta il Nepal, solo 500,000 e forse meno, sono Buddisti.

Il Nepal fu tuttavia uno dei paesi che ebbe, assai prima di altri, conoscenza della religione di Çâkyamuni. Dopo il concilio di Pataliputtra, convocato da Açôka circa i 250 a. C., quando, secondo la tradizione, furono inviati, in molte contrade, missionari per propagare la dottrina del Buddha, Majjhima venne destinato a portare la fede agli abitanti dell'Himavanta (Imalaya centrale). Dopo avere atteso con molto zelo a tale opera, Majihima tornò nell'India. La tomba di lui, or sono una quindicina d'anni, venne ritrovata: l'iscrizione che lo ricorda è incisa con caratteri simiglianti a quelli usati negli editti lapidei del re Açôka; la qual cosa dà alla tradizione delle prime missioni Baddiste, una certa veracità storica. Il Nepal diventò in seguito uno degli attivi focolari della religione Buddista: vi si conservarono per molto tempo le vaste collezioni dei libri che ne sono il canone sacro; e fu in un monastero di questa contrada, che nel 1824 il Brian Hodgson ritrovò la redazione sanscrita del Tripitaka; il qual ritrovamento, insieme con quello fatto, pochi anni dopo, del Csoma di Körös delle traduzioni Tibetane del Tripitaka stesso, pose solidamente le basi degli studi Buddhisti. Oggi non vi sono più monasteri nel Nepal, almeno nelle valli più basse, e i principali santuari Buddisti di quel paese, sono affidati a pochi Lama Tibetani (Waddell). Tuttavia il Maguta stûpa, chiamato dai Tibetani Phya.rung.kha-so.nchhod.rten, a due miglia inglesi verso N. da Katmandu, è uno dei luoghi di pellegrinaggio

più celebri. Ogni anno, nell'inverno, un gran numero di Lama e di laici Buddisti lo visitano devotamente. Altro luogo venerato similmente dai Buddisti è lo Svayambhûnâth stûpa, poco distante dal primo; ed un altro santuario, circa dieci miglia a S. E. Bhâtgaon.

Bagdao.

La città di Bagdao sarà distante da Kattmandù cinque o sette miglia al più. È situata sur un colle, ed essendo elevata vi si gode aria migliore. Per la sua simetria e disposizione de' suoi edifizi è ridente e più bella delle altre due. Inoltre vi si fa molto commercio, ed è popolata di alcune centinaia di migliaia di persone (f.° 213ʳ). (1)

Katmandu.

La città di Kattmandù è posta in piano, ed è popolata di molte centinaia di migliaia d'uomini. Ha alcuni belli edifizi, ed è luogo di considerabile commercio, e di grandissimo passaggio di Thibettani, che là vanno pe' loro negozi, di gentili dell'Hendustan e di mercanti di Kascimir, i quali vi stabiliscono le loro fattorie e magazzini.

Intorno alla città vi è una bella pianura; e fuori della porta principale è un grandissimo stagno con belle scalinate e argini da tutte le bande, in mezzo al quale si erge una gran colonna con maestosa base, sotto cui stimano che un antico re riponesse un opulentissimo tesoro.

Dalla stessa parte, per lo spazio di due miglia in circa, si vedono moltissime piramidi o torri, dedicate a loro Dei.

Nella pianura dove giacciono Kattmandù e Patan, l'aria è molto grassa e poco sana, per la grande abbondanza d'umidità. La città di Patan sarà distante da Kattmandù lo spazio di tre miglia all'incirca. Anch'essa è in piano; ed è abitata da varie centinaia di migliaia di persone. (f. 213ᵛ).

---

(1) Il Beligatti nella Relazione citata dà alcune notizie circa Bagdao, parlando pure di alcune cerimonie del culto, che in certi tempi vi si compiono.

Oltre le tre principali città nominate di sopra, vi sono alcune poche terre murate: nel restante son villaggi composti di capanne.

Il clima del paese non è molto freddo nell'inverno nè tanto caldo nell'estate, quanto nel Mogol. Il regno del Nepal in parte è piano, ma nella maggior parte è montagnoso: sono però le montagne coperte d'alberi, e abbastanza deliziose. Il suolo produce grano, riso, una specie di miglio nero, legumi, e frutta, come fichi d'India, ananà, limoni e aranci.

Si dilettano que' regoli d'andare alle volte a caccia d'Elefanti, che allevano e addomesticano. Si trova ancora benchè di rado qualche rinoceronte, il quale pure addomesticano e nutriscono nei loro palazzi. La figura del rinoceronte è tal quale si vede rappresentata nei libri, che alcuni hanno scritto sulle Indie, e specialmente nel libro di Monsieur Tavernier francese.

Ciascuno de' tre regoli del Nepal batte moneta, e non altra che d'argento, ma con molta mistura. La moneta principale si chiama Mandermalì, e nella lingua di quel paese si dice Mohôr, il cui valore è di mezza Ruppia del Mogol, che viene ad essere di due Paoli de' nostrali. La moneta più minuta, si divide in Succhi, che sono la metà di un Mohòr, e in Dam, centoventi dei quali fanno la valuta di un Mohòr, ossia di un Mandermalì. I Mohòr corrono moltissimo, e sono la moneta più stimata nel Terzo Thibet, nella cui lingua si chiamano Pe-trang. Corrono ancora nel Nepal, specialmente ne' contratti grossi, i Ruppià del Mogol, e si computano per due Mandermalì.

Noterò finalmente, che, non ostante la piccolezza di questo regno, e che quelle genti non siano punto agguerrite, pure è quasi inespugnabile ad ogni altra potenza; poichè d'ogni intorno è circondato da molte e altissime montagne, e le strade per arrivarvi sono così cattive e precipitose, che non sono praticabili da verun esercito nemico. (f.° 213^{r}-^{v}).

Capitolo VII.

Prodotti del suolo, e di alcune industrie.

Questo regno tutto montuoso e orrido, è molto incolto. Il clima è freddissimo e rigido, ma pure è assai salutifero. A causa della scarsezza delle acque è molto infecondo; e a causa dell' infecondità del terreno, non vi sono nel Thibet grandi città, ma solamente villaggi sparsi in qua e in là alle falde de' monti, dove sia alcuna vena d'acqua.

Quasi tutti i monti sono aridi e sassosi, senza alberi e senza alcun virgulto. Ne' luoghi coltivati, rari e scarsi sono gli alberi; ne' campi non seminano altra cosa che orzo, e alcun poco di frumento. In una provincia posta più al sud, seminano e raccolgono del riso (1). I frutti sono scarsi (2). Nella maggior parte delle provincie si producono noci e persici. Nella provincia di Takpò-Khier e in quella di Kham si trova assai oro e argento, l'uno e l'altro di buona qualità.

L'oro si trova in tutto il Thibet. La maniera di raccoglierlo non è scavarlo dalle miniere, come si fa in altri regni, ma è semplicemente separarlo dalla terra e dall'arena. I Thibetani procedono in questa maniera: ne' luoghi vicini a' fiumi, con molta fatica rimuovendo le grosse pietre, scavano la terra e l'arena; l'una e l'altra gettano in una macchina fatta a maniera d'un gran

---

(1) « Il riso è mangiato soltanto dai Cinesi e da' più ricchi. Esso viene tutto dal Bhutan e dal Sikkim. I Tibetani non lo cuociono come i Cinesi e gli Indiani; ma ne fanno, con burro e zucchero, della specie di focacce ». Campbell, *Notes on eastern Thibet,* in « The Phoenix », an. 1871.

(2) Secondo quel che ha detto in altro luogo il p. Desideri, la provincia di Takpokier, Tibet orientale, abbonda di frutta, e in ispecie d'uva; tanto che in quel paese, come egli asserisce « si fa il vino per le messe dei missionari europei ». Ciò contradice a quel che afferma il Campbell, il quale scrive: « No grapes are grown at Lassa; the whole supply of raisins is received from Ladakh ». *Notes on eastern Tibet,* loc. cit.

canale; di poi vi buttano in copia dell' acqua, che scorrendo al basso con forza, porta via la terra, l'arena più grossa e le piccole pietre. In detta macchina vi sono alcune come grandi lamine di terra, con piccola erba; tra quest'erba, che è aspra e ruvida, resta l'arena più sottile e l'oro, che toltolo da tali lamine di terra e dalla detta erba, lavandolo e rilavandolo, resta totalmente separato dalla terra e dall'arena. Quest'oro ordinariamente non è grosso nè a pezzetti competenti, ma è a maniera d'arena. In alcuni luoghi però si ritrova a pezzetti, come dei grossi calcoli. L'oro si trova ne' luoghi piani, vicini, alle falde de' fiumi, che sono tra un monte e l'altro. Le acque delle piogge, che scendono da' monti, e che seco portano al basso la terra della superficie della montagna, insieme con quella terra, recano al basso ancora l'oro. Da tutto ciò apparisce manifesto, che se i Thibetani avessero l'arte di sapere scuoprire le mine, in quegli sterilissimi monti si dovrebbero trovare delle belle mine d'oro. Chiunque sia può nel modo che ho detto, andare in cerca dell' oro, dimandandone la licenza al governatore del luogo, al quale poi è necessario dare una piccola quantità dell'oro ritrovato (1).

---

(1) L'oro si trova in copia per varie parti del Tibet, tanto nella sabbia dei fiumi quanto in miniere. Stando a questa medesima Relazione del Desideri, nella provincia di *Yee* (Tibet orientale) « l'oro si trova più copiosamente, che nelle altre: e non così minuto, ma in pezzetti considerabili »; nella provincia di Loro, « si trova in pezzetti bastantemente grossi »; se ne trova in molta quantità nella provincia di *Kong-bò;* come ne sono molto ricchi i paesi della provincia di *Kham.* L'abbondanza del prezioso metallo, in questo paese, si può desumere dal prezzo che esso è valutato. Infatti un' oncia d'oro che a Pekino si paga 20 tael, nel Tibet non costa che 13 o 12.5. La regione aurifera di Thokjalung, una pianura desolata a S. O. della vastissima estensione settentrionale, conosciuta col nome di Horpa, venne visitata nel 1867 da un Pandit della missione Montgomerie. Esso descrive il modo di scavare colà il metallo, e i costumi dei minatori, il cui capo era allora un nativo di Lhasa.

Una superstizione però, che corre tra le popolazioni tibetane impedisce di sfruttare come si potrebbe il prodotto delle miniere aurifere. Si crede che se si rimuovessero dalla terra i filoni d'oro, non se ne troverebbe mai più tra la sabbia e la ghiaia dei fiumi; perchè, si dice, i filoni d'oro sotterranei sono, come le radici di piante aurifere, delle quali la polvere e i grani e i frammenti d'oro sono i frutti e i semi. A questa credenza accenna il Rubruquis (cap. XXVIII). Esso dice, avere i Tibetani gran quantità d'oro, ed ognuno poterne trarre dal suolo quanto desidera; ma non ne prendono se non il bisognevole, e non ne fanno tesoro; lasciando il restante sotterra, perchè altrimenti non si rinnoverebbe, e si finirebbe per non trovarne più alcuna traccia.

Oltre l'oro e l'argento si trovano nel Thibet pietre quadrate, che così sono chiamate per essere di figura quadrata. Nascono queste inserite e incassate in grandi pietre naturali, dalle quali per sè stesse si distaccano, e cascano, quando sono arrivate alla loro maturità e perfezione. Tali pietre sono del colore del ferro: alcune hanno delle venature d'argento, e altre hanno delle venature d'oro.

L'altra cosa considerabile, di che abbonda il Thibet, è il muschio, essendovi gran copia di animali del Muschio. Tali animali hanno sotto l'ombellico una borsa, che nel mezzo ha un buco o forame, per cui esala l'umore meno atto per il Muschio. In quella borsa concorre un umore a maniera di sangue, il quale di poi si condensa in varie piccole palle, o pillole, alcune più grandi e alcune più piccole e minute. Secondo la diversità delle provincie, e de' pascoli, diversa è la qualità del muschio, cioè in alcune provincie migliore e in altre inferiore. L'animale del muschio ha la figura della lepre, ma è più grande: ha le gambe lunghe e il pelo ruvido e non molle, come quello della lepre; è però del medesimo colore. La carne di questo animale è molto buona a mangiarsi, e si cucina come quella della lepre; la pelle bene accomodata e ben conciata, serve per gli stivali e per gli altri usi. I Thibettani vanno a caccia di questi animali, gli ammazzano con gli schioppi, e di poi li tolgono la borsa del muschio.

La terra del Thibet produce sale in grandissima quantità, (1) il quale non solamente è bastante per provvedere abbondantemente tutto quel regno, ma serve ancora per provvedere il regno di Nepal, e i paesi de' Lhobà de' quali sopra ho parlato. Insieme col sale nasce una minutissima polvere bianca, che nella lingua di quel paese si chiama *Putoà* (2). Si servono di detta polvere per il Cià, nel cuocerlo; avendo la virtù di fargli uscire fuori il colore, e di farlo diventar rosso, o del colore del vino rosso, il qual colore è da' Tibettani molto stimato nel Cià. Si servono ancora di detta polvere, per togliere l'untume e il sudicio da' panni (3).

(1) Il sale, in Tib.° *Lan.thsva,* o, soltanto *Thsva*, è un prodotto dei laghi e di miniere, e si trova pure sparso in pianure per larghissime estensioni. I Tibetani ne distinguono tre sorta: il Sale bianco, che è il migliore, perchè più puro; il Sale rosso, abbastanza buono; il Sale giallo che è il peggiore, per la sua impurità, contenendo materie terrose e magnesia.

(2) In Tib.° *sPod.lto,* « Condimento » è il Carbonato di calcio.

(3) Anche il Beligatti nella sua Relazione (p. 33) parla dell'uso, che i Tibetani fanno di questa sostanza, per preparare il tè, e per pulire i panni invece di sapone.

Produce ancora, la terra del Thibet, in alcuni luoghi, il solfo. A causa di esso sono molto frequenti nel Thibet le scaturigini d'acque sulfuree. A tali acque concorrono frequentemente i Thibettani, che nelle loro malattie e dolori corporali, per varii giorni si tuffano in tali acque, restandovi varie ore, e ne ritraggono molta utilità.

Produce ancora, la terra del Thibet, due semplici di qualche considerazione, cioè il Reopontico e la Zodoaria. Il Reopontico nasce in alcuni monti della provincia di Takpò; ed ha quasi la medesima virtù che il Rabarbaro (1). La Zodoaria (2) nasce insieme col Nappello (3), che è veleno; e però nel coglierla vi bisognano uomini pratici. La vera Zodoaria si conosce del suo colore, che dentro deve essere ben violaceo. È questo un semplice molto raro, di molto prezzo e di grandi virtù, delle quali parlano copiosamente varii libri di semplici.

Venendo a parlare degli animali, che sono nel Thibet, dirò primieramente che vi sono molti cavalli: sono di buona specie, nè piccoli nè molto grandi, forti, che resistono molto al lavoro e a' lunghi viaggi, specialmente pe' monti o per le nevi. Il loro prezzo è di 15 e 36 pagotte di questi paesi. Vi sono ancora Muli in grandissima copia, che sono di statura piuttosto grande, e sono molto forti, portano molto peso, e resistono bene a' patimenti. Il loro prezzo è circa il medesimo, che quello de' buoni cavalli. Gli asini ancora sono molto forti, portano bastante peso, e resistono a' lunghi viaggi. Vi sono ancora vacche e buoi domestici; i quali altro servizio non prestano ordinariamente, se non per arare la terra, e rarissime volte servono per portar pesi, ancorchè siano forti e robusti. Vi sono Capre e Montoni, che sono di straordinaria grandezza, di eccellenti lane e di squisitissime carni. Costumano i Thibettani servirsi de'montoni por portar carichi, come

---

(1) Reopontico o Repontico, pianta della famiglia delle Poligonee, genere Rheum L., *Rheum rhoponticum* L.; la cui radice viene spesso sostituita al Rabarbaro della Cina, che proviene da altre specie del genere Rheum.

(2) Zodoaria, o Zedoaria ed anche Zettovario. Linneo dà il nome di Zedoaria al genere Kaempferia, che comprende la K. galanga e la K. rotunda. Vi sono, nell'uso, tre sorte di Zedoaria, la rotonda, con radici a tubercoli ovoidi, che proviene dalla Curcuma aromatica; la Zedoaria lunga, a tubercoli cilindrici o fusiformi, che proviene dalla Curcuma zedoaria; e la gialla, che viene da una specie molto affina alla Curcuma tinctoria. Il Beligatti osserva, che nei dintorni del monte Langur, si trovano diciotto specie di Zedoaria.

(3) Napello o Nappello è l'Aconitus napellus.

di Sale, di Riso e cose simiglianti; non solamente a' luoghi vicini, ma ancora per lunghissimi viaggi.

I Thibettani si servono ancora, per l'uso di portar carichi, di alcuni Bovi montani di straordinaria grandezza e di grandissima forza. Tali Bovi sono molto alti di statura, e molto grossi di corporatura. Per tutto il corpo hanno peli molto lunghi, che è necessario di quando in quando tosare, essendo pure i detti Bovi sommamente caldi, e non potendo soffrire il calore causato dai molto densi e lunghi peli. I peli servono per far corde, sacchi e grandi tele, che poi servono di tende di campo de' pastori. Le code, che sono molto grosse e molto capellute, nel Thibet servono di scope, e nel Mogol (se siano di color bianco) sono molto stimate, e servono, anche a' grandi e al re medesimo, di scaccia mosche. Le vacche montane sono della medesima grandezza, e danno butirro in grandissima copia, e così eccellente, che non mi posso persuadere, che si possa in alcun luogo trovare butirro migliore. E' molto considerabile il lucro che si ricava da tali Bovi e Vacche montane; e però nel Thibet è stimato più ricco, colui che possiede più di tali animali. La carne di questi animali è buona a mangiarsi, tanto fresca quanto secca. Le pelli servono per le scarpe, per gli stivali e per altri usi, ma specialmente per fabbricare le barche per passare i fiumi (ff. 56^{v}-61^{v}).

Delle Barche di pelle.

È necessario sapere, che essendo il regno del Thibet tutto montuoso, le acque che scendono da' monti, formano varii fiumi, ma specialmente ne formano uno principale, che dalla banda di ovest va camminando verso est, e scorre per tutto il Terzo Thibet per il mezzo di esso; e dopo averne scorso la provincia del Kong-bò, che è più a est, va a penetrare i paesi de' Lhobà, e di là discende a Rangmati, provincia del Mogol, di là dal Gange, nel quale finalmente va a finire il detto fiume principale del Thibet (1). Per traghettare questo fiume, ancorchè i Thibettani abbiano, in

(1) È notevole come il Desideri abbia congiunto il Yaru Tsang-po col Brahmoputra, tracciandone in tal modo con precisione il corso fino alle sue sorgenti, quando si pensa alla controversia geografica, durata fin quasi alla seconda metà del secolo scorso, tra coloro i quali sostenevano, che il maggior fiume del Tibet, piuttosto che il corso superiore del Brahmapatra, fosse il corso superiore dell'Irawaddi.

alcuni luoghi, barche grandi di legno, comunemente però si servono di barche di pelle. Tali barche non sono di figura acuta, ma di uguale largura in tutte le sue parti, e in basso sono piatte; di modo che non fendono l'acqua, ma stanno sopra l'acqua, e perciò sono molto facili a rovesciarsi. Ordinariamente sono composte di tre o quattro pelli di bove montano, insieme cucite, e che restano tese, e arcuate in basso, per mezzo di alcuni bastoni arcuati. In tali barche di pelle passano gli uomini e robe di carico. Per passare gli asini in tali barche, tolgono loro il carico e tutti gli avviamenti, li legano le zampe, e di poi li buttano stesi in tali barche, a maniera di animali morti. I cavalli, i muli e i bovi montani non possono passare in cosiffatte barche di pelle, ma è necessario che vadano a cercare alcuna barca di legno, o che passino a nuoto. Per passare tali barche è necessario pagare alcuna cosa (f. 62ᵗ).

Dei Ponti di ferro.

Ma perchè alcuni non possono pagare, e anche perchè tali barche non possono traghettare in qualsivoglia tempo, e avvenendo che la persona arrivi e voglia passare; in alcuni luoghi hanno fatto alcuni ponti di ferro per comodo dei passeggieri. Tali ponti sono della maniera che segue: Da una banda e dall'altra del fiume vi sono due torri grosse, ma non molto alte, o due grosse muraglie di pietre. A tali torri sono attaccate, dall'una banda e dall'altra, due grosse catene di ferro, distanti tra loro, lo spazio di due braccia aperte in croce. A queste due catene principali stanno attaccate altre due catenelle sottili, che da un capo sono attaccate alla catena principale di mano destra, e di poi pendono bastantemente al basso a maniera d'un arco rovesciato, e di poi dall'altro capo sono attaccate alla catena principale di man sinistra. Queste catenelle non sono contigue l'una all'altra, ma sono tra loro distanti per lo spazio di un braccio in circa. Sopra tali catenelle, nell'arcata che fanno in basso, vi sono alcuni bastoni o alcune tavole, larghe un palmo o poco più. Il modo di passare tali ponti, e di porre il piede sopra tali tavole o bastoni, spalancare le braccia in croce, e con una mano afferrare la catena principale che sta a man destra, e con l'altra mano la catena principale che sta a sinistra. Nel passare tali ponti è necessario usare di tre avvertenze: la prima è di

non camminare in essi se non molto lentamente, perchè col moto della persona si agita il ponte, e se l'agitazione sia molta, chi passa corre rischio di precipitare; la seconda è di non passar molti alla medesima volta, per la detta ragione dell'agitazione del ponte; la terza avvertenza è di sviare, per quanto si può, gli occhi dal rimirare l'acqua che corre in basso, perchè, girando un poco la testa a causa dell'agitazione del ponte, se girasse maggiormente con la vista dell'acqua, sarebbe molto facile cadere al basso. Tali ponti di ferro non sono molto vicini all'acqua, ma sono ordinariamente molto elevati sopra il fiume (1).

Il primo di somiglianti ponti, che io passai per necessità, in mancanza di barche (il che fu nel Secondo Thibet), quanto alla forma era l'istesso, eccettuato che in basso non vi erano nè bastoni nè tavole, sopra cui porre il piede, ma quanto alla materia era diverso; perchè invece delle due catene principali aveva due grosse corde, tessute di ex Salicibus Salici, e invece di catenelle di ferro aveva cordicelle sottili tessute parimente di Salici, e distanti l'una dall'altra quanto è lo spazio di un passo ordinario: e in su tali cordicelle era necessario porre il piede sopra di una, e di poi l'altro piede sopra l'altra, e così successivamente passare (f. 62^{r-v}).

---

(1) Vedi a p. 28, dove ha già descritto particolarmente simiglianti ponti.

Parte II.

Usi, Costumi e Governo civile

Capitolo I.

Carattere dei Tibetani.

Innanzi di parlare delle usanze de' Tibetani, è bene dir qualcosa circa il carattere di questo popolo.

Le cognizioni geografiche s'accrescono indubitabilmente per opera de' viaggiatori, e non è mai abbastanza desiderabile, che il numero di coloro, i quali in tal modo contribuiscono ad aumentare le conoscenze attinenti alla geografia e all' etnografia, si vada sempre facendo maggiore. Ma non dobbiamo però neanche dimenticare, che non pochi errori, che corrono anc' oggi circa razze, costumi, religioni, e valore sociale e morale di popoli e di nazioni, sono dovuti appunto ad alcuni viaggiatori, i quali primi portarono tra noi siffatte notizie.

L' arte d'osservare i fatti umani d' ogni ordine, e di riferirne le osservazioni conforme giudizi obbiettivi e spregiudicati, è sommamente ardua. Tutti i viaggiatori senza eccezioni ci han portato notizie quasi sempre sicure delle piante, degli animali, della configurazione fisica de' paesi che visitarono; ma pochissimi ci porsero osservazioni precise, giudizii imparziali sopra i fatti morali: cioè sui fatti della vita de' popoli stranieri, del loro carattere, delle loro qualità, e neppure su' tratti distintivi della schiatta a cui appartengono. Alcuni errori diffusi tra noi dai libri di qualche viaggiatore europeo, fan parte anche oggi del bagaglio scientifico dell' antropologia e dell' etnografia. Troveremo più innanzi in un capitolo del nostro Desideri, parole assai assennate su tale argomento; (1) qui mi piace portare

(1) Vedi nel Cap. I della Parte III.

un esempio di ciò che ho ora affermato, togliendolo da un recente viaggio fatto in gran parte nella regione Tibetana.

Tutti conoscono il bel viaggio per alcuni paesi dell'Asia, compiuto dal principe Enrico d' Orléans e dal Bonvalot. Essi percorsero pure il Tibet settentrionale e orientale, e furono perciò in grado di osservare e studiare le popolazioni che abitano quelle contrade. Ecco alcuni de' loro giudizii sul tipo fisico di quella razza, cavati dal libro di Gabriele Bonvalot. Traversato il Deserto di Gobi, e penetrati dal nord nel dominio del Tibet, abitato da rare popolazioni nomadi, si presenta a' loro occhi un primo pastore Tibetano: « Il est laid au delà de ce que vous pou« vez imaginer, les ours sont certenement plus beaux »: e forse non hanno torto; il campione, che si presenta loro di questa razza, non è certo de' meglio riusciti. Nè gli altri che i nostri viaggiatori veggono di poi, fan loro migliore effetto: « Evidemment il y a du sang de bête dans « les veines de ce bergers. » Peggio ancora: uno della carovana esclama: « on dirait des bêtes sans âmes. » A mano a mano che s' inoltrano nel Tibet, e a mano a mano che si abituano alla vista di quella gente, il giudizio cambia. « Nous nous faisons, il faut croire, très vite a ces physio« nomies de barbares, car nous découvrons déjà de l'intel« ligence et un air entendu à notre marchand de viande « séchée. » Era un mercante, col quale i nostri francesi contrattavano vettovaglie. Nel bel mezzo del Tibet settentrionale, essi trovano « un beau type de cavalier sauvage »; ed un altro tibetano, che si esercitava a gettare un giavellotto « qu' il a de superbes poses de matador ». Eccoli nel Tibet orientale. « Nous sommes tout étonnés » — scrive il Bonvalot — « de trouver un ressamblance entre nos « Tibétains et certaines peuplades, certains amis, certaines « connaisances. En voici un, qui a le profil grec le plus « parfait, tel qu' en offrent les camées de la belle epoque.... « A côté, un tout jeun garçon.... on le dirait un Italien ». Ecco pure « une belle jeune femme: tient un fuseau et « tord du fil dans une attitude serains.... Un homme à côté « aiguise un lame sur une pierre, dans la pose du Remou-

« leur antique qu' on voit à Florence ». Ecco « un garçon « de onze a douze ans: il a le traits réguliers, une belle « figure, il a l'air fier et decide etc. (1) ». Ora se qualcuno volesse farsi un criterio, anche approssimativo, dei caratteri fisici della razza tibetana, da' sopra riferiti giudizi, credo non vi riuscirebbe facilmente; ed io li ho riferiti appunto per mostrare, quanto spesso riescano senza costrutto le notizie di questo genere, cavate da' libri de' viaggi; e quanto avesse ragione il Brocha, il quale soleva dire: « Je préfere quelque bonnes mesurations antropometriques aux plus éloquentes descriptions de voyageurs ».

I primi viaggiatori nel Tibet si sono nondimeno trovati d'accordo nell'assegnare certe qualità morali alla razza tibetana, le quali formano il fondo del suo carattere. Ecco, prima di tutto, alcuni brani della Relazione del Desideri, che si riferiscono specialmente all' indole di questo popolo. « Sono i Tibettani ordinariamente di statura giusta, di « carnagione sufficientemente bianca e rossa, di aspetto « sufficientemente buono, di complessione forti, di buona « memoria, di acuto intelletto, di docile, umana e cortese « indole: atti alle arti, operosi e sommamente tolleranti « al lavoro » (f. 121 r). « Non sono fieri d' indole, ma piut- « tosto umani, allegri ed affabili » (f. 23 r). « Sono i Ti- « bettani di spirito vivo, e di genio ilare; quindi è che « non sono oziosi, nè pigri; ma per lo più e quasi sempre « occupati » (f. 125 r). « Oltre all' essere i Tibettani, come « sin qui ho detto, molto amici della fatica e del lavoro; « sono altresì d' un' indole molto buona, e molto inclinati « alla virtù, e, nel modo che possono esserlo nella loro « falsa setta, molto propensi alla devozione » (f. 127 r). « Arrivato al Tibet, e attentamente applicandomi a sco- « prire le qualità di quelle genti, trovai ne' Tibettani e « nel loro naturale, sì belle disposizioni, e una sì grande, « sì viva, sì profonda propensione al bene e alla virtù, « che mi detti a sperare, che se Dio volesse benedire le

(1) G. Bonvalot, *L'Asie inconnue*, Paris, Flammarion, pp. 208, 214, 221, 267, 280, 281, 311.

« mie fatiche, e si degnasse toccar loro il cuore, aiutati « essi dalla forza della divina grazia, e dell' ottima loro « indole e disposizioni naturali, potrebbero col tempo di- « ventare non solamente cristiani osservanti, ma molto vir- « tuosi, molto esemplari e molto ferventi » (f. 128 r).

Tutti coloro, che visitarono il Tibet, al tempo del Desideri, o poco innanzi o poco dopo di lui, sono concordi nell' esprimere simiglianti giudizi. Il De Andrada dice, che « i Tibetani son gente, per lo più, di buona natura, de- « vota e molto inclinata alle cose della salute.... Non si « tengono per Gentili: e veramente sono molto differenti « da tutti quelli che abbiamo visti, e conosciuti sin hora » (1). Orazio della Penna li giudica pure « gente d' indole dol- « cissima e amabilissima; che essendo tutti gentili nei no- « mi e forma estrinseca, hanno e confessano molte cose di « quelle, che abbiamo e confessiamo nella nostra Reli- « gione » (2). Il Turner si esprime anche più efficacemente : « Una pietosa commiserazione e una naturale benevolenza « sono le virtù che caratterizzano costantemente i Tibe- « tani. Non conosco per verità altro popolo, che possegga « queste prerogative in così eminente grado. Senza mo- « strarsi mai vilmente servili, i Tibetani sono sempre ma- « nierosi e cortesi; quelli anche di grado superiore non « danno mai segno d'albagia: gli altri sono sempre rispet- « tosi e di buonissima grazia » (3). Un nostro italiano che ha passato molti anni tra' Tibetani del Ladak, afferma che « gli abitanti del Tibet sono forse la razza più dolce e « mansueta, la più ospitale e onesta del mondo » (4). « Non « ho mai trovata — egli scrive — tanta schiettezza e cor- « dialità in nessun paese e in nessuna razza eguale a quella « dei Buddisti. I Buddisti del Tibet sono a mio credere « fra tutto il genere umano, la razza più sinceramente « religiosa, la più rispettosa, la più semplice, sobria, ro-

(1) *Lettere annue del Tibet*, Del M.DC.XXVI. Milano, 1628, p. 5.

(2) *Relazione e stato presente della Missione del vasto regno del Gran Tibet.* Roma, 1742, p. 3.

(3) Turner, *Ambasciata al Tibet*, Milano, 1817, III, p. 81.

(4) Roero, *Ricordi dei Viaggi al Kashemir* ecc. Torino, 1881, I, p. 277.

« busta, sincera: essa, quantunque vivente in un clima « aspro ma sano, è felice e invidiabile » (1).

Il sentimento religioso è vivissimo nell'animo dei Tibetani; e tutti coloro che ne hanno visitato il paese, in ispecie i primi missionari, sono unanimi a farne testimonianza. Anche l'abate Huc, l'ultimo europeo che ha dimorato a Lhasa, non ha potuto fare a meno di rimanerne profondamente colpito. « Les Thibétains sont éminemment reli- « gieux.... Il existe à Lha-Ssa une coutume bien touchante, « et que nous avons été en quelque sorte jaloux de ren- « contrer parmi des infidèles. Sur le soir, au moment où « le jour touche à son déclin, tous les Thibétains cessent « de se mêler d'affaires, et se réunissent, hommes, femmes « et enfants, conformément à leur sexe et a leur âge, dans « les principaux quartiers de la ville et sur les place pu- « bliques. Aussitôt que les groupes se sont formés, tout « le mond s'accroupit par terre, et on commence à chan- « ter des prières lentement et à demi-voix. Les concerts « religieux qui s'elèvent du sein de ces réunions nom- « breuse, produisent dans la ville une harmonie immense, « solennelle, et qui agit fortement sur l'âme. La première « fois que nous fûmes témoins de ce spectacle, nous ne « pûmes nous empêcher de faire un douloureux rappro- « chement entre cette ville païenne, où tout le mond piait « en commun, et les cités de l'Europe où l'on rougirait « de faire en public le signe de la croix » (2).

Questo sentimento religioso ardente e sincero, che è la qualità dominante del carattere psichico de' Tibettani, porta loro ad una singolare tolleranza verso l'altrui fede. Ne è una prova il rispetto di cui furono oggetto i missionari cattolici, che si recarono nel paese a predicare l'evangelo; e la venerazione che dimostravano alle cose sacre, come Immagini, Crocifissi, Agnus Dei, libri di devozione. Il De Andrada, per citare il primo dei Missionari, che ne ebbe

---

(1) Roero, Op. cit., III, p. 88.

(2) Huc, *Souvenir d'un Voyage dans la Tartarie etc. pendant les an.* 1844, 1845 et 1846. Paris 1850, vol. II, p. 337-338. Confronta a pp. 125, 126, 180.

a far la prova, scrive: « Non potrei mai spiegare con pa-
« role, nè saprei mai ridire il rispetto, con che tratta que-
« sto buon re (il re di Chaprang, provincia del Tibet oc-
« cidentale). Non vi è persona in questo regno a par di
« noi honorata dal re e dalla regina, eccettuato il Lama
« maggiore, che è fratello del re » (1). Questo sovrano si recava spesso alla chiesuola, che il De Andrada era riuscito colà ad allestire; « ivi adorava le sacre immagini, e
« non si saziava di domandare delle cose della fede, alle
« quali » — scrive il gesuita portoghese — « appena posso
« soddisfare, per non sapere tanto la lingua, che mi basti
« per esplicarle come conviene » (2). Ebbe inoltre, secondo quel ch' egli narra, pubbliche conferenze su materie religiose, e dispute co' Lama, ch' ei cercava di convincere alla fede cristiana.

Le medesime testimonianze di rispetto, e prove d' eccessiva tolleranza, l'ebbero, a Lhasa, il Desideri, Orazio Della Penna e i non pochi Cappuccini che là si erano stabiliti. E stando a quel che essi affermano, il Tibet non avrebbe domandato altro che d' essere evangelizzato: il re e il Gran Lama, avevano data loro licenza e facoltà assoluta, non solo di praticare liberamente il culto cattolico, ma ancora di predicare, far proseliti, discutere e polemizzare a lor talento. Una prova ingenua della benevolenza e tolleranza di quella gente, è quella che ci narra il Beligatti. Il quale avendo, con altri suoi, composto in tibetano un libro per confutare gli errori del Buddhismo e mettere in evidenza le verità del Cristianesimo, affine di convertire il re e la sua gente; e costoro non trovando ragione di mutar religione, ne provarono tuttavia dispiacere pel buon frate, che tanto s' era adoperato alla loro salute: « Allora
« il re » — scrive il Beligatti — « per non far cadere del
« tutto a vuoto le nostre fatiche, propose un espediente
« dicendo, che essendo noi venuti nel suo regno da paesi
« sì remoti a solo fine di propagare la nostra religione,

---

(1) *Lettere annue*, ecc. p. 18.
(2) *Lettere annue*, ecc. p. 17.

« nè volendo alcuno di essi prenderla, parergli buon espe-
« diente d' inviarci qualcuno della plebe, acciò gli facessi-
« mo nostri discepoli » (1).

Tutte queste buone disposizioni, universalmente elogiate da' primi missionari cattolici, si sono oggi del tutto dileguate. Dal 1845, tempo in cui l'abate Huc fu a Lhasa, nessun altro occidentale è riuscito più a penetrarvi; e nessuna parte del Tibet propriamente detto ha più accolto nè missionari cristiani, nè viaggiatori europei d'altra sorta. Sarebbe qui fuor di luogo cercare le ragioni d' un mutamento così radicale ne' sentimenti di quelle popolazioni verso di noi; ma non sarà fuor di proposito osservar di passaggio alcuni fatti, che possono aver provocato siffatto cambiamento.

La voglia d' invadere e conquistare dimostrata dagli Europei, le invasioni e le conquiste effettuatesi nell'Estremo Oriente, è anche probabile, che abbian fatto nascere nei Tibetani il sospetto, il timore, la quasi certezza di dovere un giorno essere anch' essi preda della civiltà occidentale; e poco in grado, per la loro diversa capacità intellettuale, d' intenderne i vantaggi, devono essersi persuasi, che quell' ostinarsi a voler far loro mutar vita, religione e costumi, tenda più che altro alla conquista del loro paese; la qual cosa sembra che a loro non convenga.

Del resto, anche i mezzi e i modi usati oggi per conseguire quel nobile fine di propaganda civile e religiosa, sono alquanto mutati, e in maniera da giustificare un poco i timori, che tengono in sospetto di noi quelle genti. Non più le Indulgenze e gli Agnus Dei, che Clemente XI concesse in abbondanza al P. Desideri, affine che li elargisse tra' popoli del Tibet; ma altri argomenti si vorrebbero usare, stimati più efficaci, più spicci e più sicuri. « S' il m' etait « permis de donner mon opinion » — scrive a questo proposito il P. Desgodins, missionario, anch'egli, del Tibet — « comme simple historien, je dirais: je suis persuadé qu'il « faudra en venir à faire parler la voix toute puissante

(1) Magnaghi, *Viaggio al Tibet del padre Cassiano Beligatti*, p. 24.

« de MM. Kruppe e Chassepot. Alors Thibétains et Chinois « obéiront et ce sera bientôt fini » (1).

Ebbene, io sono d'opinione ben diversa da quella, che il P. Desgodins si è compiaciuto esprimere: sono persuaso che se avessimo continuato con le Indulgenze, gli Agnus Dei e altre cose similmente sante ma innocenti, forse non si sarebbe oggi infuso nel cuore de' Tibetani tanta avversione per noi e per le cose nostre, e non si sarebbe giunti a quella grande ostilità, da rendere il Tibet chiuso ad ogni influenza europea « d'une manière vraiment diabolique » (2). L'abuso che si fa di forze militari contro popoli, che non hanno i medesimi mezzi d'offendere nè di difendersi dalle offese, potrà essere conforme un diritto che l' Occidente si è creato a proprio vantaggio; ma è certo che conduce ad atti, i quali rendono odiosi chi li commette a gli occhi di chi li soffre: germi d' odio, che presto o tardi producono frutti di ribellione alla prepotenza. Tale non è l' effetto della potenza intellettuale, applicata a guadagnare paesi e popoli: la sua efficacia è continua, s' accresce a mano a mano, e riesce al dominio senza seminare in pari tempo i germi della distruzione futura dell' opera propria. Ciò ha fatto dire al Lapouge, nel suo libro *Sélection sociales:* « La « plus grande puissance à notre époque de science et de « positivisme n'en reste pas moins la curie romaine, sans « soldats e sans canons » (3).

---

(1) *Les Missions catholiques,* année 1886, n. 888.
(2) Così si esprime lo stesso p. Desgodins, *Mis. cath.* loc. cit.
(3) G. Vacher de Lapouge, *Sélections sociales,* Paris, 1896, p. 270.

Capitolo II.

Usi e costumi.

Generalità.

Dirò ora alcuna cosa circa le qualità, indole e costumi politici de' Thibetani. Sono dunque i Thibetani ordinariamente di statura giusta, di carnagione bianca e rossa, di aspetto sufficientemente buono, di complessione forti, di buona memoria, di docile, umana e cortese indole, atti alle arti, operosi e sommamente tolleranti del lavoro. Non si uniformano con la maggior parte degli altri gentili dell'Asia, nella diversità delle caste; ma tutti hanno comunicazione reciproca nel mangiare, nel sedere e in tutto, senza veruna differenza; o sia co' nazionali del Thibet, o sia co' gentili di altre sette, o sia con altri di qualsivoglia religione o nazione che siano. Solamente aborriscono e fuggono la conversazione de' macellari, che insieme sono i carnefici, come di persone infami, spietate e dannate. A tali persone, gli altri non permettono di entrare nelle loro case: non permettono che bevino nelle tazze, o mangino ne' vasi degli altri, o che fumino il tabacco nelle altrui pipe. Non hanno i Thibetani molte classi di cittadini, nè v' è molta differenza fra di loro; poichè al più si possono dividere in tre ordini: ministri del re, governatori e simili offiziali, mercanti; e finalmente persone che vivono delle loro rendite. Quindi è che sempre si comportano reciprocamente con molta dimestichezza e con molta famigliarità, nelle frequenti relazioni, che hanno tra di loro. (f. 121^{v}).

Vesti e abbigliamenti.

La maniera del vestire è differente da tutte le altre nazioni. I secolari si lascian crescere abbondanti i capelli. In testa usano

una specie di cappello, che nella figura si rassomiglia molto al cappello de' funghi. Un tal cappello è di lana gialla, lavorata in modo, che dal panno escono come de' peli lunghi, o spessi fili della lana medesima. Non è semplice, ma doppio; e nella parte inferiore ha in mezzo un' incavatura, proporzionata alla grossezza della testa. Invece di detto cappello, usano altre volte, specialmente in casa, o quando escon fuori in confidenza, un berretto parimente giallo, e della medesima lana; ed è come il cocuzzolo d' un de' nostri cappelli, giustamente proporzionato alla testa di ciascuno, ma scende da' lati delle orecchie e dietro il collo; ordinariamente quest'ultima parte la tengono ripiegata all' insù, in caso però di molto freddo, la rovesciano per difendersi le orecchie e il collo. Alle volte usano ancora i berretti alla tartara, che hanno all' ingiro una fascia di bella pellicia, larga più o men di quattro dita. Sotto di essa fascia, e nella parte superiore che copre la testa, questi berretti son fatti di damasco giallo: hanno poi molti fili di seta rossa, disposti in modo da formare una gran rosa. Costumano anche gli uomini, di portare spesso a gli orecchi, specialmente quando si voglion porre in gala, de' pendenti d'argento e di corallo.

Per lo più non usano panni di lino nè di bambagia sopra la carne; ma invece vi portano una camicia di lana, sopra cui una giubba, che arriva sino a' ginocchi; la quale però non è abbottonata nel mezzo alla maniera europea, ma sovrapposta una parte all'altra, la cingono poi con alcuna fascia. I calzoni, che sono di un bel panno rosso di lana, nè grosso nè troppo sottile, hanno una larga fascia dalla cintola al petto, e dalla cintola in giù sono formati da due trombe, che stando stese giungerebbero fino al tallone; ma tali gambali li portano ripiegati, o tirati in su fin sopra la polpa della gamba, e li legano con alcune cintoline sotto il ginocchio. Non usano calzette, ma solo stivali, che sono come quelli che costumansi da'religiosi e dalle religiose del Thibet. Molti usano ancora stivali alla tartara, che nella forma somigliano a gli stivali europei, e che ordinariamente sono fatti di pelle di Moscovia. Oltre di ciò portano quasi sempre al collo la loro corona o rosario, che è di un certo legno giallo, proveniente dalla Cina. Portano ancora a tracolla, per mezzo di una fascia larga due dita, un certo reliquiario quadrato di rame ben rosso, ornato di belli sfogliami d'ottone giallo; e dentro conservano le loro reliquie, o dell'oro, o monete d'agento, carta da scrivere o altre cose simili. Dalla cintura, con cui ho detto chiudono

le loro giubbe, pendono ordinariamente varie cose : cioè, un piccolo calamaretto di rame ricoperto di cuoio dorato, un pennaruolo d' acciaio ben fatto, e a volte brunito di color violetto, con piccoli sfogliami d'argento, dentro il qual pennaruolo hanno sempre varie penne da scrivere ; le quali non sono come le nostre, ma sono d' una specie di grosse e dure canne d' India, che si chiamano bambù. Portano inoltre, pendente da detta cintura, un coltello. Sono tali coltelli molto acuti ed affilati, e con foderi; e servono per temperare le penne, e per altri usi ancora. Portano oltre di ciò, un'altra borsa di cuoio dorato, in cui è carta da scrivere, fili, aghi, e altre utili cosette. In altra ripongono poi pietre focaie, esca, un bell'acciarino di buonissimo acciaio e ben fatto. Molti tengono ancora, pendenti a detta cintura, una lesina, per poter ricucire gli stivali o gli attrezzi de'cavalli e de' muli, mentre sono in via ; e un cornetto acuto, che serve per aprire e scioglier nodi.

La maniera di vestire delle donne è onesta e decente. In testa portano come una specie di cappello di legno molto fine e leggiero ; di dentro verniciato, e di sopra tutto coperto di pelli ben disposte, e nella punta ornato d'un bel lavoro d'oro, in cui sono incastrate alcune pietre. A gli orecchi portano pendenti di corallo, o di perle o d'altre pietre. Al collo appendono varie corone: cioè la corona ordinaria di legno giallo di Cina, che serve loro per recitar preghiere ; e poi altre e di corallo e di ambra gialla, in grani molto grossi e pesanti, e di perle e di pietre diverse. Per vestito hanno una sottana di lana di due colori, nero e rosso, con molte pieghe, a cui è attaccata una camiciuola senza maniche, e di sopra di essa hanno un' altra camiciuola con le maniche, che è o di lana o di seta, con varii ornamenti. Sopra di questa hanno come un manto di lana rosso, che dalle spalle arriva quasi sino a'ginocchi ; ed è affibbiato in mezzo sopra il petto. Usano anche le donne di calzoni grossi di lana, e di stivali, come gli uomini.

Modo di sedersi e giacere.

Nel mettersi a sedere, seguono i Thibetani il costume degli altri Orientali, che è di porsi in terra con le gambe incrociate. Non siedono però immediatamente sul pavimento, ma sopra qualche *Den*, (1) che è uno strato, il quale di dentro è di feltro di lana

(1) In Tib. *gDøn.*

a molti doppii, e di sopra ricoperto d'altro panno più fino e delicato, pure di lana, di varii colori, o di *Samsò* di Cina, cioè di tela colorita, o di damasco o di broccato, secondo la possibilità di ciascuno. Per letto si servono altresì di detti strati o coltroni, o uno o più sovrapposti, che servono di materassa; e son distesi sopra il pavimento. Per coperte si servono di pelli, e di panni di lana, con lunghi e densi fili nella parte interiore, che tengono il corpo molto caldo. Altri usano di materasse ripiene non di lana ma di peli di *Yag*, (1) o di *Zomà*, cioè di bovi o vacche montane, delle quali ho parlato di sopra (2). (ff. 121^{r}-122^{r}).

Vitto.

Il loro vitto non è così superstizioso come è tra gli altri gentili; potendo i Thibetani assolutamente mangiare di tutto, e preparato da chi si sia, e con tutti, e senza abluzioni o altre cerimonie, che osservano per lo più gli altri gentili dell' Asia. Vero però è, che per ordinario si astengono di mangiare animali piccoli, per la compassione di farli ammazzare, come sarebbero agnelletti o caprettini o piccoli vitelli o galline o piccoli volatili. Si nutrono assai di carne, ma di carne di bovi o di vacche, tanto selvaggi come domestici: di castrati e di capre, che sono molto grasse, tenere e di squisito sapore e di molta sostanza: di carne di porco, dell'animale del muschio, (3) e di alcuni volatili grossi e molto eccellenti: di pesce, d'uova, di riso, di legumi, di rape, di piselli, di erbaggi, i quali però non sono molti; di frutti, di latticinii. Non usano pane di grano, ma in luogo di esso usano di *Zambà*, (4) che è farina d'orzo, prima arrostito e poi macinato; la qual farina impastano con poca acqua comunemente calda, e mangiano insieme con la carne. Molti Thibetani, specialmente in occasione di viaggi, costumano mangiare carne cruda, non però fresca, ma secca. Costumano ancora assai di mangiare paste fatte con farina di grano, con zucchero e con butirro; e altre fatte di miele e di butirro. Usan molto inoltre, specialmente a colazione e a cena, del *Thukpà*, (5) che è come una specie di minestra più

(1) In Tib. *gYag*, noto in Europa col nome di *Yak*.
(2) Vedi a p. 100.
(3) In Tib. *gLa.ba*, pro. Lawa. Vedi a p. 98.
(4) In Tib. *rTsam.pa*.
(5) In Tib. *Thug.pa*.

liquida che densa. Tal *Thukpà*, alle volte è fatto di piccoli pezzetti di carne e brodo, con burro, riso, e con qualche spezieria; altre volte è fatto con carne, brodo, burro e farina di grano: altre volte è fatto con carne, brodo, burro e farina d'orzo arrostito e macinato: e così in altre maniere; la povera gente lo fa con acqua, burro e farina d'orzo.

Oltre di ciò comunemente tutti fanno molto uso, più volte al giorno, della bevanda del *Cià* (1), o vogliam chiamarlo *Thè*. Si può dire veramente che si nutriscono con detta bevanda, poichè non lo bevono preparato alla maniera di noi altri europei, de' Cinesi e di altre nazioni, ma nella guisa seguente: dapprima pongono in una gran pignatta di terra, che non serve ad altro uso (e ne' conventi, in grandissime caldaie del medesimo metallo e mistura, con cui fra noi si fanno le campane) pongono dico una giusta misura di Thè, con mediocre quantità d'acqua, e un poco di *Putoà*, (2) che è una certa polvere bianca di sale di terra; fanno bollire il detto *Cià* fino a consumare bastante acqua: il Putoà non serve a dare alcun sapore nè alcun vigore al Thè, ma a fargli prendere un color rosso, di maniera che diventi quasi come un vino ben colorito. Per fare uscir meglio un tal colore, con un frullino, fatto come quello con cui si sbatte la cioccolata, nel medesimo modo, ma con gran forza e per lungo tempo, sbattono il detto *Cià*. Di poi lo colano, di modo che resti la sola acqua del *Cià* senza alcuna foglia; indi aggiungendogli altra quantità di acqua, lo pongono un'altra volta a bollire. Allora vi gettano, in una certa misura proporzionata, latte fresco di vacca domestica, eccellentissimo butirro giallo, e un poco di sale. Ciò fatto, travasandolo in altro vaso ben netto, di nuovo lo sbattono ben bene; indi postolo in altro vaso di legno con sfogliami d'ottone e di rame, e molto proprio, riempiono tre o quattro volte, successivamente la tazza, e lo bevono. Quando nella tazza vi resta un poco di *Cià*, costumano gettarvi un poco di manteca, un po' di zucchero e un po' di *Ciurà*, che è come un formaggio in granillini, a maniera di formaggio grattato, e un po' di farina d'orzo; impastano il tutto e poi lo mangiano, o lo danno a mangiare ad alcun animale: servendo il detto impastamento per pulire e asciugare la tazza. Questo Thè, in tal

---

(1) In Tib. *Ja*.
(2) In Tib. *sPod.lto*. Vedi a p. 98.

modo preparato, lo bevono moltissime volte al giorno; e quando viene alcuno in casa a render visita, si usa dargli a bere il *Cià* in detto modo.

Ancorchè vi sia nel Thibet bastante uva, come di sopra ho già detto (1), non usano i Thibettani in modo veruno di fare il vino, ma usano molto per loro bevanda d'una certa specie di birra, che chiamano *Ciang* (2). Questa birra la fanno nel modo seguente: arrostiscono dapprima una buona quantità di orzo, di poi in un gran caldaro, lo fanno bollire fino a consumarsi l'acqua (alcuni altri fanno, specialmente a Lhasa, bollire l'orzo senza prima arrostirlo); bollito che sia il detto orzo, e consumata tutta l'acqua, lo cavano dal caldaro, e lo stendono sopra alcuni panni; indi spargono ben bene sopra di esso un certo fermento, fatto in piccole rotelle, che polverizzano nell'atto di spargerlo sopra l'orzo cotto, in modo che penetri tutta la massa del detto orzo; il quale poi radunano in un gran mucchio, che ricoprono accuratamente con panni, e così lo lasciano stare qualche tempo, sinchè cominci a fermentare; allora lo pongono in alcune vettine, la cui bocca tappano bene, ed impastano anche per modo che non vi penetri l'aria; poi coprono di nuovo con pelli e molte coperte le vettine, e le lasciano stare dieci o quindici giorni; dopo i quali, per la forza della fermentazione e del bollore, ne esce un liquore simile ad un olio chiarissimo e assai giallo. Tal liquore così estratto, a berlo a quel modo semplice, sarebbe molto forte e darebbe alla testa; perciò ne traggono certa misura, e vi gettano altrettanta acqua: di nuovo lo lasciano rifermentare e ribollire nelle vettine: quindi travasano il detto liquido, vi rifondono la misura già toltane, e vi mescolano dell'altra acqua. Questa birra, che i Thibettani chiamano *Ciang,* è la loro bevanda comune, che prendono in gran quantità: non usando mai bere acqua, a causa dell'essere, in quella contrada, frigitissima e nociva alla salute. Anzi nella birra medesima e nel Cià, hanno l'abitudine di modificare la frigidità dell'acqua, con immergervi o ferri o pietre roventi. A' fanciulli non danno a bere birra di prima o di seconda infusione, ma di terza; anche le donne maritate e le adulte bevono la terza infusione: e molto poco, e in tazzette molto piccole: chè è gran vergogna, per una thibettana, bere assai *Ciang,* e peggio ubria-

---

(1) Vedi a p. 72 e a p. 96.
(2) In Tib. *Chhang.*

carsi. Gli uomini secolari bevono molto e molto di frequente, e spesso si ubriacano; vero è però, che l'ubriachezza del *Ciang,* non è molto forte, e non prorompe in furore, ma o in cantare o in ridere. In occasione di nozze, o di qualche festa, o d'imprendere un viaggio, o di ritorarne, innanzi preparano una gran quantità di *Ciang,* e di poi convitano amici o parenti; e per due, tre o più giorni restano a bere, mangiare, cantare, ballare e giuocare, sinchè sia finito tutto il *Ciang* preparato per l'occasione. I religiosi non possono propriamente bere di tal bevanda, e specialmente i Lamà; però a causa della malignità dell'acqua, per cavarsi la sete, costumano anch'essi, con cautela e copertamente, di bere il *Ciang,* specialmente molto forte: e alle volte, nelle visite che fanno, essendo loro offerto, lo bevono, ma, parcamente. Quei Lamà che sono coniugati, possono liberamente bere di tal bevanda.

Si fa ancora il detto *Ciang,* ma più di rado, o con riso o con grano. L'orzo che resta nelle vettine, lo danno a' polli, a' porci e alle vacche, e serve per ingrassarli.

Usano ancora, i secolari, ma non così frequentemente, d'un'altra bevanda, che è chiamata *aracca* (1), o distillazione della birra: tenuta più giorni nelle vettine a fermentare, e senza infordervi acqua, vien messa di poi nel lambicco, e a foco lento, in esso ripassata due volte.

Nel porsi che fanno i Thibettani a mangiare o a bere il *Cià,* o il *Ciang,* costumano di offrirne una piccola porzione a' loro idoli, o per aspersione, o con porre alquanto cibo o bevenda in un vasetto collocato avanti le loro statue o figure, come parte a loro dovuta.

Nel dare a bere il *Cià* o il *Ciang,* specialmente a persone di distinzione, o a cui spetta il primo posto in qualsiasi cerimonia, costumano di porre in tre o quattro punti dell'orlo della tazza, un poco di manteca; ma ciò fanno, non per il fine, che rapporta il Kircher, nella Cina Illustrata, ma solamente per fare una cortesia a tali persone: e in segno di onore le tazze, in cui bevono il *Cià* o il *Ciang,* sono o di porcellana della Cina, o di qualche bel legno di bel colore e di belle venature. Ordinariamente ognuno costuma di portarne seco una di legno. (ff. 123^{r}-124^{r}).

---

(1) In Tib. *Arag.*

Combustibile.

Per il fuoco e per cuocere i cibi, sebbene molti si servino di legna, non di meno, essendo quel paese scarso di alberi, alla mancanza di legna suppliscono con lo sterco delle vacche, delle pecore e de' cavalli, seccato che esso sia. In alcuni luoghi più poveri, si servono di terra, tagliata in lunghi e larghi quadrati, grossi circa due dita, con certa erba rozza e non molto lunga, che nasce su detta terra. Fatti seccare tali quadrelli, li pongono diritti attorno al focolare, indi acceso un poco di fuoco in mezzo, essi cominciano ad arroventarsi e a infocarsi di modo, che rendono un calore molto grande: durano molto tempo infocati ad ardere, e quindi si disfanno e si risolvono quasi affatto in cenere. In altri luoghi, per la scarsezza di olio, si servono, per illuminare le case, di stecchi di pino; i quali essendo molto pieni di resina, ardono molto bene. Questo medesimo costume l' ho veduto ancora in alcuni luoghi del regno del Nepal. (f. 125').

Arti.

Sono i Thibettani di spirito vivo e di genio ilare; quindi è che non stanno oziosi, ma per lo più e quasi sempre occupati. Ciascuno sa, sto per dire, quasi tutte le arti più usuali per la vita umana: come sarebbe filare, cucire, tessere, far corde, conciar pelli, raccomodare stivali, lavorare legname, fabbricare case, far carta, far polvere da schioppo, cucinare, lavorare la terra, aver cura d'ogni sorta d'animali, fare il burro e il formaggio: insomma sanno far tutto o quasi tutto ciò che può essere bisognevole per il mantenimento, gli usi e il servizio della casa; e da ciò proviene, che rarissimi sono nel Thibet gli artefici, che facciano espressamente professione di qualche arte particolare.

Medicina.

Soltanto nella medicina vi sono varii, che sono medici per professione. In tale arte, vi sono nel Thibet uomini assai esperti e molto eccellenti; ordinariamente non dimandano all' infermo che

cosa egli abbia, nè che cosa gli dolga; ma tastano loro prima un polso con molta attenzione, indi l'altro, e di poi tutt' e due insieme; e sanno dire all' infermo, molto per minuto tutta la sua malattia, e ogni sua indisposizione. Rimedii e medicine non ne hanno gran copia; ma non di meno hanno molti semplici buoni, parte del paese, parte della Cina, parte del paese de' Lhobà, parte del regno del Nepal e parte infine che vengono dall' Indostano, o vogliam chiamarlo Mogol. Ordinariamente non hanno altre composizione che pillole o polveri di vari semplici: con le quali fanno molte eccellenti cure. Tali professori ordinariamente guadagnano molto; e in generale, quando prendono una cura, s'accordano innanzi sul prezzo. I RR. Cappuccini, dal principio della loro missione sino al presente anno, esercitarono la medicina con molta carità; dando rimedii a gli infermi che gli domandavano, e facendo molte guarigioni, senza riceverne denaro per prezzo, ma solamente alcun presente, che spontaneamente si faceva loro. Con tal mezzo hanno battezzato e mandato in paradiso molti fanciulli.

Essendo il clima del Thibet buono e salutifero, non vi sono malattie di considerazione. Un gran numero di malati sono ne' luoghi grossi, come a Lhasà e a Giegazzè; dove, per la molta libertà del senso, vi sono molti, che contraggono il mal venereo. Hanno però rimedii efficaci contro di esso, che guariscono prontamente, ma a tempo, e non per sempre: ritornando ordinariamente ad esserne incomodati, e a farsi di nuovo curare successivamente più volte. Ogni dieci o dodici anni la gente è presa dal vaiuolo, e la maggior parte ne muore; perchè appena si scopre in alcuno il malore, subito lo scacciano di casa; e, tenuto lontano alla campagna, in qualche tenda, mal riparato dal freddo e dall' ingiurie del tempo, fuggito da tutti, è solamente assistito da qualche parente, che abbia già avuto tal morbo (1). Negli anni intermedii, non si sente giammai, che alcuno sia preso da vaiuolo.

---

(1) « The most dreaded and the most fatal of all diseases is the small-pox. The people fly from the infection, leaving theirs homes in the most inclement weather. Inoculation is regularly perfomed annually in the warmer seasons. Two methods are in use, one by incisions on the wrist, the other is effected by inhalation. A plug of cotton which has been impregnated with small-pox virus and dried, is introduced into the nose and left there for two or three days, at the end of which the symptoms of the small-pox appear. This method was introduced from China, where it is largely practised ». Campbell, *Notes on Eastern Thibet.*

Nel principio della malattia, mandano subito a consultare qualche *Cioo-Kiong,* (1) o alcuni Lamà, per chiedere qual medico devono chiamare, e come devon contenersi. Nel progresso della malattia fan venire in casa un gran numero di religiosi, per fare il *Korì* (2) per l'infermo. Il *Korì* consiste in questo: adunatisi nella casa i religiosi, fanno varii sacrifizii, cantando tutt'insieme molte loro preghiere, accompagnandosi col suono di varii strumenti: e leggono poi tutto il restante del giorno a voce alta e insieme, alcuni de' libri, che ho detto chiamarsi *Kaa-nghiur.* Tal *Korì*, alle volte lo fanno fare per un giorno, alle volte per più giorni, e talvolta per molti giorni continuati.

A ciascuno de' religiosi danno il loro stipendio diurno, in proporzione della dignità di ciascuno, e oltre a ciò, abbondantissimo e ottimo, il vitto: e nel finire danno loro abbondanti limosine. Mandano ancora copiose limosine a uno o a più conventi, conforme la possibilità di ciascuno; acciò che il Lamà e tutti i religiosi di quelle comunità facciano ne' loro tempii il *Korì* per l'infermo. Inoltre, i parenti e gli amici dell'ammalato, in tal tempo, fanno varii sacrifizii particolari, visitano i tempii; e fanno i *Khorà,* (3) o vogliam dire il giro, attorno a que' santuarii, o lo fanno attorno a qualche *mani,* o a qualche *cioo-den* (4). Se l'ammalato guarisce, dopo la convalescenza fanno fare altri *Korim* (5) e altri sagrifizii di ringraziamento; e se l'infermo muore, fanno parimente fare molti *korim* e sagrifizii, e grandi limosine al Lamà e a' religiosi e a' poveri, e copiose offerte a qualche tempio, pel bene dell'anima del defunto. Ricuperato che abbia pienamente la salute, convitansi amici e parenti, e per uno o più giorni, fan loro buon trattamento, in segno di allegrezza e insieme di gradimento, per la sollecitudine addimostrata durante la malattia. Se avviene la morte dell'infermo concorrono tutti i parenti e gli amici, e i domestici a fare le loro condoglianze; e per varii giorni si trattengono nella casa, dove dalla famiglia del defunto ricevono buona accoglienza: ma senza feste, e a solo fine di reciproca consolazione.

---

(1) *Chhos.skyong*, vedi il cap. VIII, della Parte III.

(2) In Tib. *sKu.rim*, cerimonie religiose fatte per ottenere alcuna grazia; vedi la Parte dove si tratta del Lamismo.

(3) *Kho.ra* o *khor.yug,* significa propriamente « circuito, circonferenza ».

(4) Vedi il cap. IX della Parte III.

(5) Lo stesso che *Korì.*

Consideriamoli sani, poichè gli abbiam visti ammalati. Essendo, come poco sopra ho detto, i Thibettani non pigri nè oziosi per indole, ma invece attivissimi, essi si occupano di continuo in servizio e utile della casa. Ora si recano in luogo ora in un altro per l'esercizio della mercatura; ora lavorano ai loro campi, alla cultura o alla raccolta; ora vanno in cerca dell'oro; e non di rado son chiamati a lavorare o per il re, o per il governatore, o per il Lamà o pel convento della loro diogesi o parrocchia. (ff. 125^{r}-126^{r}).

Giuochi e spassi.

Quando non hanno altro da fare, si occupano in qualche giuoco; ma non per denaro, chè tra essi ciò non si costuma; ma chi perde deve, o del proprio o comprandone, dare tante misure di *ciang;* che vien poi bevuto da tutti insieme. I loro giuochi consistono o a tirar con l'arco, tanto a segno quanto a tirar più lontano, ovvero giuocano al bersaglio con lo schioppo. Nell'uno e nell'altro esercizio, occupandosi frequentemente, riescono abilissimi. Qualche volta giuocano con pesanti pietre, nel medesimo modo che in Europa costumasi giuocare alle piastrelle. Fuor di questi, altri nel Thibet non se ne vede: e ciò soltanto per esercizio e non per vizio.

In occasione di qualche festa e di qualche matrimonio, usano inoltre divertirsi in assemblea col canto e col ballo, ma non molto frequente. (f. 126^{v}).

Tabacco.

O siano i Thibettani occupati al lavoro, o siano in viaggio, o siano in conversazione usano spessissimo di fumar tabacco; servendosi di pipe di ferro o di ottone, o di una certa mistura d'un bel metallo della Cina, che si chiama *Pi-tung.* Il tabacco che fumano, vien dalla Cina, non in foglie nè in corde, ma molto minuto e di color giallo; e viene in alcuni involti quadrati di carton grosso, di due sorta: in involti piccoli e di minor prezzo, e in involti più grandi e di prezzo maggiore. Quasi tutti i secolari, uomini e donne, hanno l'uso di fumare il tabacco: i religiosi, o non fumano affatto, o lo fanno con più riguardo e cautela: i

Lamà e i Kelong non possono assolutamente fumar tabacco; e a' religiosi giovanetti non vien permesso in modo veruno. (f. 126').

Cultura della terra.

Il lavoro a cui si danno principalmente i Thibettani (almeno la più gran parte di essi) è la cultura de' campi, che li tiene occupati la maggior parte dell'anno. Essendo la terra, in quel paese, per sè stessa molto arida e infeconda, non produce i suoi frutti che a forza di lunghe fatiche e di grandi sudori. Il più gran lavoro è radunar le acque, chè vengono da' monti, dirigerle, conservarle, e irrigare sovente le terre, in alcuni tempi, quasi ogni giorno.

Le acque non sono all'arbitrio di ciascuno; ma condotte per lungo circuito verso una banda, sono assegnate a questo o quel villaggio o comunità. L'acqua medesima assegnata a un villaggio e comunità, non è in libertà di tutti, se non quanto possa esser necessario per l'uso quotidiano di casa. Per quel che riguarda l' innaffiamento de' campi, sono assegnate a ciascuna famiglia alcune ore del giorno, nelle quali aprendosi loro la bocca del grande stagno, in cui è radunata l'acqua, possono in detto tempo farla correre a' campi; finito il termine delle ore, subito son pronti gli altri d'un'altra famiglia, che senza tardare fanno scorrere l'acqua a' loro terreni, e impediscono che vada altrove. Altro lavoro faticoso è liberare i campi dalla mal'erba, che facilmente ricresce: lo stabbiarli più volte, il gettarvi alcune volte la cenere, (1) e il rimovere e fendere la terra con piccoli sarchielli, perchè facilmente s' indurisce e si rassoda.

Ne' contorni di Lhasà, e in altre provincie, cominciano la cultura della terra verso la fine d'aprile e il principio di maggio, e fanno la raccolta dell'orzo e del grano sul finire d'ottobre o al principiare di novembre. In altri tempi seminano il *Til*, (2) di cui fanno poi l'olio, o le rape, le radici, i piselli e simili altre cose. In altre provincie cominciano la semenza dell'orzo e del grano alla metà di ottobre, e la raccolta la fanno dal principio alla metà di luglio. Dalla metà di luglio sino a ottobre seminano, in-

(1) La cenere mescolata col concime umano è stimata dai Tibetani come il miglior ingrasso per le terre.

(2) *Sesamum indicum*, o *Sesamum orientale*.

naffiano e raccolgono delle radici, delle rape e del *Til*; che è quanto dire, che tutto l'intero anno sono di continuo occupati nella cultura de' loro terreni. Le rape che seminano in gran quantità, servono molto per i buoi e le vacche, per ingrassarli.

Per arare la terra si servono de' bovi o domestici o montani. Per la raccolta, non bastando sempre a tale opera le persone della famiglia, si suole chiamare in aiuto i parenti di altri luoghi, dove la raccolta si fa più tardi; a' quali, a suo tempo, vien loro reso il medesimo servizio. Per batter l'orzo e il grano, in alcuni luoghi si servono degli animali; in altri, di due bastoni congiunti insieme, il secondo de' quali, che deve battere, non è tondo nè nodoso, ma piatto. I lavori necessari per la cultura della campagna, e la raccolta delle messi e de' frutti, sebbene gli uomini non stiano in ozio, sono in gran parte fatti anche dalle donne le quali nel Thibet sono assai robuste e attive, e mai le vedi in riposo.

Un'altra occupazione, principale e frequente, d'ogni persona della famiglia, uomini, donne, giovanetti e giovanette, è andare a' monti assegnati al loro villaggio, a far legna per il consumo di casa; o a cercare e raccogliere sterco secco di buoi e di vacche. Ho detto di sopra « monti assegnati al loro villaggio », perchè a ciascuna comunità sono assegnati alcuni termini particolari ne' monti, dove possan tagliar legna per loro uso; ma fuor di tali termini non è loro permesso, e se colti in fallo, sono gastigati. Il medesimo accade per i pascoli. Se qualche animale entra negli altrui campi, il che succede spesso, il padrone del campo può prenderlo o fargli alcuno sfregio per riconoscerlo, e poi far querela al governatore; il quale gastiga il padrone dell'animale, e lo condanna a rifare i danni.

Altra occupazione continua e quotidiana, è la cura degli animali, de' quali ogni famiglia possiede gran quantità di molte specie: polli, porci, pecore, capre, buoi, vacche, somari, muli e cavalli; di cui hanno molta cura, governandoli tutti con molta diligenza; imperocchè l'utile, che ne ritraggono, e per la casa e pe' loro negozi, è grande; aggiungasi la gran compassione, che universalmente e molto intensamente hanno colaggiù verso tutti gli animali. (ff. 126^{v}-127^{v}).

Religiosità.

Oltre l'essere i thibettani, come ho di già detto, molto amici della fatica e del lavoro, sono altresì d'un' indole molto buona

e molto inclinati alla virtù; e, nel modo che possono essere nella loro setta, molto propensi alla devozione. Apparisce ciò da varii segni, che in tutti essi comunemente si scorgono: primieramente, nelle massime della loro religione non solamente sono molto bene istruiti, ma sovente ne parlano con gran sentimento, con gran tenerezza e con molta compunzione; secondariamente, apparisce dalla vivissima fede, altissima stima, tenerissima venerazione e sommo rispetto, che hanno a' loro Lamà e a' religiosi: che piacesse a Dio, che i cristiani cattolici ne avessero la centesima parte verso i prelati, ecclesiastici e religiosi della nostra santa Chiesa cattolica. In terzo luogo, si scorge ciò, dall'essere essi molto diligenti in apprendere e ritenere a mente molte lunghissime preghiere; in essere quasi tutti, senza preterire giammai, costumati e amici di far più volte il giorno, e specialmente la mattina nel levarsi e la sera nell'andare a letto, ben lunghe preghiere. In quarto luogo, ciò si riconosce dall'essere molto amanti di leggere libri di religione e di morale, e di udirne la lettura. In quinto luogo, si manifesta chiaramente questo loro genio, dalla frequenza con cui vanno a fare il *Korà*, a' loro templi, a' *Cioo-den*, e a' loro *Mani:* e con tutto ciò spesso fanno fare de' *Korim*, per ogni loro nascita o altra contingenza; nell'andare spesso a far pellegrinaggio a' luoghi di venerazione; e nel gran rispetto, che hanno pe' loro templi, e la gran devozione con cui li visitano. Sesto, danno ciò a divedere nell'abito che hanno di recitare spessissimo la loro corona, anche nell'accudire a loro negozii, e camminando e viaggiando. Settimo, finalmente, per non essere troppo prolisso, fanno molto spiccare questo loro buon sentimento, nell'essere assai inclinati a far limosine a' loro religiosi, a' poveri, e sino a gli animali della strada, quando li veggono affamati: nella cura che hanno di dare i primi manipoli della raccolta, in elemosina; e di offrire sempre la prima porzione della bevanda e del cibo a' loro idoli.

Capitolo III.

Della Poliandria.

I.

Il primo governatore generale delle Indie, Lord Warren Hastings, concepì il disegno di aprire amichevoli relazioni tra i suoi governati e i vicini abitanti delle regioni oltre l'Imalaia. A quest'effetto egli inviò una missione nel Tibet, capo della quale fu Giorgio Bogle (1). Nel memorandum, che accompagnava le istruzioni date dal Hastings al Bogle, circa alle cose su cui doveva portare singolarmente la sua attenzione, si trova la seguente nota: « Si dice che nel Tibet una donna abbia più mariti. Io desidererei sapere se quest'usanza è comune in tutte le classi della società; e se que' mariti i quali hanno tutti commercio con una medesima donna, hanno altresì altre mogli in comune. Abbiamo notizia di altri paesi, dove, quantunque ciascun uomo della famiglia possegga una moglie sua propria, tutti gli uomini hanno similmente commercio con tutte le donne di quella. Forse nel Tibet accade lo stesso. Desidererei anche sapere qualche cosa circa la legge di successione; e a chi s'intende appartengano i figliuoli d'una moglie con molti mariti. »

La relazione del Bogle, pubblicata intera dal Markham, importante per ogni rispetto, tien poco conto di quelle domande; e sull'argomento dei maritaggi non ha che scar-

(1) *Narratives of the mission of George Bogle to Tibet* etc. London, 1876.

sissime notizie: vi si accenna alla poliandria fraterna, e si aggiunge che i Tibetani, poco o punto gelosi, in fatto di matrimonio si associano insieme come i mercanti nel traffico « they club together in matrimony as merchants do in trade » (1). Se gli etnologi vollero qualche cognizione intorno alla poliandria tibetana, dovettero ricorrere al viaggio del Turner, che prende in maggior considerazione un tal costume, e si estende di più a descriverlo. Vent' anni fa, il Padre Desgodins, missionario nel Tibet, si propose di supplire a questa deficenza, con un articolo su tal soggetto (2), il quale infatti incomincia: « In meno di un mese, ho letto in tre riviste differenti questa osservazione: che nessun viaggiatore, il quale ha scritto sul Tibet, ha parlato del matrimonio nè delle cerimonie che l'accompagnano. Notai ciò, e mi posi in animo di colmare questa lacuna. » Ma la lacuna invero è rimasta. Il Desgodins, che non riuscì mai a penetrare nel Tibet propriamente detto, non fu in caso di studiarlo come si doveva. Gli scritti che ha lasciato questo missionario hanno valore per la regione tibetana più orientale e più direttamente soggetta alla Cina; e i costumi che descrive, salvo qualche particolarità, sono quelli della Cina occidentale stessa. Eccettuate poche cose e già note, quel che il Desgodins narra del matrimonio tibetano, può riferirsi al matrimonio nella Cina; e l'articolo del missionario francese non c' insegna, intorno a ciò, nulla di più di quello che già si sapeva.

Di ben altra importanza sono le seguenti notizie, che ci ha lasciate il nostro Desideri, il quale scrisse sessant' anni innanzi il Bogle. Egli fu in condizione ed ebbe agio di osservare e studiare le usanze di quelle genti; e Lord W. Hastings avrebbe trovato nella relazione del Desideri, la risposta a quelle domande, che aveva rivolte al Bogle, nel memorandum di sopra menzionato.

---

(1) Markham, Op. cit. p. 123.
(2) *Missions Catholiques*, 1881, p. 298 e seg.

II.

Stavo quasi in pensiero di lasciar quì di parlare de' maritaggi dei Tibetani, per non causare in V. R. (la persona a cui il Desideri indirizza la sua Relazione) un grande ribrezzo, come d'una cosa abominevole veramente in sè stessa, e fin' ora in altre parti del mondo non solamente non praticata, ma tutt' affatto inaudita. Con tutto ciò, considerando che inutile resterebbe il mio silenzio, e che anzi nel vedere tralasciata una delle più ovvie e comuni notizie, ecciterebbe forse in V. R. maggiormente le curiosità di essere di ciò informato: ed io sarei infine obbligato di manifestarle ciò, che con vano, inutile artefizio le avrei nascosto, mi sono risoluto di non lasciare in questo punto tronca e smozzata la presente mia relazione.

Rispetto dunque a' maritaggi de' Thibetani, in primo luogo è da sapersi, che appresso di essi sono riconosciuti due sorta di parenti: « parenti d'un medesimo osso » *(Rus.pa.gchig)*, e « parenti d' una medesima carne » *(Sha.gchig)*. I primi comprendono tutti gli individui derivati da uno stesso tronco, tanto generati da rami diretti quanto da rami traversi e molto distanti dal tronco principale, anche per lunghissima serie di generazioni; per « parenti d' una medesima carne » sono invece riconosciuti quelli, che son tali per via di affinità contratta per legittimi matrimonii. La prima parentela, anche se sia in grado remotissimo, è stimata da' Thibetani strettissima, assolutamente inviolabile; e, rispetto al matrimonio, induce un impedimento assolutamente dirimente: e, se due parenti « d' un medesimo osso » ancorchè di grado molto remoto, fossero scoperti e convinti d'avere avuto tra loro commercio, sarebbero riconosciuti per esecrabili incestuosi, e come tali resterebbero per sempre infami e da tutti aborriti. La seconda parentela, sebbene nel primo grado, e talvolta anche nel secondo, sia d'impedimento dirimente rispetto al matrimonio, non di meno comunemente non è evitata nello stringere legami matrimoniali. Così, per esempio, non si mariteranno fra loro zio e nipote; ma è molto frequente il congiungersi insieme in matrimonio d'un fratello cugino con una sorella cugina.

Il modo con cui si celebra la funzione de' maritaggi è la se-

guente: Essendo già convenuti i parenti dello sposo e della sposa di fare, a suo tempo, il loro matrimonio, avanti che questo tempo arrivi, sarebbe una gran vergogna, in quel regno, che lo sposo e la sposa si parlassero, e molto più che pernottassero in una medesima casa. Oltre di ciò, avvicinandosi il tempo di dover celebrare il matrimonio e far le nozze, ancorchè sia ciò fatto palese allo sposo, viene però nascosto alla sposa. Arrivato il giorno prefisso, i parenti di lei, preso alcun pretesto di qualche servizio o affare urgente, mandano la sposa, con una o due donne d'accompagnamento, in alcun luogo, di modo che, per arrivarvi, debba passare non molto lontano dalla casa dello sposo. Passandovi ella in vicinanza, se le fanno innanzi molti uomini e donne; ed afferrata da alcuno, le impongono di lasciarsi condurre a casa dello sposo destinatole. Ella, vergognosa, fa molti sforzi per liberarsi dalle loro mani; e, non riuscendole, si mette a piangere, a gridare, a dar calci e pugni e mordere, e strapparsi i capelli. Arrivata, o per meglio dire trascinata alla porta di casa dello sposo, trova la gran turba de' parenti di lui, e molta altra gente accorsa allo spettacolo. Sulla porta di casa, tra la folla, vi sono lo sposo e il *Gnakpà*, cioè il « Maestro di magia e d'incantesimi », il quale con suoni, invocazioni, grida e altre cerimonie, fa gli augurii pel buon successo del matrimonio, e per impedire le dissensioni e altri mali fra i novelli sposi. Finite le funzioni e le cerimonie, il *Gnakpà* introduce in casa lo sposo e la sposa, che sono seguiti da tutta la turba. Giunti nella sala, a ciò preparata, il *Gnakpà*, dopo nuovi atti del suo ministero, fa sedere ne' primi due posti i due contraenti; indi, porgendo un poco di manteca allo sposo, questi levatosi la pone e la preme sulla testa e su' capelli della sposa, e con ciò, conforme il loro uso, resta indissolubilmente fra essi contratto il matrimonio. Allora, fattisi innanzi i parenti dello sposo, ma non già quelli della sposa, che non devono trovarsi presenti, ciascuno di essi, dopo congratulazioni e complimenti, fa un presente alla sposa, un altro allo sposo, e altri al padre, alla madre e ai fratelli dello sposo. Finita questa funzione, comincia il banchetto: e di poi per varii giorni continuano le feste delle nozze, con l'assistenza di tutti i detti parenti. Passati che siano quindici o venti giorni, lo sposo e i suoi parenti, conducono solennemente la sposa alla casa del padre e della madre di lei, portando loro grossi presenti; quindi si fanno nuove feste; e infine la sposa resta con suo padre e sua madre, e lo sposo se ne ritorna alla propria abitazione, restando così se-

parati per lo spazio di due anni e più. In questo tempo però, in occasione di alcuna festa o altra funzione, la sposa è chiamata in casa del marito, dove, restata che sia alcuni pochi giorni, di nuovo torna alla casa de' suoi genitori. Se però avvenga che nel primo anno la sposa resti incinta, partorito che abbia, senza aspettare che siano terminati i due o più anni, deve passare a casa dello sposo, per rimanervi stabilmente. Venuto che sia un tal tempo, col concorso de' parenti di entrambi i coniugi, e con nuove feste e solennità, la donna passa a casa del suo sposo. Avanti di terminare siffatta cerimonia, i parenti della sposa portano il corredo di lei, e tutto ciò che serve come dote; e i parenti dello sposo, con pubblico istrumento e annesso inventario, consegnano a' due maritati e a' fratelli dello sposo la casa, i campi, e il bestiame e i mobili. Ciò fatto, il padre e la madre dello sposo, riservatisi solamente una piccola parte dei terreni e alcuni pochi mobili, si ritirano in un' altra loro casa più piccola, a ciò destinata: restando così sgravati ancora da ogni peso di contribuzioni, e da ogni altro aggravio, ricadendo tutto sopra i novelli maritati, e sopra i fratelli dello sposo, che rimangono in possesso della casa e di tutto il restante. Imperocchè è da sapersi (ed ecco l'infamia e l'abominazione), che quantunque il fratello primogenito sia quello che fa la funzione di mettere il butirro in testa alla sposa, e per conseguenza la formal funzione di contrarre il matrimonio, non di meno non lo contrae solamente per sè, ma ancora per ciascuno dei suoi fratelli, o grandi o piccoli, o adulti o fanciulli che siano; e la sposa è riconosciuta e si tiene essa per legittima moglie di tutti costoro. I figliuoli però che nascono sono tutti denominati figliuoli del fratello primogenito e primario marito, e sono riconosciuti per nipoti dagli altri fratelli e mariti secondari; ancorchè taluni di tali figliuoli siano stati generati non dal primogenito, ma dagli altri fratelli.

Il motivo fondamentale d'un così abominevole costume, è la sterilità della terra, e la scarsezza dei terreni capaci di coltivazione, a causa della mancanza dell'acqua. Facendo tutti i fratelli una medesima famiglia, possono loro bastare le raccolte per vivere comodamente; ma se si dividessero in più famiglie, ciascuna di esse sarebbe molto miserabile, e si ridurrebbe alla mendicità. Un altro motivo, ma di secondaria importanza, è la molteplicità dei maschi e il minor numero delle femmine. Da un missionario apostolico degno di fede e di molta autorità, che è stato varii anni nella corte della Cina e al servizio dell' Imperatore, seppi

che in quella corte si voleva tentare di abolire il detto abominevole costume nel Tibet; e che per rimediare alla scarsezza delle donne, si trattava d' introdurne in quantità dalla Cina. Confesso il vero, che sin tanto che sono stato nella Missione del Tibet, il riferito costume dei maritaggi mi ha dato sempre molto a pensare; e mi ha amareggiato la speranza, che avevo concepito, di convertire quella contrada al Cristianesimo.

Qui mi viene a proposito far notare che, quantunque la giovane, la quale è stata già fidanzata con alcuno, cada in fallo con altri, non è ciò molto considerato nel Tibet, purchè non segua alcun ingravidamento. Se però tal caso avvenisse dopo il giorno delle nozze, tanto la donna quanto l'adultero sono gravemente puniti: e tanto è in ciò il rigore, che, presi i colpevoli sul fatto, il marito può impunemente uccidere chi gli ha fatto oltraggio.

È ancora da sapersi che in quel paese le mogli sono le principali padrone di casa, che governano più dei mariti, i quali vivono con molta dipendenza e rispetto verso di esse; e con tale amore e soggezione, che non faranno cosa alcuna senza il consiglio e il consentimento delle mogli. Di più avverto che assolutamente e universalmente sono appresso di loro i matrimoni indissolubili sino alla morte. Ciò non ostante, a mio tempo, sono accaduti alcuni ripudii, giovandosi della protezione del re e dell'autorità dei Tartari, che allora avevano invaso il Tibet e lo dominavano. Vero è che ciascun di coloro, che avevano ripudiata la moglie, era figlio unico e non aveva altri fratelli; e in tal caso la moglie ripudiata può anch'essa passare ad altre nozze.

Debbo inoltre notare, rispetto a tutto quel che ho riferito fin ora, che non ostante che il costume ordinario di quel paese porti che la moglie del fratello maggiore sia insieme moglie di tutti gli altri fratelli; con tutto ciò, se alcuno dei detti fratelli, trovandosi per mezzo delle sue industrie, o altrimenti, comodo a sufficienza, voglia prendersi una moglie particolare per lui stesso, può farlo senza veruno impedimento.

Finalmente non posso lasciare qui di riferire una cosa molto abominevole e pubblicamente tollerata, che in materia di matrimonii ho veduto nel Tibet. Un signore delle primarie famiglie di Lhasa, e di molta autorità nella corte del re, avendo già avuto un figlio maschio, e, mortagli la moglie, passato a seconde nozze, avendo coabitato alcun tempo con la seconda moglie, venne mandato, con altri ministri, ambasciatore in Tartaria. Il suo figliuolo, che aveva avuto dalle prime nozze, sposò allora la propria ma-

trigna, senza che il re nè alcun altro vi si opponesse (1); e la detta signora era da tutti riconosciuta e trattata come moglie di esso; e quando io partii dal Tibet, nonostante diverse mutazioni di governo, durava ancora un sì detestabile matrimonio (ff. 129^r 131^r).

III.

La poliandria, come ognun sa, non è quel costume così singolare a' Tibetani, e « in altre parti del mondo non solamente non praticato, ma tutt'affatto inaudito », come dice il Desideri; ma si ritrova presso popoli di diversi paesi e di diverse schiatte. Pertanto il regno per eccellenza di siffatta usanza fu tra le popolazioni dell'Asia centrale, e tra le razze anariane dell'India, dove ancora si pratica in molta parte. Infatti, stando alle osservazioni del Turner, del Lyall, del Harcourt, del Bellew, del Drew, dell'Ujfalvy, del Knight, del Wilson, del Biddulph, del Beierlen, del Rousselet, del Tennent, del M' Lennan, troviamo questo costume tra gli Abor, i Miri, i Dophla e i Khasia della valle dell'Assan; tra' Bhotia del Bhutan; nel Sirmore, nel Kunawar; tra' Kulu di Kotegar; nel Ladak; tra' Nairi del Malabar; tra Toda de' monti Nilgiri; tra' Singalesi del Ceylan: esempi di poliandria ariana nell'India sono eccezionali. Presso tutti questi popoli, toltone i Nairi e i Khasia, la poliandria è fraterna. E qui cade a proposito osservare, che l'espressione « poliandria fraterna », non dice la cosa esattamente. Una poliandria veramente fraterna, osserva lo Spencer, vorrebbe per necessità che i mariti fossero usciti da una unione monogama. In una società poliandrica, i cosidetti fratelli, che diventano mariti d'una sola donna, provengono da una medesima madre per mezzo di padri, che erano fratelli da parte materna e come cugini dal lato

(1) L'opera Cinese *Heu Han-shu*, k. 77 (78), dove parla delle popolazioni Tibetane, nota questo costume tra le singolarità di questa razza — « Il figlio, mortogli il padre, può sposare la matrigna; e il fratello minore, la vedova del fratello maggiore ».

paterno. I pretesi fratelli dunque sono poco più che fratellastri; non di meno resta però il fatto, che il sangue maschio dei figliuoli è noto. Ma torniamo all'esposizione del nostro argomento.

Teniamoci soltanto al Tibet e cominciamo da' primi che visitarono quella contrada. Il P. Desideri, il quale dimorò a Lhasa varii anni, parla, come abbiamo visto, solo di poliandria: il primogenito della famiglia, egli dice, contraendo matrimonio, non lo contrae soltanto per sè, ma ancora per ciascuno de' suoi fratelli qualunque sia la loro età; la sposa di lui è riconosciuta per legittima moglie di tutti; e a mano a mano che essi raggiungano l'età conveniente condividono reciprocamente i diritti maritali (1). Accade però, aggiunge egli, che alcuna volta uno de' fratelli riuscito ad accumulare una certa fortuna, sente il desiderio di avere una sua propria famiglia. In tal caso nulla gli impedisce di prendere per sè solo una moglie, e separarsi dagli altri suoi congiunti. Anche il Padre Orazio della Penna che circa il 1740 trovavasi pure a Lhasa, vent'anni dopo il Desideri, fa testimonianza di questa poliandria fraterna, limitandola però alla classe meno agiata, e aggiungendo, che la monogamia, e, raramente, la poliginia, si riscontra invece appresso i ricchi. Trentacinque anni più tardi, il Bogle si recò, pel Bhutan, nel Tibet, al gran convento di Tashi-lunpo, presso Shigatsè, capitale della provincia di Tsang. Egli pure fa parola della poliandria fraterna, ma non della poligamia reciproca, che come vedremo, viene ammessa da altri.

Pochi anni appresso, nel 1783, il Turner si portò anch'egli nel medesimo luogo. Egli pensa, che la poliandria sia pra-

(1) Se accade la morte del fratello maggiore, gli altri per lo più gli succedono nei suoi diritti in ragion d'età; ma nel Ladak e in altre parti, la vedova, purchè non abbia figliuli può sbarazzarsi facilmente, appena avvenuta la morte del suo principale marito, dai fratelli di lui, per mezzo d'una semplice cerimonia. Lega ella a un dito della sua mano il capo d'un filo, e l'altro capo al dito d'una mano del defunto: il filo viene poi spezzato e così il divorzio è fatto tra lei e il cadavere del marito, e per necessaria conseguenza tra lei e i di lui fratelli, restando del tutto libera da qualunque impegno matrimoniale con essi.

ticata quasi per tutto il Tibet; e non fa menzione di monogamia, nè di poliginia: quantunque, come avremo occasione di osservare in seguito, queste due forme di matrimonio non siano rare presso quelle genti. « Colà, scrive egli, vedesi una donna render comune sè stessa, i suoi beni, la sua sorte, a tutti i fratelli di una famiglia, qualunque sia il loro numero e la loro età; il primogenito ha soltanto il privilegio di sceglier la donna a suo piacimento. Il numero de' mariti è colaggiù illimitato; e se mai qualche volta accade che una donna abbia un marito solo, non da altro dipende, che dal trovarsi nella famiglia un maschio solo ».

Veniamo ad autori più recenti. Il Wilson (1) è dello stesso parere del Turner rispetto alla diffusione della poliandria. « Per tutta la regione dove si parla la lingua tibetana, cioè dalla Cina fino al Kashmir e all'Afganistan, eccetto il Sikkin e qualche provincia indiana dell'Imalaia, regna, quanto al matrimonio, siffatto costume ».

Pertanto non in tutti i paesi tibetani nè in tutte le classi di persone quest'usanza è praticata medesimamente. Il Rockhill (2), secondo sue proprie osservazioni, e secondo notizie attinte da' nativi afferma, quanto al Tibet orientale, che la poliandria esiste solo nei distretti agricoli, e che è ignota tra' nomadi, presso a' quali, la monogamia, e in casi rari la poligamia, è la regola. Così nel Dergè, la regione più agricola di Khamdo, la poliandria è in prevalenza, salvo per la classe de' ricchi, dove si trova non di rado la poliginia. Tra' Tibetani del Koko-nor la monogamia prevale; e in tali casi, quando il marito per sue faccende è costretto ad abbandonare la casa, egli pone in custodia la moglie presso altri coniugi di sua conoscenza, i quali sono responsabili della condotta della donna affidata loro. A ovest e a sud-ovest del Koko-nor, ne' paesi di Dulan-kuo, Dsun, Shang e Baron, sebbene si pratichi la poliandria, abbondano anche i matrimoni monoandri: inoltre, in quei

(1) *The abode of snow.*
(2) *The Land of the Lamas.*

paesi e in altri di quella stessa regione, i matrimoni poliandri sono soltanto temporanei, e, in alcune parti del Ts'aidan, contratti per un tempo assai breve: un anno, un mese ed anche una settimana soltanto. I matrimoni monoandri a tempo sono poi frequenti tra mercanti, i quali per i loro negozii sono costretti a prendere dimora provvisoria ora in un luogo ora in un altro: vero è che, in tali casi, il mercante tibetano prende quasi sempre una donna mongola. Non voglio lasciar di notare, che il Baděr (1) trovò la poliandria tra' Mongoli che abitano le montagne, mentre tra i valligiani regnava per lo più la poligamia.

Il Savage Landor (2), rispetto alla regione tibetana che egli ha visitato, non parla solo di semplice poliandria, ma di una forma di matrimonio che può chiamarsi « poligamia reciproca », secondo la quale i fratelli di una famiglia sposano in comune le sorelle di un'altra famiglia: è la poliandria e la poliginia praticate di conserva. « Le fanciulle, ci narra il Landor, stringono legami nuziali non già individuali, ma collettivi con un'intera famiglia. Se un fratello maggiore sposa una sorella maggiore, tutte le sorelle della sposa diventano sue mogli; se si sposa con una secondogenita, diventano sue mogli le sorelle minori di lei; se con la terza le minori ancora, e così via. Nello stesso modo, se lo sposo ha fratelli, essi diventano mariti della sposa di lei, e coabitano con essa e con le sue sorelle, se ne ha. Se però alcuno sposasse la più giovane fanciulla di una famiglia, e poi venisse un altro e ne sposasse la maggiore, questi, in tal caso, dovrebbe contentarsi di una sola moglie; ma se la sorella secondogenita diventasse vedova, e il suo defunto marito non avesse fratelli, allora essa diventa proprietà del marito della sorella maggiore, e con lei tutte le altre sorelle.

---

(1) *Travels and Researches in Western China.*
(2) *In the Forbidden Land.*

IV.

Sia la poliandria, specie la poliandria fraterna, un progresso sulla promiscuità, che alcuni vogliono originaria condizione nelle relazioni coniugali degli uomini primitivi, sia, come altri suppone, una forma di matrimonio nata da speciali condizioni fisiche, morali ed economiche, è utile vedere quali siano le ragioni con cui se ne volle spiegare la persistenza e la continuazione. Tra le molte ragioni, il Westerrmark vede nella scarsità delle donne il principale motivo, che fece nascere tal costume; ed il Turner, per quel che spetta al Tibet, è anch'egli di opinione che la sproporzione de' sessi abbia indotto alla poliandria, mantenuta poi dal timore di veder aumentare troppo la popolazione in un paese sterilissimo. Ma lasciamo le congetture, e veniamo alle osservazioni di fatto.

Il Rockhill, durante un suo viaggio nel Tibet orientale nell'anno 1888, raccolse importanti notizie sopra gli abitanti di quella regione; e potè stabilire, che la poliandria si ritrova singolarmente ne' distretti agricoli; laonde crede di poter affermare « essere essa la più notevole antitesi tra Tibetani pastori e i Tibetani agricoltori » Lo stabilir questo fatto, gli rese possibile una spiegazione di siffatto costume. « Le terre arabili, egli scrive, sono poco estese e sono tutte già coltivate; perciò riesce difficile ad ognuno di fare aggiunte a' propri campi, i quali in generale producono solo quanto è necessario pel mantenimento di una piccola famiglia. Se alla morte del capo di casa, la proprietà venisse suddivisa tra' figliuoli, essa non sarebbe sufficiente a sopperire a' bisogni di tutti, se ciascuno avesse una moglie e una famiglia propria. Più famiglie riunite non starebbero d'accordo sotto lo stesso tetto. Con la poliandria invece la famiglia è tenuta unita dalla sola donna, che il maggiore ha sposato, e sopra della quale in fatto tutti i fratelli di lui hanno diritto di mariti. I nomadi sono più indipendenti dal suolo: le mandre possono accre-

scersi facilmente: i pascoli possono trovarsi in una od altra parte del vasto deserto; laonde la poliandria tra di essi è sconosciuta, e la monogamia, e, in rari casi, la poliginia, è la regola » (1).

Sebbene il ragionamento del Rockhill riposi sui fatti, almeno quali li ha osservati in quella parte del Tibet che ha percorsa, altri pensa differentemente; e trova invece che la poliandria è una forma di matrimonio, che molto si adatta alla condizione pastorale. Presso un popolo pastore, dice il Talboys Wheeler, stando gli uomini spesso più mesi lontani dalla loro famiglia, è naturale che i fratelli s' incarichino a vicenda della protezione della casa e della donna. La necessità che gli uomini si allontanino di tratto in tratto dalla casa per alquanto tempo, è una condizione indispensabile per rendere praticamente possibile la poliandria. « Una donna, dice il Turner, non può tenersi appresso la caterva dei suoi mariti; ella perciò li occupa fuor di casa, o pei lavori della campagna, o per negozi di commercio, o per altre faccende utili alla famiglia ». Ed il Rockhill: « L'operosità dei Tibetani, che tien loro più della metà del tempo fuori di casa, rende possibile la poliandria, la quale non potrebbe sussistere in una contrada ricca, e dove le condizioni del vivere fossero diverse ». « La donna, scrive medesimamente il Landor, che è la padrona nella famiglia, occupa fuori di casa varii suoi mariti, sì a custodire le mandre, sì nel commercio, sì nel lavoro delle terre; uno solo resta per qualche tempo presso di lei; ed è egli allora il marito effettivamente, fin che anch'egli è mandato fuori di casa, per dar il posto a un altro, e così via ».

V.

Se il Rockhill notò essere la poliandria praticata specialmente ne' distretti agricoli, ciò non vuol dire che essa sia colaggiù la necessaria conseguenza dello stato agricolo

(1) Rockhill, Op. cit. p. 211-212.

in sè, ma piuttosto la conseguenza della misera condizione degli agricoltori, in una regione sterile, dove il suolo coltivabile scarseggia e dà poco frutto. In tali circostanze il Wilson (1) esamina la poliandria come adatta alla regione sterile del Tibet. « La cifra della popolazione, egli dice, tende ad aumentare in proporzione maggiore della fertilità del suolo; e la poliandria è un mezzo assai conveniente per correggere questa tendenza ». Tale usanza non venne certo inventata a questo effetto: è un'eredità di uno stato sociale più rozzo, mantenutasi perchè vantaggiosa, come è accaduto per le sopravivenze di altro genere. « Vi ha chi trova opportuna la poligamia nell'India, e opportuna invece la poliandria nel Tibet. Da quanto io vidi, scrive, il Turner, ho potuto desumere, che l'influenza di quest'ultima usanza non è stata affatto perniciosa ai costumi del popolo ».

La conseguenza di ciò che abbiamo ora riferito, sarebbe che le famiglie, le quali, in mezzo alla prevalente miseria dei paesi Tibetani, godono di una certa agiatezza, debban rifuggire da un simile costume. Infatti non manca chi sostiene, che la poliandria esista solamente appresso le classi bisognose. Antonio Georgi, nel suo *Alphabetum Tibetanum,* che scriveva secondo le notizie e i materiali procuratigli dai Cappuccini, che allora erano a Lhasa, così infatti si esprime: « *Polyandria omnium turpissima, qua plures germani fratres uni conjuguntur uxori, intolerabili scelere, atque flagitio, in vulgi consuetudine retinetur. Ab hoc turpitudinis genere alieni sunt viri nobiles, et cives honesti* ». E il P. Orazio della Penna, uno di quei cappuccini marchigiani della missione del Tibet, scrive anch'egli: « E circa i maritaggi tra le persone non molto comode, vi è un pessimo uso, non però ordinato dalla legge, ma introdotto dall'abuso, che quanti fratelli sono in una casa pigliano una sola moglie per tutti; ma questo ordinariamente non succede tra le persone nobili e comode, le quali prendono una moglie sola, e talora un grande, più d'una, ma di rado ». Nel medesimo modo fanno testimonianza anche i più re-

(1) *The abode of snow.*

centi viaggiatori; e il Rockhill, più volte citato, per quel che spetta alla regione di Khamdo, asserisce che la poliginia è propria delle classi agiate, sebbene sostenga, che venne introdotta per influenza dell'India e della Cina.

Quantunque, date le condizioni fisiche del paese e lo stato economico delle genti, sia la poliandria stimata, e dal Turner e dal Wilson e da altri, non che dannosa ai costûmi del popolo, ma utile e vantaggiosa: pertanto i primi missionari che osservarono tal usanza, non poterono trattenere l'orrore che ispirava loro, riprovandola con le più vive espressioni di biasimo. E questo sentimento di ripugnanza verso siffatta forma di matrimonio, non è invero destato dalla sola morale cristiana, ma ancora dalla morale buddista. « Molti Lama, dotti e degni di fede, scrive il Rockhill, che sono stati da me interrogati sull'argomento della poliandria, mi hanno assicurato che è stimato un costume peccaminoso, da attribuirsi soltanto alla rilassatissima moralità del popolo, e non riconosciuto per nulla dalle istituzioni del paese ». Cita poi l'autorità di un missionario, stabilito ai confini del Tibet, che difende la poliandria, non come cosa buona in astratto, o da essere tollerata tra cristiani, ma come buona per dei pagani, e in una regione così sterile, dove una crescente popolazione provocherebbe o uno stato di continua guerra o uno stato di miseria e di bisogno continuo (1).

VI.

Non ostante quel che abbiamo di sopra esposto, io non credo si possa affermare in modo generale e per tutte le provincie del Tibet, che la poliandria sia un costume praticato solo da coloro che vi sono costretti dalla povertà dei mezzi (2). Nelle relazioni del Bogle e del Turner si trovano citati esempi di famiglie agiate poliandre. « Quan-

(1) Rockhill, Op. cit., p. 214.

(2) Andrew Willson, nel suo libro *The Abode of Snow*, Edimburgh, 1876, p. 209, scrive su questo proposito. — « General Cunningham, in his valuable work on Ládak, says that the the system " prevails, of course, only

tunque paia che la sola plebe, narra quest'ultimo, si abbandoni a questa specie di matrimonio, pure lo vidi usato anche nelle famiglie più ricche ». Inoltre, nel Tibet, un'altra ragione d'indole religiosa e morale contribuisce a giustificarne l'usanza: è l'onore in cui è tenuto il celibato, d'onde ne nasce un certo dispregio pel matrimonio. « I Tibetani, scrive il Turner, stimano il matrimonio qualcosa da aversi a vile: un peso grave, molesto e vergognoso, e talmente insopportabile, che tutti i maschi di una famiglia debbono studiarsi di alleggerire, dividendone il fastidio tra loro. I capi del governo gli ufficiali dello Stato e tutti quelli che aspirano a cariche pubbliche, considerano come cosa sconveniente l'imbarazzo dei figliuoli, e quindi se ne esentano volentieri, e lasciano la cura esclusiva di propagarsi al basso popolo ».

Comunque sia queste famiglie poliandre non sono peggiori delle altre; anzi la pace e la concordia vi regnano più che altrove: e i citati viaggiatori portano esempi di tali famiglie, che sono un modello di felicità domestica. « Ogni marito ha le sue particolari faccende da compiere: pascolare il gregge, coltivare i campi, attendere alla mercatura; ma il guadagno che essi fanno, va però sempre ad aumentare il tesoro comune; e qualunque sia stata la sorte di colui, che si allontanò dalla casa per suoi negozii, egli è sempre accolto benissimo dagli altri al suo ritorno ». (Turner).

Stando agli scrittori cinesi, la poliandria unita alla concordia nelle famiglie e il relativo benessere che vi si gode, trovano la loro ragione nella donna tibetana, la quale ha una conformazione fisica e intellettuale superiore agli uomini. « Nel Tibet, si trova scritto nel *Wei-tsang-thu-chi*, le donne sono più robuste degli uomini, i quali sono di costituzione più delicata e di mente più debole ». Qualunque sia infatti la forma di matrimonio, poichè abbiam visto sussistere simultaneamente la monogamia e la poligamia,

---

among the poorer classes „; but my experience was that it prevailed among all classes, and was superseded by polygyny only where the pleaple were a good deal in contact with either Hindús or Mohammedans ».

anche se la donna è avuta per compra, come tra le tribù del Koko-nor, tosto che essa è entrata nella casa, prende il maneggio di tutti gli affari. Nessuna cosa vien fatta senza il suo consenso, nessuna compra o vendita di cose o di beni accade senza il suo consiglio. La donna è riconosciuta come il capo della casa. La preminenza della donna nella società tibetana è stata fin dall'antichità la caratteristica di quella razza, parte della quale è stata spesso governata da donne, come fu in quello Stato del Tibet settentrionale, conosciuto col nome di Niu-kwo, « il Reame delle donne », menzionato dagli storici cinesi. Anche al giorno d'oggi, il vasto principato di Po-mo, vicino a Sung-phan-thing, è governato da una regina.

A Bora, nel Dergè, Tibet orientale, volendo il Rockhill comprare un cavallo da un tibetano che ne aveva un branco, costui risposegli, che, sua moglie non trovandosi in casa, non gli era possibile accettare nessuna offerta, per quanto potesse essere vantaggiosa. Tal cosa accaddegli di frequente, cagionando sempre il massimo stupore al cinese che lo accompagnava nel suo viaggio, e a lui stesso ancora. Per qual mezzo le tibetane riuscirono a cosiffatto ascendente su gli uomini, presso una razza barbara, senza legge, insofferente d'ogni autorità di capi, è invero un problema degno di considerazione. « Le donne tibetane occupano nella società un posto più distinto che le loro vicine del mezzogiorno, poichè non solamente vivono in una perfetta libertà, ma sono anche nella casa le padrone assolute » (Turner). E il nostro Desideri pure, come abbiamo visto, maravigliato di questa condizione della donna nel Tibet, scrive : « In quel paese le mogli sono le principali padrone di casa ; governano più dei mariti, i quali vivono ordinariamente con molta dipendenza e rispetto verso di esse; e con molto amore, e con tal soggezione, che non fanno cosa alcuna nè dispongono di cosa veruna senza il consiglio e il positivo consentimento delle mogli » (1).

(1) « This is a country where woman's rights are thoroughly understood and respected. The ladies of Ladak labour under no legal disabili-

VII.

Quanto alla prole nata da siffatti matrimonii, stando a quel che dice il Desideri, ne verrebbe riconosciuto padre il maggiore de' fratelli, mentre i fratelli minori sarebbero tenuti per zii. Ma Orazio della Penna, che fu pur egli a Lhasa, poco dopo di lui, dice invece che i Tibetani attribuiscono la prole a quello, di cui la donna asserisce di avere concepito: essendo, in questo, d'accordo con altri più recenti viaggiatori. Così il Bogle, per esempio, dopo aver parlato della pace, che generalmente regna nelle famiglie poliandrie, aggiunge: « Sorgono invero alcuna volta delle dispute circa a' fanciulli, che nascono da questi maritaggi; dispute che sono decise, tanto comparando i lineamenti del fanciullo con quelli dei varii mariti, che se ne contendono la paternità, quanto nel lasciare la decisione alla madre stessa ». Ed il Rockhill: « la progenie uscita da questi matrimonii poliandri, tiene per padre colui, che per tale è designato alla madre: gli altri mariti sono zii de' fanciulli; i quali sono chiamati per lo più dal nome della madre stessa, e raramente da quello del padre.

Le cerimonie, che accompagnano le nozze sono diversamente descritte da' viaggiatori, che si recarono in parti diverse del Tibet: e si capisce; perchè nella vasta area occupata dalla schiatta tibetana, non v'è quell'unità di costumi, che si potrebbe supporre. Non tutti i paesi tibetani hanno gli stessi usi nuziali: ma, se le forme variano, alcuni punti sostanziali restano comuni. In fatti i missionari e i viaggiatori sono tutti concordi nell'asserire, che nello stringere i legami matrimoniali non entra per nulla nè l'autorità civile nè la religiosa. Si può, in questo caso, estendere a tutto il Tibet ciò che il Turner dice per le popolazioni tibetane da lui visitate: « La cerimonia per

ties, and, far from being treated as inferiors, are in a better position than the men ». E. F. Knight, *Where three Empires meet.* London, 1897, p. 139.

contrarre il matrimonio è semplicissima: il mutuo consentimento degli sposi è il solo loro legame, e coloro che assistono alla festa nuziale, sono i testimoni di quell'unione, che quasi mai non si scioglie ». L'assenza dell'autorità religiosa nella contrattazione del matrimonio, non esclude, s'intende, gli atti devoti fatti dagli sposi, che non possono mancare in un paese come il Tibet: quali sarebbero, pellegrinaggi a santuari, elemosine a conventi, preghiere, e altre cose di simil genere. Il *Gnakpà*, o indovino di cui fa menzione il P. Desideri, e che interviene alle nozze, è estraneo alla religione buddista, ed appartiene alle primitive credenze animistiche del Tibet. Un uso, che tra' variabili riti nuziali rimane, e si ritrova costantemente in tutti i paesi tibetani, e che vuole perciò la nostra particolare attenzione, è quello singolarissimo, che consiste nel deporre che fa lo sposo, un pezzo di burro, oppure di grasso di Yak, sulla testa della sposa: è infatti quello il rito sostanziale, il quale sigilla propriamente la promessa matrimoniale, e dopo il quale gli sposi sono legati dai vincoli quasi sempre indissolubili.

VIII.

Tornando, dopo quanto abbiamo esposto sin qui al nostro P. Desideri, riesce evidente, che egli ci ha procurato le notizie più precise e più diffuse, sull'argomento de' matrimonii tibetani. Egli dapprima pone bene la distinzione del parentado; la qual cosa è di somma importanza, perchè ci fa intendere il principale degli ostacoli, che impediscono il contrar matrimonii. Quella distinzione viene infatti a stabilire un'esogamia, come la cinese, che non permette l'unione tra individui appartenenti a una medesima famiglia, anzi nemmeno appartenenti a una medesima tribù, i quali possono riconoscere un antenato comune, per quanto remotissimo. Di ciò gli altri autori non parlano; come neanche parlano della simulazione del ratto, nella cerimonia delle nozze, che il Desideri ha notato molto a proposito:

simulazione di ratto, che dimostra come in origine il ratto doveva esservi effettivamente. La separazione per due anni e più degli sposi novelli, dopo compiute le varie cerimonie nunziali, è pure un fatto importante, di cui fa menzione il Desideri: fatto che contribuisce, con la poliandria, alla limitazione della prole, richiesta dalle condizioni economiche del paese.

Il matrimonio è, in fatto, per lo più indissolubile; ma non mancano esempi di divorzio, come lo ha mostrato lo stesso Desideri; il quale ammette che i tibetani possano passare a seconde nozze; contrariamente a quel che asserisce il Turner, che dice « il divorzio non accadere che per mutuo consentimento de' coniugi, ai quali non è lecito giammai rimaritarsi ».

Un'altra usanza, menzionata solamente dal Desideri, che tanto ha scandalizzato il nostro missionario pistoiese, è quella che permette al figliastro di sposare la matrigna (1). Richiamo qui l'attenzione su questo costume, perchè ricorda l'osservazione fatta già dagli etnografi cinesi, ne' loro scritti sulle schiatte tibetane: essi sostengono che i Kiang o Si-Kiang, donde provennero gli odierni Tibetani, ebbero appunto siffatta usanza.

Il P. Desideri è poi d'accordo co' moderni, rispetto alle ragioni della poliandria. Egli vede, come il Wilson, nella sterilità del suolo e nella sproporzione tra la produzione delle terre e l'accrescimento della popolazione, il motivo della persistenza di questo costume, che ascrive ancora, come il Westermark, alla scarsità delle donne: e date le condizioni della contrada, trova che la poliandria, se è moralmente esecranda, è però in certo modo scusabile. Il ragionamento poi, che egli fa, circa la trasmissione del patrimonio domestico, e alla necessità di mantenerlo meno diviso possibile, somiglia molto a quel che ne dice il Rockhill, come di sopra abbiamo riferito. Ed anzi, per mo-

(1) La parola tibetana *mag-pa* significa al tempo stesso « figliastro, genero e sposo ».

strare quanto le informazioni del P. Desideri siano giuste, voglio anche riferire quel che dice a tal proposito il Knight (1). « L'antica civiltà tibetana, egli scrive, ha fissato un sistema di proprietà, il cui punto principale è di porre il figliuolo maggiore in una condizione migliore dello stesso di lui padre; facendolo in pratica e di fatto il capo della famiglia medesima; imperocchè egli, appena maritato, entra in possesso della proprietà domestica, salvo una piccola parte ritenuta dai genitori, pel proprio mantenimento e per quello delle figliuole non maritate: parte che diventa poi essa pure di lui proprietà, morti che siano i genitori e maritate le femmine ».

Quanto però alla scarsità delle donne, mi sembra, per quanto riguarda il Tibet, un motivo supposto più per spiegare in qualche modo la pratica della poliandria, che rispondente in realtà al fatto. Il gran numero di coloro che si danno alla vita monastica, e per conseguenza al celibato, toglie via quella sovrabbondanza di maschi, che si potrebbe riscontrare nella razza tibetana. Le donne, che si danno a vita religiosa, sono in numero assai minore: e sono in ispecie quelle, che non hanno trovato a lor tempo da allogarsi nelle famiglie; cosicchè si può in vero calcolare che nel Tibet il numero de' maschi sia presso a poco uguale al numero delle femmine.

IX.

Per spiegare un costume come la poliandria, non basta tenersi soltanto alle ragioni esterne: i motivi economici, se hanno qui il loro peso, non devono far dimenticare la parte non piccola, che ha la psicologia della razza. È necessario infatti un modo di sentire molto diverso dalle altre schiatte; è necessario la mancanza di passione amorosa e di gelosia, insieme con un' innegabile superiorità fisica e

(1) *Where three Empires meet.*

morale della donna, come lo notarono i Cinesi, per rendere possibile la poliandria: il carattere della schiatta ha dunque concorso, quanto la scarsa produzione del suolo, a mantenere e rende persistente un costume, tanto contrario al sentimento delle razze più progredite. La razza tibetana, se tale non fosse, avrebbe provveduto altrimenti alla sua esistenza: o attaccando le tribù vicine, e vivendo in lotta con esse affine di conquistarsi il necessario; o emigrando in regioni più fertili; o cercando con la mercatura, fuor del paese, o con l'industria delle miniere, chè l'oro trovasi in tutto il Tibet, quella prosperità, che non può dare nè la pastorizia, nè colaggiù l'agricoltura. Nemmeno il motivo religioso, addotto dal Turner, e non menzionato da altri, è da lasciarsi in disparte: le convinzioni religiose intorno al matrimonio e al celibato, e specialmente intorno all'infelicità dell' esistenza, che informa tutto il Buddhismo, non disdicono, checchè ne pensino i Lama stessi, a quella limitazione della prole, a cui provvede assai bene la poliandria.

La discrepanza degli autori, che hanno attraversato regioni diverse del Tibet, nel descrivere, secondo le loro osservazioni, i costumi relativi a' matrimonii, mostra che nell'estesissima regione abitata dalla schiatta tibetana, non sono in vigore le stesse usanze. La poliandria non domina dappertutto, nè nella stessa proporzione, come nelle provincie centrali; la monogamia, e raramente la poliginia, si ritrovano parimente praticate. Se dunque la popolazione agricola del Tibet orientale è data alla poliandria, non è ragione per dedurre che essa sia propria a siffatta condizione, nè che possa servire a stabilire la differenza tra agricoltori e pastori. In altre parti del Tibet troviamo popolazioni nomadi e pastorali, che sono poliandrie, come troviamo autori, i quali giustificano la poliandria, come adattata appunto a quel genere di vita. Inoltre troviamo, secondo le testimonianze del Bogle, del Turner, del Manning e di altri, famiglie assai agiate, dove si esercitano varie arti: il lavoro della terra, l' allevamento del bestiame, il commercio, l'esercizio di qualche industria; tanto

che i diversi membri della famiglia, o meglio i diversi mariti d'una medesima donna, sono dati a occupazioni diverse, e l'intera famiglia non può ascriversi nè tra gli agricoltori nè tra i pastori.

La poliandria tibetana proviene da un primitivo e barbarico stato sociale, e persiste tutt'ora per ispeciali condizioni fisiche del paese, quanto per certe singolari qualità, o difetti che dir si voglia, nel carattere della razza. E sebbene oggi i Lama, in questo d'accordo coi missionari cristiani, condannino come obbrobioso un tal costume; pure non possiamo negare, che l'idea che il Buddhismo ha e del matrimonio e dell'esistenza degli esseri, condurebbe alla logica conseguenza di ridurre al minimum il peso coniugale e la procreazione de' figli. Ma a ciò non sarebbero certo venuti i tibetani pel solo effetto della religione da loro professata, come ciò non accade presso altre nazioni buddiste, se nell'eredità del loro passato, tra gli usi selvaggi, non avessero già avuto una tale usanza.

Egli è certo che la poliandria dominò anticamente in tutto il Tibet e ne' paesi occupati da razze tibetane, in modo più generale che non sia oggi; ma è anche da notare, che i ricordi e le leggende indigene, che pretendono risalire a' tempi favolosi, vorrebbero però farci intendere, che i capi, o almeno i più famosi sovrani, ebbero più d'una moglie, ad esempio de' capi e sovrani d'altre genti più incivilite. Un libro tibetano che porta il titolo di *Mani-bka'bum,* il quale riferisce tali leggende, afferma che il celebre Srong-tsan-Gambo, sotto il cui regno, nel settimo secolo dell'êra nostra, il Tibet uscì dalla profonda barbaria in cui era immerso, ebbe due mogli: una venutagli dal Nepal e l'altra dalla Cina, entrambe ferventi buddiste. Esse portarono nel Tibet la religione, e con la religione i germi della civiltà: esse furono le consigliere efficaci del sovrano loro sposo; e per incitamento e per opera loro, s'inalzarono templi e conventi, si chiamarono dall'India e dalla Cina uomini savii, s' introdussero le lettere. Così che questa leggenda, più che stabilire un fatto storico, col duplice matrimonio del re tibetano, vuol mettere in evi-

denza, che la civiltà del Tibet, qualunque essa sia, ebbe due madri, l'India e la Cina, e che s'impiantò e si diffuse per opera di donne; confermando in tal modo quello che gli autori cinesi asserirono già nei loro scritti, circa la superiorità e il dominio che ebbe la donna appresso tutti i popoli di origine tibetana.

Capitolo IV.

Usanze Funebri.

Cannibalismo.

Guglielmo di Rubrouck, ambasciatore di San Luigi presso i Khan Mongoli, al cap. xxviii della narrazione dei suoi viaggi, scrive a proposito de' riti funebri dei Tibetani :... « poi viene il paese di Tebec, i cui abitanti usavano man- « giare i cadaveri de' genitori ; e ciò facevano per un sen- « timento di pietà, non sapendo trovare altra più degna « sepoltura, che i loro corpi medesimi. Nulla di meno eglino « abbandonarono più tardi questo costume, perchè, a ca- « gione di esso, erano venuti in abominio appresso le altre « nazioni. Pertanto anche oggi, queste genti fanno bellis- « sime coppe de' crani de' genitori loro, e se ne servono per « loro amore e in loro memoria » (1).

Il beato Odorico del Friuli, che scrisse settantasei anni dopo frate Guglielmo, dopo aver descritto il modo con cui i Tibetani trattano i loro morti, a un certo punto del cap. lxviii della sua Relazione, così si esprime: «.... Al- « lotta el figliuolo tole il capo del padre et si lo cuoce « et manuchalo, et della testa, ovvero de lo osso, se ne fa « fare uno bicchieri, con lo quale egli e tutti quelli di casa « sua beono sempre con divozione in memoria del padre « suo ch' è morto ».

---

(1) Anche Giovanni del Pian de' Carpini ci dice, che « gli abitanti del « paese di Burutabeth hanno il costume di mangiare i loro genitori, morti « ch'eglino sieno ».

Le pratiche funerali in uso una volta tra' Tibetani, e quelle in uso anche oggi giorno, richiamano alla mente costumi preistorici, e riportano a tempi primitivi, in cui il cannibalismo era per quelle genti, un fatto consueto.

Il cannibalismo dei Mongoli, durante i primi secoli della loro vita sociale, come pure in tempi relativamente recenti, è accusa frequente, che troviamo ripetuta da autori diversi.

I viaggiatori arabi del IX secolo, Vincenzo Bellovacanse, Haitone Armeno ed altri narrano atti d' antropofagia abituali a questa schiatta; e il nome di tartaro o mongolo è, presso essi, non di rado sinonimo di cannibale. Nelle carte medievali si trova alcune volte designata l' Asia Centrale come contrada abitata da antropofogi. Così nel Planisferio di Giovanni Leardo (1442), nella regione che dovrebbe rispondere alla Mongolia e alla Tartaria è posta questa leggenda: « in questa parte sta gente che manza charne omana » (1). Marco Polo parlando de' Tibetani e de' Kashmiriani, e riferendosi all' uno o all' altro di questi due popoli, o probabilmente ad entrambi — il testo non è chiaro — dice che « hanno una tale usanza, che quando alcuno « uomo è morto per la Signoria, egli il fanno cuocere, e « mangianlo, ma non se morisse di sua morte » (2). Un viaggiatore indiano, che si recò tra' Tibetani del Bhutan in sul cominciare del XIX secolo, afferma che essi una volta mangiavano il fegato de' nemici uccisi; e trasformavano i crani in coppe cerchiate d'argento (3).

I Lhoba, così si chiamano pure una parte degli abitanti del Bhutan, i Lhoba « gente fiera, inculta e silvatica » — scriveva il padre Desideri — « si pascono alle volte di carne « umana; non avendo nessuna difficoltà d'ammazzare gli « uomini, quando li vedono freschi, grassi e di buona car-

(1) G. Crivellari, *Alcuni cimeli della cartografia mediovale*, Firenze, 1903. Vedi la tavola che riproduce il Planisferio di Leardo.

(2) Marco Polo, Lib. I, cap. LX. Il Yule traduce, (Lib. I. cap. LIX): « If a man is condemned to death and executed by the lawful authority, they take his body and cook and eat it. But if any one die a natural death then they not eat the body. » Yule, *The book of ser Marco Polo*, vol. I, p. 266.

(3) *Asiatic Riscarches*, vol. XV. Rispetto all' uso frequente dei crani a guisa di tazza presso i Tibetani, si vegga quello che se ne dice in appresso.

« nagione »; e il padre Tranquillo d'Appecchio attribuisce lo stesso costume agli abitanti de' regni o provincie di Kong-bo nel Tibet orientale (1).

Nei libri cinesi di storia e di etnografia, si fa frequente menzione di popoli selvaggi, vicini della Cina o dentro la sua propria frontiera, i quali avevano la trista abitudine del cannibalismo. Tra essi, in ispecie alcuni che abitavano a occidente del Kiao-chi (Tonkino), che venivano chiamati per eccellenza « mangiatori di carne umana »; e inoltre, i Lao e gli Shan a mezzogiorno dell'odierna provincia dell'Yun-nan. Anche la Cina propria ci dà esempi, ne' tempi primitivi, d'un tal costume, il quale però andò ben presto a sparire. Restò nondimeno come sopravivenza, per effetto d'alcune credenze superstiziose; (2) e, sebbene la legge lo vieti, nella pratica della medicina, che ammise come mezzo terapeutico la carne umana. Lascio gli esempi di cannibalismo, dovuti al ridestarsi, in occasioni singolarmente eccezionali, dell'indole bestiale dell'uomo; che condusse e conduce alle più inaudite crudeltà, non solo il popolo cinese, ma popoli d'ogni schiatta, qualunque sia il grado del loro incivilimento. Tuttavia non saranno superflui alcuni esempi caratteristici di cannibalismo in Cina, dovuti non a un costume abituale, ma a qualche particolare circostanza.

In un dramma intitolato *Chao-li-jang-fei*, che riporta l'azione all'anno 25 d. C. il principale personaggio, a cagione d'ingiustizie patite e d'ogni sorta di sventure sofferte, diventato feroce nemico del consorzio degli uomini, si fece per vendetta capo d'una banda di briganti; i quali avevano per obbligo di mangiar ciascuno, ogni giorno, un pezzetto di cuore o di fegato umano. Casi di antropofagia sono notati pure nel *San-kuo-chi*, che è un racconto storico degli avvenimenti notevoli successi nel III secolo dell'era nostra, quando la Cina era divisa nei reami di Shuh-Han, Wei e

(1) A. De Gubernatis, *Scritti del p. Marco della Tomba*, p. 58.

(2) Alcuni banditi, che nel secolo IX infestavano la provincia del Nganhwui, mangiavano carne umana, perchè credevano per tal mezzo di rendersi invisibili.

Wu (1); e il celebre romanzo intitolato *Shui-hu-chuen,* il quale, con le geste d'una numerosa compagnia di masnadieri, descrive i costumi cinesi del secolo XI, ha pur esso un curioso esempio di cannibalismo. Tra' monti, in un luogo romito e selvaggio, eravi un' osteria, dove costumavasi cucinare gustosi manicaretti di carne umana, che si offrivano a' viandanti di passaggio, e che i viandanti che vi pernottavano ne pagavano le spese; imperocchè, assopiti con narcotici, venivano poi uccisi, per sopperire ai bisogni della clientela (2).

Non si deve credere però, che il cannibalismo sia una caratteristica esclusiva della razza mongola; presso la quale se se ne trovano, rispetto ad alcuni rami di essa, più evidenti le tracce, e di data più recente, è a cagione d' uno svolgimento civile più tardo, e del trovarsi più vicina alla condizione primitiva. Gli antichi autori, Strabone ed Erodoto in particolare, ci narrano di popoli cannibali appartenenti a schiatte diverse; e i sociologi moderni, che descrivono i costumi de' selvaggi viventi oggidì, ci fan conoscere antropofogi di varie schiatte e in varie regioni del globo.

Vi furono anzi esempi di popoli d'una stirpe medesima, i quali dimostrarono in ciò inclinazioni ben diverse. Strabone infatti nomina tra gli Sciti alcune tribù, che si astenevano dal mangiare carne di qualsivoglia animale, mentre altri della stessa schiatta erano crudeli al punto di cibarsi di carne umana (3). Anche i nostri remotissimi progenitori furono, secondo che alcuni affermano, contaminati da tal peccato; tanto che, Carlo Vot, nel Congresso antropologico di Bologna del 1871, con grande scandalo, è vero, di molti uditori, credette scorgere nel sagrifizio della messa cattolica, un ultimo vestigio simbolico dell' antropofagia di questi lontani antenati. In ogni modo il cannibalismo non è una forma di ferocia propria ad una piuttosto che ad

---

(1) Vedi Pavie, *San-koue-tchy,* Paris, 1851. vol. I, p. 49 e 79.
(2) *Shui-hu-chuen,* XXXI, XXVI.
(3) Strabone, Lib. VII, cap. III.

un'altra razza d'uomini, ma è, come venne a ragione qualificato, il peccato originale del genere umano (1).

Necrofagia.

Lo studio de' riti funebri del Tibet è importante di per sè, a cagione della loro singolarità, ed è importante ancora per la storia del cannibalismo: perocchè il cannibalismo ha esso pure una storia, che fa conoscere gli stadii pei quali è passato, le modificazioni e le restrizioni a cui soggiacque, le interpretazioni diverse che gli si attribuirono, le forme simboliche nelle quali si conserva, e le non rare riapparizioni in periodi storici di civiltà, quasi recenti, in cui per cagioni eccezionali, si risveglia la naturale ferocia degli uomini.

Il cannibalismo bestiale del selvaggio, che uccide i deboli, le donne, i fanciulli, i vecchi o gli infermi, al solo fine di cibarsene, non lo vediamo, nè ne abbiamo ricordo, nelle razze di cui noi ora ci occupiamo: esse sono troppo progredite, per darci simili esempi. La tradizione storica ce le fa conoscere, quando tra esse si praticava quella forma di antropofagia per pietà filiale, (2) la quale è così comune fra non poche tribù di selvaggi odierni, come ad esempio fra' Batta di Sumatra; e che fu pure comune ad alcuni popoli antichi, quali ad esempio gli abitanti del Caucaso (3).

Questa sorta di antropofagia, se essa pure ci desta un profondo senso di ribrezzo, è pertanto d'un carattere così atte-

---

(1) L'uomo preistorico, almeno nelle epoche più remote, non fu che che se ne dica, antropofago. Animale frugivoro, come le scimmie antropomorfe, le quali non si mangiarono mai tra loro, cominciò tardi a cibarsi di carne, per una specie di perversione del gusto; e quando le sue continue emigrazioni lo portarono in paesi dove la flora non era sufficiente a procacciarli cibo bastevole, o lo condussero in climi più rigidi, dove un nutrimento più forte e vigoroso si rendeva necessario.

(2) Strabone, Lib. XV, cap. VI, § 56.

(3) Oppure quella specie di cannibalismo giuridico, che non è certo se Marco Polo attribuisse a' Tibetani, nel passo citato di sopra.

nuato, che divenne capace, come vedremo a suo luogo, d'un interpretazione morale elevatissima. Del rimanente, non sarà qui fuor di proposito rammentare, quello che su tal soggetto scrisse quell'incarnazione del buon senso che fu Michele de Montaigne. Il quale, parlando appunto d'alcuni costumi di cannibali, ed avendo viva memoria di certi procedimenti dell'Inquisizione, de' quali egli fu testimone oculare, scrisse: « Ie pense qu'il y a plus de barbarie à manger un homme « vivant, qu'à le manger mort ; à deschirer par torments et « par gehennes un corps encores plein de sentiment, le « faire rostir par le menu, le faire mordre et meurtrir aux « chiens et aux pourceaux (comme nous l'avons non seule- « ment leu, mais veu de fresche memoire, non entre des « ennemis anciens, mais entre des voisins et concitoyens, « et qui pis est, soubs pretexte de pieté et de religion), « que de le rostir et manger aprez qu'il est trespassé » (1).

I Tibetani mangiarono dunque da prima, secondo Guglielmo di Rubrouck, il corpo dei loro genitori defunti ; secondo Odorico da Pordenone, a' suoi tempi, cioè nella prima metà del XIV secolo, si limitarono a mangiarne, cotta, la testa, offrendo il restante agli avvoltoi ; di poi, come afferma il Grueber, ad abbandonare alle fiere i cadaveri, e conservarne i crani foggiati a tazze, per serbar viva la memoria de' trapassati. « Post mortem vero partim ra- « pacibus volucribus, partim lupis, canibus, similibusque « devorandos relinquunt ; dum hoc unicum gloriosae mortis « monumentum esse sibi persuadent, intra vivorum anima- « lium ventres, sepulchrum obtinere » (2). Ma un ricordo dell'antica antropofagia ancora sussiste nelle cerimonie funebri, dei Tibetani: poichè non di rado i Lama che vi assistono stimano loro dovere, alcuna volta, di mangiare essi qualche porzione benchè piccola del cadavere, innanzi che le sue carni vadan tutte consumate dalla rapacità degli animali (3). Ma di ciò daremo più ampli ragguagli tra breve.

---

(1) Essais, Lib. I, cap. 30.

(2) A. Kircher, *China Illustrata*, p. 71-56.

(3) Usano anche alcuni Lama, di mangiare alcun frammento di pelle, che resta su le ossa delle gambe, quando dette ossa vengono consacrate

Veniamo ora a parlare più distesamente di questa sorta di funerali, e vediamo poi le notizie, che ce ne dà il nostro P. Desideri. Il primo che ne tratta con qualche particolarità è Odorico del Friuli; il quale come dicemmo a suo luogo, traversato il Tibet, nel suo viaggio di ritorno, ebbe forse occasione di vedere egli stesso quel che ci riferisce a tal proposito.

« In questa contrada si ha un' altra usanza. Pognamo « ch' el padre di alcuno fosse in caso di morte, et il fi- « gliuolo dirae: Io voglio fare onore al mio padre. Et sì « farà convocare tutti e preti, religiosi et tutti e' giucolari « della contrada, et parenti et vicini, et sì lo portano con « grande algrezza a la campagna; et ivi si è apparecchiato « uno grande desco, in su lo quale e preti gli tagliano il « capo; et sì lo dà al figliuolo suo; et allora il figliuolo « con tutta la sua compagnia, cantano et fanno assai ora- « zioni per lui; et poscia i ditti preti tagliano in pezzi « tutto questo corpo: et quando hanno così fatto, sì si « partono, et reduconsi in su con tutta la loro compagnia « et fanno orazione per lui. Dopo queste cose vengono le « aguile, et gli avvoltoi di suso i monti, et ciascuno se ne « porta seco il suo pezzo. Et allora tutti gridano ad alta « boce et dicono: Vedete che uomo era costui: egli era « santo. Vedete anche gli angioli di Dio lo portano a Pa- « radiso. Et così facendo, lo figliuolo si tiene molto onorato, « perch' el padre suo è portato così onoratamente da gli « angioli di Dio. Allotta el figliuolo tole el capo del padre « et sì lo cuoce et manuchalo, et della testa, ovvero de lo « osso, se ne fa fare uno bicchieri, con lo quale egli e tutti « quelli di casa sua beono sempre con devozione in memo- « ria del padre suo che è morto. Et facendo così, dicono « che fanno grande reverencia al padre suo che è morto; « onde molte altre cose sozze si fanno da queste gienti (1).

---

per farne trombette magiche, o flauti, per dare ad essi maggior potenza, usati che siano nella evocazione de' demoni.

(1) Odorico al cap. LXVIII delle edizioni del P. Marcellino da Civezza e del P. Domenichelli; e al cap. XXIX dell'edizione del Cordier.

Vari modi di seppellimento.

Il Rubruquis, come già abbiamo veduto, ed Odorico, nel passo ora citato, non parlano che di un solo modo di riti funebri usati nel Tibet: cioè quello di esporre il corpo del defunto alla voracità degli uccelli da preda o di altri animali carnivori (1). Vi sono però altri modi in uso tra quelle genti; introdotti probabilmente col Buddhismo; e che oggi si praticano conservando tuttavia l'antico costume, al quale però adattano un'interpretazione conforme all'idee buddiste, ed un valore morale, ch'era lungi d'avere dapprima (2). Il gesuita portoghese Antonio de Andrada, che fu il primo a recarci notizie di questa regione, più ampie e particolari, di quel che non si ricavino da Marco Polo e Odorico, scrive a questo proposito: « A i Lamaa tocca « di seppellire i morti, i quali (considerata la costellazione « sotto la quale ciascuno more) li seppelliscono in tre ma« niere: La prima è con sotterrarli alla nostra usanza, e « con la gente di portata, si servono di Piramidi alte, belle, « che hanno gli estremi dorati, che fanno una vista molto « vaga. La seconda è di abbruciare i cadaveri, la cenere « de' quali adoperano con la creta a fare l'imagini, che « servono quando si deve giurare (3). La terza è pigliare « i corpi de' defunti e portarli lontani dalla città alcune « giornate, e gettarli a certi uccelli bianchi, poco minori « delle grù, acciocchè abbiano il sepolcro nel corpo di « quelli; e questi tali sono stimati li più felici (4). Et in

---

(1) L'abbandono dei cadaveri alle fere era in uso anche tra alcuni popoli dell'India. Il pellegrino buddista Hiuen-tsang scrive infatti: « Vi sono « tre modi di rendere l'ultimo tributo ai morti: ardere il cadavere sopra « un rogo, gettarlo in un fiume in balia della corrente, abbandonarlo in « qualche foresta in pasto alle fere. » *Si-yu-ki,* Lib. II, § 15.

(2) Vedi il capitolo seguente.

(3) Così scriveva più innanzi il De Andrada: « Quando si ha da giurare, « fanno portare le mani sopra alcune imagini fatte di creta mescolata con « ossa de' morti, che dicono che rappresentano Dio etc.... »

(4) Confronta quel che dice Odorico, nel passo citato di sopra.

« questi tre modi danno sepoltura a quelli che sono vissuti « virtuosamente e da huomini da bene; perchè i corpi di « quelli, che vivendo hanno hauto nome di tristi, e scel- « lerati, dopo morti gli tagliano in pezzi, e li gettano ai « cani, con che atterriscono grandemente il popolo » (1).

L'opera cinese intitolata *Wei-tsang-thu-shih*. « Descrizione storica e geografica del Tibet », edita sul finir del XVIII secolo, tradotta in russo dal P. Giacinto Bitchurin, e pubblicata in francese, corretta e annotata dal Klaproth, nel « Journal Asiatique » del 1829, fa anch' essa parola delle varie maniere di rendere gli ultimi uffici a' defunti.

Vi si parla innanzi di cadaveri, che vengono ripiegati con le ginocchia alla testa, e chiusi in sacchi di cuoio o in panieri. Quindi vi si narra, che il cadavere, legato ad una colonna di pietra, è tagliato a pezzi, e dato a mangiare a' cani; la qual cosa si chiama « seppellimento terrestre ». Quanto alle ossa, si pestano in un mortaio di pietra, si mescolano con farina arrostita, e se ne fanno pallottole, che si gettano pure a' cani; ovvero con esse si nutriscono gli avvoltoi: e quest' ultimo modo, si chiama « seppellimento celeste ». Questi due modi di seppellimento sono riguardati faustissimi. L'operazione del tagliare in pezzi il cadavere, è fatta da persone che hanno per capo un Dheba; le spese ammontano almeno a qualche diecina di pezze d'argento. I cadaveri di coloro, che non possono spendere, sono gettati nell'acqua: modo riguardato di cattivo augurio. I Lama vengono bruciati, e vengono loro innalzati de' tempietti (2).

Ecco ora il brano della Relazione del Desideri, dove parla de' funerali: « aggiungerò quì un altro costume pro- « prio de' Tibetani, e molto singolare, che hanno rispetto « a' cadaveri de' defunti. Non usano essi di seppellire i de- « funti, come si costuma tra noi cristiani, e come altresì « costumano i maomettani, anzi hanno un grande orrore

---

(1) *Lettere annue del Tibet,* del MDCXXVI, *scritte al* M. R. Mutio Vitelleschi. In Milano, 1628, p. 14.

(2) *Description du Tubet etc. completée et accompagnée de notes* par M. Klaproth; Paris, 1831, pp. 91-92.

« a ciò, per l' impressione che loro fa di considerare che « un uomo si risolva in vermi e in ischifosa putredine.

« Morto dunque, che taluno sia, i parenti consultano il « *Ciao-kiong,* (1) e dimandano che cosa sia più a proposito « di fare del cadavere della persona defunta. Quegli, acco- « modandosi alla possibilità di ciascuno, ordina d' una o « d'altra maniera, conforme vede potere essi fare della « spesa. I più ricchi e i più potenti, morendo alcuno nella « di lui famiglia, fanno bruciare il di lui corpo, che è il « costume più comune de' Gentili dell'Asia. Per fare questa « funzione è necessario nel Tibet molta spesa, facendosi « con molta sontuosità, ed essendo costume d' invitare a « tal funzione gran numero di religiosi, a' quali convien « dare grosse limosine. Altri di qualche considerazione, « ma che non possono fare tanta spesa, fanno condurre il « cadavere della persona defunta nella loro famiglia, sopra « qualche alto monte, specialmente di quelli, che appresso « loro sono in qualche venerazione ; fanno aprire in varie « parti il detto cadavere, e lo lasciano esposto ad esser « mangiato dalle aquile, o da altri animali di rapina. E « questo è altresì quel che costumano fare circa i cada- « veri de' religiosi. Altri neppur potendo fare la detta « spesa, o per esser così ordinato dal *Ciao-kiong,* avendo « condotto il cadavere con molto accompagnamento di pa- « renti e amici, al luogo chiamato *Turtro,* (2) che è il luogo « destinato a' cadaveri, quivi lo fanno fare tutto in piccoli « pezzetti, lo distribuiscono a' cani, che in tal luogo si « trovano ordinariamente a truppe, o che chiamati, al mi- « nimo cenno velocemente concorrono. Altri finalmente « neppur potendo far la detta spesa, fanno gettare il ca- « davere del defunto in qualche fiume, per esser divorato « da' pesci ». (f. 131^{v}) (3).

---

(1) In Tib. *Chhos.skyong,* vedi la Parte III.

(2) In Tib. *Dur.khrod,* pronunzia *turto.*

(3) Rispetto alle particolari e variate cerimonie, che precedono il rito finale o il seppellimento, si può leggere la descrizione, che fa il p. Beligatti, di un funerale d'un tibetano, morto durante la sua dimora in Kuti. Vedi la *Relazione* più volte citata a p. 37-38.

Lo stesso dice il P. Orazio della Penna cappuccino, che fu a Lhasa poco dopo il Desideri: « Fanno a pezzi e brani « — egli scrive — il corpo del defunto, e in presenza dei « componenti il corteo funebre, ne distribuiscono in quel « modo la carne a' cani. E quando le bestie son sazie, le « ossa già rosicate, e i rimasugli delle membra, raccolte « in un mucchio, si gettano nel fiume più vicino. I corpi « di alcuni nobili, col permesso del Gran Lama o del vice « Gran Lama, sono bruciati. Quelli del re, del Gran Lama « e del vice Gran Lama sono arsi su roghi di legno di « sandalo. I corpi dei monaci e delle monache son traspor- « tati sulle vette delle montagne per pasto degli uccelli di « rapina. Il lasciare il cadavere ai cani, è come un atto « di pietà, affinchè i morti possano essere utili a' vivi. I « cadaveri de' monaci sono dati agli uccelli, perchè credono « quelle genti di trasmissare in esseri volanti, e stimano « atto di carità lasciare le loro carni in pasto ai vola- « tili » (1).

Il Turner, che si recò nel 1783 presso la corte ecclesiastica, che risiede nel gran convento di Tashilumbo, vicino alla città di Shigatse, parla anch' esso de' funerali tibetani, aggiungendo altre notizie a quelle già conosciute. « I Lama « principali, dice egli, sono deposti in casse fatte a bella « posta, entro cui si conservano, per esporli, come cose « sacre, alla venerazione pubblica. I Lama di grado infe- « riore sono per lo più abbruciati; e le ceneri raccolte « entro immagini di metallo o d'altro, che si depongono « poi nella galleria o altare degl' idoli. I corpi degli altri « defunti vengono trasportati sulla sommità di alte mon- « tagne, dove son tagliati a pezzi, perchè i corvi, gli av- « voltoi e gli altri uccelli da preda, se li possan divorare « con maggior facilità. Altri corpi son gettati all'aperta « campagna, onde siano sbranati dalle belve.

« Un' altra usanza meno comune però, è di gettare i cada- « veri in un fiume, e lasciare che le acque li trasportino « seco. Presso il convento di Tashilumbo, vi è un luogo

(1) Markham, *Tibet*, p. 339.

« circondato da alte mura, tutto scoperto, perchè gli « uccelli vi vadano a bell'agio, e con alcune aperture alle « fondamenta, per comodo de' cani e d'altre bestie carni- « vore. In un' eminenza di detto luogo, vi è una sorta di « terrazza, dalla quale si gettano i cadaveri, che diventano « tosto preda degli avvoltoi e delle fiere » (1).

Anche l'abate Huc fa menzione di questi vari modi, con cui i Tibetani trattano i morti: « Quattro diverse specie « di riti funebri sono in vigore nel Tibet: la combustione, « l' immersione ne' fiumi e ne' laghi, l' esposizione sulla « sommità delle montagne; e finalmente un modo, che è « riguardato il migliore, e consiste in tagliare a pezzi il « cadavere e farlo divorare da' cani.

« Quest' ultimo metodo è il più comunemente posto in « pratica. I poveri hanno per mausoleo i cani del sobborgo; « ma le persone di riguardo vi mettono un po' più di cura: « infatti vi sono Lamasteri, dove si nutriscono ad hoc dei « cani sacri, ed è là che i ricchi tibetani vanno a farsi « seppellire (2).

Costumi funebri.

Gli autori non sono d' accordo quanto all' attribuire ad uno o ad altro ordine di persone, l'uno o l' altro costume funebre da essi menzionato. Così, lo Schlagintweit afferma che « i Lama non si bruciano, ma si sotterrano in attitu- « dine di riposo, i ginocchi ravvicinati al mento, e tutto « il corpo strettamente legato, e qualche volta chiuso in « un sacco di tela »; (3) mentre il *Wei-tsang-thu-shih*, e il

(1) Questo luogo del celebre convento di Tashilumbo, descritto dal Turner, ricorda un uso simigliante che c' è nel Siam. A Bangkok, presso un vecchio convento, è pur là un cortile circondato da mura: è il carnaio dove si depongono i cadaveri e dove appunto i cani devono cercare il loro pasto. Questi luoghi non hanno che fare con le famose *Torri del silenzio* dei Parsi, essendo essi indotti a far divorare i cadaveri dagli avvoltoi, da idee religiose ben diverse da quelle dei Tibetani.

(2) *Voyage au Thibet.* Paris, 1850, II, p. 347.

(3) *Le Bouldhism au Tibet,* Paris, 1881, p. 175.

Pandita della spedizione geografica del Montgomerie, che fu a Lhasa nel 1867, dicono al contrario, che un siffatto costume è usato da' poveri o dalla gente di poco conto (1). Il Desideri, d'accordo con la citata opera cinese, dice, che il rogo è pei ricchi e pei nobili, quando è possibile trovare il combustibile; ed è pure usato comunemente pei Lama, come riferiscono il P. Orazio della Penna, e il Turner; il quale aggiunge però, che i principali Lama vengono posti in casse, per soddisfare alle devozioni dei fedeli, che vogliono averli presenti, affine di meglio onorarli.

Quanto all' abbandono del cadavere alle fiere o agli uccelli di rapina, sulla vetta delle montagne, costume che Odorico e Antonio d'Andrada dicono essere da quelle genti sommamente stimato, e che Orazio della Penna dice essere la sorte più comune dei religiosi dei due sessi; altri, come il Desideri e il Turner, affermano, che si usa pei più poveri o i meno abbienti: sebbene, in fatto, la distruzione compiuta del cadavere per opera degli animali carnivori, specie degli uccelli, preceduta da lunghe e ripetute cerimonie, venga reputata degna d' ogni Lama di qualunque grado esso sia, (2) come si può vedere dalla descrizione d'un funerale avvenuto a Ta-tsien-lu, riferita in nota alla fine di questo capitolo (3). Certo è, che pe' più miserabili, senza mezzi di sopperire alle spese necessarie pel più modesto

---

(1) « A *H'lassa*, quand un homme meurt, on rapproche sa tête des genoux, on lui place les mains entre les jambes et on le maintient ainsi avec des cordes; puis on le revêt de son habit ordinaire, et on le met dans un sac de cuir ou dans un panier. (Klaproth, loc. cit., p. 91). — Regarding the disposal of their dead, the Lhásá people of the poorer classes bind the corpses tightly with ropes, and place them erect against the inner walls of their houses etc. » (Montgomerie's *Report of a Route survey from Nipal to Lhasa, Jour. of the Roy. Geogr. Soc.* XXXVIII, 1868, p. 175).

(2) « La sorte della povera gente è l'esser, da morti, divorati dai cani. I cadaveri dei ricchi sono acconciati in lettighe, e portati sulla vetta di alcun monte a ciò destinato. Se ne taglia a brani la carne, il cranio e le altre ossa si pestano in un mortaio; e quando tutto è pronto migliaia d'avvoltoi accorrono e consumano fino all'ultimo briciolo il funebre pasto. » Campbell, *Notes on Eastern Thibet.*

(3) Il Rockhill pensa che questo modo doveva essere preferito da un popolo semi-nomade; in un paese dal suolo sempre coperto di ghiaccio e pietroso, dove il sotterrare riesce difficile.

de' funerali tibetani, il mezzo più spiccio è appunto quello indicato dal Desideri di gettare il cadavere dall' alto di una rupe giù nel fiume sottostante, o di lasciare a' cani del sobborgo, come dice l'abate Huc, l'ufficio di becchini. L'esser però divorato da' cani dopo morto, specie da certi cani allevati a posta, secondo che afferma pure l'Huc, non è a Lhasa sorte spregevole, sebbene lo sia in altra parte del Tibet. Forse era questo il costume più diffuso presso non poche tribù mongole, mantenuto, a quanto asserisce il Klaproth, dagli odierni Kalmucchi. Tale costume fu pure quello degli Sciti nomadi, conservato da' Sogdiani e i Battriani, presso i quali, scrive Strabone, s'allevavano cani, destinati a divorare coloro, che la vecchiezza o le malattie rendevano deboli e disutili (1).

Influenza buddista.

Nel Tibet, come s' è visto, si usano quasi tutti i modi di seppellimento, che si ritrovano tra gli altri popoli: l'abbandono semplice del cadavere, come è degli animali e degli uomini più primitivi; l' abbandono, accompagnato da riti speciali, che danno ad esso un significato religioso e morale; la cremazione, e, meno di frequente, l' inumazione; e la conservazione del corpo disseccato o mummificato. La cremazione cominciò ad usarsi, quando cominciarono ad accogliersi le dottrine del Buddhismo. Nei paesi buddisti, il Ceilan, la Birmania, il Giappone, la cremazione prevalse, specialmente pei monaci e per le persone che menarono vita religiosa. Così anche nel Tibet, dopo l' introduzione del Buddhismo, la cremazione diventò, quando fu possibile, un costume abbastanza diffuso, com' è nel Ladak, (2) e nei

(1) La stessa usanza Cicerone attribuisce all' Ircani e Giustino a' Parti.

(2) « I buddisti (del Ladak) abbruciano i loro morti, ad eccezione di poche località dove il combustibile è carissimo. » Roero, Op. cit., vol. I, p. 217. « I funerali d'un laico, finiscono generalmente, quando le circostanze lo permettono, con la combustione del corpo. » Schlaginweit, Op. cit., p. 174.

paesi tibetani dove il legno abbonda, quali il Bhutan, il Nepal e il Sikkim. Insieme con la cremazione dei cadaveri, s'introdusse pure nel Tibet l'uso dell'inumazione: sia l'inumazione de' resti della combustione, quando la cremazione avveniva, sia l'inumazione dell'intero corpo, quando la cremazione non poteva effettuarsi.

Un'altra idea buddista, che informa le pratiche dei devoti, è la necessità di conservare i resti mortali di persone vissute santamente, affine che essi siano oggetto di venerazione e incitamento a bene operare, a' viventi. Questo concetto ha portato a usanze funebri diverse, che hanno per fine il culto delle reliquie. Il Gran Lama è per lo più imbalsamato, e il suo corpo conservato in un speciale monumento. Gli altri Lama di minor conto, ma trapassati in concetto di santi o di singolarmente meritevoli, abbruciati che siano i loro corpi, se ne serbano anche di essi le ceneri in monumenti commemorativi; ma per lo più, con le ceneri stesse, miste con creta, si foggiano de' piccoli tempietti, o tabernacoli, o meglio, immagini sacre, o le si depongono dentro statuette cave di divinità, o se ne fabbricano amuleti (1).

Il modo di seppellire è preso come misura del grado di civiltà d'un popolo. Le prime cure verso i morti indicano i primi progressi dell'incivilimento. Nei libri cinesi, che trattano argomenti di storia e di sociologia, volendosi designare la condizione selvaggia d'alcune tribù, che abitavano anticamente là Cina o che le erano a confine, si trova notato, che « seppellivano i loro morti senza tumuli, nè « alberi commemorativi; » aggiungendo: « anche i nostri « antenati dell'età primitiva, avevano l'usanza selvaggia « d'involgere i cadaveri in fastelli di paglia o di frasche, « e lasciarli abbandonati all'aperta campagna. In seguito « si venne a più miti costumi: i savi insegnarono ad aver

(1) Nel Giappone una parte dei resti cremati, spesso piccolissima, si conserva in tabernacoletti di vetro di forma rotonda, e offerti così esposti alla venerazione dei fedeli.

« cura de' morti, i quali furono allora chiusi in convenienti « arche e posti sotterra » (1). La stessa opera da cui abbiam tolto il passo citato, ci fa sapere, che i progenitori dei Tartari, odierni dominatori della Cina, avevano, riguardo a'morti, lo stesso costume de' Tibetani. « Oggi (nel XIII « secolo) nel paese dei *Moh-hoh*, (2) gli abitanti espongono « ne' campi i corpi de' loro defunti, per servire di pasto « alle fiere (3). »

L' abbandono dei cadaveri per pasto delle fiere o degli uccelli di rapina fu comune a tutti i rami della razza mongola; fino a che, presso le tribù del ramo sinico, le quali più delle altre e più presto delle altre si innalzarono ad un certo grado di civiltà, l' inumazione dei cadaveri divenne il rito usuale. Il modo selvaggio dell'abbandono de' defunti, notato da' testi cinesi, si mantenne e si mantiene tuttora presso la razza tibetana. La quale, sebbene oggi usi verso i suoi morti varie sorta di riti funebri, il più generale di essi resta sempre il più antico e primitivo, cioè la distruzione del cadavere per opera degli animali carnivori: sia nell' aperta campagna, sulla vetta della montagna, sia, più di rado, in recinti a posta o carnai, dove i corvi, gli avvoltoi e i cani concorrono a consumare i corpi dei defunti, che vi sono deposti. Ma a distruggere completamente il cadavere, e a toglierne via ogni traccia, s'adoprano più espedienti: o si raccolgono le ossa rosicchiate dagli animali, e gli altri resti, in un mucchio, e si getta ogni cosa in un fiume, la cui rapida corrente trasporta e fa sparire i miseri avanzi; ovvero, le ossa sminuzzate, pestate e mescolate con farina d' orzo, sono ridotte in pasta, e fattone pallottole, si gettano anch' esse

---

(1) Ma-Tuan-lin, Lib. CCCXXIV, f. 2. — Il carattere ideografico cinese, che significa « seppellire », è composto di gruppi, i quali danno all'intero segno il senso etimologico di un « cadavere in mezzo all'erbe »; dal che potrebbe pure desumersi, che si volesse intendere un semplice abbandono dei corpi morti tra l'erba de'campi.

(2) Ma-Tuan-lin, lib. CCCXXIV, f. 2.

(3) Altro nome dei *Niu-chih* o *Niu-chin*, tribù tungusa, antenati dei *Kin* e progenitori degli odierni Manciù.

per cibo degli animali, e specialmente dei corvi e degli avvoltoi (1).

---

(1) Credo utile riportare, qui in nota, la descrizione del funerale d'un Lama tibetano, che ne fa il Rockhill nella sua opera *The land of the Lamas* (pp. 285-287). « Mentre io ero a *Ta-chien-lu,* appresi molti altri particolari concernenti il costume tibetano rispetto alle disposizioni verso i morti. Nessun servizio funebre avviene innanzi che le messi siano state raccolte; eccetto il caso della povera gente, i cui cadaveri sono gettati nel fiume, appena qualcuno viene a morire. Tutti i corpi che sono destinati ad esser cremati oppure divorati dagli uccelli di rapina o da' cani, sono deposti in ceste di vimini, ben salati, e conservati così fino al tempo conveniente pe' funerali. Trattandosi di cadaveri di ricchi laici che sono stati cremati, le ceneri sono alcuna volta raccolte in urne, sopra cui vien costruito un Do-bong, ma generalmente esse sono lasciate nel luogo stesso dove avvenne la cremazione. Quando il cadavere è destinato ad essere divorato dagli uccelli di rapina o da' cani, il modo usuale è di lasciare nudo il corpo sul suolo, legato con corde ad un piuolo, affinchè non possa esser trascinato altrove. Ma vi è un altro modo, riguardato migliore e più desiderato: quello cioè posto in pratica, alcuni anni addietro, rispetto al corpo di un « Buddha vivente », a Lit'ang. Esso venne portato fuori dal Lamasterio, da un seguito di 3500 monaci e dall'Abbate. Molti di que' monaci, probabilmente *Ri-tru-ba,* avevano delle mandibole umane legate a' loro bracci sinistri, e delle coppe fatte di cranii pure umani appese a' fianchi. La processione camminò lentamente verso la vetta di una collina fuor della città; il corpo fu deposto sul suolo, e l'abbate gli si pose al lato seduto sur una pietra. Allora alcuni Lama presero a scarnire il cadavere, principiando dalle braccia, porgendo a mano a mano i brandelli di carne all'abate. Questi, col braccio disteso in aria, porgeva i brandelli agli avvoltoi, i quali in attesa del banchetto, aggiravansi intorno, e che si precipitavano giù e li afferravano dalle mani dell'abbate. In così fatto modo, tutto fu divorato, e non rimasero altro che le ossa. Queste vennero pestate e ridotte in poltiglia; che l'abbate, mescolandola col tsamba, impastò in pallottole, nella sua propria scodella, dove suole mangiare. Con esse egli continuò a dare il pasto agli uccelli, riserbandosi per sè l'ultima delle dette pallottole. Questa forma di esequie, conosciuta come « seppellimento celeste », è la più stimata. »

Capitolo V.

Usanze funebri (Continuazione).

Quali ragioni possono giustificare la perseveranza presso questo popolo, pervenuto ad un certo grado di cultura, di un costume, che caratterizza la barbarie più primitiva e grossolana? Alcuni stimano che la cremazione buddista, resa impossibile, nella più gran parte dei paesi tibetani, dalla scarsezza o la mancanza assoluta del combustibile, abbia costretto a conservare l'antica usanza dell'abbandono del cadavere; per distruggere il quale, e per impedirne la corruzione, se ne offrivano agli animali di rapina le carni (1).

Altri come il Rubruquis, il De Andrada, il Kircher, supposero, che si dessero i defunti in pasto a' carnivori, perchè si stimava più nobile sepoltura le viscere degli animali viventi, che qualsiasi altra.

Altri infine affermarono essere quest'usanza l'effetto d'un sentimento esagerato di pietà; perciò Orazio della Penna dice a questo proposito, che il lasciare il proprio cadavere a' cani non è che un atto di carità, affinchè i morti possano essere utili a' vivi. Inoltre, egli aggiunge, se i corpi dei monaci defunti sono dati in pasto agli uccelli di rapina, è perchè credono di dovere trasmigrare in esseri volanti per lo spazio, e stimano azione meritevole lasciare le loro carni per nutrimento degli avvoltoi e delle aquile (2).

---

(1) Bogle (Markham, Op. cit., p. 29, e p. 122); Schlaginweit, Op. cit., p. 174; Roero, Op. cit., I, p. 217.

(2) Secondo le credenze del Buddismo tibetano la trasmigrazione non è possibile altro che dopo la compiuta distruzione del cadavere. Questa di-

Questa interpretazione del Della Penna, conforme all'idee religiose relativamente recenti, accettate dai Tibetani, per spiegare un costume, il quale non è, in sostanza, che un avanzo dell'antica condizione selvaggia di quel popolo, è quella stessa accettata dal Lamaismo; ed anche il p. Ippolito Desideri fondandosi appunto sopra le dottrine lamistiche, sostiene, che il costume di dare a divorare il corpo dei defunti alle fiere e agli uccelli di rapina, è suggerito da quel sentimento di carità universale, che anima tutta la morale buddista. In somma, tale usanza è uno dei molti esempi di que' fatti, che caratterizzano la vita primitiva e selvaggia, i quali hanno persistito fino a sopravvivere in un ambiente più o meno civile; nel quale, perduto il loro originario significato, vennero spiegati col criterio di nuove idee, e in un modo del tutto diverso, da quello che li fece nascere. Vediamo, come un tale costume di per sè sommamente selvaggio; ha potuto essere tenuto effetto della più elevata morale; e come tale efficacemente e calorosamente venga sostenuto con molti argomenti dal p. Desideri.

Nello svolgimento, che mutò i principî dell'antico Buddhismo, o Hînayâna, in un più complesso sistema religioso, o Mahâyâna, anche i mezzi che dovevano condurre gli uomini alla salute eterna, mutarono. Non bastò più la rinunzia alle cose del mondo: la persuasione che ogni cosa mondana non sia altro che una vana parvenza, e perciò, che ogni cosa mondana sia indegna del benchè minimo desiderio, non fu più merito sufficiente per l'acquisto della liberazione finale. Si richiedettero ancora l'esercizio di virtù positive, l'esercizio di un certo numero di energie morali, che furono dette *pâramitâ*, perchè appunto sono l'aiuto efficace per traversare l'oceano fortunoso della vita, e, dalla riva dell'Essere, condusse alla riva del Non-essere. La prima di queste energie cotanto meritorie, è la commiserazione, la pietà, la misericordia, l'amore verso ogni

struzione, dice il Rockhill (Op. cit., p. 287), si ottiene facilmente per la rapida digestione degli uccelli, dei cani e dei pesci.

essere vivente: qualità morale, che nel linguaggio religioso buddista è chiamata *dâna*, che vale « generosità, dono »: cioè a dire dono di tutto quel che è nostro in prò degli altri, siano amici o nemici, buoni o cattivi, uomini o animali. Ora il Desideri, che era profondamente penetrato dell'idee del Buddhismo, partendo da questo precetto fondamentale della morale di esso, ha preso a interpretare conformemente il costume funerale tibetano, di cui fino ad ora abbiamo discorso.

Egli sostiene con molto calore la sua opinione; e con una prolissità veramente soverchia, discute con un suo supposto contradittore, e si dilunga per alcune pagine, che io non di meno riferirò nella loro integrità.

Il P. Atanasio Kircher, nella sua *Cina illustrata*, parlando del costume de' Tibettani di dare i cadaveri in pasto agli animali, attenendosi alle notizie, che aveva avute, dice che quelle genti costumano ciò, mosse da questa opinione: che i loro corpi, dopo la morte, trovino un nobil sepolcro col passare nel corpo di qualche animale, che vuol dire nel passare in un sepolcro vivente. Sia però detto con buona pace e rispetto per sì erudito autore, e di chi gli diede tali notizie, a' quali non pretendo in modo veruno contradire, non è questo il fondamento del sopradetto costume; ma bensì differente: ed il motivo, su cui si appoggia, non è altrimenti un' idea fantastica, ma è una pretesa virtù, che con soventemente ripetute e gravemente esagerate espressioni, viene loro insinuata e altamente inculcata, dalla loro falsa religione.

È dunque da sapersi, che ne' libri classici e fondamentali, e in tutti i libri ascetici della setta de' Thibettani, con altissimi encomii è riconosciuta per regina di tutte le virtù, la compassione verso tutti universalmente i viventi. In gran numero ne propongono i motivi, in più gran numero se ne esaltano i frutti, e con ordine ne dichiarano i gradi, per i quali si può ascendere alla più alta perfezione d'una virtù sì celebrata, e con tanto impegno a loro raccomandata. Il primo grado, che stabiliscono, è il concepire un gran sentimento interiore di compassione verso tutti i viventi, considerando i grandi e innumerabili travagli, a' quali sono soggetti, e tra' quali infatti si trovano miserabilmente oppressi. Il secondo grado, è concepire un altissimo desiderio di vederli li-

berati da que' travagli, e di vederli sollevati e posti in riposo. Il terzo grado, è di applicarsi effettivamente a trarli fuori dei travagli, e condurli alla quiete e riposo. Il quarto grado, è impegnare in ciò i propri beni, le proprie ricchezze e tutto quel che la persona possiede. Il quinto grado, è impiegare in ciò, quando bisogni, anche la carne del proprio corpo, e anche la propria vita. In questo genere raccontano, ne' sopradetti libri, favolosi e innumerevoli esempii del loro legislatore Scia-Khia-trubbà, di Urghien (1) e di altri molti, che come favolosamente raccontano, non in una sola, mà in molte e molte occasioni, con magnanima, eroica virtù e costanza, esercitarono in tal grado la compassione, e con splendide maravigliosissime maniere ne furono ricompensati. L'ultimo e supremo grado, che propongono in tal materia, è il soggettarsi, non già per necessità, come prima loro avveniva, ma spontaneamente, di propria elezione, e per motivo di una tal virtù, a ritornare per moltissimi secoli a soffrire in sè gl' innumerevoli travagli d' innumerabili successive trasmigrazioni, affine di farne uscire gli altri viventi, e di condurli all' eterna felicità. Questo supremo grado, dicono, non è praticabile da tutti, ma solamente da quelli che siano arrivati allo stato di Gian-giubsem-baa (2); gli altri gradi però, potere ogniuno e dovere esercitarli.

Ciò presupposto, essendo il quinto grado molto arduo e eroico, nè potendo il più comun degli uomini esercitarlo, propongono almeno questo temperamento, e questa disposizione, che non potendo arrivare a tanta fortezza, di dar le propie carni, il proprio corpo ancora vivente, diano almeno dopo la morte le carni del proprio cadavere, per rimedio e sollievo degli affamati viventi. Un tale atto esercitato, aggiungono essi, con vero intimo efficace sentimento di compassione, è una gran disposizione, e come sicura semenza, per arrivare, in altre trasmigrazioni successive, all' eroicità di dar pezzo a pezzo le proprie carni ancor vive, di dare il proprio corpo, e con esso la sua vita, per esercizio di compassione verso i viventi. Ecco dunque il vero genuino fondamento, e la vera origine da cui proviene il costume de' Thibettani circa i cadaveri dopo la loro morte.

Potrà forse taluno dubitare, che sia questa una speculazione

---

(1) Vedi la Parte III, cap. VII.
(2) Bodhisattva.

di mio proprio arbitrio dedotta da' principii della setta di quelle genti, piuttosto che una sussistente verità: potrà, dico, di ciò dubitare se si attenga a una particolarità, che a prima vista sembra esser molto contraria e molto ripugnante a ciò che ho esposto e dichiarato. Questa contrarietà e ripugnanza, si rappresenterà subito a che sia informato, che, quantuque il soprariferito costume sia universalmente in quel regno praticato, in ordine a' cadaveri sì de' secolari come ancora de' religiosi; tutt' altro però è quello che si usa in ordine a' cadaveri de' Lama, che nè si bruciano nè si espongono a divenir pascolo degli affamati animali; ma con molto rispetto e venerazione sono riposti in nobili urne, e magnificamente guardati, specialmente ne' sopradetti Cioo-den (1). Ciò presupposto, come (potrà qui taluno osservarmi), come può sussistere, che il costume praticato da' Thibettani di dare i loro cadaveri a mangiare agli affamati animali, sia fondato nel sopradetto motivo di esercitare in ciò la virtù della compassione? Se ciò fosse vero, essendo in quel regno i Lama persone tali, che con molta distinzione dagli altri fanno professione e di virtù in genere, e in modo più speciale, e più eroico di questa specifica virtù: anzi molti di loro (cioè quelli della prima classe, che sono considerati come di propria elezione successivamente rinati) essendo riputati in attuale esercizio del sesto, supremo e più eroico e da quelle nazioni esaltato poco men che per divino, perfettissimo grado di compassione; se ciò, dico, fosse vero, come potrebbe essere, che si dispensassero essi dall'esercitare un grado sì inferiore, e di nessuna difficoltà, e di animare, col proprio esempio, i popoli da loro diretti all' esercizio d' un tale atto di virtù?

A ciò rispondo primieramente, che la proposta obbiezione ad altro non è diretta, se non a provare, che le monete false devono in sè avere, e far comparire, senza alcuna differenza, il medesimo lustro, la medesima solidità, le medesime virtù, qualità e attitudini, che le vere legittime e genuine monete. Secondariamente rispondo, che un tale argomento non può trovare alcuna forza, nè fare la minima impressione a persone, che abbiano l'occhio del loro intelletto esercitato nel rimirare nelle sue tracce le ammirabili disposizioni della divina Provvidenza; che siccome avendo permesso che in questo nostro mondo materiale, mescolate con le buone erbe nascessero altresì le nocive, e congiunto al nappello

---

(1) *mChhod-rten*, Stûpa.

nascesse il suo contrario, ha insieme dato a gli animali un' efficace, innato istinto per entrare, anzi per abborrire ciò, che possa essere loro nocivo, e per avidamente cercare, e in fatti appigliarsi a quel tanto, che possa loro essere profittevole e sommamente a proposito per conservare la loro vita; così avendo, per suoi altissimi fini, e imperscrutabili giudizii permesso, che, avendo essa proposti a gli uomini, purissimi, celesti e divini insegnamenti di legittime, indefinibili verità, ed avendo loro inculcate purissime, celesti e quasi, dissi, divine virtù, parte per astuzia dell' infernal nemico, e padre della menzogna, cioè dell'astuto, maligno Demonio, e parte per malizia degli uomini, si determinassero tra i popoli pessimi insegnamenti di false apparenti dottrine, e di frivole, insussistenti, infruttuose, anzi viziate virtù; ha però dato universalmente a gli uomini l'intendimento e con esso un lume superiore, e un discorso di ragione, con cui possa, se voglia, come deve a ciò un poco applicarsi, irresistibilmente discernere il vero e legittimo bene dal falso e ingannevole. Dico dunque, che l'opposta difficoltà, da taluno dedotta dall'incoerenza grandissima, che apparirebbe ne' Thibettani, se il costume, di cui qui si tratta, fosse appoggiato sul fondamento da me poco innanzi dichiarato, se alcuna cosa può provare, viene maravigliosamente a convincere la verità e dottrina da me insinuata nella presente risposta; perciò assolutamente dico, che la detta incoerenza de' Thibettani è un tiro della Provvidenza, che ciò permette, per un mezzo efficacissimo a quelle genti, soltanto che vogliano un poco prendersi la pena, come sono obbligati a prendersela, di aprire un poco gli occhi del loro intendimento, per discernere l' inganno dalla verità....

In terzo luogo rispondo, che alla proposta difficoltà, possono i Thibettani, da' loro principii opporre la soluzione, e senza punto apprendere la di lei forza, maggiormente confermarsi nelle loro massime e inganni. Diranno dunque i Thibettani, che i loro Lama, col permettere che i loro cadaveri non siano esposti a gli affamati animali, ma in urne rinchiusi, e ne' Cioo-ten conservati e venerati, non solo non si slontanano punto dall'esercizio della compassione verso i viventi, ma con più estensione, e in modo incomparabilmente più fruttoso vengono appunto ad esercitarlo. Gran cosa invero, diranno essi, il dare il proprio cadavere a gli affamati animali! che altro è questo se non rimediare un piccolo, trivialissimo travaglio, facilmente con altri mezzi a tutt' ora rimediabile. A quanti viventi in fine si estende un sì triviale

profitto, e sì poco considerabil giovamento? A un piccolo numero di animali, anzi di brute, irragionevoli bestie. Può una tal cosa lodarsi, può riputarsi esercizio d'una gran virtù in persone di mondo, in persone d'ordinario avanzamento nel cammino delle virtù; in persone però tutt' affatto singolari, sollevate dal comune, e già inoltrate nell' alta carriera della perfezione, e che già sono molto vicine ad arrivare ad uno stato, che confina col divino, si procede in modo diverso. E questo appunto (aggiungono qui enfaticamente i Thibettani) questo è quel che praticano i nostri Lamà, col lasciare i loro cadaveri, non esposti ad essere in breve ora divorati dai bruti, ma riposti, e proposti alla venerazione de' popoli, non solamente presenti, ma per lunghe generazioni ancora futuri. Da quanti e quanti mali difendono essi, e amicamente preservono ora i nostri terreni, e le raccolte a loro raccomandate, ora i nostri armenti, talvolta ancora tutt' interi questi nostri paesi, e tal'ora infine, tutti noialtri, con la sola virtù ed efficacia di tali loro rèlique, e di sì preziosi depositi! E non è questo un esercizio non già momentaneo, ma per così dire perpetuo, d'una più sublime, più efficace e più universale compassione?

Rispondo finalmente, potere ancora i Thibettani, coerentemente a' loro falsi principii, potersi stimare affatto illesi dalla proposta difficoltà, e potersi contro di essa armare con un' altra loro massima, in cui sono, più che in qualsivoglia altra, ben fissi e radicati. Come ho detto già altre volte, stimano i Thibettani, che i loro Gran Lamà della prima classe, non già in pena delle loro colpe e delle loro passioni, ma di propria elezione, e mossi unicamente dalla compassione verso gli altri viventi, tornino successivamente infinite volte, e per secoli innumerabili a prendere innumerabili corpi, e a soggettarsi spontaneamente a tutte le miserie e travagli, a' quali è esposta in questo mondo la fragile e inferma nostra umanità; e ciò al solo unico intuito di potere con la loro presenza, co' loro esempii e insegnamenti ritrarre i viventi dal male e condurli al bene, e con ciò liberarli da tutti i travagli, e guidarli efficacemente a una solida e permanente felicità. Posto ciò, diranno essi, altro non essere i cadaveri de' loro Lamà, che una durevole memoria d'un corpo da loro preso, ed eroicamente da loro sagrificato al bene de' viventi, nè dovere in conto veruno restare preda della voracità di pochi affamati viventi, quel corpo, che a tutti universalmente è stato sagrificato. Diranno inoltre, che il defunto Lamà non lascia è vero per pascolo di pochi

viventi un corpo esangue e senza vita; ma che al tempo medesimo, pel bene di tutti i viventi, va a prenderne un altro, e con nuova vita ad addossarsi nuovi travagli, per causare ad essi un vero riposo, e più sublime felicità.

Questa e la precedente sono le risposte, che potrebbero i Thibettani addurre alla sopradetta difficoltà, che direttamente, e con solida verità, parmi bastantemente disfatta dalle altre due mie risposte, in primo e secondo luogo addotte (ff. 131^{v} — 134^{v}).

Capitolo VI.

Del Governo Civile (1).

Dall'ottobre del 1720 in qua, essendo passato il Thibet sotto il dominio dell'Imperatore della Cina, è governato da alcuni ministri, deputati dal detto sovrano, di cui sostengono le veci, de' quali alcuni sono Tartari della Cina, e altri direttamente Cinesi. Tutti gli editti e sentenze, che escono oggi giorno, debbono essere in tre lingue scritti, affissi e promulgati: cioè in lingua tartara, in lingua cinese e in lingua tibettana.

Dopo il re, secondo il governo passato, e dopo i sopradetti ministri dell' Imperatore della Cina, secondo il governo presente, la maggiore autorità e dignità è quella di quattro *Kaa-long* (2), che sono soprintendenti alla pubblica giustizia, tanto nel civile quanto nel criminale. Hanno questi il loro tribunale nel *Lha-brang,* di cui in altro luogo ho parlato, trattando della città di Lhasà. Il loro offizio è di assistere ogni giorno in detto tribunale, di dare ivi pubblica udienza a tutti, di trattare le cause, di dare ordini e sentenze nelle cose di minor rilievo. Nelle cause e affari più importanti, devono informare a palazzo il re, o i sopradetti ministri; a' quali appartiene il dare le risoluzioni e le sentenze in tali materie. Per aiutar loro, specialmente nelle informazioni e nella formazione de' processi, vi sono altri *Kaa-long* di grado inferiore.

Il re, e i ministri dell'Imperatore, della Cina, danno altresì ogni giorno udizienza, o ricevono almeno i memoriali e gli appelli, dandone molte volte da sè stessi i dispacci.

In ciascuna provincia vi è un governatore principale, che si

(1) Del Governo politico e temporale del Tibet e dell'Amministrazione della Giustizia, ne parla largamente il p. Orazio della Penna, al quale il lettore potrà riportarsi. Vedi Markham, *Tibet,* pp. 319-328.

(2) In Tibetano *bKô.blon.*

chiama *De-bà* (1), il quale è immediatamente soggetto al re; e ha altri ministri, parte ad elezione del re e parte a suo placito. Ha altresì alcuni vice governatori sotto di sè; i quali hanno il maneggio degli affari e delle cause di minore importanza; ma i negozii e cause di maggior rilievo, sonogli riservate. Questi *De-bà*, o governatori di provincie, ordinariamente durano in tale offizio sino alla morte, e comunemente il governo va per discendenza. Siffatti governatori, nelle loro provincie hanno pienissima autorità, anche di dare sentenza di morte a' malfattori. Ricevono l'entrate de' loro paesi e i tributi de' loro sudditi; ma tutto deve essere registrato e inviato al regio erario. Devono, ogni anno, al principio del *Davà-Tang-bo* (2), cioè della prima luna, nell'occasione di celebrare il *Lo-sar* (3), che è la funzione dell'anno nuovo, concorrere tutti alla capitale, presentarsi al re, e portargli il loro tributo. Lo stesso devono fare altri Debà, che non sono governatori, ma signori di alcune terre, concedute dal re, come per feudo. Nel medesimo tempo e occasione, il regolo di *Bree-me-jong* (4), è obbligato a inviare suoi deputati a Lhasà, e il tributo al re.

Amministrazione della giustizia.

La giustizia è molto esattamente e molto propriamente osservata nel Thibet. Per ovviare alla troppa facilità di muover liti, nel primo istituirsi la lite in giudizio, sono ugualmente condannate ambedue le parti a pagare alcuna cosa, più o meno conforme la qualità della causa; quindi è, che nelle piccole differenze, facilmente si accomodano le parti, o da sè stesse o con l'intervento di qualche persona autorevole, senza ricorrere al pubblico tribunale. Le cause si esaminano molto minutamente, esattamente e speditamente. Il giuramento però, che alle volte propongono, benchè di rado, a' rei, è cosa barbara e irragionevole; usata non solamente nel Thibet, ma ancora nel regno del Nepal e in altre parti dell' India. Il modo di tal giuramento è porre due pietre, una bianca e una nera, in un vaso, e di poi riempirlo d'olio fervente; ciò fatto comandare al reo, che se ne conosce di poter

(1) In Tib. *sDe.pa.*
(2) In Tib. *Zla.ba.dang.po.*
(3) *Lo,* « anno », *gsar,* « nuovo ».
(4) Vedi a p. 37.

giurare il vero, ponga la mano in detto vaso, e ne tiri fuori una delle due pietre; intimandogli che sarà dichiarato innocente se estrarrà la pietra bianca senza averne nessun danno. Un altro modo di preporre il giuramento in giudizio, è far roventare un ferro, di ordinare all'accusato che tre volte con la lingua lo lambisca; intimandogli che sarà riconosciuto innocente, se non resti in alcun modo offeso. Il terzo modo di fare il giuramento solenne, è condurre l'accusato sopra qualche monte particolare, ed ivi farlo giurare per i genii tutelari di quei luoghi, e per altri oggetti da loro creduti degni d'invocazione, imprecando che si dimostrino infesti a sè e alla famiglia, in caso di falso giuramento.

La maniera di dare la pena di morte a' rei di qualche gran delitto, è differente conforme la qualità della persona, o del misfatto. Ad alcuni fanno tagliar la testa: altri li gettano ne' fiumi: altri legatili al pubblico patibolo li uccidono a colpi di frecce. Il delitto di furto, se sia accompagnato da assassinio, e quasi mai succede, è condannato alla morte, bersagliato da frecce. Se sia semplice furto, e non molto grave, il ladro è condannato alla restituzione della roba rubata e alla bastonatura in pubblico; ma se il furto è considerevole, fanno tagliare al ladro la mano: o, fattogli un marchio indelebile sulla fronte, lo cacciano in esilio. Ne' grandi delitti si puniscono anche i consenzienti, anche se non cooperarono in fatto, ma non rivelando il delitto; e in tal caso vien loro spaccata ne' due canti la bocca.

Non solamente l'uccidere e il ferire, ma anche le risse e le minacce, sono causa criminale, e hanno competente gastigo. Quindi è che nel Thibet l'uccidere in rissa è cosa inaudita: l'assassinio è rarissimo: il ferire è cosa che quasi mai succede: e rarissime sono pure le risse, e di poca conseguenza.

I furti sono parimenti molto rari, e di poco momento.

In tutti questi nominati delitti i Thibettani hanno naturalmente sommo timore della giustizia.

La semplice fornicazione, ne' secolari, non è gastigata; ma se accade, che per essa nasca alcun figliuolo, l'uomo è condannato a tutte le spese di mantenimento della prole, che deve però restare alla madre.

L'adulterio è condannato con pene rigorosissime. Il far moneta falsa è condannato con sommo rigore: ma questo rarissimamente succede.

Nell'occasione dell'anno nuovo, e in qualche altra contingenza, costumano in Lhasà, di dare la libertà a varii prigionieri. (ff. 91'-92').

Proprietà.

I terreni universalmente sono tutti sotto il dominio, non solamente supremo, ma ancora immediato, dal re ; e l' uso ne è conceduto a' particolari, co' debiti obblighi, ed è revocabile. Ogni terra castello o villaggio, ha i suoi limiti prescritti, che non si possono preterire. I campi e' terreni fruttiferi assegnati a ciascuna popolazione, sono spartiti e distribuiti per ciascuna famiglia. I pascoli e le legna, dentro al territorio della popolazione, sono comuni a tutte le famiglie di quel luogo. Per il frutto, che ciascuna famiglia ricava dal terreno assegnatole, da' pascoli e da' boschi, v' è l'obbligo di corrispondere al re, con imposizioni in denaro o in natura. Oltre di ciò, le famiglie sono obbligate all'*Ullà* (1), che consiste nell'andare o mandare altri, con animali, pel servizio di trasporto di cose o di persone, per comodo del re, o di altri singolari autorità.

Se alcuna famiglia, in qualche comunità, non è provvista di terreno coltivabile, ma ha solamente il diritto di far le legna, e usar de' pascoli, essa è soltanto obbligata a prestar qualche servizio al re, in occasione del capo d'anno. Chiunque non abbia casa propria, nè altr'uso di terreni, come sarebbero i forestieri, non è obbligato a niente. A ciascuno è lecito cacciare gli animali del muschio, e far commercio del muschio, senza obbligo veruno.

È lecito pure a ciascuno d'andare in cerca dell'oro, domandandone il permesso al governatore del luogo, dove si ricava, e pagando al medesimo una piccola cosa.

Milizia.

Essendo il Thibet un regno pacifico, non soggetto a rivoluzioni, e senza quasi occasioni di guerra con le nazioni confinanti, non costumasi mantenere milizie stabili e allestite ; ma soltanto un numero sufficiente di soldati, che servono di guardia e accompagnamento del re. Sopravvenendo la necessità di far la guerra, ogni famiglia deve dare un soldato, e non trovandovisi persona capace, deve sostituirlo a sue spese. In detto tempo i soldati non

(1) In Tib. *U.lag.*

hanno la paga dal re, nè da lui sono provvisti d'armi, di munizioni, di cavalli e di viveri, ma tutto ciò va a carico di ciascuna comunità e provincia. Ancorchè non siano esercitati giammai negli esercizii militari, con tutto ciò riescono sufficientemente atti alla guerra; sì perchè sono di loro natura forti, animosi, avvezzi ai disagi e alle fatiche; sì ancora perchè sono d'indole docile e rispettosa, e si lasciano facilmente guidare. Inoltre, i lor giuochi più comuni, in tempo di pace, essendo il tirar d'arco, o al bersaglio con le armi da fuoco, diretti da qualche buon capitano, riescono sufficientemente a proposito. Le loro armi sono spingarde, spade, lance e frecce; hanno ancora alcuni cannoni di ferro, che portano sopra alcune carrette, con grandi ruote. Usano ancora i grossi moschettoni. Quand'anche fossero affatto sprovvisti di armi e di munizioni, essendo loro facilissimo tra' quei monti il pigliar alcun punto vantaggioso, anche con le sole pietre, possono offendere grandemente i nemici.

Oltre le sopradette fortezze di Lhasa e di Jegacè, vi sono in tutto il Thibet, sparse in tutte le provincie, altre molte fortezze, situate in alto e per lo più sopra scabrosissimi monti, che le rendono inespugnabili.

Ancorchè i religiosi sianó totalmente immuni da ogni aggravio, nondimeno, quando una gran necessità lo richiegga, per il bene pubblico sono ancor'essi costretti a prendere le armi, e concorrere alla guerra; come apparisce da ciò che ho altrove narrato essere avvenuto nella espulsione de' Giongari. (ff. 92r-92v).

Modo di trattare i forestieri e in ispecie i missionari.

Non solamente per la loro indole affabile e cortese, ma anche per politica, i thibettani, e anche i tartari, sono amanti de' forestieri, co' quali usano amorevolezza e rispetto. Se son mercanti, altro da essi non si esige, se non la sopradetta gabella prefissa e determinata, nell'entrare che fanno con le loro mercanzie nel Thibet. Fuori di ciò non hanno altro aggravio nè peso; e hanno la libertà di fare qualunque traffico, di dimorare quanto vogliono, e di girare dove e quanto loro piaccia.

Non è però comunemente permesso a' forestieri d'avere casa propria, specialmente a Lhasà, ma solamente d'avere alcuna casa o alcun appartamento a nolo. Con tutto ciò, a' missionari europei, per indulto speciale, concendono l'aver casa propria. Così il vice

re ed il re Cinghes-khang mi avevano conceduto licenza di comprare una casa grande e posta in buon sito, vicino alla gran piazza, e quasi sulla famosa strada del *Khorà*, dalla banda di sud. Così ancora dal *Kaa-scioà* del presente Gran Lamà, i M. RR. PP. Cappuccini, Missionari apostolici di propaganda, hanno ottenuta facoltà di comprare un pezzo di terreno a nord-est di Lhasà, e di fabbricarvi un loro ospizio. Oltre di ciò, non solamente non impediscono a' Missionari apostolici l'avere la loro cappella e di celebrarvi il S. Sacrifizio della Messa, ma ancora domandano con molta istanza di poter visitare tali Cappelle; nelle quali, prostrati, con molta reverenza, fanno umilissima orazione, e domandano notizia di ciascuna imagine: molte volte le baciano e le pongono sopra la testa, e mostrano molta compunzione. Mi è succeduto molte e molte volte, nel dar loro ad intendere, che cosa rappresentasse l' immagine del Crocifisso, di vederli, prostrati a terra, non solo fargli adorazione, ma battersi divotamente il petto, e dimandare d'avere la sacra imagine, nelle proprie mani; e con molto affetto baciarla e tutta bagnarla di tenerissime lacrime: mossi da gran sentimento di compassione, all'udire quanto Gesù Cristo patì per la redenzione delle loro anime. Molte volte, essendo costretto dalle loro efficacissime e replicate istanze, di permetter loro d' assistere al S. Sacrifizio della Messa, era cosa veramente edificante, vederli inginocchiati in terra tutto il tempo della Messa, con le mani giunte, e con molta attenzione. Talvolta alcuni di essi portavano profumi, dimandando che si facessero ardere nella Cappella. Nè solamente ci permettono tutto nelle nostre case, ma ancora nel tempo, che per le ragioni di sopra accennate, dimorai nel gran convento e università di *Serà*, avevo quivi la mia cappella, dove concorrevano, con la loro solita devozione, molti religiosi, anche dottori e qualificati, e di grande autorità. A tutto ciò conferisce molto la stima che hanno concepito de' Missionari europei, considerandoli e riconoscendoli per Lamà: cioè non solamente per religiosi, che hanno rinunziato al mondo, e come dottori che hanno acquistato la scienza; ma come maestri e direttori spirituali, che spontaneamente si sono dedicati a questo ministero e a tutte le fatiche ad esso annesse, affine di trarre gli altri dall'errore e dal male, e di guidarli e condurli al bene e alla felicità. Questi tre punti sono, appresso i Thibettani, i costitutivi essenziali di un vero Lamà.

Ancorchè nel Secondo Thibet, che con altro nome si chiama

Lhatayul, sia permesso a' forestieri di setta maomettana, l'avere pubbliche moschee e l'adunarsi in esse a far le loro preghiere, conforme la loro setta; nel Terzo Thibet, non è ciò loro permesso. Anzi avendo essi anticamente, vicino alla città di Lhasà, un orto per seppellire i loro defunti, fu fatto distruggere, e portato più lontano dalla città. I medesimi maomettani, ancorchè in questo Thibet non siano molestati, perchè appunto sono forestieri, vengono però chiamati *Mutekbà* (1), cioè infedeli; e sono tenuti per gente bassa e dispregevole; non tanto per le loro bugie e incontinenze, quanto principalmente perchè da sè stessi e con le proprie mani ammazzano gli animali, il che in questi paesi è un mestiere infame, che solo conviene allo *scenbà*, cioè al pubblico carnefice. (ff. 92^{v}-93^{v}).

---

(1) In Tib. *Mu.stegs.pa,* epiteto applicato specialmente ai Brahmani e a gli Induisti, che vale eterodosso, ossia non Buddista.

Parte III.

Buddhismo Tibetano

Capitolo I.

Giudizio intorno all'indole generale della Religione de' Tibetani.

Osservazioni generali.

Giudizi fallaci circa a costumi e religioni di popoli stranieri, è raro non trovarne ne' libri di viaggiatori e missionari d'ogni tempo; anzi alcuni errori di tal sorta ebbero tanta fortuna, che si vanno anc' oggi ripetendo e ristampando, sebbene corretti da altri, e alcuna volta da gli stessi autori, i quali avvisatisene se ne ricredettero.

Il P. Ippolito Desideri ebbe a fare su sè stesso esperienza sicura, del come sia facile pigliare abbaglio, a chi scrive frettolosamente o dopo brevi e superficiali osservazioni, o privo delle conoscenze necessarie per arrivare alla intelligenza de' fatti: specie poi trattandosi di genti e paesi remoti da noi, più che tutto, da una diversissima indole e da una diversissima forma di civiltà (1). Era egli da poco arrivato nella capitale del Tibet, quando scrisse una lettera al P. Ildebrando Grassi, per dargli ragguaglio succinto del suo viaggio fino a Lhasa. In questa scrittura, tradotta in francese e pubblicata nella ben nota raccolta « Lettres édifiantes et curieuses », oltre ad alcuni errori di poco momento, se ne trovano altri sostanziali intorno alla religione buddhista; eppure il Desideri fu tra' primi a farsi del Buddhismo un'idea precisa, e ad arrivare a conoscerne l'indole. Ma quella Lettera venne scritta senza quell'espe-

(1) Vedi quel che abbiamo detto a p. 105 e seguenti.

rienza e scienza delle cose tibetane, che acquistò di poi, e che forma il suo gran vanto; ed egli stesso accortosi degli errori, non solo volle notarli e correggerli, ma ancora volle che il caso suo fosse giovevole a gli altri; e si distese nella sua Relazione in consigli, per mettere in guardia i lettori di Viaggi e altri libri simiglianti. Ecco ora quel che egli dice in proposito.

Nel XV tometto della nominata raccolta, si trova una mia lettera, che dopo essere arrivato alla capitale del Terzo Thibet, in lingua italiana scrissi al P. Grassi, facendogli un succinto racconto del mio viaggio. Non lascio qui l'occasione d'avvertire, che deve in essa correggersi la data, e il tempo dell'arrivo e quello della partenza dal Kascimir; ma questo non è qui il mio scopo; il mio intento è unicamente d'avvertire, avere io medesimo in tal Lettera errato in due cose molto principali e considerabili, e totalmente opposte a ciò, che nella Relazione ho dichiarato. Parlando del secondo Thibet, o Lhatà-yul, e della religione che in esso corre, dicevo primieramente che quelle genti non ammettono la metempsicosi, ma credono che chi fa male va all' Inferno, e chi fa bene va in Cielo; dicevo inoltre, che mostravano avere qualche cognizione di Dio, e della SS. Trinità. In queste due cose sbagliai all' ingrosso, e grandemente errai nell' intelligenza dell' una e dell'altra materia (f. 158 recto).

Dipoi si dilunga ad esporre le cause, che lo indussero in quelli errori, veramente fondamentali rispetto alla natura delle credenze buddhiste; e quella sua sincerità, che lo porta a correggere sè stesso, gli dà poi animo di mettere in evidenza gli errori, che gli altri commisero sul medesimo argomento.

Passo adesso a parlare delle notizie e relazioni del Thibet e sua religione, che corrono stampate nell'opere di alcuni autori, o che da altri sia a voce come in iscritto, in varî luoghi e tempi sono state date. Di autori che in opere impresse diano relazione del Thibet, ne ho finora trovati tre: cioè Luigi Moreri, nel suo libro intitolato « Dizionario Istorico » (1), da lui composto in lingua

(1) Moréri, *Dictionnaire historique et geographique*, Lyon, 1637.

francese, alla parola Thibet; l'altro è M. Tavernier, parimente francese, nelle relazioni de'suoi viaggi all'Indie; l'ultimo finalmente è il P. Atanasio Kircher, nel suo libro intitolato « La Cina illustrata ». Il primo di questi autori dice varie cose, che non son giuste e sussistenti, specialmente che i Thibettani conoscono Dio, che confessano la SS. Trinità, che la Prima persona la chiamano Sang-ghiee-konccioa, la Seconda chiamano Ccioo-kon-ccioa, e la Terza Ken-dunkon-ccioa: (1) che il loro Gran Lamà è invisibile a tutti: che quelle genti lo stimano immortale, e sempre il medesimo, che lo riconoscono per il Padre Eterno, e simili cose. Il P. Atanasio Kircher, ancorchè in varie cose o sia totalmente giusto o non si scosti molto dal verosimile, con tutto ciò in varie altre cose non è in modo veruno conforme alla verità e realtà dei fatti (f. 159 recto).

Indi venendo a discorrere del Tavernier, dice di lui quello che in vero potrebbe dirsi anc'oggi di molti altri.

M. Tavernier nelle Relazioni de' paesi che ha personalmente scorsi, e ne' quali è stato per lo spazio di molt'anni (sia detto con buona pace di un tale autore) non è troppo veridico; dove poi tratta del Thibet, dove non è mai stato, di tante e diverse cose che ne dice e ne riferisce, ardisco dire sinceramente che niuna è vera, e che tutte son chimere, invenzioni e frottole. E questo io affermo non per genio di censurare sì degni autori, che molto stimo e riverisco, ma solamente per prevenire chiunque potesse in alcun tempo leggere questa mia Relazione; e dissipare ogni dubbio, che potesse insorgergli, nel vedere opposizione tra la presente e le relazioni dei sopra nominati autori (f. 159 recto).

Ardisco aggiungere qui, — continua il Desideri — una riflessione, che non sarà, credo, affatto inutile nè fuor di proposito. Avendo avuto e avendo continuamente molte persone, anche savie e di considerazione, la curiosità di fare stampare e pubblicare al mondo, varie e diverse notizie di diversi paesi, sette e costumi di differenti nazioni, sino a riempirne grossi e prolissi volumi: mi ha mostrato chiaramente l'esperienza, che il più delle volte è assai più il credito che trovano di quello che meritano. Intorno a ciò, se ardissi volere additare alcuna regola, direi agli altri quel che mi son pre-

(1) La spiegazione di queste tre denominazioni vedila ai Capitoli successivi.

fisso a me stesso: che se l'autore tratta di sette, costumi e altre notizie di paesi, ne' quali non è mai andato nè stato, e che tutto quel che scrive lo fonda in semplici notizie dimandate e raccolte in qua e in là da varie persone, e (conforme avviene in tal caso, sempre o quasi sempre) da persone che sono o idiote, rozze e incapaci, o sono di diversa lingua, che non intendono chi gli interroga, e non possono esser bene intesi da chi ha la curiosità d'interrogarle, per formare i suoi centoni; in tal caso, quanto a me, non soltanto stimerei di perdere il tempo e la fatica in legger tali cose, ma di fare una solennissima pazzia. Se poi le persone che hanno scritto o fatto imprimere e pubblicato siffatti libri e relazioni, sono persone le quali si recarono ne' paesi e luoghi di cui trattano, dico non doversi perciò correre a doverle leggere; ma doversi ricercare se cotesti tali siano stati in detti paesi solamente di passaggio o per non lungo tempo. In questo caso non saprei indurmi a leggere la prima pagina, non che avere avidità di scorrere siffatti libri. Quando poi io sia certo, che lo scrittore di alcuna di siffatte relazioni sia dimorato stabilmente per varî anni ne' paesi, de' quali tratta, l'esperienza mi convince forzosamente a fare un'altra ricerca: cioè se tale scrittore abbia molto bene e con molta estensione appresa la lingua, e con lungo e serio studio letta una gran quantità di libri appartenenti alla setta e a' costumi di tali paesi, o no. In questo secondo caso non saprei far differenza da tutti i sopradetti. Se poi sia per lungo tempo restato in detti paesi, e appresa in detto modo la lingua, avrò sempre un gran desiderio di leggere la di lui opera, e giudicherò che il leggerla sarà per me un gran profitto e un restare arricchito di vere e legittime cognizioni (f. 159 verso).

Indole della religione buddhista.

Durante la sua dimora a Lhasa il P. Ippolito Desideri procacciò ogni modo d'apprendere il meglio e il più che potesse. Egli attese allo studio assiduo della lingua e a quello della letteratura buddhista; così da mettersi appunto in quella condizione di mente, che egli voleva nello scrittore di cosiffatti argomenti, perchè meritasse la sua fiducia, e perchè i libri di lui meritassero la pena d'esser letti. Frutto di questo suo studio fu d'esser condotto a giudicare il Buddhismo, così in complesso, come una religione

assai al di sopra di quelle, ch'egli aveva conosciute presso altre genti, e come avente, anche di per sè, un valore morale assai notevole.

Quantunque idolatri e gentili siano i Thibettani, con tutto ciò molto differente è la setta loro, da' costumi e massime degli altri gentili dell'Asia; e quantunque abbiano preso la loro religione dagli antichi gentili dell'Indostano, non di meno i Thibettani in vigor della loro sottigliezza d'ingegno, e del continuato esercizio della contemplazione, rigettarono molte cose che maggiormente si opponevano alla ragione; e solamente abbracciarono alcune altre, che con una certa apparenza di bene, adattavansi meglio all' intendimento dell'uomo, non illuminato dalla vera fede (f. 134 verso).

Se ben si consideri, tutto il sistema della religione del Thibet, quantunque rispetto alle massime, che propone da credersi sia affatto erroneo e pestifero, rispetto però alle regole, dettami e direzioni, che propone alla volontà in quanto alla pratica, non solamente non è alieno dalle regole di una bene ordinata ragione, ma parmi ancora molto lodevole: dirò anche di più, da ammirarsi; mentre non solamente prescrive la fuga de' vizî, ma di più ancora insinua l'amore e la stima della virtù; e quel che più è da stupirsi, indirizza l' uomo ad una umanamente sublime ed eroica perfezione (f. 201 recto).

Veniamo a dare a conoscere la diversità principale, che corre tra le altre gentilità dell'Asia e la gentilità del Thibet. Convengono, è vero verissimo, e quella e questa nell'offrire i loro voti e i loro incensi, a bugiarde e inventate santità, ma pure vi è tra esse una grandissima differenza. Negli oggetti da loro adorati riconoscono, predicano e ammirano comunemente le altre gentilità dell'Asia, virtù singolari e straordinari prodigi, ma nel tempo stesso gli rappresentano or impotenti, or fallaci, or insidiatori, or spumanti di rabbia e di furore, or infine impudichi e adulteri, a guisa de' Giovi, delle Veneri, de'Marti, de'Mercurî e de'Plutoni degli antichi romani. Non così i Thibettani. Vero è che puri colori e semplici vernici di favolosa invenzione, son quelle virtù e que' miracoli, che ne' loro idoli ammirano attoniti e stupefatti; ma tali colori e tali vernici così puri sono, e così schietti, che posson invaghir di sè e rendere attoniti, se non le più sane e più defecate pupille, almeno gli occhi fiacchi, che in altra guisa non sanno vedere, che travedendo; ma pur nel tempo stesso che fanno allucinati travedere gli occhi, non muovono almeno nausea allo stomaco con esser fetidi e puzzolenti, e stempe-

rati insieme con le più stomachevoli sordidezze di esecrabili iniquità e di perniciosi esempî.

Ecco per tanto la differenza che corre tra le altre gentilità del restante dell'Asia, e la particolar gentilità del Thibet. Incensano quelle, riveriscono, adorano il vizio, l'empietà e le sfrenate passioni; adorano i Thibettani, favolosa bensì, la virtù; ma nondimeno è defecata dalle schifezze de' vizî, e aliena da ogni sregolamento delle passioni. Riconoscono (non niego) le altre gentilità alcune divinità, ma false, bugiarde, empie, mostruose, esecrande; alcuna divinità non adorano è vero i Thibettani, ma piuttosto hanno voluto escluderle tutte, che ammetterne e incensarne alcuna, che degna fosse piuttosto di riprensioni e di rinfacciamenti, che d'ossequio e di venerazione (f. 192 verso).

Ateismo.

Il carattere fondamentale del Buddhismo è appunto qui accennato dal Desideri: « i Tibetani hanno voluto escludere tutte le divinità ». Le quali parole vanno intese non già che essi neghino le divinità venute loro di fuori, come indegne di adorazione, sostituendovi altro più elevato concetto del divino; ma che han voluto assolutamente escludere qualunque idea di Dio, professando una dottrina del tutto atea.

Primario errore di quella gentilità — scrive il Desideri — e scaturigine di tutti gli altri falsi dogmi che credono, è il negare positivamente, direttamente ed espressamente l'esistenza d'alcun Dio, o sia d'alcun ente a sè, increato, indipendente (f. 145 verso).

Già un certo sospetto che i Tibetani fossero atei, s'era presentito appena si ebbero in Europa le prime notizie della religione loro; ma con sì poco fondamento, che riuscì assai agevole, a chi allora conosceva il Buddhismo appena di nome, assolverli da quel che parve un'enorme stoltezza (1). Ma perchè il Desideri con tanta sicurezza lo

(1) Cfr. A. Georgi, *Alphabetum tibetanum*, pp. 222, 223. — Anche il P. Vincenzo Sangermano, parlando della religione dei Birmani (*Asiatic Researchs*,

affermi e lo ripeta nel modo più assoluto, nel corso della sua Relazione, era necessario che egli si fosse già di molto addentrato nella lettura de' testi sacri della religione di Çâkyamuni, fino a penetrarne l'intima essenza. Il Thibet, il paese più religioso del mondo, dove tutto ricorda il culto che tutti professano; dove sono templi che paiono regge, e conventi che paiono città; dove fin sulle rupi de' monti più remoti si vede ripetutamente scolpita la simbolica formula della sua fede; dove vivono stuoli sterminati di monaci; dove si praticano innumerabili atti di devozione, si venerano innumerabili imagini sacre di ogni sorta; dove infine tutti credono, pregano e sperano; un paese siffatto, dico, può egli mai essere quello d'una gente che non ha alcun Dio? Bisognava dunque o esser fuor di senno, o sapere con occhio acutissimo vedere al di là di tutte queste apparenze, le quali siamo troppo abituati a riguardare come necessaria manifestazione della fede in Dio o negli Dei, secondo il concetto che comunemente ce ne facciamo. Ma lasciamo che il Desideri esponga, colla ingenuità che gli è abituale, le sue osservazioni e il suo pensiero.

Supposto l'avere io di sopra detto e spiegato, che in vigor della loro falsa religione, positivamente, espressamente e direttamente negano i Thibettani l'esistenza della vera Divinità; potrebbe alcuno desiderare di sapere, se almeno ammettano alcun'altra specie di Divinità: poichè pare che non vi sia alcuna nazione del mondo, sì inculta e sì barbara, che non riconosca in qualche modo alcun essere supremo, e alcuna specie di favolosa, e per lo più anche mostruosa divinità. A ciò rispondo, che ammettendo comunemente le altre nazioni idolatre dell'Asia qualche favolosa e mostruosa divinità, non solamente riconoscono in tali oggetti capacità e me-

---

Vol. VI, p. 255) scrive: « quello che è veramente strano e sorprendente si « è, che i Barma non concepiscono punto, o non ammettono un Essere su- « premo creatore e preservatore dell'Universo ». La qual cosa parve così inverosimile, che Lazzaro Papi, che cita questo brano, aggiunge in nota: « Io dubito molto che il P. Sangermano, qui come ancora in qualche altra « parte non abbia ben compreso la dottrina dei Rahan ». (*Lettere sull'Indie Orientali*, T. I, p. 138).

rito d'essere da gli uomini invocati e venerati; ma attribuiscon loro di più un dominio e poter supremo sopra tutto il mondo, che è loro specifico, e non già comune a gli altri oggetti, a' quali prestano venerazione, e che parimente con sommo culto invocano, e con adorazione riveriscono. Dico dunque che i Thibettani, non solamente escludono affatto la vera Divinità, che la vera fede ci propone; ma ancora, non ostante che abbian preso la loro falsa religione dagli altri gentili dell'Hendustan, o sia del grande Imperio, che oggi chiamano Mogol, con tutto ciò, non avendo con la loro naturale sottigliezza d'ingegno potuto in questo genere, sì come in varie altre cose, seguire le incoerenze, assurdi e contradizioni de' loro maestri, non hanno ammessa nè ricevuta alcuna di sì false e sì mostruose divinità; e più tosto non hanno voluto riconoscere alcun supremo autore del mondo, e alcun potere assoluto e indipendente sopra di esso e sopra degli uomini, che ammetterlo nel modo, che loro veniva ingannevolmente proposto. Posto ciò, dico che i Thibettani secondo la loro setta e religione, non solamente escludono affatto l'esistenza della vera divinità, ma neppur riconoscono alcuna falsa e mostruosa divinità, come comunemente l'ammettono altre molte nazioni dell'Asia. Che se taluno così mi replicasse in questo luogo: dunque voi venite a dire, che i Thibettani sono atei? Ciò pare una proposizione molto capricciosa; sì perchè pare non potervi essere nel mondo alcuna intera nazione, che faccia espressamente professione d'ateismo; sì perchè un tale asserto verrebbe a contradire manifestamente all'assunto, che di sopra vi siete proposto di dar notizia, e di trattare della loro religione.

A ciò rispondo, che, se per ateo voglia intendersi quel tanto, che in sè racchiude questo termine, che è quanto dire, persona o gente senza alcun Dio; ardisco francamente dire, che in tal senso sono i Thibettani da potersi dire veramente atei. Che se poi per ateo voglia intendersi persona o gente, che non solo non riconosce alcuna divinità, ma nemmeno ammette alcuna ricompensa o gastigo del bene e del vizio, nè crede in alcun modo all'immortalità dell'anima, e segue il cieco Epicureismo dell' « edamus et bibamus, cras enim moriemur: et post mortem nulla voluptas »; in tal senso, dico, non potersi senza grandissima calugna e ingiustizia chiamare i Thibettani col meritato titolo di atei.

Potrà ancora tal'altro qui replicarmi: non avete voi in altro luogo riferito, che quelle genti hanno de' tempî, come ancora nelle private case costumano fare frequentissimi sacrifizî? Tali tempî,

e tali statue convien pur dire, che ad alcuno siano dedicati, e che rappresentino qualche oggetto, che da loro sia stimato capace e meritevole di culto, e di venerazione; e che tali preghiere e sacrifizî siano indirizzati a qualche oggetto, che da loro sia riconosciuto come oggetto d'invocazione, e capace di aiutarli, e di farli arrivare al conseguimento de' beni che sperano e dimandano; e che altro è questo, se non dover dire, che riconoscono una o più divinità, se non vere e reali, almeno false e favolose ?

Per rispondere a ciò, torno a dire: che non ostante che i Thibettani abbiano tempî, statue, preghiere e sacrifizî, con tutto ciò propriamente non ammettono, neppur nel modo degli altri gentili, alcun Dio; poichè in alcuno di tali oggetti da loro venerati, invocati e adorati, non riconoscono alcuna divinità, non riconoscendo in veruno di tali oggetti alcuna virtù creativa dell'universo, alcun assoluto e supremo signore del tutto: nè ammettono in veruno di tali oggetti alcun potere supremo e universale sopra tutto il mondo, a chi che sia di loro in particolare, e per cui da tutti gli altri si distingua (f. 152 v., 154 r.).

Del concetto del Buddha.

In altro luogo della sua Relazione, il Desideri, tornando sull'argomento dell'ateismo de' Tibetani, si adopera a provare, che, in fondo, quel loro concetto, che hanno de' Sanghieè (*Sangs.rgyas,* Buddha) (1), ha tutti i caratteri della divinità; e che essi potrebbero ben credere in Dio, senza saperlo, e pur negandolo. Ma in tal caso il Desideri dimentica, che si tratta allora di un Dio, il quale proviene dalla terra: che non ha creato nè il mondo nè gli esseri, imperocchè essi, come il nostro autore osserva in seguito, sono prodotti dalle loro stesse opere: che non provvede a nulla, se non in quanto ad aiutar gli uomini a cercar la via della salute. Infatti il concetto del *Sangs-rgyas*, o del Buddha, non è in sostanza, che il tipo dell'uomo, condotto

(1) *Sangs* = « puro, purificato », *rgyas* = « pervenuto al massimo »: *sangs. rgyas* = « puro, santo, perfetto al massimo grado ».

dalla scienza, che egli s'è procurata per la sua propria attività intellettuale, fino a raggiungere la più alta perfezione possibile: il Buddha, insomma, si forma sulla terra, e s'innalza al di sopra di ogni altra idealità concepita e concepibile; la sua origine è umana e terrena; ecco perchè egli non è veramente un Dio, e perchè il Desideri ha trovato nelle scritture del buddhismo tibetano, quell'ateismo che si sforza di attenuare. Egli in conclusione, viene a dire, che i Tibetani nella loro religione non hanno Dio; ma hanno immaginato un essere, che ha caratteri, qualità e potenza appartenenti solo a Dio; e se pertanto non può dirsi veramente Dio, ha però gli attributi e gli uffici di Dio. Questo ragionamento, se pure si può chiamare tale, non conclude molto. Del restante, ecco le parole del Desideri, circa questa sua ricerca di Dio presso i Tibetani, che egli stesso negava che l'avessero.

Confermo e torno a dire, che le divinità degli altri gentili non le ammettono, perchè mostruose, e la verà Divinità d'una causa suprema e d'un Ente increato, e che da sè stesso esista, positivamente l'escludono. Ripeto di nuovo, che a bello studio, e di proposito ho voluto piuttosto essere diffuso che scarso nel riferire quel tanto, che essi dicono, e credono circa ciascuno dei loro idoli in particolare, (1) per far conoscere chiaramente che in veruno di essi non riconoscono alcuna divinità. Ma come può egli ciò essere, dirà taluno, se è un istinto comune a tutti gli uomini, il riconoscere alcuna divinità; e se ciò è un lume dal medesimo Dio inserito in ciascun uomo per quanto barbaro, agreste, inculto egli sia? Rispondo che così è infatti; e dico inoltre, che quantunque i Thibettani, in teoria e speculativamente, non solo non ammettono, ma di più ancora escludono ogni divinità, con tutto ciò, confusamente e in pratica, l'ammettono e la riconoscono. Par questo un paradosso; ma non è tale. Nello spiegare l'opinione di quelle genti, ho già chiaramente detto, che credono, confessano e ammettono, dovervi essere alcun oggetto di refugio e d'invocazione: e in fatto esservi. Di più, parlando in genere delle perfezioni, che devono ritrovare nell'oggetto degno d'invocazione e

(1) Vedi i Cap. VI, VII e VIII di questa III Parte.

d'adorazione, asseriscono esser queste principalmente: cioè, primo, perfettamente beato, e esente da ogni male; secondo, onnisciente, che il tutto veda e il tutto intenda; terzo, onnipotente, che tutti, e in tutto aiutar possa; quarto finalmente, infinitamente misericordioso, e senza eccezion di persone, che a tutti indifferentemente voglia far bene. E di chi altro sono elleno proprie siffatte perfezioni, o in chi altro possono esse trovarsi, se non in Dio?

Più ancora: dicono i Thibettani, che nessuno è valevole a sbarazzarsi da sè stesso sì da' mali di colpa, come da quelli di pene, nè ad arrivare alla virtù, e molto meno alla perfezione; ma che ognuno ha in ciò bisogno dell'aiuto di qualche oggetto di rifugio e d'invocazione. Che altro è ciò, se non ammettere in fatti quella Divinità, che per altro negano, e positivamente escludono? Secondo i loro principî e assiomi, quantunque il mondo sia stato ab eterno, con tutto ciò non possono in verun conto affermare nel loro sistema, che alcun di que' santi che essi adorano e che riconoscono come oggetti di refugio e d'invocazione, fosser tali ab eterno; perchè di ciascun di loro in particolare si verifica, che ab eterno furono ingolfati nel gran mare de travagli e delle trasmigrazioni, sintanto che arrivarono a disfarsi di tutte le passioni. E che altro è questo, se non un ammettere in fatti, come poc'anzi dicemmo, quella divinità, che per altro con parole negano, e con sofismi escludono? E la ragione è questa; perchè se ab eterno i viventi sono stati tutti in queste miserie, ab eterno vi fu bisogno per essi tutti d'un oggetto di refugio, d'invocazione e di adorazione; atqui nel numero di tutti i viventi, che furono ab eterno, nissun di essi fu santo ab eterno, e per conseguenza nissun di essi ab eterno fu in fatti oggetto di rifugio, e degno d'invocazione; dunque fu bisogno, che ab eterno vi fosse fuori del numero di tutti i viventi, un qualche oggetto di rifugio e d'invocazione. Per non essere qui il mio intento il mettermi a convincere i Thibettani, e a confutare i loro errori, non sto qui a stendere maggiormente, e a metter meglio in chiaro quest'argomento, e molto meno ad aggiungerne altri ben forti e convincenti. Solamente mi basta il far conoscere, che quelle cieche genti senza punto accorgersene, ammettono in fatti, e confusamente riconoscono quella divinità, che con parole negano e con fallacie escludono (f. 202 r., 203 r.).

Capitolo II.

De' vari gradi pe' quali si perviene alla condizione di Buddha.

Devo avvertire fin da principio, che il Desideri non riporta mai nelle forme sanscrite le parole tibetane della terminologia buddhista. Egli non sospetta nemmeno, che le espressioni religiose che adopera, siano di provenienza indiana: egli nemmeno conosce la parola « Buddha »; e non l'usa neppure una volta nelle molte pagine, che trattano della religione de' Tibetani. Il concetto del Buddha è sempre espresso nella forma tibetana *Sangs-rgyas*, « Il Perfettissimo », ch'egli pronunzia e scrive *Sanghieè*. Sapeva bensì il Desideri, che il Tibet aveva ricevuto la religione dall'India; (1) che i loro libri sacri sono traduzioni dall'Indiano; ma tenne per fermo, che la religione avesse preso nel Tibet quel carattere suo proprio: che fosse un miglioramento del paganesimo indiano, reso più razionale e informato da un sentimento morale assai più elevato. E nemmeno sospettava il Desideri, che descrivendo così bene, come ei fece, la religione de' Tibetani, venisse egli a descrivere, nelle linee generali, una religione incomparabilmente più diffusa di quel ch'egli credesse: così che quell'ateismo, che notò e ammise incontestabilmente nel Tibet, era da estendersi a tutto il mondo buddhista.

Ciò premesso vediamo come il Desideri si sforza a dimostrare, per molte pagine del suo volume, questo ateismo, che con grande suo scandalo e dolore, egli fu co-

(1) Vedi a p. 192, e più innanzi, dove parla del *bKa.'gyur*, come tradotto « dalla lingua antica e scientifica dell'Hendustan ».

stretto a riconoscere. I Tibetani hanno alcune personalità divine, *Lha;* le quali però non conservano questa loro qualità eternamente, per potere esser chiamate veramente Dei. Son esseri, che godono di quella loro beatissima vita, in ricompensa del bene, che hanno fatto durante le loro esistenze passate. Appena avrà termine l'adeguata ricompensa, per la somma de' meriti acquistati ne' tempi andati, quando vissero più e più volte come uomini, la loro condizione di Dei sparirà, e torneranno a vivere sulla terra. Ora, che cosa hanno invece immaginato i Tibetani, si domanda il Desideri, per sostituire al concetto di Dio; almeno per quel che concerne la continuazione eterna di quella condizione di beatitudine, propria d'un essere perfettissimo? Il Desideri trovò che essi sostituirono l'uomo a Dio: l'uomo sublimato; arrivato al più alto stato della santità e della perfezione; ed arrivatovi per gradi, dopo nascite numerosissime, continuate per un numero sterminato di vite vissute nella pratica del bene e di ogni possibile virtù. L'uomo pervenuto a quest'altissima condizione morale, che è il *Sangs-rgyas*, il Buddha, egli lo vide posto al di sopra di ogni Dio.

Per insinuare una sì pestifera credenza — scrive il nostro autore — il Demonio non l'ha arditamente proposta tutta d'un colpo, ma a poco a poco, per varî gradi. I gradi per i quali insensibilmente si è sforzato d'insinuare sì perniciosa credenza, sono proposti sotto lo specioso titolo di gradi per i quali s'arriva alla suprema santità e all'estrema beatitudine (f. 145 verso).

Un essere vivente qualsiasi può pervenire, per via d'una serie infinita di trasformazioni, dalla più umile forma organica alla condizione d'uomo; e in questa, per via d'una serie infinita di rinascite, dal più umile stato intellettuale alla più alta intelligenza, raggiungendo il massimo della scienza e della perfezione: tutto dipende dalle opere, che cotesto essere, arrivato alla condizione cosciente di uomo, ha saputo compiere durante quella sua lunga serie di vite vissute sulla terra. Se queste opere vennero gradualmente e senza

interruzione effettuate d'un valore morale sempre maggiore; l'essere in conseguenza di esse progredisce sempre più, nel modo che ho detto; e perviene a quella pienissima perfezione, oltre la quale non è più concepibile salire: l'essere si trova allora posto al di sopra d'ogni possibile personalità divina. Il Desideri procura di spiegare la cosa, e vi si diffonde alquanto prolissamente; perciò ho creduto bene di abbreviare in alcun punto. Alle frasi e alle parole tibetane ho però aggiunto, tra parentesi, la trascrizione nella loro forma letterale, come ho cercato di fare quasi sempre.

Spiegherò io in breve questi tali gradi, e per essi mi farò la scala per arrivare a dichiarare l'errore, di cui mi sono proposto di dare qui una succinta notizia. Questi gradi sono cinque: il primo si chiama *So-sei-kieni-rimbà* (*So.soi.skye.gnas.rim.pa*), cioè il grado di quelli, che non sono ancora nella via della salute, e che per essa devono guidarsi (letteralmente: il grado o condizione di ogni specie di nascita);

il secondo si chiama *Kiepù-cciung-ki-rimbà* (*sKyes.bu.'byung.gi.rim.pa*), cioè il grado degli incipienti, (letteralmente: il grado o la condizione degli uomini infimi);

il terzo si chiama *Kiepù-n-bring-ki-rimbà* (*sKyes.bu.'bring.gi.rim.pa*), cioè il grado de'proficienti (letteralmente: il grado degli uomini di mezzana levatura);

il quarto si chiama *Kiepù-ccenboi-rimbà* (*sKyes.bu.chhen.poi.rim.pa*), cioè il grado de'perfetti (letteralmente: il grado degli uomini sommi);

il quinto si chiama *Lhù-n-thong* (*Lha.'dong*), cioè la suprema consumazione e più sublime elevazione (letteralmente: che si manifesta come un essere soprumano, Lha), (f. 145.r)

Primo Grado. — I Viventi (1).

Quanto al primo di questi gradi, il più fino artifizio del Demonio è stato di mettere innanzi agli occhi degli incauti suoi

(1) *So.so* = « d'ogni specie », *skye.gnas* = « modo di nascita », *rim.pa* = « ordine, grado, condizione »: *so.soi.skye.gnas.rim.pa* = « Grado o condizione degli Esseri di qualsiasi specie ».

seguaci, un caos illimitato, e un immenso mare senza fondo di trasmigrazioni infinite e senza principio. [Si vuole indicare qui in generale il dominio della trasmigrazione, specialmente traverso le forme organiche più basse, del quale ampiamente verrà trattato nel corso di questa Relazione] (1) (f. 146 recto).

Secondo Grado. — **Gli Uomini** (2).

Il secondo grado, che è degli incipienti, ne contiene in sè varî altri, che servono come di gradini intermediarî, per salire ed arrivare al terzo grado. Il primo di questi gradini consiste in ciò: Una persona si trova al presente essere rinata uomo; cioè, dopo avere scorso per moltissimi secoli i varî stati di dannazione, ha finalmente avuto la sorte di trovarsi in uno stato, in cui, se vuole, può liberarsi dal tornare ulteriormente in condizione più bassa e penosa. Come uomo ha egli modo e mezzi d'incamminarsi all'eterna salute e suprema beatitudine. Posto ciò, quest'essere ha il dovere d'applicarsi assiduamente, e con tutte le forze dell'anima sua, al conseguimento di sì altissimo fine. Il secondo gradino è intimamente persuadersi, che una tale applicazione non solo è in sè stessa importantissima, ma che non deve in conto veruno differirsi; perchè se nel presente stato la persona la trascura, anderà di nuovo a ricadere negli stati di dannazione, e per altri innumerabili secoli non potrà avere opportunità di fare alcun bene: e un'occasione sì buona, che al presente gli è venuta alle mani, trascurata una volta che sia, è difficilissimo di poi poterla di nuovo ritrovare. Il terzo gradino è, presa che la persona abbia una sì importante e sì necessaria risoluzione, considerando che il camminar solo in sì gran cammino, è cosa esposta a moltissimi pericoli, deve scegliersi un Lamà, o una guida spirituale, che lo diriga. In tal punto sono maravigliosamente descritte le qualità, che deve avere un direttore spirituale, e le qualità di un vero discepolo e figliuolo spirituale. Il quarto gradino è spogliarsi d'ogni amore e da ogni cura di questa vita presente e di questo mondo, e solamente aver la mira nella vita futura. Per tal fine deve con serie e frequenti considerazioni pensare, che non è per-

---

(1) Vedi specialmente il Cap. V di questa Parte III.

(2) *'sKyes.bu* = « uomini », *'byung* = « nascere », *rim.pa* = « grado etc. » *sKyes.bu.'byong.gi.rim.pa* = « Condizione degli Esseri umani ».

manente egli quaggiù, e ch'egli deve morire; che è incerto il tempo in cui morirà, e che alla morte nessun'altra cosa giova, se non il bene, che la persona avrà fatto. Il quinto gradino è applicarsi con tutto lo sforzo a conseguire, dopo la presente vita, alcuno de'tre stati, che sono premio della virtù. Per arrivare a ciò, deve appigliarsi alla pratica, ed efficace esercizio de'mezzi, che vi conducono, e che sono maggiormente necessarî; specialmente scegliersi alcun avvocato, e oggetto di rifugio, e spesso invocarlo: e vi son libri dove maravigliosamente vengon descritti i motivi di tal rifugio, e le perfezioni che devono trovarsi in un oggetto di rifugio, e la maniera di esercitare un tale ricorso e invocazione. L'altro efficacissimo mezzo è restare istruito di tutte le virtù da praticarsi e di tutti i peccati da fuggirsi; e dei premi delle une, e delle pene e gastighi degli altri; e di poi applicarsi in fatti a praticar le virtù, e a schivare i peccati. Questa materia è diffusamente e maravigliosamente svolta in bellissimi trattati di morale, della quale qui a basso dirò alcuna cosa. L'ultimo mezzo che propongono nel presente punto, è la pratica della penitenza per sodisfare a'peccati commessi; la qual penitenza ancorchè la ripongano in altre pratiche ed esercizi, principalmente però la ripongono nell'avere un vivo dolore de'peccati commessi, e un serio, efficace proposito di non più commetterli. Questa materia la trattano non solo istruttivamente, ma ancora speculativamente con alcune questioni e sottigliezze.

Terzo Grado. — **I Religiosi** (1).

Il terzo grado, che è de'Proficienti, per suo fondamento deve avere una vera persuasione, che i tre stati di *Lha,* di *Lha-ma-in* e di Uomo (2), non ostante che in comparazione de'tre stati di dannazione, siano molto desiderabili, avendosi in premio della virtù, con tutto ciò essendo di questo mondo, cioè stati transi-

---

(1) Per queste diverse forme di esistenza, vedi più oltre.

(2) *sKyes.bu* = « uomo », *'bring* = « mediocre, mezzano »; *sKyes.bu.'bring. gi.rim.pa* = « Grado degli uomini mediocri »: sono gli uomini ordinari, comuni, che non si sono ancora innalzati per la loro intelligenza, molto al di sopra degli altri, ma che però sono arrivati a conoscere la necessità di salvarsi per mezzo della dottrina del Buddha, e per conseguenza di menare vita religiosa.

tori e caduchi, non sono beni veramente, ma sono propriamente mali e travagli. Posto ciò, deve l'uomo staccare da questi ancora il suo cuore, e non porre più (come nel grado precedente) la sua mira in cercare di rinascere, dopo questa presente vita, in uno de'detti tre stati, premio della virtù; ma deve stendere più innanzi la sua sollecitudine, e tutto applicarsi al conseguimento dell'ultimo e totale scampo da tutti affatto i giri delle trasmigrazioni, o siano di pena o siano di premio. Concepita una tale risoluzione e presa una tale mira, deve passarsi alla pratica de'mezzi, che conducono a un tale scampo. Il primo di tali mezzi è seriamente e continuamente considerare gli immensi, innumerabili travagli, sì delle trasmigrazioni in genere, come di ciascuno de'sei stati, de'quali parleremo fra breve (1). Il secondo mezzo è ricavarne solidi, intimi ed efficaci sentimenti di avversione e di sommo orrore a tali travagli, e un sommo desiderio d'arrivare e scamparne. Il terzo mezzo è andare indagando qual sia la causa di tutti questi travagli; e sapendo di certo che sono le nostre opere, con tutto lo sforzo applicarsi ad estirpare affatto in noi tutte universalmente le opere causative di tanti mali. Il quarto mezzo è andare sprofondando più a basso, investigando la radice, da cui provengono tali nostre azioni a noi medesimi sì perniciose; e sapendo di certo, che una tal radice altra non è, che le nostre passioni, con tutto l'impegno applicarsi ad estirpare una sì pestifera radice (2). In questa materia hanno i Thibettani bellissimi trattati, che con bella moral filosofia, spiegano la natura di ciascuna passione in particolare, il modo con cui da queste ne nascono in noi le azioni, da esse procedenti, i mali e danni grandissimi che da esse provengono, e finalmente il modo di vincerle, e i rimedi per ciascuna di esse, e le virtù che ad esse si oppongono. Il quinto mezzo finalmente è persuadersi, che il modo di vincere le passioni, abbandonare il mondo e applicarsi allo stato di religioso, è, o l'appigliarsi in fatti a un tale stato, o almeno far molti voti e preghiere, per ottenere la grazia di potersi nella nascita seguente appigliare a un tal cammino. In tal maniera con bell'eleganza e tenerezza si trovano

---

(1) Vedi il Cap. V.

(2) La descrizione, che fa il Desideri, di questi quattro mezzi, che conducono gli uomini alla salute, è una breve esposizione delle Quattro verità fondamentali del Buddhismo, Âryâni satyâni, le quali vengono formulate e comprese nelle quattro parole: dukha, samudaya, nirôda e mârga.

bellissimi elogi dello stato religioso, e de'beni che in esso si ritrovano (f. 147 recto).

Quarto Grado. — I Bòdhisattva.

Il quarto grado, che è de'Perfetti, consiste in questo: che l'uomo dopo essersi seriamente applicato a conseguire l'ultimo e totale scampo da tutte affatto le trasmigrazioni, e a vincere perciò le sue passioni; non contento di ciò deve sforzarsi efficacemente di concepire nel suo cuore uno spirito più sublime, in vigor di cui resti tutto infiammato d'ardentissimo desiderio di condurre, per quanto possa, innumerabili viventi al medesimo ultimo e totale scampo, e al conseguimento dell'eterna salute. In tal materia sublimissimi e profusi sono gli encomi, che fanno di un tale spirito, e degli inestimabilissimi beni e frutti, che da esso procedono. Le persone che arrivino ad esser dotate d'un tale spirito, sono arrivate allo stato di *Khie-pu-ccen-bò* e di *Ciangiub-sem-baa* (1), che è uno stato di grandissima santità, d'impeccabilità, d'infiniti meriti, di ogni scienza, e confinante immediatamente con l'ultimo e supremo stato di *Sanghieé* (2). In ordine al potere arrivare a concepire e possedere un tale spirito, propongono varî trattati, e specialmente i seguenti: primo, insinuano i motivi e fondamenti di concepire un tale spirito e il modo con cui, appoggiato a tali motivi, possa in noi nascere; secondo, propongono i gradi, per i quali deve arrivarsi a possedere, e in fatto esercitare lo spirito di Ciangiub-sem-baa; terzo, dichiarano sino a qual termine e misura deve arrivare uno spirito sì eroico; quarto infine, trattano del modo con cui un'anima arrivata a questo grado, deve con solenne voto obbligarsi allo stato di Ciangiub-sem-baa, e le regole e tenore, che deve guardare. Quanto al primo di questi trattati, i principali motivi, che devono in un'anima perfetta eccitare lo zelo di guidare i viventi all'ultimo e totale scampo da'travagli e al conseguimento della salute e felicità eterna, sono principalmente la grande cecità de'viventi, che nè sanno conoscere il proprio bene e il proprio male, nè il cammino di scampare da questo,

---

(1) *sKyes.bu.chhen.po*, vale a dire Uomo sommo, colui che per la sua intelligenza si è innalzato al disopra della comune degli uomini; *Byang.chhub. sems.dpah*, è un grado di perfezione anche più alto, ossia il Bôdhisattva.

(2) *Sangs.rgyas*, ossia Buddha.

e d'arrivare al conseguimento dell'altro; il predominio con cui le passioni li allontanano dal bene e li strascinano al male; l'impotenza che hanno di aiutarsi da sè stessi; quanto rari siano quelli, che si applichino ad aiutarli; e finalmente l'innumerabilità e gravezza dei mali che soffrono. Quanto al secondo de'sopradetti trattati, insegnano (i Thibettani) il modo di risvegliare nel cuore d'un'anima perfetta un ardentissimo desiderio di condurre i viventi all'ultimo totale scampo di tutti i travagli, e al conseguimento dell'eterna salute; il modo d'arrivare a possedere il vero spirito di Ciangiub-sem-baa, specialmente con l'esercizio d'alcune principali virtù, a un tal ministerio maravigliosamente confacevoli; cioè della pazienza, della contemplazione, della diligenza, fervore ed esatta perfezione di tutte le cose; d'una grande indifferenza di cuore verso tutti i viventi senza eccezion di persone; d'una grandissima carità e amore verso tutti; d'una tenerissima, affettuosissima compassione; e in fine d'una carità e compassione, non solo affettiva, ma ancora effettiva, in vigor di cui un vero Ciangiub-sem-baa e anima perfetta non solamente abbia pietà degli altri, e intensamente desideri di poterli liberare da'travagli e dal male, e di condurli al bene e al riposo; ma scambiando sè con tutti gli altri, non abbia più veruna cura di sè, ma si occupi tutto per gli altri; e a guisa di amorosa madre, che vedendo un suo figlio tenerissimamente amato, caduto nel profondo d'uno schifosissimo e pericoloso precipizio, non si contenta di piangere, di gridare e di sospirare; ma scendendo essa medesima in quel basso, consola il figlio, asciuga le di lui lacrime, lo pulisce da tutte le immondezze, lo trae da quel luogo, e postolo nel suo seno lo fomenta e lo ristora. Circa ciascuna delle dette tre virtù fanno bellissimi e pratici trattati, spiegando prima la natura e'mali del vizio opposto, e poi la natura e'beni di tal virtù, con bellissime e bene accomodate comparazioni e sentenze, e utilissimi insegnamenti. In ordine al terzo de'sopradetti trattati, insegnano che la misura e termine, sino a cui deve arrivare ed estendersi il detto spirito di Ciangiub-sem-baa, deve essere sino a scordarsi affatto di sè stesso, d'ogni suo comodo, e anche d'ogni suo vantaggio spirituale; e deve arrivare sino a sopportare qualsivoglia pena e travaglio, e ciò non per un breve spazio d'anni, ma per molti e innumerabili secoli. Per tal fine dicono, che un'anima perfetta, e un vero Ciangiub-sem-baa, ancorchè già libero, esente da tutte le passioni, e perciò da tutti i giri dolorosi delle trasmigrazioni, potesse arrivare al vero e supremo riposo, e al godimento del-

l'eterna felicità; con perfettissima e più che eroica virtù, rinunziando a tutti questi suoi vantaggi, di propria sua elezione, e per puro esercizio dello zelo, che ha concepito del vero bene e salute de'viventi, e in obbligo di ritornare successivamente infinite volte a nascere e rinascere, per infiniti secoli, addossandosi tutti questi innumerabili, sterminati travagli, per potere con tal mezzo condurre i viventi al punto dell'eterna beatitudine.

Quinto Grado. — **Il Buddha.**

Il quinto e supremo grado della suprema consumazione, e più sublime elevazione, consiste in questo: che essendosi l'anima con ordine successivo, e per i suoi gradi, sforzata di sbarazzarsi dal gran giro de'travagli, dopo di avere resecato in sè tutte quelle azioni, che sono l'origine e la causa di tali travagli, dopo d'essersi disfatta delle passioni, che sono il principio da cui le dette azioni procedono, finalmente in quest' ultimo grado s' avanzi più innanzi; e dando alla radice di tutte le dette passioni, l'estirpi affatto, le disfaccia e interamente l'annulli. Stabilito un sì bel principio, va il loro legislatore infernale a ricercare qual sia tal radice; e con diabolico artifizio, sotto pretesto d' estirpare affatto dal cuore de'suoi seguaci, la radice di ogni concupiscenza, svelle intieramente da' loro intendimenti, la vera, legittima e primaria radice della cognizione di Dio. Questo punto della religione de' Thibettani, occupa una gran parte de'loro libri classici, de' loro commentatori e de'loro scoliasti; ed è trattato con molta sottigliezza di metafisiche e insieme sofistiche speculazioni (ff. 147 verso-148 verso).

Capitolo III.

Della condizione di Sangs.rgyas (Buddha).

Il quinto ed ultimo grado, a cui può pervenire un essere vivente, che riesce a rendersene degno dopo uno sterminato giro di trasmigrazioni, e uno sterminato numero di buone opere d'ogni sorta, consiste nell'annullamento della personalità; il quale si ottiene con la pratica di una dottrina, che il Desideri si sforza, seguitando il suo dire, di esporre nel modo che segue.

Tutte le passioni si riducono a due classi: cioè alla concupiscibile e all'irascibile. Premesso questo principio, vanno, que'filosofi, a ricercare le radici dell'una e dell'altra, e stabiliscono che non da altro procedono, se non dall'apprensione innata, che ha l'uomo di riguardare alcune cose, come a lui comode, aggradevoli e amabili, e altre come penose, moleste e dispiacevoli. Passano di poi a ricercare d'onde provenga una tale apprensione, e affermano, che da altro non procede, se non dal considerare sè e le cose, e dal riconoscere in sè e in tutte le cose, alcuna consistenza e realtà. Scavato che hanno sino a quest'ultimo fondo, si prefiggono questa massima: che bisogna svellere tutto questo, e intieramente estirparlo da'nostri cuori. Per disfare dunque la concupiscibile e la irascibile, conviene, dicono, dileguare dalla nostra fantasia e innata apprensione queste differenze, che alle cose attribuiamo, d'amabili e di spiacevoli, di comode e moleste, di gioconde e di disgustevoli. Per dissipare dalla nostra fantasia tutte queste differenze, essendo queste fondate nell'Essere, che sì in noi come nelle altre cose apprendiamo, deve ciascuno arrivare a perdere affatto ogni specie, e ogni anche prima e semplice apprensione, sì di sè stesso come di qualsivoglia altra cosa. Arrivato che sia a ciò, arriva ad essere non solo libero da tutte le pas-

sioni, ma da qualsivoglia radice, da cui possono queste in lui rinascere. Giunto che sia a ciò, non potendo da una causa che non esiste più, e che in tutto è annichilita, provenire alcun nuovo effetto; nè potendo alcun effetto resultare senza alcuna causa; è, dicono, impossibile, che tal soggetto possa più essere esposto a verun male e travaglio; e perciò convien che resti affatto libero da tutto ciò che è mondano, che è variabile e temporale; e perciò convien che arrivi a una totale impassibilità, immortalità, invariabilità e perfezione; e perciò convien che arrivi allo stato di *Sanghieé*, e al possesso d' un' eterna, perfettissima, indefettibile beatitudine (f. 149 recto).

Formato un tal sistema, conoscendo l'astuto lor legislatore, che molto violenta e molto inconnaturale non solamente riuscirebbe per la pratica, ma nell' istessa teoria si rappresenterebbe a' suoi seguaci, l' inculcata massima di indurre l'uomo a perdere affatto ogni specie e ogni anche prima e semplicissima apprensione, sì di sè stesso come di qualsivoglia altra cosa, e dell'Essere, che in esse si rappresenta; previene astutamente una tale opposizione e difficoltà; e con finissima sottigliezza si serve appunto di tale occasione, per condurre i suoi seguaci a perdere affatto di vista tutto ciò, che potesse guidarli alla cognizione d' una vera Divinità; anzi positivamente li conduce a direttamente ed espressamente negare l'esistenza d'alcun Dio.

Dice dunque, che tutte le cognizioni che si formano nell'intelletto, e tutte le proposizioni che vanno correndo circa qualsivoglia oggetto, possono considerarsi in due maniere: o in un senso materiale, o in un senso superiore, mistico e d'elevazione. Il primo lo chiama *Trang-ton* (*Dran.don*) (1); il secondo lo chiama *Tontambà* (*Don.dam.pa*) (2). Nel primo senso prendesi, dice egli, l'essere delle cose conforme all'ignoranza, comune e innata a tutti i viventi, in vigor di cui stimano, che ciascuna cosa abbia quell'essere, che in essa apparisce, e che a sensi esteriori si rappresenta. Nel secondo senso prendesi, dice egli, le cose come non esistenti e come vote d'ogni essere; perchè in questo senso, l'essere non si prende per un puro e materiale essere, ma per essere altro non s'intende, che essere per sè stesso, e essere indipendentemente da ogni causa e senza veruna connessione con verun'altra

(1) La parola *Dran.don* significa « Ciò che è effetto dei sensi ».
(2) *Don.dam.pa,* vale ad esprimere « Ciò che è puro, ideale ».

cosa; e finalmente, essere per sua intrinseca essenza, e per sua medesima natura. Ciò spiegato, dice, che dovendo l'uomo giungere a perdere affatto ogni specie e ogni anche prima e semplicissima apprensione di sè stesso e del proprio suo essere, come di qualunque altra cosa, e dell'essere che in esse si rappresenta; deve ciò intendersi non già nel primo senso, ma solamente nel secondo. Inculcata che ha una tal massima, afferma, che l'anima arrivata a quest'ultimo grado di suprema consumazione e di sublimissima elevazione, uscendo da tutti i confini dell' ignoranza comune e innata a tutti i viventi, deve affatto scordarsi del primo senso materiale, e deve applicarsi a non conoscere sè stesso e tutte affatto le cose, se non nel secondo senso superiore, mistico e d'elevazione (f. 149 verso).

Prescritta che ha una tal cosa, si mette egli molto di proposito a guidare i suoi seguaci per sì difficile cammino, e con prolissi, molti in numero, astratti e fallaci trattati insegna, spiega e dichiara loro questo supremo e fondamental principio dell'infernal sua dottrina e diabolica religione, che non vi è cosa veruna che esista, perchè non vi è cosa veruna che non sia affatto vuota d'ogni essere ; e ciò perchè non vi è cosa veruna, che sia totalmente indipendente, inconnessa, inconcatenata e incorrelativa.

Dopo d'avere ingolfati gl'intendimenti de'suoi discepoli a forza di molte sottigliezze, metafisiche speculazioni, fallacie e comparazioni, in mezzo a tali vortici, con altre nuove sottigliezze e fallacie, passando all'applicazione dell'insinuata dottrina, fa vedere che un'anima perfetta, arrivata alla suprema contemplazione, e a questo grado di consumata, sottilissima elevazione, una volta che sia abituata a non conoscere e discorrere più nel primo senso, ma solamente nel secondo, convinta che in questo senso ella non è, sparirà da essa l'ultima, principale e fondamentale radice di tutte le passioni, che è questa falsa apprensione, derivata in tutti i viventi dell'innata loro ignoranza, con cui si rappresenta loro quanto lusinghevole e pernicioso fantasma sia il *Tä* (*bDag*), cioè l'Io. Dissipato e annichilato questo fantasma, Io, resta altresì annichilato l'altro fantasma che da quello proviene, cioè *Tä-ki-va* (*bDag.gi.ba*), cioè a dire « Mio, a me, per me ». Annichilati che siano tali fantasmi, non vi è più luogo a potere giammai ammettere questi altri fantasmi: « a me amabile, a me dispiacevole », e altri simili. Spenti che questi siano, con essi restano spente altresì la concupiscibile e l'irascibile, con tutte le altre passioni, che da esse procedono. In tal modo essendo non solamente re-

secate, ma fin dall'ultime sue radici affatto estirpate tutte universalmente le passioni, nè potendo più in conto alcuno ripullulare, essendo queste tutta la causa delle trasmigrazioni e di tutti i travagli, nè essendovi altro stato, se non o il gran mare delle trasmigrazioni o il porto tranquillo dell'eterna beatitudine, conviene che la detta anima a questo porto felicemente approdi, e arrivi al perfettissimo e beatissimo stato di Sanghieé. Può egli trovarsi artifizio più fino di questo, con cui il più pernicioso errore, qual'è il negare affatto l'esistenza di Dio, vien coperto da una sì bella e ingannevole apparenza di guidare l'uomo a una sublime perfezione e a un totale spogliamento di tutte le passioni? Può egli trovarsi ingannatore più fino di questo, che per cammino d'arrivare all'eterna salute e beatitudine, fa comparire, che altro cammino non è più sicuro, che quello il quale allontana e distoglie affatto dalla cognizione di Dio, unica nostra salute e unica beatitudine dell'uomo? (ff. 149 r.-150 v.).

Capitolo IV.

Della Morale.

Peccati.

Avendo finora parlato del cammino, che i Thibettani si prefiggono come strada sicura, per arrivare alla salute e all'eterna beatitudine, non posso qui dispensarmi di dare in breve un succinto ragguaglio della morale che seguono, la quale in tutte le sette è riconosciuta per norma da tenersi dall'uomo per giungere alla meta. Primieramente dunque in tal setta sono proposti dieci precetti negativi, in ordine a dieci peccati da fuggirsi. Tre di tali peccati appartengono al corpo, quattro alla lingua e altri tre al cuore o alla mente. I peccati che appartengono al corpo, sono ammazzare, fornicare e rubare; quelli concernenti la lingua, sono la bugia, la mormorazione, l'ingiurie e le parole oziose e disoneste; i peccati del cuore, sono desiderare la roba altrui, desiderare di far male ad altri, e il dissenso interiore alle verità e massime della propria legge o della vera fede.

In ciascun di questi peccati distinguono principalmente l'oggetto, il pensiero, i mezzi conducenti all'esecuzione, e l'esecuzione o sia l'opera consumata. In quanto al peccato dell'ammazzare, per oggetto del precetto, che ciò proibisce, non intendono solamente l'uomo, ma ancora qualsivoglia animale, qualunque egli sia. Vogliono dunque, che l'ammazzare gli animali sia peccato grave, come è peccato l'omicidio. Il pensiero e intenzione di ammazzare, lo riconoscono altresì per peccato, ancorchè non segua l'effetto. Circa tal pensiero e intenzione, fanno varie divisioni; per esempio, rappresentandosi una cosa come animale, e immaginandosi che sia animale, avere intenzione d'ammazzarla; secondariamente, rappresentandosi una cosa come animale, e non giudicandola animale, con tal giudizio tirar contro di essa e ucciderla, essendo in realtà un animale; terzo, non essendo un certo og-

getto animale e giudicandolo animale, avere intenzione d'ucciderlo; quarto finalmente, giudicando, che Tizio sia Sempronio, avendo intenzione di ammazzare Sempronio, ammazzar Pietro. In ordine a porre i mezzi conducenti all'esecuzione, in tal precetto assegnano, o il prender l'armi o il preparare il veleno, usar de'malefizi e simili cose; parimente o il procurare d'ammazzare da sè stesso, o indurre o consigliare altri ad ammazzare. Quanto all' opera consumata, in tal precetto vogliono che sia peccato contro di esso, non solamente se l'uomo o l'animale, che la persona uccide, muoia allora subito, ma ancora se muoia qualche tempo dopo, purchè muoia a cagione dell'azioni o mezzi dall'uccisore usati per tale intento. Finalmente, oltre le dette particolarità e divisioni, sì in questo come universalmente in qualsivoglia altro peccato, ammettono, che la compiacenza che la persona abbia in esso, sia un nuovo e distinto peccato.

In riguardo al secondo precetto, che proibisce i peccati di lussuria, distinguono principalmente quattro oggetti, cioè persona indebita, parte indebita, luogo improprio e tempo inconveniente. Quanto alle persone indebite, specificano la madre, e simili persone; le persone maritate; le persone religiose; le persone congiunte in parentela e altre simili; e finalmente o sè stesso o altro individuo del medesimo sesso. Quanto alle parti indebite, parlano in tutto uniformemente alla nostra morale. Per quanto riguarda il luogo, esprimono la presenza del Lamà, o d' alcun parente; in pubblico o in vista di molta gente; in qualche tempio o avanti a qualche *Ccio-ten* (1), in presenza del proprio maestro o di altri *Ciangiub-sembaa,* o del suo superiore o padre o della madre. Finalmente in ordine al tempo, allorchè la donna ha i suoi costumi, o quando è vicina al parto, o quando allatta alcun bambino, o quando è inferma, o in giorno di digiuno.

Per oggetto del furto assegnano qualsivoglia cosa, che sia di dominio altrui. Quanto all'esecuzione, distinguono il furto e la rapina, o sia per sè stesso o per mezzo di altri. Riconoscono parimenti, per peccati contro questo precetto, il non pagare i debiti, o il non pagare o sodisfare o restituire, potendolo fare. Parimenti l'ingannare gli altri ne'contratti: l'apportar pregiudizio agli altri nella loro roba, e simili cose (f. 151 recto).

A proporzione dello specificato in questi tre precetti, parlano

(1) *mChhod.rten,* vedi più oltre.

altresì gli altri sette. Oltre di ciò in ciascuno di questi peccati, ammettono la divisione de'peccati gravi e de'peccati leggeri: distinguono ancora il semplice peccato e il peccato di abito e invecchiato.

Virtù e Penitenza.

Siccome ammettono tre classi di peccati del corpo, quattro di peccati della lingua e tre di peccati del cuore; così ammettono altrettante classi di virtù del corpo, della lingua e del cuore. Tali virtù da loro assegnate, sono piuttosto negative che positive; poichè le ripongono nell' astenersi dai sopradetti dieci peccati.

In ordine alle virtù, ancora ammettono, che il consigliare gli altri e indurli al bene, e che il compiacersi delle virtù da sè o da altri esercitate, sia un nuovo esercizio di virtù.

Oltre le dette virtù negative, ammettono ancora altre virtù positive: specialmente la limosina, la preghiera, la carità, la compassione, la diligenza, il fervore in tutte le cose, la contemplazione e altre molte, circa le quali hanno bellissimi insegnamenti, e maravigliosi trattati.

Non solamente insegnano il modo di disfare i peccati commessi, per mezzo della penitenza, ma ancora insegnano varie industrie spirituali per accrescere il merito delle proprie opere virtuose.

Circa la penitenza de'peccati, voglio qui notare, che una delle parti principali della penitenza, la ripongono nel manifestare le colpe al proprio direttore spirituale, che a tal fine alcuno si è scelto, la qual cosa chiamano *Sciaa-yul* (1).

Esercizi spirituali.

Quanto alle industrie spirituali, per accrescere il merito delle opere virtuose; primieramente, per farle con maggiore intensione e fervore, immaginarsi di vedere il *Sanghieé* e i *Cangiubsembaa,* che lo rimirino; in secondo luogo, desiderare d'avere uno spirito e fervore somigliante al loro, e unire le proprie azioni

(1) *bShag.yul,* la Confessione, da *bShag.par,* « Dichiarare, confessare ».

alle virtù da loro esercitate; in terzo luogo, desiderare d'avere tante lingue e tanti corpi quante sono le piccole particelle, che compongono il proprio corpo, per potere con altrettante lingue e altrettanti corpi, esercitarsi nelle virtù; in quarto luogo, desiderare di poter vivere innumerabili secoli, per occuparsi per altrettanto tempo in opere buone e perfette; e in quinto luogo finalmente, desiderare di potere, con le sue opere virtuose, giovare a tutti i viventi, e avere altresì grandissimo desiderio di poterli tutti condurre al bene e alla salute; e per tal fine desiderare intimamente di potere arrivare al grado di *Cangiubsembaa* e di *Sanghieé*.

Per guadagnare, conservare e accrescere le virtù, e principalmente per arrivare a spogliarsi affatto delle passioni, è molto ne' loro libri raccomandato l'esercizio della contemplazione, alla quale guidano in una maniera molto propria, e totalmente ammirabile in una falsa religione. In tal maniera principalmente trattano del luogo da scegliersi per attendere più comodamente a tale esercizio. È una gran maraviglia, il vedere come trattano della qualità e natura delle distrazioni, dell'origine e cause, dalle quali provengano; e del modo con cui deve il contemplativo armarsi contro di esse. Le regole che prescrivono, sì per non lasciarsi troppo trasportare dalla dolcezza, di modo che la persona non venga a straccarsi, sì per non lasciarsi vincere dalla difficoltà e ripugnanza, o dall'aridità, sono veramente molto proprie e opportune. Nel proporre poi che fanno diverse materie da porgersi come oggetto delle meditazioni, con bella distinzione assegnano quali di esse sono più a proposito per ciascuna qualità e disposizione di persone. Finalmente nello spiegare il modo, o i mezzi, per arrivare a una contemplazione come estatica, immobile e d'astrazione, ancorchè propongano alcune cose in tutto proprie alla gentilica superstizione, non lasciano però anche in questo genere, di avere molte belle cognizioni. (ff. 151 v. - 152 r.).

Vizi capitali.

La parte principale e più ripetuta della loro morale, è il trattare de' vizii capitali, e che sono la sorgente degli altri peccati. Ancorchè non li esprimano se non col numero di cinque, chiamandoli i « Cinque veleni dell'anima », con tutto ciò, nello spiegarli, ne specificano tutti i nostri sette. Tali cinque veleni

dell'anima sono, appresso di essi: la superbia, l'attacco immoderato della volontà alle cose, l'ira, l'invidia e l'ignoranza. Della natura, causa, effetti e rimedii di ciascuno di questi, ne parlano molto giustamente, e molto uniformemente alla maniera, con cui ne parliamo noi altri, sia nella nostra filosofia morale, sia ne nostri libri ascetici. Nel dichiarare che fanno il secondo de' cinque veleni dell'anima, che è l'attacco smodato della volontà, ancorchè principalmente intendano in ciò la lussuria, non di meno esprimono e dichiarano molto a proposito l'avarizia; e a tale attacco altresì riducono la gola. Nello spiegare poi che fanno l'ignoranza, a questa attribuiscono la pigrizia. Per virtù opposte a questi veleni dell'anima, assegnano le medesime virtù, che noi opponghiamo a' sette vizii capitali; di ciascheduna delle quali hanno copiosi, proprissimi e bellissimi trattati. Della sola virtù dell'umiltà, non ho trovato alcun trattato, nè ho trovato che il loro legislatore, in alcuno dei tanti e sì grossi volumi, che formano la di lui falsa religione, insinui ex professo una tal virtù: ma solamente qualche volta, in poche parole, non positivamente, ma negativamente, come proponendo il moderare l'orgoglio, la vanagloria e la superbia. (f. 152 v.).

Capitolo V.

Dei punti principali della dottrina.

La vita e le diverse forme degli Esseri.

Il Desideri prende ad esaminare trenta punti o capi della dottrina buddhista professata nel Tibet; i quali si riferiscono all'origine del mondo de' viventi, alle varie forme e modi di vita, e alle diverse specie di esseri. Tutto quello ch'egli dice, distinto e ripartito ne' seguenti trenta paragrafi ora detti, afferma a ragione esser la conseguenza del domma della trasmigrazione, « primario, fondamentale errore, da cui scaturiscono, o per meglio dire, in cui si racchiudono tutti gli altri errori ». (f. 135 r.).

La vita nelle sue varie vicende traverso le forme innumerabili, che per innumerabili secoli si ripetono continuamente, la raffigurano nel Tibet in un gran circolo a vari spartimenti, posto nel corpo immane d'un mostruoso demonio.

I Thibettani — scrive il Desideri — hanno una figura (1) per far conoscere con segni materiali uno de' punti principali della loro religione. Il simbolo o figura di cui essi si servono, è quasi il medesimo di quello, che tra di noi corre impresso nel frontespizio di un' operetta del padre Pietro Pinamonti della nostra compagnia, intitolato « L'Inferno aperto ». Rappresentano una gran testa d'un mostro orribile, spaventevolmente aperta.

---

(1) Vedi la figura in Georgi, *Alphabetum Tibetanum*, Romae, 1762, p. 486-487. — Paolino da S. Bartolommeo, *Sistema Brahanicum*, Romae, p. 176-177. — Waddell, *The Buddhism of Tibet*, London, 1895, p. 108-109.

Dentro questa bocca in sei spartimenti, sono raffigurati i sei stati de' viventi: cioè, tre di premio alla virtù, e tre di dannazione e castigo de' peccati. Questi sei spartimenti li chiamano *Drovà-trù* (1). Il detto mostro, o la gran bocca che in sè contiene tali cose, lo chiamano *Lee* (*Las*), parola che esprime le opere de' viventi. Tutto intero il detto simbolo, lo chiamano *Lee-n-bree* (*Las.'bras*), che è la cosa più spesso ripetuta e più decantata nelle massime, ne' discorsi e ne' libri de' Thibettani. Queste parole, *Lee-n-bree,* rappresentano una frase tronca e smozzata, come di continuo si suol fare nella lingua Thibettana; la frase completa essendo *Lee-tang-breepù:* dove *Lee* (*Las*) significa Opere, *tang* (*dang*) è particella congiuntiva, e *Breepù* (*'Bras.bu*) vuol dire F r u t t o (2). Conforme a ciò, vengono con questo simbolo, ad esprimere, nella testa e nella bocca orribile del mostro, le opere de' viventi; e ne' sei spartimenti, o sei stati in cui rinascono gli esseri, vengono espressi i frutti, che a' medesimi producono e apportano le loro istesse opere (f. 160 v.).

Ecco ora i trenta capi sotto i quali il Desideri compendia quel che egli seppe ricavare dalla lettura di non pochi libri tibetani, che egli studiò con molto amore, e con perfetta cognizione della lingua in cui erano scritti (3).

Origine del Mondo e degli Esseri.

I. Primieramente affermano, che il mondo e tutto ciò che in esso esiste, i viventi e la loro nascita o corso successivo di trasmigrazioni, è stato ab aeterno; di modo tale, che cominciando dalla nascita presente di ciascun vivente in particolare, e con ordine retrogrado scorrendo per la lunga, infinita serie delle altre nascite precedenti, non possa giammai pervenirsi a una, di cui possa verificarsi, essere stata la prima nascita di un tal vivente.

---

(1) *'Gro.ba.drug,* per *'Gro.bai.rigs.drug*, cioè « I sei mondi », ovvero « I sei stati de' viventi ».

(2) *Las* = « opera, azione », *'bras* = « effetto, frutto, conseguenza »; *las. dang.'bras.bu*, contratto in *las.'bras*, vale « le azioni e le loro conseguenze, le cause e gli effetti ».

(3) Quello che segue in questo capitolo, occupa nel ms.: ff. 135-146.

II. Non ammettono in certo modo con Democrito il fatto, o un resultamento casuale del mondo, e de' corpi sì inanimati come viventi, da un cieco movimento di falsamente ideati corpuscoli; nè con Platone e Aristotele ammettono il mondo, i viventi e tutto ciò che nel mondo esiste, da Dio creati. E non ammettono in conto veruno alcuna causa primaria, universale, increata, indipendente e da cui il tutto dipenda; anzi positivamente e direttamente negano e rigettano tanto il fato, quanto l'esistenza d'alcun ente a sè, increato, e che sia signore e creatore dell'universo.

III. Affermano che il mondo considerato universalmente nella sua totalità e complesso, e secondo tutto ciò, che in esso si contiene, è causato non da altra causa, se non dalle opere de' viventi; e che ciascuna nascita di ciascun vivente in particolare, fu e sarà causata dalle opere, o virtuose o peccaminose d'un tale essere vivente particolare, che da lui procederono in altre nascite precedenti. E perchè molto ovvio è l'assurdo, che consiste nel dire, che le opere di ciascun vivente vengano ad avere anteriorità al medesimo; per sbrogliarsi da ciò dicono, che tutto l' assurdo consiste nella falsa apprensione di concepire ciascun vivente anteriore alle sue opere; perchè, aggiungono, un tale assurdo è fondato in un altro peggiore assurdo, che consiste nella falsa apprensione di concepire in ciascun vivente una nascita particolare, di cui possa verificarsi, che fu la prima tra le nascite di esso; il che tenacissimamente negano e rigettano.

IV. Tutto ciò che è stato, è e sarà, lo dividono in opere dei viventi, e in frutto di tali opere; e poi lo suddividono, quanto alle opere de' viventi, in opere bianche e in nere, o sia opere buone e cattive; e quanto al frutto delle opere, in beni e travagli: o sia in cose amabili, di riposo e di godimento, e in cose penose, di travaglio e moleste.

V. Propongono e stabiliscono questo principio universale, che tutte le cose amabili, di riposo e di godimento, sono frutto delle virtù e delle buone opere de' viventi; e che tutte le cose penose, di travaglio e moleste, sono pena e gastigo delle opere de' viventi. Questo principio vogliono che sia talmente universale, che stimano doversi aborrire come esecrabile, intollerabile bestemmia il dire, che possa avvenire a verun vivente nè pur la minima, e poco più che insensibil molestia, come per esempio, l'urtar leggermente e con la minima sensazione di dolore, o la mano o il piede, senza che ciò sia causato da alcuna colpa precedente dal medesimo commessa.

VI. Le cose amabili, di riposo e di godimento le suddividono, in nascite de' viventi, amabili e gioconde; o in altri godimenti, riposi e beni annessi a tali nascite. Nel medesimo modo le cose penose, di travaglio o moleste, le suddividono in nascite de' viventi, penose, di travaglio e moleste: e in altre pene, travaglî e molestie a tali nascite annesse.

VII. Nel medesimo modo le opere de' viventi, sì le buone, come le cattive, le suddividono in opere buone causative d' alcun bene e riposo in alcuna delle nascite seguenti, o buona o mala, che ella sia; e parimente in opere male, causative d'alcuna nascita penosa, e in opere male causative sì d'alcun travaglio, pena o molestia in alcuna delle nascite seguenti, o buona o mala che ella sia.

VIII. Le nascite amabili e di riposo, e che per essi sono frutto di opere buone, le dividono in tre classi, cioè: in nascer *Lhà,* o sia in uno stato di gran felicità e piaceri, ma terminabili e caduchi; in nascere *Lha-ma-in,* o sia in stato di mezzo tra lo stato d'Uomo e lo stato di *Lhà* (1); e finalmente in nascer uomo.

IX. Le nascite penose di travaglio e moleste, le dividono parimente in altre tre classi o specie, cioè: in nascere animal bruto; in nascere *Itaà* (2), il che poi spiegherò; e in nascere all' Inferno.

I Deva.

X. Lo stato di *Lhà* lo suddividono in moltissime classi, le quali però le riconducono a tre classi primarie, cioè: in *Dopeè-Lhà,* che vuol dire Dei temporali de' piaceri; in *Zun-io-Lhà,* che vuol dire Dei temporali che hanno corpo; e in *Zun-me-Lhà* (3), che vuol dire Dei temporali che non hanno corpo. Quanto a' *Lhà* della prima classe, dicono che sono in uno stato felicissimo, in grande abbondanza di ricchezze, e immersi in ogni sorta di piaceri. Stimano che i loro corpi siano adornati d' una estrema bellezza, sommamente delicati, e dotati d' una gran luce e d' una grandissima agilità; ma non però d' impassibilità, nè d' immortalità.

---

(1) *Lha* equivalente al scr. Deva; *Lha.ma.yin* al scr. Asura.

(2) *Yi.dvags*, in scr. Preta.

(3) Sono i *Lha,* che abitano i tre Devalôka, *Lha.yul: 'Dod.pa*, uguale al scr. Kâmadâtu; *gZugs.chen*, ossia in scr. Rûpadâtu; *gZugs.med* in scr. Arûpadâtu.

Ammettono fra di essi il maritaggio, la generazione e la moltiplicazione. Affermano che la loro vita è di una lunghissima durata di molti secoli. Ma tanti beni, godimenti e piaceri, non li fanno esenti da' travagli ; anzi a molte sventure, dolori e disgrazie li suppongono esposti ; principalmente a un estremo dolore, che in essi proviene dal vedere in fine giungere il termine della loro felicità, e in dover passare da uno stato sì giocondo allo stato d' animal bruto, o d'*Itaà* o all' inferno. Parimente, come lor gran travaglio e miseria, rappresentano il predominio e prepotenza, che i *Lhà* di maggiore stato e grandezza, esercitano verso gli altri d' inferior merito e dignità.

Affermano, che dopo esser i *Lhà* vivuti in quello stato lunghissima età, e per molti secoli, avvicinandosi il fine, compariscono in essi cinque segni, e prognostici della prossima morte. Il primo segno, o prognostico, è il discadere in tutto il loro corpo il colore bellissimo, che sino allora avevano avuto, e cangiarsi in color pallido e disgradevole. Il secondo segno è un insolita inquietudine, che esperimentano sì nello stare a sedere, come nel porsi a giacere, ancorchè sia sopra morbidissimi strati e agiatissimi letti. Il terzo segno è l' appassirsi delle collane di squisitissimi fiori, che hanno sempre pendenti dal collo, il quarto è il comparire alcune macchie ne' loro delicatissimi abiti, che essendo sempre restati nettissimi e nitidissimi, cominciano in fine a comparire contaminati da alcun sudiciume. Il quinto e ultimo prognostico, è l'uscire dal loro corpo un sudore sino allora non mai comparso.

Un tale stato l'ammettono come premio di varie virtù, e specialmente in premio delle limosine. In tale stato ammettono la capacità di fare delle opere buone e meritorie, o di fare altresì delle opere peccaminose ; anzi lo rappresentano come molto predominato dalle passioni.

Quanto poi a gli Dei temporali che hanno corpo, e ai *Lhà* che non ne hanno, ancorchè non siano soggetti a tanti travagli, come i *Lhà* della prima classe, con tutto ciò ammettono in tali stati un' estrema miseria, che è di dovere in fine discadere dalla felicità, e andare a rinascere o in istato di bruto, o di *Itaà,* o all' inferno. Ammettono però in questi stati una totale incapacità di far del bene. La loro felicità consiste solamente in vivere lunghissimi secoli, e in godere una dolcissima e non mai interrotta astrazione di mente, o estasi soavissima. Questi due stati gli ammettono in premio della seria applicazione e esercizio della meditazione e contemplazione.

Cosmografia.

Per intendere il luogo in cui stabiliscono la dimora e stato di tutti i Lhà, compresi nelle sopradette tre classi primarie, conviene sapere il sistema, che si figurano circa la forma e positura del mondo. Dicono dunque, non essere questo nostro mondo terraqueo di figura rotonda a maniera di globo, ma piano e piatto, e a maniera di circolo. Nel mezzo, e come per centro d' un tal circolo, stabiliscono un grande, altissimo e sterminato monte, che chiamano *Rirab-cienbò* (1). Attorno a questo monte, ma da esso separata, stabiliscono la parte principale, più ampia e più nobile della terra, che chiamano *Zambuling* (2), che viene ad esser l'Asia, e il centro o mezzo dello *Zambuling* lo prefiggono in un luogo che si chiama *Torcè-ten* (3), che conforme lo descrivono viene a corrispondere a Bennares, luogo molto famoso nell' Indostano, o vogliam dire nell' Impero del Mogol. Sotto il detto *Torcè-ten* a linea perpendicolare, ma molto profondamente remoto, ammettono il primo Inferno; e successivamente a linea perpendicolare, e con proporzionate distanze altri molti inferni. Il sopradetto *Zambuling,* o sia parte principale della terra, dicono essere circondato, da sette spaziosissimi mari, de' quali ciascuno ha la figura circolare. Nel primo di questi sette mari affermano ritrovarsi quattro altre parti meno principali della terra, che sono quattro grandi e vaste isole, la prima delle quali è posta a Nord del *Zambuling,* la seconda a mezzogiorno, la terza a levante, e la quarta a occidente. I sette mari li spacciano fra di sè differenti nel sapore e nel colore, come salato, dolce, di latte e simili. Quanto al *Zambuling,* dicono essere la parte del mondo, in cui nascono gli uomini di maggior virtù, e che nelle trasmigrazioni antecedenti avevano accumulato maggiori meriti, in cui sono sempre fioriti li *Ciangiub-sembaa* e i *Sanghieé* e i legislatori. Nell' isola di Nord affermano non esservi alcuna religione, nè alcuna capacità di far del bene; e là nascere gli uomini d' inferior merito. Nelle altre tre isole ammettono mistura d' uomini, più o meno meritevoli; non però d' uomini arrivati a gradi principali

---

(1) *Ri.rab, Ri.rab.'hun.pa,* o *Ri.rab.chhen.pa,* il Monte Meru.
(2) *Dsam.bu.gling,* è la traduzione del sanscrito Jambu dvîpa.
(3) *rDo.rje.gdan,* pari al scr. Vajrasâna o Bôdhimanda.

e supremi della santità. Finalmente nel sopradetto gran monte *Ri-rab-cienbò,* stabiliscono, diversi gradi più o meno cospicui.

Il moto e il giro del sole, della luna e delle stelle, non l'ammettono nel cielo, ma intorno al monte *Ri-rab-cienbò ;* e lo spazio di ventiquattro ore vogliono che sia lo spazio, in cui il sole fa un intero giro intorno al medesimo monte. Finalmente ancorchè giudichino i Thibettani, che lo stato di Lhà sia premio della virtù, e che sia beato e ripieno di piaceri e di beni, più che lo stato degli uomini, e ancorchè affermino, che siano rispettabili e venerabili per gli uomini, con tutto ciò lo stimano altresì soggetto a vari travagli, come abbiamo detto, specialmente all' invidia dei Lha-ma-in, cioè de' semidei, e oltre di ciò sostengono che i Lhà siano assolutamente, quanto al loro stato, inferiori allo stato degli uomini ; in quanto nello stato dell'uomo, vogliono che sia più facile il potere arrivare al fine dei travagli, e al supremo grado della santità : e lo stato di Lhà, a causa delle gran passioni, e per altri impedimenti, lo stimano incompatibile col potere arrivare a scampare dal gran mare delle trasmigrazioni, e al conseguimento dell'eterna felicità.

Semidei, uomini, animali e demoni.

XI. Lo stato di *Lha-mà-in,* (*Lha.ma.yin,* Asura) cioè dei semidei, ancorchè lo stimino premio della virtù, e ripieno di gran beni e piaceri, dicono però essere soggetto a molti travagli, particolarmente a causa dell' innata invidia verso i Lhà, e continue guerre contro di essi. Lo stimano altresì incompatibile, col potere in esso arrivare al termine de' travagli, che seco porta il giro, e infinito corso delle trasmigrazioni, e col potere arrivare al porto dell'eterna salute. Anzi affermano che un tale stato reca seco il cader di poi, e il passar allo stato di dannazione, e l'andare a rinascere o bruto o *Itaà* o nell' inferno. La loro dimora la stabiliscono nel sopradetto monte Ri-rab-cienbò, (Mêru) e nell'aria.

XII. Lo stato dell'uomo ancorchè lo stimino premio delle opere buone e di virtù, con tutto ciò, per salvar l' inegualità degli stati degli uomini, nobili o ignobili, ricchi o poveri, sani o malati, ricorrono alla suddivisione, che sopra ho riferita nel numero sesto e nel numero settimo. Oltre di ciò, sebbene siano d'opinione, che lo stato dell'uomo assolutamente sia migliore di tutti gli altri, per la maggior comodità che in esso vi è di potere arrivare al

fine delle trasmigrazioni, alla più consumata santità, e all'eterna beatitudine; non di meno tra gli uomini stessi ammettono alcuni stati con ciò incompatibili, come poco appresso dirò nel numero sedicesimo.

XIII. Affermando essi, che il nascere animale bruto, sia pena e gastigo de' peccati antecedenti, ammettono nelle bestie la medesima specie d'anima, che negli uomini: spirituale, ragionevole, capace di sua natura di bene e di male morale, secondo essi eterna a parte ante, immortale e capace dell'eterna salute e felicità. Nello stato però, in cui attualmente si trovano unite al corpo d'una bestia, non l'ammettono in atto capace di ciò.

XIV. Per *Itaà* (*Yi.dvags,* P r ê t a) intendono una certa specie di viventi, i quali hanno una bocca molto piccola e stretta, come appunto l'apertura d'un ago; il loro collo è largo, e lunghissimo; dai loro occhi escono certi spiriti pestiferi e ignei, che il tutto disseccano; il loro ventre infine è sterminatamente grande. Hanno il loro re, che si chiama S c i n g è (1), e tutti dimorano ordinariamente vicino al di lui palazzo. Il luogo a tali viventi destinato dicono essere cinquecento leghe sotto il Z a m b u l i n g. I travagli e pene che patiscono dicono essere acerbissime, e specialmente le seguenti: una continua e somma fame, e una penosissima sete è il principale loro tormento. La loro pelle e la carne del loro corpo è arida e adusta, a guisa d' un tizzone mezzo bruciato, e di poi spento. I loro capelli sono ispidi, la bocca in estremo arida, e la lingua a guisa de' cani sommamente stracchi e assetati. Per sollevare la loro sete, corrono ansiosi e affannati verso le sorgenti e verso gli stagni d'acqua. Appena giunti alle sospirate acque, nel tempo medesimo che steso con tutta l'avidità il collo, stanno quasi in punto di bere, talora fattisi innanzi altri viventi armati di spade e lance, spietatamente li impediscono, e impetuosamente li respingono; talora l' acqua convertendosi in sangue, in schifosa marcia e in altre stomachevolissime immondezze, è loro cagione di tal nausea e avversione, che non possono indursi a berla; e talvolta ancora dagli spiriti velenosi e pestiferi, e dal fuoco e fiamme, che escono da' loro occhi e dalla loro bocca, restano affatto disseccate le acque, resta delusa la loro avidità di bere, e più che mai si accresce il tormento della sete. Che se per trovar rimedio e sollievo alla loro fame, corrono in qua e in là in cerca d'alcuna cosa da mangiare, o dopo l' intollerabil pena d' una lunga stan-

(1) *gShin.rje,* « Il Signore de' morti », scr. Y a m a.

chezza, non possono trovare alcuna cosa da ristorarsi; o quand' anche la trovino o resta in un subito abbruciata da improvvise fiamme; o convertendosi in immondezze, non possono in modo veruno mangiarla. (ff.[i] 135[r]-139[r]).

Dell'Inferno in generale.

XV. Quanto all' Inferno (1), primieramente non ne ammettono uno solo, ma bensì otto tra loro distinti. Dicono che perpendicolarmente sotto al detto *Torcè-ten* (*rDo.rje.gdan* = Bôdhimanda), in distanza di trentaduemila leghe, vi è il primo inferno, che chiamano *Jang-soo* (*Yang-sos*, = Sañjîva), cioè l'Inferno del continuo morire e del continuo rinascere a nuovi tormenti e a nuove morti; e che in distanza di quattro in quattro mila leghe, l'uno perpendicolarmente sotto l'altro, ve ne siano altri sette.

Tutti i sopradetti inferni li riducono a quattro classi principali, le quali sono:

I. *Gnee-va-ccenbo* (*dMyal.ba.chhen.po*) cioè: Il grande inferno;

II. *Ghe-khornee-Gnee-va* (*Nye.'khor.dMyal.ba*), cioè l'Inferno più prossimo al grande inferno;

III. *Trang-nee-Gnee-va* (*Grang.nas.dMyal.ba*), cioè l' Inferno del freddo;

IV. *Gni-zze-Gnee-va* (*Nye.tshe.nas.dMyal.ba*), che vuol dire Inferno di breve durata.

Gl'inferni che appartengono alla prima classe sono otto, come è detto sopra, e portano i nomi seguenti:

1. *Jang-soo* (*Yang.sos* = Sañjîva);
2. *Thik-na* (*Thig.nas* = Kâlasûtra);
3. *Tuu-rigion* (*bsDus.'joms* = Samghâta);
4. *Gnu-n-bò* (*Ngu.'bod* = Râurava);
5. *Gnu-n-bò-ccen-bo* (*Ngu.'bod.chhen.po* = Mahâ râuravana);
6. *Zza-va* (*Tsha.ba* = Tâpana);
7. *Raodù-zza-va* (*Rab.tu.tsha.ha* = Pratâpana);
8. *Narmè* (*mNar.med* = Avichi) (f. 139).

---

(1) L'inferno è detto da' Tibetani *dMyal.ba* (che il D. pronunzia *Gneeva*), ed anche *dMyal.khams*, « Luogo di tormento » (scr. Naraka).

Del primo ordine d'Inferni.

Il Desideri si diffonde a dipingere al vivo i varii spaventevoli tormenti che soffrono i dannati, i quali abitano gli otto gironi o bolge di questo primo ordine d'inferni; e vi si diffonde con una tale prolissità, che stimo meglio ristringere in breve le pagine, che egli v'impiega.

Nella prima bolgia veggonsi torme di dannati, tutti in arme, mossi da un indicibile, tremendo furore, cozzarsi a vicenda, combattere fieramente insieme, e far di sè da sè stesse macello. La seconda di queste bolgie si chiama « L'inferno delle righe nere »; perchè i dannati sono da' demoni segnati ne' lor corpi con righe di tal colore; e poi, conforme tali righe, lacerati e divisi con seghe, da altri crudelissimi demoni. Il terzo girone infernale è detto « dello strettoio »; ed è così chiamato, perchè i dannati sono, per opera di orribili e mostruosi demoni, chiusi e schiacciati tra massi di formidabili montagne; ovvero gettati in grandi strettoi di ferro, ed ivi da altri demoni stritolati o come di continuo macinati. Nella quarta e nella quinta bolgia infernale, i dannati, di continuo irrequieti e affannati corrono in cerca d'un rifugio; e così correndo entrano, senza accorgersene, in certe case o palazzi, fatti tutti di ferro, i quali allora, per subitaneo incendio, si arroventano. Nella sesta e settima bolgia i dannati vengono impalati, o infilati in forconi di ferro, ovvero gettati in caldaie piene di piombo liquefatto. Nell'ottava bolgia finalmente, grandi fiumane d'ardentissimo fuoco, che irrompono da ogni parte, assalgono, investono e abbruciano i miseri dannati; i quali ardono, come lucignoli di lucerna, e si disfanno, non rimanendo di loro, che le voci lamentevoli, gli urli, i pianti, che riempiono tutto quel luogo d'orribile tormento (ff. 139^{r}-149^{v}).

Del secondo, terzo e quarto ordine d'Inferni.

Il secondo ordine d'Inferni è costrutto a guisa di quadruplici anticamere alle quattro entrate, che sono ad ognuna delle otto bolge, di sopra menzionate; e si compone perciò di quattro luoghi di pena. Il primo è ripieno di ardenti carboni. I dannati che

quivi sono, nell'andar cercando alcun luogo di sollievo, vi si incontrano, e ponendovi le gambe, la pelle e le carni loro si fanno a pezzi: e alzando i piedi per uscirne, di nuovo rinasce la pelle e la carne come prima. Il secondo di questi luoghi infernali è ripieno di stomachevolissime immondezze e puzzolentissimo fango. I dannati, cercando alcun riposo, irresistibilmente vi cadono, e vi restano sommersi fino al capo. Il terzo, oltre essere ripieno di detto fango, ha una strada tutta sparsa di acute spade, e di spuntoni acuti a guisa di denti. I dannati, nel cercare qualche poco di scampo e refrigerio, inoltrandosi in siffatto cammino, restano sbranati: e se vogliono scansarlo, vanno a intoppare in una densa selva, i cui alberi hanno per foglie coltelli affilatissimi, e s'incontrano in altre simiglianti spaventevoli cose. La quarta bolgia ha principalmente un torrente di piombo liquefatto e bollente, dove i dannati cadono, e ora vanno a fondo, ora tornano a galla, a guisa di pesci posti in una caldaia piena di acqua fervente.

Il terzo ordine d'inferni è composto di otto sotto inferni da sè distinti; ma non essendo essi molto diversi tra loro, tralascio di riferirne ad una ad una le particolarità; solamente dico, che i dannati vi soffrono tormenti dovuti a svariatissime maniere di freddo. Sono freddissimi e penetrantissimi venti: enfiamenti delle carni, e squarciamenti di quelle enfiature: dibattimenti di denti, e simili cose.

Il quarto e ultimo ordine d'inferni, è degli inferni di più breve durata. Circa tali inferni gli autori tibettani non sono concordi, come lo sono circa gli altri sopradetti. Alcuni affermano, che sono posti in mezzo tra gl'inferni caldi e quelli freddi; altri, che sono situati sopra la terra; altri, che il loro luogo è in alcune spiagge del mare; altri affermano, che essi circuiscono tutto questo mondo di dolore e di gastigo, ora descritto, e gli formano come una cintura che lo separa dal restante del mondo (ff. 140^{v}-141^{v}).

Temporalità delle pene infernali de'dannati.

Dopo avere enumerati e particolarmente descritti tutti gl'inferni, è ora da avvertire, che la religione thibettana ammette in essi termine e scampo; specificando distintamente in ciascuno di quelli, la durata, o il numero sterminato di anni, che vi hanno da restare i dannati.

Vogliono dunque che i peccati per via di sofferenze e tormenti

si vadano a poco a poco a distruggere; e distrutti che siano finiscono altresì necessariamente le pene; come finite che sieno in una fornace le legna, finiscono parimente le fiamme; tanta forza ed efficacia ammettono nelle pene, sofferte costrettivi a forza, quanta ne negano alla penitenza volontaria, sia pur lunga ed intensa.

Oltre di ciò, a leggere e comprender bene i loro autori, e i medesimi loro libri classici, che appresso di essi sono nella medesima considerazione e autorità di indubital verità, si ritrovano manifeste contradizioni, circa il potere, nello stato di dannazione, fare il bene e il male. Vogliono assolutamente, che in tale stato vi sia un numero prefisso d'anni, e un termine prefisso di duazione; e dall'altra chiaramente affermano, che sia continuo il peccare, che quivi fanno i dannati. Vogliono assolutamente, che vi sia incapacità di fare il minimo bene; e dall'altra parte affermano, che il loro legislatore, trovandosi nell'inferno, esercitovvi un atto di virtù sì intenso e sì perfetto, che in vigor di esso, non solamente finì nell'istante medesimo di soffrire le pene infernali, ma pose termine assolutamente a tutto il corso delle sue trasmigrazioni, e pervenne allo stato di *Ciangiub-sembaa* (f. 142^{r}).

Della Trasmigrazione e del frutto delle opere.

XVI. Ammettono i Thibettani quattro specie naturali di nascite de'viventi: La prima è il nascere ex semine, o come essi dicono ex ventre; la seconda è nascere ex ovo; la terza è nascere ex putri. La quarta poi è un modo di nascere, che chiamano *Zuu-te-kievà*, (*rDsus.te.skye.ba*) che vuol dire non nascere in nessuno dei sopradetti modi; ma nascere invece in guisa soprannaturale e come miracolosa: per esempio da un fiore nasce un uomo; del che apportano varii esempii e favole; o nascere senza veruna causa efficiente, ma soltanto per virtù ed effetto della causa morale, che sono le opere passate; quale è appresso di essi la nascita degli Itaà, o la nascita de' viventi di ciascuno de' suddetti inferni (1).

---

(1) Questi quattro modi di nascere (Chatur yoni) sono dai Tibetani indicati con le espressioni seguenti: *mNgal.nas.skye.pa,* « Nati dall'utero », come i mammiferi; *sGong.las.skye.ba,* « Nati dall'uova », come gli uccelli;

XVII. Avendo diviso le nascite di tutti i viventi nei menzionati sei modi (1), che da loro sono frequentemente chiamati « Sei mondi », vogliono che in queste sei specie di nascite vi siano otto qualità di viventi, incapaci di poter conseguire la salute, e di potere scampar dal rinascere in alcuno stato di dannazione. Tali otto qualità di viventi sono i *Lhà* di ciascuna delle tre spiegate classi, gli animali bruti, gl'*Itaà*, i dannati dell'inferno e finalmente, tra gli uomini, tutti quegli che nascono nella sopradetta isola posta a nord, in quanto in essa, dicono, non vi è alcuna legge o religione, e neppure la minima cognizione d'alcun legislatore; e, nelle altre parti del mondo, tutti quegli uomini, che a nativitate sono sordi e muti, non potendo perciò ricevere alcuna istruzione religiosa e morale.

XVIII. Oltre a' sopradetti stati de' viventi, ciascuno dei quali è condizione di frutto, come dicono, cioè è frutto delle opere passate, compiute durante le trasmigrazioni anteriori, ammettono uno stato di mezzo, che chiamano *Partò* (2) che è lo stato intermedio, tra la morte antecedente e la nascita susseguente. Un tale stato intermedio vogliono che comunemente e più d'ordinario duri per lo spazio di sette giorni. Separata che sia l'anima, per mezzo della morte, dal corpo, passa nello stato del *Partò*. In tale stato l'anima soffre varii tormenti, piuttosto formati nella fantasia, che reali e sensibili; e ciò principalmente in pena dell'amor proprio e dell'attaccamento che ebbe al corpo. In tale stato, vogliono che l'anima abbia cognizione e del corpo da cui è restata separata, e della nascita, che in breve deve andare a trovare. Le anime che devono passare a uno de'tre stati, che sono premio di virtù, cioè di *Lhà* o di *Lhamain* o di uomo, affermano essi che nel Partò si ritrovano in mezzo a una luce non ben chiara, come sarebbe la luce dell'aurora; e al contrario le anime che devono nascere in uno de'tre stati di dannazione, cioè o di bruto o di *Itaà* o nell'inferno, si trovano tra le tenebre, come in mezzo a una tristis-

---

Drod.gsher.las.skye.ba, « Nati dal caldo e dall'umido », come i pesci; *rDsus. te.skye.ba,* « Nati per trasformazione », come gl'insetti. Quest'ultimo è anche stimato un modo miracoloso, col quale vengono sulla terra, oppure nascono nel Cielo chiamato Tushita, i Bôdhisattva.

(1) Si riferisce qui alle sei forme di esistenze menzionate più sopra a'paragrafi VIII e IX di questo capitolo.

(2) *Bar.ma.do* ovvero *Bar.do,* indica il periodo tra la morte e la rigenerazione, durante il quale, lo spirito del defunto cerca ansioso di entrare in un nuovo corpo e rincarnarsi.

sima e dannosissima notte. Non ostante che il tempo assegnato per lo stato di *Partò,* sia, come ho detto, dello spazio di sette giorni ; con tutto ciò dicono, che se prima di compirsi tale spazio, nella specie de'viventi, tra'quali deve l'anima passare a rinascere, occorra alcuna generazione d'alcun corpo, possa l'anima nel medesimo istante unirsi al medesimo, ed informarlo; e se nello spazio di que'sette giorni, nella specie de'viventi, tra' quali deve l'anima passare a rinascere, non occorra alcuna generazione d'alcun corpo, almeno proporzionato a'meriti e a'demeriti di tale anima in particolare, resti il di lei *Partò* per altri giorni prolungato. Venuto che sia il tempo della generazione, da cui deve dipendere la nuova nascita, l'anima, lasciando il luogo dove trovò il suo *Partò,* va al luogo della generazione ; con questa differenza, che se deve rinascere in uno de'tre stati, che sono premio della virtù, va a detto luogo molto allegramente e con molta festa; e se deve rinascere in alcuno de' tre stati di dannazione, va al detto luogo come strascinata a forza, con repugnanza e tristezza, fra urli, gemiti e lamenti. Arrivata al luogo della generazione, o sia della sua concezione, ella vede chiaramente il padre e la madre, da'quali deve rinascere, e ha una piena cognizione di quel che succede. Assegnando essi il luogo destinato e prefisso a ciascuno dei sei stati di frutto, quanto allo stato del *Partò,* non ho trovato in alcun autore verun luogo assegnato e prefisso.

In sentenza de'Thibettani, ancorchè nella formazione del corpo vi siano molti gradi, come di prima massa d'embrione, di principio d'embrione, d'embrione semplice, di principio d'organismo ecc., con tutto ciò l'animazione del corpo non l'ammettono, come noi, allorchè sia l'embrione arrivato a una sufficiente organizzazione; ma affermano che l'animazione si fa nell' istante medesimo della concezione, e che in tale istante l'anima passa a animare la materia, che in loro sentenza, sì il padre come la madre somministrano ugualmente alla concezione del corpo (1).

XX. Oltre l'ammettere, che ciascun vivente in particolare, dopo la sua morte, o sia la di lui anima, sì nello stato del Partò, intermediario tra la morte precedente e la sua nascita futura, e sì nello stato in cui si va formando il di lui corpo, sino alla sua formal nascita, abbia cognizione della sua vita passata, e delle opere per le quali meritò la sua nascita seguente, e suoi beni o

(1) Nel MS. manca il paragrafo XIX.

mali ad essa annessi; e parimenti, che abbia cognizione de' suoi parenti, da'quali deve rinascere, e del modo, tempo e luogo, con cui e in cui vien concepito; ammettono ancora che abbia un'intera, chiara e distinta notizia e cognizione di tutto il suo stato, in cui si trova nel tempo che si forma, si organizza, cresce e si perfeziona il suo corpo, sino alla sua formale e attual nascita, in cui ritorna al mondo. Nell'attual nascita il vivente perde affatto ogni reminiscenza e cognizione di tutto il passato.

XXI. Con tutto ciò affermano, che da questa legge e imperfezione di perdere nell'atto del nascere ogni reminiscenza e cognizione di tutto il passato, siano esenti i Lamà, che rinascono di propria elezione, e i *Ciangiub-sem-baa* (Bôdhisattva). E con ciò salvano il parlare, che fanno i detti Lamà nella loro prima infanzia e fanciullezza, dicendo che prima erano il tale Lamà morto nel tale e tal tempo, e altre cose simili. Aggiungono, che dalla detta legge e imperfezione, molto più sono esenti i gran *Ciangiub-sem-baa* (Bôdhisattva) e i *Sanghieè* (Buddha), come di già arrivati a una piena e perfetta ogniscienza. In vigor di ciò, nelle Vite (o per meglio dire nelle favole), che scrivono di persone da loro tenute per tali, e specialmente nella vita del loro legislatore *Sciacchià-Thubbà* (*Sha.kya.thub.pa*, Ç â k y a m u n i), introducono il medesimo a ridire un'infinità di altre nascite antecedenti, sì sue proprie come ancora di molti altri, e di molte cose, particolarità e incontri in esse avvenuti.

XXII. Non ostante che ammettano, che i tre Stati di *Lha*, di *Lha-ma-in*, e di Uomo, siano Stati di premio della virtù e delle opere buone, o, come ho detto, siano Stati di frutto; con tutto ciò non li riconoscono come Stati di termine. Primieramente, perchè insieme sono Stati, com'essi li chiamano, di materia: cioè di merito e di demerito; secondariamente, perchè non ostante che siano premio di virtù, sono però premio di quelle virtù, che chiamano *Sacee*, e non di quelle virtù, che chiamano *Sà-mè* (1). Per virtù *Sacee* (*Sa.chhen*) intendono virtù di merito limitato, e che non ostante l'esser virtù, sono mescolate di passioni, e procedono da passioni, in quanto son fatte con la mira di trovare, in premio d'esse, beni temporali, caduchi e confacevoli alle nostre passioni; per virtù *Sà-mè* (*Sa.med*), intendono virtù di me-

(1) *Sa.chhen*, l'orbe terrestre, tutto ciò che è mondano; *Sa.med*, non terrestre, non mondano.

rito infinito e illimitato, e virtù affatto defecate da ogni sorte di passioni. In terzo luogo, non riconoscono i detti tre stati per Stati di termine, perchè quantunque siano Stati da trovare in essi beni, riposi e godimenti in premio delle virtù esercitate in altre trasmigrazioni antecedenti, con tutto ciò tali beni sono mescolati di molte pene, travagli e molestie; e in quarto luogo finalmente, la ragione fondamentale di non riconoscere tali stati per istati di termine, è perchè non ostante che siano Stati di premio della virtù, di beni, di riposi, di godimenti, tali beni, riposi e godimenti, se attentamente si considerano, non sono di propria natura tali, ma solamente nella nostra opinione: anzi di propria lor natura altro non sono che mali e travagli.

XXIII. Non ammettono i Thibettani la trasmigrazione delle anime in piante, e in cose puramente vegetabili: conforme ammettono varii, anzi la più gran parte degli altri gentili dell'Asia. Vero è che, talvolta si vedrà tra essi usar venerazione verso alcun albero, fare avanti di esso adorazioni e sagrifizii, ma ciò non proviene perchè stimino sia avvenuta in esso alcuna trasmigrazione, ma solamente vi suppongono la presenza temporanea d'alcuni *Lhà* o d'alcuni *Lha-ma-in.*

XXIV. Affermano, che avendo ciascun vivente avuto, ed essendo per avere innumerabili infinite nascite, in tutte, quanto all'individualità e personale ecceità, non sia sempre il medesimo; ma sia sempre il medesimo quanto all'istessa, specifica, indistinta, identica e numerica natura ed essenza. E d'una tal formalità si servono specialmente per salvare, come, non essendo la medesima personale ecceità, si ricordi del passato e delle precedenti trasmigrazioni.

XXV. Oltre i sopradetti Stati di frutto, e il sopradetto Stato intermedio, ammettono uno Stato di termine. Non ostante che le nascite di ciascun vivente non abbiano *nguathà* (1) (*sNga.dus*), cioè limite, o principio a parte ante; hanno però *ccithà* (2) (*Phyis. dus*), cioè limite e fine a parte post. Non vi è alcun vivente, per minimo e infimo che sia, il quale non abbia la possibilità di arrivare al termine di tutti i travagli e di tutte le trasmigrazioni. Per giungervi, è necessario giungere alla fine de'peccati e de'difetti, e ad estirpare sin dalle più profonde radici tutte le pas-

---

(1) *sNga,* o *sNga.dus,* ossia il tempo passato.
(2) *Phyis,* (pronunciato *Cci*), o *Phyis.dus* vuol dire il tempo futuro.

sioni. Arrivato che alcun vivente sia a ciò, egli ha conseguito lo stato di *Thameè-khienbà* (3), e per conseguenza è pervenuto allo stato di *Sanghieè* (B u d d h a).

XXVI. Non ammettono che qualsivoglia peccato estingua il merito delle loro buone opere, e delle virtù esercitate, ma tal forza l'attribuiscono al solo peccato della collera, grandemente peccaminoso. Per estinguere il reato della colpa, dicono, che quantunque le virtù, che sono *Sa-cee,* e la penitenza abbiano efficacia di diminuirlo, non possono giammai arrivare ad estinguerlo; e che per ciò, per quanto di tali virtù, e per quanto gravi e lunghe penitenze, la persona faccia; non può evitare di trovare il gastigo de'suoi peccati in altre trasmigrazioni susseguenti. Aggiungono però, che non per questo è inutile la penitenza, perchè quantunque non abbia forza di evitare il gastigo, ha nondimeno la virtù di mitigarlo, e abbreviarlo. La virtù *Sà-mê,* specialmente la virtù, per cui taluno diventa *Ciangiub-sem-baa,* (B ô d h i s a t t v a) e si consacra a procurare la salute degli altri, estingue affatto e sin dalle radici, tutti i peccati antecedenti, per quanto gravi siano, e tutto affatto il loro reato.

XXVII. Essendo la vita di ciascun vivente mescolata di virtù e di peccati, di bene e di male, in ordine a trovare dopo la sua morte, o alcuna nascita che sia premio della virtù, o alcuna che sia gastigo de'peccati; primieramente stabiliscono una divisione di opere sì buone come cattive, talune delle quali esigono di trovare il loro frutto nella prima trasmigrazione immediatamente dopo la morte, altre nella seconda, altre nella terza, e altre non prima, ma dopo la terza, o immediatamente o mediatamente dopo di essa. Oltre di ciò stabiliscono un'altra divisione, e dicono, che se qualche opera virtuosa fu più intensa e più efficace, che qualsivoglia de'peccati da taluno commessi, prima troverà una buona nascita a quella corrispondente, e di poi le nascite corrispondenti a'peccati; e se in ugual grado e forza furono le virtù e i peccati, bisogna attendere in qual di queste opere fu maggiormente abituato; e che prima riceverà il frutto di queste, e di poi delle altre. Se in questo genere ancora non vi sia disparità, bisogna attendere all'ultima delle sue opere nell'estremo della sua vita. Se questa fu di virtù, prima riceverà il premio di essa, e di poi il gastigo delle altre, e viceversa.

---

(3) *mThâ.med.mKhyen.pa,* significa « Conoscente all'infinito ».

XXVIII. Dividono le virtù, non infinite ma limitate, in gravi, in suo genere, e in leggere; e altresì i peccati, in gravi e leggieri. Oltre di ciò in opere sì buone come cattive, complete in suo genere, e in opere in suo genere incomplete, come sarebbe o a causa di piena avvertenza, o per causa d'alcuna forza estrinseca, o altro. Le prime dell'una e dell'altra classe, o siano buone o siano peccaminose, causano alcun'altra nascita, o buona o cattiva; le seconde dell'una e dell'altra classe, o buone o peccaminose che siano, meritano non alcuna nascita in sè, ma o alcun bene o alcun male in alcuna altra nascita susseguente.

XXIX. Dividono ancora le opere, sì buone come cattive, in altre due classi, cioè di virtù e peccati che trovano il loro frutto nella medesima nascita, in cui sono esercitate, e prima di morire; e di virtù e peccati, che trovano il loro premio o gastigo, non in quella medesima vita in cui furono compiuti, ma in altre nascite susseguenti.

XXX. Finalmente affermano, che nel numero infinito de' viventi, che sono stati, sono e saranno, ancorchè infiniti siano quelli, che si trovano in questi giri e rigiri, e in questo gran mare senza fondo (come essi parlano) di trasmigrazioni; con tutto ciò alcuni sono già arrivati al termine di esse, allo stato di *Sanghieê*, e all'eterna felicità. Costoro diventano l'oggetto di adorazione e di refugio di tutti i viventi, e sono quelli che unicamente possono aiutarli.

Questo è in breve il sistema della metempsicosi, o trasmigrazione dell'anime, conforme l'ammettono e la credono i Thibettani (ff. 142^{r}-145^{r}).

Capitolo VI.

Oggetti del Culto in generale.

Della Triade buddista.

Tra i molti e innumerevoli oggetti di venerazione, d'invocazione e di culto, che i Thibettani riveriscono e adorano, non ve n'è alcuno, che non si riduca a questo genere supremo *Kon-cciòâ* (1), e che non si riduca a una delle tre classi, che in tal genere si contengono, che sono: 1. *Sang-ghieè-Kon-cciòâ;* 2. *Cciòô-Kon-cciòâ;* 3. *Ke-n-dun-Kon-cciòâ* (2). Spiegando dunque ciascuna di queste tre specie in particolare, resteranno nel medesimo tempo dichiarate le qualità, eccellenze e perfezioni, che quelle idolatre genti riconoscono negli oggetti da loro invocati, e adorati.

Primieramente dunque, in questi tre termini sopradetti non intendono i Thibettani (come a prima vista pare, e ha dato occasione a molti d'errare, e di prendere un grande equivoco), non intendono, dico, tre soggetti particolari, fra di sè distinti, e tutti convenienti in un medesimo essere di *Kon-cciòâ* (*dKon.mchhog*), o per meglio dire, a quali attribuiscono questo onorifico e specioso titolo di *Kon-cciòâ.* Questo titolo è composto di due parole, o termini Thibettani: cioè *Kon* (*dKon*) o veramente *Kon-bo* (*dKon-po*) (poichè il costume di quella lingua è di troncare le parole nella composizione, sì per maggior brevità, come principalmente per evitare la cacofonia, e miglior suono della dizione) e dall'altro termine *Cciòâ* (*mchhog*). La parola *Kong-bo* in quella lingua significa cosa rara, cosa cara, e cosa di grandissimo prezzo: la parola *Cciòâ* significa cosa eccellente, cosa perfetta, cosa suprema.

---

(1) *dKon.mchhog* = Ratna, che significa ciò che è prezioso.

(2) 1. *Sangs.rgyas,* Buddha; 2. *Chhos,* Dharma; 3. *dGe.'dun,* Sangha; a'quali termini della triade buddhista, va aggiunto l'epiteto di *dKon.mchhog* (nel Desideri, *Kon-cciòâ*), ovverosia Prezioso.

Da ciò può ognuno comprendere, che in quella guisa che noi altri, per esprimere la grandezza di Dio, con cui supera tutte le cose, ci serviamo di questo termine altissimo, più adatto alla nostra debole capacità, che a spiegare la di lui infinita grandezza; così li Thibettani, per esprimere l'eccellenza, e la grandezza, che si figurano negli oggetti, che si contengono ne'detti tre complessi, si servono di questo termine *Kon-cciòâ;* cioè preziosissimo, e perfettissimo (f. 154).

Buddha.

In quel primo termine *Sang-ghieè-Kon-cciòâ* (*Sangs.rgyas.dkon. mchhog*), intendono il complesso di tutti i *Sang-ghieè*, cioè di tutti quelli, che in loro opinione, essendo *ab aeterno*, e per infinite innumerabili volte passati per tutti i tre sopradetti stati di gastigo de' peccati de' viventi (1), ed essendo per una infinita serie di secoli stati agitati tra i flutti travagliosi e procellosi del grande, immenso e quasi interminabile mare della metempsicosi e d'infinite trasmigrazioni, finalmente scorrendo per i sopra spiegati gradi (2), che secondo la loro credenza servono di scala per condurre alla salute, alla perfezione, alla santità, alla beatitudine; scampati finalmente da tutti i travagli, ed arrivati al grado, e perfezione di *Ciangiub-sem-baa* (3), per moltissimi altri secoli, di propria elezione tornando successivamente infinite volte a incarnarsi, in qualità d'uomo, restano in questo mondo; e dando regole adattate per ritirare i viventi dal male, e guidarli al bene, fattisi legislatori, maestri e guide della salute, finalmente lasciano questo mondo, e depurati sì da ogni imperfezione morale, come da tutte le penalità e fiacchezze di questa terra, arrivano all'eterno riposo, indefettibile felicità e incommutabile beatitudine, propria di tali *Sang-ghieè* (4). Questi dunque, che i Thibettani chiamano *Sang-ghieè-Kon-cciòâ*, e che sono appresso di essi il primario e legittimo oggetto d'invocazione e di adorazione, non sono riconosciuti per Dei, che di lor natura abbiano alcun dominio, e supremazia sul mondo; ma sono riconosciuti di lor natura per semplici vi-

(1) Vedi a pp. 217, 221, 222.
(2) Vedi a pp. 197-204.
(3) *Byang.chhub.sems.dpâ* = Bôdhisattva.
(4) *Sang.rgyas* = Buddha.

venti, che *ab aeterno* e per infiniti secoli di secoli, furono in tutto uguali a tutti i più miserabili viventi, anche a'bruti animali della terra e a'dannati dell'inferno, e furono estremamente bisognosi dell'aiuto, e protezione di altri *Sang-ghieè* antecedenti; e che finalmente, a forza d'infiniti, insoffribilissimi tormenti, e della propria industria, essendosi mondati da tutti i peccati e da tutte le passioni, arrivarono finalmente allo stato di santi e di sempre beati. Tutta dunque la ragione, motivo e fondamento che hanno di venerarli, e d'invocarli, altro non è, che tali *Sang-ghieè-Kon-cciòâ*, come già liberi affatto da'travagli, e arrivati al possesso de'veri beni, sappiano e possano aiutare i viventi a sbarazzarsi, e scampare da'travagli, e pervenire ancora essi al godimento sì de'temporali, come ancora degli eterni beni; e non solamente possano e sappiano, ma oltre di ciò, in vigore della gran compassione verso di tutti i viventi, che, come regina di tutte le altre virtù e mezzo più efficace per arrivare alla santità, conseguirono in eroico e perfettissimo grado, si adoperino in aiutarli, ed effettivamente riuscir loro giovevoli. Così trattando espressamente ne'loro libri de'motivi, per i quali i *Sang-ghieè-Kon-cciòâ* sono degni d'invocazione, enumerano i seguenti: primo, esser essi di già liberi e scampati da tutti i travagli; secondo, saper essi i mezzi e modi di poter condurre gli altri, e liberarli da'mali; e terzo, finalmente aver essi una compassione uguale, imparzialmente, indifferente verso tutti, per aiutarli, ed efficacemente soccorrerli.

Oltre di ciò, in sentenza de'Thibettani, e secondo l'espresso, ripetuto e molto insinuato insegnamento del loro legislatore, non vi è verun vivente, per piccolo e vilissimo verme che sia, il quale non sia per arrivare allo stato e santità di *Sang-ghieè-Kon-cciòâ*, che essi adorano e invocano senza veruna differenza e disuguaglità tra'medesimi. Ciò supposto come indubitabile, non può dirsi che stimino, nè in fatti stimano, i Thibettani, che tutti affatto i viventi, senza eccettuarne veruno, siano per arrivare alla divinità: e dall'altra parte non riconoscono nessuna cosa per più sublime e più superfina de'*Sang-ghieè-Kon-cciòâ*, nè a loro uguale in dignità. Dunque convien forzosamente dire, che ancorchè riconoscano i *Sang-ghieè-Kon-cciòâ* come oggetti d'invocazione e di adorazione, non per questo riconoscono in essi alcuna divinità. Dunque convien dire innegabilmente, che non ammettano in modo veruno alcuna divinità.

Vero è però, che quantunque non riconoscano ne'*Sang-ghieè-Kon-cciòâ* alcun Dio, ciò non ostante il modo, che nella loro re-

ligione vien prescritto d'invocarli e di adorarli, è propriamente un culto quale devesi alle Divinità. Il principal modo e requisito, che propongono per degnamente invocarli e adorarli, è esercitare espressamente verso di essi le tre virtù di Fede, di Speranza e di Carità. Nell'esercizio della fede esigono il credere il merito, che i *Sang-ghieè-Kon-cciòâ* hanno d'essere invocati e adorati: il credere le loro perfezioni; e il credere fermamente, senza punto dubitare o esitare, tutto ciò che hanno insegnato. Nell'esercizio della speranza, esigono il credere senza punta esitazione, che possono aiutare, e che in fatti verranno a soccorrere chi gl' invoca; e in una tale speranza, richiedono non solamente la fermezza, che escluda ogni dubbio, ma ancora la perseveranza, che escluda ogni qualunque principio di diffidenza. Nell'esercizio della carità, esigono e la carità affettiva e la carità effettiva. La carità affettiva, con cui si amino i *Sang-ghieè-Kon-cciòâ* per le loro perfezioni, e con cui la persona abbia affettiva compiacenza, e delle loro perfezioni e della loro felicità; la carità effettiva la ripongono principalmente nell'eseguire puntualmente tutto ciò, che i *Sang-ghieè-Kon-cciòâ* hanno ordinato e prescritto: e di poi, nell' invocarli, e adorarli. Stabilito il fondamento dell' adorazione de'*Sang-ghieè-Kon-cciòâ*, nell'esercizio delle dette tre virtù, per espresso esercizio della medesima propongono d'erigere tempii e statue a'medesimi: giunte le mani e poste le ginocchia in terra adorarli: con gran rispetto invocarli, e offerir loro e frequenti preghiere e copiosi sacrifizii. Questo è in breve ciò, che nella credenza de'Thibettani si contiene nel complesso di quegli oggetti, che sono significati e intesi in quel primo termine *Sang-ghieè-Kon-cciòâ* (ff. 154^{v}-155^{v}).

Dharma.

Nell'altro termine *Cciòô-Kon-cciòâ* (*Chhos.dkon.mchhog*) intendono il complesso di tutte le leggi, che i *Sang-ghieè*, prima di lasciare il mondo hanno dato a'viventi, per condurli allo scampo de'travagli, alla salute dell'anima, e all'eterna beatitudine. Non ostante che tali leggi le riducano al medesimo genere di *Kon-cciòâ*, in cui sono contenuti i *Sang-ghieè*, e che come contenute in tal genere, le stimino oggetto di culto, di venerazione e di positiva adorazione; con tutto ciò stabiliscono questa specifica differenza, che i *Sang-ghieè-Kon-cciòâ* devono essere venerati, in-

vocati e adorati come oggetti, che possono e vogliono sì liberarci da'mali, come ancora farci pervenire al conseguimento de'beni; e i *Cciòô-Kon-cciòâ* devono essere venerati e adorati non solamente come cose date a'viventi da'Sang-ghieè con tanto amore per loro vero bene e rimedio, ma ancora come mezzi efficaci, e cause morali, che per la loro forza e virtù infallibile ci fanno restar liberi e scampare da'mali, e ci fanno arrivare al conseguimento de'beni, della salute dell'anima, e dell'eterna beatitudine. Un tal culto e venerazione verso gli oggetti contenuti nel complesso, che nella loro credenza vengono significati in quel termine *Cciòô-Kon-cciòâ*, esercitano in fatti i Thibettani: primieramente, verso tutte le leggi in generale, che s'immaginano essere da'*Sang-ghieè* state date a'viventi, e secondariamente, verso la legge data in particolare dal loro legislatore Sciacchia-Thubbà (1).

È dunque da sapersi, che li Thibettani hanno circa centoquindici o centoventi volumi, il complesso de'quali chiamano *Kâanghiur* (*bKa.'gyur*), che dalla lingua antica e scientifica dell'Hendustan, che presentemente si chiama del Mogol, furono anticamente tradotti nella lingua thibettana. Tali volumi sono divisi in tre classi; la prima delle quali si chiama *Do;* la seconda *Do-te;* e la terza *Ngnaâ* o *Mantrà* (2).

Ne'libri della prima classe il loro legislatore più d'ogni altra cosa parla d'un infinità immensa di favole, in cui racconta un infinità di sue trasmigrazioni in ogni genere, stato e condizione, e specialmente la sua ultima venuta nel mondo in qualità di *Sciacchia-Thubbà* (3). Ne'libri della seconda classe tratta principalmente delle cose appartenenti alla sua religione, che o propone da credersi, o prescrive da esercitare; inculca molto l'abbandono

---

(1) *Shâ.kya.thub.pa* = Çâkyamuni.

(2) Sebbene il Desideri avesse studiato profondamente molti libri tibetani, non ebbe pertanto un'idea precisa della disposizione del canone sacro buddista, nel suo complesso nè nelle sue parti principali, salvo che della sua triplice spartizione, la quale nel Kangyur non è però assolutamente mantenuta. *Do* e *Do-de (mDo.* vel *mDo.sde)*, che sono le designazioni date dal D. alle due prime parti del corpo delle scritture tibetane, indicano in vero una stessa divisione, quella cioè che comprende i Sûtra: ammeno che la prima voce *Do,* non sia un errore per *Dul (mDul.ba),* Vinaia. *Ngnaa* è forse *Mya.ngan* (per *Mya.ngan.'das,* Nirvâna sûtra); ma da quel che il nostro autore ne dice dopo, tratterebbesi piuttosto di quelle scritture, comprese nel Canone col nome di *rGyud* (Tantra e Mantra).

(3) Qui si allude evidentemente a' Jâtaka, in Tib.° *rNam.thar;* alle quali scritture il Desideri avrebbe in tal caso dato il nome generico di *Do.*

del mondo, loda ed esalta lo stato religioso, e prescrive le regole, e tenore da osservarsi dalle persone religiose. Ne'libri della terza classe, che sono in minor numero, insegna varie superstizioni, e specialmente varie preghiere superstiziose per conseguire o questa o quell'altra cosa, o questo o quell'altro intento.

Tutto il complesso di tali libri, contenuti in dette tre classi, riconoscono i Thibettani per *Ccioô-Kon-cciòî*, come Legge data dal loro legislatore *Sciacchia Thubbà*, che venerano e adorano come *Sang-ghieè*. Tutti questi libri con grandissima spesa li fanno scrivere in caratteri stampatelli e molto grandi, e molte volte con caratteri d'oro in cartoni colorati. Gli adornano riccamente e vagamente; indi formate grandi scanzie di legno intagliato, inverniciato e dorato, in tali scanzie li ripongono, e guardano ordinariamente ne' loro tempii, come in luogo più proprio e decente. Avanti a' libri fanno ardere grandi e copiose lampade, nelle quali in vece d'olio arde il butirro; e avanti a' medesimi fanno altresi ardere odorosi e copiosi profumi. Offeriscono avanti a questi, come in sacrifizio, specialmente drappi di seta, o bianca con fiorami parimente bianchi, o di varii colori. Avanti a' medesimi, come avanti alle statue de' loro *Sang-ghieè* e d'altri loro idoli, genuflettonsi; e giunte le mani prostrandosi a terra reverentemente li adorano, li baciano e li pongono sopra la testa.

Oltre di ciò tengono per fermo, che non solamente nel loro contenuto in generale, ma in ciascuna lettera ancora deve prestarsi una fede inconcussa senza neppure ammettere il minimo dubbio. Deve ciascun seguace di tal legge avere una ferma confidenza, che per mezzo delle scritture arriverà a vedersi libero da tutti i mali, e al porto beato dell'eterna, suprema beatitudine. Questo è in breve ciò, che nella credenza de' Thibettani si contiene nel complesso di tutti gli oggetti, che sono significati e intesi in quel secondo termine *Ccioô-Kon-cciòî*. (ff. 155^{v}-157^{r}).

Samgha.

Nel terzo termine *Ke-n-dun-Kon-cciòâ*, ancorchè più ampiamente intendasi il complesso di tutti i fedeli, cioè (nella loro intelligenza) il complesso di tutti quelli, che con viva e attiva fede seguitano o la legge del loro legislatore *Sciacchia-Tubbà*, o alcun altra legge data da qualcheduno di quelli, che essi stimano essere *Sang-ghiee-Kon-cciòî;* con tutto ciò più strettamente, e più

rigorosamente intendono il complesso di quelli, che in tali leggi sono arrivati a un grado molto prossimo al grado di *Kiepù-ccenbò* (*sKyes-bu-chhen-po*); (1) o sono di già arrivati al grado sublime di *Ciangiub-sem-baà;* o sono molto prossimi all'ultima consumazione della più avanzata santità; o sono almeno d'un merito molto raro e straordinario.

Anche tutti gli oggetti contenuti in questo complesso, strettamente e più rigorosamente preso, lo riducono al medesimo genere di *Kon-ccioâ*, in cui sono contenuti i *Sang-ghieè;* e che, come contenuti in tal genere, li stimano oggetto di culto, di venerazione e di invocazione; pertanto assegnano questa specifica differenza, che dovendo li *Sang-ghieè-Kon-ccioâ*, esser venerati, invocati e adorati come oggetti, che possono e vogliono tanto liberarci da' mali, quanto farci conseguire i beni anche supremi ed eterni; dovendo i *Ccioô-Kon-ccioâ* esser venerati e adorati, come mezzi efficaci e cause morali, che per la loro forza e infallibil virtù ci fanno restar liberi e scampare da' mali, e ci fanno arrivare al conseguimento dei beni della salute dell'anima, e dell' eterna beatitudine; i *Ke-n-dun-Kon-ccioâ* devono essere invocati e venerati come nostri compagni, mezzani e intercessori; i quali, e con la forza de' loro meriti, che ci partecipano, e con l'efficacia delle loro preghiere e intercessioni, ci aiutano e ci facilitano lo scampo da' mali, e l'acquisto dei beni, di cui il principale è l'eterna salute. In vigore d'una tal credenza venerano li Thibettani, invocano e adorano primieramente alcuni, che stimano essere *Ciangiub-sem-baa* (2), i quali sebbene non ancora arrivati alla beatitudine in compagnia de' *Sang-ghieè*, con tutto ciò son molto prossimi ad arrivarvi, e già sicuri dal più discadere. Secondariamente varii *Lha* in particolare e specificatamente, e varii altri in confuso; in terzo luogo i *Lamà,* guide e direttori spirituali dell'anime; e in quarto finalmente il complesso generale de' loro religiosi, come contenente in sè molte persone provette nel cammino della salute, e molto avanzate nella perfezione (ff. 157^{r}-157^{v}).

Bodhisattva e Dêva.

Ai *Ciangiub-sem-baa* (2), e ai *Lhà*, fanno, quanto alle cerimonie, il medesimo culto, che a' *Sang-ghieè;* e la sola diversità consiste

(1) Vedi a p. 17.
(2) *Byang.chhub.sems.dpâ* = Bôdhisattva.

nella credenza di quella specifica differenza, che come ho detto, fra gli uni, e gli altri assegnano. Ai *Lamà*, guide e direttori spirituali, non solo passati, ma ancora presenti, e anche attualmente viventi, offeriscono sacrifizii, e fanno adorazioni; gl' invocano, guardano le statue, e innanzi di esse accendono lampade, e fanno ardere profumi, e con molta fede ne cercano e ne conservono le reliquie. Nissuna di tali maniere di culto esercitano verso i religiosi comuni; ma è però inesplicabile il rispetto e riverenza che loro usano e dimostrano: e l' unico culto verso de' medesimi è offrire, e donar loro copiose e frequenti limosine, per ottenere l' aiuto delle loro preghiere, e intercessioni. Dalla sincera e legittima spiegazione di ciò, che è significato, e da' Thibettani inteso in questo termine *Cciòô-Kon-cciòâ,* e in quello di *Ke-n-dun-Kon-cciòâ*, apparisce manifestamente, che negli oggetti che vi si comprendono, e sebbene li riconoscano degni di venerazione, con tutto ciò non riconoscono in essi in conto veruno alcuna divinità (f. 157 v.).

Capitolo VII.

Di alcuni oggetti di culto in particolare.

Resta adesso, avendo di sopra parlato in genere degli oggetti di venerazione e d'invocazione, che si dia qui in breve qualche contezza di alcuni di tali oggetti in particolare. Alcuni di questi li riconoscono per *Sang-ghiè-Kon-cciôâ (Sangs.rgyas.dkon.mchhog)*, e altri per *Ke-n-dun-kon-cciôô (gDe.'dun.dkon.mchhog)*. Tra i primi, uno è *Giam-yang ('Jam.dbyangs)*, e l'altro è *Sciacchia-Thubbà (Shâ.kya.thub.pa)* (1), loro legislatore (f. 161 v.).

'Jam.dbyangs, (Manjuçrî).

Giam-yang lo riconoscono come un antico *Sang-ghiè (Sangs-rgyas)*, la di cui imagine viene rappresentata in bella figura, con alcuni rami di fiori nelle mani; e posto a sedere con le gambe incrociate. A' due fianchi stanno sempre due altre figure: cioè, dalla parte destra quella di *Cen-ree-zij (sPyan.ras.gzigs)*, e alla sinistra quella di *Torcè-pprul (rDo.rje.sprul.pa)*, (2) de' quali dirò poi alcuna cosa. Di detto *Giam-yang* non trattano molto ne' loro libri, ma solamente di passaggio e incidentalmente (f. 161 v.) (3).

---

(1) Çâkyamuni.

(2) *rDo.rje* = Vajra; *sprul.pa* = incarnato o incarnazione.

(3) *'Jam.dbyangs* (che il Desideri pronunzia *Giam-yang*), in sanscrito Manjughôsha, è una forma del Bodhisattva Manjuçrî (in Tib.° *'Jam.dpal*) nella quale s'incarnò Tsong-kha-pa, il riformatore del Lamismo. Manjuçrî, con gli altri due bodhisattva Avalokitêçvara *(sPyan.ras-gzigs)* e Vajrapani *(rDo.rje.sprul)* forma una triade assai venerata nel Buddhismo settentrionale.

Shâ.kya.thub.pa, (Çâkyamuni).

Quanto al loro legislatore *Sciacchia-thubbà*, infinite sono le favole degli innumerabili suoi rinascimenti, per riferire i quali sarebbe necessario varii tomi; e perciò tralasciando di farne parola, dirò solamente in breve, quel tanto che narrano e credono circa la di lui ultima nascita e incarnazione; dopo la quale arrivò al possesso dell'eterna e immutabile beatitudine.

Prima però di parlare di quest'ultima nascita, poichè essa suppone essere egli antecedentemente arrivato allo stato di *Ciangiub-sembaa*, non sarà fuori di proposito, ch' io qui riferisca il modo con cui egli medesimo, in un de' volumi del Kaa-n-ghiur, contenente una scrittura intitolata *Trin-lên-Sabbee-n-do* (1), al capitolo quarto, racconta il tempo, il luogo e l'occasione, in cui arrivò al grado di *Ciangiub-sembaa;* e come poi fosse giunto a quello ultimo e supremo di *Sang-ghiè*.

Rispondendo *Sciacchia-thubbà* a una domanda fattagli intorno alle sue passate esistenze, da un re chiamato Raanee-kieepole, narra egli, come per le sue grandi passioni e scelleraggini commesse con pensieri, parole ed opere, negli antichissimi tempi, fosse condannato a rinascere infinite volte pel decorso d' infiniti secoli; e anche a soffrire, per lunghissima serie di anni le pene dei dannati negli otto inferni. Ora mentre egli appunto era all'Inferno, in mezzo a inenarrabili torture, vide un suo compagno di pena, che di lui men forte, con lamenti e grida altissime domandava pietà. Egli allora, dimenticando a un tratto gli asprissimi suoi dolori, fu preso da un sentimento di pietà pel compagno infelice. Si volse al demonio tormentatore, e per lo sventurato, in atto supplichevole, chiese mercè. Bastò questo sentimento di carità, per salvarlo; perocchè il demonio, furibondo per quell' atto pietoso, lo colpì col suo tridente di ferro sì fattamente, che lo uccise; e con la morte fu liberato dall' inferno. La compassione, che in quel luogo di pena, gli era nata nell' animo per l' altrui dolore, soffrendo pur egli del dolore medesimo, lo rese degno di rinascere nella condizione beata di *Ciangiub-sem-baa*, per avviarsi e prepararsi a diventare *Sang-ghiee*.

---

(1) *Drin.lan.gsab.pa,* « La pietà ricompensata ».

Lo stato di *Ciangiub-sem-baa* libera dal più rinascere, e però dal più soffrire; ma egli per propria elezione, e per guidare gli altri al bene e alla salute, si assoggettò a tornare di nuovo a vivere sotto la forma di Lha, tra' quali si proponeva di predicare la sua Legge. Ma mentre dimorava in quella parte del monte Rirab-ccenbò (1), che si chiama *Kaa-n-den (dGa-ldan* = T u s h i t a), sovvenutogli del mondo degli uomini, e dato di lassù uno sguardo alla Terra, s'accorse quanto male vi fosse. Vide i viventi aggirarsi, senza guida nè aiuto, ciechi, tra l'errore, dominati dalle passioni e dall' ignoranza; e volle scendere egli stesso in terra; aprire loro la mente, e indicar loro il cammino dell'eterna salute. La discesa sulla Terra è narrata in un' opera dello stesso Kaa-n-ghiur, che ha per titolo *Ngnonbare-n-giunvee-n-do* (2).

In quest'opera, il legislatore de' Thibettani, parlando di quella sua occhiata che diede al mondo, e della risoluzione che fece di lasciare *Kaa-n-den*, e lo stato giocondissimo di Lha, e di venire sulla terra a nascere nella qualità di uomo, esprimendo i sentimenti del suo cuore, in tale occasione, lo fa in tal modo e con tali parole, che par che sia il Demonio stesso che parla; e che si sia pigliata l'impresa di far la scimmia a' nostri asceti e contemplativi, dove vogliono fare intendere il decreto, che la SS. Trinità formò per la redenzione del genere umano; e che il Verbo Divino accettò, venendo in terra a farsi uomo e soffrire per la nostra salvezza. Dopo una lunga serie di tenere e patetiche espressioni, aggiunge il detto Legislatore de' Thibettani, che avendo egli fatta una simigliante risoluzione, rivolse altre cinque occhiate al mondo, per fissare cinque speciali particolarità della sua venuta: cioè il paese, la casta, il tempo, la famiglia, e la donna, da cui dovesse nascere e prendere corpo umano. Le particolarità, doti e perfezioni, che ricerca in quella, che doveva essere sua madre, sono un' altra copia, che la detta scimmia infernale prese a fare di quel tanto, che i nostri asceti e contemplativi costumano dire dell'elezione fatta dal Verbo Divino della SS. Vergine, per esser ella sollevata alla gran dignità di madre di un Dio incarnato. Un' altra copia, che in tal punto fa, è nell' esporre un altro patetico discorso, con cui, avanti di venire a nascere in qualità di uomo, e di imprendere il gran fatto di condurre il mondo al bene e alla salute, offre sè stesso a tutti i

(1) *Ri.rab.chhen.po,* il monte M e r u, vedi p. 219.
(2) *mNgon.par.'byung.bai.mdo* = A b h i n i s k r a m a n a sûtra.

dolori, le pene, le fatiche, gli affronti: a soffrire tutto ciò che potesse giovare per l' intrapreso intento.

Avendo specificate tutte le cinque particolarità sopradette, e come scelse la casta de'brammani, il paese di Benares, la famiglia reale di *Sciacchia* (Ç â k y a), e quella singolar donna che fu poi sua madre, descrive con favolose maraviglie e prodigi la sua concezione. Passa di poi a descrivere, come nella sua concezione, e tutto il tempo che stette nel ventre della madre, e nella sua nascita, ebbe sempre una perfettissima cognizione e intelligenza, e una perfetta libertà e speditezza di volontà. Si aggiunga, che nello stare nel ventre di sua madre, non contrasse alcuna macchia; il che si sforza di dichiarare con varie espressioni e con diverse comparazioni: anzi afferma, che il suo corpo, non ostante che racchiuso nel seno materno, non solamente era chiaro e lucido di per sè stesso, ma che di più comunicava la sua chiarezza al ventre di sua madre, da cui tramandava i suoi splendori. Di poi parlando del tempo, in cui si avvicinava la sua nascita, introduce sè medesimo a parlar seco stesso: come non essendo egli nel comune degli altri uomini, nè del tutto concepito come gli altri, non era conveniente che come gli altri nascesse, ma in un modo affatto straordinario, che di poi passa a descrivere nel modo seguente.

Dice dunque che venuto il tempo del dovere egli nascere, la di lui madre concepì un gran desiderio di andare a divertirsi nel delizioso giardino del suo real palazzo. Scesa per tanto nel giardino, mentre in mezzo a un gran corteggio di nobili damigelle andava lentamente passeggiando e godendo delle amenità di quel luogo, ecco d'improvviso con ispeciale rarità, vedere spuntare da un albero fiori vaghissimi, e d'una non più sperimentata fragranza. Vide appena una meraviglia sì insolita, che trasportata da un vivissimo desiderio di cogliere ella stessa con le proprie mani alcuno di tali fiori, frettolosa accorrea. E giunta appena sotto il detto albero, solleva il braccio verso i rami e con la mano già sta in atto di cogliere un fiore, quando con somma maraviglia e stupore di chiunque si trovava presente, tra il di lei braccio sollevato e il di lei fianco, senza che ella provasse alcun dolore, fattasi una grande apertura, circondato di luce, e in vago e giolivo aspetto, ne uscì fuori il fanciullo *Sciacchia-thubbà,* e nell'istante l'apertura si richiuse, che nè pur ne restò la cicatrice. Non si tosto egli fu nato, che scesi a stuolo i *Lha,* nell'aria con canti e armonie, celebrando il di lui natale, cantarono varie can-

zoni in sua lode; che egli medesimo rapporta, con motti, sentenze e allegorie, che tutte sono proprie d'un salvatore del mondo.

Quanto alla sua fanciullezza e gioventù, racconta altresì varie maraviglie, ma specialmente è affermato, che volendo applicarsi allo studio dello scrivere e dell'eloquenza, dell'aritmetica e dell'astrologia, in ciascuna di queste arti alla prima diventava perfetto, tanto da superare i suoi stessi maestri. Quanto alle arti cavalleresche ed esercizi di forza, raccontan cose da fare stordire. Riferisce poi, il detto testo, che giunto a una certa età, il re suo padre, lo maritò con una gran principessa di doti straordinarie, e peregrine. Dopo aver vivuto qualche tempo tra grandezze, feste e passatempi, finalmente in certa occasione, risvegliatosi come da un sonno, si sente compreso da un altissimo sentimento della vanità di tutte le cose; e dopo d'avere seco stesso considerato, che non era egli venuto in terra per ispassarsi e godere le grandezze mondane, ma per adoperarsi alla conversione e alla salute degli uomini, risolvè di abbandonare il padre, la madre, la moglie, il regno e tutto, e di adempire con ogni sua posa, quel che nel venire in terra si era prefisso. Avendo comunicata una tal risoluzione alla sua sposa, i pianti e grida di lei, fecero manifesta la cosa al padre e alla madre; i quali non avendolo potuto persuadere a mutar proposito, preserò espediente di racchiuderlo in una fortezza di alti ripari e di varii ordini di mura, e ben guardata da fedeli guardie. Restò però vana ogni diligenza; poichè riuscito a superare tutti gli ostacoli, fuggì dalla fortezza, senza che alcuno potesse sapere nè quando nè donde fosse uscito, nè per qual banda si fosse incamminato. Invano il re suo padre spedì da pertutto copiose truppe per ritrovarlo; chè egli, sbarazzatosi da tutti gli impacci, i fastidii e i piaceri del mondo, era andato a nascondersi in una orrida solitudine; affine di menar vita contemplativa, in somma povertà e in continue penitenze e digiuni. Dopo lungo spazio di vita sì austera ed ascetica, cominciò la sua predicazione; che fu di tale efficacia da convertire ogni sorta di persone al bene e alla fede. Uomini e donne accorrevano a lui in gran folla; e lasciando le proprie case e il mondo si facevano suoi discepoli, e si appigliavano allo stato religioso. Finalmente dopo avere con la predicazione, con l'efficacia de'suoi esempii e con le maravigliose sue opere convertito un' infinità di viventi, lasciando questo mondo passò all'eterno riposo nella beata compagnia de' *Sanghieé-konccidâ* (f. 162-164 v.).

Spyan.ras.gzigs, (Avalokiteçvara)

Siccome in qualità di *Sang-ghiee*, (Buddha) ancorchè molti in generale ne riveriscano i Thibettani, non di meno con ispeciale considerazione adorano i due sopradetti, *Giam-yang* (*'Jam.dbyangs*, Manjuçrî o Manjughôsha) e *Sciacchia-tubbà*, (*Shâ.kya.-thub.pa*, Çâkyamuni) così in qualità di *Ciangiub-sembaa* (*Byang.chhub.sems.dpâ*, Bodhisattva), ancorchè molti ne esaltino, onorano però con ispecial culto, e invocano più particolarmente due di essi, cioè *Cen-ree-zij* (*Spyan.ras.gzigs*, Avalokiteçvara) e *Urghien-pemà-n-giung-neê* (*U.rgyan.pad.ma.'byung.gnas*, Padmasambhava).

Quanto a *Cen-ree-zij* stimano che fin da moltissimi secoli passati sia già arrivato allo stato di *Ciangiub-sem-baa*, e abbia esercitato il ministerio apostolico, proprio a tali esseri; e dopo avere impiegato l'opera sua per la conversione e la salute di molte genti e di molti paesi, abbia finalmente preso a cuore la terra del Thibet, fin da quando non era peranco da verun uomo abitata. Essendo quel paese affatto incolto, deserto e spopolato, lo ebbe egli sotto la sua protezione, e andò ad abitare su quel monte che si chiamò poi Potalà, il quale è oggidì la magnifica residenza del Gran Lamà.

Stando egli in detto luogo, capitò smarrita tra que' monti la donna, che per suo consiglio e direzione fu la madre de' primi uomini che popolarono que' paesi, conforme le tradizioni conservate ne' loro libri (1). In fine per potere più facilmente dirigere e confermare quelle genti nella religione, e per poterle più efficacemente guidare alla virtù, liberarle da' dolori e condurle al conseguimento dell'eterna felicità, non soffrendoli il cuore d'abbandonarle con la sua visibile e personal presenza, stabilì di rinascere successivamente e di continuo in qualità d'uomo, e sempre in offizio di Gran Lamà del Thibet, e ciò per lunghissima serie di secoli.

Conforme a tale stolta credenza, affermano costantemente, e tenacissimamente credono, che il Gran Lamà del Thibet altro non sia che il loro grande avvocato *Cen-ree-zij*, con successivo ritorno frequentemente incarnato per loro amore, bene e salute. Sul fon-

(1) La leggenda dell'origine de' Tibetani viene narrata a pp. 39-42.

damento di tali credenze, non solamente presero il monte Potalà per residenza del Gran Lamà, ma anche lo dedicarono al medesimo Cen-ree-zij a cui quivi consacrarono il principal tempio (1).

Questo *Cen-ree-zij* è riconosciuto e venerato tanto come Ciangiubsembaa, quanto ancora, in modo singolare, come loro particolare avvocato e protettore. Una delle loro più frequenti orazioni e preghiere, è quella che stimano essere stata insegnata a' loro antenati dal medesimo Cen-ree-zij, della quale poco appresso parlerò (f. 165 r.).

U.rgyan, (Padma Sambhava).

L'altro idolo da' Tibettani, con molta speciale venerazione e con somma tenerezza onorato, e più d'ogni altro invocato, è *Urghien-pêmâ-n-nee* (*U.rgyan.pad.ma.'byung.gnas*). La parola *Urghien* esprime il nome di lui, che in quella lingua è composto di due parole, *U* e *Kien*, che nella composizione vogliono una diversa pronunzia di quella che di per sè stessa porterebbe la semplice scrittura, dicendosi non già *Ukien*, ma bensì *Urghien*. La parola *U* significa « Testa » e la parola *Kien* significa « Ornamento », che è quanto dire, nella loro intelligenza ed espressione « Ornamento o Gioiello della testa » (f. 165 r.).

Questa etimologia del Nome *Urgyan*, che il Desideri ha ricavata molto probabilmente da' libri Tibetani, non è conforme al vero. Il nome *Urgyan*, dato a questo personaggio, gli viene da quello del paese d'onde provenne (Udyâna) (2); e l'etimologia ora detta, è fondata sopra gli elementi di quella parola, che hanno una pronunzia consimile, ma che vengono scritti diversamente; cioè *Dbu* (pronunzia *U*), che infatti vuol dire « Testa » e *rGyan* (pronunzia *ghien*), che vuol dire « Adornare »; cosicchè, il nome del personaggio, che in Tibettano si scrive propriamente *U.rgyan* (pronunzia Urghien), secondo l'etimologia, che ne dà il Desideri, converrebbe scriverlo *dBu.rgyan* (pronunzia Urghien), il che sarebbe erroneo.

---

(1) Sull'incarnazione del Gran Lama vedi il Cap. I della Parte IV.

(2) Udyâna, a nord di Peshawer, comprendeva parte del Dardistan.

Le altre parole *Pemâ-n-giung-nee (Pad.ma.'byung.gnas)* sono un distintivo, che al medesimo personaggio attribuiscono, derivato da una gran favola, che in riguardo al medesimo corre, la quale pretende ch'egli sia nato da una pianta, che i Thibettani chiamano *Pemâ* (*Pad.ma;* = P a d m a) (f. 165 r.).

L'epiteto ora citato, che in Tibetano viene scritto *Pad. ma.'byung.gnas,* significa « N a t o d a l N e l u m b i u m », ed è la traduzione del Sanscrito P a d m a s a m b h a v a. Il nostro autore parla a lungo di questo personaggio, della leggenda che gli si riferisce quanto alla sua origine, della sua venuta nel Tibet, del come egli vi portò la religione, e come riuscì a propagarla e stabilirvela, e altro ancora. Tutto ciò troverà posto nella parte che sarà data alla Chiesa Lamistica, essendone egli il fondatore (1). Voglio qui soltanto riferire quello che il Desideri scrive rispetto ad un libro di profezie, attribuito a questo santo indiano che portò il Buddhismo nel Tibet.

Convien dunque sapere, che tra' molti libri i quali da antico tempo corrono nel Thibet per le mani di tutti, due specialmente sono molto notabili al presente proposito. Uno è intitolato *Lung ten (Lung.bstan.pa)*, o vogliam dire « Profezie d'*Urghien* »; e fu questo appunto, il primo libro che mi capitò alle mani, e che parola per parola, mi feci con molta diligenza spiegare, nel primo mettermi a studiare i libri di quella gentilità, poco dopo il mio arrivo a Lhasà. L'altro contiene la vita di *Urghien*, la sua andata e la sua dimora nel Thibet: e fu questo il secondo libro, che in quella lingua studiai, e che parimente parola per parola mi feci molto accuratamente interpretare.

Ora, in tutto quel primo libro, e in pochi capitoli del secondo, in forma di dialogo tra il re del Thibet e Urghien, si riferisce una lunga serie di profezie, da quest'ultimo fatte, circa le cose, che in questo regno per lunga serie di secoli sarebbero per succedere. Lessi e studiai questi due libri nel 1716, — ed erano di molto tempo prima, — l'uno manoscritto e l'altro stampato. Ciò premesso convien sapere, che tra le moltissime predizioni, vi è: Primieramente, che i Tartari della bassa Tartaria si renderebbero

(1) Vedi il Cap. VI della Parte IV.

padroni di quel Thibet; secondo, che verrebbero ad invaderlo anche quelli dell'altra Tartaria; terzo, che questi secondi gli darebbero il sacco, lo spoglierebbero, e ne invierebbero i rubati tesori a' loro paesi; quarto, che farebbero questi anche grandissima strage di religiosi e di Lamà, distruggendo conventi e profanando tempii; quinto, specificandone il nome, che il re *Cinghes-khang* (1) resterebbe ucciso, e dispersa ed estinta la famiglia di lui; sesto finalmente, che verrebbe la Cina a far vendetta contro i tiranni usurpatori, e che conquisterebbe quel regno.

La prima di queste profezie erasi già verificata, avanti il mio arrivo nel Thibet; essendo il re Cinghes-khang, un principe della bassa Tartaria, e la sua corte e le principali milizie, naturali del medesimo paese. La seconda evidentemente si avverò nel 1717. La terza, tra l'universale compianto avverossi parte nel medesimo anno 1717 e parte nel 1718. La quarta con gran lutto dei Thibettani, ampiamente si effettuò, per quattro anni consecutivi, cioè nel 1718, 1719, 1720 e 1721. La quinta con estrema mia desolazione, e con fatale tracollo delle mie speranze, per lo stabilimento della Santa Fede in quel regno, a causa delle buone disposizioni del re Cinghes-khang, pur troppo si verificò parte nel 1717 e parte nel 1719. La sesta profezia in fine, interamente si adempì negli anni 1719 e 1721. Questa è l'evidenza del fatto. Un mistero sì astruso, un nodo sì scabroso lo spieghi ognuno come più gli aggrada; io per me direi non essere fuori di proposito credere, che per suoi altissimi fini, e a noi inpenetrabili segreti e giudizii, abbia Iddio fatto conoscere moltissimi avvenimenti futuri al Demonio e a' suoi seguaci (f. 182 v. — 183 r.) (2).

---

(1) È inutile forse ch'io noti, che qui non si tratta del famoso sovrano mongolo di questo nome, ma d'altro principe che dal Desideri vien chiamato *Cinghes-khang,* e dal P. Orazio della Penna *Cinkiz-khan;* il quale viveva in sul principio del XVIII secolo.

(2) La leggenda tibetana intorno a Padma-sambhava o *Urgyan* vedila estesamente riferita nella parte IV di questo libro, dove si tratta del Lamismo. Ivi il D. torna a parlare delle profezie d'Urgyan, dicendo che dapprima egli se ne fece beffe; ma che poi dovette ricredersi, e si persuase ch'egli fu un vero profeta, sebbene ispirato dal diavolo.

Capitolo VIII.

Oggetti di minor culto.

Lha o Deva.

Per parlare degli oggetti di minor culto e degl'idoli di minor venerazione, che da' Thibettani sono e riveriti e invocati, debbo dapprincipio notare, che tra questi alcuni son Lhà *(Lha)* e altri son Lamà *(bLa.ma)*.

I Lhà corrispondono propriamente a quelli, che da' nostri antichi venian chiamati Genii; onde stimano che alcuni di essi presiedano ad alcune cose, e altri ad altre; e che, oltre essere essi in uno stato bensì di transitoria, ma pur molto eminente beatitudine, possano ancora, col peso ed efficacia de' loro meriti, in gran copia accumulati, giovare ad altri, sia per liberarli e preservarli da' mali temporali, sia per far loro conseguire beni terreni e umane felicità.

Di siffatti *Lhà*, alcuni ne invocano e ne venerano in universale, e altri in particolare e distintamente. Per quel che riguarda i *Lhà* in generale, alcuni ne riveriscono come soprintendenti a' monti, altri come presidenti alle case, altri a gli animali e armenti, e così ad altre cose. Quindi è, che nella sommità di ciascun monte s'incontra universalmente in quelle parti alcun mucchio di pietre insieme raunate, e sopra di esse erette alcune piccole bandiere o stendardi; poichè nel passare per tali monti, e nell'arrivare a tali sommità, costuma ogni Thibettano (il medesimo intendasi ancora de' Tartari e altre idolatre superstiziose nazioni) gettar quivi una pietra, e per lo più sollevare una bandiera, e quindi fare adorazione ai Lhà tutelari di quel monte, e render loro grazie d'averlo passato felicemente e senza alcuna traversia. In questa medesima opinione di tali Lhà, è fondata la terza specie di giuramento, solito proporsi dalla giustizia a' colpevoli o sospetti di qualche delitto: che consiste in condurli sulla

sommità di qualche rupe, e quivi farli giurare per i Lhà tutelari di que' monti e di que' paesi, con imprecarsene lo sdegno e da essi luttuosa la vendetta, se rei essi siano dell'imputato misfatto (f. 193 r.).

Genii tutelari.

Per quel che riguarda gli altri *Lhà* soprintendenti alle case, e particolari abitazioni, costumano, nella sommità a terrazzo d'ogni casa, erigervi come un piccolo oratorio o tabernacoletto, adornato con bandiere e altre insegne; dove ogni mattina subito alzati, e in altre occorrenze ancora, costumano farvi alcuna piccola offerta, e bruciarvi erbe o rami o altre cose odorose, recitando alcune orazioni dirette a pregare i Lhà tutelari, che voglian difendere la casa e gli abitanti da ogni infestazione e da ogni sventura. Il medesimo deve intendersi, con somiglianti cerimonie e superstizioni, riguardo a' Lhà tutelari del bestiame e delle altre cose.

De' Lhà invocati e riveriti in particolare, ancorchè ve ne sieno diversi, con tutto ciò tre sono molto speciali, e con maggior distinzione adorati. Il primo è chiamato *Zze-kù (Thse.sku)*; il secondo è denominato *Longh-kù (sLong.sku)*; al terzo danno il nome di *Pruu-kù ('Phrul.sku)* (1). Il termine *Zze (Thse)*, significa « vita o età »; la parola *Longh (sLong)*, o *Longh-ciò (sLong. sbyod)* vuol dire « ricchezza »; il vocabolo *Pruu ('Phrul)* si può interpretare « trasfigurazione », o anche « replicazione » d'un medesimo soggetto. Per tanto nel primo di questi Lhà particolari riconoscono il Genio soprintendente alla vita e alla longevità; e lo rappresentano in figura di una bellissima donna, di fresco aspetto e ornata di fiori. Nel secondo riveriscono e invocano il Genio che soprasta alle ricchezze; e lo rappresentano in figura d'una vaghissima donna riccamente ornata, in ispecie con gioie; nel terzo riconoscono un Genio che si trasforma in diverse figure, e ha la virtù di replicarsi, come se non fosse un solo, ma molti e distinti soggetti.

---

(1) Questa triade, formata da divinità tutelari, sebbene femminili, risponde, piuttosto che a deità buddiste, al gruppo taoista dei tre geni stellari cinesi *San-Kuan*, che presiedono alla longevità, alle ricchezze e a gli uffici pubblici.

Chhos.skyong (Dharmapâla).

Altri *Lhà* particolari non tanto venerano quanto anche temono e rispettano; perchè stimano, se non immediatamente per sè stessi, ma per mezzo d'alcun uomo particolare, ad alcuno di essi specialmente addetto e da tal genio posseduto, come invasato, che possano o far loro molti beni o apportar loro alcun danno. Tali uomini, posseduti o invasati da qualche genio particolare, i quali sono per lo più alcuni religiosi, benchè qualchevolta sia alcun secolare, e talvolta ancora qualche donna, si chiamano *Ccioo-kiongh (Chhos.skyong)* (1), de' quali non sarà fuor di proposito dare qui distinta notizia.

Ancorchè di questi *Ccioo-kiongh* (*Chhos.skyong*) ve ne siano molti, e dispersi o spartiti in diversi luoghi del Thibet; non di meno tre specialmente sono i più considerati e più di tutti gli altri acclamati. Uno è quello del Convento e Università di *Sera;* il secondo è quello del Convento e università di *Breebungh;* e il terzo e quello del convento di *Sam-yeê* (f. 139 v.).

Il primo risiede stabilmente nella città di Lhasà, eccettuato un mese dell'anno, nel qual mese deve risiedere in detta città il *Cioo-kiongh* di *Bree-bungh*, e conviene allora che l'altro esca dalla città e si ritiri nel convento di *Sera* (2). Il terzo ha la sua residenza fissa nel suo convento di *Sam-yeê* (3). Ciascun di questi ha il suo Lhà particolare, che lo possiede, e che in alcune particolari occorrenze sensibilmente l'investe. Ha ognun di essi nella sua abitazione una cappella dedicata al suo Lhà, a cui con molte cerimonie, fa sovente le sue invocazioni, e offerisce sagrificii.

A tali *Ccioo-kiongh* ricorrono continuamente quelle cieche su-

---

(1) Un gruppo di deità assai importante nel Buddhismo del Tibet, sono i « Difensori della fede », in sanscrito Dharmapâla, in Tibetano *Chhos.skyong*. Sono genii demoniaci, esecutori delle volontà degli Dei tutelari, raffigurati per lo più in apparenza fiera, e in attitudini terribili da incutere spavento a' genii malefici e a qualsiasi altro nemico della religione. I *Chhos.skyong* del Desideri sono religiosi buddisti, della setta dei maghi e stregoni, i quali si credono invasati dallo spirito di qualche Dharmapâla, o se ne stimano un'incarnazione; e come tali, vengono specialmente venerati, tenuti in gran conto per la loro particolare potenza, e consultati pure come profeti.

(2) Vedi a p. 66.

(3) Vedi a p. 67.

perstiziose genti, come ad oracoli, nella maggior parte de' loro affari; v. g. per domandare se sarà bene o no l'intraprendere un tale affare, il farsi curare nelle malattie da tale o tal altro medico, l'accingersi a un viaggio e simili altre faccende. Dopo avere quelli invocato il suo Lhà, e con esso consultato circa l'affare, danno francamente le risoluzioni, che sono da' miseri appuntino osservate, come oracoli da non doversi punto preterire: ed è tal la cecità, che quantunque nell'evento esperimentino bene spesso d'essere stati illusi e ingannati, nulladimeno è indispensabile a' medesimi il ritornare a consultare i *Ccioo-kiong,* ogni qual volta si presenti alcuna di siffatte occorrenze, o sia di grande o sia anche di mediocre rilievo (f. 194 r.).

I *Ccioo-kiongh* escono in alcuni giorni determinati, con molta pompa e con solenne processione; e con una foggia assai degna di riferirsi, è praticata due volte in ogni mese, nella città di Lhasà, dal *Ccioo-kiongh* di Sera, comforme co' propri miei occhi ho più volte veduto. Primieramente in detti due giorni, che sono nel plenilunio e nel fin della luna, il detto *Ccioo-kiongh* di buon mattino con grandissimi suoni di diversi strumenti, comincia a fare solenni invocazioni e copiosi sagrifizii al suo Lhà, e così continua tutta la mattina. Verso il mezzogiorno si veste egli d'una veste particolare e da non potersi usare da verun altro; dal vestirsi della quale dipende essere egli attualmente e sensibilmente investito e invaso dal suo *Lhà*, e al depor la quale è annesso l'esser egli da tal Lhà lasciato nel suo stato ordinario e nella sua natural condizione. Un tale abito è in tutto e per tutto tal quale da noialtri cattolici si dipinge o si rappresenta l'abito del gloriosissimo Arcangelo S. Michele (1), nelle di lui statue o immagini; cioè, in testa un bel morione con vaghissimi pennacchi di diversi colori; in tutto il corpo sino alle ginocchia, un suntuosissimo abito all'eroica; alle spalle, le ali molto ben formate e di bellissime piume; e in fine a' piedi, stivaletti o coturni parimente all'eroica: e affinchè niente affatto gli manchi, nella destra tiene una grossa e pesante spada (f. 194 v.).

Abbigliato in tal foggia il *Ccioo-kiongh* comincia la solenne processione in cui procedono innanzi alcuni con musici strumenti, indi succedono molti altri con diverse bandiere e stendardi; se-

(1) D'immagini sacre, acconciate e atteggiate nella maniera in cui presso noi vien raffigurato l'Arcangelo San Michele, ne parlò già il Rubruquis, al capo XVI della relazione del suo viaggio.

guitano di poi altri, che parimente vanno suonando trombe e tamburi e altri strumenti; dietro a questi vengono altri con accesi turribuli, e con fumanti incensieri, ed a questi succede finalmente il *Ccioo-kiongh,* con lungo seguito di gente, che gli forma un numeroso corteggio. Dall'una e dall'altra banda del cammino, per cui deve quello passare, si vedono a gran folla concorrere, e a terra prostrarsi, reverenti, i miseri Thibettani. Scorgesi intanto nell'invasato *Ccioo-kiongh* infiammato il volto, tutta grondante di copioso sudore la faccia (e vien questa di tratto in tratto asciugata con morbida tela da un religioso, che al fianco l' assiste) truce il sopracciglio, sbuffante la bocca, ansante il petto, altezzoso il sembiante, orgogliosa la portatura, baldanzoso il passo; da terra sollevata la pianta del piede, così leggermente ve l'appoggia e nel tempo stesso sbatte e agita le braccia in modo, che diresti quasi che s'accinga a volare. In tal atto e con tale aria, passa arrogante; e nel suo passare, quasi in atto di dispettoso e di altiero, calca col piede la testa ora a questo ora a quello de' miseri Thibettani, che con la bocca per terra avanti di lui riverenti si prostravano. Getta egli intanto or a questa e or a quella banda bieco lo sguardo, e tal'ora infuriato, corre impetuoso; e qua lancia spade, e là coltelli; e se tal volta arrivano questi a ferire, o pur'anche a dar morte a taluno degli sventurati adoratori, niente affatto al *Ccioo-hiongh* se ne ascrive la colpa; ma all'ira, e a gli occulti risentimenti del Lhà vendicatore, se ne attribuisce l'effetto. In tal guisa fa egli il K*ho-rà* (1), cioè tutt'attorno fa il giro fuori del primario e sontuoso tempio di Lhasà, chiamato Lha-brangh; (2) indi alla casa tornando depone in fine i fatali strumenti, e il superbo abbigliamento; e libero da ogni invasamento, ritorna nel suo stato ordinario e nella sua natural costituzione (f. 195 r.).

Il *Ccioo-kiongh* di *Sam-yeê*, oltre tutte le sopra dette, fa ogni anno pubblica e solenne la funzione de' prognostici. Venuto il giorno destinato, si raduna da tutte le vicinanze e da lontane provincie ancora, un'immensa moltitudine di gente, non tanto avida di udire co' propri orecchi i prognostici, quanto di vedere co' propri occhi, chiari e patenti (credon essi) i prodigi. Esce in fine col festoso suo treno, e con la solenne sua pompa, il *Ccioo-kiongh*; e in luogo sublime a tutti visibile, diritto in piede alza

(1) *Kho.ra*, in Tibetano non significa altro che « giro, circonferenza, ricinto ».

(2) Vedi a p. 60.

al cielo gli sguardi, e tutte altresì dell'immensa turba al cielo ne rivolge fisse, immobili e niente palpitanti le pupille; per qualche spazio borbotta tra le sue labbra un certo non so che; e in fine col dito imperioso al cielo fa cenno. Sollevasi allora dalla banda dell'oriente, un certo geroglifico a tutti visibile, che viepiù elevandosi, a poco a poco nella regione superiore dell'aria s'avanza, si che va in fine all'occidente, e quivi non più veduto, tramonta. Così l'uno appresso l'altro diversi ne compariscono i geroglifici, l'uno all'altro succedono misteriosi i fenomeni; ed ora, per esempio, una spada, ora un mucchio di spighe, ora un attorcigliato serpente, ora una ed ora un'altra somigliante figura di là spunta, lenta pel cielo passeggia, e qua in fine s'asconde. Di ciascun fenomeno a tutti sensibile, ne propone il *Ccioo-kiongh* la spiegazione, ne decifra i misteri; e per quell'anno ne predice or lieti e favorevoli, ed or lugubri e fatali gli avvenimenti. De' comparsi geroglifici, se ne descrivono dagli spettatori le figure, se ne riferisce il moto, e fedelmente se ne trascrivono le interpretazioni; e per tutto il regno, in iscritto, se ne divulgano i prognostici (f. 195 v.).

Yi.dam e Dâkinî.

Oltre a' sopradetti Lhà, sono ancora riveriti da quelle idolatre genti, altri Lhà, che proprii sono della magia, e di somiglianti mestieri. Capo e principale tra questi è un idolo chiamato *Torce-pprul* (1) (V a j a r a p a n i), la cui statua va sempre, come di sopra ho detto, congiunta a quella di *Giam-yangh* (M a ñ j u r i) e di *Cen-ree-zij* (A v a l o k i t e ç v a r a). Lo rappresentano in figura truce e spaventevole, in atto minaccioso, di color tetro, e tutt'attorno circondato di fiamme (f. 195 v.).

Gli altri *Lha* di tal genere sono chiamati *Kha-n-dro-mà (mKah.'gro.ma)* (2), che vuol dir « Donne o Ninfe che vanno al cielo ». Siffatti *Lhà* gli rappresentano in figura di bellissime e vaghe donne, graziose nel volto, giolive nel gesto, ornate nell'abito, e in atto quasi quasi di chi verso l'alto sta per sollevarsi. Queste *Kha-n-dro-mà* dicono i Thibettani, essere molto familiari

(1) *rDo.rje.sprul*, « Vagra incarnato » = V a j a r a p a n i, considerato qui sotto la forma di *Yi.dam* o divinità tutelare in figura per lo più terribile.

(2) Divinità aeree, in sanscrito D â k a e D a k i n î.

a' Lamà, e rendersi altresì molto domestiche e visibili a' maghi a gli stregoni, e a' più ritirati e più solitarii romiti. Stimano ancora, che abbiano special possesso e dominio di quel famoso monte, e de' celebrati romitorii dell'estrema e più orrida parte della provincia di Takpo, verso i confini della provincia di Congto (1); al quale monte e a' quali romitorii non è lecito accostarsi alle donne, sotto pena di restare di subito gravemente punite con severa mortal vendetta, dalle sdegnate *Kha-n-dro-mà* (f. 195 verso).

Lama.

Finalmente tra gli oggetti venerati da' Thibettani, si contengono ancora moltissimi Lamà, non solamente antichi e passati, ma ancora diversi tra quelli che attualmente vivono; e ne' loro privati *Lha-khang*, o domestiche cappelle, insieme con le figure del loro legislatore, di *Cen-ree-zij*, d'*Urghien* e d'altri, ne conservano con rispetto le statue: innanzi a queste ne accendono le lampade, odorosi ne fanno ardere i profumi, e quotidiane ne presentano le offerte; e agli stessi Lamà ancora fanno a terra prostesi, profonde le adorazioni, a loro si rivolgon supplichevoli ne' bisogni, a loro indirizzano i votî, da loro ne temono il male, da loro aspettano i benefizii (f. 196 r.).

(1) Vedi a p. 74.

Capitolo IX.

Templi e altri edifizi sacri.

Avendo di già abbastanza parlato degli idoli, da' Thibettani adorati e invocati, non devo qui tralasciare di dire alcuna cosa dei luoghi principali, che da' medesimi son riveriti e venerati. Si riducono questi a quattro classi, cioè a tempii, a *Lha-khang*, a *Cioten* e a *Mani* (f. 196).

Templi e Cappelle.

De' tempii ne hanno moltissimi, e per lo più sontuosi e magnifici. Sono questi fabbricati di pietre, vasti, alti e solidi nelle muraglie; e vanno a finire non già a volta, ma in piano soffitto, e ugual terrazzo; in mezzo a cui resta una ben larga e spaziosa apertura, per la quale entrar possa nel tempio la luce, e intorno intorno a cui stanno erette alte e solide colonne, che co' loro capitelli vanno a sostenere un nobile ed ampio padiglione di leggiadramente figurato e riccamente dorato metallo, il quale con la sua ampiezza difende il tempio dall' ingiurie dell'aria, e col suo brillante splendore a' passeggieri l'addita. Avanti al tempio veggonsi ordinariamente ampii portici, adornati di diverse pitture e d'elevate colonne. Entrando nel tempio si scorgono in faccia, nella navata di mezzo, grandi statue degl' idoli, che sono tutte con bell'arte formate, talora d' intaglio e talora di perfettissima fonditura. Ne' tempii principali si trovano molte statue d' oro, fatte di fonditura, alcune a vuoto e altre a massiccio: alcune rappresentano il solo busto, altre tutt' intera la figura; e sono anche alcune adornate di bellissime gioie. Avanti a tali statue vi sono alcuni altari, o piuttosto alcune credenze, ove con bell' ordine sono disposti e preziosi e nitidi vasi, e accese lampade in gran numero, e profumi e cent'altre offerte. Il restante del

tempio è per lo più ornato, parte di parati di damaschi o broccati della Cina, e parte ancora di ben disposte immagini, o di belle pitture. In molti tempii ancora vi si vedono, da un lato grandi scanzie di legno bene intagliato, e parte con nobili vernici colorito, e parte con oro arricchito; ed in tali scanzie sono guardati i cento e più volumi che compongono il *Kaâ-n-ghiur*, cioè i Libri canonici di quelle genti. Avanti a tali libri i fedeli si prosternano, accendon lampade, ardon profumi, e lascian anche copiose offerte. Dall'una e dall'altra banda del tempio, si vedono molte trombe e altri musici strumenti, che servono per il concerto nel tempo del canto solenne e de' sagrifizii. Si vedono ancora dall'una e dall'altra banda varii ordini di strati, che servono per sedere in essi i religiosi, nel tempo che quivi, in coro, s'adunano a fare i loro canti, e le loro preghiere.

È incredibile il sommo rispetto e la somma divozione e riverenza, che usano i Thibettani a tali tempii; le umili adorazioni e profondi prostramenti, con che li visitano; e la somma compostezza e compunzione, con che offeriscono a gli idoli le loro preghiere. Costumano ancora per reverenza, fare più volte il giro attorno il tempio; ma di tal maniera, che il tempio debba sempre rimanere alla destra, e in tal tempo vanno recitando varie orazioni. Parrà incredibile, ma pure è vero, verissimo, che ne' loro libri vengono insinuate e promesse molte e copiose indulgenze, tanto a quelli che personalmente visitano i tempii, quanto a quelli che almen da lontano fanno loro riverenza, o a quelli che verso là riverenti si rivolgono, e sì a quelli che o fanno ardere qualche lampada e profumi, o fanno alcun' offerta a gli idoli. Di tali indulgenze ne hanno espressi e copiosi trattati, specialmente per quelle che sono annesse al famoso tempio di *Sam-yee* le quali sono liberalissime e plenarissime. Nelle lampade non usano infondere olio, ma bensì butirro disfatto, e in esse di poi rappreso (f. 196 v.-196 r.).

I *Lha-khang*, altro non sono che privati oratorii, e domestiche cappelle, che o più o meno sontuose, sono in ciascuna casa, e ordinariamente sono in piccolo alla maniera de' templi; e quivi offeriscono spesso i loro sagrifizii e le primizie del the che devon bere, e d'altre cose, e quivi pure accendon lampade e fanno ardere profumi. Tanto ne' tempii, quanto in questi *Lha-khang*, tra le altre cose offeriscono ancora dell'acqua, che ripongono in varii piccoli vasettini d'ottone, e la lasciano stare avanti a gl' idoli per lo spazio di ventiquattro ore in circa, indi non la gettano via

(e stimerebbero di fare con ciò un grandissimo sacrilegio) ma un poco ne bevono per devozione, e il restante lo guardano come cosa benedetta, e come reliquia degna di rispetto, e ad altri ancora come tale la distribuiscono (f. 197 r.).

Stûpa e Mani.

I *Ccio-ten* (*mChhod.rten*) (1) sono a guisa di cappelle fabbricate in alcuni luoghi nel pubblico cammino. La loro figura alcune volte è rotonda, ma per lo più consiste in quattro gran pilastri, che sostengono sopra di sè una cupola. In tali Ccio-ten non vi sono porte; ma di fuori al medesimo fanno talvolta orazione quelle genti, e innanzi a loro offeriscono sagrifizii. Dicono che in tali *Ccio-ten* sian riposte le reliquie di varii Lamà.

I *Mani* sono di due sorta; talvolta altro non sono che pietre rammassate in un gran mucchio: e queste alle volte sono semplici pietre così come nella terra si ritrovano, e altre volte sono pietre, dove sono intagliate alcune parole, come poco appresso dirò.

Ordinariamente però i *Mani* son fabbricati; e non hanno altro artifizio, nè altra figura se non di un muro dell'altezza più o meno di un uomo, e lunghi varie braccia. L'interiore di tal muro è fatto con sassi ordinarii, e l'esteriore con pietre per lo più tagliate e quadrate, in ciascuna delle quali, con caratteri grandi e stampatelli, sono intagliate, o queste parole *Om, Ha, Hum;* o quest' altre *Om-manì-pemè-hum.* Nel mezzo di tali *Mani*, dall' una banda e dall' altra, vi sono più comunemente due scavature in quadro; e in ciascuna di queste vi sono le imagini de' loro idoli. Intorno a questi Mani vanno spesso i Thibettani a fare molti giri, come costumano fare anche intorno a' tempii; e nel fare tali

(1) Il nome tibetano *mChhod.rten* è propriamente il Sanscrito Chaitya, che significa « luogo dove si ripongono le offerte, sacrario », od anche Chiesa, Tempio, Monumento. Ma presso i tibetani, è in uso farlo, risponde piuttosto a Stûpa o Dhâtugôpa, « Ricettacolo per le reliquie » del Buddha e dei Santi. È poi il nome di edifizi più o meno grandi, eretti sulla tomba dei Lama, o di religiosi di qualche merito, o quello de' semplici cenotafi eretti in loro memoria. I *mChhod.rten* sono finalmente diventati simbolo della fede buddhista; e come tali si costruiscono dappertutto vicino a' templi, a' conventi, alle città, a' villaggi, senza che siano monumenti commemorativi dedicati a particolari personaggi. Se ne fabbricano anche dei piccolissimi, che servono come oggetti di devozione.

giri vanno sempre ripetendo quelle parole; *Om, manì, pemè, hum* (1) o altre loro preghiere.

Sono i *Mani* posti più comunemente in mezzo a' pubblici cammini. Nell' incontrarli nella strada e nel viaggio, penserebbero i Thibettani di fare sacrilegio, se passassero da tal banda, che il *Mani* venisse a restar loro a man sinistra; e perciò quantunque dall' altra banda sia il cammino più angusto, o vi sia fango, acqua o spine, con tutto ciò di là vanno a passare, per dar la man destra al *Mani.* Anzi molto comunemente sono in ciò sì scrupolosi, che, conducendo muli o altri animali, ancor questi non li lasciano andare a lor capriccio, ma li guidano di tal manieria, che da essi ancora ne riporti il *Mani* la precedenza. Hanno inoltre un' altra specie di *Mani*, talvolta fisso e talvolta portatile (f. 179 v.).

Il *Mani* fisso è in questa maniera: in qualche muro fanno un lungo scavo, ma poco alto; in tale scavo sono disposti per ordine, come in una filata, varii legni lunghi un palmo, più o meno, e ben contornati e lisci; sono forati in mezzo dalla cima sino al fondo, e in tal foratura vi è un ferro, che immobilmente è fermato nella parte superiore e nella parte inferiore dello scavo del muro. Tali legni o tabelle così mobili attorno a' detti ferri, e così per ordine disposte, si chiamano ancor esse *Mani;* e nell' incontrarle costumano i Thibettani di smuoverle con le mani, e far girare ciascuna di esse intorno il suo ferro, e mentre ciò fanno, vanno ripetendo le parole: *Om, mani, pemè, hum.*

Il *Mani* portatile altro non è, che una ruota lunga e tonda nel modo sopradetto, con un ferro in mezzo incastrato nella sua estremità inferiore in un manico di legno, che si può portar in mano, come moltissimi lo portano; e muovendo la mano fanno di continuo girare la detta ruota, e vanno incessantemente ripetendo le parole: *Om, mani, pemè, hum.*

Un tal continuo girare di siffatte ruote, e quel far diversi giri attorno a' loro *Mani*, e il dire le riferite parole, non è ne' Thibettani senza misterio e senza allusione. Col giro ripetuto della ruota, e co' replicati giri attorno al *Mani* (lo stesso è dei giri attorno ai templi) pretendono essi di rappresentare i giri delle

---

(1) È la nota invocazione ôm mani padmê hûm, che vale: « Gloria (om .... hûm) alla Religione [del Buddha] (mani) sulla terra (padmê = nelumbium speciosum). Nelle cosmografie buddiste, la terra è di frequente raffigurata dentro un fiore sbocciato di questa pianta.

trasmigrazioni, per mezzo delle quali trapassano le anime da un corpo a un altro, e così di mano in mano senza riposo.

Con le parole che dicono in tal congiuntura, pretendono di fare un' orazione molto facile, per ottenere che resti loro abbreviato il lungo giro di sì noiose trasmigrazioni.

Per poter poi più spesso ripetere la detta orazione, si servono ancora d'alcune corone, che sono di cento grani. Queste corone, tanto gli uomini quanto le donne, costumano portarle al collo, e nel recitarle, ripetono ad ogni grado la già detta loro orazione (f. 198 r.) (1).

---

(1) Dei conventi, in Sanscrito V i h â r a e S a m g h â r â m a, il Desideri ne parla dove tratta del Lamismo in particolare; qui accennerò soltanto a' nomi generici, coi quali son chiamati in Tibetano. Il più comune è *dGon.pa* « [luogo di] solitudine »; qualche volta sono detti *'Du.khang*, « Casa di riunione », in Sanscrito P r â s â d a. Presso le città e i villaggi, i conventi sono pure distinti con l'epiteto di *Chhos.sde*, « Luogo sacro ». I conventi dove sono scuole, o i Seminari, sono chiamati *gTsug.lag.khang*, « Casa della Scienza ». Alcuni pochi conventi governati da Abati di grande autorità, e di larga giurisdizione, hanno l'appellazione di *gLing*, parola che significa « contrada, regione, continente ». I conventi nel Tibet vengono poi distinti con nomi particolari, che sono spesso nomi geografici, oppure sono epiteti religiosi.

Capitolo X.

Di alcune pratiche religiose.

Dei Digiuni.

I religiosi del Thibet usano i digiuni; e quelli che sono nel grado di *Ke-langh (dGe-slong)* cioè di « professi », sono obbligati a osservare un perpetuo digiuno; non però tale che costumino o siano obbligati a perpetua astinenza della carne, ma tale che non permette loro di mangiare se non una sola volta al giorno, e la sera, soltanto alcuna cosa liquida.

I secolari poi, ossia l'universale, hanno tre o quattro digiuni al mese. In tali giorni si astengono dalla carne, ed è proibito ai macellari l'ammazzare animali, e il vender la carne. Oltre di ciò in tali giorni fanno molti sacrifizii, fanno fare molte orazioni ai religiosi; o sia nelle case medesime de' secolari, o sia ne' tempii e conventi: fanno più copiose l'elemosine, e s'astengono, specialmente le donne, da portar gioie e altri simili ornamenti.

Uno di tali digiuni d'ogni mese, se mal non mi ricordo, è quello del decimo giorno della luna; lo fanno in onore del loro *Urghien* in memoria dell'esser egli in quel giorno entrato nel Thibet a portar loro la religione (f. 199 r.).

Della Meditazione e Contemplazione.

Per quello poi che riguarda la contemplazione, non solamente hanno i Thibettani espressa notizia di essa, ma ne' loro libri ne hanno espressi trattati, copiose regole, e giustissimi, esattissimi gli insegnamenti. Primieramente propongono molto adeguatamente, che cosa sia la contemplazione. In secondo luogo maravigliosamente n'esagerano la necessità, e n'esaltano i frutti, che da essa provengono; specialmente in ordine al vincere, e anche affatto

estirpare fin dalle profonde radici, le proprie passioni. In terzo luogo con molta aggiustatezza la dividono in semplice e ordinaria meditazione, in più immobile e più fissa contemplazione, e in una più sublime e più astratta elevazione; la quale fa, per così dire, uscire l'uomo fuori di sè, e lo fa sollevare sopra di sè stesso, sopra tutto il visibile, sopra tutto il terreno e sopra tutto l'umano.

In quanto alla semplice, ordinaria contemplazione, ossia meditazione propria degli incipienti, primieramente ne prescrivono il luogo più confacevole, cioè un luogo più ritirato e più raccolto, e perciò più atto a potere con seria applicazione, ruminare tra sè stesso i proprii andamenti dello spirito, e gli affari più importanti della propria salute. Indi passano a proporre diverse materie, e diversi punti accomodati a quelli, che in tal primo grado di meditazione si devono esercitare. Pongon loro dinanzi le miserie delle trasmigrazioni e le tante pene, che in esse s'incontrano; ed eccitano vivo desiderio d'applicarsi seriamente e senza dilazione, a sbarazzarsene. Spiegano loro la bruttezza del peccato, che è l'unica causa di tanti mali, e di sì copiosi gastighi; ne risvegliano il dolore, e viva n'accendono la voglia e d'astenersene in futuro, e di disfare, se non in tutto, il che non giudicano possibile, almeno in parte con la penitenza, il reato de'già commessi. Conducono anche più innanzi; e insinuando la necessità di combattere contro le passioni, ne dichiarano, da una parte i mali gravissimi, che da quelle provengono, e il modo di vincerle con le virtù a esse opposte; e dall'altra parte, per indurre gli animi a fortemente combatterle, mostrano quindi la vanità de'beni terreni, la loro fallacia e malignità, e quindi ancora tanto la certezza della morte, quanto la incertezza del come e del quanto ella sopraggiungerà; ed in fine, che con la morte il tutto conviensi lasciare, e che dopo di essa solo i peccati ci possono far male, e solo le buone opere e gli accumulati meriti, ci possono apportar giovamento. Dopo proposte tutte queste cose, passano a trattare delle distrazioni, e con molta sottigliezza n'additano le cagioni, ne spiegano la natura e gli effetti, e con molta proprietà ne insegnano, e insegnati ne inculcano, i rimedii.

In quanto poi alla più immobile e più fissa contemplazione, propria de'proficienti, primieramente, come preludii di siffatte contemplazioni, assegnano il mettersi a farle in luoghi ritirati sì ma chiari e luminosi; il rivolgersi verso il cielo, l'imaginarsi di rimirare i santi, di scorgerne la chiarezza e la bellezza, e di vedersene scoperta innanzi a gli occhi la gloria e l'immensa loro

beatitudine. Indi per materia e punti di sì fatte contemplazioni, propongono, ora il considerare la bellezza della virtù in sè stessa e gli ammirabili frutti e beni inestimabili, che da essa provengono; ora eccitare in sè ardentissima brama di procacciarla con ogni sforzo; ora il considerare le virtù de' santi, esaminarne il numero, ponderarne l'eccellenza, la sublimità, la perfezione; ora eccitare in sè un grandissimo amore verso i medesimi, e prefiggerseli per unico e degno oggetto de'proprii affetti; ora cercar materia di estrema confusione in sè stesso, nel vedersi sì lontano dall' avere quelle virtù, che ne' santi ammira; ed ora finalmente risvegliare in sè stesso un ardente desiderio e una generosa risoluzione di volersi a' medesimi render simile, e, anche uguale, con l'attendere seriamente all'acquisto delle stesse virtù (ff. 199 v.-200 r.).

Dell' Estasi.

Passano di poi a trattare sì dell'avidità, come ancora dello smodato fervore e eccessivo attacco alla dolcezza della contemplazione, e con belle adeguatissime regole ne prescrivono i rimedii. Finalmente inoltrandosi a sottilmente dichiarare la più sublime contemplazione e più astratta elevazione, che deve fare il provetto, di sè, sopra di sè stesso e sopra tutto il sensibile, vanno a incorrere in quelle troppo acute sottigliezze, per mezzo delle quali pretendono, che l'uomo sparisca affatto a sè stesso, e tutte insieme gli spariscano dalla purgata e depurata vista della mente le altre cose, come se di tutto ciò nulla affatto esistesse. Non di meno, se in questo supremo grado di contemplazione, pigliano di mira un medesimo scopo, che noi altri cristiani, per guidare altri a condurre sè stessi; molto da noi si discordono i Thibettani nella scelta del mezzo, per cui possa l'uomo giungere felicemente alla sospirata meta d'una perfetta, tranquilla e beata sopraelevazione di sè sopra di sè stesso, e sopra tutto il sensibile. Prendono essi per mezzo e rimedio, guidare la volontà ad uno stato di totale precisione da ogni affetto, e da ogni apprensione di qualunque oggetto, senza punto propendere verso alcuna parte, e col restare in tutto e per tutto equilibrata, o anche più tosto interamente sospesa. Prendiamo noi per mezzo più sicuro, e per più espediente rimedio, il fissare adesivamente (per quanto quaggiù in terra far si possa) tutta intera la volontà, immobilmente

e inseparabilmente in Dio, e nel di lui amore; affinchè in lui totalmente aderendo, e in certo modo in lui trasformata e per così dire tutta in lui perduta, non si sia più capaci d'alcun altro affetto, nè di più scorgere alcun altro oggetto, a guisa di chi ingolfato nel più alto dell' oceano perde di mira, e tutt' affatto sparir si vede dinanzi a gli occhi la terra (f. 200 v.).

Ritiro spirituale.

Nè solamente hanno i Thibettani siffatti trattati e sì belle regole di contemplazione, ma molti ancora tra essi ne praticano l'esercizio. Costumano comunemente ne'loro conventi, i Lamà, per due mesi dell'anno, far quotidiane e frequenti conferenze, prediche e istruzioni a'religiosi; e sopra tali materie esercitano essi la meditazione. Vanno altri, per un mese o due l'anno, a ritirarsi in alcuna solitudine, o disagiata caverna, e quivi s'impiegano in tutto quel tempo, nella pace e tranquillità di più sode e più profittevoli contemplazioni. Altri finalmente, non per qualche mese o tempo prefisso, ma costantemente rimangono in perpetuo ritiro; e senz'altro pensiero, senza verun altra occupazione, che di sempre più sprofondarsi e sempre più raffinarsi nell'intrapreso esercizio della contemplazione (f. 201 r.).

Dei Sagrifizii.

I sacrifizii, che a loro idoli o Lamá offeriscono i Thibettani sono cruenti o incruenti? A ciò rispondo non usare i Thibettani de' sacrifizii cruenti, anzi più tosto averli in certo modo in orrore. Sono pertanto i loro sacrifizii incruenti, e più tosto, a parlar propriamente, offerte, che sacrifizii. Consistono tali offerte in moltissime cose: per esempio alcuni offeriscono lampadi, qualche altro musici strumenti, varî altri pezze di seta della Cina, tali altri oro e argento per servizio de' tempi. Qualcuno presenterà profumi da farsi ardere avanti a gl' idoli, qualche altro porterà gran quantità di butirro per fare ardere le lampadi; tal altro invierà vaghi rami di corallo, o varie altre curiosità per servir d'ornamento agli altari. L'offerte poi più comuni, consistono in orzo, riso, grano, farina, butirro, fiori, frutti o primitivi o più rari o di qualità più squisita, acqua, e simili altre cose, che di

poi si dispensano come reliquie, e come cose benedette. L'offerte poi più usuali e presentanee sono le suffumigazioni fatte con erbe, rami o altre cose odorose; e la dedicazione del primo boccon del cibo, e del primo sorso della bevanda: stimando i Thibettani cosa indegna il mangiare, o bere alcuna cosa, senza darne la prima particella agl' Idoli, da' quali (dicon essi), il tutto ricevono (f. 203 r.).

In tal maniera, se ben si consideri tutto il sin qui riferito sistema della religione del Thibet, quantunque nelle massime, che propone da credersi, sia affatto erroneo e pestifero, nondimeno per quel che concerne la regola, dettami e direzioni, che propone alla volontà rispetto alla pratica, non solamente non è alieno dalle regole di una ben ordinata ragione, ma parmi ancora molto lodevole, e dirò anche più, da ammirarsi; mentre non solamente prescrive la fuga de' vizii, nè solamente inculca la vittoria sopra tutte le passioni, ma insinua oltre a ciò l'amore e la stima della virtù, e quel che è più da stupirsi, indirizza l'uomo ad una umanamente sublime ed eroica perfezione (1). Tanto è vero, che di tali e tanti lumi ha Dio fornito l'uomo, anche nel puro suo stato naturale, che non solo sono sufficienti per inclinarlo, ma anche abbondanti per guidarlo alla fuga del male, e per ispingerlo all'amore del bene e all'acquisto della virtù (f. 201 r.).

---

(1) Questo brano, che ho riferito staccato a pag. 189, perchè mi cadeva a proposito, viene qui ripetuto col rimanente della narrazione.

Capitolo XI.

Di alcune somiglianze tra il culto cattolico e il buddista.

Tutti coloro che si sono occupati del Buddismo, e specialmente del Buddismo tibetano, non han mancato di notare alquante somiglianze, rispetto al culto esterno, tra questa religione e il cattolicismo. La prima conoscenza, che si ebbe del Lamismo, pervenne in Europa insieme a quella di siffatte analogie. Giovanni del Pian de' Carpini, e soprattutto Guglielmo di Rubrouk, a cui si debbono appunto queste prime notizie, ne fanno singolare menzione. S'andò tant' oltre in questi raffronti, che si finì per supporre esservi addirittura nell'Asia Centrale un paese di cristiani, ancora ignoto o dimenticato; e questo paese dover essere il Tibet. Antonio d'Andrada la prima volta che vi si recò, era persuaso di aver la missione di ravvivare e rinvigorire quella cristianità, restata per tanto tempo separata dalla chiesa madre: e non si accorse altro che più tardi, come i Tibetani, in realtà, professassero una ben diversa dottrina.

Siffatte straordinarie somiglianze tra le forme e il rituale dei buddisti di Lhasa e i cattolici di Roma, dettero pure a pensare al P. Grueber, che fu nella capitale del Tibet circa il 1660. Egli nota dapprima, che gli abiti de' Lama sono uguali a quelli, che ci hanno tramandato gli antichi pittori, come vesti degli apostoli; secondo, che la disciplina de' conventi e de' diversi ordini monastici ha le stesse forme di quelle della religione cattolica; terzo, che la nozione dell' incarnazione è comune alle due religioni, come anche la credenza in un paradiso e in un inferno; quarto, notò

che i Tibetani fanno suffragi, limosine, preghiere e sagrifizi pel bene de' defunti; quinto, che essi hanno monasteri, in cui si fanno i tre voti di povertà, di obbedienza e di castità, nel medesimo modo che i monaci cattolici; sesto finalmente, che essi hanno confessori, autorizzati dai Lama superiori, o vescovi; che impongono penitenze e danno l'assoluzione. Oltre a ciò il Grueber trovò praticato l'uso dell'acqua santa, del canto corale, delle preghiere per i morti, e una perfetta simiglianza negli abiti del sommo Lama con quelli dei differenti ordini della gerarchia romana. Tutto ciò portava que' primi missionari a concludere, che ne' libri de' Lama si dovessero contenere tracce della religione cristiana, forse predicata nel Tibet fin dal tempo degli apostoli. Osservazioni della stessa natura fa il P. Orazio della Penna (1); e molti anni dopo l'abate Huc, che abitò Lhasa, per qualche mese del 1846. « Nel culto la-
« maico — egli scrive — non possiamo fare a meno di
« restare maravigliati, per molte usanze che hanno gran
« relazione col cattolicismo. Il pastorale, la mitria, la dal-
« matica, il piviale, che i maggiori lama portano in viag-
« gio o quando attendono a cerimonie fuori del tempio;
« l'ufficio a due cori, la salmodia, gli esorcismi, l'incensiere
« sostenuto da cinque catenelle, e che si può aprire e
« chiudere a volontà; le benedizioni date dai Lama sten-
« dendo la mano destra sulla testa dei fedeli; il rosario,
« il celibato ecclesiastico, il ritiro spirituale, i digiuni, le
« processioni, le litanie, l'acqua benedetta: ecco altrettante
« attinenze che i buddisti hanno con noi ».

« È noto — continua l'abate Huc — che nel XIV secolo
« al tempo della dominazione mongola, esistevano relazioni
« frequenti tra gli europei e i popoli dell'alta Asia: alcune
« ambasciate vennero inviate da' conquistatori tartari a
« Roma e in altre parti dell'Occidente. Non v'è dubbio che
« que' barbari, colpiti alla vista dello splendore delle ceri-
« monie cattoliche, ne dovettero portare il ricordo incancel-

---

(1) *Relazione del principio e stato presente della missione del Tibet*, p. 3.

« labile nel loro deserto. Dall'altra parte si sa ancora, che « nello stesso tempo, alcuni religiosi di differenti ordini in- « trapresero lontani viaggi, per introdurre il Cristianesimo « in Tartaria; essi dovettero penetrare parimente nel Ti- « bet, presso i Si-fan, e i Mongoli del Mare Azzurro. Gio- « vanni di Montecorvino, arcivescovo di Pechino, aveva già « messo insieme un coro, dove numerosi religiosi mongoli « si esercitavano tutti i giorni a la recitazione de' salmi, « e alle cerimonie cattoliche. Ora, se si pensa che Tsong- « kaba (il riformatore del Lamismo) viveva precisamente « in questa medesima epoca, in cui la religione cristiana « si andava introducendo nell'Asia centrale, non stime- « remo impossibile trovare, nella riforma buddista, rapporti « così evidenti col Cristianesimo » (1).

La leggenda di Tsong-kha-pa viene infatti a confortare, secondo l'Huc, tale supposizione. Questa leggenda asserisce, che uno straniero, venuto dall'Occidente, fu maestro di quel riformatore, ed aveva un tipo diverso da quello della razza mongola: il testo dice che aveva un gran naso; ed era forse un europeo. « Durante il nostro soggiorno a Kunbum, « scrive ancora l'autore citato, abbiamo più volte inteso « dei Lama, fare osservazioni sulla stranezza della nostra « fisonomia, e dire, senza peritarsi, che noi eravamo del « paese stesso del maestro di Tsong-kaba » (2).

Tuttavia, sebbene l'abate Huc inclini a credere, che le pratiche del culto lamistico siano d'origine cristiana, nondimeno confessa sinceramente non averne egli trovato « nè « nelle tradizioni, nè nei monumenti del paese nessuna « prova positiva » (3). È questo dunque un argomento, dove non sono permesse che congetture, le quali possono avere più o meno i caratteri della probabilità; e dove non si può arrivare ad una conclusione, altro che dopo un ordinato esame delle varie questioni, che possono sorgere

---

(1) *Souvenirs d'un Voyage dans la Tartarie, le Thibet et la Chine,* II, p. 110-11.

(2) Huc, *Op. cit.* p. 112.

(3) Huc, luogo citato.

nella trattazione dell'argomento stesso. Soltanto da chi osserva superficialmente i fatti senza averne cognizione precisa, si può portarne giudizio deciso e sicuro, come appunto fa il Bonvalot: — « Tra gli oggetti del culto — egli scrive — il campanello, i rosari, le luminarie, ci ricordano il « culto cattolico; e noi siamo persuasi, che questi oggetti « ci sono dal tempo in cui i Tibetani avevano senza dub- « bio le nostre credenze; oggi essi le avrebbero perdute, « ma avrebbero conservate alcune forme del culto esterno, « come accade nell'eresie » (1).

Con quel poco che ho detto circa questo soggetto, io ho inteso soltanto di esporre qui la questione, in modo da chiarire quel che ne riferisce il nostro P. Desideri, nelle pagine che fanno seguito, e potere anche conoscere il modo diverso con cui egli cerca di risolverla.

Una ben fondata questione può esser quella di ricercare, se nel Thibet sia alcuna volta stata conosciuta la religione cristiana, o vi sia colà giunto alcun apostolo. Tal dubbio molto ragionevolmente si basa su moltissime cose, che nella setta e religione Thibettana sembrono avere grandissima somiglianza co' misterii della nostra santa fede, e con le cerimonie, istituzioni e gerarchia ecclesiastica, o con le massime e principii della morale della nostra santa Legge, o con le regole e direzioni ancora dell'istessa perfezion cristiana. Così, per esempio, ancorchè que' tre complessi d'oggetti d'adorazione, cioè i loro santi primarii e supremi, i libri e le leggi de' medesimi date al mondo, e di fedeli e più perfetti osservatori di tali leggi; ancorchè, dico, siano totalmente separati e opposti alle tre persone della SS. Trinità, con tutto ciò, se ben si considerino, da una parte gli attributi principali delle tre divine persone, e dall'altra le qualità, che ne' detti tre complessi riconoscono i Thibettani, si potrà facilmente dubitare, se la trinità di que' complessi sia un oscuro simbolo e cieco favoleggiamento della vera, augustissima e divina Trinità.

Adorano i Thibettani il complesso de' Sangh-ghieè-Kon-ccioà, cioè de' loro santi ideali, come potenti per sè stessi a liberare gli altri dal male, e dare loro ogni bene; e adoriamo altresì noi

(1) *L'Asie inconnue*, p. 268.

nell'Eterno Padre, l'infinita, increata e assoluta onnipotenza di Dio, da cui siamo e preservati da' mali, e ripieni d'ogni bene, d'ogni grazia, d'ogni favore. Adorano i Thibettani il complesso de' libri e leggi, date da' loro favolosi santi: adorano il complesso de' Ccioo-Kon-ccioà, come imagini in tutto simili, e al vivo rappresentanti la santità e le sublimi perfezioni de'Sangh-ghieè-Kon-ccioà, e come sapientissimi mezzi da loro istituiti per parteciparci la loro sapienza, per darci legge che sia norma sicura per guidare all'eterna felicità; adoriamo noi nel Verbo divino, nell'eterno figlio, un'imagine in tutto uguale. Adorano i Thibettani il complesso dei Ken-dun-Kon-ccioà, cioè de' fedeli e più perfetti osservatori delle sopraddette leggi, come cosa, che più immediatamente s'accosta a' Sangh-ghieè-Kon-ccioà; adoriamo noi nello Spirito Santo una divina persona, che immediatamente procede e dall'Eterno Padre e dall'Eterno Figlio. In tal modo potrebbe molto dubitarsi, se quella trinità di complessi, ora menzionati, adorati da' Thibettani, sia un barlume e quasi un piccolo residuo della cognizione da loro in altri tempi avuta dell'augustissima Trinità di Dio.

Così parimente, il vedere che ne' loro libri con tanti prodigi e straordinarie maraviglie, viene descritta l'incarnazione e la nascita del loro legislatore Sciaccihà-thubbà; l'udire da essi creduta la nascita d'Urghien in mezzo al mare da un fiore; l'essere egli restato illeso tra gl' incendii d'una accesa catasta e d'olio bollente; l'avere egli arrestato il corso del sole; l'esser'egli a vista de suoi discepoli e de' suoi cari fedeli andato verso il Cielo, e altre simili cose, posson far dubitare se que' popoli abbiano in altri tempi avuto cognizione dell'incarnazione, nascita e ascensione al Cielo di nostro Sig. Gesù Cristo, e della vita e miracoli di vari santi, sì dell'antico come del nuovo testamento.

In fine l'avere i Thibettani un capo della loro religione, per tale riconosciuto e riverito da molte e diverse nazioni, lo stato e il carattere degli altri loro Lamà, i conventi di religiosi in mendicità e in comunità, i monasteri di religiose, i romitorii, i voti di povertà, castità e obbedienza, e simili altre particolarità, posson ben dar motivo a credere, che vi sia stata in altri tempi la cognizione della gerarchia ecclesiastica, e fors'anche una ben numerosa e molto fiorita cristianità. Non ostante tutto ciò, nè le istorie, nè le memorie, nè le tradizioni de' Thibettani, danno alcun indizio d'esservi stata in alcun tempo la Santa Fede, o alcun apostolo o un qualche predicatore evangelico. È vero bensì, che,

secondo le notizie e antiche memorie, riferite dal P. Atanasio Kircher nella sua Cina illustrata, nella provincia di Singanfù, che non è molto distante dall'estremità del Thibet, per quella banda, con cui confina con Sinim o Silingh, vi furono anticamente predicatori evangelici, e fu annunziata la nostra santa Fede; ma però non vi è alcun fondamento positivo per credere, che dalla provincia Singanfù si stendesse sino al Thibet la santa Fede e la cristianità. Ho già di sopra riferito, che i Thibettani ricevettero i loro libri, le loro cerimonie e la loro religione dall'Hendustan, che è quello che noi altri europei chiamiamo Impero del Mogol. Per tanto, affermo non esservi altri indizii nè altri fondamenti, se non per giudicare, che il Thibet stesse per alcun tempo senza veruna religione, e che di poi prendesse quella che sin ora ha avuto, e attualmente ha, dall'Hendustan, senza mai variarla. Ora è molto probabile, che gli antichi gentili dell'Hendustan avesser notizia, non solamente de' misterii principali della nostra santa Fede; ma ancora delle vite de' varii santi, della gerarchia ecclesiastica e del monachismo. Il fondamento di tale persuasione è, da una parte perchè chiaramente si scorge, che in quella gentilità vi erano anticamente molte cose, che assai si conformano con le nostre; e dall'altra parte perchè sappiamo di certo, che in Meliapur, città non gran cosa distante dall'Hendustan, anzi in oggi inclusa nell'Impero del Mogol e immediatamente a quello soggetta, vi fu a predicare l'Evangelio il santo apostolo S. Tommaso, e che questi propagò la santa fede in quelle parti, e vi lasciò molti cristiani, in modo tale che per banda della Serra, continua fino a' nostri giorni la cristianità costantemente chiamata di S. Tommaso, e che tuttavia conserva il rito siriaco. Sappiamo ancora, che nella Persia e nell'Armenia, che sono vicine e confinanti col Mogol, vi predicò l'apostolo S. Bartolomeo; e che, oltre le altre cose, istituì in quelle parti il monachismo il celeberrimo S. Basilio, autore di tale istituto nell'Oriente. È dunque probabile, anzi è molto credibile, che dalle bande di Miliapur e da quelle della Persia e dell'Armenia, penetrassero nell'Hendustan le notizie, anche in tutto esatte, e per minuto distinte; e che udendo i sacerdoti degl'idoli le maraviglie del vero Dio, di nostro Sig. Gesù Cristo, de'Santi, della gerarchia ecclesiastica e dello stato della perfezione evangelica, volesser con le loro favole appropriare a' loro idoli e alla loro religione quelle cose, che sembraron loro più atte ad eccitare la maraviglia ne'loro ingannati discepoli. Conchiudo in fine, che quantunque non vi sia alcun

indizio di credere, che abbiano i Thibettani in alcun tempo avuto notizia della cristianità e della nostra santa Fede, è molto credibile, che l'abbiano avuto dagli antichi gentili dell'Hendustan, da' quali riconosce il Thibet la sua religione, e la sua falsa credenza. (ff. 203'-205').

Di alcune erronee credenze attribuite a Thibettani.

Per dire qualche cosa delle notizie, che a voce e anche per iscritto, ma non stampate sono state date, e sono corse in varii luoghi e tempi circa il Thibet: alcuni hanno detto, che i Thibettani hanno qualche cognizione e venerazione della croce, e che la portano molto comunemente ne' loro abiti o ne' loro berrettoni. Ciò è un inganno molto grande, e fondato in una molto materiale apparenza. È dunque da sapersi, che vestendo quelle genti abiti di lana, molte volte, per vaghezza e varietà, li coloriscono variamente, e formano disegni a guisa di varii fiori aperti, ma in modo tale, che il mezzo del fiore rappresenta come due grosse linee uguali, attraversate l'una dall'altra, come si attraversano le due parti ineguali di una croce. Se questa dovesse dirsi una croce, primieramente dovrebbe dirsi, che i gentili e i pessimi idolatri del regno del Nepal, usando molto del medesimo modo di tingere i panni di lana, specialmente quelli, che servono loro di cintura, essi ancora abbiano cognizione e venerazione della croce; e pure, da que' medesimi, che ciò si afferma de' Thibettani, non si afferma giammai una tal cosa de' Nepalesi. Oltre di ciò, se si afferma, che i Thibettani pretendono in ciò, di formare ed esprimere la croce, invece di affermare, che con ciò abbiano qualche venerazione della medesima; dovrebbe piuttosto dirsi, che i Thibettani medesimi e varii di quelli che hanno detto ciò in dar notizie di quelle genti, abbiano un formale odio ed esercitino un continuo e positivo disprezzo verso la medesima. Imperocchè detti panni, in detto modo colorati, non così frequentemente si usano per formare abiti da vestire, ma il loro uso comune e proprio di tali panni è di formare i *Ten,* cioè le colcie che servono per i letti, e li strati che servono per mettersi a sedere: e di tali colcie e di tali strati per i medesimi usi hanno adoperato alcuni di quegli stessi, che hanno dato siffatte notizie de' Thibettani.

Altri hanno voluto dire, che i Thibettani ammettono il fato, e tutto ad esso attribuiscono; e da ciò hanno preteso, che non so-

lamente in un senso più ampio e largamente preso, siano atei, ma ancora strettamente e rigorosamente tali nell'altro senso, da me sopra proposto e negato. Il fondamento di ciò l'hanno preso da quella figura simbolica, rappresentante le vicende della vita; che ho avuto occasione di spiegare a suo luogo (1). Ma come apparisce dal suo vero significato, che ho cercato di far conoscere, quella simbolica figura ha pe' Thibettani significazione direttamente opposta, la quale formalmente viene all'esclusione del fato: sostenendo i Thibettani e chiaramente affermando, doversi riconoscere per infedele, chi non ammetta e attribuisca il bene e il male, che in questo mondo godono o patiscono i viventi, per minimo che l'uno o l'altro sia, a qualsivoglia altra causa, che all'istesse loro opere.

Qualche altro in fine, nel passare dal Thibet in Europa, e a Roma, rappresentò in altri tempi, anche alla sacra Congregazione di Propaganda e al Sommo Pontefice, che il termine thibettano *Sang-ghieè-kon-ccioà* esprimeva la Prima persona della SS. Trinità, cioè il Padre Eterno; che il termine *Cccio-Kon-ccioà* significava il Figlio o il Verbo divino; che il termine *Ke-n-dun-Kon-ccioà* significava lo Spirito santo; la qual cosa ho avuto più volte agio di dimostrare non essere conforme al vero. (f. 160^{r}-160^{v}).

Tutto il sin qui da me riferito, non è per censurare e contrariare alcuno, che non è mio genio nè intento il far ciò; ma è unicamente per prevenire ogni perplessità che potesse nascere in V. R. (2) o in qualsivoglia altra persona; la quale leggendo la presente mia Relazione, vi trovasse, non una ma molte cose diverse ed opposte a quelle asserite in altre relazioni, che in istampa sono state da diversi autori pubblicate, o a voce, e parte anche in iscritto, sono state fatte correre in Europa.

Non sto qui a pregare V. R. e chiunqu' altri abbia la pazienza di legger questa Relazione, a degnarsi di farmi l'onore di dar credito, a ciò che in essa riferisco; ma solamente avverto, che tutto ho scritto, non solamente dopo aver scorsi tutti e tre i Thibet, e dopo essere stabilmente dimorato per varii anni in tali paesi; ma dopo d'avere appresa con bastante estensione e profondità quella lingua; e finalmente dopo aver, con lungo studio e seria applicazione, letti ed esaminati in gran numero i principali e anche più astrusi libri di quella gentilità. (f. 161^{r}).

---

(1) Vedi a p. 214-215.

(2) La persona a cui era dedicato il manoscritto.

Parte IV.

Chiesa Lamaica.

Capitolo I.

Del Gran Lama.

Oltre il governo politico e civile, vi è nel Thibet un altro governo particolare, che, per così dire, viene a corrispondere, in certo modo, al nostro governo ecclesiastico. È dunque da sapersi, che nel Thibet vi è una specie di gerarchia non secolare, ma superiore alla secolare, e regolare. Capo di questa gerarchia è il Gran Lamà del Thibet; che è come il Gran Pontefice di quelle cieche genti, e capo di tutti gli altri Lama.

Il primo a portare in Europa la notizia d'un capo della gerarchia ecclesiastica del Tibet, fu Odorico da Pordenone; il quale nella narrazione dei suoi viaggi ha appunto un capitolo intitolato Del Gran Lama degl'infedeli. Egli scrive che « nella prima e regal città (di « quella contrada) dimora lo Abassi, cioè lo Papa in sua « lingua; e questo si è il capo di tutti quelli idolatri, ai « quali, secondo loro usanza, dà e distribuisce tutti i loro « benefici, e' quali eglino hanno ». Il nome *Abassi* viene probabilmente dal vocabolo *Baksci,* il quale sebbene a sua volta provenga dal sanscrito Bhikshu, che è l'epiteto comune dato a tutti i monaci buddisti, è però presso i Mongoli e i Tartari titolo assegnato a' monaci più dotti e venerabili, e a' superiori dei monasteri: oppure è un accorciamento di Mahâbhikshu, ossia « Gran monaco », che è uno degli epiteti laudativi dato al Buddha Çâkyamuni (1). Comunque sia questo Sommo Pontefice del Lamismo, non

(1) Anche in Tib.° *dGe.sbyong.chhen.po,* « il Gran monaco » = Çâkyamuni.

portava certo allora il titolo che oggi lo distingue, e con cui è conosciuto più comunemente in Europa; perchè è noto essere il nome di Dalai Lama, d'origine assai recente.

La chiesa lamaica, con la sua gerarchia, col suo capo supremo politico e religioso, è opera dei Khan mongoli. Nei primi anni del secolo XIII, tutta la regione settentrionale del Tibet fino a Khamil e Turfan, descritta da Marco Polo col nome di Tangut, cadde, per le conquiste di Ginghis Khan, sotto il dominio dei Mongoli; e più tardi, nel 1253, regnando Mangu Khan, un numeroso esercito invase il restante del Tibet, che fu soggettò alla signoria di lui. Quando Kubilai, dopo la morte di suo fratello Mangu, divenne imperatore, estendendo la sua potenza anche su gran parte della Cina, egli si propose di dare ai suoi popoli una religione, scegliendo la migliore tra quelle che si professavano, con un numero più o meno grande di proseliti, ne' vasti di lui domini: cioè l'islamismo, il buddismo e il cristianesimo nestoriano. La necessità politica, o, come narra la leggenda, i miracoli operati dai Lama, maggiori e più sorprendenti di quelli che seppero fare i sacerdoti delle altre religioni, decisero Kubilai in favore del Buddismo.

L'apostolo del Lamismo in Mongolia, e la conversione di Kubilai Khan si debbono a' monaci più eminenti del gran convento di Sa.skya (1), fondato circa il 1070 dell'èra nostra. *Sa.sKya.pan.chhen* o *Sas.Kya mahâpandita* (2), superiore di quel monastero, recatosi nel paese dei Mongoli poco dopo la conquista di Ginghis Khan, vi fece già molti proseliti; ma la conversione della corte del Gran Khan e l'introduzione del buddismo tibetano tra le popolazioni mongole, si deve al suo nipote *bLo.sgros.rgyal.mtshan,* il quale andò in Cina nel 1261, chiamatovi dall'imperatore Kubilai, e che ebbe più tardi il titolo di *Phags.pa*, « Il sublime », con cui più co-

(1) A 50 miglia inglesi del M. Everest: vedi a p. 47-48. Questo convento è celebre oggi per la sua libreria, contenente antichi testi sanscriti e tibetani.

(2) Nato nel 1181 e morto nel 1252 dopo il suo ritorno nel Tibet.

munemente è conosciuto. Kubilai, in virtù dell' apostolato di Phags.pa, promosse grandemente il Lamismo, eresse molti monasteri nella Mongolia, e quello che anche oggi sorge a Pekino; ma l'atto più importante di questo sovrano, rispetto al Lamismo, fu il riconoscimento del Gran Lama capo del convento di Saskya, o il *Sa.skya pan.chhen* — dignità che era diventata ereditaria — come Sovrano Pontefice; concedendogli, nel 1270, il primato religioso e civile sopra tutte le altre simili autorità rivali. Questa fu l'origine del potere lamaico o del Pontificato della Chiesa buddista del Tibet: potere che comincia con la dinastia mongola degli Yuen, e finisce, in questa forma, con essi. Infatti con l'ascensione dei Ming (1368) al trono della Cina, le cose cambiarono. Questi sovrani, tanto per conciliarsi la simpatia di altri autorevoli Lama, capi di famosi monasteri, quanto singolarmente per diminuire la potenza del Sommo Lama di Saskya, il quale riunendo in sè la potestà civile e religiosa, poteva dar ombra alla dinastia cinese, concessero la stessa autorità e dignità, che Kubilai assegnò al superiore del detto monastero, anche ai capi delle sette dei *bKâ.gdams.pa* e dei *bKâ.brgyud.pa;* le quali con i seguaci dei *Sa.skya.pa,* formavano in quel tempo le principali divisioni del Lamismo. L'unità della chiesa lamaica, che con la supremazia della gerarchia *Sa.skya.pa* era stata stabilita da Kubilai Khan, venne in tal modo a rompersi per opera della dinastia dei *Ming,* che successero a quella dei Mongoli *Yuen.*

L' influenza dei monarchi cinesi non fu mai nel Tibet tanto grande, da render durevoli i mutamenti nell'ordine religioso, che essi hanno tentato introdurvi. La chiesa lamaica fu riportata di nuovo ad una certa unità, per opera d'un riformatore, *bTsong.kha.pa;* (1) al quale si deve l'ordinamento ecclesiastico che predomina oggi nel Tibet. La nuova setta, nata in sul cominciare del XV secolo, che fu

(1) Nacque in Amdo presso il Kuku nôr, circa il 1355, in una valle detta *bTsong.kha,* donde il suo nome. Morì presso Lhasa nel 1417; e fu canonizzato come incarnazione di Manjuçri, o, secondo altri di Amitâbha e di Vajrapâni.

una modificazione della setta *bKâ,gdams.pa,* fondata da Atisha nel 1050, venne designata col nome di *dGe.lugs.pa,* o « Seguaci della virtù », comunemente chiamata de' Monaci gialli, a cagione delle loro vesti e delle loro berrette di tal colore. Questa setta, per numero di adepti e per potenza eclissò ben presto tutte le altre; e giunse finalmente ad ottenere il principato ecclesiastico. Col nipote di Tsongkapa, *dGe.'dun.grub,* comincia infatti, nel 1439, la serie dei Pontefici di Lhasa, che estesero la loro autorità spirituale su tutto il mondo lamaico, e la potestà temporale sul Tibet.

Il nuovo ristabilimento di una supremazia ecclesiastica nel Tibet, si deve anch' esso a un principe mongolo. Dopo la caduta dei Ginghiscanidi, che col nome di Yuen signoreggiarono pure la Cina, Altan Khaghan, re de' Tumedi, rimase il principale rappresentante di questa stirpe decaduta. Egli raccolse parte dello scompaginato impero mongolo; e pe' suoi fini politici, che miravan pure a riacquistare il trono cinese, volle rendersi accetto al Gran Lama della chiesa riformata dei *dGe.lugs.pa,* che da poco aveva preso su le altre sette una decisa supremazia. Invitò egli perciò ripetutamente alla sua corte *mKas.grub.bSod.nams* (1543-1586), terzo di questa serie di pontefici, perchè assistesse alla fondazione di un gran monastero nel paese del Kuku nôr, e per ravvivare, tra' suoi popoli, e diffonder maggiormente la religione di Çâkyamuni. Grandi furono le feste in onore di questo sommo sacerdote del Lamismo riformato da Tsongkhapa; e in tale occasione il Khaghan volle concedergli il titolo di Dalai Lama Vajradhara (in Tib.° *rDo.rje.'chhang.Ta.lai.bLa.ma*) (1), e questi di rimando concesse al re mongolo, quello di Dharmaraja, che è quanto dire Governatore e difensore de' fedeli. Ciò avvenne nell'anno 1576.

Con la protezione del Khaghan mongolo il pontificato

(1) Vajradhara forma di Vajrasatva; il quale è uno dei Dhyanibuddha nati dallo svolgimento ulteriore del panteon buddista, e trasformazione dell'antico Dio Indra; da cui derivano le divinità, che hanno per simbolo le folgore, Vajra, in Tib.° *rDo.rje,* protettrici e patrone della religione del Buddha.

di Lhasa crebbe d'autorità e potenza; tanto che nel 1587, lo stesso Imperatore della Cina stimò bene inviare a quel Gran Lama un' ambasciata, come atto di riconoscimento della sua suprema potestá ecclesiastica. Morto *bSad.nams*, gli successe, nel grado stesso, un fanciullo della famiglia di Altan, nel quale si volle riconoscere un'incarnazione del defunto pontefice (1). L'unità della Chiesa lamaica, venne così a ricomporsi.

Dopo la morte di Altan Khaghan, la potenza mongola, che parve risorgere con quel principe, andò a poco a poco decadendo. Passò è vero la potenza dei Khan, ma quella della chiesa lamaica, di cui furono i fondatori, rimase rafforzandosi sempre più, ed estendendo sempre più la sua influenza. La sua azione si diresse specialmente verso la Cina; così che, in sul declinare della dinastia dei Ming, nelle provincie settentrionali e occidentali dell'impero, diminuita l'autorità politica, si fece maggiore l'autorità spirituale del Dalai Lama, al quale quelle genti erano già soggette per la loro fede religiosa.

Caduti i Ming, il fondatore della dinastia dei Tsing, la quale anche oggi è sul trono della Cina, si professò devoto alla potestà del sommo pontefice lamaico, da cui sperava avere aiuto, per porre solide basi al suo regno. In questo tempo, un altro principe mongolo del Kuku nôr, per nome Gushrikhan, contribuì a stabilire ancor più il Pontificato della chiesa lamaica riformata. Conquistato con un suo esercito il Tibet e toltolo, nel 1640, ad ogni altra signoria, ne fece dono al Gran Lama *Ngàg.dbang.bLo.bzang*, confermandolo nella supremazia spirituale, sopra le altre gerarchie ecclesiastiche, col titolo di Dalai, che già Altan Khaghan aveva assegnato a' Pontefici di Lhasa, e con la piena autorità politica e religiosa: titolo, dignità e privilegi, che gli vennero pure riconfermati dall'Imperatore della Cina dieci anni dopo. Con *Ngag.dbang.bLo.bzang* fu raggiunto l'ultimo stadio dello svolgimento chiesastico del Tibet (2).

---

(1) Fu il Gran Lama *Yon.tan.rgya.mtsho*, nato nel 1589 e morto nel 1617.
(2) Questo Sommo Lama nacque nel 1617 e morì nel 1682.

Diciamo ora qualcosa circa al titolo, col quale si distingue questo importante personaggio, che siede oggi signore spirituale e temporale del Tibet; e che estende la sua influenza religiosa per tutta la Mongolia e per molta parte della Cina stessa. Il titolo di *Dalai* o *Talai* (Oceano), aggiunto al nome comune di Lama, per designare il Pontefice massimo del Buddismo tibetano, e col quale esso è noto in Europa, è vocabolo mongolo, e di non antica data. Questo titolo cominciò a usarsi col terzo di tali pontefici, *mKas.grub.bsod.nams* (n. 1543, m. 1589), al quale, come dicemmo, venne conferito da Altan khaghan nel 1570; confermato da Gushri Khan nel 1640 al quinto Gran Lama, *Ngag.dbang.blo.bzang* (n. 1617, m. 1682), e finalmente riconfermato nel 1650 anche dall'Imperatore della Cina. Esso ha il significato traslato di grandezza, vastità, immensità, riferendosi alla scienza profonda e la estesa giurisdizione del personaggio così qualificato; ed è la traduzione mongola del vocabolo tibetano *rGya.mtsho,* che ha appunto come *Dalai,* il significato di « mare »: vocabolo che segue, come epiteto laudativo, i nomi propri dei sommi pontefici della chiesa riformata.

Il titolo tibetano e il più antico, con cui si distinsero siffatti pontefici, è il vocabolo *rGyal.ba* (1), che significa « il Vincitore », in sanscrito J i n a, con cui venne pure appellato il Buddha Çâkyamuni, come colui che aveva vinto il peccato, e fatta trionfare la dottrina, la quale conduce alla liberazione finale.

dGe.'dun.grub, nipote di Tosngkhapa, fu il primo che salì nel 1439 alla suprema dignità ecclesiastica di *rGyal.ba*, o Pontefice della chiesa *dGe.lugs.pa;* i quali pontefici poi continuarono con l'epiteto di *rGya.mtsho* « mari [di sapienza] », e più tardi ancora con quello più noto di *Dalai*, che ha lo stesso significato nella forma mongola.

Prima però della riforma di *Tsongkhapa,* cioè prima del 1417, il vecchio Buddismo, come lo portò nel Tibet

---

(1) *rGyal.ba* = il Vincitore o *rGyal.ba Rin.po.chhe* = il Vincitore preziosissimo.

Urgyan, corrotto cioè dal Saivismo, dal Tantrismo e dal Çaktismo (1), aveva pure un capo supremo, e come un supremo pontefice e principe. Nella seconda metà dell' XI secolo, il centro della fede buddista fu il monastero di *Sa,skya,* fondato nel 1070 da un principe tibetano; i cui discendenti ne divennero per diritto ereditario (2) i rettori. Alla supremazia spirituale s'aggiunse per opera di Kubilai Khan, come di sopra ho detto, anche il potere politico; così che, dopo il 1261 i Saskya mahâ pandita, o i superiori del Lamasterio di Saskya, diventarono pontefici e re.

Ciò posto, siccome il primo *rGyal.ba,* o Pontefice della gerarchia della chiesa riformata di Lhasa, non salì al trono altro che più d'un secolo dopo la morte d'Odorico da Pordenone; il « Gran Lama degl'Infedeli », o Lo Abassi, di cui egli parla nel suo viaggio, doveva essere un principe ecclesiastico della gerarchia di Saskya, cioè uno dei Saskya mahâ pandita, — forse *gYung.ston.rdo.rje.dpal* (n. 1284, m. 1376); — il quale, essendo pontefice e sovrano temporale al tempo stesso, dovette probabilmente fare la sua residenza, almeno per alcun tempo, nella città di Lhasa, che fino dal VII secolo d. C. era diventata il centro politico del Tibet, come Saskya lo era allora il religioso. Il Dalai Lama di cui parla il Desideri, e che egli vide più volte, fu *Ngag.dbang.Ye.she,* assunto al trono di Potala, dal re tartaro Cinghis Khan (3), ma non riconosciuto per legittimo dalla maggiorità dei Lama, i quali posero in suo luogo *bLo.bzang.skal.ldan* (n. 1708, m. 1758), che lo stesso Desideri vide pure fanciullo, e che fu il settimo della serie dei Pontefici di Lhasa.

---

(1) Culto delle divinità femminine, sdoppiamento (Çakti) degli Dei maschi, e in ispecie di Çiva.

(2) Nel primitivo buddismo tibetano era, specie in certi casi, permesso il matrimonio tra' religiosi professi.

(3) Vedi appendice I.

Incarnazione di Avalokiteçvara.

Per bene intendere qual sia l'opinione de' Thibettani sul loro Gran Lamà; e su qual fondamento appoggino la somma venerazione, con la quale, non solo lo rispettano, ma ancora l'invocano, gli offeriscono sacrifizii e l'adorano, è necessario sapere, che uno dei loro più riveriti idoli, si chiama *Cen-ree-zij* (1). Questi, da lunghissimo tempo e successivamente, senza interruzione, torna e ritorna a incarnarsi, e prender corpo umano, ora nel Thibet, ed ora in uno dei più vicini e confinanti paesi; e ciò, non tanto per ricevere più da vicino gli ossequii dei suoi cari e devoti Thibettani, quanto principalmente per essere più pronto ad aiutarli ne' loro bisogni, e in tal modo più facilmente guidarli nel cammino della religione, affinchè non venga questa a discader giammai; come anche per più facilmente allontanarli dal male, guidarli alla virtù, e condurli al conseguimento dell'eterna e perfettissima felicità. Per compire tutto ciò convenientemente, nelle successive sue incarnazioni, non viene egli al mondo in altra qualità nè in altro stato che di Gran Lamà del Thibet: cioè di uomo totalmente alieno dalle cose terrestri, e di gran maestro e direttore in materia di religione. Ecco dunque l'idea che hanno i Thibettani del loro Gran Lamà: credono, che *Cen-ree-zij* volontariamente si sia fatto uomo, pel bene di quel regno e per la salute delle anime.

Non è in alcun modo vero, anzi è falsissimo, quel che alcuni hanno dato ad intendere in tal materia, nelle loro Relazioni intorno a' que' paesi; affermando che i Thibettani stimano essere il Gran Lamà immortale; e che per ciò stia sempre nascosto, non si lasci mai vedere da nessuno, e altre simili cose. Non solamente affermano i Thibettani, che il Gran Lamà muore, come gli altri uomini; ma ne sanno e ne specificano il giorno preciso, e ne piangono l'assenza; ne conservano il cadavere, e ne venerano le reliquie. Non solamente si lascia anche vedere da' suoi Thibettani, ma pure dagli stranieri; non solamente riceve le visite nel suo palazzo, ma in alcune funzioni esce fuori, e si fa vedere da tutti con pubblica e grandissima solennità. Aggiungo ancora, che dall'istessa evidenza, che sperimentalmente

(1) *sPyan.ras.gzigs* = Avalokiteçvara.

hanno, dell' invecchiarsi, dell' ammalarsi e del morire del loro Gran Lamà, ne prendono motivi di più tenero amore verso di lui, e di maggiormente venerarlo; giudicando che per loro amore e per la loro salute, non una sola volta, ma successivamente infinite volte, torni a prender corpo umano; e che spontaneamente non una, ma infinite volte, si assoggetti a soffrire tutte le miserie alle quali sono sottoposti i viventi. E tanto è vero che i Thibettani si persuadono e credono che il loro Gran Lamà muoia, che sono persuasi, che esso rinasca nella medesima qualità e condizione; e riconosciutolo come tale, pubblicamente e con universal concorso lo ripongono sul trono, nella reggia del Potalà. (f. 94r-94v).

Predizione e ricerca delle nuove incarnazioni.

Il Gran Lamà prima di morire predice il luogo dove tra pochi mesi dovrà rinascere; e intima a' suoi di prender notizie di questo luogo. Dopo alquanto tempo, nel luogo predetto e già avanti indicato, accade che alcun fanciullo, il quale, compresi i nove mesi della sua formazione nel ventre della madre, e il tempo scorso dopo la sua nascita, viene a compire adeguatamente il tempo decorso dalla morte del Gran Lamà fino allora, accade dico, che alcun fanciullo dichiari da sè medesimo e si faccia conoscere essere egli il Gran Lamà, che morì nel tal' anno, nel tal mese e nel tal giorno: asserisce essere egli tornato di nuovo per continuare ad aiutare i suoi diletti Thibettani; e in fine domanda di venir condotto alla reggia del Potalà. Sparsasi da per tutto, e arrivata alla corte una tal nuova, per comando del re e del governo, si mandano al luogo, dove trovasi il detto fanciullo, varii Lamà, dottori e religiosi de' più cospicui per autorità e dignità, e de' più accreditati per una esperimentata prudenza, affine di esaminare, minutamente discutere e giudicare, se veramente il detto fanciullo sia il Gran Lamà rinato. Arrivati al detto luogo, or tutti insieme ed ora ciascuno a parte, più e più volte fanno varie interrogazioni al fanciullo, per ricavare alcun segno certo, da cui possa conoscersi ch' egli sia il Gran Lamà rincarnatosi. In tali esami e interrogazioni, il fanciullo dice, che nella sua nascita anteriore gli successe la tale o la tale altra cosa; che aveva i tali e tali suoi confidenti, che usava spesso de' tali e de' tali libri, specificandone la figura; che nella tal cassa chiusa, nel tale

e tal modo, aveva la tale e tal' altra cosa; e così medesimamente diverse altre particolarità. Udito e notato attentamente tutto ciò, i sopradetti deputati, in diverse conferenze, fra di loro esaminano tutti i dati indizii, e di poi ne fanno il confronto; ed in fine risolvono, che mostrando il detto fanciullo di ricordarsi sì per minuto di tante cose concernenti il defunto Gran Lamà, non potere questi esser altro se non lui medesimo, ritornato con nuova nascita a fare bene al Thibet. Data una tal sentenza, vanno tutti a prostrarsi a piè del fanciullo, e con molta tenerezza e pianti l'adorano. Indi tornati alla corte espongono tutto l'accaduto, e la data sentenza; e fanno istanza che il detto fanciullo sia condotto a Lhasà, sia restituito alla sua residenza del Potalà, e ristabilito nell'antico suo trono; il che viene poi eseguito, col consenso del governo, e con universale concorso e solennità. (f. 94^{v}-95^{r}).

Ritrovamento dell' incarnazione.

Nel raccontare, che ho fatto a varii una tal cosa, sono stati di sentimento, che tutto ciò accada per artifizio di parenti del fanciullo, e di alcuni Lamà e religiosi, per ingannare i creduli Thibettani; e che a questo fine istruiscano segretamente il fanciullo, per indurlo a parlare nella sopradetta maniera. Così stimano persone molto savie e molto dotte, fortemente impugnando ciò che loro asserivo, cioè che tutto ciò succeda per espresso artifizio del demonio. Essi negano che il demonio abbia un tanto potere; oppongono che ciò non avviene una volta sola, ma molto frequentemente; e finalmente dicono, non potersi credere in verun modo, che Dio permetta che un popolo intero venga così spesso ingannato, e sì reiteratamente confermato nella sua falsa credenza. Io dirò i motivi, pe' quali propendo a credere, che tutto il sopraddetto succeda per artifizio immediato e inganno del demonio.

È incontrastabilmente certo, che una tal cosa non può succedere senza artifizio e inganno; non potendo alcun tenero fanciullo, da sè stesso e con la sua inesperienza, fabbricare una siffatta macchina. Alcuno dunque con sottile artifizio, si serve del fanciullo, come stromento per ingannare quelle genti superstiziose. Ho anche come certo, doversi credere, che un tale artifizio e inganno non è chimerico, illusorio e pura invenzione, come altre favole de' gentili; ma è cosa reale, effettiva, e che succede più

volte nel Thibet, quidquid sit de modo, con cui effettivamente succede. Se si revocasse in dubbio l'accadere del fatto, si potrebbe sbandir la fede umana, e non dar credito a nessuna cosa di tutto ciò che avviene nel mondo. Ciò di che qui si tratta, va più e più volte occorrendo nel Thibet, ed è esposto a gli orecchi e a gli occhi degli uomini. A mio tempo, quante diligenze furono fatte, per esaminare il presente Gran Lamà del Thibet, allora fanciullo, che aveva pur egli parlato nella detta maniera! (1). Quanti Lamà e altre persone qualificate dal re, furono per tal fine, non una sola volta, nè tutti insieme, ma successivamente e più e più volte, per lo spazio di varii anni, inviati da Lhasà alla Cina, dove egli si ritrovava! Quali impegni non mostrarono in tale affare il re del Thibet e l'imperatore della Cina! Insomma dico e affermo, che non si può dubitare in verun modo, che nel Thibet succeda realmente il detto inganno; ma solamente doversi dubitare, chi ne sia l'artefice. (f. 95^{r}-95^{v}).

Come accade il ritrovamento della nuova incarnazione.

Qui il Desideri protrae per circa venti pagine simile discussione, ripetendo sovente gli stessi argomenti, con quella tediosa lungaggine, che usa non di rado in più parti della sua relazione. Procurerò d'esporre brevemente, la sua opinione, intorno a questo argomento.

Il convenire, tutto il corpo della Chiesa Lamaica, circa la scelta d'uno stesso fanciullo, è già, pel Desideri una bella prova, che essa non avvenne per opera artificiosa di qualcuno in particolare e per particolari fini; perocchè riuscirebbe impossibile trovare allora una così fatta concordia di sentimenti. Mai, egli scrive, o quasi mai avviene tra gli stessi religiosi della nostra Chiesa Cattolica, che quelli i quali son deputati ad eleggere un superiore, convengano tutti in una medesima persona con un medesimo parere; e che ella poi venga concordemente con voti una-

(1) Quando il Desideri arrivò a Lhasa nel 1716, il Dalai Lama riconosciuto dalla Chiesa aveva allora otto anni; e quando fu riposto sul trono, dagli avvenimenti che il D. stesso narra in altro luogo della sua Relazione (Vedi appendice I), ne aveva dodici.

nimi proclamata all'alto ufficio; come accade per la scelta e la elezione del Gran Lamà del Thibet. La stessa elezione del Sommo Pontefice, aggiunge egli, da quante dissenzioni non è ella preceduta! Invece colaggiù, Lamà, Dottori, Religiosi d'ogni scuola, tutti si trovano in tale congiuntura d'accordo. Sarebbe mai possibile questo unanime consenso per ammaestrare uno stesso fanciullo a far la parte di Gran Lamà rincarnato; e che poi il governo civile e l'ecclesiastico, senza difficoltà nè ostacoli di sorta, accettasse questo capo supremo, proposto con un inganno così grossolano? senza contare le pene eccessivamente gravi, che minacciano, nel Thibet, gl' ingannatori e gli spergiuri. Al Desideri tutto ciò non par ragionevole; non può ammettere, considerata ogni cosa minutamente, che si riesca ad ingannare tanti ordini di persone e tanto numero di genti. Nota egli inoltre, che un tal fatto non accade una volta soltanto, ma ad ogni occasione; che non si dà mai il caso, che un fanciullo, dichiaratosi da sè, e stimato da gli altri, Gran Lamà, muoia nella sua infanzia o nella sua adolescenza: anzi arriva ordinariamente, assunto a cotesta somma dignità, ad un' età assai avanzata (1). Considerata attentamente ogni cosa, l' inganno non può essere per opera d'uomo; ma piuttosto converrà affermare, che l' inganno sia per opera, e astuzia del Demonio. Oltre di ciò pare, al Desideri, più conforme al buon sentimento della Divina Provvidenza, credere che essa, per fini segreti e imprescrutabili, permetta in que' religiosi un sì miserabile e frequente inganno per operazione del Demonio, che affermare che ciò accada per frode e strattagemma degli uomini. Segue a questo punto un' ampia discussione sulla possibilità teologica di un simile inganno infernale; la quale io credo opportuno di omettere. (ff^{i} 96^{r}-107^{v}).

---

(1) Non però tutti. Dei Gran Lama che furono innanzi il Desideri, e che cominciarono nel 1439, il primo visse 84 anni, il secondo 68, il terzo 46, il quarto 28, il quinto 65, il sesto 23, il settimo, che fu nel tempo stesso del Desideri, visse 50 anni. Dopo che il D. fu nel Tibet, soltanto l'ottavo Dalai Lama visse 47 anni, gli altri non sorpassarono i 18. L'ultimo Dalai Lama, nato nel 1876 avrebbe oggi 27 anni.

Giurisdizione del Gran Lama, e luogo dove egli dimora.

Il Gran Lamà è riconosciuto e venerato non solo da tutti i Thibettani, del Secondo e del Terzo Thibet, ma ancora da'Nepalesi, da'Tartari e da'Cinesi, per loro capo, maestro e pontefice; ed è adorato e onorato con sacrifizii, non come uomo, ma come incarnazione continua dello stesso Cen-ree-zij. L'autorità e dominio del Gran Lamà appresso quelle genti, non solamente è in materia di religione, ma ancora nel temporale; essendo egli propriamente il padrone assoluto di tutto il Thibet. Vero è che, parte per alleggerirsi del carico, e parte per non ingerirsi immediatamente delle cose civili, militari e criminali, ha egli ab antiquo costituito un re, che in suo luogo, in suo nome e sotto la sua dipendenza governi quel regno, quanto alle cose temporali; laonde piuttosto che un re propriamente, è un semplice amministratore. Inoltre non si è il Gran Lamà talmente spogliato del governo temporale, che non se ne sia riserbato l'esercizio immediato, come in fatto l'esercita sovente in molte cose.

La scelta del monte o della rupe del Potalà per residenza del Gran Lamà, devesi alla tradizione che corre in que'paesi, la quale pretende, che Cen-ree-zij, fin da quando il Thibet non era ancora abitato, dimorasse in quella rupe; e che quivi si desse a vedere a quella tal donna, dal cui commercio con lo scimmiotto, vennero gli uomini, che popolarono que' luoghi, fino allora deserti (1). Nel palazzo del Potalà dimorano ancora gran numero di religiosi, occupati in parte ad aiutare il Gran Lamà, nelle faccende del culto, e in parte a servirlo personalmente. Dimorano pure nel palazzo alcuni secolari, alcuni *Giù* (2), alcune persone meno cospicue, che servono al Gran Lamà di ministri e uffiziali e soprintendenti per gli affari temporali, tanto domestici quanto esteriori (3).

---

(1) Vedi la leggenda dell'origine de' Tibetani a p. 39.

(2) *Giù.*, forse *rGyud* = stirpe, famiglia.

(3) Il fanciullo, riconosciuto come incarnazione d'Avalokiteçvara, è condotto dapprima, insieme co'suoi genitori nel monastero di *Ri.rgyal.pho.brang*, poco distante a E. di Lhasa; e poi trasportato solennemente, appena ha raggiunto l'età di quattro anni, nel convento di *Nam.rgyal*, nel Potalà. Dopo altri quattro anni il fanciullo è consacrato monaco (*dGe.slong*); ed è considerato allora, oltre che Pontefice, capo dei due conventi di *Nam.rhyal.chhos.sde* e di *Bras.spung* (vedi a pp. 66-67).

Il luogo di residenza del Pontefice tibetano si chiama *Pho.brang.dmar.po*,

Non è vero quello che hanno scritto il P. Atanasio Kircher, nella sua *Cina illustrata,* e Luigi Moreri, nel suo *Dizionario istorico,* che il Gran Lamà resti sempre ritirato in un segreto appartamento del suo palazzo, invisibile a tutti, fuorchè ad alcuni pochi suoi intimi famigliari. Egli invece è molto visibile, e di continuo occupato in ricever visite, e in trattare affari ora col re, ora co'Grandi del regno, ora con altri Lamà e superiori di conventi, ora con religiosi più stimati, ora con mercanti, con uffiziali, con ministri: e assai di frequente con divote persone dell'uno e dell'altro sesso, e anche di diverse nazioni, che vanno sovente a visitarlo e presentargli le loro offerte.

Cerimonie solenni alle quali assiste il Gran Lama.

Nè solamente è egli visibile nel suo palazzo, ma ancora dà a vedersi in pubblico con molta sontuosità due volte l'anno, per varii giorni, nella pubblica funzione de'due *Mollam* (1); che si fanno ogni anno nella città di Lhasà, e ne'primi dieci giorni del *Davà tangbò* (2), cioè della prima luna, e negli ultimi dieci giorni del *Davà sumbà,* cioè della terza luna (3).

Mollam in quella lingua vuol dir « preghiera », e la funzione del Mollam è una funzione di suppliche e di pubbliche preghiere. Tali preghiere si fanno comunemente; ma con singolar solennità si fanno poi, ne'detti tempi, da un'immensa radunata di religiosi, convocati a questo fine. Le pubbliche preghiere, o Mollam, della

---

« Palazzo rosso ». Venne costruito dal 5.° Gran Lamà di Lhasa, o *rGya.mtsho,* chiamato *Ngag.dbang.blo.bzang,* con cui cominciò veramente la serie dei Gran Lamà incarnati, col titolo mongolo di *Dalai.* Egli, cambiando allora l'antico nome di *dMar.po.ri,* al Colle, sul quale si ergono i varii edifizii, chè formano come la città del Gran Lamà, chiamò il detto colle *Potala,* in memoria di Avalokiteçvara, dal nome d'un luogo consacrato a questo bôdhisattva, considerato qual sua preferita dimora.

La figura della collina del Potala, e dell'insieme di palazzi, templi e conventi, che la sovrastano, si può vedere in Kircher, *China Illustrata;* ma sopratutto nella fotografia riprodotta nei giornali: *La Geographie* (1901), e *The Geographical Journal,* vol. XVIII (1901), p. 607. Il Waddell, *The Buddism of Tibet* p. 40, ne riproduce una piccola veduta tolta da un disegno originale tibetano.

(1) *sMon.lam.* = Preghiera, da *sMon.po* = desiderare, pregare, e *lam* = via, sentiero.

(2) In Tib.° *zLa.ba.dang.po.*

(3) In Tib.° *zLa.ba.gsum.pa.*

prima Luna, sono istituite pel bene e la salvazione de' viventi, durante l'anno. Quelle che si fanno in sul finire della terza Luna, sono istituite per invocare il buon successo delle semenze de'campi; le quali in Lhasà, e luoghi circonvicini, si cominciano al principio del *Davà Sgibà* (1), cioè della quarta luna.

Prima d'incominciare la funzione del Mollam, sono dal Gran Lamà invitati tutti i religiosi de'vicini e de'lontani conventi. Venuto il tempo, si radunano molte e molte migliaia di religiosi, che per dieci giorni nel gran tempio, chiamato Lhabrang, fanno sacrifizi e lunghe e reiterate preghiere: e a ciò concorre anche un gran numero di secolari. In ciascuno di detti giorni il Gran Lamà, fuori del tempio, in un trono a ciò deputato, fa alcune preghiere e un pubblico discorso morale al popolo; e insieme col re, oltre a dare copiosamente da mangiare e da bere a ciascuno de'tanti religiosi, che si trovano presenti, danno ancora a ciascuno di essi una buona limosina. Oltre di ciò, nel tempo medesimo, il Gran Lamà ed il re, mandano abbondanti limosine a'conventi di religiosi e di religiose, perchè congiungano essi pure alle pubbliche le loro private orazioni. Queste limosine consistono in argento, in oro, in pezze di seta, in Kadak, in *Mênzê* (2), in gran quantità di Thè, in gran carichi di butirro, in farina, in tabacco e altre cose. Quanto innanzi porti la somma di tali limosine, solamente lo può concepire, chi sia stato nel Thibet, ed io non voglio qui specificarla, perchè potrebbe forse il leggitore dubitare che io esageri.

La funzione del Mollam del *Davà Tangbò* finisce con una solennissima e vaghissima processione, che si fa l'ultimo giorno, dal palazzo del Potalà sino al tempio del Lhabrang. Procedono prima un gran numero di *Thrabà,* (3) cioè di religiosi di grado inferiore, non con il loro abito ordinario, ma travestiti in diverse fogge di abiti di seta molto vaghe, e ciascuno di essi avente in mano una od altra delle cose più cospicue del tesoro appartenente al detto tempio del Lhabrang. Seguono appresso, a cavallo, a due a due, gli altri religiosi graduati, come Kelong e Ranjambà, (4) ancor' essi in diverse fogge di abiti di damaschi e di broccati di Cina, molto vaghe e curiose. Dopo di essi seguono,

---

(1) In Tib.° *zLa.ba.bzhi.pa.*
(2) Forse da *Man* = farmaco: ovvero intende alcuno amuleto.
(3) *Grva.pa* (pron. *Drapa* o *Traba*) = scolaro, neofita, novizio.
(4) Vedi il Cap. II di questa Parte IV.

parimente a cavallo, a due a due, i Calongscià, i Grandi del regno, e governatori subordinati e tutti i feudatari, adornati con ricchi abiti e con molte gioie. A questi succedono, essi pure a cavallo a due a due, molti Lamà riguardevoli e cospicui, con le loro divise e ornamenti; di poi, varii ministri del Gran Lamà, e suoi religiosi con insegne e stendardi; e in mezzo a loro, varii cavalli magnificamente addobbati, sopra de'quali sono ricchissimi foconi con incensi e profumi, che ardono: dietro a tutti questi s'avanza, in una bella macchina portatile, il Gran Lamà; dopo del quale seguita il re a cavallo e tutti i personaggi della sua corte, specialmente Tartari, vestiti con gran magnificenza. Tutte le finestre e le facciate delle case si vedono bellamente adornate con drappi, setini e festoni.

È incredibile il concorso della gente, che accorre a questo spettacolo. Le piazze, le strade, le finestre, i tetti delle case, sono pieni di una gran folla, che quando passa il Gran Lamà, oltre ad accoglierlo con applausi, gli si prostra a terra adorandolo, e ardendo in suo onore incensi e profumi. Continui sono in tutta la detta processione, i suoni di diverse sorte di strumenti; che si fanno tanto più strepitosi, e accompagnati da cori e da canti, all'arrivo del Gran Lamà nella chiesa di Lhabrang, dove termina la sua solenne comparsa.

Nell'istesso giorno tutte le signore dame di Lhasà concorrono, vagamente vestite, a dare un divertimento al re, con una pubblica danza; in cui fa egli dar loro alcuni rinfreschi, e ad alcune di esse concede regali, per mostra di gradimento. Nel finire la funzione del Mollam della terza luna, non si fa la cavalcata, ma una processione vaga e magnifica, con un giro intorno a tutto il Lhabrang, che è un circuito bastantemente considerevole. (f.° 108'-109').

Ricchezze del Gran Lama e sue occupazioni.

Le ricchezze del Gran Lamà sono assai grandi, e per così dire immense. I tributi, le gabelle e le rendite ordinarie del regno, sono comuni a lui e al re; ed oltre di ciò ha le sue rendite a lui riservate. Le limosine, le offerte e i presenti de' popoli sono copiosissimi e quotidiani. A ciò si aggiunge, che avendo egli greggi immensi di cavalli, di muli e di bovi montani; ed avendo infinità di gente al suo servizio, e una gran quantità di mercanti

al suo soldo, è incredibile il gran guadagno, che ritrae dal commercio con la Cina e con altri paesi (1). Tali ricchezze gli servono per accrescere sempre maggiormente gli ornamenti del suo palazzo del Potalà e del suo Lha-khang, o tempio degli idoli, che è nel detto palazzo: per aumentare sempre più il suo erario: per mantenere la sua corte, e la gente di suo servizio; ma specialmente serve per somministrare abbondantissime e continue limosine a' conventi de'religiosi e religiose del Thibet, e particolarmente in occasione de'due sopraddetti Mollàm.

Le occupazioni del Gran Lamà sono far sagrifizii e preghiere per tutti i viventi: provvedere a'vari offizii e al governo de'conventi, approvare gli altri Lamà, ricevere visite, spedir dispacci, compartire grazie in iscritto col suo sigillo, che deve imprimersi col colore rosso, dar varii incarichi, e ricevere i conti dell'amministrazione de'suoi beni. (f.° 190v).

Devozione verso il Gran Lamà.

È inesplicabile la venerazione, che hanno i Thibettani di tutti i Thibet, (2) e Tartari e Nepalesi e Cinesi, al Gran Lamà del Thibet. Tutti gli imperatori della Cina successivamente l'un dopo l'altro, hanno sempre grandi dimostrazioni di stima verso di esso, sino a porsi taluno in viaggio per incontrarsi con lui, col farlo condurre tal'altro con pompa grande e accoglienze sino alla corte di Pekino, per riceverne di presenza la benedizione: e finalmente hanno tutti costumato di mandargli frequentemente ambasciatori e presenti.

Chiunque va a visitarlo, ancorchè sia il re o altri Lamà, deve fare tre genuflessioni, inchinando la testa fino a terra, e finalmente arrivato vicino a lui, farsi porre la mano sopra la testa. Stimano che egli sia Thameè-Kiengbà, (3) cioè Onnisciente, e con la sua intelligenza tutto vegga e tutto conosca; e perciò, ancorchè i fedeli si trovino nelle proprie case, e assenti, ardono profumi, e fanno altre odorose fumigazioni; gli offeriscono sagrifizii, e l'in-

---

(1) Per una convenzione con la Cina stipulata nel 1651 il commercio divenne monopolio ecclesiastico nel Tibet.

(2) Intende il Primo, il Secondo, e il Terzo e principal Tibet, in cui il D. divide la contrada da lui percorsa.

(3) In Tib. *Thams.chod.mkhyen.ba* = Sapiente in tutto.

vocano come se fosse presente. Ne fanno le statue e i ritratti, che conservano in mezzo a quelle de'loro idoli ne' loro *Ciò-khang* (1), dove gli fanno quotidiani sagrifizii. Finalmente a tale eccesso arriva la devozione di quelle cieche, illuse genti verso il Gran Lamà del Thibet, che i medesimi suoi escrementi, ridotti in piccole pillole, li domandano come una molto gran reliquia. Tali pillole le ingolliscono con molta devozione, o le conservano con molto rispetto in alcuni reliquiari, che portano addosso; e nelle malattie e simili occorrenze, prendono con molta fede tali pillole, come un potente rimedio a'loro mali, e preservativo da ogni infortunio (2).

Siccome stimano i Thibettani, che il Gran Lamà del Potalà, sia una successivamente ripetuta e sempre continuata incarnazione di Cen-ree-zij; così stimano, che il Lama principale di quel monte di Takpò, (3) di cui sopra ho parlato, sia una successivamente e sempre ripetuta e continuata incarnazione di Urghien. Verso di un tal Lamà, altresì grande e somma e la venerazione di que'popoli. Ha egli varii altri Lamà di sua corte, e molti religiosi e religiose dal berretto rosso, ed è capo di tutti i Trubbà e di tutte le Trubbamà (4).

Del famoso Lamà di Giegazzè, e della grande stima in cui egli è, ho già detto varie cose, perciò qui non aggiungerò altro (5) (f.° 110^{v}).

---

(1) In Tib. *mChhod.khang* = Casa delle offerte o dei sagrifizii — Chiesa, Cappella.

(2) « Les excrémens servent à former les amulettes, à faire des fumigations dans des maladies, et sont même employées come reméde interne par les dévots. L'urine est distribuée par petites gouttes, et donnée dans les maladies graves. *Description du Tibet, d'après la Relation des Lamas Tangoutes* ». Paris, 1808, pag. 30. A chi la sporcizia di tale usanza sembrasse troppo singolarmente tibetana, rammenterò che l'uso degli escrementi umani era accettato anche dalla nostra vecchia medicina: « Stercus impositum dolores mitigat, in tumoribus malignis prodest crematum, et in potu exhibitum paroxismos febriles arcet, ac a napelli veneno liberat. Urina sumpta hidropi, hepatis obstructionibus pesti, lienis tumoribus medetur interne ». *Zoologia parva, sive Tractatus de Animalibus ad Medicina facientibus, a* Josepho Lanzono *M. D. Ferrariensi;* Ferrariae, M.DC.LXXXIX, Caput. XXIII, De Homine, pag. 59.

(3) Vedi pag. 72.

(4) In Tib. *Grub.pa* e *Grub.pa.ma,* pron. Trubba e Trubbama, Religiosi eremiti.

(5) Questo Gran Lama risiede nel grandioso convento di *bKra.shis.lhun.po*

Il concetto della rincarnazione è espresso in Tibetano con la parola *sPrul.ba* = N i r m â n a « trasformazione », e *sPrul.ba.sku* = N i r m â n a k â y a, « corpo trasformato; » e in Mongolo con *Khublighan* e *Khutuktu*. È estraneo al Buddismo, come del restante altri concetti che informano il Lamismo, ed è, nel Lamismo stesso, d'origine recente: a meno che non si voglia cercare negli a v a t â r a di Vishnu. Se non che, in questi è una stessa personalità divina, che si manifesta sotto forme diverse; nell' incarnazione lamistica, è una medesima deità, che si perpetua manifestandosi in una serie di personalità umane.

Le leggende tibetane vorrebbero far credere, che l'incarnazione della divinità operatasi per la salute degli uomini, cominciasse con l' introduzione del Buddismo nel Tibet, quando fanno apparire il re *Srong.btsan.sgam.po,* al quale si deve la prima conversione di quelle genti, come una incarnazione di Avalokiteçvara o Padmapani; e quando narrano che sotto questa forma si manifestasse a' Mongoli, il terzo *rGyal.ba* o Gran Lama, affine di esercitare più efficacemente il suo apostolato. Ma in sostanza questo concetto non prese consistenza, se non quando si volle consolidare l'autorità pontificia della Chiesa riformata, e quando questa dignità riunì i due poteri politico e spirituale. Laonde per rendere in certo modo inoppugnabile la potestà del pontefice tibetano, si affermò essere egli il famoso Bodhisattva Avalakiteçvara, divino patrono della contrada. A partire da *Ngag.dbang.bLo.bzang.rgya.mtsho* (n. 1617, m. 1682), l'incarnazione di Avalokiteçvara divenne la regola assoluta, che dette diritto alla successione del sommo pontificato lamaico. Questo Dalai Lama, riguardato oramai come manifestazione umanamente vivente di Avalokiteçvara, lasciò la sua sede del monastero di Depung *('Bras.spung),* e si costruì presso Lhasa nel 1643, un palazzo sul *rMar.po.ri*, il Colle rosso; il quale andò sempre più adornandosi, per opera

---

(Tascilumbo), eretto nel XV secolo dal primo Gran Lama di Lhasa. La dignità fu dapprima elettiva; di poi questi personaggi si supposero incarnazione di A m i t â b h a. Il titolo che distingue questi pontefici è quello di *Pan.chhen.rin.po.chhe,* ossia « Maestri preziosissimi ». Vedi a p. 49.

sua e de' successori, di templi, conventi e altri edifizi: e in onore e per divozione del Bôdhisattva, di cui era incarnazione umana, chiamò la nuova sua sede *Potala*, dal nome venerato d'un luogo celebre, che fu nell'India sacrato ad Avalokiteçvara stesso.

Stabilita così fermamente l' idea della rincarnazione, essa venne subito accettata ed estesa; ed oggi quasi ogni Lamasterio ha per suo superiore o abbate, un Lama rincarnato, che i viaggiatori e gli scrittori europei chiamano erroneamente Budda vivente (1).

Le due più famose e venerate incarnazioni del Lamismo, sono dunque, il *rGyal.ba,* o Dalai Lama di Lhasa, in Avalokiteçvara; e il *Pan.chhe* o Gran Lama di Tascilumbo, in Amitâbha (2), il quale non ha che una leggera dipendenza dal primo: dipendenza politica, in quanto che, come dignità religiosa e spirituale, è pari, anzi da alcuni riguardato superiore, allo stesso Dalai Lama.

Noterò ora alcune altre incarnazioni tra le più importanti:

Il personaggio consacrato dal Dalai Lama *Yon.tan* nel 1604, come Gran Lama dei Mongoli, incarnazione di Maitreya (3), dai Mongoli stessi conosciuto col nome di *Maidari Khutuktu* o Bogda gheghen, e dai tibetani chiamato *rJe.btsum.Byams.pa.rgya.mtsho,* che i Tanguti stimano secondo soltanto al Pontefice di Lhasa.

Il *Dong.kor.khutuktu*, incarnazione di Manjuçri, il Bôdhisattva della scienza spirituale, che risiede in Kuku Khoten nel paese dei Tumedi.

---

(1) È noto che il Buddha Çâkyamuni entrato nel Nirvâna, ha perso del tutto la sua personalità, e avendo distrutto l'effetto del Karman, ha reso impossibile ogni suo ritorno nel mondo de' viventi. Le personalità di cui i Lama si stimano incarnazione, o sono Bôdhisattva, o Dhyani Buddha, o devoti indiani o tibetani, o altri Lama morti in fama di santità.

(2) I primi Gran Lama di Tashilumpo, presso rJa.ka.rtse (Gigazze) furono elettivi, come abbiamo avuto occasione d'accennare; le incarnazioni cominciarono nel 1662; anno in cui il Dalai Lama Ngag.dbans volle innalzarli come manifestazioni corporee del Dhyani Buddha Amitâbha.

(3) In Tib.° *Byams.pa* (pro.ª Giampa) = il Pietoso, nome del futuro Buddha.

Il Gran Lama di Urga, incarnazione di Târanâtha (1), famoso Lama, autore di una storia del Buddismo: incarnazione che i tibetani conoscono col nome di *rJe.btsun.dam. pa.Târanâtha.*

Il Lama del gran convento della provincia di Takpo, incarnazione di Urgyan; e l'incarnazione della Dea Vajravarâhi nella superiora del monastero di *bSam.lding,* sul lago Yam-dok: entrambi appartenenti alla Chiesa non riformata.

Finalmente il Gran Lama di Pekino, detto *lChhang.skya khutuktu,* o *lChhang.skya Rol.pa.rdo.rje,* incarnazione del Yi-dam (deità tutelare) *bDe.mchhog.*

Tralascio di menzionare le incarnazioni di minore importanza; le quali, specialmente nella Mongolia, sono moltissime, e per lo più sono rinascite di Lama più o meno famosi.

---

(1) Nato nel 1573.

Capitolo II.

Gerarchia ecclesiastica — Monachismo.

Tre sorta di Lama.

Vi sono nel Thibet tre sorta di Lamà. La prima e la più stimata, è di quelli, che nella comune opinione sono sempre i medesimi soggetti, e che successivamente tornano a rinascere nella medesima qualità di Lamà. La seconda classe e la più cospicua per il dominio temporale e per la ricchezza, è di quelli che sono maritati, e generano altri che come Lamà devono ad essi succedere; la terza è di quelli, che in riguardo della loro scienza, prudenza e probità, sono eletti e costituiti dal Gran Lamà e dal re.

Ciò che ho detto dell'erronea persuasione de' Thibettani circa il rinascere del Gran Lamà; delle diligenze che si fanno per esaminare se sia il medesimo che il già defunto, e circa l'essere poi riconosciuto e acclamato per tale; deve intendersi ancora di tutti gli altri Lamà della prima classe, i quali sono in numero molto considerevole (1).

I Lamà della seconda specie, non ostante che maritati, non lasciano per questo d'essere stimati e venerati. Conforme il loro istituto, devono questi desistere dal matrimonio, quando abbiano qualche figlio maschio, che dopo la loro morte possa loro succedere in quella dignità. E se dalla propria moglie non possono avere alcun figlio maschio, perchè il loro successore deve essere necessariamente figlio di Lamà e di quella medesima famiglia, vien loro permesso di prendere altre femmine (2). Di questa classe

---

(1) Senza contare le principali, le incarnazioni secondarie son circa 160; di cui trenta nel Tibet, settantacinque nella Mongolia, trentacinque nelle contrade del Kukunôr, cinque in Chamdo e nel Se-chuen tibetano, quattordici a Pekino; il Ladak ne ha quattro. La Mongolia possiede poi moltissimi altri Lama rincarnati di minore importanza.

(2) L'antico Lamismo non riformato ammetteva il matrimonio pei mo-

di Lamà ve ne sono assai pochi; cioè quello di *Secchià*, un altro nel sopraddetto monte di *Takpò*, e un altro a *Lungar:* d' altri non ho avuto notizia, o almeno presentemente non me ne ricordo.

I Lamà della terza specie sono altresì molto stimati e venerati, e sono in gran numero.

I Lamà in genere di qualunque classe siano, sono riconosciuti come maestri della Legge, e direttori degli altri; e ciascuno di essi è superiore di alcun convento di religiosi, ed ha la sua diocesi assegnata, e i suoi sudditi in materia di religione. Qualsivoglia Lamà ha le sue rendite, la sua corte e il suo stato, e sta con magnificenza, ed ha un tempio d'idoli particolare, in cui egli è capo.

In una parola, i Lamà del Thibet sono in quel regno nella medesima autorità, considerazione e stato, che presso di noi i vescovi e arcivescovi. Non devo qui lasciar d'avvertire, che noi altri missionari nel Thibet siamo chiamati e riconosciuti per Lamà, e ci denominano *Gogarkï lamà* (1), cioè: L a m à d e g l i e u r o p e i; e ciò perchè riconosciuti per direttori spirituali e per maestri della nostra Legge, e perchè siamo senza moglie e religiosi. Per tutte queste qualità, che ben riconoscono in noi, ci rispettano come Lamà. (f.^{v} 110^{v}).

Monaci — Quattro sorta di Religiosi.

Dopo i Lamà sono in grandissima stima e venerazione, appresso i Thibettani, i religiosi e le religiose, che sono in grandissimo numero. I religiosi vivono radunati in comunità ne'loro conventi, che per lo più sono grandi e assai numerosi. In ciascun convento vi è almeno un Lamà per superiore. Vi è ancora uno che ha l'offizio di *Ker-koo,* il quale invigila la condotta de'monaci, e soprintende alla disciplina. Vi sono altri costituiti in altri offizii, per il buon governo della comunità.

---

naci. La dottrina delle Ç a k t i, energie femminine, compagne e spose degli Dei, lo giustificava anche sotto il rispetto religioso. I Lama di Saskya (D. Secchia), Takpo e Lungar appartenevano infatti alla vecchia setta di Urghyan impregnata di çaivismo.

(1) *mGo.dkar* = « Testa bianca », a meno che non sia *mGo.'khor,* « Testa confusa, Testa sventata ». Gli Europei e specialmente gl' Inglesi sono detti *Phyi-kling,* che vale « (gente) di fuori, stranieri », in opposizione di *Man.pa* « (gente) di dentro »: propriamente Buddhisti; mentre *Phyi.po* vale « i non buddisti », specialmente Brahmani o Indu.

In generale i religiosi del Thibet sono distribuiti in quattro gradi: il primo è di *Lamà;* il secondo è di *Ranjambà,* che vuol dire Direttore. Questi dopo avere studiato almeno per lo spazio di dodici anni in alcun convento d'università, e dopo aver dato bastante saggio della sua dottrina, con avere più e più volte sostenuto pubbliche dispute con pubblica approvazione, sono alfine promossi al grado di Dottore. Dopo i Lamà sono questi i più stimati, e ne' loro tempi fanno la principal figura, come più istruiti non solamente nelle materie di legge, ma ancora in tutto periti nelle preghiere, e riti da osservarsi ne'sagrifizii, e nelle orazioni che fanno più volte il giorno ne' loro templi.

Il terzo grado è de'*Ke-long,* cioè quelli che si sono obbligati, non solamente allo stato religioso sino alla morte, ma a una vita più esattamente osservante e di maggior perfezione, per mezzo di molti voti particolari, che pubblicamente fanno in mano al loro Lamà. I voti principali sono di castità perpetua, di obbedienza al loro Lamà, e di tal povertà, che non possano possedere cosa veruna, e debban vivere d'elemosina. In vigore del loro stato, secondo il loro istituto, non possono avere che un solo abito, avuto per limosina, e un solo vaso per mangiare. Il vitto lo devono cercare mendicando; e non possono andare alla cerca che una volta il giorno, per quel tanto che loro abbisogna: quantunque tal precetto non sia osservato strettamente. Oltre ciò fanno voto di non bere giammai cosa che possa ubriacare, di non fumar tabacco, di non mangiar agli e alcun'altre cose. Fanno ancora voto di non mangiare se non una volta il giorno; e perciò i Kelong la sera non cenano, ma solamente possono prendere alcuna cosa potabile, come Cià o altra cosa liquida. Si obbligano ancora a fare ciascun giorno diverse volte, orazione e alcun sacrifizio. I Kelong hanno per distintivo un berrettone giallo, formato a maniera di mitra, e un manto di color dorè. I Lamà e i Rangiamba comunemente prendono il grado di Kelong.

La quarta classe di religiosi è quella de' *Trabà,* cioè de' religiosi semplici, che nè sono ancora graduati nè sono ancor professi. Costoro si suddividono in altre tre classi subalterne, che contengono un numero incalcolabile di *Trabà.*

I primi sono quelli che non hanno studiato in alcuna delle sopradette università per incapacità o mancanza di mezzi a sostenere le spese; o che avendo pure studiato in qualche università, non hanno dato bastante saggio di sè e della loro dottrina, e perciò non sono stati graduati. La seconda, che è numerosissima,

è composta di quelli, che stanno applicandosi a gli studii, sia ne' conventi d' università, sia in altro particolare convento; i quali durano per un corso almeno di dodici anni. La terza finalmente è composta di fanciulli novizzi, incapaci per la loro età di applicarsi a gli studii superiori, e che imparano soltanto a leggere e scrivere, e apprendono una serie di orazioni, le quali devono sapere a mente, specie quella da cantarsi ogni giorno in comunità ne'templi. I *Trabà,* tra'quali non vi è distinzioni di grado, arrivati a una certa età e a una certa maturità di giudizio, dopo avere per anni dato saggio della loro probità e regolare esperienza, possono prendere il grado di *Kelong,* e così essere incorporati nel terzo grado de'loro religiosi. (f. 111'-111^{v}).

Lama, in Tibetano *bLa.ma,* che significa il Superiore, il Preferito, è propriamente titolo, il quale spetta a capi de' Lamasteri o agli abbati. In Europa però con questo nome si chiamano tutti i monaci buddisti del Tibet; ed in vero anche nel Tibet stesso, tutti i religiosi professi, per testimoniarsi deferenza o per semplice cortesia, si concedono reciprocamente il titolo di Lama.

La gerarchia ecclesiastica tibetana, secondo che ne dice il Desideri, procede in quest'ordine: Primi vengono coloro a cui s'appartiene propriamente e per diritto sacro il nome di Lama « Superiori o Eminenze ». I quali acquistano tale sacro diritto, e salgono a quell'alto grado, sia perchè si stimano incarnazioni di personalità divine, bôdhisatva, dhyani buddha, o d' alcuna devota persona, o soltanto da alcun altro Lama, che per zelo religioso, santità o dottrina, si rese famoso; sia per diritto ereditario: e sono i Lama superiori di quei conventi appartenenti alla Chiesa non riformata, quando il celibato, riposto tra' monaci in vigore da Tsongkhapa, non era ancora obbligatorio; sia finalmente, perchè eletti a tale alto ufficio dal Sommo Pontefice di Lhasa.

Dopo i Lama propriamente detti, vengono i *Rab.'byans.pa* (pro.^{a} Ranjampà), parola che significa « uomo di vasto sapere, dottore », in sanscrito G u r u; i quali coi *mKhan.po,* e i *Chhos.rje,* vocaboli che hanno presso a poco lo stesso significato, formano i gradi più eminenti del clero, fra i

non rincarnati, o dopo le varie sorta di Lama, di sopra notate. Queste due ultime dignità non sono menzionate dal Desideri.

Vengono di seguito i *dGe.slong,* che sono i religiosi professi (1), dall'antico Buddismo chiamati Çramana, che formavano la vera confraternita monastica, composta di Bhikshu e Bhikiskuni, ossia monaci e monache.

Da ultimo sono annoverati i *Grva.pa* (pronunzia *Trabà*), gli Crâmanera del Buddismo indiano; i quali sono i novizi, gli scolari, tutti i laici che si avviano alla professione monastica: sono anche chiamati in Tibetano *dGe.tshul, dGe.'bsgnen* e *Ban.de.*

Vi sono poi, nei Lamasteri, diversi uffici, a' quali sono eletti e deputati alcuni monaci; i quali uffici riferisco qui appresso: *sLob.dpon,* Guida spirituale; (2) *Phyag.mdsod,* Tesoriere; *gGner.pa*, Massaio; *dGe.bskos*, Censore e sorvegliante la disciplina; *dBu.mdsod*, Catechista; de' quali il Desideri non fa menzione che del Sorvegliante o Censore.

Tali sono le dignità, i gradi e i principali uffici che compongono il corpo ecclesiastico, detto in Tibetano *dGe.'dun*, riferendosi singolarmente alla Chiesa riformata, il cui Pontefice supremo ha la sua sede in Lhasa.

Alcune particolarità della vita monastica.

Circa il tempo di entrare in religione, non vi è appresso i Thibettani età veruna prefissa; e possono prendere l'abito e stato di religioso qualunque sia l'età loro. Comunemente però cominciano a vivere ne'conventi in abito di religiosi, fin dalla più tenera fanciullezza: cioè a quattro o cinque anni. Costumano ciò, parte per facilitare maggiormente un tale stato, coll'accostumarvisi da'più teneri anni; parte ancora, per avviarli presto a gli studii; parte altresì per interesse e avarizia de'parenti, affin di togliersi di casa più presto quel figlio o quella figlia, che la consuetudine destina allo stato della religione; e finalmente l'intento

(1) I Diaconi sono detti *dGe.sbyong.*

(2) Ufficio chiamato anche *dGe.rgan.*

principale che li spinge a ciò, è una certa superstizione, che hanno su questo argomento. Stimano che il rendersi religioso, non sia una necessità estrinseca, nè pur sia una libera elezione fatta in questa vita presente; ma che invece sia la necessaria conseguenza di un desiderio vivissimo, espresso in un'esistenza passata, da un qualsiasi vivente: desiderio cioè di rinascere uomo, per potersi dar tutto alla religione. Per secondar dunque questa credenza, e per mostrare che con lo stesso nascere nella presente trasmigrazione, è, insieme col fanciullo, nato pur l'istinto di farsi monaco; procurano che fin dall'età di quattro o cinque anni prendan l'abito e comincino a vivere a modo di religiosi. Questa superstiziosa credenza è anche sostenuta e confortata dalla legge, che in quasi tutte le provincie del Thibet obbliga ogni famiglia a dedicare al convento il secondogenito, tanto maschio che femmina (1). Laonde è generale credenza, che il nascere secondogenito o secondogenita, non sia cosa fortuita; ma l'effettuarsi di una volontà, espressa dal nuovo nato, in una vita antecedente: ed anche frutto di speciali virtù esercitate in altre trasmigrazioni passate.

La cerimonia che usano i Thibettani per rendersi religiosi è la seguente: Il fanciullo o la fanciulla che deve prendere lo stato di religione, viene presentato da'suoi parenti o da altri religiosi al Lamà del convento. Questi taglia i capelli al novizio, o novizia che sia, e gli pone un nuovo nome che ricordi alcuna persona religiosa; poi lo consegna ad un Ranjambà, o ad alcun altro anziano, che gli sia come maestro; il quale deve aver cura d'istruirlo, correggerlo e punirlo quando occorra. Sotto la disciplina di costui il novizio non resta un anno solo, ma varii anni; finchè sia capace di poter passare ad alcun convento d'università, per farvi il corso superiore di studii, necessarii al grado a cui aspira (ff. 111^{v}-113^{r}).

Abito che indossano i Religiosi.

L' abito che indossano i religiosi del Thibet è comune tanto a' Lamà quanto a' *Ranjambà,* a' *Kelong,* a' *Trabà* e alle religiose.

(1) « Autorevoli scrittori cinesi — dice il Rockhill — hanno notato, che « per ogni famiglia, vi sono nel Tibet tre persone che si danno a vita re- « ligiosa, e io credo che ciò non sia un' esagerazione. Da Jyekundo a Ta-

Devono tutti radersi la testa; e tanto in casa quanto fuori devono portare un berrettone giallo di lana, con lunghi fili della medesima. Quando però devono andare al loro tempio o ad alcuna casa di privati, dove sian chiamati a fare il *Korim* (1), cioè a fare delle orazioni e sacrifizii per alcun ammalato, o altra persona, che li abbia invitati a simile funzione, e quando vanno a visitare il Lamà, non possono usare il detto berrettone, ma invece un altro, che è parimente di color giallo e di lana, ma lavorato di maniera che par di velluto. La figura di un tal berrettone, dalla fronte in su è triangolare, e dalla fronte fino alle spalle è quadrangolare oblunga; e nella costa posteriore sì del triangolo come del quadrangolo, ha una frangia ben larga di lana gialla. Questo berrettone talora lo portano in testa e talora sulla spalla sinistra, pendente metà davanti e metà di dietro. I Lamà e i *Ke-long,* in dette occasioni, e quando escon fuori di convento, non hanno questo berrettone; ma ne portano un altro parimente di color giallo, molto somigliante allo scarlatto giallo, e per la forma quasi simile alla mitria de'nostri vescovi. L'abito consiste in una camiciola di panno rosso, che arriva sino a'fianchi, e che non ha bottoni nel mezzo, ma una parte è soprapposta all'altra ed è legata a' fianchi con una cintura di lana gialla, (2) fatta ordinariamente a rete. Siffatta veste è senza maniche, dovendo le braccia restarne sprovviste. È permesso avere alcuni ornamenti di damasco giallo o rosso o dorè, e a'Lamà di broccato. Viaggiando è permesso indossare una veste con le maniche, in difesa del freddo, ma sempre del colore sopradetto. Da'fianchi fino al tallone la figura dell'abito è come una molto larga gonnella da donna, che sia cucita da tutti i lati all'intorno e in basso, ma che non sia punto cucita nella parte superiore, che deve congiungersi a'fianchi. Una tal gonnella se la pongono alla cintura, e con le mani la vanno accomodando di maniera, che da tutte le parti, e specialmente alle anche faccia varie pieghe ben disposte, e poi la legano con una cintola simile all'altra che cinge la camiciola. La detta sottana non è di panno grosso come la camiciola, ma è di panno finissimo di color rosso; e molto somigliante alle più

« tsien-lu, che è una distanza di circa 600 miglia, son passato per qua-
« ranta Lamasteri, nel più piccolo dei quali erano 100 monaci, e in cinque
« da 2000 a 4000. » — *The Land of Lama,* p. 215.

(1) In Tib.° *sku.rim.*

(2) In Tib. *sKe.rag.*

belle e delicate Stamette d'Europa: e, per maggior decenza, questa gonnella deve esser doppia. I religiosi e le religiose del Thibet non possono usare di calzoni. Tanto in casa quanto fuori usano stivaletti, che arrivano fino al ginocchio. Nel piede sono di pelle bianca ben conciata, e dal piede fino al ginocchio sono di panno rosso adornato di bei lavori di seta. In casa e quando escon fuori, portano alle spalle, in luogo di mantello, uno Zen (1) di panno pure rosso, (2) che è come una coperta lunga, nè troppo larga nè troppo stretta, di cui un'estremità rovesciano sopra la spalla sinistra, e facendo passare il mezzo per dietro le spalle, sino al fianco sinistro, su cui va a posarsi. Di un tale Zen non possono usare quando vanno al tempio o alle funzioni del Korim; ma in luogo di esso hanno come un gran peniale di panno rosso, sino a terra, ornato di varie frange di panno giallo. I Ke-long, sotto al detto peniale, portano la loro insegna di color dorè. I Lamà quando vanno al tempio e quando escono fuori di casa, e in viaggio, non usano nè del sopradetto Zen nè del Peniale, ma hanno come un gran Zen di damasco o di broccato della Cina, da cui sono, dal collo fino alla metà delle coscie, come cinti e strettamente fasciati. Tra l'abito e maniera di vestire de' religiosi e delle religiose del Thibet, non vi è differenza veruna; ma è tutto il medesimo, sì quanto al colore come ancora in ordine alla figura. (f.° 113^{r}-113^{v}).

Monache (3).

I conventi dei religiosi e quelli delle religiose sono separati; ma superiore degli uni e delle altre è uno stesso Lamà. Ne' conventi di religiosi, secondo l' istituzione, e dove questa si osservi, non possono entrar donne; e ne' conventi delle religiose non possono entrare uomini, se non il Lamà e il re, e chi sia al

(1) In Tib. *gZhan:* i Buddisti dell'India lo chiamano Samghâti o Uttarâsanga.

(2) Gli abiti dei monaci sono in vero rossi o gialli, secondo l'ordine ecclesiastico a cui appartengono. I *dGe.lugs.pa,* o quelli della Chiesa riformata prevalente, che qui il Desideri descrive, dovrebbero essere gialli; ma comunemente i monaci di ogni ordine, vestono, nel Tibet, di rosso, e quel che li distingue è il colore della cintura, e il colore e la forma della berretta.

(3) In Tib. *dGe.slong.ma.*

loro corteggio. I religiosi sono obbligati ad abitare ordinariamente nel loro convento, da cui non possono uscire senza la licenza del Lamà o del Ker-koo. Le religiose hanno in ciò più libertà; e se vogliono possono abitare il convento, oppure dimorare nella casa paterna, e andare in occasione di qualche funzione al convento. Quindi è, che molte di esse restano nella propria casa; alcune per avere migliore trattamento quanto al mangiare e bere, e altre per potere col proprio lavoro aiutare i genitori e gli altri parenti di casa. Queste tali portano esse pure continuamente l'abito di religiose, e vanno al convento quando vi hanno limosine da ripartire alle monache che vi si trovano presenti. Le altre che abitano sempre nel convento, hanno ogni giorno l'obbligo di adunarsi nel tempio a fare delle preghiere in comune, e hanno il sussidio di mangiare e di bere, benchè il più delle volte non a sufficienza. Non sono obbligate a una perpetua clausura, ma possono uscir di convento con la licenza della superiora o della istruttrice: hanno libertà di lavorare per sè, affin di guadagnare alcuna cosa per le spese del proprio mantenimento. (f. 113^{v}-114^{r}).

Occupazioni conventuali, in ispecie de' Lama.

Le occupazioni con cui i religiosi impiegano il tempo ne' loro conventi, sono le seguenti: Il Lamà ha sempre dentro il recinto delle mura del convento il suo palazzo, che per lo più è molto magnifico e sontuoso. Ordinariamente assiste nel suo appartamento principale o nel Lha-khang, cioè nella cappella de' suoi idoli. Più volte al giorno è obbligato a recitare varie preghiere, e a far sacrifizii per il bene di tutti i viventi. Le altre sue occupazioni sono di ricevere visite, ora de' suoi religiosi ora de' suoi devoti, e spesso de' suoi ministri e dipendenti. La mattina, dopo le sue preghiere e sacrifizii, fa la sua colazione, e a mezzogiorno pranza. Avanti mezzogiorno e dopo mezzogiorno fino a notte, beve più volte il Cià fatto alla maniera del Thibet; e la notte prende pure il Cià, o alcuna minestra liquida. Alcune volte l'anno è obbligato ad andare a far funzione nel tempio del suo convento, specialmente nell'occasione del pubblico Mollà della sua diogesi, che presso a poco è come il Mollà del Gran Lamà in Lhasà. Oltre di ciò costumano i Lamà di fare ogni anno per così dire un quaresimale a tutti i loro religiosi, per lo spazio di un mese o di

un mese e mezzo, o di due mesi. In detto tempo tutti i religiosi di tal convento si radunano più volte al giorno in una selva, che sempre hanno dentro il recinto delle mura del convento, o molto vicina al detto recinto. Quivi radunati in comunità, con molta compostezza e ordine, fanno alcune conferenze, alle quali assiste il Lamà in un trono sollevato, sciogliendo dubbi, e spiegando i passi più difficili; e di poi fa un sermone a tutta la radunanza. In detto palazzo del Lamà dimorano ancora altri religiosi addetti al suo servizio immediato, e varii secolari suoi ministri, offiziali e servitori. Non può alcuno andare a visitare il Lamà, senza fargli alcun presente. I Thibettani andando a visitare il Lamà, costumano far due o tre genuflessioni, co' ginocchi per terra e le mani giunte, e inchinando la fronte fino al suolo; e all' ultima genuflessione si prostrano vicino al Lamà, e abbassano la testa, affinchè egli (come fa) ponga la mano sopra di essa: il che viene da essi considerato come una grande benedizione. Ciò fatto offeriscono il loro presente; e il Lamà li fa sedere, o sopra il pavimento o sopra uno strato ordinario, o uno strato particolare, secondo la condizione delle persone; indi o ascolta le loro dimande, o riceve i loro complimenti; e in ciò facendo, portano del Cià, che beve egli e fa bere gli altri; e se da alcuno gli è offerto qualche presente particolare, corrisponde con qualche altro regalo; e in fine attacca al collo di ciascun suo devoto, un *Kadali,* o un *Menze,* in cui fa alcuni nodi, e che serve come reliquia di quel tal Lamà.

L'abitazione de' religiosi in ciascun convento non è una casa sola, ma moltissime, per lo più separate le une dalle altre; però non molto discoste tra loro, e radunate insieme. Tali case ordinariamente sono ben fatte, e di tre piani. In ciascuna di esse vi sono varii appartamenti, e in ciascun appartamento dimora un Ranjambà, o altro religioso di considerazione e autorità, e insieme a lui due o tre religiosi giovanetti e novizii, che vivono sotto la sua disciplina immediata, e che egli istruisce. In ogni casa vi è per lo più un giardinetto e molti vasi; per coltivar fiori, alcun alberetto, qualche erbaggio, o cipolle, o simili altre cose. I religiosi vecchi o anziani, ma non graduati, come ancora i giovani studenti ne' conventi d' università, hanno ciascuno pel solito due celle; delle quali l'una serve loro di cucina e di dispensa, e l'altra per abitazione. (f. 114ᵛ-115ᵛ).

Vita conventuale. — Pratiche e cerimonie giornaliere.

La mattina a buon ora, quando l'alba comincia a spuntare, due religiosi in abito di funzione, andati sopra il tempio del convento, suonano ciascuno una gran conca marina, e di poi battono come un gran bacile d'ottone, con una bacchetta incurvata e terminata da un grosso bottone di pelle, che battendo nel detto bacile, fa lo stesso suono che una campana. A tal suono escono dalle loro dimore, in abito di funzione, cioè col loro gran berrettone fioccato e col peniale, e vanno al tempio. Quivi per ordine di dignità e di anzianità, si distribuiscono in varie file, dalla man destra e dalla man sinistra; e si pongono a sedere sopra alcuni strati a ciò destinati, con le gambe incrociate, col capo teso, e con tutta compostezza. Adunati che siano tutti, cominciano parte a dire a mente orazioni vocali, e parte a leggere ciascuno ad alta voce, a maniera di coro non alternativo, ma continuato, o alcun libro di preghiere o alcuno de' centoquattordici volumi, che da loro sono tenuti, come da noi i libri canonici, per oracoli irrefragabili. In alcuni passi di tali preghiere, ne' quale offeriscono sacrifizii a gli idoli, varii religiosi più graduati battono alcuni tamburi, che sono differenti da' nostri; altri avendo nelle mani come due gran piatti d'ottone, concavi nel mezzo a maniera di scodelle, battendo a tono l' un con l'altro, accompagnano il suono del tamburo; altri suonano alcune trombe lunghe di rame; e altri, ma in tempi interpolati, e separatamente da gli altri strumenti, suonano come flauti o ciaramelle acute, ma di voce e di tono molto grato e soave. Dopò inoltrate alquanto le preghiere, il Ker-koo dà un segno, e allora alcuni religiosi giovanetti levatisi, e andati alla gran cucina, ciascuno prende un gran vaso di legno ben colorito per sè stesso e di sua natura, ben lavorato in bella forma, e adornato gentilmente di varii fogliami e rabeschi d'ottone, pieno di Cià; e con ordine ritornati nel tempio, distribuendosi ciascuno per la sua fila assegnata, riempiono due o tre volte la tazza d' ogni religioso, che per tale effetto si pone dinanzi a sè, al luogo dove sta a sedere. Riempite che sieno le tazze il Ker-koo fa segno, e tutti nel medesimo tempo beono, e dopo finito di bere proseguono nel medesimo modo di prima le preghiere. Di poi fattosi di nuovo segno dal Ker-koo, i detti giovanetti in altri vasi ben proprii, portano il Thukpà, cioè come una minestra liquida, o di

riso con brodo e con piccoli pezzetti di carne, o d'altra maniera, che tutti prendono come sopra, e poi finite le preghiere partono dal tempio, e ritornano alle proprie abitazioni o alle celle. Alcuni giorni, tornano nel medesimo modo e con la medesima funzione, tre altre volte al tempio; alcuni altri giorni, cinque volte; e talora sette altre volte, conforme alla maggiore o minor copia di limosine, inviate a tutt' intera la comunità. Quando vi sono limosine da distribuirsi a ciascun religioso in particolare, si dispensano nella medesima occasione di trovarsi tutti adunati in coro, nel tempio. Se alcuno de' religiosi durante il coro non sta con la dovuta compostezza, o parla o ride col suo vicino, o non recita con gli altri, o fa altro simile difetto, il Ker-koo, che invigila sopra tutti, li gastiga: o allora subito, o più tardi conforme la maggior o minor gravità del trascorso. A mezzogiorno e la sera, ognuno pranza e cena in particolare nel suo appartamento, o nella sua cella.

Ne' conventi d' università, in alcune ore della mattina, e del dopo pranzo, i giovani studenti sono applicati a studiare i loro libri, e a fare private conferenze ciascuno con alcun Rangiambà, a cui si consegna per essere ammaestrato. In altri tempi prefissi, tanto la mattina quanto il dopo pranzo, sono obbligati ad assistere alle pubbliche conferenze, e alle pubbliche dispute, che quasi quotidianamente si fanno. Il luogo a ciò destinato è una come gran piazza col suo circuito, e con varii alberi. Nel luogo principale e in prospettiva, vi è un trono sollevato per il Lamà, che assiste e presiede alla funzione. Attorno a detto trono vi sono alcuni strati particolari, per diversi Rangiambà e maestri, più graduati. Tutto il restante della comunità, per i suoi gradi è distribuita in diversi circoli, che formano una semi corona attorno al trono del Lamà. Quivi alcuni propongono dubbii, che il Lamà scioglie, e magistralmente spiega con le allegazioni e de' loro libri classici e de' più gravi interpreti di tali libri, e de' più rinomati autori della loro setta. Altri sono destinati a difendere alcune conclusioni, contro le quali alcuni, levandosi in piedi e avvicinandosi al difendente, ad alta voce e con grande enfasi e espressioni, fanno seguitamente, e in forma d'entimema, seguiti argomenti, parte dedotti da ragioni metafisiche, e parte da autorità de' testi; i quali argomenti il difendente a uno a uno ripete, come si costuma tra di noi, e risponde o negando o concedendo, o ritorcendo l'argomento, o negando il supposto, e spiegando dottrine, come si fa nelle nostre scuole. Chiunque manchi

a tali funzioni, è notato, e se persista è gastigato, ed è privato delle limosine, che si dispensano di tempo in tempo a ciascuno della comunità.

In altre ore, specialmente dopo avere pranzato, e verso la sera, altri si radunano al sole, a parlare fra di loro; altri vanno fuori a fare un giro, o qualche suo affare. Negli altri conventi, che non sono di studio, i vecchi in diverse ore sono applicati ad insegnare a' novizii e a gli altri giovani religiosi, e altri sono occupati in altri offizii: in altre ore si applicano alla lettura de' libri, e in altri tempi o si trattengono a conversare insieme, o escon fuori pe' loro interessi. (ff.[1] 115'-116').

Disciplina.

Come già ho detto, oltre uno o più Lamà, che sono superiori in ciascun convento, vi è ancora un Ker-koo (1), che ha l'offizio d' invigilare al buon governo e all'osservanza della comunità; e quando succede qualche disordine, inosservanza e difetto, è suo offizio il riprendere e il gastigare. Nelle cause più gravi è giudice il Lamà. Se occorre che alcuno sia incorreggibile, è gettato fuori della comunità, e rimandato al secolo. Se accade che alcuno manchi notoriamente al sesto precetto, è gastigato con pubbliche penitenze, con grossa multa pecuniaria, e con essere degradato dal suo posto; ed è obbligato a restar sempre nell'adunanza della comunità nell'ultimo luogo, e fra i novizii. Se alcuna religiosa commetta alcun delitto contro il medesimo precetto, parimente è gastigata; e se viene a partorire, è condannata essa e altresì l'uomo che con essa ha peccato, a gravi multe pecuniarie, e ad altre gravi pene: e ciò per sentenza non del foro secolare, ma del Lamà della detta religiosa. (f. 116').

Mantenimento dei Conventi.

Quanto al sostenimento de' religiosi del Thibet, è da ricordare quanto segue. Primieramente ciascun Lamà vive con grande stato, con una buona corte, con molta servitù, con molti cavalli e muli, e molti bestiami: e molti di essi a maniera di gran principi.

(1) In Tib., vedi a p. 302.

Hanno rendite particolari de' loro feudi; e il più considerabile delle loro rendite sono le quasi continue offerte del re, del Gran Lamà, del governatore de' sudditi e de' devoti. Quanto a gli altri religiosi, per il loro mantenimento di vitto e vestito e di altre spese, parte sono aiutati dalla repartizione delle rendite del proprio convento, che sono distribuite a ciascuno della comunità, a proporzione del grado di ciascuno, e parte sono aiutati dalle limosine quasi continue, ora del re, ora del Gran Lamà, ora del proprio Lamà, ora di altri devoti, e talora da' lasciti delle persone, che muoiono. Quanto alla coltivazione de' campi appartenenti a' religiosi, e ad altri lavori, come tagliar e portar legne, far la farina, e altri servizii, i religiosi non se ne occupano, ma di tempo in tempo tutti i secolari dipendenti di quella diogesi, sono obbligati a andare in persona, o di mandare a fare tali fatiche per il convento. Oltre di ciò, sono comunemente i religiosi aiutati in qualche parte, specialmente per il vestito e altro, da' loro parenti.

Secondo la loro istituzione è loro assolutamente proibito ogni traffico e commercio. Con tutto ciò più comunemente, anzi quasi universalmente non osservano in ciò il loro istituto: sono molto interessati, e molto applicati al contratto e alla mercanzia. Per tal causa ottengono licenza di tempo in tempo di far qualche viaggio, e di assentarsi per qualche tempo dal convento. Ciascun Lamà avendo quantità di cavalli e di muli, e avendo molti offiziali e sudditi, mandano alla Cina, e ad altre parti i loro mercanti e fattori, a far grosse provvigioni per sè, per la corte e per il loro convento; e ancorchè in ciò la principal loro cura sia di far, con gran vantaggio, e con quasi niente di spesa, le loro provvisioni in abbondanza, non lasciano però con tale occasione di cercare ancora il loro profitto. (ff. 116^{v}-117^{r}).

Eremiti.

Alcuni religiosi più osservanti, costumano di tempo in tempo, con la licenza del loro Lamà, di ritirarsi almeno per un mese in alcun romitorio, che in alcuni luoghi hanno diversi conventi a ciò destinati per fare un ritiramento, e per applicarsi in solitudine all'esercizio di varie meditazioni, e per fare più assidue preghiere, senza avere in detto tempo alcuna conversazione nè alcun altro pensiero o disturbo: e in tale occasione osservano una gran

parsimonia e austerità (1). Vi sono alcuni, che attratti dall'amore della solitudine, e dalla dolcezza della contemplazione, dimandano licenza, e ottengono di restare continuamente in alcuni di detti romitorii, dove veramente passano la vita con molta povertà e austerità, e in continue preghiere e meditazioni, e solamente vi escono qualche volta per andare a cercare qualche limosina, o per andare a fare qualche proficua conferenza col loro Lamà, a cui sono specialmente addetti, e da cui si lasciano governare nello spirito (2). (f. 117r.)

---

(1) Confronta a p. 264, dove parla del Ritiro spirituale.

(2) Di questi eremiti ne parla singolarmente nel seguente cap. III.

Capitolo III.

Monachismo (Continuazione).

Monaci rossi e monaci gialli.

Di due sorti sono i religiosi nel Thibet: quelli della prima classe sono i religiosi del berretton giallo, capo de' quali è il Gran Lamà del Potalà. Gli altri della seconda classe sono i religiosi del berretton rosso; i quali ancorchè riconoscan per capo supremo della loro setta e religione, il Gran Lamà del Potalà, non di meno per loro capo immediato e proprio della loro classe, riconoscono quel Gran Lamà, che di sopra ho detto aver la sua residenza in quel gran monte della provincia di Takpo.

I religiosi del berretton giallo solamente sono addetti a Sciakkià Thubbà, in quanto lo riconoscono come fondatore della loro classe. I religiosi del berretton rosso, non ostante che venerino Sciakkià Thubbà come loro legislatore universale, non di meno sono specialmente addetti a Urghien come a istitutore della loro classe, al di cui culto, venerazione e imitazione fanno professione d'esser specialmente dedicati, anche con alcuni riti speciali, e non comuni ad altri religiosi. Questi religiosi del berretton rosso, ancorchè siano in minor numero che gli altri, non di meno sono più stimati e venerati universalmente nel Thibet, sì perchè osservano maggior ritiratezza, sì ancora perchè, almeno esternamente, sono di maggiore edificazione. È incredibile e inesplicabile l'invidia e l'odio implacabile, che hanno i religiosi della prima classe contro quegli altri della seconda. (f. 117').

Inimicizia e rivalità tra monaci delle due sette.

L'inimicizia tra le due sette non si ferma solamente in un interno rancore, ma ancora prorompe alle volte in gravi perse-

cuzioni, che non soltanto apportano rovine e quasi sterminii a' religiosi rivali, ma rovine e sterminii a tutto il misero regno del Thibet, come io stesso fui testimone.

Occorre sapere, che, nel tempo in cui fui nel Thibet, il fiero usurpatore di quel paese, Çe-ring-ton-drup (1), era un religioso del berrettone giallo, che aveva fatto i suoi studi nel gran convento e università di Giegazze. Altri due capitani, principali comandanti del suo esercito, erano parimente religiosi del berrettone giallo, e una gran parte de' soldati, che lo componevano, erano pure di tal razza. Appena comparve quest'esercito in vicinanza di Lhasa, subito corsero in armi tutti i religiosi di Serà, di Breebung e d'altri conventi di questa setta. Non sì tosto si resero questo padroni di Lhasa e del Thibet, si rivelò come il loro intento fosse, non di riporre il gran Lamà sul trono del Potalà, ma di dare sfogo alla rabbia, che avevano contro a' rivali, quei cioè del berrettone rosso. Dettero innanzi ad intendere, mentre marciavano su Lhasa, che portavano con loro dalla Cina il preteso e sospirato Gran Lamà per collocarlo al posto che gli conveniva: la qual cosa era falsa; imperocchè, non solo non pensarono a ricondurre il Gran Lamà dalla Cina nel Thibet, ma quando i Cinesi stessi vennero a ricondurvelo, essi si opposero vivamente, impedendo che riponesse piede nel suolo thibettano. Dal primo giorno, che s' impadronirono del Thibet sino all'ultima loro disfatta, cioè dal primo di dicembre del 1717 sino a verso il fine del mese d' ottobre del 1720, altro quasi non fecero, che, con ispietate carneficine, sfogare il loro furore contro i religiosi dell'altra setta rivale, e contro tutto ciò, che potesse avere alcun rapporto co' medesimi. Saccheggiarono e distrussero conventi; i più ricchi e stimati Lamà, parte vennero miseramente uccisi, parte con la fuga salvarono la vita; ma, raminghi, e spogliati di tutto, cercarono rifugio in oscure, impenetrabili caverne. Non senza compassione, e non senza lacrime, soccorsi io, nella sua fuga, il Lamà di *Lungar* (2), miseramente fuggitivo, e con gran pena scampato dalle mani de' barbari persecutori. Era egli di

---

(1) Vedi Appendice.

(2) « Il palazzo e convento di Lungar, il cui capo è tra' Lamà, a' quali « è permesso prender moglie affine di procurarsi un erede, è situato sopra « una forte rupe, che da tre bande è tutta attorniata dall'acqua, e dall'al- « tra banda, con bella e magnifica salita, è congiunta alla terra, e va a « finire nel pubblico cammino. Da questa banda, per la detta salita vi è « la sontuosa entrata del palazzo e del convento. Da un'altra parte vi è

complessione molto grasso, di genio molto affabile e cortese, d'ottima indole, signore d'un gran feudo, abbondante di ricchezze, potente per la parentela di grosse e molto cospicue famiglie, e universalmente molto amato e rispettato. Aveva egli con me una grandissima amicizia; e nell'occasione di trovarmi io per lo spazio di due anni nella provincia di Takpò, frequentemente m'invitava da lui a passare due o tre giorni in sua compagnia, e come era molto liberale mi aveva più e più volte fatto copiose offerte, specialmente d'oro in quantità, ch'io sempre ricusavo d'accettare.

Spezzarono, que' furibondi, le statue di Urghien, bruciarono le figure e i libri di lui quanti ne poterono con minuta ricerca trovare. Proibirono sotto pena della vita, il ritenerne e conservare alcuna delle statue, libri e figure; e rigorosamente proibirono a tutti i Thibettani il recitare alcuna preghiera al medesimo Urghien, e l'invocarlo in alcun modo. Vero è però, che dipoi i Cinesi hanno rimesse tutte le cose in piedi nel medesimo modo, che erano al tempo del re Cinghes-khang, e prima della venuta al Thibet de' troppo a lui fatali usurpatori, de' furiosi Giongari. (ff. 117-118r) (1).

Religiosi eremiti e maghi.

Oltre le dette due classi di religiosi e religiose, che si trovano nel Thibet, vi è un'altra terza classe de religiosi e religiose, che si chiamano *Trubbà* e *Trubbamà* (2), che sono come romiti e romite. Questi ancora sono vestiti nel medesimo modo e colore, ma di panno più grosso, e hanno il berretton rosso, ma più ispido e più grossolano. Essi ancora sono addetti a Urghien; si professano per suoi discepoli, e lo chiamano loro istitutore.

Oltre Urghien sono specialmente addetti e si professano imitatori d'un certo romito antico del Thibet, di cui non mi sovviene più

« una porta segreta, nascosta e nota soltanto a molto pochi, che per una « ripida discesa, va a riunirsi alla falda della rupe e alla riva dell'acqua ». (Nota del Desideri).

(1) Vedi l'Appendice, dove vengono narrati particolarmente dal D. questi avvenimenti.

(2) *Grub.pa* (pron.ª Trubba), participio passato di '*Grub.pa*, « finito, perfetto, compiuto ». Questi religiosi sono chiamati comunemente in Tib.° *Ri.khrod.pa* e *Ri.khrod.ma*, (pronunzia *Ritrodba* e *ritrodbama*) da *ri.khrod*, « luogo solitario nella montagna, eremitaggio ».

il nome, la di cui vita scritta elegantemente in Thibettano, in poche parole è come segue. Nacque povero, e nella sua gioventù avendo appresa l'arte della magia, per mezzo della quale faceva varie cose, e specialmente faceva cadere la grandine quando e dove voleva.

Una volta con tal mezzo avendo recato molto danno a molte persone, rientrò in sè stesso, e considerando seriamente che con tal vita andava preparandosi un meritato inferno dopo la sua morte, risolvè di lasciare il mondo, e di darsi alla santità. Per porre ad effetto efficacemente questo proposito, si messe sotto la direzione e disciplina di un Lamà, che in que' paesi era allora rinomatissimo. In breve fece molto profitto nelle virtù, e specialmente nel disprezzo di tutte le cose del mondo, e di sè stesso. Per attendere più liberamente alla contemplazione e alla penitenza, si ritirò in luogo aspro e solitario, non molto lontano dal luogo, che oggi giorno si chiama Kutti, di cui sopra ho parlato. Quivi altro vestito non usava contro il rigore degli aspri freddi, che fanno nel Thibet, che un pezzo di pelle per coprire le parti, che la decenza vuole che stiano nascoste. Dormiva sulla nuda terra, e molto poco, altro cibo non prendeva, se non un pugno d'ortiche, o fresche o secche, al giorno; e queste cotte nella semplice acqua, a cui, quando voleva fare un lauto convito, aggiungeva un poco di cenere: come fece appunto, quando sparsasi la fama delle sue virtù, alcuni anni dopo la di lui conversione, una sua sorella fu a visitarlo; nel qual giorno, raddoppiando la porzione, cosse due pugni di ortica secca condita con cenere. Quest' incontro del romito con la sua sorella, è maravigliosamente scritto nella di lui Vita con molta tenerezza, e con ottimi sentimenti. In fine raccontano varii frutti, che fece con le sue virtù e alcune maraviglie: e come arrivò allo stato di santità, benchè non ancora al supremo di Sanghieè.

Una tal vita guardano ordinariamente, ciascuno appresso di sè, i detti romiti o trubbà del Thibet, e si professano imitatori del detto santo. Vivono questi in luoghi e monti più aspri, e in solitudini remote dalle abitazioni. Non hanno rendita alcuna, ma vivono di limosine, che di tempo in tempo vanno a cercare nelle popolazioni. Per loro tazza in cui bere e mangiare, si servono della parte superiore de' cranii d'uomini morti; e per lo più le loro corone, che portano al collo, non sono di legno come quelle degli altri religiosi e de' secolari, ma sono di ossi di fil delle schiene degli uomini. Tra questi ancora si vede l'abuso di far contratto e commercio, benchè non tanto quanto gli altri

religiosi. Hanno essi ancora i loro Lamà e superiori, ma non sono molto considerati, non avendo stati, ricchezze e corte, come gli altri. Non hanno conventi formati nè tempii di considerazione; ma il loro luogo principale, che si chiama *Çe-ri* (1) di cui sopra ho parlato, è in somma venerazione, più di qualsivoglia altro luogo del Thibet.

Le Trubbamà, cioè le religiose romite, comunemente dimorano ne' loro romitorii, o vanno alla cerca delle limosine; e rare sono quelle che restano in case de' propri parenti, nel che non si uniformano con le altre religiose non romite.

Tra' religiosi romiti o Trubbà, e tra' religiosi della seconda classe, molti riescono magi, fattucchieri e stregoni; e ciò a causa che il loro diabolico istitutore Urghien, non solo permette ma positivamente insegna tali cose (2). Un tal mezzo aggiunto alla loro ritiratezza, e maggior compostezza esteriore, conferisce molto appresso quelle genti, alla grande e special venerazione, che hanno verso i medesimi, e influisce altresì molto all' invidia e inestinguibile rancore, che contro di essi conservano i religiosi della prima classe; tra' quali molto rari sono quelli, che riescono nelle dette arti, che palliate col nome di orazioni, sono mezzi efficaci per conseguire qualsivoglia intento. (ff. 120^{r}-121^{r}).

---

(1) Vedi a p. 73 e seg.

(2) Vedi il Capitolo seguente dove si narra la vita e leggenda di Urghien.

Capitolo IV.

Leggenda di Padmasambhava (U.rgyan.pa).

Il nome di Urgyan-pa è connesso con l'introduzione, nel Tibet, di quelle dottrine, le quali dopo varie vicende, si trasformarono più tardi nel particolare sistema religioso, conosciuto in Europa col nome di Lamismo, dall'ordinamento ecclesiastico, che ne fu l'ultima conseguenza. Non mi è lecito qui fermarmi a parlare della storia del Buddismo tibetano, il cui argomento richiederebbe una lunga trattazione; ma è indispensabile che io accenni brevissimamente alcuni fatti principali, che mi sembrano utili per intendere quello che il Desideri ci racconta, a proposito del fondatore del Lamismo.

Prima del secolo VII d. C., i Tibetani non avevano altra religione, che quell'insieme di credenze, alle quali oggi essi danno il nome di *Bon.pa*, molto simili a quelle professate dagli antichi Mongoli e dagli antichi Cinesi, conosciute col nome non troppo appropriato di Sciamanesimo e Taoismo. Verso la metà del detto secolo due fanciulle, una figliuola di Amçuvarmâ re del Nepal (1), l'altra della famiglia di Thai-tsung dei Thang imperatore della Cina, andarono spose a un re del Tibet chiamato *Srong.btsan. sgam.po*; il quale salito al trono circa il 630, aveva trasferito la sede del governo dal paese di Yarlung, dove teneva la sua corte, nella odierna provincia di Wu (dBus) e nel luogo appunto dove oggi è situata Lhasa. A queste due fanciulle si deve l'introduzione del Buddismo nel Tibet,

(1) Lo nomina anche Hiuen-tsiang: vedi Beal, *Si-yu-ki*, II, p. 81.

ed un principio d'incivilimento de' suoi abitanti, fino allora quasi del tutto barbari; perciocchè esse, devote e ferventi buddiste, incitarono il re tibetano a convertirsi alla dottrina di Câkyanumi, e ad adoperarsi per diffonderla tra' suoi sudditi. Un secolo dopo la morte di questo sovrano, avvenuta nel 650 d. C. un altro principe tibetano assai potente e guerriero denominato *Khri.srong.lde.btsan,* che aveva fatto grandi conquiste nelle contrade orientali fino a Chang-ngan, allora capitale della Cina, si fece protettore e difensore del Buddismo, che per opera sua cominciò ad avere numerosi proseliti. A tale effetto egli aveva fatto venire dal nord-ovest dell'India un famoso maestro per nome Padmasambhava, dotto ne' sistemi Tantra e Yôgachara, il quale giunse nel Tibet nel 747: del qual maestro, e della sua venuta tra' Tibetani parla a lungo il nostro Desideri.

Il Buddismo portato nel Tibet da Padmasambhava, in quella forma corrotta, alla quale era pervenuto nell'VIII secolo d. C., continuò a propagarsi, interrotto da una breve persecuzione sotto il re *gLang.dar.ma*, (899 d. C.) fino al secolo XI, nel cui tempo si distinse in tre principali scuole o sette, *bKâ.gdams.pa*, *Kar.gyu.pa* e *Sa.skya.pa.* La prima fu fondata da A t î ç a, religioso dell'India (1), chiamato da un re tibetano di *mNga.ris* (1038), dove cominciò il suo insegnamento, recandosi poi a continuarlo nel Tibet centrale. Egli dette un certo ordinamento alle dottrine fino allora introdotte in quel paese, tentando al tempo stesso di ricondurle ad una relativa purezza primitiva, spogliandole degli errori più grossolani. La setta dei *Kar.gyu.pa* ha per maestro *Mila* (2), celebre soprattutto pel suo ardore di propaganda e per le numerose sue conversioni. I *Sa. skya.pa,* che prendono il nome dal famoso convento di *Sa.*

---

(1) Soprannominato da' Tibetani *Jo.bo.chhen.po.dbang.ldan A.ti.sha,* n. 980 m. 1053. Suo principale discepolo fu *Brom.ston*, il quale fu propriamente il capo della setta fondata dal maestro. A lui si deve l'erezione del monastero di *Ra.sgreng*, a N. E. di Lhasa, anche oggi esistente (1055 d. C.).

(2) In Tib. *rJe.btsun.Mi.la*, detto anche *Mi,la.ras.pa*, n. 1058 m. 1122.

skya, che ho avuto più volte occasione di menzionare, fondato da *sKon.mchhog.rgyal.po*, circa il 1070, salirono ben presto in autorità, ed acquistarono una supremazia su le altre due sette; e durante il dominio mongolo degli Yuen (1271-1370), i capi di quel convento ebbero, come ho a suo luogo accennato, la somma potestà ecclesiastica e politica di quasi tutto il Tibet. Saliti al trono della Cina i Ming, essi riposero in onore i capi delle due sette *bKâ.gdams.pa* e *Kar.gyu.pa*, concedendo loro uguali titoli e giurisdizione; così che il Tibet ebbe in questo tempo tre Grandi Lama.

In sul cominciare del XV secolo, Tsongkhapa ripresa l'opera riformatrice d'Aîtiça, fondò l'odierna Chiesa ortodossa dei *dGe.lugs.pa*, che domina oggimai tutte le altre.

Padmasambhava, così chiamato da una leggenda, che il Desideri narra per disteso, è dunque considerato e venerato da' Tibetani come il primo apostolo della fede che oggi professano. Esso si recò nel Tibet dal paese di U d y â n a (Tib.° *U.rghyan*) dove ei dimorava, il quale Fa-hian riguarda come la provincia più settentrionale dell'India. Egli venne perciò da' Tibetani soprannominato *U.rghyan.pa*, « Uno di Udyâna », e più comunemente *U.rghyan*. La dottrina che apportò a gli abitanti di questa contrada, fu tutt'altro che la pura dottrina di Çâkyamuni. Il paese donde egli veniva, era fatto sede di un neo-buddismo, sommamente contaminato da ogni sorta di credenze eterogenee. L'Udyâna, che accolse e professò volentieri questo nuovo Buddismo, era già divenuto, ne' secoli VII e VIII, famoso pe' suoi maestri di magia, abili stregoni, alchimisti, necromanti, esorcisti; de' quali parla Hiuen-tsang, e che più tardi anche Marco Polo non manca di menzionare, per quel che spetta il vicino Kashmir. Il culto delle divinità terribili e mostruose, quello delle divinità femminine, derivate dallo sdoppiamento degli Dei (Ç a k t i e D a k i n î), l'uso delle formule magiche (T a n t r a) e altre pratiche provenienti dal Sivaismo, avevano cambiato siffattamente la dottrina di Gautama Buddha, da toglierle la sua vera indole. Il Tantrismo e il Çaktismo, ultimo stadio dello svol-

gimento dell'Induismo, o ultimo grado di corruzione del Brahmanesimo, penetrarono il Buddismo, che cominciò ad esser conosciuto e professato nel Tibet.

La tradizione attribuisce ad un monaco buddista del paese di Gândhâra, per nome A s a m g a (1), che visse nel secolo VI dell'èra nostra, la conciliazione tra il Mahâyâna e il Sivaismo, la quale dette origine a quella sorte di Buddismo, di cui ora ho parlato; e che vi portò il culto degli Dei çaiva e delle loro Çakti, come sostenitori e coadiutori del Buddha e di Avalokiteçvara. Esso può riguardarsi il fondatore della scuola Yogâchârya; la quale, invece di cercare la liberazione finale nella perfetta conoscenza delle verità buddiste, insegna ad ottenerla per la potenza di certe energie soprannaturali (S i d d h i), e in virtù di invocazioni di straordinaria forza magica (T â n t r a e D h â r a n î).

Ciò che distingue questa forma di Buddismo tibetano è il gran favore a cui salì il culto delle divinità femminine. Siccome le principali divinità indu avevano le loro Çakti, così la più parte delle deità buddiste, specialmente gli *Yi.dam* (Genii tutelari domestici) e i *Chhos.skyong* (Genii protettori della religione) ebbero le corrispondenti deità femminine, e medesimamente accadde per altri Genii di carattere çaiva. La Çakti del Dio, ne è l'energia, l'efficace di lui attività, personificata in una sua sposa; detta perciò in Tibetano *Nus.ma* o *Nus.ma.kâ*, « La operosa » (2). Queste energie divine, personificate in figura di donne (3), sono distinte in M â t r î o M â t r i k â (Tib. *Yum*), « Madri o genitrici », e in Y o g i n î (Tib. *rNal.'byor.ma*) (4), « Potenze magiche ». Nelle raffigurazioni del panteon lamaico,

---

(1) In Tib. *Thogs.med*, che significa « Senza ostacoli ».

(2) Da *Nus.pa*, essere abile, attivo, potenza, energia.

(3) Secondo le idee çaiva o neo-buddiste, la forma femminina del dio rappresenta e personifica la operosità di lui, mentre egli come forma mascolina, rappresenta la quiete e la passività; contrariamente al concetto cinese, che vuole maschio il principio attivo *Yang*, e femmina il principio passivo *Yin*.

(4) Da *rNal.'byor*, meditazione religiosa.

le forme mascoline, *Yab*, e le femminine, *Yum* (1), sono rappresentate strettamente abbracciate tra loro; e frequentissime sono le immagini delle duplici divinità in quest'atteggiamento, che i tibetani chiamano *Yab.yum.'khyud.pa.*

Una forma molto comune nel Lamismo di deità tantriche e sivaitiche sono le Dâkinî, parola che i Tibetani traducono *mKâ.'gro.ma* (2), « Le volanti », delle quali fa parola pure il Desideri (3). Tra le Çakti poi maggiormente venerate nel Tibet è da annoverarsi Târâ, Tib. *sGrol.ma*, la Çakti di Avalokiteçvara: e come nel Sivaismo la stessa Çakti prende anch'essa due forme, la « Nera » (Sita) severa e d'aspetto feroce, e la « Bianca » (Asita) dolce e pacifica, così accadde della dea Târâ, la quale ha nel Tibet pure due forme: la Târâ bianca, in Tib. *sGrol.dkar,* e la Târâ verde in Tib. *sGrol.ljang.* I Tibetani che videro nel re *Srong.btsan.sgam.po,* nominato di sopra, un' incarnazione di Avalokiteçrara riconobbero conseguentemente nelle due spose di lui le incarnazioni delle due forme di Târâ ora menzionate: la principessa del Nepâl è riconosciuta come incarnazione della Târâ verde (*sGrol.ljang*), la principessa cinese come incarnazione della Târâ bianca (*sGrol.dkar*).

Un'ultima osservazione resta a fare, sempre riguardante il carattere del Buddismo, che Urgkhyan.pa introdusse nel Tibet: cioè rispetto all'uso frequente delle ossa umane, tra' varii utensili che servono al culto lamaico. L'uso della callotta cranica per farne tazze, residuo d'antico cannibalismo, era comune ad alcune tribù mongole dell'Asia Centrale, specie presso gli Hiung-nu: e gli storici cinesi lo notarono come un segno della loro ferocia e della loro barbarie. Anche gli Sciti del Ponto Eusino, secondo Strabone, bevevano ne' crani degli stranieri, che uccidevano per cibarsi delle loro carni (4). Presso i lama della setta

---

(1) *Yab* e *Yum* sono espressioni di rispetto per indicare il padre o la madre.

(2) Da *mKhâ* = cielo, spazio, e *'gro.ba* = andare.

(3) Vedi p. 74 n.

(4) Strabone, Lib. VII, cap. III, § 6.

tantrica, i crani umani, montati con ornamenti di bronzo e coperchio pure di bronzo, spesso assai ben lavorato, sono anche oggi utensili indispensabili al culto magico da essi professato. Questa sorta di coppe, in sanscrito K a p â l a, Tib. *Thod.pa* o *Thod.khrag* (1), sono pure, nel culto buddista, guasto e corrotto dalle pratiche sivaitiche, tantriche e Bon-pa, assegnate come attributi di alcune deità. Così nel Buddismo tibetano, impregnato come egli è di Saivismo, i Dhyanibuddha sono rappresentati sovente con le loro Çakti o Dakinî, le quali tengono nella mano sinistra il Kapâla o la coppa cranica; così ancora lo stesso Padmasambhava *(Urghyan-pa)* ed altri santi del Lamismo sono raffigurati con la detta coppa nella sinistra. Inoltre le non poche immagini di deità sivaitiche, che nel Tibet sono oggetto del culto magico, diabolico e tantrico introdotto da Urghyen-pa, sono ornate di larghe collane fatte di numerosi teschi umani.

Comunissimo è ancora l'uso di flauti o trombette fatte di femori o di tibie; pe' quali strumenti (Tib. *rKang.gling*) sono preferite le ossa di delinquenti o d'uomini morti di morte violenta. Comune è pure l'uso di tamburelli formati da due callotte craniche riunite dalla parte convessa, e ricoperte di pelle dal lato opposto, che i Tibetani chiamano *damaru*. I tibetani si servono anche, per recitare le loro orazioni, di corone o rosari composti parimente di frammenti d'ossa umane.

A quest' uso così diffuso delle ossa umane nelle pratiche religiose de' Tibetani, il P. De Andrada annette una spiegazione conforme al sentimento cristiano, che porta a tener viva la memoria della morte. « Si servono i Tibetani » — egli scrive — « di rosari fatti di ossa umane, « e bevono, sebbene non tanto spesso, ne' crani a guisa di « bicchieri; onde quella bevanda serva loro più di triaca « spirituale per l'anima contro li vizii e passioni, che per

(1) *Thod.pa* significa « cranio »; *Khrag,* « sangue ». Tali coppe si rappresentavano anche ripiene di sangue, in mano alle immagini di alcune divinità e demoni sivaitici.

« sostentamento per i corpi » (1). Il fatto è però, che tale usanza, non è nel Tibet che un ricordo del cannibalismo e della necrofagia primitiva, passato nelle credenze pre-buddiste Bon-pa; usanza la quale venne maggiormente diffusa e rafforzata dalle idee sivaitiche introdotte de Urghyanpa insieme col Buddismo stesso.

L'epiteto *Pemâ-n-giung-nee* (2) viene attribuito a Urghien, per una favola, che corre rispetto al medesimo, ed è molto ammirata ne' loro libri: specialmente nella vita di lui, che affermano essere da lui stata dettata a una sua molto devota discepola, per nome *Zzò-ghiel* (3), figliuola di un antico re del Thibet, chiamato *Ten-zen-si-kiong*.

Dicono dunque i thibettani, conforme a ciò che è descritto in detta vita, che dopo infinite trasmigrazioni d'ogni sorte, essendo egli arrivato finalmente allo stato di *Ciangiub-sem-baa* (4), e per conseguenza alla propria salvezza, per puro zelo dell'altrui salute, avendo intrapreso un'altra serie di trasmigrazioni, in una di esse volle nascere in un modo singolarmente straordinario; cioè senza opera di alcun padre nè madre, ma bensì da uno di que' fiori, che nella lingua dell'Hendustan si chiamano *Kumel-pul*, e nella lingua thibettana si dicono *Pêmà* (5), i quali nascono in mezzo alle acque; laonde le sopraddette parole significano, « Nato dal fiore Pêmà ». La favola è del tenore seguente (6).

Vi era anticamente un re molto ricco e potente, chiamato Indra boddì (7). I suoi stati erano vasti e popolatissimi; aveva sterminati tesori, e una splendida e magnifica corte. Ma quel re tra la felicità e la grandezza, reputavasi senza pari sventurato, per la mancanza d'un figliuolo, e in esso d'un successore; egli ne era talmente inconsolabile, che non faceva che piangere giorno e notte

---

(1) *Lettere annue del Tibet, del M.DC.XXVI, scritta al M. R. Mutio Vitelleschi,* Milano, 1628, p. 7.

(2) *Pad.ma.byuny.gnas,* traduzione tibetana del sanscrito Padmasambhava.

(3) *mTsho.skyes.*

(4) *Byang.chhub.sems.dpâ,* Bôdhisattva.

(5) *Pad.ma,* Nelumbium speciosum.

(6) Il Waddell a p. 380 della sua Opera, riferisce una leggenda di Padmasambhava tolta da varie fonti tibetane, la quale differisce assai da quella narrata dal Desideri.

(7) Indrabodhi o Indrabhûti, hanno altre leggende.

siffattamente, che divenne cieco. Ma un sollievo venne in mezzo al suo dolore; e fu l'apprendere, che v' era nel mondo una pietra preziosa, detta *y-sgin-nor-bù* (1), cioè la « Gioia che appaga ogni desiderio »: per tutti impossibile ad aversi; per lui, incomparabilmente potente, non di difficile acquisto. Essa trovavasi lontano lontano, oltre i mari, sur un monte altissimo, dentro un palazzo incantato, tra molte altre preziosità.

Fatto il re allestire alcune navi, provviste d'esperti piloti, egli stesso si accinse alla ricerca di quel tesoro. Lascia il porto, e traversato il primo mare, sempre più inoltrandosi sino a passare il mar di latte, e così sempre continuando sino a discoprire un gran monte di smeraldo, e di poi un altro d'argento, perviene finalmente a un gran monte d'oro. Giunto al monte d'oro, il re si conduce sulla vetta, dove innalzavasi un sontuoso palazzo. Una vaga fanciulla gli apre la porta in silenzio; egli in silenzio s' interna in quelle sale, e raccoglie tutto quel che può di pietre preziose, tra le quali era appunto il famoso *norbù*. Ritornato alle navi, distribuisce tra marinari il tesoro acquistato, tenendo per sè il mirabile talismano. Ripassano i mari, già altra volta superati; quando, inoltratisi nel mar di latte, scorgono emergere un fiore di maravigliosa bellezza, con in mezzo un ancor più maraviglioso fanciullino. Non è a dire la gioia del sovrano: era il figliuolo, bramato da tanto tempo. Adottatolo, ed elettolo legittimo suo erede e successore, è al ritorno accolto co' segni della più grande allegrezza, e dalla regina e da' popoli.

Passato alquanto tempo, e diventato il fanciullo un giovane vigoroso, di straordinaria bellezza e di gran valore; fu preso da cupa tristezza, che di giorno in giorno si faceva più grave. Il re adunò un consiglio di savii, per saperne la ragione e il rimedio; i quali non trovarono migliore spediente, che procacciare al giovane principe una sposa degna veramente di lui. Rinacque la pace nell'animo del giovane, e la gioia tra coloro, che lo avevano accolto con tanto desiderio; ma questa nuova felicità non ebbe lunga durata; chè un giorno Urghien udì venire dal cielo una voce misteriosa, che li rammentò non essere egli venuto al mondo, in quella guisa così maravigliosa dà un fior di loto, come aveva fatto, per passare il tempo in sollazzi; ma per adoperarsi efficacemente alla salute de' viventi. Ridestossi allora in lui la coscienza della sua propria sorte; e fatto proposito di condurre ad effetto la mis-

(1) *Yid.bshin.nor.bu,* in sanscrito Chintâmani,

sione, che il destino avevagli affidata; abbandonò la famiglia, la corte e la dignità sovrana. « Cesso oggi di essere vostro figliuolo, disse egli a' suoi regi genitori d'adozione, per diventare il padre del mondo intero »; e senza por tempo in mezzo, preparossi a partire per un devoto eremitaggio, affine di darsi tutto alla meditazione. Ma il popolo, che lo amava teneramente, e sperava, d'averlo a sovrano, con vive e replicate preghiere, adunatosegli intorno, lo andava supplicando a non abbandonare il governo dello stato; e tanto furono insistenti e importune le istanze delle genti, che egli finalmente, impaziente e irato, con un gesto della mano fulminò l'assemblea. Fu così fattamente vigoroso l' atto di Urghien, che alcuni ne restaron malconci ed altri ne morirono. Il popolo cambiò allora l'entusiasmo in furore: viene afferrato, trascinato dal re; si vuol giustizia, si vuol la morte di lui. Il padre lo scampa da morte; ma con molto dolore è costretto a cacciarlo in esilio.

Urghien va allora nel Lohor; e in quella contrada, per alcun tempo, mena vita d'asceta; ma la calugna lo assale anche nella pace dell' eremo: viene accusato falsamente d'avere ucciso un uomo, che un assassino aveva morto alla porta della sua capanna, e quivi ne aveva lasciato il cadavere. Urghien è condannato ad essere arso vivo; ma le fiamme non l'offendono: ed esce immune, illeso di mezzo al rogo ardente. Allora, accolto e tenuto per un gran santo, ammaestra nella religione le genti del Lahor; e di poi se ne parte, povero e solo. Per via, preso dalla sete e dalla fame, si ferma a un'osteria; e non avendo da pagare lo scotto, prega la padrona di quel luogo, che voglia lasciarlo andare elemosinando, tanto da raccorne la somma, chè sarebbe ritornato a pagare. Ma l'ostessa non intende ragione; e solo dopo molte preghiere, consente, che se ne vada a cercar denaro, ma ritorni innanzi che il sole sparisca dall'orizzonte. Il sole era così vicino al tramonto, cosicchè la proposta poteva parere senza costrutto; ma non però a Urghien, il quale preso un lungo chiodo, lo conficcò entro il suolo, che gli ultimi raggi del sole illuminavano; e poi s'avviò in verso la città, per accattare limosine. Passarono ore e ore assai, e il sole rimaneva immobile, come se dubitasse, di dovere in quel giorno tramontare. I cittadini attoniti si chiedono la cagione d'un così gran prodigio; e saputone il perchè, corrono a gara in traccia del mendicante, e ciascuno gli offre denaro in abbondanza; ma egli, solo contento di quel tanto, che gli fa d'uopo, rifiuta il restante, e se ne ritorna all'ostessa. La quale

compresa anch' ella dal miracolo, se gli prostra a' piedi, vergognosa di non averlo conosciuto innanzi per santo. Tosto che Urghien ritrae dal suolo il chiodo, che vi aveva confitto, il sole ripiglia il suo corso, e precipita all'occaso.

Dopo scorsi varii paesi, giunse Urghien nell' Hendustan, e quivi per sua dimora e per sua abitazione, non sceglieva altri luoghi, che ora uno ora un altro *Tur-trò* (1), cioè a dire Cimiteri; ne' quali ritirato, sconosciuto, in un sommo rigore di vita e continuo esercizio di contemplazioni, spese varii anni; finchè al proprio riposo preferendo l' altrui utile, si mise a scorrere varie provincie e diversi regni di quel vastissimo imperio; e con pubblici insegnamenti, adoperossi a muover guerra a' vizii, a rischiarare l' ignoranza e ad eccitare nell'altrui cuori l'amore della virtù. Dopo fatte in pro' di molti popoli varie scorrerie, fissò finalmente la sua dimora in un luogo chiamato anticamente *Torcè-ten* (2), che, secondo lo descrivono i libri thibettani, doveva essere la famosa città oggi nominata Benares, o qualche altro luogo da essa non molto distante. Quivi, fatto maestro di quella falsa religione, acclamato e da tutti riconosciuto per oracolo di suprema autorità, attraeva anche dalle più remote parti, non solamente di quell' imperio, ma d'altri regni anche lontani, un numero sterminato di discepoli e di seguaci, che invitati dalla gran fama che di lui correva, andavano a ricercare le sue istruzioni, e a sottoporsi alla sua disciplina e direzione.

Dal principio della sua fondazione sino a que' tempi, non vi era stato nel regno del Thibet alcun sentore di religione; e gli abitanti, a maniera di bruti animali, erano sino allora vissuti molto agresti, indisciplinati, inculti, senza neppur la minima cognizione di riti, senza alcuna legge, che ne indirizzasse i costumi: regolati in sè stessi, e intolleranti di ogni autorità. Nel tempo che Urghien dimorava nel *Torcè-ten*, era sovrano del Thibet un re per nome *Tri-Kiongh-teu-zen* (3); il quale possedeva tutte le doti per diventare un illustre monarca. Avendo questi inteso, che in altri regni vi erano templi, consacrati ad alcune forze superiori a tutto questo basso mondo, che vi erano riti per invocarle e

(1) *Dur.khrod,* pronunzia *Durthrô*, è propriamente il luogo dove sono trasportati i cadaveri per essere divorati dagli avvoltoi.

(2) *rDo.rje.gden* = Vajrasâna o Bôdhimanda: il luogo dintorno al Bôdhidruma o Albro della scienza, il qual luogo è riguardato dai Buddisti come il centro della superficie terrestre.

(3) *Khri.srong.lte,btsan,* nato nel 728 d. C.

per ottenerne l'aiuto, e altre simili cose; s' invogliò d'avere anch'egli una legge, affine di poter fondare alcuna religione. Spedì a tale uopo ambasciatori nel Lahor e nella Cina; i quali ne riportarono per risposta, che non altrove conveniva ricercare quel che egli bramava, se non nel famoso imperio del Hendustan; dove tra' più celebrati maestri, celebrato sopra ogni altro eravene uno, per nome chiamato Urghien. Il quale per il medesimo fine di propagare la fede, era già penetrato in diverse provincie, aveva scorsi più regni, e ammaestrati nella grande scienza della religione popoli poco men che innumerabili. Animato da tali risposte, il buon re Tri-kiongh-teu-zen, risoluto di non risparmiare alcun mezzo, radunò da tutte le contrade del Thibet gran numero di giovani da bene, e li mandò nel Hendustan, a pigliar notizia della dottrina, che vi si insegnava. Giungono costoro, dopo un lunghissimo viaggio nella terra desiderata, e colà, appresa innanzi la lingua, e letti i libri sacri di quella nazione, tornarono a dare al Thibet le prime novelle della ricercata religione. Ma ciò non bastò che a incitare quel savio re maggiormente; e fatta nuova scelta di giovani valorosi e capaci, con larghe promesse di ricompensa e molto oro, li inviò nel Hendustan, perchè più profondamente si ammaestrassero. Arrivarono essi nel *Torcè-ten,* e ivi ritrovato il famoso Urghien, si sottoposero alla sua direzione e disciplina; ed avendo finalmente acquistata un' intiera perizia del linguaggio, delle massime de' libri, de' riti e cerimonie, tornarono nel Thibet.

Il pio sovrano mai sapeva saziarsi d' intendere riferire le apprese dottrine, di farsi interpretare i libri, che avevano recato seco, di farsi insomma istruire nelle cose appartenenti all'oggetto de' suoi voti, la religione. Non durò molto però il bel sereno della sua contentezza. Dimoravano tranquilli nel regio palazzo, i dottori e i maestri, che con più distinti avanzamenti fatti nel Hendustan, si erano sopra tutti gli altri di gran lunga avvantaggiati; e costumavano starsene ritirati, impenetrabilmente chiusi nel loro appartamento, intesi ad esercitare certe loro pratiche più segrete e i più occulti sacrifizii. Spinta da femminile curiosità, volle un dì la regina, accompagnata dalle sue più famigliari damigelle, procurar se per caso potesse riuscire a sapere quel che coloro si facessero. Vanno pian piano alla porta, si mettono ad ascoltare, ma nulla comprendono; posti allora gli occhi alle fessure della porta stessa, osservano e vedono teschi d'uomini ancor freschi, appesi per le mura, e scorgono stendersi sul pavimento le pelli de' cadaveri

scorticati, che servivano di cuscino a que' maliardi. Spaurite, le donne se ne vanno, co' gesti, chiamando quanti incontrano, perchè vadano ad osservare i maleficii segreti; e accorrono dal re, domandando contro i maliardi le pene più severe. Tenta invano il sovrano di scusarli e di proteggerli; chè il popolo, saputa la cosa, tumultuando chiede giustizia Si adunano i magistrati, e in presenza del re, medesimo, con unanime consenso si proferisce la sentenza, con l'uccisione e lo strazio de' maghi, che dall'acceso furore del popolo è già eseguita. Più volte, poco men che tutti quelli chè erano tornati dal Hendustan, furono scoperti per infami stregoni, e con la medesima sentenza furono condannati.

Mosso il cielo a compassione del pio re e de' semplici Thibettani, che con buono intendimento andavano ricercando il bene, resili con ciò guardinghi, suggerì loro, che andassero altrove, e si dirigessero ad altri, per rintracciare una sorgente più pura. Vennero spediti dunque ambasciatori a Urghien, con magnifici presenti, e con umilissime suppliche, perchè egli stesso in persona venisse a farsi maestro di tutto il Thibet, e a fondare in esso la sospirata religione. Compiacente a' desideri del re e del popolo, egli si pose in cammino, e passate lunghe vie, e quindi il regno del Nepal, entrò finalmente nel Thibet (1). Ma non vedendo venirgli incontro festevolmente nessun corteggio, a riceverlo onorevolmente, s'arresta in un luogo di confine, deciso a non andar più oltre. Il re impaziente d'averlo ne' suoi stati, si decise d'andare egli stesso a prenderlo e condurlo seco. Ma sembrando a Urghien, che il re o il seguito numeroso de' nobili della corte, non gli tributassero quelle onoranze, che convenivano alla sua sapienza e santità; per dare un segno della sua potenza, con un cenno e un' invocazione al cielo, suscita una così spaventevole tempesta, che il re, i cortigiani e i molti nobili, che erano seco lui, umili s' inginocchiano, e domandando perdono de' loro falli, e lo supplicano di far cessare quel flagello. Pago allora Urghien di que' segni di deferenza, placata, con un altro cenno la tempesta, alla destra del re e attorniato da' più nobili personaggi della corte, prosegue il viaggio; ed entrato nella capitale, e condotto alla reggia, riceve, seduto sur un trono magnifico, le acclamazioni e gli omaggi di tutto il popolo del Thibet. (ff. 165'-179').

---

(1) L'arrivo di Padmasambhava nel Tibet avvenne secondo la leggenda, nel 747 d. C.

Capitolo V.

L'opera di Padmasambhava.

Il Santuario di bSam.yas.

La gioia del re e degli abitanti del Thibet fu grandissima, per la venuta del sospirato maestro, il quale doveva porre stabilmente i fondamenti della Religione. A quest'effetto pensò dapprima Urghien, di fabbricare un ampio, magnifico e durevole tempio; in un acconcio luogo, che chiamavasi Sam-yee (1).

Ne prescrisse Urghien il sito, e ne formò il disegno; e il re offrì largamente, pronti ad ogni bisogno, gli erarii. Così venne condotto a compimento l'edifizio, ponendovi in opera ogni arte; e fu poi ornato di molte statue di bronzo, d'argento e d'oro; e di belle pitture eseguite da' più abili e religiosi monaci del tempo. Sarebbe non dir mai abbastanza, voler per minuto mettersi a spiegar la grandezza, a esaltar la magnificenza, a dichiarare la ricchezza, a riferire la vaga pompa di quel tempio; che dopo tanti secoli, si conserva ancora nel suo primitivo lustro; e raro è colui che si sazi di guardarlo in ogni sua parte.

Dura ancora e si conserva anc' oggi una vivissima venerazione per quel tempio. Anche da lontani e remoti paesi vi concorrono sovente i pellegrini. Ognuno che passi nelle sue vicinanze, al primo scorgere del santuario, si prostra reverente a terra. Là si mandano ambasciatori con omaggi; là si manda ad accendere lampade votive; ad ardere profumi; a fare più solenni sacrifizii, che altrove; là si mandano continue offerte, e doni preziosi e senza numero. Insomma tanta è ancora oggi, tra quelle genti, la venerazione al tempio di Sam-yee, ancorchè situato in uno de' più orridi luoghi del Thibet, che non sapresti dire se più solido ne' suoi fondamenti, e più durevole nella sua struttura, sia stato

(1) Vedi, su questo tempio e monastero, a pp. 66, 67, 69.

fabbricato quel tempio; o se più fisse e più stabili abbia gettate nel cuore de' Thibettani le sue radici, quel culto, che, dalla fondazione di lui sino a questi tempi, si conserva verso di esso senza punto diminuire.

Al tempio venne aggiunta una libreria, per la conservazione de' libri sacri; e un ampio convento per abitazione de' religiosi, che dovevano aver cura del santuario, e sostenere il culto, con canti, cerimonie e quotidiani sacrifizii; ed inoltre vi ebbero sontuosi palazzi per comodo del Gran Lamà e del re. Tali fabbriche furono di poi successivamente da altri re e Lamà, e da varii benefattori, maravigliosamente accresciute, e magnificamente adornate. (ff. 179^{v}-181^{r}).

Letteratura Sacra.

Un altro mezzo adoperato da Urghien, affine di piantare e durevolmente stabilire nel Thibet la Religione, fu di far venire dall'Hendustan tutti que' cento e più volumi, che sono compresi in questo termine di Kaa-n-ghiur, e sono appresso a quegli idolatri come appresso noi cattolici, i libri canonici della Sacra Scrittura; e oltre di ciò immensi altri volumi, che sono tutti compresi in quest' altro termine generico di Ten-ghiur; i quali sono come appresso noi gli Espositori e i Commentatori della Scrittura: i moralisti, i controversisti, gli scolastici (scoliasti ?).

Tutti questi e altri molti volumi, con grandi spese, il liberalissimo re, fece venire dall'Hendustan, li fece tradurre nella lingua thibettana, li fece copiare con grandi lettere stampatelle, e molti de' principali con lettere d'oro, li fece ricchissimamente ornare; e edificata un'ampia e maestosa libreria, ve li fece deporre.

Molti di tali volumi sono in oggi ridotti alla stampa; e di tutti in generale ve ne sono nel Thibet innumerevoli copie, che formano innumerabili librerie specialmente ne' tempii e ne' monasteri de' religiosi, e nelle pubbliche Università di quel regno.

Edificazione di Monasteri.

Un altro mezzo adoperato da Urghien, a mia opinione efficacissimo, affine di perpetuare nel Thibet la Religione, fu la fondazione di gran numero di conventi di religiosi e di monasteri di religiose. Se di tal mezzo non si fosse egli astutamente servito, o non si sarebbe sì lungo tempo mantenuta la setta da lui pro-

mossa, o non si sarebbe tanto stabilmente mantenuta nel suo pristino vigore. Per mezzo di questi conventi si sono moltiplicati senza numero i tempii; si dà il più grande incremento al culto; si continua lo studio, e si accresce l' intelligenza de' libri sacri; e per lasciare tutto il resto, la stima e la venerazione che questi ingenerano naturalmente in que' popoli verso i medesimi, è un forte appoggio alla conservazione della stima e dell'alto concetto verso quella religione. (f. 181^{r}-181^{v}).

Altro efficacissimo mezzo, posto in opera da Urghien, per la propagazione e solido stabilimento della Religione nel Thibet, furono le industrie, che a far colpo negli animi di quella nazione egli esercitò. Una di queste fu non restar sempre nel medesimo luogo; ma andare scorrendo tutte le provincie, e poco men che ciascun luogo particolare del Thibet; e dove più e dove meno, fermare per alcun tempo la sua dimora. Un'altra fu l'attività che dimostrò nel percorrere la contrada, istruire città e castelli, fabbricar tempii; e non di meno, darsi di tempo in tempo a vita austera, tra le asprezze della solitudine.

Costumò egli, in fatti, di andare di quando in quando a raccogliersi, e nascondersi a gli occhi di tutti, in alcune cupe, orridissime, inaccessibili caverne, che verso la sommità di scoscese rupi aveva formate la natura. Quivi restava alcuni mesi, e talvolta qualche anno, a fare in pro' de' viventi continue preghiere, atte non solo a beneficare i tempi allora correnti, ma ancora i secoli più remoti. Alcune di queste caverne, già abitate da Urghien, sono oggetto d'ossequioso pellegrinaggio; tale altre servono sovente di dimora temporanea a' monaci romiti, o ad altri, cui aggradi per alcun tempo la quiete di un devoto ritiro; altre finalmente sono convertite in tempii o oratorii; tanto più venerati, quanto più angusti, più rozzi, e più alieni da ogni ornamento: a queste sono annessi alcuni conventi di più austeri religiosi.

In varie ocasioni adoperò egli ancora ingannevoli prestigii e mentiti miracoli. Un tal genere di siffatte cose, mi giova qui riferire, che al primo intenderle, e ritrovarle stampate ne' libri, ne' principii della mia dimora in quel regno, mi diedero occasione di beffe, e di grasse risate. Ma di poi, nel progresso del tempo, mi obbligarono, mi costrinsero, mi forzarono a inchinarmi innanzi alla Provvidenza divina, la quale permise, pe' suoi fini impenetrabili, ch' io dovessi poi giudicare quelle tali cose, in modo assai diverso. (f. 181^{v}-182^{r}).

Dopo lunga serie di anni che aveva dimorato nel Thibet, Urghien presentatosi un giorno innanzi al re, a' magistrati, a copiosa assemblea di religiosi e a numeroso popolo raunato, espose avere egli abbastanza operato pel bene di quel paese ; e chiamarlo oramai il suo zelo verso altre parti, dove inculte genti e popoli infedeli avevano bisogno del suo aiuto e della sua predicazione. Fissato il giorno della partenza, si pose egli in cammino, accompagnato per certo tratto di strada dal re e da numeroso seguito di persone. Giunto a un'ampia valle arrestossi, e salito sopra un rialto di terra, rivoltosi alla moltitudine, dopo aver ricordato quello che, durante il tempo ch' egli aveva vissuto tra loro, aveva compiuto per la diffusione della religione e lo stabile assetto di essa, con tenere parole porse un addio a tutti coloro che lo circondavano.

Queste sono un compendio delle cose principali, che, con molte altre, riferiscono i Thibettani a Urghien, nei loro libri e nelle loro storie. La vita di lui, di cui poco sopra ho fatto menzione, che è in versi, ed è scritta con ammirabile rettorica e con finissima eloquenza, vuole la tradizione che da Urghien stesso fosse dettata alla sua diletta discepola Zzo-ghiel, e che questa aggiungesse solamente l'ultimo capitolo, che con elegante diversità di metafore, lamenta la perdita del suo amato maestro.

A tutto ciò mi piace aggiunger qui alcuna cosa, che stimo utile ricordare. Quantunque Urghien fondasse nel Thibet la Religione, non è però da quelle genti tenuto per legislatore ; perchè la legge che egli colà insegnò e diffuse, non era da lui istituita, ma da *Schiacchià-thubbà*. Vero è pero, che Urghien vi aggiunse del suo ; che fu l' insegnamento di certe arti magiche, le quali pretendeva dovessero servire a liberare i viventi da' mali e dalle sventure, non già per recar danno altrui. Insinuò anche la fede in una perpetua incarnazione della sua persona (1), e perciò della sua continua presenza nel Thibet; perchè, siccome stimano che il Gran Lamà di Lhasà sia *Cen-ree-zij,* così il famoso principal Lamà di Takpo-to, stimano sia una successiva rincarnazione di Urghien.

È cosa veramente prodigiosa osservare quanta tenerissima devozione abbiano i Thibettani verso Urghien. A lui hanno dedicato moltissimi tempii, compreso quello di Sam-yee ; i religiosi del suo

(1) E Urgyan a sua volta si tiene per un incarnazione, o manifestazione in forma umana, di Amitâbha.

ordine, godono pinguissime rendite, pe' loro conventi; nelle case conservano, con speciale venerazione le statue e le imagini di lui; si compongono libretti pieni di laudi, e di affettuosissime orazioni per invocarlo; a lui più frequenti indirizzano i sacrificii, e più copiose dispensano le limosine. Si svegliano? non vi è per così dire nessuno, che subito non isciolga ossequioso la lingua in lunghi canti a lodarlo; stanchi vanno la sera a dormire? con lunga serie di preghiere si rivolgono a lui. A lui più che ad altri ricorrono nelle malattie, nelle sventure, ne' pericoli, ne' viaggi. Quanti, durante la mia dimora nel Thibet, al tempo della persecuzione religiosa, vollero innanzi esporre la propria vita, la propria famiglia e le proprie robe, anzi quanti vollero perdere tutto ciò, piuttosto che incenerire i suoi libri, spezzare le sue statue, lacerarne le imagini, cessare in somma il culto di lui, come con rigorosi editti era loro comandato!

È non di meno da notare, che non ostante la somma venerazione che hanno verso Urghien tutti universalmente nel Thibet, laici e religiosi che siano, ossia il paese intero, è diviso profondamente in due sette rivali: in monaci e romiti devoti singolarmente a Urghien, i quali portano per distintivo il berrettone rosso; e in monaci e romiti particolarmente addetti a Sciacchia-thubbà, che usano il berrettone giallo. Sebbene anche questi ultimi riconoscano Urghien come Ciangiub-sembaa, e come tale lo riveriscano, non per tanto hanno per i primi un implacabile rancore, che ad ogni occasione dimostrano; rancore fondato nel vederli più stimati e rispettati dal popolo. Perciò si sforzano di diminuire in qualche parte il concetto di Urghien; ne criticano i libri; censurano alcuna parte della sua vita; tacciano d'eccessiva la venerazione verso di lui, se non assolutamente almeno in alcune particolarità. Tanto oltre si estese, in questi ultimi tempi, cosiffatto rancore, che fu cagione in gran parte di quelle luttuose catastrofi, che desolarono il Thibet, e delle quali in altro luogo ho parlato (1). (ff. 185^{r}-187^{r}).

(1) Vedi Appendice.

APPENDICE

Storia degli avvenimenti politici accaduti durante la dimora del P. Desideri nel Tibet. Alcune lettere del P. Ippolito Desideri.

Avvenimenti politici accaduti durante la dimora del P. Desideri nel Tibet.

Gli avvenimenti narrati dal P. Desideri, de' quali egli fu testimone oculare, segnano un punto importante della storia moderna del Tibet, avendo essi condotto all'annessione definitiva di questa contrada al grande Impero cinese. Di tali fatti, sebbene occorsi sotto gli occhi, si può dire, degli Europei, quasi nessuno ne ha parlato, se si eccettua l'archimandrita Palladius, che fu capo della missione russa di Pekino, in uno dei suoi articoli sulla Cina, nel 1848 (1). Innanzi, se ne trova solo un cenno, in uno scritto intitolato « Mémoire sur le Thibet e sur la royaume des Eleuthes », inserito nelle « Lettres édifiantes »: ma vi si leggono errati nomi e date.

Un principe mongolo del Kuku-nor riuscito a radunare sotto un solo dominio le provincie centrali del Tibet, se ne fece sovrano, prendendo il nome di Cinghis-Khan. Questi regnava, come Nomen-khan (2), nel tempo in cui era colaggiù il P. Desideri. Fu di lui amico: e ne ebbe dal Desideri stesso grandi elogi, e per le qualità del suo carattere, e pel modo del suo governo. Egli aveva già deposto il Gran Lama *Rin.chhen.Tshangs.dbyangs,* sesto nella serie dei Pontefici di Lhasa, il quale per le sue dissolutezze s'era

---

(1) Vedi pure Koeppen, *Die Religon des Buddha,* Vol. II, *Die Lamaische Kirche,* p. 194.

(2) *Nomen-khan* è il nome che i mongoli danno a colui, sia Lama o no, al quale il Dalai Lama affida il governo temporale dello stato. I Tibetani chiamano questo personaggio col titolo di « Reggente » *(Gyal.tshab),* « Protettore del paese » *(So.skyong),* ovvero « Governatore » *(sDe.sid).*

reso del tutto indegno di sedere capo supremo della chiesa buddista. Di qui tutti gli scompigli e tutti i guai, che per varii anni afflissero il Tibet.

Spotestato in tal modo il capo della chiesa riformata, detta *dGe.lugs.pa*, o de' « Seguaci della virtù », noti col nome di « Monaci gialli », dal colore de' loro abiti o della loro berretta; i seguaci di Urgyan della vecchia Chiesa, detti, per la medesima ragione, « Monaci rossi », ripresero animo, e si adoperarono a riacquistare l'antica potenza. I Monaci gialli, o gli *Ubà,* come li dice il Desideri, dopo d'aver tentato di sollevare il popolo in loro favore, risolsero di perorare la loro causa presso un principe dell'Alta Tartaria (1), e chiedergli aiuto di milizia: indurlo a invadere il Tibet, e riporre sul trono un nuovo legittimo Pontefice, appartenente al loro Ordine religioso de' *dGe.lug.pa* o degli Ubà (2).

Nel 1717 un esercito di Dzungari *(Giongar)* o Eleuti piombò su Lhasa, e il re Cinghis-khan, o il Nomen-khan, venne ucciso. Successe un periodo di lotte sanguinose tra i partigiani del re ucciso, gl' invasori e i seguaci del Dalai Lama; fino a che nel 1720 l' imperatore della Cina non ripose, in assetto il paese, sottoponendolo al suo governo; e nominando due residenti politici cinesi, o *Ambasa*, i quali con alquanta milizia, dovevano dimorare a Lhasa.

L' invasione di questi tartari — Giongari, Dzungari o Eleuti — venuti nel Tibet per istigazione dei « Monaci gialli » o Ubà, i disordini, le guerre, le stragi, i saccheggi, tutti gli avvenimenti, insomma, che furono causa dell' intervento cinese, e dell'annessione del Tibet alla Cina, vengono narrati ora dal Desideri, nelle pagine seguenti.

I.

Il modo con cui questo gran regno del Gran Thibet, cadde nelle mani e nel dominio de' Tartari è il seguente:

Il re thibettano, che regnava nel fine del secolo passato (XVII)

---

(1) Vedi appendice II.

(2) *dGe.lug.pa,* pronunzia *Ghelubà.*

e principio del presente (XVIII), avendo continue guerre col re del regno di *Ciang* (*gTsang*), aveva costituito per suo generalissimo, e per difensore del suo regno, un principe tartaro, fratello del regolo di Kokonor, parente dell' imperatore della Cina. Questo principe col suo valore diede fine alle perpetue guerre, che erano sempre tra il re di *Uu* (*dBus*) e il re di *Ciang* (*sTsang*), col conquistare quest' ultimo regno, coll' espugnare la gran fortezza di Jêgacè, e col disfare quel re con tutta la sua gente e famiglia, e col soggettare al re di *Uu,* o di Lhasà, tutto il paese ora nominato. Per tal vittoria e per il suo valore e prudenza, essendo da molti applaudito e stimato il detto principe tartaro, l' ingrato re thibettano, trasportato da invidia e da gelosia di stato, mal corrispose al difensore del suo regno; poichè invece di darli copiose ricompense, fece occultamente dare il veleno ad esso e a un suo ministro, chiamato *Targum-treê-scij.* Accortisine in tempo, e riusciti, con medicine, a scamparlo da morte; l' ingrato re non desiste, ma tenta di nuovo il veleno, sebbene di nuovo in vano. Il principe tartaro, alla testa delle sue truppe, mosse allora guerra al re thibettano; e fattosi in breve padrone di Lhasà, lo costrinse a ritirarsi in una sicura fortezza, non molto lontana dalla detta città. Tentatone inutilmente l'assedio, ricorsero i tartari all' astuzia, dando a credere al detto re, che il Gran Lamà stesso, con la sua venerata autorità, lo chiamasse fuori di quel luogo, e lo invitasse ad accettare la pace, che i Tartari gli avrebbero proposta. Il re, troppo credulo, uscì della fortezza; il principe tartaro e il ministro gli furono sopra d' improvviso, e lo misero a morte. Impadronitisi così di tutto il Thibet, il principe tartaro ne divenne il re, col nome di *Cinghes-khang,* e il suo ministro, vice re. Fu ciò confermato dal consenso di tutto il regno, e dall'autorità dell' imperatore della Cina, che allora e di poi, mandò ambasciatori, per riconoscere Cinghes-khang come re assoluto di tutto il Thibet, e per sempre maggiormente autorizzarlo nel suo governo.

La nobiltà del sangue, la parentela con l' imperatore della Cina, e il suo proprio valore, resero Cinghes-khang molto temuto e rispettato da tutti i suoi sudditi; e per le sue doti e morali virtù, molto stimato ancora appresso gli stranieri, de' quali abbonda quel regno del Terzo Thibet. Anzi professava un amore straordinario a gli stranieri, e quanto più erano di paesi lontani, tanto maggiore era la benevolenza di lui. L' ingegno aveva acuto, elevato e pronto: udito che ebbe proporseli da me varii punti di religione, totalmente opposti alle sue credenze, continuo era l'ar-

gomentare con me, con adatte ragioni; assicurandomi, che quando egli restasse persuaso, della falsità delle dottrine da lui professate, si sarebbe fatto cristiano, e con lui la sua corte e il suo popolo. Egli governava il paese con sapienza rara, ed era integerrimo nell'amministrare la giustizia. Con queste e altre molte naturali prerogative e virtuose qualità, si conservò egli sul trono fino al dicembre del 1717, con un esito tanto più deplorabile, quanto più felici ne erano stati i progressi. Le cause d'un esito sì infelice, furono quelle, che adesso spiegherò.

Il Gran Lamà del Thibet, ne' tempi in cui Cinghes-khang s' impadronì del regno, era un giovine dissolutissimo, sfrenato e pien d'ogni vizio. S'era inoltre dato a far cose contro il costume inviolabile de' Lamà e de' Religiosi: come ad avere somma cura della capigliatura, ad amare le bevande spiritose fino ad ubriacarsi, ad abituarsi al giuoco; e infine si lasciò tanto trasportare dalla lussuria, che non v'era bellezza dell'uno o dell'altro sesso, che scampasse alla sua sfrenata licenza. Non valsero a ricondurlo sulla retta via, i consigli del savio re Cinghes-khang, non valsero poi le sue severe riprensioni, e nemmeno valsero le sue minacce di far cessare con la forza quel tenore di vita, che contaminava tutto il suo regno.

Per tanto, avendo prima con reciproche e reiterate ambasciate accordate le cose con l' imperatore della Cina, il re Cinghes-khang, con coperti e speciosi pretesti, costrinse il Gran Lamà a partire da Lhasà, e a incamminarsi verso la Cina con la comitiva de' Tartari, e de' più fedeli ministri del medesimo re. Durante il viaggio fu presentato al Gran Lamà l'ordine regio di dover egli morire; e questi, prima di essere eseguita la sentenza, che non poteva evitare, ordinò ad alcuni suoi confidenti, che dopo la sua morte dicessero a' suoi cari Thibettani, che non lo piangessero, ma che l'aspettassero, che tornerebbe a ritrovarli, e che perciò rinascerebbe ne' confini della Cina: prendessero notizie da quelle parti, e a suo tempo lo ritroverebbero. Ciò detto, conforme all'ordine del re fu fatto morire; e in suo luogo sostituì il re un religioso del Thibet alquanto avanzato in età, e lo costituì nella dignità e nel trono del Gran Lamà. Saputasi la nuova, grande fu il dolore de' Thibettani; e grande l' indignazione, che i Religiosi concepirono contro il re tartaro. Essi avrebbero voluto vendicare la morte del Gran Lamà, col deporre il re e ucciderlo; ma vedendosi impotenti a far ciò, tentarono occultamente ottenere altrimenti il loro intento, nel modo che più abbasso dirò. Non volevano

i Thibettani, e specialmente i religiosi, riconoscere il nuovo Gran Lamà; tuttavia, costrettivi, sì per gli ordini rigorosi del re, come ancora dalla temuta autorità dell' imperatore della Cina, da ognuno vennero accettati, esteriormente, gli ordini sì perentori, e con esterne venerazioni e sommissioni fu acclamato il nuovo Gran Lamà. Non di meno, tanto fu lungi dal passare all' interno del cuore una siffatta venerazione, che in pari tempo, con occulta e quasi universale cospirazione, fu tramato di liberarsi e del Gran Lamà e del re stesso.

Ricorsero perciò i Thibettani, e specialmente i religiosi, che più degli altri erano in ciò impegnati, al re dell'Alta Tartaria indipendente, per avere da lui man forte, e poter giungere ad effettuare i loro disegni. Il detto re era amico e parente del re Cinghes-khang, non di meno accettò l'impresa di tradirlo. Finse nuove dimostrazioni di amicizia verso il re del Thibet; e mandogli ambasciatori, pregandolo a voler stringer meglio la parentela, che tra loro già correva, con l' accettare la sua figliuola per sposa al primogenito di lui; e che a tal fine si degnasse perciò di mandarlo all'Alta Tartaria, fino alla sua corte. Accettò il re Cinghes-khang il partito; e mandò il suo figliuolo primogenito, accompagnato da molti ministri, e con buon numero di soldati a cavallo. Passato qualche tempo, il re dell'Alta Tartaria fece domanda al re Cinghes-khang, d'una considerevole quantità d'oro e d'argento, di cavalli e di soldati, allegando il pretesto d'avere differenze con la Cina, e di temere rivolte nel regno di Iarkand, pochi anni innanzi, da lui, con barbara vittoria, conquistato. Il re Cinghes-khang, per la sua indole incapace di sospettar male, specie in un re amico e parente, mandò prontamente tutto ciò, che il re dell'Alta Tartaria gli aveva domandato.

Intanto, per tutto il Thibet corse la notizia, che un bambino di pochi anni, nato a' confini tra la Bassa Tartaria e la Cina, vicino a Sining, aveva parlato, e aveva detto (così succede frequentemente nel Thibet, come ho narrato a suo luogo) essere egli il Gran Lamà, fatto morire dal re Cinghes-khang, ed esser rinato nuovamente, conforme la promessa fatta a' suoi cari Thibettani: appartenersi a lui il trono di Lhasà: essere egli tutto impaziente di rivedere i suoi devoti discepoli: e niente altro desiderare, se non adoperarsi di nuovo a procurare e promuovere il loro bene, e a procurare di toglierli dal gran mare de' travagli, come appunto chiamano essi il giro delle loro falsamente credute trasmigrazioni.

Una tal nuova è incredibile quanto sollevasse l'animo de' Thibettani, specialmente de' Religiosi, e quanto grande si accendesse in essi il desiderio di rivedere posto nel suo trono il loro Gran Lamà, il di cui ritorno tanto ansiosamente avevano aspettato e sospirato. Credevano che il re, che pure era della loro medesima setta, facesse con premura ricerca della nuova rincarnazione; ma restarono delusi, però che il re del Thibet, mandato al luogo, dove stava il sopraddetto fanciullo, alcuni Lamà e dottori, affine che questi (così è il costume del Thibet, come più sopra dichiarai) esaminassero molto per minuto, se il detto fanciullo fosse il Gran Lamà, prima morto e di poi rinato; questi tali Lamà e dottori, essendo andati e avendo fatte le dovute perquisizioni, ritornarono al Thibet, e riferirono al re, non avere essi potuto ricavare indizii sufficienti, per riconoscere nel detto fanciullo, la persona dell'antico Gran Lamà. Conforme a tal dichiarazione, il re non solamente non consentì, che venisse al Thibet il detto fanciullo, ma ancora per ovviare tumulti, operò di maniera, che l'imperatore della Cina fece prendere il detto fanciullo e lo fece mettere in una fortezza, circondato da guardie di fedeltà provata. Tutto fecero e tutto tentarono, nel decorso di molti anni i Thibettani per ottenere dal re della Cina il loro Gran Lamà; ma riuscendo vano ogni loro tentativo, impazienti di più lungamente aspettare, fatti arditi e risoluti, determinarono di non più tardare a porre in esecuzione, e a condurre a fine il tradimento, che da gran tempo, con l'aiuto del re dell'Alta Tartaria indipendente, avevano macchinato contro il re Cinghes-khang e il Gran Lamà, che non volevasi riconoscere come legittimamente eletto.

Principali istigatori de' disordini, che scoppiarono in conseguenza di ciò, che abbiamo fin qui narrato, furono varii Lamà e quasi tutti i Religiosi de' tre principali conventi e grandi Università del Thibet: cioè del gran convento di Breebung, del gran convento di Serà in Lhasà, e del gran convento di Jegacè nella capitale della provincia di Ciang. Questi subornarono molti grandi del Thibet e alcuni ministri del re, acciocchè a suo tempo aiutassero i nemici, cooperando alla riuscita del tradimento. Concordato, con occulta cospirazione, tutto ciò e altre cose nel Thibet, mandarono molti scelti Religiosi de' più giovani e più robusti, nell'Alta Tartaria indipendente; dove con la protezione di quel re, che diede loro alcune truppe di soldati tartari, si arrolarono anch' essi sotto il comando e la condotta di Gè-ring-ton-drup, e di

tre altri generali: due de' quali erano monaci, che avevano studiato ed erano stati solennemente addottorati ne' sopraddetti grandi conventi e principali Università di Breebung e di Serà, nella città capitale di Lhasà.

Anche Gè-ring-ton-drup aveva studiato nel famoso convento e nella numerosa Università di Jegacè, dove era stato religioso. Era questi parente stretto del re dell'Alta Tartaria indipendente: di viva intelligenza, d'animo ardito, intrepido e bellicoso: assuefatto alla fatica, nulla poteva turbarlo: il suo cavallo, e le sue armi erano tutto per lui: aveva poi tali qualità, da poterlo rassomigliare a un piccolo Alessandro Magno, rinnovandosene in lui l'esempio, col mostrare al mondo, che più intrepidi e più vittoriosi riescono nel campo di Marte, quelli che vengono dalla palestra delle arti liberali, e dal Liceo delle scienze.

Essendo un tale esercito posto in assetto da un tal generale, pronto a recarsi nel Thibet; venne pure, nel tempo stesso, radunato un altro esercito, da spedirsi contro la Cina, per impedire a quell' imperatore di soccorrere Cinghes-khang, suo amico e parente; e per cercare inoltre d'aver nelle mani il fanciullo, che si affermava fosse l' incarnato Gran Lamà. Se un tal disegno riusciva, non era d'uopo adoperare nemmeno le armi; perocchè, avuto il detto fanciullo, e condottolo trionfalmente nel Thibet, tutto il paese lo avrebbe acclamato e accolto, come il loro desiderato e legittimo Signore, voltando tutti le spalle al re Cinghes-khang. In tal modo, la vittoria del Thibet non sarebbe costata tanto sangue a' Tartari e a' Thibettani; e più duraturo ne sarebbe stato il frutto.

Nel partire questi due eserciti dall'Alta Tartaria indipendente, fecesi correre la voce menzognera, che il figlio primogenito del re Cinghes-khang, insieme con la sua sposa, tornava al Thibet, con la comitiva di molta gente. Aveva costume il re Cinghes-khang, dal principio di giugno sino quasi alla fine d'ottobre, d'uscire dalla città di Lhasà, e andare co'suoi Tartari a una campagna posta a nord, la quale si chiama Dam, dove si divertiva con l'esercizio della caccia. Nell'anno 1717, essendogli arrivata la falsa novella della venuta del suo figliuolo, si partì da Lhasà alla metà di giugno e si portò a Dam, non per darsi alla caccia, come soleva, ma per incontrarsi più presto con l'aspettato suo primogenito. Mentre era tra sì dolci speranze, ecco all' improvviso da' suoi stati ereditari, che sono nella Bassa Tartaria, venire, tutto anelante per una precipitosa fuga, e accompagnato da po-

chissima gente, il suo figliuolo secondogenito ; il quale, lacrimando, manifestò a suo padre il perfido tradimento, orditogli dal re dell'Alta Tartaria indipendente, il cui esercito quivi medesimo arriverebbe in poche ore, come in fatti avvenne. Senza punto tardare, il re adunò i suoi Tartari e alcuni ministri Thibettani, che seco aveva, e coraggiosamente, egli e il suo figliuolo si allestirono alla battaglia, e si apprestarono a resistere a' nemici, che tosto vennero ad assalire il re e la poca sua gente.

Quella prima battaglia avrebbe subito deciso della sorte del re Cinghes-khang, e posto fine alla sua casa, se il figliuolo secondogenito non avesse scoperto il segreto accordo di alcuni ministri del padre suo co' suoi nemici, affine d'ucciderlo, e trionfare senza più altro combattere. Avendo dunque il detto principe senza indugio punito i traditori, condusse per tutt'altra banda e in tutt' altra maniera la battaglia ; sì che il re Cinghes-khang, con que' pochi soldati, che aveva, riportò vittoria in più combattimenti, e guadagnò un posto molto vantaggioso, che chiudeva ai nemici il passaggio verso Lhasà, e faceva impossibile la comunicazione co' ribelli del Thibet. In tal modo rese il re affatto inutili tutti gli sforzi tanto de' manifesti quanto de' segreti nemici per lo spazio di tre mesi, cioè dal principio d'agosto sin quasi alla fine d'ottobre. In questo tempo fece il re convocare da tutte le provincie, eziandio le più lontane, e fece adunare nella città di Lhasà tutte le milizie del regno. Oltre di ciò per mezzo dell' industria e perizia di alcuni ambasciatori dell' imperatore della Cina, che ne' mesi antecedenti erano venuti a Lhasà, fece meravigliosamente fortificare tutto il gran recinto della detta città di Lhasà, sino al Potalà inclusive, con nuove mura e porte, con moltiplicati forti e rivellini, con fossi e con palizzate e con altre opportune premunizioni, che sarebbero state insuperabili dalla forza esteriore de' nemici, se dentro tal recinto e dentro tali fortificazioni, non avesse trovato luogo il tradimento.

Essendo il sopraddetto luogo di *Dam* esposto al nord molto aperto, e grandemente dominato da freddissimi e intollerabili venti nella stagione del freddo, che già aveva cominciato a far sentire i suoi rigori verso la fine d'ottobre, il re col suo figliuolo e con tutta la sua gente, lasciato il posto di Dam, vennero alla città capitale di Lhasà, come di sopra ho detto molto ben fortificata, e oltre di ciò ben munita di copiose milizie. I nemici però non si mossero nè si avanzarono più innanzi ; ma nonostante l' intollerabile freddo, che li tormentava in Dam, quivi restarono

ancora per lo spazio di un altro mese intero, senza fare alcun movimento d'ostilità. Il loro intento era di aspettare, che arrivasse l'altro esercito, che avevano lasciato a' confini della Cina, in compagnia del quale speravano fosse per venire il sopraddetto fanciullo, preteso Gran Lamà incarnato del Thibet. Restò però delusa la loro speranza; perchè il detto esercito venne subito interamente disfatto da' Cinesi, e il preteso Lamà del Thibet restò più strettamente di prima rinchiuso, e più gelosamente custodito.

Avendo intesa tal novella, il generalissimo *Gè-ring-ton-drup,* e avendo perduta la speranza dell'aspettato e troppo necessario sussidio, si trovò in doppie angustie. L' inoltrarsi avanti all'assedio di una città benissimo fortificata, e combattere contro un regno intero con la compagnia di soli seimila soldati, era impresa troppo temeraria; il tornare indietro pel medesimo cammino, donde era venuto, era lo stesso che consegnare la vita sua e de' suoi soldati all' irritato furore e alla giusta vendetta de' Cinesi. Che fece egli? nascose con impenetrabile segretezza la sconfitta dell' aspettato esercito, e sì abilmente seppe simulare, che indusse i suoi soldati e il popolo Thibettano a credere per certo, che l'esercito andato contro la Cina, non solamente aveva riportato vittoria, ma che seco portava nel Thibet il nuovo Gran Lamà: non si facesse dunque resistenza alcuna, ma si aprissero le porte a chi riportava sul trono di Lhasà il legittimo e sospirato Signore. Così preparato il terreno, il detto generale co' suoi s'avanzò verso la capitale del Thibet.

Il giorno del 21 di novembre, a tre quarti di giorno, arrivarono queste genti in vicinanza di Lhasà quanto appena potessero essere sicuri da' colpi de' cannoni (che non sono molto grandi), e subito si divisero in quattro squadre: la prima, con Gè-ring-ton-drup, restò dalla banda di nord, vicino al gran convento di Serà; la seconda andò a collocarsi dalla banda ovest, non molto distante dall'altro principal convento di Breebung; la terza andò a situarsi all'est, per aver comunicazione con l'altro convento di Kânden; finalmente la quarta squadra si collocò a sud, alla riva del Gran fiume, che scorre in vicinanza di Lhasà. Appena comparvero queste squadre, tutti i religiosi e tutti i Lamà, usciti fuori da' sopraddetti conventi, con grida di festa e acclamazioni, accolsero i Tartari, portando loro vettovaglie, armi e munizioni da guerra; e, quel che è più, un gran numero della gioventù di tutti i conventi, preso l'abito e le armi da soldato s' unirono

a' nuovi venuti, accrescendo considerabilmente quel troppo tenue esercito.

La notte del 30 di novembre, dopo la mezzanotte, con fiero assalto attaccarono i nemici da tutte le parti le mura di Lhasà; e conforme le già premesse intelligenze, essendo loro in alcuni luoghi somministrate le scale, e aperte le porte del nord e dell'est, entrarono nell' infelice città; e dopo un sanguinoso ma breve combattimento, all'apparire dell'alba ne restarono del tutto padroni. I vincitori portarono quindi in trionfo e con eccessive feste Gè-ring-ton-drup al palazzo reale, chiamato *Trussi-khang,* che trovarono spogliato di tutto: essendosi antecedentemente il re con la sua famiglia, col Vice-re, col suo generalissimo, e con altri pochi suoi ministri ritirato nel gran palazzo di Potalà, residenza del Gran Lamà, situato sopra una spaziosa e non molto alta rupe di duro sasso, a maniera di una ben sicura fortezza.

Appena il detto Gè-rin-ton-drup fu entrato nel regio palazzo, che subito, con sua permissione, tutti i suoi soldati, e con più avidità i religiosi, che da' sopraddetti conventi, in qualità di soldati, si erano al medesimo congiunti, si sparsero impetuosamente, con le armi nude alle mani, per tutte le case, a dare il sacco, senza perdonare a veruno, neppure a quelli medesimi, che con occulte intelligenze, si erano con essi confederati. Non si contentò la loro cupidigia di tutto ciò, che ritrovarono nelle case, ma andarono a ricercare tutto ciò, che ne' conventi e ne' templi era stato conservato e riposto. Neppur con questo si contentò la loro avidità; e perciò tornando più volte in tutte le case, senza perdonare nè età nè sesso nè qualità di persone, altri ferivano con puntate di spade, altri miseramente piagavano per tutto il corpo con ispietate battiture, altri con le mani legate dietro alle spalle li sospendevano alle travi del soffitto, e ripetutamente li flagellavano, altri in altre barbare maniere li tormentavano, affinchè confessassero dove si trovavano le loro nascoste ricchezze. In tal modo continuarono per due interi giorni e due notti, sin che ebbero rapito, dissotterrato e radunato tutto ciò che o di più prezioso o di alcun valore poterono ritrovare e nella città di Lhasà e nelle di lei vicinanze. Era uno spettacolo compassionevole, veder persone, per lo passato ricche e assai comode, e i più opulenti mercanti, ridotti in uno stato lacrimevole, e quasi affatto nudi, e senz'altra consolazione, che di vedere la comune miseria. Tra quelli, che maggiormente patirono, e nella perdita della roba e ne' maltrattamenti, furono i molto reverendi padri Cappuccini,

a' quali fu rubato tutto quello che avevano, sino alla somma di 500 scudi romani in circa, e solamente restò loro un poco d'argento, che avevano sotterrato nel luogo dove riponevano le legna per il fuoco. Uno di essi padri fu spogliato affatto nudo, e spietatamente flagellato, e gliene restarono per molto tempo acerbissime le piaghe. Quanto a me, dimorai per alcuni mesi nell'Università di Serà, per la comodità di vedere i principali loro libri, e esercitarmi nel tenore delle loro dispute. Nel tempo, che i Tartari nemici vennero all' assedio di Lhasà, mi trovavo in detta Università; e fui consigliato a rientrare nella detta città, come a luogo meno esposto e più sicuro. Io però giudicai più prudente non muovermi dal luogo dove ero; e però non patii nella persona alcun male, nè mi venne tolto quel poco di danaro che aveva mecò, nè il mio letto, nè gli utensili della mia cappella. Invece tutto ciò che io aveva in Lhasà, nell' Ospizio de' PP. Cappuccini, fu rubato, eccetto alquanto denaro, che io aveva nascosto nel luogo sopra indicato.

Il terzo giorno che fu il 3 di dicembre 1717, i barbari nemici applicarono tutti i loro sforzi e del loro furore e della loro cupidigia, contro il sopraddetto gran palazzo di Potalà, magnifica residenza del Gran Lamà. Con macchine e scale e altri artifizi s' impadronirono del recinto esteriore delle mura, dalla banda di sud; di poi, avendo occupato la rupe, vedendo che ogni altro tentativo di penetrare nel palazzo e nella fortezza sarebbe riuscito inutile, si servirono dell'aiuto del fuoco; per mezzo del quale, avendo superata la gran porta principale, entrarono dentro, non a dar fine ma a principiare altre nuove e più luttuose tragedie. Frattanto il re Cinghes-khang, il Vice-re e il generalissimo, da una porta segreta dalla parte di nord, con buoni cavalli a ciò preparati, avevano preso la fuga. Accortisine però i barbari nemici, precipitosamente dappresso l' inseguirono. I fuggiaschi trovatisi ad un tratto impediti da un fosso, munito di doppia palizzata, vennero raggiunti; e sebbene si difendessero coraggiosamente, il re Cinghes-khang trovò nella mischia la morte. Quando Gè-ring-ton-drup ne ricevette la notizia, si portò sul luogo dove era accaduto il fatto, e dove sempre giaceva il cadavere del re ucciso; e con molte dimostrazioni di dolore, e con somme laudi alle virtù di lui, gli rese onori funebri.

A maggiori e più lunghi infortunii e all'esercizio di altre gloriose azioni, erano riserbate le vite del principe secondogenito, del Vice-re Targum-tree-scij, e del generalissimo del defunto re, per

nome chiamato Ten-drup-çê-ring. Questi tre, avendo vendicata la morte del re, con la morte d'un buon numero di nemici, scappando intrepidamente per mezzo alle loro armi, senza poter essere da questi uguagliati nel corso, continuarono la loro fuga; ed essendo scomparsi dalla vista de' persecutori, dopo una ben lunga carriera, in mezzo al silenzio della notte, andarono a cercare asilo alla loro vita pericolante in casa d'un gran Governatore d'una delle principali provincie del Thibet, posta a nord-est, e chiamata *Tâzê*, dal di cui nome il detto Governatore si denominava Debà-Tâzê. Mentre questi fuggivano, essendo i Tartari nemici dall' insaziabile avidità di ricchezze trasportati con impeto dentro il gran palazzo del Potalà, trovarono quivi il Gran Lamà, costituito dal re Cinghes-khang; il quale di sua spontanea volontà cedè il trono, e dimandò in grazia, che gli fosse conceduto di poter passare il restante de' giorni della sua vita, nell'antico suo convento, in qualità di semplice e privato religioso.

Trovavasi ancora, nel Potalà, il Gran Lamà di Jegacè, che è stimato il secondo oracolo del Thibet, autorevole e per potenza delle sue ricchezze e per la sua decrepita età; per le quali doti era in somma stima e venerazione, non solamente appresso il re Cinghes-khang e appresso tutto il Thibet, ma ancora appresso l'imperatore della Cina, e appresso il vittorioso generale Gè-ring-ton-drup, di cui in altri tempi era egli stato e superiore e direttore, quando questi, in qualità di Religioso, stette per varii anni a studiare nel gran convento e Università di Jegacè. Pertanto il detto Lamà di Jegacè, con quell' autorità, che gli dava il suo grado e la sua età, rimproverò aspramente gli audaci nemici, per la perfidia del tradimento, e per l'uccisione del re, e per la strage di tanti innocenti, e pel saccheggiamento; aggiungendo essergli oramai troppo penosa la vita, e altro non desiderare, che partecipare la sorte de' tanti infelici trucidati. Queste parole valsero a salvare dal ferro omicida la regina vedova e il suo ultimo figliuoletto di tre o quattro anni, che aveva seco; ma depredati di tutto il loro avere, furono tenuti prigioni in potere di Gè-ring-ton-drup.

Dopo avere i Tartari reso vuoto di persone il gran palazzo di Potalà, fu spogliato affatto di ciò che in esso si conteneva. Non troverei fede s' io dicessi la preda straordinaria, che venne fatta in tal saccheggio; non potendo veruno credere e molto meno comprendere l' immensità delle ricchezze, e la rarità de' tesori, che in detto palazzo si trovavano, specialmente ne' troni, negli appartamenti del Gran Lamà e nel tempio degl' idoli, che è nella

parte principale di detto palazzo: soltanto chi abbia visto tali tesori e più volte e più volte considerati, può farsene un' idea abbastanza adeguata.

Essendosi il figliuolo secondogenito del re Cinghes-khang, il Vice-re e il generalissimo di tutte le truppe del Thibet, nella loro fuga ricoverati nella casa del Debà-Tâzê, con disegno di proseguire di poi l' intrapreso cammino verso la Cina, dove pensavano di trovare un breve riposo, trovarono il principio di altre nuove e più aspre sventure. Il detto Debà-Tâzê era della famiglia più cospicua del Thibet, per stretta parentela co' re naturali di quel paese, che con lunga serie ne avevano avuto il governo, e che vennero spotestati da Cinghes-khang, per le ragioni di sopra riferite. Di più aveva egli troppo ansioso desiderio di potere, nella tarda età in cui era, arrivare a quella corona reale, che fu una volta della sua famiglia. Oltre di ciò era d'animo duro e più che felino; come lo dimostra un fatto detestabile occorso molti anni innanzi. Aveva egli un unico figliuolo, giovane d'elevato intelletto, di maniere affabili e pieno di sì belle doti, che il re Cinghes-khang prese ad amarlo con affetto paterno; e ritenutolo alla sua corte lo colmò di favori, innalzandolo, pe' suoi rari talenti, alle più importanti cariche. Tutto ciò non andò a genio al padre di lui, che pure parea ne dovesse godere: la gelosia e l'odio che aveva verso il sovrano gli suggerirono il triste proposito d'uccidere col veleno il proprio figliuolo. Egli dunque, parte per odio contro il defunto re Cinghes-khang, parte trasportato dalla sua inumana natura e dalla sua sfrenata ambizione, spedì a Lhasà ambasciatori a Cè-ring-ton-drup, per informarlo che il fuggitivo sovrano col suo figliuolo erano inermi in poter suo. Costui spedì da Lhasà un grosso manipolo d' armati tartari; i quali giunti al luogo indicato, afferrarono la già arrestata preda, e seco la portarono a' piedi del vincitore. Ordinò questi, che il principe e il Vice-re, separati l' uno dall' altro, si custodissero in prigione; dopo di ciò, fatto restare alla sua presenza il vinto generale Ton-drup-çe-ring, trovandolo insensibile alle minacce, tentò prenderlo con la dolcezza e le promesse: ma riuscì a vuoto ogni arte, tanto forte era il suo animo, e costante la sua fedeltà verso il suo sovrano.

Dopo che i barbari usurpatori del Thibet ebbero posto in una dura prigione il Vice-re *Targùm-trescj*, sapendo essi, che tutti i tesori del re e del Gran Lamà, i quali in molta parte non avevano essi potuto trovare, erano sempre stati nelle sue mani, per

lungo tempo con ispietati tormenti, lo straziarono, affine ch' ei confessasse il luogo dove tali tesori erano conservati e nascosti. Per quanto io mi struggessi tutto in un intenso desiderio di potere in alcun modo giovare al detto Vice-re, che sin da' primi giorni del mio arrivo a Lhasà, erami stato affezionato amico, e sì apertamente propenso ad aiutarmi ne' progressi della mia missione, altro aiuto non potei dargli, che fargli avere un mio letto, e somministrare alquanto denaro a un suo fedele ministro, perchè ogni giorno gli procurasse il Cià da bere. Stancatisi i Tartari dalla fermezza del fedelissimo Vice-re, vedendo che nulla da lui ottenevano, risolvettero di inviare al Re dell'Alta Tartaria il detto Vice-re insieme con la regina, il piccolo principe e il principe secondogenito, affinchè, arrivati colaggiù trovasse la famiglia reale una spietata morte.

Dubitando i Tartari vincitori d' incontrare opposizioni nell'eseguimento dell' iniqua impresa, con tutta segretezza condussero seco, molto ben guardati, i detti quattro personaggi ; e già s'erano inoltrati nel deserto, che dal nord-est, per il cammino più alto della Cina, va a condurre all'Alta Tartaria ; quando ne giunse la novella all'orecchie di Ten-drup-çê-ring, al quale era stata finalmente concessa la libertà. Costui, senza por tempo in mezzo, tutto solo si pose in viaggio, e riuscì a raggiungere i prigionieri. Risolutamente assalì egli le guardie, che li conducevano, e a tutta prima potè cavar dalle loro mani il Vice-re, il quale con la fuga ricuperò la libertà. Nel frattempo, ebbe egli il triste annunzio, che Gè-ring-ton-drup, avendo intesa la repentina di lui sortita da Lhasà, ne aveva fatta vendetta col trucidare barbaramente la consorte di lui. La nuova ch' egli ebbe di tale atto crudele, gli accrebbe l' ira e l'ardire ; e spintosi di nuovo tra' nemici, che tenevan sempre seco la vedova del re co' suoi due figliuoli, tentò liberarli ; ma sopraffatto dal numero, cadde anch' egli nelle mani de' soldati tartari, i quali ne fecero scempio.

Il Vice-re Targum-tree-scij, riacquistata, come di sopra ho detto, la libertà con la fuga, si pose a meditare la vendetta. Lasciato il deserto, che dalla banda dell'est, per la Cina, va a condurre all'Alta Tartaria, prese il cammino di nord ; e scendendo alla provincia di Çang, solo e incognito, superò le altre provincie, sino ad arrivare all'altro gran deserto, che dalla banda dell'ovest, stendendosi fino a Cartoa, di là va poi a condurre a Yarkand, donde passa immediatamente all'Alta Tartaria indipendente. Scorso tutto questo deserto, e giunto a Cartoa, s'applicò subito a riunire

insieme e a incoraggiare alcuni dispersi avanzi di milizie, che prima erano state quivi mandate dal re Cinghes-khang, per difendere quelle estreme parti del Thibet, contro le invasioni, che avessero potuto tentare i traditori nemici. Avendo radunato un piccolo nerbo di truppa, animati i soldati a vendicare col sangue de' nemici il loro re e la famiglia di lui, prese a chiudere il passo di Cartoa, di modo che i barbari usurpatori nè potessero ricevere aiuto da' proprii paesi nè avere con essi comunicazione.

Non riuscì vano il di lui disegno. Avendo i Cinesi occupato il cammino del est, e non sapendosi ancora le insidie, che dalla banda del nord stavano preparate; il re dell'Alta Tartaria indipendente, o vogliam dire de' Giongar (che così si chiamano in quella lingua i Tartari di quella Tartaria) mandò ripetutamente suoi inviati per la via di Cartoa, affine d'avere da quella parte soccorso di truppe, e rafforzare così il suo esercito, oramai troppo assottigliato, che aveva nel Thibet. Non vi fu però veruno, che, o da Lhasà inviato a' paesi de' Giongar o di là inviato verso il Thibet, arrivato al posto di Cartoa, dove con la poca sua gente stava nascosto il Vice-re Targum-tree-scij, potesse scampare la vita. Il generale de' Giongari, Cè-ring-ton-drup, dopo lunga aspettazione non vedendo tornare alcuno de' suoi inviati, spediti all'Alta Tartaria, nè di là comparendo alcuna delle designate truppe ausiliarie; non sapendo se ciò dipendesse da ostacoli incontrati per via, o da non voler più il re de' Giongari prestargli man forte, per continuare l'impresa; pensò spedirgli tutto il frutto del bottino di guerra, e con lo splendore delle ricchezze risvegliargli il desiderio di soccorrerlo con buon numero di armati, affine di poter condurre ad effetto l'intera conquista del Thibet. Inviò dunque per il cammino dell'ovest, o del gran deserto, che va a riuscire a Gna-ri e a Car-toa, una grossa squadra de' suoi Giongari bene armati, a' quali consegnò tutto il tesoro, che non solamente nel sacco di Lhasà ma da gran parte del Thibet avevano radunato.

Dopo un lungo viaggio di quattro mesi, la detta squadra di Giongar si vedeva già vicina a' confini del loro paese, e già ne gustavano la gioia d'un ingresso trionfale; quando, arrivati a Cartoa, Targum-tree-scij fece uscir loro incontro alcuni di que' Thibettani, che aveva radunati e guadagnati al suo partito; non già armati e minacciosi, ma festosi e in apparenza d'amici, i quali avessero intesa la venuta de' Giongar, e volessero ristorarli da' disagii d'un faticoso viaggio. In tal modo indussero i Gion-

gari a quivi fermarsi alcun giorno, in alcune tende di campo, che per loro avevano preparate. Restarono dunque; e tutti vollero promuovere l'incominciate allegrezze con risvegliarle con la bevanda del Ciang e dell'Aracca, che per essi medesimi avevano in grandissima copia fatto preparare. È costume ordinario, tanto fra' Tartari quanto fra Thibettani, di non desistere dal bere somiglianti liquori, anche se trovansene molestati, finchè non restino affatto vuoti tutti i vasi, che innanzi a loro sono stati presentati. Erano i Giongari assai innanzi nel bere, quando i Thibettani, a ciò bene istruiti da Targum-tree-scij, fecero intendere a' principali offiziali di quella grossa squadra, non esser costume di guardare le armi con se, quando si beve; perocchè nell'ebbrezza, che ne segue, potrebbesi accender dispute, poi venire alle mani, e così, con le armi pronte, convertire l'allegro convegno in palestra di lotte e uccisioni. Erano i Giongari, già presi dal soverchio bere; e, offuscate le menti, non badarono al pericolo di siffatta proposta; ma deposte e consegnate tutte le armi, con nuovo desiderio ripresero a vuotare le tazze, sì che molti caddero immersi nel sonno, e gli altri resi incapaci d'ogni ragionevole azione. Allora il Vice-re Targum-thee-scij ordinò alla sua piccola truppa, che con le loro proprie armi uccidessero tutti i Giongari, senza lasciarne fuggire neppure uno, il quale potesse portarne la funesta notizia. Essendo ciò stato eseguito, prese gl'immensi tesori, che i barbari predatori avevano condotto finlà, e così intatti li conservò nel medesimo luogo di Cartoa, affinchè, venuti i Cinesi a impadronirsi, come sperava, del Thibet, potesse egli riportarli a Lhasà, e consegnarli a Cinesi stessi, nell'atto di ringraziarli per avere essi vendicata la morte del re Cinghes-khang, e della famiglia di lui. Con questo fatto, il solo Targum-tree-scij ridusse i Giongari a tale, che non solo disperarono di potere avere alcun sussidio di nuove forze da' loro paesi, ma stremati di numero, divennero incapaci di mantenersi nel possesso del Thibet, e furono costretti a vederne loro malgrado passare l'intero dominio nelle mani dell'esercito Cinese, come qui appresso dichiarerò.

L'imperatore della Cina doppiamente irritato contro i Giongari, tanto per avere essi senza intimazione di guerra inviato un loro esercito per occupare i di lui stati dalla banda di Sining, quanto per avere essi con tradimento privato del regno e della vita il re Cinghes-khang, suo amico e parente; desideroso di poter rimediare a tutto ciò senza spargimento di sangue, con le dovute

cautele, inviò suoi ambasciatori al generalissimo de' Giongari, usurpatore del Thibet, Gè-ring-ton-drup, perchè lo persuadessero a desistere dall' impresa incominciata, facendogli conoscere tutti i pericoli, che correrebbe nel persistervi. Gè-ring-ton-drup, reso ardito dalle vittorie, che aveva ottenuto, rispose all'ambasciatore del sovrano cinese, essersi egli con la forza impadronito del Thibet, ed esser pronto a mantenersi con la forza nel dominio di esso.

Per reprimere l'orgoglio de' Giongari, per vendicare la morte del re Cinghes-khang e per rifarsi de' ricevuti oltraggi, l' imperatore della Cina spedì nel 1719, dalli Stati di Sining e da altre provincie a quelli circonvicini, un grosso esercito verso il Thibet, solamente composto di Cinesi, parte gentili e parte maomettani, ma senza aggiungere ad essi il meglio delle sue forze, che sono i Tartari. Due sono le strade, che dalla Cina conducono a Lhasà: la più breve, che ordinariamente si fa in tre mesi, è da Sining verso ovest, per un lungo e penoso deserto, che va a riuscire a nord di Lhasà; l'altra richiede più di tre mesi di viaggio: da Sining si prende la dirittura di sud e si va alla provincia di Tazentu, che è nel regno di Kham, il quale sta incorporato al regno del Thibet, indi prendendo la dirittura di ovest si passa per altri luoghi di Kham e per altre provincie del Thibet sino ad arrivare a Lhasà: questo secondo cammino, benchè sia più lungo, è assai più comodo, passandosi sempre per luoghi popolati. Tuttavia gli offiziali e comandanti del sopraddetto esercito, che per lo più erano maomettani, temendo di incontrare gravi ostacoli in questo secondo cammino, s'appigliarono al primo, e vennero marciando pel sopraddetto deserto. La moltiplicità della gente, la lunghezza del viaggio, la lentezza dell' inoltrarsi, furono causa che nell'arrivare a Dam, luogo non molto distante da Lhasà e situato a nord di essa, ma poco popolato, l'esercito si trovasse con molta mancanza di viveri. In sul principio poterono rimediare col far subito provvisioni; ma non così in seguito. Non sì tosto arrivarono essi al detto luogo, si posero in un sito vantaggioso, e con pietre fabbricarono un gran recinto, da potersi porre in riparo dall'offesa delle armi nemiche. Udita la nuova dell'arrivo dell'esercito Cinese, i Giongari accorsero subito a Dam, e là convocarono le milizie di tutto il Thibet. Dopo lunghe e sempre dubbiose azioni di guerra, i Cinesi furono costretti a ritirarsi nel loro recinto; dove non sì tosto si raccolsero, che da ogni parte furono circondati dalle squadre de' Giongari e de' Thibet-

tani, di modo che restò loro chiuso ogni passo, per poter ricevere e procurarsi qualunque minimo sussidio di vettovaglie. A tal penuria si ridussero, che dopo aver mangiato le proprie bestie, arrivarono a sostentarsi delle carni de' compagni, che per la fame andavano continuamente morendo. In sì estrema miseria, presero a mediatori alcuni Lamà affine che impetrassero da' Giongari, di potere uscire dal loro recinto, e, senza più esercitare alcuna azione militare, ritornare senza indugio a' loro paesi. Consentirono i Giongari, imponendo però a' Cinesi la condizione di uscire dal loro recinto totalmente disarmati. Accettarono questi la condizione imposta loro; ma appena usciti da' loro trinceramenti, vennero dagli infidi Giongari assaliti e tutti passati a fil di spada, senza che avessero modo di potersi difendere.

L' imperatore della Cina fece radunare da molte provincie e dalla corte medesima di Pekin un esercito senza numero, composto non di soli Cinesi ma in gran parte ancora de' suoi Tartari. Oltre di ciò, vari regoli della Bassa Tartaria, suoi dipendenti e suoi feudatarii, s' unirono anch' essi, con tutte le milizie de' loro Stati, al detto esercito. Solamente chi sia consapevole esperimentalmente dell' immensa ricchezza dell' imperatore della Cina, e chi, almeno in parte, è stato di ciò spettatore, può concepire le grandi provvisioni di ogni sorta di armi, di munizioni, d'istrumenti, di macchine e d'animali, di che abbondantemente provvide tutto quell' innumerevole esercito. Per non dir niente di tutto il resto, dico solamente, che a tutti gli offiziali e a ciascuno de' soldati diede abbondantissima e anticipata la paga per cinque anni interi.

Non so se avrò la fortuna di trovar credito appresso V. R.; ma pur mi protesto, che non esagero niente, e che narro ciò che ho veduto co' miei occhi. Appena i Cinesi furono arrivati questa seconda volta nel Thibet, che tutto quel regno, vasto come egli è, in pochissimo tempo ebbe sì gran copia d'argento, che divenne vilissimo presso quelle genti: tanto che convenne fosse proibito accettarlo nelle vendite e ne' contratti. Il detto argento (conforme al costume della Cina) non era battuto in moneta, ma semplice e schietto, in pezzi grandi, mediocri e minuti. Quest'argento, da Lhasà sino a Nepal, con molto rischio e spesa, e con un viaggio di tre mesi tra l'andare e il tornare, mandavano i Thibettani a cambiarlo in monete battute da alcuno di que' tre regoli, che son padroni di tutto il regno di Nepal. Questi senz'altro interesse o guadagno, cambiavano a peso uguale le loro ordinarie monete

col detto argento, e con tal cambio ciascuno di essi, specialmente il regolo di Kadmandù, ne ricavò bastanti milioni di utile.

La mira principale del savio imperatore, nella spedizione di quest'esercito, non era di reprimere con la forza l'audacia dei Giongari, ma bensì alienare da essi e attrarre a sè tutti gli animi de' Thibettani. Per conseguire un tale intento, non poteva trovarsi per quelle genti un mezzo più a proposito e più efficace di quello, che la politica, ancorchè contro suo genio gli fece scegliere. Come sopra ho detto, già da alcuni s' era sparsa la voce in tutto il Thibet, che il Gran Lamà da loro venerato, e che dal re Cinghes-khang era stato fatto uccidere, era rinato in un luogo del dominio della Cina, e non molto distante da Sining. Era molto tempo, che quelle credule e superstiziose genti sospiravano il ritorno del loro Gran Lamà, che sino allora, dalla guardia dell' imperatore della Cina era stato ben custodito in una sicura fortezza. Nè con le suppliche nè con gli artifizii nè con la forza nè con le congiurazioni era potuto riuscire a' Thibettani di riavere, e riporre sul trono il rinato Lamà. Che fece dunque l' imperatore della Cina ? Tratto fuor della fortezza quella supposta rincarnazione del Lamà, l' inviò nel Thibet in compagnia di questo secondo esercito. Nel tempo medesimo mandò editti a tutti i Lamà e i Religiosi, a tutti i Governatori e sudditi del Thibet, annunziando loro la venuta del sospirato personaggio : se avessero cuore di prendere le armi e combattere contro di esso si unissero all' esercito degli ingannatori Giongari ; ma se nell' inviato giovanetto riconoscevano e veneravano il loro Gran Lamà, all'avvicinarsi delle truppe, che venivano a riporlo sul trono, obbedissero a gli ordini, che ministri e offiziali dell' imperatore della Cina avrebbero loro prescritti.

Questo secondo esercito cinese non venne come il primo dal sopraddetto deserto dell'est, ma prese l'altra via, che di sopra ho menzionata. Veniva in bell'ordinanza e lentamente ; e da tutte le parti, erano ossequi, e sommissioni a gli ordini dell' imperatore della Cina. In vigore di tali ordini, di subito e quasi nello stesso tempo, si armò tutto il Thibet ; e cominciando da' fanciulli di dodici anni, non vi fu uomo, anche vecchio od infermo, che non avesse obbligo di divenire soldato. In que' mesi mi trovavo nella provincia di Takpokier, in un luogo detto Trong-gnee ; e per più sicurezza, mi ero ritirato nel palazzo del governatore di detta provincia, che era religioso : anch'esso dovette partire con l'esercito, lasciando un vicario. La sera del 28 di settembre

del 1720, poco dopo caduto il sole, per parte di un generale delle milizie di quelle provincie, mi venne l'ordine di recarmi il giorno seguente al suo accampamento con armi, un cavallo, un mulo di carico, e con due persone di mio servizio, a piedi e armate anch' esse; e in caso ch' io trasgredissi, pena la morte. Non mi valse la mia qualità e autorità di Lamà; poichè sotto la medesima pena furono costretti tutti i varii Lamà del Thibet a fare il medesimo. Può V. R. bene immaginarsi, come restassi sorpreso da ordine così perentorio. Veduta la mia costernazione, il buon Vice governatore, che era vecchio e di molta autorità, e un po' parente del detto generale, mi consolò e mi diede speranza di liberarmi da sì penose angustie, con la sua interposizione. Infatti egli si pose in cammino, e la mattina seguente arrivato alla tenda del sopraddetto generale, sì bene arringò in mio favore, che con tutta speditezza mi furono inviati contrordini, scuse e complimenti.

Nonostante che tutti i Thibettani fossero in tale occasione armati, non però furono chiamati tutti per essere riuniti all'esercito de' cinesi; ma avendone solamente chiamati alcuni, fu ordinato che gli altri fossero distribuiti per chiudere i passi per ogni banda, non solo all'estremità del regno, ma ancora a' confini di ciascuna particolare provincia. Così venne chiuso a' Giongari ogni passo per ogni parte, e con questo fu tolto loro ogni mezzo di trovare scampo con la fuga.

I Giongari però invece di perdersi d'animo, eccitati al contrario e infiammati più che mai dall' innata loro audacia, corsero ad incontrare l'esercito nemico; e mentre questo, tra il silenzio e le tenebre della notte, stimavasi sicuro, improvvisamente l'assalse, e fece in esso un sanguinoso macello di più migliaia d' infelici cinesi. Il sangue de' nemici aggiunse nuova lena a gli animi de' Giongari, che più risoluti tornarono nella notte seguente ad assalire con tal impeto l' esercito cinese, che ne raddoppiarono la strage. Tornarono la terza notte, e questa volta si diressero verso il posto dove era il Gran Lamà, da ogni parte circondato da copiosissime truppe di Tartari e di principali ministri, che avrebbero bastato essi soli a formare un formidabile esercito; e avidi d' aprirsi fin là il cammino, con tale impeto e agilità si portarono a fare nuovo massacro de' nemici, che da un lungo e continuo ferire ed uccidere, rese già ottuse e quasi inutili le armi, giudicarono esser già queste più capaci a stancar essi, che ad offendere gli sbigottiti Cinesi.

Questo è appunto l' intento de' Cinesi, nel formare che fanno gli eserciti sterminati, e composti in gran parte di persone, che per l'età o per la fiacchezza paiono piuttosto apportare impedimento che aiuto. Essendo la Cina popolatissima e fecondissima, non è gran fatto il perdere più migliaia di persone in poche battaglie ; anzi dalle perdite stesse procura ritrarne considerabile vantaggio. In una parola, la loro mira è lasciare che i nemici facciano tante stragi, che alla fine manchi loro il vigore, e siano già in gran parte vinti dalla stanchezza. Allora con la parte più considerabile e più robusta del loro esercito, assalgono gli stanchi nemici, e non riesce loro difficile il riportare la sperata vittoria.

Così appunto accadde loro anche questa volta. Nel quarto giorno non aspettò l' esercito della Cina d' essere assalito da' Giongari, ma li prevenne. Appena calata la notte, in tutte le tende e i padiglioni del campo Cinese furono accesi lumi e fatti fuochi, per dare avviso a' nemici, che stavano vigilanti, e far distinguere i detti padiglioni, i quali per altro erano restati quasi vuoti affatto di persone. In tanto i Thibettani della Cina e della Bassa Tartaria, col favore delle tenebre, si divisero in tre grossi corpi. Il primo restò alla difesa e guardia del Gran Lamà ; il secondo si pose alla fronte del campo per la banda, che guardava verso i nemici, avendo questa volta fatti ritirare i Cinesi dalla banda più remota del campo e distribuitili nelle tende e padiglioni ; il terzo corpo, molto in silenzio staccatosi dal campo e fatto un lungo giro, venne a porsi alle spalle de' nemici. A un dato segnale, vennero attaccati improvvisamente i Giongari, che ben si accorsero della differenza tra quelli contro de' quali avevano combattuto, nelle notti precedenti, e quelli a' quali bisognava adesso resistere. Con atroce contrasto fu combattuto, finchè i Giongari, ridotti ormai a pochi, l'arrogante usurpatore del Thibet e il loro generalissimo Gè-ring-ton-drup s' appigliarono finalmente a una vergognosa fuga ; e con piccolo residuo de' suoi, prese il cammino dell'altro deserto dell' ovest. Non si arrischiò però a inoltrarsi fino a Cartoa, dove sapeva che tuttavia stava il temuto Targum-tree-scij, ma si spinse dalla banda di nord ; là portato dalla disperazione e da un estremo cordoglio e non minore confusione, attraversando le impraticabili montagne, che da quella parte a niun altro danno ricetto giammai, se non a un perpetuo orrore. E fama che là finisse la vita, tra le maggiori asprezze e orrori, che in sè contenga il mondo, colui che, con spietata ferocia, aveva portato a così vasti regni, gli spaventi e le stragi.

Con tal vittoria, dopo luttuose e lunghe catastrofi di circa vent'anni, nel mese di ottobre del 1720, il dominio assoluto di tutto questo terzo e Gran Thibet, o sia Butan, passò sotto il governo dell' imperatore della Cina, dal quale è presentemente governato, e alla di cui gran potenza si crede resterà per lunghi secoli incontrastabilmente soggetto.

Non dirò le grandi feste, con cui vennero accolti dappertutto e specialmente a Lhasà i Cinesi, per aver riposto sul trono del Potalà il sospirato Gran Lamà; non dirò della gran moderazione, con cui si diportò l'esercito vittorioso. Queste e molte altre cose, che ben sarebbero degne di nota, per brevità tralascio; dirò solamente ciò che serve per dare a conoscere, che l' intento, che si prefisse il savissimo imperatore della Cina in quest' impresa della conquista del Thibet, altro non fu se non vendicare la morte del re Cinghes-khang e della tradita sua famiglia.

Ho detto di sopra che la città di Lhasà fu presa da' Giongari, non per forza d'armi, ma per segreta intelligenza d'alcuni, parte secolari e parte Lamà, traditori del re Cinghes-khang, i quali aprirono le porte della città e somministrarono scale a' medesimi Giongari. Ho detto altresì, che il Debà Tâzê, con esecrabile tradimento, aveva consegnato nelle mani de' Giongari i suoi ospiti fuggitivi, cioè il secondogenito del re, il vice-re Targum-tree-scij e il generale Ton-drup-çe-ring. I traditori, dopo la vittoria finale de' Cinesi, furono da questi posti in differenti prigioni; e per sentenza dell' imperatore vennero condannati a pubblica e ignominosa morte. A nulla valsero le molte e autorevoli interposizioni, compresa quella del Gran Lamà, per ottenere la grazia a' colpevoli; questi tratti dalle loro prigioni, co' piedi e teste nude, e con le mani legate, furono condotti al luogo del supplizio. Precedevano in lunghe schiere, e dietro altresì venivano in lunga ordinanza, i Cinesi e i Tartari della Cina, tutti bene armati, e in mezzo, squallidi e vergognosi, gli esecrati traditori. Con tal ordine furono prima condotti a fare un giro attorno al magnifico tempio d' Idoli, chiamato in quella lingua Lha-brang, cioè Palazzo de' Lha; dipoi furono fatti passare per le strade pubbliche della città, e in fine deposti sul luogo, dove è costume eseguire le sentenze capitali. A' Lamà fu tagliata per man del carnefice la testa; il Debà-Tâzê e gli altri vennero ignominosamente tormentati e saettati con frecce, finchè miseramente spirassero. (ff. 63^{v}-80^{v}).

II.

Conviene sapere, che, quantunque l'intento del barbaro e ambizioso re dell'Alta Tartaria indipendente, altro non fosse, che il dilatare il suo dominio, e col tradimento, rendersi padrone del regno del Thibet, e degl' immensi tesori, che ben sapeva in esso ritrovarsi; nondimeno non concepì nè macchinò tale attentato, se non da altri spinto e con insistenza trascinatovi.

Avevano per lungo tempo i religiosi denominati Ubà, che sono quelli del berrettone giallo, covato nel loro cuore rancore contro gli altri religiosi addetti ad Urghien; e tal fiamma d'odio ardeva tacita, ma ostinatamente implacabile da molto tempo. Dopo però, che il re Cinghes-khang, con giusta sentenza di morte contro il Gran Lamà, capo specialmente degli Ubà e loro gran fautore, liberò il Thibet dal pestifero contagio, con cui il medesimo Gran Lamà, per le sue sfrenate libidini e perniciose dissolutezze, infettava quel regno; vedendo gli Ubà, da una parte sè stessi senza capo e senza speranza di tosto ricuperarlo, e dall'altra i loro emuli, non solo sani e salvi, col loro capo, ma sempre più salire in auge, prosperità e reputazione; a tal misura crebbe ne' loro petti il fuoco dell' invidia e dell'odio, che scoppiò in uno sterminato inestinguibile incendio. Dopo avere, or nelle private assemblee, or ne' congressi de' particolari, or nella corte del Thibet istesso, ed ora in quella ancora della Cina cercato di dare sfogo alle loro ire; si spinsero dipoi verso l'Alta Tartaria a torme a torme; e là gridando, schiamazzando, si dolgono, e dimandano aiuto e soccorso a quelle genti. E indirizzandosi al re così lo esortarono: Se con la forza geme oppressa la religione, è giusto, o sire, che essa venga da te protetta e vendicata. Qual guerra più giusta di questa, per reprimere la tirannia di un re sacrilego, e per proteggere la più riverita e venerata santità, empiamente maltrattata; qual più gloriosa impresa di questa poteva desiderare un principe suo pari? La vittoria era sicura, e i vantaggi che ne verrebbero immensi. E se le nostre parole, aggiunsero essi, non vi smuovono a ciò; lo stesso Gran Lamà, chiuso oggi prigione in ben munita fortezza, ve ne prega; e la riconoscenza di lui, che non solo popoli interi vede a' suoi piedi, ma principi e re, sarà il più ambito guiderdone. Al proporvisi una sì invidiabile e inusitata ricompensa, troppo vile stimolo sarebbe

il rammentare al vostro cuore magnanimo, le ricche spoglie, l'immensa quantità d'oro e d'argento, che nella conquista del Thibet resteranno vostra preda e vostro guiderdone. Bastan solo poche delle vostre truppe ; e sebbene religiosi, noi pure, tutti in arme, combatteremo per la causa, che siamo qui venuti a sostenere.

Il re tartaro si lasciò persuadere da così belle parole e da così ben colorite proposte ; e non sì tosto gli Ubà si videro sostenuti da quel sovrano e appoggiati dalle sue truppe, fatti baldanzosi scelsero per loro condottiere un certo *Gè-ring-ton-drup,* che già in altro tempo tra gli Ubà stessi era stato Religioso, e per secondo comandante un altro, che ancor ne riteneva e il nome e l'abito. Sotto tali guide, con grande impeto si mossero contro il Thibet, portandovi stragi e uccisioni e rovine e ruberie. Nelle case si fracassano in mille pezzi le statue di Urghien; si danno in preda alle fiamme i libri a lui dedicati ; e sotto pena della confiscazione de' beni, se ne proibisce il culto. Dalle case si passa a' templi, e quanti se ne incontrano dedicati a Urghien, tanti ne mettono a soqquadro, e ne rapiscono le suppellettili. Di questi templi si fa ricovero e albergo alle truppe ed a' cavalli ; ed altri si demoliscono o s' incendiano. Lo stesso avvenne ne' conventi e ne' romitorii consacrati a Urghien, dove i monaci e le monache furono in gran numero tormentati e trucidati. Per tutto il Thibet in somma furono stragi d'ogni sorta, dalle quali nè età nè sesso nè condizione valevano di scampo. (ff. 187^{r}-192^{r}).

CINQUE LETTERE DEL P. DESIDERI

(DAL 1715 AL 1721) (1)

I.

A Ventuno di Novembre 1713, partii da Goa destinato per la Missione del Thibet, ed a 4 Gennaro 1714, arrivai a Surat, dove stava già il P. Giuseppe de Silva Visitatore del Collegio, e Missione di Agra, che non volendo che andassi solo in luoghi tanto lontani, doppo alcun tempo mi propose per Compagno il P. Manoel Freyre, dicendomi dover egli esser il Superiore. Nel tempo che mi fu necessario trattenermi in Surat cominciai a studiar la lingua Persiana. A 26 di Marzo partii col P. Visitatore, ed 11 di Maggio arrivai a Delhy, dove fu ratificata la venuta del P. Freyre al Thibet. Per causa delle pioggie era necessario aspettarne tre, o quattro mesi, fui mandato ad Agra dove seguitai a studiar la lingua. Sul fine d'Agosto tornai a Delhy dove trovai il P. Freyre, e si prolungò la nostra partenza sino a 23 di Settembre, nel qual giorno ci posimo in viaggio. A 10 d'Ottobre arrivammo a Lahor dove furono confessati, e comunicati li Cristiani, che quivi si trovano senza Padre, e senza Sacerdote. Con tal occasione battezzai un bambino che un secolare aveva già battezzato senza la dovuta formola; una vecchia, e due donne adulte ben disposte, ed addottrinate. A 19 d'Ottobre partimmo di Lahor, e pochi giorni sono arrivammo a i Monti Caucasi. Sono questi molto aspri, ed ardui per l'altezza, essendo come una scala di Monti l'un sopra l'altro sino ad arrivarsi ad uno orribilmente alto, e scoscieso chiamato Pir Pangial, che da questa superstiziosa gente si passa con gran venerazione ed offerte, giudicando quivi

(1) Le prime quattro Lettere si trovano nel « Sommario » della Causa tra i Gesuiti e Cappuccini pel primato della missione del Tibet; la Lettera quinta si trova ms. nella Biblioteca di Propaganda.

stare un antico vecchio custode di questi monti: opinione credo io fondata nella favola di Prometeo. In varii di questi monti la neve ed il giaccio sono perpetui. Per dodici giorni fui passando a piedi questi monti. Il travaglio che incontrai fu dover molte volte passare a piedi torrenti di freddissime acque di nevi, e ghiacci disfatti tra molestissime pietre, ed alcune volte per la molestia delle pietre, e per la furia del torrente, e per l'intirizzimento del corpo a cagione della freddissima acqua, per poter finire di passare tali torrenti mi convenne d'afferarmi alla coda d'alcun bue di carico, che s'incontrava a passare. Indi così intirizzito, e bagnato andavo continuando il cammino tra venti, e freddi grandi contro dei quali era molto mal difeso nel vestire. Con tutto però che detti monti siano aspri, sono in molte parti fertilissimi, ameni per gran varietà d'alberi, popolati di gente, e dominati da Regoli tributarii dell'Imperadore del Mogor. A 12 di Novembre arrivai a Cascimir dove poco dopo per i passati patimenti mi cominciò una fiera dissenteria, totale inappetenza, e sfinimento di forze con pericolo di morte; ma verso Natale ritornai bastantemente, benchè poco dopo in Febraro mi trovai a tal segno, che tutti, ed il medesimo P. Superiore giudicarono che presto io morirei. Ma pure in questi sei mesi, che ci convenne trattenerci in Cascimir per esser chiuse le vie de monti da altissime nevi, e ghiacci mi posi corrente nella lingua Persiana ed a 17 Maggio 1715, partimmo per il Thibet. Con tutte le diligenze per più di un anno usate dal P. Superiore, e da me non trovammo mai altre notizie che di due Thibet. Il primo che si stende da Settentrione verso Ponente, e che dista pochi giorni da Cascimir, e chiamato Thibet picciolo. La gente è Maomettana siccome i suoi Regoli sudditi dell'Imperadore del Mogor, onde benchè fruttifero non da speranza del frutto preteso. L'altro Thibet che chiamano grande si stende da Settentrione verso Levante. Con l'uno e l'altro Thibet sta continovo commercio in Cascimir per il contratto molto grande della lana, che viene dal Thibet grande. Il viaggio da Cascimir fino a Ladac o con altro nome Ladas, che è la fortezza e luogo principale dove risiede il Re assoluto di questo Thibet grande, andando adagio è d'un mese tra monti d'una, e dall'altra banda. I primi 6, o 7 giorni il viaggio è sopportabile, dopo questi comincia, e seguita per varii giorni un cammino pessimo per i luoghi per se stesso molto aspri, e molto più aspri per i continovi freddi, venti ghiacci, e nevi, per le quali conviene camminare di giorno, ed in mezzo ad esse dormire di

notte allo scoperto, e stendendo alcuna cosa in terra, perchè in questi Regni il letto è la terra. Questo Thibet grande comincia in un alto, e nevosissimo Monte che chiamano Kantel, la di cui salita, è l'ultimo termine del Dominio di Cascimir, e la dicui scesa è il primo termine del dominio di questo Thibet grande. Questo Monte nevosissimo noi passammo, e con ciò entrammo in questo Thibet a 30 di Maggio giorno dell'Ascensione. In detto giorno nell'antecedente, e nel seguente cadde molta neve per dove passammo. Questo cammino tra nevi, e ghiacci continova fino a Dias, che è la prima fortezza, e popolazione di questo Regno. Da Dias innanzi il cammino, è parimente asperrimo, però la neve sta nel più alto de' monti, e non per dove si cammina. Il viaggio da Dias fino a Leh, è parimente tra continovi monti, che sono il vero ritratto dell'horrore, dell'aridità, e della desolazione. Questi monti sono continovi, or posti un sopra l'altro; ed or, il che è più frequente, tanto vicini l'uno all'altro, che altra cosa non si pone di mezzo che freddissime acque di nevi, che si vanno disfacendo, fino à cadere le nevi di novo inverno, la quale acqua tra pietre che sono ruine di monti forma spaventosi torrenti. Nella cima de Monti non si puol camminare per le perpetue nevi con che rimane solo il cammino nel mezzo, cioè ne fianchi d'essi monti. Ma che! cammino si angusto, che ne pure è capace molte volte di porsi in esso un sol piede drittamente, ma un sol piede doppo l'altro difficoltosamente, e travagliosamente sospeso di maniera, che se erra alcun poco il piede conviene andare a precipizio cadendo tra pietre ed ire a perdersi ne' furiosi torrenti che giù nel basso stanno posti, e quando si scappi per buona sorte la morte conviene almeno restare o mezzo sfraggellato o miserabilmente stroppiato, come in alcuni infelici n'abbiamo veduto l'esempio: Per tanto fa d'uopo andar sempre col timor nel cuore, col tremor ne piedi, e con raccomandazioni a Dio nella bocca, e nel più intimo del cuore. Tanto più che tali monti oltre l'aver tali strade sono tali di sua natura che essendo composte di aride pietre, nè pur un albero, nè pur un minimo virgulto, nè pure una minima foglia d'erba in essi spunta, a cui afferrandosi l'Uomo colle tremole mani possa nel suo pericolo trovar alcun poco, se non di sicurezza, almeno di speranza. Di me confesso certamente che varie volte mi viddi perduto, e l'esserne sempre scampato felicemente, l'attribuisco a special protezzione di S. Venanzio. Altre volte, è necessario passare furiosi torrenti; per lo più il ponte altro non è che un pezzo di palo sù cui parimente il du-

bioso piede niente trova di fermezza a cagion dell'angustia. In un luogo si trova una sorte di ponte, che è in vero curioso: Non è composto di pietra, non di legni, non di pali ma di corde tessute di ramoscelli d'alberi; sopra tali funi si passa di sorte però, che per camminare sopra di esse è necessario che i piedi siano del tutto scalzi, e convien farsi la raccomandazione dell'Anima. Una tal sorte di ponte chiamano Zampà, di cui, e del dicui passaggio qualora mi ricordo tremo ed impalidisco. Ma prescindendo dalla qualità di tal cammino s'incontrano in esse altre molestie, freddo grande, furiosi venti, alte nevi, dormire all' aria fredda allo scoperto, ed in terra, altra cosa non trovar di che cibarsi se non che farina di Grano, o d'Orzo arrostito, la qual così com'è mangiano i Naturali, e questa non sempre si trova, perchè non ogni giorno si trova alcun villaggio, o popolazione nè in tutte esse si trova per comprare: oltre di ciò è grandissima, e somma difficoltà trovar un poco di legna, con che cucinare, cioè al di cui fuoco poter cuocere la detta Farina impastata con l'acqua; nè è da tralasciarsi il travaglio non piccolo, che per varj giorni incontrano gl'occhi, perchè dovendosi caminar sopra la neve, e dando sopra questa i raggi del Sole, vanno di poi tali raggi agl'occhi, gli feriscono e malamente li tormentano: In ciò incontrai non piccolo dissaggio, e per alcuni giorni fui obligato a caminare con gli occhi poco meno che del tutto bendati col fazzoletto. A tutto ciò si aggiunge una gran persecuzione non di ladri no, perchè qui sono alieni da una tal'arte, ma di Gabellieri, che oltre il denaro, che esigono, conviene loro dare una certa misura di tabacco da fumare, zucchero di Candia, e tela colorata, e ciò a titolo di saluto. Tal tabacco, tal tela, sicome parimente anelli, e cose simili sono come necessarie in tutti questi luoghi, perchè non avendo in tali Regni moneta propria, e sol correndo una moneta d'argento dell'Imperio del Mogor, che equivale a cinque giulj Romani, è molto in uso la permutazione, specialmente nella compra delle cose minute. Questo è il viaggio da Cascimir fino a Leh, o con altro nome Ladas, cioè fino a questo luogo principale di questo Thibet grande. In questi montuosi Regni non si trova nessuna Città, nè terra grossa. In questo viaggio, che andando molto adagio è d'un mese, noi spesamo 40 giorni, e arivammo a Leh o Ladas a 25 di Giugno. Adesso dirò alcuna cosa in ordine a questo Thibet grande, che con altro nome chiamano Butòn, e che, come ho già detto, comincia in un alto e nevosissimo Monte chiamato Kantel, e da settentrione si stende verso Levante. Ha

un Re, che nella lingua Thibettiana chiamano Ghialpò. Il presente Re per nome chiamasi Nima Nimghial. Questo Re è assoluto, e nel medesimo Thibet vi è un Regolo, che è suo suddito, e Tributario. Nelle prime popolazioni, che incontrammo, la gente è Maomettana, nel restante sono gentili; ma non con tanta superstizione, come sono in altre parti i Gentili, e par che anticamente avessero notizia della Santa Fede. Dio, il quale in sua lingua chiamano Konciok, lo fanno insieme uno, e insieme Trino. Hanno la sua Corona, la quale recitando dicono Om ha Hum. Interrogati, che cosa sia Om ha Hum, dicono che è Dio, indi venendo al particolare dicono, che Om è mente, o braccio, cioè Potenza: che Ha è Parola: Hum è Cuore, e quelle tre cose dicono volendo dire Dio. In oltre promiscuamente dicono Konciok Cik, cioè Dio uno, e Konciok Sum, cioè Dio Trino. (1) Adorano ancora uno che chiamano Urghien, il quale secondo il loro computo sono 1700 anni in circa che nacque. Interrogati alcuni se è Dio, o Uomo, dicono che insieme è Dio, e insieme è Uomo. Dicono che non ebbe padre, nè madre, ma che nacque da un fiore; ma però nelle pitture, e statue rappresentano una Donna con un fiore in mano, e dicono che quella è la Madre d'Urghien. Adorano altri, i quali essi dicono, che non sono Dio; ma Santi di Dio. Nelle loro Chiese hanno un'Altare con la tovaglia, e palliotto. Nel mezzo dell'Altare tengono come un Tabernacolo, e dicono, che quivi stà come in luogo particolare Dio, e Urghien, il quale Urghien per altro dicono che sta in Cielo vicino a Dio. Essi ancora hanno i suoi Religiosi, che chiamano Lamma, i quali hanno vestito proprio, e diverso da quello de Secolari, nè come li Secolari conservano la treccia di Capelli in Capo, nè gl'orecchini all'orecchie, ma osservano tonsura. Non prendono moglie; ma devono stare in perpetuo celibato. Suo officio è studiare i Libri della sua Legge, che sono scritti in lingua e scritto diverso dal commune e corrente: assistere e recitare a maniera di loro, far le sue cerimonie, riti, e offerte nelle sue Chiese, nelle quali tengono accese Lampane: e offeriscono a Dio, e a Urghien grano, o orzo, farina, o pasta, e in altri vasetti ben puliti acqua. Queste cose così offerte sopra l'Altare mangiano di poi come cose

(1) Questi e altri errori circa la religione de' Tibetani, in cui incorse il D., innanzi ch'ei si desse a studiare a fondo l'argomento, vennero da lui notati e corretti nella « Relazione », come si può vedere a pp. 186-188 di questo volume.

sacre, e come Reliquie. Ordinariamente questi Religiosi vivono molti insieme in una medesima casa, e separata da' Secolari, da' quali sono molto venerati, e rispettati. Hanno, e riconoscono i suoi Superiori locali, ed uno per capo, e Superiore universale, che è come Generale, o Pontefice, a cui il medemo Re molto cede, e fa riverenza, come a persona a se superiore. Questi Lamma, il Re, e suoi Ministri, e anche gli altri riconoscono noi due come Lamma Europei, e in varj luoghi, e tempi vedendoci recitar l'Officio, tutti essi molte volte hanno voluto sapere che libro era quello, in cui recitavamo, e con molta curiosità hanno voluto saper la spiegazione delle figure, che nel Breviario rappresentano i Misteri principali della Vita di Christo, e doppo veduto, e udito tutto, tutti egualmente convengono in questo Epifonema « Nurù Nurù, » che vuol dire molto bene, molto bene, e quasi tutti aggiungono due cose: Primo affermano che il loro libro, ed il nostro è un medemo [il che però non credo] e di poi esclamano: Oh sapessi voi la nostra lingua, o almeno sapessimo noi la vostra! Da tutto ciò può facilmente inferirsi come abbiano buona disposizione, e come sian ben disposti per udire: *Fides autem ex auditu.* Il naturale, o indole della Gente è mite, e docile, alieno dal far male ad altri. A' secolari non è lecito prendere se non una moglie sola. Nella loro legge è lecito mangiare ogni sorte di carni anche di vacca, contro lo stile degli altri Gentili, nè ammettono la trasmigrazione dell'Anime. Queste genti non sono culte, ma rudi non avendo scienze, nè verun' arte, nè communicazione con altre nazioni se non con facchini di Cascimir, che qua vengono a prender la lana. Questi luoghi sono molto aspri, come si può inferire dal detto di sopra. La maggior parte dell'anno è Inverno, e nelle cime de monti tutto l'anno sta neve. La povertà parimente è molto grande in tutti. La terra altro non dà, se non Grano, e Orzo, niente più, essendo tutto pietra, e aridi monti. Oltre al Grano, e Orzo [del quale fanno ancora una specie di vino] mangiano carne, e molto usano di butiro. Le fabriche sono molto piccole, e anguste di pietre poste una sopra l'altra, e al più congiunte con fango. Per vestire altra cosa non hanno che panni di lana. Appena arrivammo in vista di questo Leh o Ladas, il P. Superiore oppresso da tanti travagli, e patimenti di viaggio sì lungo, cominciò a pensare di ritornare al Mogor, dimandando, e facendo diligenza per sapere, se vi era altro camino diverso da quello, che havevamo fatto per tornare al Mogor. Due giorni doppo d'essere arrivati fummo a visitare il Lampò, cioè il primo

Ministro, e prima persona doppo il Re, per il quale il P. Superiore in Cascimir avea procurata, e seco portata una lettera di raccomandazione. La visita consistè in presentar tal lettera, ed in domandar Passaporto per partire. Il Lampò ci ricevè molto bene, ci fece onore, e buon trattamento, indi ci regalò di butiro, e di Cia. Il giorno de' SS. Apostoli Pietro e Paolo il Re mandò avviso, che fossimo alla sua visita. Il P. Superiore si scusò in quel giorno, con che il Re mandò a dire che doppo tre giorni ci riceverebbe. In fine fummo alla visita del Re, che ci ricevè molto bene, e cortesemente. Il dì seguente il Re ci mandò a richiamare, e voleva che portassimo alla sua visita alcune cose nostre per curiosità, e perciò fu portato tutto il mio poco, e povero bagaglio. Ci ricevè il Re non dal trono come la prima volta, ma molto cortesemente, e con ricevimento molto confidentiale. Gustò in veder Libri, poveri vestiti, Discipline, Catenelle, Corone; e disse, che più assai stimava di veder ciò, che di veder Perle, Gioie, e cose preziose. Doppo molte finezze, ci regalò, e fù il terzo suo regalo, di molta farina di grano, e di butiro. Il P. Superiore chiese instantemente che presto presto gli dassero Passaporto per noi partire; ma però il Re, ed i primi Ministri risposero che desideravano, e chiedevano che almeno 15 altri giorni ci trattenessimo. Il P. Superiore accettò. Il farci trattenere fù per due motivi. Uno perchè gusterebbero che noi qui rimanessimo (conforme per mezzo di due persone avevo io fatto chiedere licenza al Re) ma il P. Superiore non vuol rimanere, e in caso di rimanere io come desideravo, propose condizioni da non ottenersi da questi Popoli. Il secondo motivo fù perchè dovendo noi risolutamente partire per un cammino, che almeno è di tre mesi, e dovendo il Re mandar sua gente per là, vuole, che per nostra sicurezza andiamo con la sua medema gente. Questa seconda visita fù a' 4 di Luglio, a' 5 ci mandò il quarto regalo, che fù un Capretto, a' 6 fummo chiamati alla visita del supremo Lamma, la di cui autorità qual sia ho già detto di sopra. Fummo ricevuti, e trattati tanto da esso, quanto da altri Lamma principali, tra' quali uno è cugino del Re, e un altro è figlio del Lampò, con molta famigliarità, e cortesia, e in fine fummo regalati di farina, e butiro. Agli 8 per la terza volta fummo chiamati a famigliar visita del Re, e regalati di farina, e butiro. A' 9 fummo chiamati alla seconda visita del Lampò, il quale con ispecialità come havevano altri fatto, mostrò gran desiderio, che o noi sapessimo la sua, o egli la nostra lingua per poter ben trattare della nostra

Santa Fede. Allora io, come avevo fatto già altre volte, afferrando l'occasione che cercavo, mi offersi à rimaner quì, e impa rar la lingua ; ma il P. Superiore come altre volte, fece molte difficoltà ; il che udendo essi mutarono discorso, e dissero, che nel suo Regno stanno tanti Lamma, che bastano, e con ciò le mie speranze, e tentativi restarono delusi. Prego Dio che non permetta giamai, che io in ciò dal canto mio mi faccia nè pur leggermente reo nel suo Divino cospetto, desiderando anzi di restar quì immobile qual pietra, o incontrar mille volte la morte, ma *melior est obedientia quam victima*. Ho detto di sopra, che il P. Superiore subito arrivato qui in Leh, cominciò à domandare con gran diligenza se stava altra strada per tornar al Mogor per la via di Sirinagar; intese che in tal cammino stanno monti, e che fa d'uopo ire a piè, e che s'incontrano ladri. Con che non potendo far tal cammino, nè volendo tornare per dove eravamo venuti, fu facendo nuove diligenze, che si scoperse, che più inanzi sta un altro terzo Thibet. Domandò del viaggio, e si trovò che è di tre mesi [vuol dir per noi, che andiamo sempre molto adagio di 4 mesi] che non stanno monti. Di più si seppe certo, che a questo terzo Thibet andarono i PP. Cappuccini. In fine seppe di certo, che tal terzo Thibet è molto confinante col Mogor, e che è strada più commoda di tutte per là tornare; perciò volse andare a tal terzo Thibet, e fino dal secondo giorno, che qui stavamo cominciò a fare importunissime istanze al Re, al Lampò, al gran Lamma, e altri per ottenere il Passaporto. Qui è dove io mi trovai in angustie. Il P. Superiore siccome non vuol restare in verun modo in questo Thibet, così si protesta di non voler rimanere nel terzo, ma di ritornare al Mogor, perchè sia necessitato ancor io a tornare con esso al Mogor: Poichè essendo tanto lontano il terzo Thibet sono necessarie molte spese, e corre manifesto pericolo, che arrivando noi là, e volendo il P. Superiore come risolutamente vuole, tornare al Mogor, e volendo io rimanere nel terzo Thibet per far Missione, non arrivi a ciò il denaro datoci, e non potendo io restare contro volontà, sia necessitato a tornar con esso al Mogor, e render vana la nostra venuta, e l'intenzione de i Superiori. Aggiungasi che costa di certo che là furono i PP. di Propaganda, e perciò non vi è necessità d'altri Missionarj. Item, essendo di fresco venuta gente di là, per quanto abbiamo dimandato, non si sa, che abbiano in tanto tempo conclusa cosa veruna, e perciò pare, che là poco o niente possa sperarsi. Tutte queste cose mi persuadevano a non andare al terzo

Thibet, e tanto più, che avevo almeno due positivi motivi di restare in questo secondo. Il primo motivo era vedere questa Gente tanto bene inclinata, e disposta, che etiam prima capita hanno molte volte mostrato desiderio, che qui restassimo, e che sapessimo la sua lingua per trattare delle cose della nostra Santa Fede. V. P. ben conosce, che a chi ha animo di far Missione questo è un colpo, che penetra il cuore, una catena, che arresta li piedi. Il secondo motivo per restare io qui era il seguente: era in dubbio il fare io Missione nel secondo, e terzo Thibet. Posto tal fondamento io non posso assistere in ambedue i luoghi; perciò ex vi delle buone regole della Carità, faceva di mestiere riflettere qual de' due Thibet stava in maggior necessità. In questo secondo Thibet nè fu, nè sta, nè così facilmente è per venire alcun Missionario, per la grande asprezza di questi luoghi, dove come ho veduto con i miei occhi, anche alla metà di Luglio cade, e s'inalza la neve. Al terzo Thibet andarono, e forse tuttavia stanno Missionarii. Per tanto siccome trovando io due in gran necessità, e avendo un sol boccone di pane, devo darlo a quello, la di cui necessità è maggiore; così mi pareva nel caso nostro. Posto ciò mi entrò scrupolo nell'Anima, e lo proposi al P. Superiore: egli disse, che se volevo restar, restassi; però mi fece intendere che egli in ciò non voleva entrare, e che io darria conto a i Superiori. Dipoi soggiunse, che egli in ogni caso voleva andar al terzo Thibet, dove anticamente era andato il P. Andrada, per esser tale l' intenzione de i Superiori. Con che restando la questione in dubbio con ragioni per l'una, e l'altra banda, stabilj di seguitare il Padre, che mi avevano dato per Superiore, sapendo certo, che innanzi a Dio, e innanzi agli Uomini non può esser condannato chi essendo suddito nelle cose, che non sono manifestamente peccato, si conforma col Superiore, a cui in tal caso appartiene dar conto a Dio, e agli Uomini per se, e per il suddito. Per tanto la conclusione è, che avendo il Passaporto anderemo al terzo Thibet: se ho errato nella risoluzione l' errore sarà stato d' intelletto, e non di volontà. Il detto terzo Thibet è lontano da questo luogo tre, e più mesi. Nei primi 10 o 12 giorni il viaggio è per monti, nel restante tutto è per pianure. Tali pianure sono deserte, e spopolate, e solo alcune volte vanno là pastori colle sue pecore, e sotto alcuna tenda per alcun tempo quivi si trattengono. Tal cammino alle volte è infestato da confinanti Tartari, e perciò si corre in esso alcun pericolo. Il Thibet terzo parimente è chiamato Thibet grande, non è posto in luoghi montuosi; ma in

piano, e non è gran cosa distante dalla Cina. In detto terzo Thibet la legge, o Religione è la medesima affatto, che in questo secondo; però il detto di sopra, in tal materia intendasi detto ancora del terzo Thibet. Il luogo principale di esso nella lingua Thibettiana si chiama Urzan, nella lingua Persiana si chiama Argiangh, e nella lingua del Mogor o Indostana si chiama Lassa, o Lassan. In tal luogo risiede il Re, ed il supremo Lammà di quel Regno, ed in tal luogo furono, e può essere che stiano tuttavia i PP. Capuccini, ed è credibile, che là fu anticamente il nostro P. Andrade. È fama, ma non certo, che 10 o 12 anni sono il Re di detto terzo Thibet mandasse al Mogor uomini in cerca de' Padri della Compagnia, poichè dicono, che là restò una veste, una berretta, ed altre cose del P. Andrade. Tali uomini non sapendo, che noi stavamo in Agra e in Delhy, arrivarono a Surat, e sparsero voce, che il Re del Thibet voleva i PP. della Compagnia, come Maestri della vera legge. Tacquero i PP. Capuccini, che stanno in Surat, e senza dar avviso alla Compagnia andarono al Thibet. Vicino a detto Urzan o Lassa sta il Napall; da Napall non è molto distante Patnà, e da Patnà fino al nostro Collegio di Agra il viaggio è molto buono, e di un sol mese. Se Dio mi darà la grazia di arrivar là, con altra mia darò a V. R. miglior notizie. Bengala non è gran cosa lontana da questo terzo Thibet, e tal cammino è buono, e di là furono i PP. Capuccini.

In fine posto à piedi di V. P. la supplico a perdonarmi tanta molestia, che le dò a raccomandarmi con tutta l'efficacia del suo fervorosissimo spirito a Dio ne' suoi SS. Sacrificii, ed Orazioni, ed in fine a darmi la sua santa benedizione. Leh nel secondo de 3 Thibetti 5 Agosto 1715.

D. V. P. M. R.

Indigniss. e Minimo servo, e suddito
Ippolito Desiderii.

II.

Molto Rev. in Christo Padre Nostro.

Al fin di Luglio dell'anno scorso per la via di Goa, e di Portogallo scrissi copiosamente a S. P. intorno al mio viaggio da Goa fin a questo terzo, e principale Thibet, e intorno al rimaner io solo in questo Thibet, e intorno al succeduto fin al fine di

detto mese. A 9 d'Agosto 1716 il Tartaro principal Ministro del Re per parte del Re medesimo mi mandò a chiamare a Palazzo, dove intorno al fine della Missione mi successe ciò che segue. Fui domandato per qual fine espressamente fossi venuto, e rimasto in questo Regno. Risposi che puramente per questo fine d'insegnar loro, e predicare la Santa Fede. Indi fui dimandato, quanti anni mi trattenerei in questo Regno? Risposi, che se essi abbracciassero la Santa Fede rimarrei qui fino alla mia morte. Mi fu allora risposto che volevano essere in tutto ben informati della nostra Santa Fede; e perciò mi fu commandato di rimanere in questo Regno, e di continuar bene lo studio della lingua. Doppo stabiliti questi punti mi furono fatte grandi, molte, efficaci, anzi importune esibizioni dalla regia liberalità; ma io con l'ajuto di Dio stiedi sempre costante, e immobile in una medesima risposta, che fu questa; non voler io nessun loro onore, nessuna loro grandezza, nessuna loro ricchezza; in somma nessun mio vantaggio temporale; ma unicamente la gloria di Dio, e la loro eterna salute. Molto in questo punto mi combatterono; ma l'amoroso Giesù tenne molto saldo il mio cuore. Così fu finita l'udienza, che ne detti due punti arrivò fino alle 23 hore. In altra occasione nel medesimo luogo, e somigliante udienza fui richiesto della differenza tra la nostra, e la loro legge. In si delicati punti non mi arrischio à risponder *ex professo* a voce, e in publico, fin che non abbia appresa, e con molta perfezione, e estensione la lingua, e perciò mi obligai à mostrar loro tutto a poco a poco in varii libri, ne' quali si può parlare più estensamente, e porre il piè più in sicuro. Mi commandarono che scrivessi, e doppo avere scritto mostrassi loro, perchè volentieri volevano vedere. Di molto buona voglia confidato nell'ajuto di Dio, e con vivo desiderio della gloria dell'amabilissimo Giesù accettai l'impegno. Al principio di Settembre fui invitato ad andare per tre, o quattro giorni in un giardino, e palazzo del Re. In quel giorno era Giovedì, ed essendo notoriamente il mio costume (all'or che mi trovavo solo senza commodo di dire nè di udire la Santa Messa) di stare tutto il Venerdì ritirato nella mia Cappella, mi scusai per tutto il Venerdì, e Sabbato. La Domenica mattina con gente di Corte mandata per condurmi, andai; e in quel giorno fui esaminato intorno al profitto fatto nella lingua; mi fu fatto leggere in publico, e spiegare; indi fu discorso di varii punti appartenenti alla legge; avanti, e in mezzo a' quali, mi furono date due refezioni. In fine doppo vedute le delizie sì del Palazzo come del

Giardino, e luogo, verso la sera tornai à casa. Ne' mesi di Giugno, Luglio, e Agosto per divertimento dalla continua applicazione nello studio della lingua, in alcune ore per ciaschedun giorno ero andato componendo in Italiano due libretti. Nel primo, confuto l'errore molto sparso, che ogn'uno si possa salvare nella sua legge, mostrando, che il camino della salute è un solo, e che tutte l'altre vie sono di perdizione. Nel secondo, confuto la trasmigrazione de Buoni. A gli 8 di Settembre cominciai da me stesso a tradurre in questa lingua, e per più allettativo ancora in versi Thibettiani, il primo di detti due miei libretti. Al primo d'Ottobre arrivorono qua tre PP. Capuccini mandati da Propaganda. Io saputane antecedentemente la nuova, andai ad incontrarli fuora, e li condussi, e li ricevei nella mia casa, o per dir meglio nella mia stanza, in cui tutti e quattro dimorammo fino alla metà in circa d'Ottobre. Procurai di trattarli al meglio, che mi permetteva la qualità de' paesi, e la mia povertà. Essi ottennero pure a pigione in questa medesima casa altre stanze contigue alla mia. Là passiamo con esemplare uniformità in tutto, e con carità scambievole più che da Fratelli. Non manco loro di servire in tutto quel che posso specialmente nell'insegnar loro la lingua ; ed essi non solo con finezze, ma con eccessi di finezze mi soprafanno. Perciò humilmente supplico la P. S. a degnarsi di mandar qualche Padre costà in Roma a far espressioni di ringraziamenti al loro P. Procuratore Generale, dal quale dipendono ; e oltre di ciò mi fo ardito di supplicare la P. S. a degnarsi per mezzo del medemo P. Procuratore Generale loro mandare a' medesimi qualche lettera di ringraziamento, poichè certamente lo meritano. I detti PP. hanno appresso di se un Decreto di Propaganda, passato 60 anni sono, non so da qual Sommo Pontefice, in cui sotto Ecclesiastiche pene si prohibisce, *etiam Patribus Societatis,* il porsi dove stiano già Missionarii d'altra Religione, mandati di Propaganda. Il P. Prefetto de detti PP. Capuccini non ha avuto animo di presentarmi tal Decreto ; anzi avendo in Nepal saputo che era qua arrivata la Compagnia, stava per non venire, e dal medesimo Regno di Nepal diede parte a Roma del *quid agendum;* e venne con questo animo, che se trovava in me niente d'impuntatura, o pretenzione di anzianità, subito sarebbe con suoi Compagni tornato indietro. Io però uso ogni rispetto a nome della Compagnia verso i Missionarii della Santa Fede, sì come desidero che i medemi l'usino da per tutto verso la Compagnia. I medesimi PP. volendo il giorno di S. Francesco celebrar la Santa Messa, mi vol-

lero mostrar prima le loro Patenti, con molta summissione. Supposto il predetto Decreto, può nascere questo dubbio: Chi sia anteriore in questa Missione, se i PP. Capuccini, o la Compagnia, e se *ex vi* detto Decreto, essi, o io sia soggetto a poter incorrere in dette pene Ecclesiastiche; quando altra ragione non militi in contrario. Per la parte de PP. Capuccini può far forza in lor favore, che quantunque nel 1712 lasciarono affatto questo Thibet, con tutto ciò erano per alcuni anni stati qui varj di essi. Per parte della Compagnia può far forza in favore, che a' 7 di Settembre 1715, quando noi entrammo in questo Thibet, e a' 18 dì Marzo 1716, quando arrivammo a questa Capitale, in tutto questo Thibet non vi era verun Missionario di Propaganda; e al primo di Ottobre 1716, quando arrivarono qui i Missionarii predetti di Propaganda, cioè i detti tre PP. Capuccini, era già scorso un anno, e 24 giorni, che la Compagnia stava in *actu*, e sola in questa Missione. Per questa causa non ostante l'aver io udito che ci sia tal Decreto, non ho voluto lasciare questa Missione di mio capriccio, ma ho replicatamente scritto a Goa al P. Provinciale, da' cui Ordini dipendo, e principalmente da quelli della P. S. M. R. e della mia volontà non ne sono io il padrone. Oltre di ciò non solo non ho voluto di mio capriccio lasciar questa Missione, ma ho giudicato non dover io in conscienza nè poter io in modo veruno lasciarla; atteso lo star io con sì special favore di Dio tanto posto attualmente, tanto impegnato, e tanto inoltrato ne' negozii, e trattati della Santa Fede. Non parlo per me che sono *aes sonans, et Cimbalum tinniens,* che sono *Miser, et miserabilis,* e sono un tizzone dalla Divina Misericordia cavato fuora dal fuoco d'inferno; ma parlo, *ut honorificetur in omnibus, et ab omnibus Deus, che è mirabilis in consiliis suis qui infirma mundi eligit,* per far maggiormente risultare l'infinita potenza della sua Divina grandezza. Varii PP. Capuccini in varii anni non poterono arrivare a palesare che erano venuti per questo intento di predicare, e insegnare la Santa Fede, come io so di certo, e quando bisogni son pronto a giurarlo, e come essi medesimi (almeno qui nel Thibet) confessano. Non dico questo per dare alcuna taccia allo zelo dei PP. Capuccini, perchè la colpa fu di chi loro poneva spauracchi, e impedimento, siccome io ancora subito li trovai. Ma viva Giesù, *Deus est, et quis resistet ei?* Supposte tutte le sopradette cose non potendo io sapere che cosa sia per giudicare la Congregatione di Propaganda, per giustificazione e premunizione mia e della Compagnia, ho giudicato bene di scrivere l'acclusa

lettera al Sommo Pontefice, il quale spero ne resterà sodisfatto; e perciò supplico la P. S. a presentarla o farla presentare nelle mani di sua Santità: facendo le mie scuse se scrivo in tal carta, poichè così, e non altrimente permette la Missione, e sì gran lontananza. Per tornare alle notizie: Alla metà d'Ottobre doppo dato luogo all'Ospitalità verso de PP. ripigliai, e continuai la versione del primo de' sopradetti due libretti, e la finii al principio di Novembre. In tutto Novembre la ripulii, e lo ricopiai in buona forma. In tutto Decembre lo feci rivedere, e lo feci ben copiare, e lo posi all'ordine in tutto il restante con qualche sufficiente spesa. A' 6 di Gennaro, doppo detta, e applicata a tal fine la Santa Messa, andai al Palazzo reale insieme con i tre PP. Capuccini, e con altra sufficiente spesa, e molta solennità fummo introdotti all'Udienza del Re, nella grande e magnifica sala reale, dove stava un molto copioso consesso di persone della Corte del Lamma (che sono i loro Sacerdoti, e Religiosi e insieme Dottori) e di altre persone. Il Re ci fece sedere di rimpetto a se avendo prima ricevuta l'offerta del mio regalo [conforme l'uso d'Asia] e insieme avendo preso nelle sue mani il mio Libro, che gli presentai, ci fece bevere il Cià. Indi con le sue mani sciolto, e aperto il Libro, ancorchè già sapesse che l'avevo scritto, e tradotto io medesimo, per farmi quest'onore dimandò chi l'aveva composto, e tradotto? Risposi che io medesimo senz'aiuto in ciò di verun uomo. Indi dimandò chi l'aveva posto in versi? Risposi, che io stesso da me medesimo. Dipoi domandò quanto ancora volevo restare in questo Regno? Risposi, che fino alla mia morte; il che cagionò in tutto il consesso molta tenerezza. Di poi mi domandò qual fosse il mio Deutà, cioè il mio Dio? Risposi, che io non riconosco, nè adoro se non il vero Dio Creatore del tutto. Mi domandò quanti Dei vi siano? Risposi, che un solo Dio unico nell'essenza, e Trino nelle Persone. Mi domandò come si chiamassero le tre divine Persone, e udita la risposta, prendendo occasione dal nome dello Spirito Santo, egli da sè subito [poichè convien sapere che è di grand'ingegno, e di molta capacità] mi fece varii argomenti contro la purissima immaterialità, e incorporeità d'Iddio, e udì le mie risposte a i detti argomenti, e come Dio essendo di sua natura omnino incorporeo, per amor dell'Uomo, per la salute nostra prese carne humana, e si fece Uomo vero. Doppo di ciò egli da se stesso lesse tutta la dedicatoria del Libro, che era un elogio pure in versi del medesimo Re, e di poi seguitò, e lesse un bon pezzo del primo Capi-

tolo. Indi consegnato il Libro in mano d'un suo Lammà, e facendoselo leggere, passò a fare egli medesimo varii argomenti in difesa del diabolico errore della trasmigrazione, avendomi antecedentemente domandato quante volte ero nato, e rinato. Udì ancora le mie risposte a ciascheduno de suoi argomenti; indi continuò a farsi leggere il Libro, e stando egli così attento, essendo giunto il mezzo giorno, fu dato il segno, e spedita l'Udienza senz'avere il Re udito altri, nè parlato ad altri. Pochi giorni doppo mi mandò ad interrogare più volte sopra quel punto principale, che fuori d'una sola via, che è di salute, tutte le altre sono di eterna dannazione, molto cercando se s'intendeva veramente di tutte. Altri giorni doppo il Ministro tartaro sopradetto mi mandò a dire che il Re tiene appresso di sè il mio Libro, e che lo va leggendo, e sopra quel che legge, facendo conferenze. Io per me ho riposta la cosa in mano di Dio. *Ejus voluntas fiat.* Adesso le cose sono restate sospese con le feste del loro capo d'anno, e in breve anderà in persona alla guerra contro un altro Re. *Fiat voluntas Dej.* Da un mese in qua per le passate fatiche sono stato un poco travagliato nella sanità, e il mio Maestro sta in prigione per grossi debiti. Al principio di Marzo, e prima ancora mi riporrò allo studio della lingua, e de Libri thibettani, e in questo anno con l'ajuto di Dio penso di porre in ordine una Dottrina, una Grammatica, e un Dizionario, e di tradurre in questa lingua l'altro de detti miei libretti, cioè la confutazione del diabolico errore della trasmigrazione dell'Anime. L'amoroso Giesù sia quello che mi dia le forze. Oltre alle dette cose aggiungo, come i PP. Capuccini portavano un bel regalo, ed una lettera di Sua Santità per questo Re. Il regalo quasi tutto è perduto con molte altre buone cose, e con qualche somma di denaro la lettera arrivò, ed io fedelmente tutta la tradussi in questa lingua, ed a' 4 di Decembre i PP. ed io con qualche spesa, e con molta solennità la presentammo al Re, che al maggior segno gradì un sì grand'onore, e fa diligenze, perchè si trovi il regalo, e la robba perduta. Questo è quanto posso dare di notizie dal fin di Luglio fino al presente.

Del resto dalla metà d'Aprile in qua, che sono 10 mesi, ho mandato 11 lettere al P. Rettore di Agra, e al P. Provinciale a Goa, e fin hora non ho avuto nessuna risposta. Sono 4 anni che partii dal Portogallo, e in tanto tempo non ho avuta alcuna lettera d'Europa. Sono tre anni e tre mesi che partii da Goa, e intanto tempo da Goa non m'è venuta nissuna lettera de' Superiori; que-

sta cosa non lascia di darmi sollecitudine, essendo nuovo, e totalmente sprovisto di tutto in queste parti, e per promuovere il servizio di Dio m'è stato necessario far molte spese; il denaro è vicino a finire, e nissuna lettera viene per me. Non so come andaranno le cose. Se le cose in questo punto andaranno così, non essendo qui possibile il viver di limosine, sarò necessitato a pormi stentatamente in cammino verso il Collegio di Agra, e verso Goa. Vo, e anderò sminuzzando più che posso, perchè la colpa non sia mia; quando non ci sarà più che sminuzzare, del lasciarsi così la Missione, ne renderà conto a Dio chi n'averà la colpa. Non voglio credere che la cosa succederà, ma quando mai succeda già pongo le mie giustificazioni nelle mani di S. Paternità.

S. Paternità preghi molto, e molto faccia pregare da tutti della Compagnia per me miserabile, per il buon successo di questa Missione, e per la salute di queste anime poverelle. Se tutti si trovassero qui, tutti di continuo piangerebbero in veder sì dura, e palpabile tirannia del Demonio. In iscritto non si possono dare relazioni perchè ci vorrebbe un tomo, e più. Posto a' suoi piedi humilmente domando la sua Benedizione.

Lhassa 15 Febraro 1717.

Di S. P. M. R.

Indegniss. servo in Christo, e suddito
Ippolito Desiderj.

Dal Porto di S. Malò in Francia partono ogni anno le navi per Bengala, e per queste Indie. Una tal via è più spedita per le Risposte.

III.

Molto R. P. P. mio C.

Ricevo avviso di Goa, che nel Novembre del 1717, sarebbero di là stati spediti Missionarj della Compagnia per questo Tibet, e per iscrivere a' medesimi ad Agra, parmi non poter io far a tempo. Per tal motivo mi prendo l'ardire di prevalermi della ben nota, e singolarissima bontà della P. S. M. R., e di umilmente

supplicarla a degnarsi di far recapitare in mano de' medemi la qui acclusa lettera, quando essi siano giunti in Patnà. Di tali Missionarj io non ho cognizione veruna, onde non posso congietturare, se arrivati in Patnà siano per adempire quelle parti, che sono da loro dovute verso il merito delle PP. loro MM. RR., e se siano per sodisfare a quelle obligazioni, che vengono ad aver anticipatamente contratte li medemi, come Missionarj destinati a questo Thibet, attese le finissime grazie, che ho fin'ora riceute, e di continuo ricevo dalla cortesissima, e religiosissima Carità de MM. RR. PP. Missionarij Capuccini, ed in specie della P. S. M. R., che con l'innata sua gentilezza sa benignamente compatire tante importunità, sì mie, come de' nostri PP. dell'Indostano. Comunque sia per succedere, supplico la P.S. M. R., fin da questo tempo, ad aver la bontà di saper compatire la poca cognizione, e total' inesperienza de' medesimi; e di raddoppiare il merito della di lei religiosissima Carità, col compartir ad essi il favore delle sue prudentissime direzioni, specialmente in ordine al viaggio. Quando poi all'arrivo de' medesimi, o prima della loro partenza per Necpal, fosse giunto ordine di Roma, che la Compagnia desista dal faticar in questa Missione del Thibet; quando un tal' ordine sia di chi può comandar alla Compagnia, cioè del Sommo Pontefice, a' di cui ordini inchino riverente la testa; in tal caso supplico umilmente la P. S. M. R., che con la sua prudenza faccia in maniera, che i detti Missionarj non s'inoltrino inutilmente innanzi, ma, o tornino speditamente per Agra, o aspettino il mio ritorno in Patnà. Mi compatisca la P. S. M. R. di tanto ardire, che mi prendo, e m' onori de' suoi stimatissimi comandi. E con raccomandarmi a' suoi S. S. Sacrificii, mi soscrivo qual sono D. P. S. M. R. Takpò dall'Ospizio de MM. RR. PP. Capuccini, alli 12 di Marzo del 1718. Umiliss., Divotiss. et Obligatiss. Servo Ippolito Desideri della C. di G. A Settembre in circa, se Dio mi darà vita, spero di tornare a Lhassà.

IV.

Molto Reverendo Padre Osservandissimo.

Nel ricevere nello scorso mese di Luglio l'onore inestimabile d'una quanto compitissima, altrettanto a me gratissima lettera della P. V. M. R. in data 23 Decembre del 1717, ebbi per la prima volta la sospiratissima consolazione di ricevere li stimatissimi commandi, che si compiacque compartirmi. Non ostante che di tutto cuore, e più che sinceramente io abbia da gran tempo bramato, e caldamente desideri di goder la pregiatissima sorte di poter eseguire gli ordini di V. P. M. R.; con tutto ciò per questa volta sommamente godo di nè pur aver avuto remota disposizione di poterli effettuare. La P. V. M. R. si compiacque di molto caldamente ingiungermi, che io non mancassi di caldamente raccomandare i suoi MM. RR. Religiosi a i Padri della Nostra Compagnia in Pekino: Poichè aggiunge d'aver inteso, che i medesimi MM. RR. PP. sarebbero condotti a Pekino contro loro volontà: Non solamente addunque non ho eseguito gli ordini inviatimi; ma ancora mi fo ardito di umilmente, e con ogni possibile efficacia supplicare la P. V. M. R. a degnarsi di compartire a me medesimo una qualche calda raccomandazione ad alcun suo corrispondente in Pekino, giacchè assai più strettamente io che li MM. RR. PP. Cappuccini sono stato da Cinesi importunamente assalito per esser condotto a quella Metropoli contro mia volontà. E per più efficacemente impetrare il favore di siffatta raccomandazione, mi perdonerà la P. V. M. R. se io qui con tutta verità, senza neppur alterar un minimo puntino la cosa, e senza neppur minima mistura di passione, le soggiungo un fedelissimo ragguaglio del successo, e se per porre in chiaro la verità così appunto come è *coram Deo,* uso alcuna troppo minutezza, e prolissità nel ragguaglio.

Nel principio di Maggio del 1717, arrivarono à Lhassa tre Ambasciatori primarii, un Vakil, ed altri Offiziali mandati dall' Imperatore della Cina al già fu Re di questo Thibet, il Re Cingheskan, suo intimissimo corrispondente, e parente della di lui Famiglia. Alcuni Cinesi servitori degl'Ambasciatori, a causa dell'acque cattive del viaggio, trovandosi molestati da tumori, e principii d' idropisia, ricorsero al M. R. P. Prefetto de PP. Cap-

puccini il P. Domenico da Fano, che in Lhassa con indefessa, ed universal carità verso tutti esercita la professione di medico. Per grazia di Dio le cure riuscirono bene, e con giovamento degl' infermi Cinesi. Con tal mezzo fino al fin di Maggio li servitori cinesi ebbero notizia de Padri europei; ma Ambasciatori, ed Ufficiali primarii non avevano avuto commodità d'espressamente conoscerli. In tal tempo il R. P. Francesco Orazio della Penna, Vicario dell' Ospizio de PP. Cappuccini in Lhassa, ed io ancora, ci trovavamo in Convento di questi Monaci gentili thibettani, allo studio di questa lingua, e de loro libri. Nel principio di Giugno del 1717, un giorno il R. P. Vicario sopradetto ed io, stracchi dalla continua applicazione, sul tardi uscimmo fuori del Convento per fare una breve camminatina. Nel ritorno non molto lontano da detto Convento incontrammo un Ambasciator cinese intelligente della lingua di questo Thibette, con la comitiva della sua gente. L'Ambasciatore guardatici ben bene in faccia, e da capo a piedi, ci dimandò se eramo Europei di quelli che stanno a Pekino. Fu risposto di sì. Replicò l'Ambasciatore, che cosa facessimo in Lhassa e dove abitavamo? In fine arrivati noi al Convento, e volendoci da loro licenziare, io supplicai l'Ambasciadore a farmi favore di recapitar in Pekino due mie lettere. Mi rispose, che io le scrivessi, e glie le portassi a casa, e che m'averebbe favorito del recapito. Scrissi le due lettere: cioè una al P. Provinciale della Provincia della Cina, ed una al P. Ludovico Gonzaga. E due giorni doppo essendo io andato per consegnare la prima via al primo Ambasciatore, il secondo Ambasciatore dimorante in quella medesima casa mi prevenne, e volle esso le lettere, assicurandomi del recapito. Fui chiamato all'udienza del primo Ambasciatore, il quale doppo fattemi molte finezze, mi dimandò quanti Europei eramo in Lhassa; risposi, che tre; Dimandò il mio nome; risposi, che mi chiamavo Ippolito Desideri Gesuita. Scrisse egli un tal nome; e dipoi soggiunse: e gli altri come si chiamano? Risposi, che il primo si chiamava P. Domenico Cappuccino, ed il secondo P. Francesco Orazio Cappuccino. Scrisse egli parimente questi due nomi. Sopraggiunse il Vakil, e mi dimandò se sarebbemo andati alla Cina. Dissi chiaramente di nò. Replicò egli, che averebbe fatto istanza. Replicai io, che in vece di ciò, ci facessero una buona raccomandazione a questo Re, nel di cui Regno eravamo stati mandati, e dimoravamo. Promise il primo Capo, o Ambasciatore di farlo; e mi disse, che di nuovo scrivessi le due lettere per Pekino, e le portassi a lui, che esso

ancora le voleva ricapitare. Tornato al Convento scrissi la seconda via, dell'una, e l'altra lettera. La matina seguente molto di buon ora il M. R. P. Prefetto mandò un viglietto al Convento ad avvisar noi due, se insieme con esso volevamo andare a visitare li due primarj Ambasciatori e il Vakil. Accettammo, e andammo tutti tre. Arrivati, fummo subito condotti a vedere il Vakil, ed altri Officiali e servitori cinesi, che stavano male, chi più, e chi meno; ed il M. R. P. Prefetto toccato il polso, e dimandata l'indisposizione di ciascuno, a ciascuno promise la medicina per il giorno seguente. Di poi fummo ammessi all'udienza del primo Ambasciatore, il quale doppo varie cortesie, dimandò li nostri nomi. Prima scrisse P. Ippolito Desideri Gesuita, dipoi P. Domenico Cappuccino, e dipoi P. Francesco Orazio Cappuccino, suggerendogli di propria bocca ciascheduno di noi il proprio nome. Dipoi ricominciò da capo, e dimandò; Che scienza, o che arte avessimo; Risposi io che non avevo verun'arte, ne veruna scienza. Replicò, e che fate in Lhassa? Risposi, che studiavo la lingua, ed andavo vedendo i libri de Thibettani. Egli alla casella del mio nome scrisse secondo la mia risposta. Il M. R. P. Prefetto rispose, che era Medico, e così fu scritto alla casella del suo nome. Il R. P. Vicario rispose come me, e nell' istesso tenore fu scritto nella casella del di lui nome. Doppo ciò aggiunsero li MM. RR. PP. che un altro loro Compagno stava a Takpò, e due altri erano in viaggio per Lhassa. Scrisse di nuovo il primo Ambasciatore: P. Gio. Francesco Cappuccino Medico, P. Angelico Cappuccino Medico, P. Buonaventura Cappuccino applicato allo studio della lingua e de' libri. L'Ambasciatore tutto ciò aggiunge sotto il suo nome, o cosa somigliante. Consegnò lo scritto al Vakil, e ci mandò dal secondo Ambasciatore. Questo parimente fece le medesime interrogazioni, scritte nel medesimo tenore, fece venire molt' infermi servitori, si vestì, uscì fuora di casa con noi, e col Vakil, e con questo, e con lo scritto andò al Palazzo del Re. Il P. Prefetto tornò a casa, e 'l Padre Vicario, ed io al Convento; tutti tre ridendo, poichè c' imaginavamo, che gl'Ambasciatori burlassero. La matina seguente il Vakil, un Tartaro intimo del Re, ed un Thibettano andarono a Casa, e trovato il M. R. P. Prefetto gli fecero istanza se volesse andar alla Corte di Pekino, con grandi promesse, ed il Tartaro aggiunse, che il Re voleva saper l' intenzione di ciascun Padre, e che volendo essi andare, averebbe loro dati cavalli, bestie di carico, vesti, vitto, e denaro, e servitori fino a Pekino, e che là sarebbero ben trattati.

Rispose il Padre Prefetto chiaramente di nò. Risposero essi: e gli altri due dove sono? Rispose: sono al Convento; e quanto è per il Padre Francesco Orazio Cappuccino, egli dipende da me, e non voglio. Soggiunsero: E il Padre Ippolito Gesuita? Rispose: interrogate lui, e saprete. Venne subito il M. R. P. Prefetto al Convento, ed entrato dove stavamo noi due a studiare: sapete, disse, che li Cinesi non burlano? Per me, e per il Padre Vicario già è accomodata la cosa, adesso fanno instanza almeno per il Gesuita, e adesso arriveranno quì a tal fine. Arrivarono il Vakil, il Tartaro, e 'l Thibettano; fecero molta battaglia contro di me per estorcere la mia volontà con altissime istanze, e promesse; ed io schermendomi con varie ragioni, al fine dimandai, che impegno avessero per là condurmi. Rispose il Vakil in parole chiare da intendersi da chiunque avesse orecchie, ciò che aveva detto la matina antecedente, quando il M. R. P. Prefetto gli toccò il polso: Essere dieci anni, che correva, in su, e in giù per Amullakkang (così chiamano l' Imperator della Cina) alla Moscovia, a Kasckar, alla Tartaria, al Thibet, ed altre bande, e che fin dal primo giorno aveva avuto ordine da Amullakhang, che incontrando in qualunque parte Europei professori di scienze, o d'arti, senza riguardo a spesa veruna li conducesse a Pekino. In fine il Tartaro risolvè di condurci tutti tre a Palazzo del Re, perchè il Re medesimo udita la nostra intenzione, decidesse. Il Re ci fece cortesissime, e reali esibizioni per il viaggio, e ci faceva animo per esplorare la nostra volontà; e udito, che tutti stavamo costanti nel No, decise così: non esser giustizia lo sforzarci contro volontà, e che continuassimo con buon cuore a stare nel di lui Regno, e con tal decisione si smorzarono li calorosi impegni de' Cinesi.

Questo è per minutissimo il ragguaglio di tutto il sucesso, e conforme al qui narrato mi dichiaro prontissimo a confirmar tutto con giuramento avanti alla P. V. M. R., avanti a chiunque sia stato informato diversamente dal qui ragguagliato, avanti al R.mo loro P. Procuratore Generale, avanti all'E.mo Sig. Card. Sagripanti, e avanti a Sua Santità. Supplico adesso la P. V. M. R. a compatirmi se con tutta ingenuità io le espongo confidentemente un mio sospetto. Nel leggere li sopraccennati commandi della P. V. M. R. ho sospettato, che ella non per mal'animo, no; ma per non intiere informazioni ricevute da altre bande, con tali per altro cortesi formole abbia più tosto voluto darmi la non meritata mortificazione di gentilmente, e copertamente piccarmi, che di

dispensarmi l'onore de' di lei desideratissimi, e riveritissimi commandi. Un tal sospetto non è senza fondamento poichè qualcheduno, che è non Capo, ma membro di questa loro Missione sopra tal particolare con troppo calore è uscito fuora de' ferri troppo apertamente. Ma il tempo, che chiarisce tutte le cose, spero, che autenticamente farà nota, e giustificarà dovunque bisogni la verità, e l' innocenza. Mi compatisca della troppa ingenuità, e scusi il giusto impegno per la difesa della fama, se non mia propria, almeno della mia Religione, la quale per quanto ho notizia di quasi 18 anni, sempre e da per tutto ha per suo costume di professare rispetto, servitù, e venerazione verso l' Illustrissima, e Veneratissima Religione de PP. Cappuccini: con ispecial distinzione sopra tutte le altre Religioni.

In fine se questa volta non ho avuto occasione d'ubbidirla, spero almeno, che l' innata gentilezza della P. V. M. R. non mancherà con altri suoi commandi d' impiegarmi nel di lei stimatissimo servizio. E con umilmente supplicarla di nuovo (come già in altre mie) in caso che passassero PP. della Compagnia inviati a questa Missione, a degnarsi d'ajutarli, e favorirli con amorevolissima protezione, ed opportune direzioni; e con supplicarla altresi delle sue divote, e Sante Orazioni, umilmente le bacio le Sacre mani, e mi dico con tutto ossequio.

Della P. V. M. R.

Trong-gnê dall' Ospizio de MM. RR. PP. Cappuccini
4 Agosto 1718

Devotissimo, Umilissimo, ed Obbligatissimo Servitore
Ippolito Desideri della Compagnia di Gesù.

V.

Beatissimo Padre.

Per ubbidire agli ordini ricevuti, lasciata la Missione del Tibet, sono in viaggio verso il Mohol. Mi prendo l'ardire d' umilmente prostrarmi alli veneratissimi Piedi di Sua Santità, e di rappresentarle avere io necessità di manifestarle a bocca ed in persona alla Santità Sua, alcune cose concernenti la S. Fede Cattolica e alla di lei propagazione, le quali sono grandemente ob-

bligato in coscienza di palesare. Sgravo pertanto la mia coscienza, avanti li Suoi Veneratissimi Piedi, con umilmente supplicare la Santità Sua a degnarsi di chiamarmi con espressa licenza e ordine a Roma, e con far sì, che il Padre Generale della C. d. G., con tutta sollecitudine e premura, mi mandi l'ordine di costà venire. Supplico di tutto cuore l'Altissimo a degnarsi di concedere alla S. S. lungo, prospero e tranquillo regno, pel bene, esaltazione e propagazione della S. Fede.

E sperando favorevole il rescritto alla supplica, a questa una altra ne aggiungo con umilmente e reverentissimamente baciarle li S. Piedi, e domandarle la Paterna, Apostica Benedizione e Indulgenza.

Kuttì 21 Settembre 1721

Umil.mo Riverent.mo Osseq.mo, suddito, servo e figlio

Ippolito Desideri, d. C. d. G.

INDICI

INDICE

DELLE PAROLE TIBETANE CONTENUTE NELLE PARTI I E II

(Geografia, Costumi, Storia)

NB. Le parole in corsivo sono secondo l'ortografia del Desideri; quelle in tondo sono secondo la trascrizione letterale tibetana.

Aracca v. A.rag.
A.rag, 119 e n.

Badgao, 15, 16.
Bagdao, 15, 16, 88, 94.
Bal.pa, 88 n.
Bal.yul, 88 n.
sBal.ti.yul, 26.
Ba.thang, 77 n. 1.
Bhatgaon, 92, 93, 94.
Bod, 34.
Rod.chhen, 14 n. 6, 77 n. 1.
Bod.yul, 24, 34.
'Bras.ljongs, 37 n.
'Bras.ma.ljongs, 15, 36, 37 e n., 38, 176.
'Bras.spungs, 55 n. 2, 66, 67, 251, 295, 314, 342, 343, 345.
Bree-bung, v. 'Bras.spungs.
Bree-me-jong, Bree-me-sciong, Brêemêjong, v. 'Bras.ma.ljongs.
Brok.pa, 23.
'Brug.pa, 35 n. 3.
Butan, 12, 34.
dBus, 13 n. 4, 55 n., 339.
Byang.thang, 11, 32 n. 1.
Bye.ma, 14 n. 2.
Bye-thang, 14 n. 1.

Çang, Ciang, Zang, v. gTsang.
Çang-mè, 48.
Çang-tò, 48.
Cansà, 15.
Cartoa, Cartoc, 12, 42, n. 1, 43, 350.
Cemà, 14.
Cenrèe-zij, 57.
Çeri, Çe-ri, v. sTse-rí.
Çe-ring-ton-drup, 314, 342, 343, 344, 346, 347, 348, 357, 360.
Ce-tang, 14.
Çe-thang, v. rTses-thang.
Chaprang, 7.
Chhang, 30, 118, 119.
mChhod.khang, 59 n. 2.
Chiangzè, 13, 15.
Chierong, 15.
Cià, v. Ja.
Ciang, v. Chhang.
Ciang, v. gTsang.
Chiangh-thangh, Ciang-thang, v. Byang.thang.
Cigni, 14.
Cinghes-khang, 49, 56 e n. 1, 248, 315, 339.
Ciocchi-dâr, 79.
Cioò-khang, v. mChhod.khang.
Ciurà, 117.
Congbò, 14, 15, 75, 76, 77.
Cong-mè, 14, 15, 38, 75, 77.
Cong-tò, 14, 38, 75, 255.

Dag.po, 71 n. 1; v. Takpò.
Dag.po.stod, 14 n. 3.
Dam, 15, 77 n. 2, 343, 344, 353.
Dam-scion, v. 'Bras.ljongs.
gDan, 115 n., 272.
Davà-tang-bò, v. zLa.ba.dang.po.
Debà, v. sDe.pa.

lDe.mchhog, 73 n. 1.
Den, v. gDan.
sDe.pa, 176, 177 n.
Depung, v. 'Bras.spungs.
Dheba, 158, 176, v. sDe.pa.
Dias, 20.
Dras, 20, 27 n. 4.
Drukpa, 35 n. 3.
Dur.khrod, 159.
Drags.po, v. Takpo.

Fâbò, 85.
Fan-drup-re-ring, 62.

dGâ.ldan, 13, n. 6, 66, 68, 69.
Gang, v. gTsang.
Gangs.ri,44 n. 1 e 2.
Gari, 15.
sGar.thog, 12, 35 n. 2, 42 n. 1, 43.
Gartok-chhu, 12, 33 n. 1.
Gè-ring-ton-drup, v. *Çe-ring-ton-drup.*
Giansu, 47 n. 4.
Giegazzè, Gjegazze, Jegaçè, v. gJa.ka.rtse.
Giongar, 351.
Gnakpà, v. mNgag.pa.
mGo.dkar, 13 n. 7, 299.
Go-gar, 13.
Gorkha, 92.
Grub.pa, 72, 294 n. 5.
Grub.pa.ma, 72, 294 n. 4.
Gurung, 91.
rGyal.po, 78.
Gyangtse, 47 n. 4.

Hor, 36.
Hor.pa, 36 n. 5.
Hor.sok, 36 n. 5.

Ja, 117.
gJa.ka.rtse, 13 n. 3, 36, 49, 50, 67, 75, 314, 339, 342, 348.
Jegace, Jegaçê, Jêgacè, v. gJa.ka.rtse.
Jo.bo.khang, 54, 60 n. 2, 61 n. 1.

Kaa-long, v. bKâ.blon.
Kaa-n-den, Kânden, 13, 345.
Kaa-ndèn, Kaa-den, 66, 68, 69.
Kaa-scioà, 180.
bKâ.blon, 175 e n. 2.
bKâ.'gyur, 64.
Kam, Khams e Khams.yul.
Kantel, 11, 17, 18, 25, 26.
Kartôa, v. *Cartoa.*
Katmandu, *Kadmandu, Kattmandù,* 9, 16, 38, 79, 80, 85, 87, 88, 90, 92, 93, 94, 355.
mKhâ.'gro.ma, 74 n.
Kham, Khams, Khams.yul, 14 e n. 6, 36 n. 6, 77 e n. 1, 71, 96, 97, 353.
Kha-ndro-ma, 74, v. mKha.'gro.ma.
Khas, 91.
Khri.srong.lte.btsan, 40 n., 69, 319.
Kiranti, 91.
Kongbo, Kong.po, 36, v. *Congbò, Cong-to, Cong-me.*
Kong.po, 75 n. 3, 97 n. 1, 100.
Kong.smad, 14 n. 5, 75 n. 3.
Kong.stod, 14 n. 4, 75 n. 3.
bKra.shis.khang, 8, 11, 12, 32, 33 e n. 1, 35 n. 3, 43, 52, 59 n. 3.
bKra.shis.lhun.po, 49 n. 2, 294 n. 5.
Kuge, 7.
Kuti, Kutti, 9, 15, 80, 81, 82, 85, 86.

gLa.ba, 116 n.
bLa.brang, 60 n. 1, 61.
Ladac, 11.
Ladak, 6, 11, 27, 33 n. 1.
La.dvags, 27 n. 3.
Lafan-cho, 45.
Lagulung-la, 84.
Lalita Patan, 92.
Langur, 83, 84.
Lan.thsva, 98 n. 1.
Lawa, 116 n.
Leh, v. Lhe.
Lha-brang, 60, 61, 175, 358.
Lhangur, 83.
Lhasa, 12, 13, 50, 54, 61, 66. 67, 68, 80, 81, 82, 318.

Lhatà, Lathà, Lhè, Leh, *Lhatà-yul,* 6, 25.
Lhè, Lhe, 6, 8, 11, 13, 20, 31 n. 1 e 2, 32.
Lhoba, Lhobà, Lho.pa, 35, 38, 76, 100, 151.
Lho.'brug, 151 n. 3.
Lhorò, 38, 75 e n. 1.
Limbu, 91.
Listì, 87 n.
Lo.gsar, 176 n. 3.
Lo-var, 176.
Lu-khang, 58.
kLu.khang, 58 n. 1.
Lungar, 299, 314 e n.

rMa.bya.od.gling, 40.
Mafan-cho, 45.
Magar, 91.
Mag.pa, 145.
Mani.bka.'bun, 40.
dMar.po.ri, 56 n. 2.
Messji, Messì, 16, 80.
Moh-hoh, 165.
Mollani, v. sMon.lam.
Mon, 38, 70, 71.
sMon.lam, 60 n. 2.
Murmi, 91.
Mu.stegs.pa, 181 n.
Mutekbà, 181.

Nang, 15.
Nepal, 79, 85, 88, 95, 354.
Nestì, 15, 38, 85, 87.
Newari, *Nevari,* 89, 91, 92.
mNgag.pa, 130, 144.
Ngari, 7, 12, 42.
Ngari-giongar, 42, 44, 45, 46.
mNgâ.ris, 12, 42 n. 1, 319, 350.
mNgâ.ris.skor.gsum, 42 n. 1.
Ngnarong, 15.
Nilam, Nilam-jong, 86 n.

Pan.chhen.rin.po.chhe, 49 n. 2.
Parbatiya, 91.
Pardan, 89.
Pari, 38.
Pari, 70, 71.
Patan, 15, 88.
Pe-trang, 95.
Phad.bu, 85 n. 1.
Pho.brang.dMar.po.ri, 16.
Phod, 34 n. 2.
Phod.yul, 40.
Po, 12, 33 n. 2.
sPod.lto, 98 n. 2, 117 n. 2.
Poòs, 79, 80.
Potalà, 39, 56, 57, 72, 346, 348, 349.
Putoà, 98, 117.
sPyan.ras.gzigs, 41, 57 n. 1, 59.

Quiang-zè, 47.

Ra.mo.chhe, Ra.mo.chhei.mchhod.khang, 61 e n. 1, 64.
Ramo-cià, v. Ra.mo.chhe.
Ra.sa, 54 n.
Retoâ, 12, 42, 45 e n. 1, 46.
Rim.po.chhe.od.gling, 40.
Ru.bzi.sog.gling, 40.

Sakya, v. Sa.skya.
Samieê, Samyeè, Samyè, v. bSam.yas.
Samsò, 116.
bSam.yas, 13, 15, 66, 67, 69, 251, 257.
Sangù, 90.
Sarka, 47 n. 1.
Sa.skya, 13, 47 n. 3, 50, 82, 299.
Sciusciam, 15.
Sechià, Secchia, v. Sa.skya.
Sera, Se.ra, Ser.ra, 64, 66, 67, 68, 251, 314, 342, 343, 345, 347.
Serchià, 12, 13, 14, 15, 47.
gSer.ra, 68.
Settlì, 79, 80.
Sha.gchig, 129.
Siling, 15, 25 n. 3.
Si-tsang, 13 n. 5.
Sog, 36 n. 5.
Sok, 36 n. 5.
Sok.pa, 36 n. 5.
Sok.yul, 36 n. 5.
Sri-kiong-teüren, 40.
Srin.mo, 40.
Srin.po, 40.

Takpò, 71, 72, 74, 75, 99, 255, 294, 299, 313, 315.

Takpò-Cignì, 71, 72.
Takpò-khier, 8, 14, 15, 65, 71, 96, 355.
Takpò-me, 15.
Takpò-ru, 15, 71,
Takpò-to, 14, 15.
Takpò-tru-lung, 15, 71, 75.
bsTan.'gyur, 64.
Tapo, 75 n. 3.
Targun-treê-scij, 339, 347, 349, 350, 351.
Tashi-khang, 59 n. 3, v. bKra. shis.khang.
Tashilumbo, 161 n. 1, v. bKra. shis.lhun.po.
Ta-zè, *Tâzè*, 66, 348, 349.
Tazentu, 353.
Ten, n. gDan.
The, 117.
Thug.pa, 116 n. 5.
Thukpà, v. Thug.pa.
Thung la, 84.
Til, 124.
Ti.se, 44 n. 2.
Ton drup-çê.ring, 347, 349, 350.
sTong.pa.gnid, 64, 65.
To-scioa, *Toscioâ*, 12, 42, 44.
Trescikhang, *Trescij-khang*, v. bKra.shis.khang.
Trong-ngneê, 14.
Trubbà, 72, v. Grub.pa.
Trubbamà, v. Grub.pa.ma.
Trussi-khang, 59, 346.
rTsam.pa, 116 n. 4.
Tsang, 13 n. 5.
gTsang, 37 n. 2, 339, 342.
gTsang.chhu, 55, n. 1.
gTsang.po, 13 n. 5.
gTsang.po.chhu, v. gYas.ru. gTsang.po.chhu.
gTsang.smad, 13, n. 2, 42 n. 2, 48 n. 2.
gTsang.stod, 13 n. 1, 47. n. 2, 48 n. 2.
rTse.ri, 73 n. 1, 38, 73 e n., 75.
rTse.thang, 70 n. 1.
rTser-thang, 70 n. 1.
gTsug.lag.khang, 69.
Tsong-khapa, 68, 69.
Turtro, 159.

U.lag, 178 n.
Ulla, v. U.lag.
Urghien, v. U.rgyan.
U.rgyan, 44 n. 3, 68.
U.rgyan.pa, 44 n. 3, 68.
Utsang, 13, v. dBus e gTsang.
Uù, v. dBus.

Wei-tsang, 13 n. 5.

Yag, 116.
gYag, 116 n.
Yak, 116 n.
Yaag-ze, 15.
Yar-lung, 15, 69, 70 e n. 2, 318.
Yas, 70 n. 3.
gYas, 70 n. 3.
sYas.ru.gTsang.po.chhu, 14 n. 7, 55 n. 1, 69, 100 n.
Ye, Yeè, 14, 15, 69, 70, 97 n. 1.
Yê, 70 n. 3.
Yi.dam, 73 n. 1.

Zla.ba.dang.po, 176 n. 2.
Zambà, 116.
Zang, 12, 13, 36 n. 2.
Zang-to, 12, 13, 42.
Zè-thang, rTse.thang, 14, 15, 69, 70, 71, 75.
gZhi.ka.rtse, 13 n. 3, 36 n. 3.
Zoji, Zoji-la, 11, 18, 19, 20, 25 n. 3, 26 n. 3.
Zomà, 116.

INDICE

DELLE PAROLE TIBETANE CONTENUTE NELLE PARTI III e IV

(Buddhismo e Lamismo)

A.ti.sha, 319 n. 1.

Ban.de, 302.
Bar.do, 226 n. 3, 227.
Bar.ma.do, 226 n. 3, 227.
Bon, Bon.pa, 318.
'Bras.bu, 215.
'Bras.spungs, 289 n. 3.
Breepu, v. 'Bras.bu.
dBu.mdsod, 302.
Brom.ston, 319 n. 1.
dByal.ba, 222 n.
Byams.pa, 296 n. 3.
Byang.chhub.sems.dpâ, 202, 210, 219, 225, 228, 230, 233, 238, 241, 245.

Cciôô, v. Chhos.
Cciôô-kon-cciôâ, v. Chhos.dkon.mchhog.
Cciôô-kiongh, *v.* Chhos.skyong.
Cci-thà, v. Phyis.dus.
Cen-ree-zij, v. sPyan.ras.gzigs.
Ciangiub-sem baa, v. Byang.chhub.sems.dpâ.
Chhang.skya.khutuktu, 297.
Chhang.skya.Rol.pa.rdo.rjè, 297.
Chhos, 260.
Chhos.sde, 260 n.
Chhos.dkon.mchhog, 232, 235, 236, 237, 238, 239.
Chhos.skyong, 251, 252, 253, 254, 321.
Chhos.rje, 301.
mChhod.rten, 210, 258.
bDag, 207.
bDag.gi.ba, 207.
Davà-sum-bà, 290.
Davà-sgi-bà, 291.
Davà-tang-bo, 291.
Damaru, 323.
bDe-mchhog, 297.
Do, *Do-te*, v. mDo, mDo-sde.
Dopèe-Lha, v. 'Dod.pa.
Don.dam.pa, 206.
mDo, mDo.sde, 236 e n. 2.
'Do.pa, 217.
rDo.rje, 280 n.
rDo.rje.gdan, 219, 222, 327 n. 2, 328.
rDo.rje.'chhang.Ta.lai.bLa.ma, 280.
rDo.rje.sprul, 254 n., 240 e n. 3.
Drovà trù, v. 'Gro.ba.drug.
Drod.gsher.las.skye.ba, 225 n.
Dran.don, 206.
Drin.lan.gsab.pa, 241.
rDsam.bu.gling, 219, 221.
rDsus.te.skye.ba, 225.
mDul, mDul.ba, 236 n. 2.
bsDus.'jom, 222.
Dur.khrod, 327 n. 1.

dGâ.ldan, 242.
dGe.bskos, 299, 302, 306, 308, 310.
dGe.bsgnen, 302.
dGe.bshul, 301.
dGe.dun, 302.
dGe.'dun.grub, 280, 282.
dGe.'dun.dkon.mchhog, 232, 237, 238, 239.
dGe.lugs.pa, 280, 288, 320.

dGe.rgan, 302.
dGe.sbyong, 302.
dGe.sbyong.chhen.pa, 277, n.
dGe.slong, 261, 300, 301, 303. 304.
dGe.slong.ma, 305 n. 3.
Giam-yang, v. 'Jam.dbyans.
Giu, 289.
Gokarki lama, v. mGo.dkar.
mGo.dkar, 299 n.
mGo.'khor, 299 n.
sGong.las.skye.ba, 225 n.
sGon.pa, 260 n.
Gnee-khornee-Gnee-va, v. Gne. 'kor.dMyal.ba.
Gnee-va, v. dMyal.ba, o dByal. ba.
Gnee-va-ccenbo, v. dMyal.ba. chhen.po.
Gne.'hor.dMyal-pa, 222.
dGner.pa, 302.
Gne.thse.nas.dMyal.ba, 222.
Gni-zze-Gnee-va, v. Gne.thse. nas.dMyab.ba.
Gnu-n-bò, v. Ngu.'bod.
Gnu-n-bo-ccen-bò, v. Ngu.'bod. chhen.po.
Grang.nas.dMyal.ba, 222.
'Gro.ba.drug, 'Gro.bai.rigs. drug, 215.
sGrol.dkar, 322.
sGrol.ljang, 342.
sGrol.ma, 322.
Grub.pa, 72, 294 n. 4, 315 n. 2.
Grub.pa.ma, 72, 294 n. 4, 315 e n., 317.
Grva.pa, 291 n. 3, 301, 302, 303.
rGyal.ba, 282 e n., 283, 291, 296.
rGyal.ba Rin.po.chhe, 282 n.
rGya.mtsho, 282, 290.
rGyud, 236 n. 2, 289 n.

Itaà, v. Yi.dvags.

Jang-soo, v. Yang.sos.
'Jam.dpal, 240 n. 3.
'Jam.dbyangs, 240 e n. 3, 245, 254.
'Jam,pai.dbyangs, 240 e n. 3, 245, 254.
rJe.btsum.Byams. pa.rgya.mtsho, 296.
rJe.btsum.dam.po.Târanâtha, 297.
Jo.bo.chhen.po.dbang.ldan.A. ti.sha, 319 n. 1.
rJe.btsun.Mi.la, 319 n. 1.

Kamel-pul, 324.
Kaa-n-den, v. dGâ.ldan.
Kaa-n-ghiur, v. bKâ-'gyur.
bKâ.gdams.pa, 279, 280, 319, 320.
bKâ.brgyud.pa, 279, 319, 320, 331.
bKâ.'gyur, 236, 242, 257.
rKang.gling, 323.
mKas.grub.bSod.nams, 280, 282.
mKâ.'gro.ma, 254 e n.
Kadali, 307.
sKe.rag, 304 n. 2.
Ke n-dun-Kon-cciòâ, v. dGe. 'dun.dKon.mchhog.
Ke-long, v. dGe.slong.
Ker-koo, v. dGe.bskos.
Kha-n-dro-mà, v. mkâ-'gro-ma.
mKhan.po, 301.
sKon.mchhog.rgyal.po, 320.
Kho.ra, 253.
Khri.srong.lte.btsan, 327.
Kio-pu-ccon-bò, v. sKyes.bu. chhen.po.
Kie-pu-cciung-ki-rimbà, v. sKyes.bu.'byung.gi.rim.pa.
Kie-pu-bring-ki-rimbà, v. sKyes.bu.'bring.gi.rim.pa.
Kie pu-ccenbò-rimbà, v. sKyes. bu.chhen.poi.rim.pa.
Kon-cciòâ, v. dKon.mchhog.
Korim, v. sKu.rim.
bKon.mchhog, 232, 233.
Kon, *Kon-bo*, v. dKon.po.
dKon.po, 232.
sKu.rim, 304 n. 1.
sKyes.bu, 199 n. 2, 200 n. 2.
sKyes.bu.chhen.poi.rim.pa, 198, 202.
sKyes.bu.'byung.gi.rim.pa, 198, 199 n. 2.
sKyes.bu.'bring.gi.rim.pa, 198, 200 n. 2.
sKyes.bu.chhen.po, 202 n. 1.

Lamà, v. bLa.ma.
bLa.ma, 238, 239, 301.
Las, 215 e n. 2.
Las.'bras, 215.
Las.dang.'bras.bu, 215 n. 2.
zLa.ba.bzhi.pa, 291.
zLa.ba.dang.po, 290 n. 2, 176, n. 2.
zLa.ba.gsum.pa, 290 n. 3.
gLang.dar.ma, 319.
Lee, v. Las.
Lee-n-bree, v. Las.'bras,
Lee-tang-breepù, v. Las.dang. 'bras.bu.
Lha, 200, 217, 218, 220, 226, 228, 229, 238, 249, 254.
Lha.khang, 257.
Lha-brang, 292.
Lha.ma.yin, 200, 217, 220, 226, 228, 229.
Lha n-thong, v. Lha.'dong.
Lha.'dong, 198.
Lha.yul, 217 n. 3.
gLing, 260 n.
sLob.dpon, 302.
bLo.bzang.skal.ldan, 283.
bLo.sgros.rgyal.mtshan, 278.
Long-ku, v. sLong.sku.
sLong.sku, 250.
Lung-ten, v. Lung.bstan.pa.
Lung.bstan.pa, 217.

Mani, 258, 259.
rMar.po.ri, 295.
Mila, 319 e n.
Mila.ras.pa, 319 n. 2.
Mollà e *Mollam*, v. sMon.lam.
sMon.lam, 290, 306.
Mên-zê, 291, 307.
dMyal.khams, 222.
dMyal.ba, 222 n.
Mya.ngan, 236 n. 2.
Myang.'das, 236 e n. 2.

Nam.rgyal, 289 n. 3.
Nam.rgyal.chhos.sde, 289 n. 3.
Narmè, v. mNar.med.
mNar.med, 222.
rNam.thar, 236 n. 2.
mNal.nas.skye.pa 225 n.
rNal.'byor, 321 n. 4.
rNal.'byor.ma, 321 e n. 4.
Ngnaâ, v. Mya.ngan.
Ngna-thà, v. sNga.dus,
sNga.dus, 229.
Ngag.dbang.bLo.bzang, 281, 282, 295.
Ngag.dbang.Ye.she, 283.
Ngnonbare-n-giunvee-n-do, v. mNgon.par.'byung.bai.mdo.
mNgon.par.'byung.bai.mdo, 242 e n. 2.
Norbù, 325.
Nus.ma, Nus.ma.kâ, 321.

Om.mani.pad ma.hum, 259.

Pan.chhen, 296.
Pan.chhen.rin.po.chhe, 295 n.
Partò, v. Bar.ma.do.
Pad.ma.'byung.gnas, 44 n. 3, 248 n. 2, 318, 324 n. 2.
Pemâ, 324.
Pemâ-n-giung-nee, v. Pad.ma. 'byung.gnas.
'Phags.pa, 278, 279.
Potala, 245, 290 n., 296.
sPrul.ba, 295.
sPrul.ba.sku, 295.
Pruu-hu, v. sPrul.sku.
Phyag.mdsod, 302.
sPyan.ras.gzigs, 240, 245, 254, 284.

Rab.'byans.po, 301, 303.
Rab.tu.thsa.ba, 222.
Ranjambà, v. Rab.'byans.po.
Ra.sreng, 319 n. 1.
Raodù-zza-va, v. Rab.tu.thsa.ba.
Ri·khrod.pa, 315 n. 2.
Ri.khrod.ma, 315 n. 2.
Ri-rab-cienbò, v. Ri.rab.chhen. pa.
Ri.rab.chhen.pa, 219, 220, 242.
Ri.rab.lhun.pa, 219, 220, 242.
Ri.rgyal.pho.brang, 289 n. 3.

Sà-cêe, v. Se.chhen.
Sa.chhen, 228, 230.
Sà mè, v. Sa.med.
Sa.med, 228,230.
Sam.yas, 251, 257.

*

Sam-yee, v. Sam-yas.
Sanghieè o *San-ghieè*, v. Sangs. rgyas.
Sang-ghieè-kon-cciòâ, v. Sangs. rgyas.dkon.mchhog.
Sangs.rgyas, 193, 196, 197, 202, 205 seg., 219, 228, 230, 231, 232, 233, 234, 240, 241.
Sangs.rgyas.dkon.mchhog, 232 n. 2, 233, 234, 235, 238, 240.
Sa.skya, 278, 319.
Sa.skya.pa, 279, 283. 319.
Sa.skya.mahâpandita, 278.
Sa.skya.pan.chhen, 278, 279.
Sciaa-yul, v. bShag.yul.
Sciacchia-thubbà, v. Shâ.kya. thub.pa.
Scingè, v. gShing.rje.
bShag.yul, 211.
Shâ.kya.thub.pa, 225, 236, 237, 240, 243, 245, 313, 333.
gShing.rje, 221.
So-sei-kieni-rimbà, v. So.soi. skye.gnas.rim.pa.
So.soi.skye.gnas.rim.pa, 198.
Srong.btsan.sgam.bo, 291, 318, 322.

Tâ, v. bDag.
sTan.'gyur, 331.
Ta-ki-va, v. bDag.gi.ba.
Tâ.ra.nâ.tha, 279, 280, 282.
Ten-ghiur, v. sTan.'gyur.
Ten-zen-si-kiong, 324.
Thameè-khienbà v. mThâ.med. mkhyen.pa.
mThâ.med.mkhyen.pa, 230, 293.
Thams.chod.mkhyen.pa, 293, n. 3.
Thik-na, v. Thig.nag.
Thig.nag. 222.
Thod.pa, 323.
Thod.khrag, 323.
Thogs.med, 321 n. 1.
Thrabà o *Trabà*, v. Grva.pa.
Thrubbà, v. Grub.pa.
Thrubbamà, v. Grub.pa.ma.
Thsa.ba, 222.
Thse.sku, 250.
Ton-tambà, v. Don.dam.pa.
Torcè, v. rDo.rje.
Torcè-pprul, v. rDo.rje sprul.pa.
Torcè-ten, v. rDo.rje.gdan.
Trabà, v. Grva.pa.
Trang-nee-Gnee-va, v. Grang. nas.dMyal.ba.
Trang-ton, v. Dran.don.
Trin-lên-Sabbee-n-do, v. Drin. lan.gsab.pa.
Trong-gnee, 355.
Trubbamà, v. Grub.pa.ma.
bTsong.kha.pa, 279, 280, 282.
gTsug.lag.khang, 260 n.
Tuu-rigion, v. bsDus.'jom.
Tur-trò, v. Dur.khrod.
mTsho.skyes, 324 n. 4.

Ubà, 359 e seg.
Urghien, U.rgyan, 44, 245, 246, 320.
U.rgyan.pa, 44, 294, 283, 313, 315, 317, 318 seg., 320, 323, 359, 360.
Urghien-pemà-n-giung-nee, U. rgyan.pad.ma.'byung, 246.

Yab, 322.
Yab.yum.'khyud.pa, 322.
Yang.so, 222.
Yia.bshin.nor.bu, 325 n.
Yi.dam. 73 n. 1, 254.
Yi.dvags, 217, 218, 220, 221, 226.
Yi-sgin-nor-bù, v. Yia.bshin. nor.bu.
Yon.tan.rgya.mtsho, 281, n., 296.
gYung.ston.rdo.rje.dpal. 283.
Yum, 321, 322.

Zambuling, v. 'Dsam.bu.gling.
Zen, v. dZhan.
dZhan, 305 n. 1.
Zun-io-lha, v. gZugs.chen.
Zun-me-lha, v. gZugs.med.
Zuu-te-kieva, v. rDsus.te. skye. ba.
gZugs.chen, 217.
gZugs.med, 217 n. 3.
Zza-va, v. Thsa.ba.
Zze-ku, v. Thse.sku.

INDICE DELLE PAROLE SANSCRITE

Açôka, 93.
Abhinishkramana sûtra, 242 n. 2.
Amitâbha, 279 n., 295 n., 333 n.
Anupapâduka, 225.
Arûpadâtu, 217 n. 3.
Aryânisatyâni, 201 n. 2.
Asamga, 321.
Asita, 322.
Asura, 200, 217, 220, 226, 228, 229.
Atîça, 280, 319.
Avalokiteçvara, 41, 57, 254, 240 n. 5, 284, 290, 295 n., 321, 322.
Avatâra, 295.
Avîchi, 222.

Bôdhidruma, 327 n. 2.
Bôdhimanda, 222, 327 n. 2.
Bôdhisattva, 202, 210, 219, 225, 228, 230, 233, 238, 241, 245.
Buddha, 90, 92, 93, 193, 196, 197, 204, 205 e seg., 228, 230, 232 e n. 2, 233, 234, 235, 236, 237, 238, 240, 241.
Bhâvanî, 92.
Bhikshu, 302.
Bhikshuni, 302.
Brahmâ, 92.

Chaitya, 210, 258 n.
Chaturyôni 225 n.
Chintâmani, 325 n.
Çâkya, 243.
Çakti, 283 n., 320, 321, 322.
Çâkyamuni, 61, 93, 225, 228, 236, 237, 240, 241, 243, 245, 277, 313.
Çiva, 283 n., 73 n. 1, 92.
Çramana, 302.
Çrâmanera, 302.

Dâka, 254 n.
Dâkinî, 74 n., 254 n., 320, 322, 323.
Deva, 217, 249.
Devalôka, 217 n. 3.
Dhâranî, 321.
Dharma, 432 e n. 2, 235, 236, 237, 238, 239.
Dharmapâla, 211, 251 e n. 1, 252, 253, 254.
Dharmarâja, 280.
Dhâtugôpa, 258 n.
Dukha, 201 n. 2.

Indrabodhi, Indrabûti, 324.

Jambudvipa, 219, 221.
Jâtaka, 236 n. 2.
Jina, 282.

Guru, 301.

Kâlasûtra, 222.
Kâmadâtu, 217 n. 3.
Kapâla, 323.
Karma, 215 e seg.

Mahârauravana, 222.
Mahâdeva, 73 n. 1, 92.
Mahâbhikshu, 277.
Mahâyâna, 321.
Maitreya, 296 e n. 3.
Majihima, 93.
Mañjucrî, 240, 245, 254, 296.
Mañjughôsha, 240 n. 3, 245.
Mantra, 236 e n. 2.

Mârga, 201 n. 2.
Mâtrî, 321.
Mâtrikâ, 321.
Mêru, 220, 241 n.

Nirmâna, 295.
Nirmânakhâya, 295.
Nirvânasûtra, 236 n. 2.
Niroda, 201 n. 2.
Naraka, 222 n.

Padmasambhava, 44 n.3, 245, 246, 247, 248 n. 2, 318, 324, seg., 330 seg.
Pataliputtra, 93.
Prâsâda, 260 n.
Pratâpana, 222.
Preta, 217, 218, 220, 221, 222, 226.

Râkshasi, 41.
Râma, 92.
Ratna, 232, 233.
Râurava, 222.
Rûpadâtu, 217 n. 3.

Samgha, 232 e n. 2, 237.
Samghâta, 222.
Samghati, 305 n. 1.
Samghârâma, 260 n.
Samudaya, 201 n. 2.
Sañjîva, 222.
Sita, 322.
Stûpa, 258 e n.
Sûtra, 236, n. 2.
Siddi, 321.

Tantra, 236 n. 2, 321.
Târâ, 322.
Târanâtha, 297.
Tâpana, 222.
Triratna, 232 e n. 2.
Tushita, 69, 226, 242.

Udyâna, 246, 320.
Uttarâsamga, 305 n. 1.

Vajra, 240 n. 3.
Vajradhara, 280 e n.
Vajrapani, 254 n., 240 n. 3, 279 n.
Vajrasâna, 219, 222, 327 n. 2.
Vajrasattva, 280 n.
Vajravarâhi, 297.
Vihâra, 260 n.
Vinaya, 236 n. 2.
Vishnu, 92.

Yama, 221 n.
Yogâchârya, 321.
Yoginî, 321.

INDICE GENERALE

PREFAZIONE. . . . . *Pag.* III

TRASCRIZIONE. . . . . » IX

NOTIZIE RIGUARDANTI LA STORIA DELLE COGNIZIONI GEOGRAFICHE DEL TIBET, PER SERVIRE D'INTRODUZIONE AL VIAGGIO DEL P. IPPOLITO DESIDERI . » XI

Giovanni del Pian de' Carpini Guglielmo di Rubrouck e Marco Polo . . . . . » XII

Odorico da Pordenone . . . . . » XVII

Benedetto Goes . . . . . » XXIV

Antonio De Andrada. . . . . » XXVIII

Giovanni Grueber . . . . . » XXXIII

Ippolito Desideri . . . . . » XXXVI

Il P. Desideri e i PP. Cappuccini . . . . . » XLV

PP. Cappuccini — P. Orazio della Penna di Billi. » XLVII

Samuel Van de Putte . . . . . » LIV

Avvenire del Tibet . . . . . » LVII

PARTE I.

Notizie Geografiche.

CAP. I. — **Descrizione sommaria del viaggio fatto dal P. Ippolito Desideri** . . . . . *Pag.* 3

CAP. II. — **Baltistan e Ladak** . . . . . » 17

Estensione del Tibet . . . . . » 24

Piccolo o Primo Tibet o Baltistan . . . . . » 26

Secondo Tibet o Ladak . . . . . » 27

Da Lhè a Trescij-Khang. . . . . » 32

CAP. III. — **Terzo Tibet o Bodyul** . . . . . » 34

Estensione del Terzo Tibet. . . . . » 37

Clima . . . . . » 38

Origine de' Tibetani . . . . . *Pag.* 39
Deserto dell' Ovest, Ngari . . . . . » 42
Serchia. . . . . » 47
Quiang-zè e Secchia. . . . . » 47
Jegaçè . . . . . » 48
Difficoltà del viaggio . . . . . » 51

Cap. IV. — **Lhasa** . . . . . » 54
Dimora a Lhasa. . . . . » 61

Cap. V. — **Continuazione del Terzo Tibet. Da Lhasa alla provincia di Kham** . . . . . » 66
Sera . . . . . » 66
Kaa-nden (dGâ.ldan). . . . . » 66
Samieè (bSam-yas) . . . . . » 67
Çe-thang, Yar-lung, Yeè . . . . . » 69
Pari e Mon. . . . . » 70
Takpo . . . . . » 71
Çe-ri. . . . . » 73
Lhoro, Cong-bo . . . . . » 75
Lhoba . . . . . » 76
Kham . . . . . » 77

Cap. VI. — **Ritorno nell' India pel Nepal. Via del Tibet pel Nepal** . . . . . » 79
Partenza della Missione dal Terzo e Principal Tibet. » 82
A' Confini del Nepal. . . . . » 85
Kuti. . . . . » 86
Nesti . . . . . » 87
Nepal . . . . . » 88
I Newari. . . . . » 89
Bagdao, Katmandu . . . . . » 94

Cap VII. — **Prodotti del suolo e di alcune industrie.** » 96
Barche di pelle . . . . . » 100
Ponti di ferro . . . . . » 101

PARTE II.

Usi, Costumi e Governo civile.

Cap. I. — **Carattere dei Tibetani** . . . . . *Pag.* 105

Cap. II. — **Usi e costumi.** . . . . . » 113
Generalità . . . . . » 113
Vesti e abbigliamenti . . . . . » 113
Modo di sedersi e giacere . . . . . » 115
Vitto. . . . . » 116

Combustibile . . . . . *Pag.* 120
Arti. — Medicina . . . . . » 120
Giuochi e spassi. . . . . » 123
Tabacco . . . . . » 123
Cultura della terra . . . . . » 124
Religiosità . . . . . » 125

Cap. III. — **Della Poliandria** . . . . . » 127

Cap. IV. — **Usanze Funebri** . . . . . » 150
Cannibalismo . . . . . » 150
Necrofagia . . . . . » 154
Vari modi di seppellimento. . . . . » 157
Costumi funebri. . . . . » 161
Influenza buddista. . . . . » 163

Cap. V. — **Riti funebri (Continuazione)**. . . . . » 167

Cap. VI. — **Governo civile** . . . . . » 175
Amministrazione della giustizia . . . . . » 177
Proprietà. . . . . » 178
Milizia . . . . . » 178
Modo di trattare i forestieri e in ispecie i missionari . . . . . » 179

PARTE III.

Buddhismo Tibetano.

Cap. I. — **Giudizio intorno all'indole generale della Religione de' Tibetani** . . . . . *Pag.* 185
Osservazioni generali . . . . . » 185
Indole della religione buddhista . . . . . » 188
Ateismo . . . . . » 190
Del concetto del Buddha. . . . . » 193

Cap. II. — **De' vari gradi pe' quali si perviene alla condizione di Buddha** . . . . . » 196
Primo grado. — I Viventi . . . . . » 198
Secondo grado. — Gli Uomini . . . . . » 199
Terzo grado. — I Religiosi . . . . . » 200
Quarto grado. — Il Bôdhisattva. . . . . » 202
Quinto grado. — Il Buddha. . . . . » 204

Cap. III. — **Della condizione di Sangs.rgyas (Buddha)**. . . . . » 205

Cap. IV. — **Della Morale**. . . . . *Pag.* 209
Peccati. . . . . » 209
Virtù e Penitenza. . . . . » 211
Esercizi spirituali . . . . . » 211
Vizi capitali . . . . . » 212

Cap. V. — **Dei punti principali della Dottrina**. . . » 214
La vita e le diverse forme degli Esseri . . . . . » 214
Origine del Mondo e degli Esseri . . . . . » 215
I Deva. . . . . » 217
Cosmografia. . . . . » 219
Semidei, uomini, animali e demoni . . . . . » 220
Dell' Inferno in generale. . . . . » 222
Primo ordine d' Inferni . . . . . » 223
Secondo, terzo e quarto ordine d' Inferni . . . . » 223
Temporalità delle pene infernali de' Dannati. . . » 224
Della Trasmigrazione e del frutto delle opere . . » 225

Cap. VI. — **Oggetti del Culto in generale**. . . . . » 232
Triade buddista. . . . . » 232
Buddha . . . . . » 233
Dharma . . . . . » 235
Samgha . . . . . » 237
Bôdhisattva e Dêva . . . . . » 238

Cap. VII. — **Di alcuni oggetti di culto in particolare**. » 240
'Jam.dbyangs (Manjuçrî) . . . . . » 240
Shâ.kya.thub.pa (Çâkyamuni) . . . . . » 241
sPyan.ras.gzigs (Avalokiteçvara) . . . . . » 245
U.rgyan (Padma Sambhava) . . . . . » 246

Cap. VIII. — **Oggetti di minor culto** . . . . . » 249
Lha o Deva . . . . . » 249
Genii tutelari. . . . . » 250
Chhos.skyong (Dharmapâla) . . . . . » 251
Yi.dam e Dâkinî . . . . . » 254
Lama . . . . . » 255

Cap. IX. — **Templi e altri edifizi sacri** . . . . . » 256
Templi e Cappelle. . . . . » 256
Stûpa e Mani. . . . . » 258

Cap. X. — **Di alcune pratiche religiose**. . . . . » 261
Dei digiuni. . . . . » 261
Della Meditazione e Contemplazione. . . . . » 261
Dell' Estasi . . . . . » 263
Ritiro spirituale. . . . . » 264
Dei Sagrifizii . . . . . » 264

Cap. XI. — **Di alcune somiglianze tra il culto cattolico e il buddista** . . . . . *Pag.* 266
Di alcune erronee credenze attribuite a' Thibetani . » 272

PARTE IV.

Chiesa Lamaica.

Cap. I. — **Del Gran Lama** . . . . . *Pag.* 277
Incarnazione di Avalokiteçvara . . . . . » 284
Predizione e ricerca delle nuove incarnazioni. . . » 285
Ritrovamento dell' incarnazione . . . . . » 286
Come accade il ritrovamento della nuova incarnazione. . . . . » 287
Giurisdizione del Gran Lama e dove egli dimora. » 289
Cerimonie solenni alle quali assiste il Gran Lama. » 290
Ricchezze del Gran Lama e sue occupazioni . . . » 292
Devozione verso il Gran Lama . . . . . » 293
Concetto delle rincarnazioni . . . . . » 296

Cap. II. — **Gerarchia ecclesiastica. — Monachismo** . » 298
Tre sorta di Lama . . . . . » 298
Monaci. — Quattro sorta di Religiosi . . . . . » 299
Alcune particolarità della vita monastica. . . . . » 302
Abito che indossano i Religiosi. . . . . » 303
Monache . . . . . » 305
Occupazioni conventuali, in ispecie de' Lama. . . » 306
Vita conventuale. — Pratiche e cerimonie giornaliere . . . . . » 308
Disciplina . . . . . » 310
Mantenimento dei Conventi . . . . . » 310
Eremiti. . . . . » 312

Cap. III. — **Monachismo (Continuazione)** . . . . . » 313
Monaci rossi e Monaci gialli . . . . . » 313
Inimicizia e rivalità tra' monaci delle due sette . » 313
Religiosi eremiti e maghi . . . . . » 315

Cap. IV. — **Leggenda di Pandmasambhava (U.rgyan.pa)**. . . . . » 318

Cap. V. — **Opera di Pandmasambhava** . . . . . » 330
Il santuario di bSam.yas. . . . . » 330
Letteratura sacra . . . . . » 331
Edificazione di Monasteri . . . . . » 331

APPENDICE.

Storia degli avvenimenti politici accaduti durante la dimora del P. Desideri nel Tibet. . . . . *Pag.* 337
I . . . . . » 338
II . . . . . » 359
Alcune lettere del P. Desideri . . . . . » 361

INDICI.

Indice delle parole tibetane contenute nelle Parti I e II (Geografia, Storia, Costumi) . . . . . *Pag.* 387
Indice delle parole tibetane contenute nelle Parti III e IV (Buddismo e Lamismo) . . . . . » 391
Indice delle parole sanscrite . . . . . » 395
Indice generale . . . . . » 397

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 073259969